



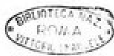


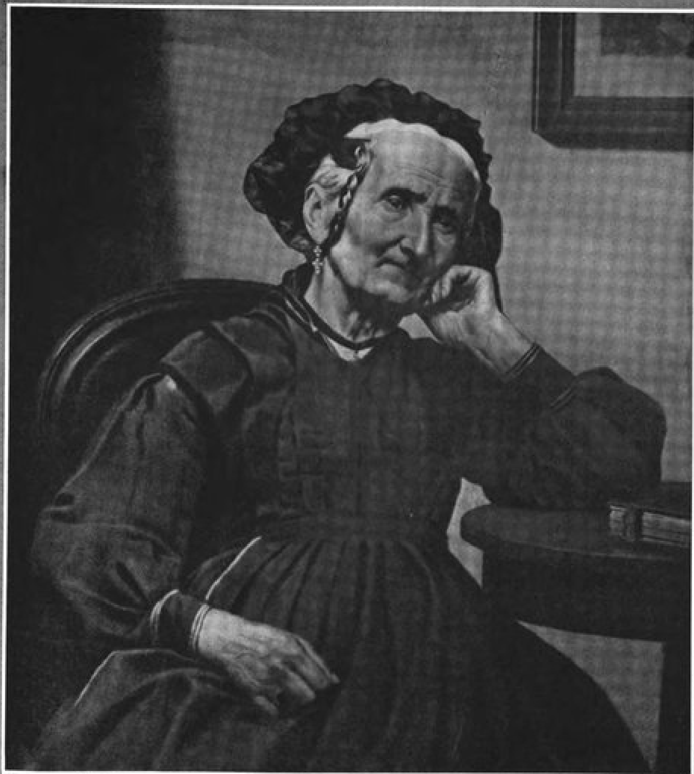
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO IX - N. 7 - LUGLIO 1931 - PREZZO L. 10 - C.C.P.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA



Giulia Buitoni che nel 1827 fondò la S. A. Gio. & Fratelli Buitoni di Sansepolcro la famosa ditta produttrice di pastine glutinate e prodotti di regime.

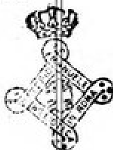
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 7 - Luglio 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



FASCISMO, VIRTÙ CREATRICE...

L'Eroe di Cortellazzo e di Buccari, rappresentante il Re e il Governo fascista di cui è Ministro, ha inaugurato, tra festose manifestazioni di cuori e di spiriti, la nuova stazione ferroviaria di Milano.

Il monumento, imponente nelle sue linee maestose, è di quelli che sfidano le epoche e rimangono nei secoli ad attestare il grado di civiltà e di potenza dei popoli che li costrussero, così come restano e si ammirano le vestigia eterne di Roma su tutte le terre illuminate dalla sua civiltà.

L'esaltazione dell'ardimento compiuto dall'ingegno e dal lavoro italiano in un volgere di anni prodigioso per brevità, trascende tutte le esaltazioni di opere e di fatti compiuti nel giro dell'ultimo decennio.

La potenza creatrice del lavoro, sorgente inesauribile di prosperità e di avvenire, ha avuto dalla bocca stessa del valoroso Ministro Ciano, nell'orgoglio della conquistata vittoria, un riconoscimento altissimo che scende conforto e premio a tutti coloro che obbedendo all'ordine del Duce, accrebbero gli sforzi, accelerarono i tempi, sdegnarono riposo perchè la superba impresa si compisse per il giorno e per l'ora dal Capo prefissati.

Il 1° luglio dell'anno IX, data memoranda, cadute le ultime impalcature, la monumentale stazione, immacolata nel nitore dei suoi marmi, apparve elevata al cielo nella imponenza della sua mole colossale, testimonianza della fede e della volontà del Popolo cui un Uomo, potente virgulto di stirpe immortale, ha fatto ritrovare ed ha ridonato la coscienza del proprio valore. Poichè è al Duce indubitabilmente cui devesi l'avvenuto miracolo.

Lo prova la stessa vicenda dell'edificio, che ritenuto necessario ai bisogni ed all'espansione di Milano sino dal 1895, ebbe inaugurale inizio solo sei anni dopo, quando S. M. il Re Vittorio ne pose la prima pietra. Dal 1906 passarono poscia vent'anni, gravi di ignoto e di storia, senza che le quadrate fondamenta affiorassero dalla terra in cui erano state gettate.

L'erba dell'incolto terreno copriva ogni anno le iniziate opere e ogni anno le imbiancava la neve. Pareva quasi che una condanna di impotenza gravasse sulla progettata costruzione.

Le divisioni dei molti partiti, le disparate opinioni, i sopravvenuti fatti della guerra, le sterili lotte politiche del torbido dopo guerra e il disorientamento dei governanti, parve che avessero confermato, senza più speranza, la fine della impresa.

La Marcia su Roma, cambiando il costume politico ed instaurando una nuova dottrina di governo e una nuova disciplina di popolo, ha iniziato la rinascita spirituale e materiale dell'Italia. Il Duce, con prodigiosa intuizione di tutti i massimi problemi che urgevano d'essere risolti, provveduto ai più impellenti e inderogabili per la resurrezione del Paese, volle che la stazione di Milano, problema non ultimo sulla strada della ricostruzione, venisse ripreso e risolto con prontezza ed alacrità fascista.

Quanto non era stato possibile in vent'anni, quanto sarebbe parso follia presumere in molti lustri, fu compiuto, per precisa volontà del Duce e con lo sprone del suo esempio di infaticato lavoro, in *sei anni!*

L'opera è tecnicamente finita in tutta la sua maestà monumentale, rispondente in modo perfetto alle necessità industriali, commerciali, turistiche di Milano e nazionali e vitali d'Italia.

Nessuno può rimanere senza provare un senso di compiaciuta sorpresa e di ammirazione dinanzi a questa grandiosa opera che avvince per l'armonia dei servizi e la vasta eleganza degli ambienti. Al pensiero affluiscono i ricordi ed i confronti, e la conclusione è una sempre, e cioè che ben poche costruzioni moderne, ben pochi edifici monumentali destinati al servizio cittadino, non solo in Italia, ma in Europa, possono rivaleggiare con la stazione di Milano, costruita in sei anni.

E rimane la constatazione che il monumento eretto per volontà del Duce in disciplinato lavoro ed in concorde unità di spiriti e di intenti, è pur sempre opera che si deve al Regime fascista, che lo onora e ne tramanda nel tempo e nella storia le fattive benemerenze e la fervida e vittoriosa ascesa. E' documento immortale della mutata fisionomia del nostro popolo, che nell'ordine e nella disciplina lavora e produce per raggiungere la meritata grandezza e la promessa prosperità. Lo sforzo tenace che portò brillantemente a questa faticosa meta, è la dimostrazione provata del nostro continuo, crescente e sicuro progredire. La stazione di Milano è una nuova pietra che segna sulla strada della nostra ascensione di popolo volitivo e

fecondo, una tappa raggiunta con il solo aiuto delle nostre forze, con la sola fiducia delle nostre risorse, con la sola nostra capacità vivificata dal Fascismo.

Muscoli e volontà hanno posto pietra sopra pietra sino agli estremi fastigi; la concordia dell'intelletto e del braccio non lasciarono turbare la serenità della fatica, armonizzata nella cordiale collaborazione di classe.

Per questo il Monumento è orgoglio di tutti, dell'ideatore e del costruttore, del tecnico e del manuale; orgoglio di popolo, conscio della propria virtù e felice dei successi che arridono alla Patria nelle sue opere eterne. E per questo la solennità inaugurale del 1° luglio ebbe, in realtà, risonanza e splendore ben più vasti ed alti di una mera celebrazione milanese.

La poderosa affermazione dell'ingegno e del lavoro ha avuto anche dall'Amministrazione e dalla cittadinanza milanese impulso e vigoria formidabili. Ed il pensiero grato corse nell'ora del trionfo, pur con un velo di malinconia, a quegli uomini che, fedeli ed attivi, per i primi esplicarono nella civica amministrazione feconde energie perchè il comandamento del Duce avesse rapido adempimento. Ma era tutto il popolo italiano e fascista che godeva festante per la vittoria della sua volontà gagliarda contro gli ostacoli, le fatiche e il tempo.

Il 1° luglio in Milano esultante si confondeva l'Italia intera.

MANLIO MORGAGNI



L'inaugurazione della nuova stazione di Milano. S. E. il Ministro Ciano, in rappresentanza di S. M. il Re, taglia il nastro tricolore in segno di apertura.



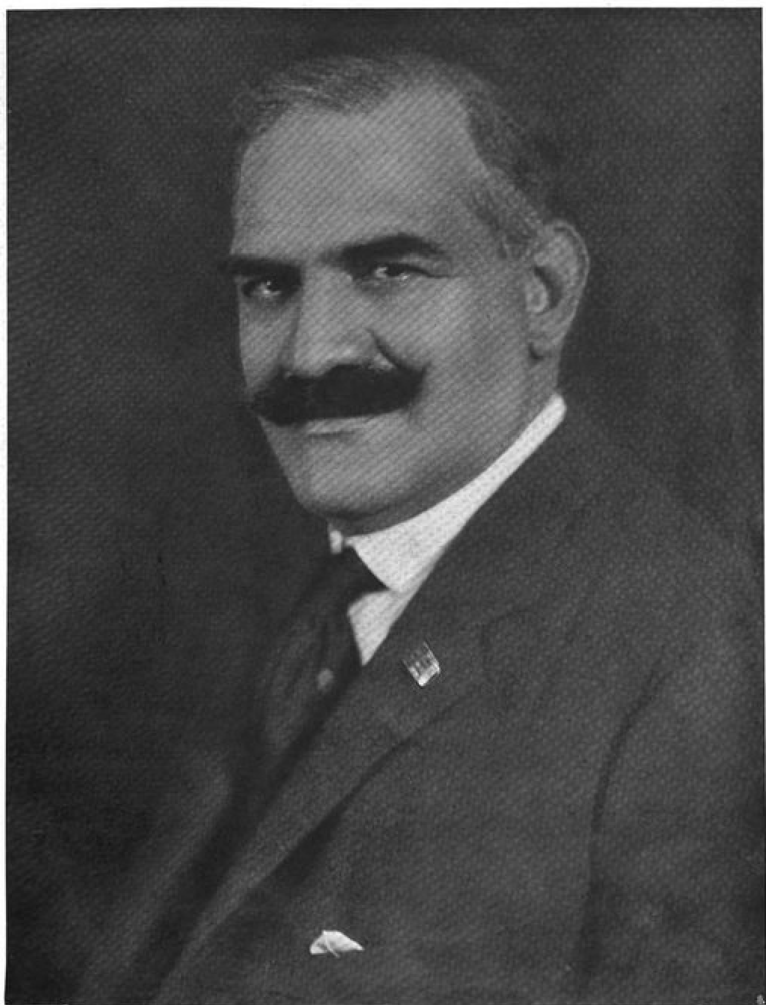


Sopra: *S. E. Ciano in mezzo ai Gerarchi ed alle Autorità cittadine si reca alla nuova stazione per la cerimonia.*
Sotto: *Il Ministro pronuncia il discorso inaugurale.*

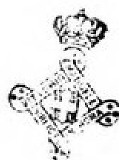




Un lancio di piccioni viaggiatori dalla terrazza del nuovo balcone delle Poste. - Sopra: *Lo scoprimento di una lapide ricordo ai ferrovieri del Dipartimento di Milano caduti nella Grande Guerra.*



S. E. Costanzo Ciano Conte di Cortellazzo
Ministro delle Comunicazioni





Un particolare delle tettoie.

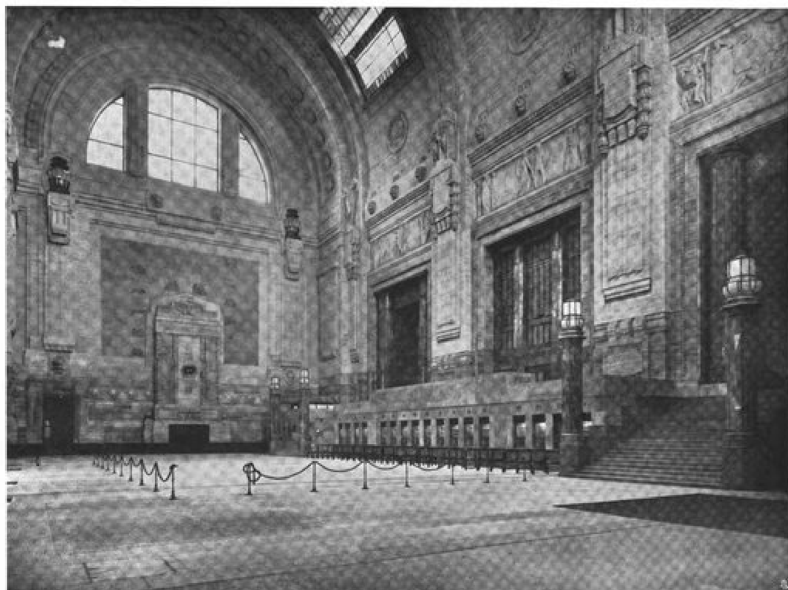
LA NUOVA STAZIONE CENTRALE DI MILANO

Milano, la città dei traffici, tutta fervente di opere, ha avuto finalmente la sua nuova stazione centrale degna della sua grandezza, vedendo così coronato un sogno di ventisei anni.

Nella primavera del 1906, anno della Esposizione Internazionale di Milano, S. M. Vittorio Emanuele III poneva infatti la prima pietra del grande edificio, simbolo anch'essa delle speranze d'Italia, e quella pietra, che le voci maligne e tendenziose già davano per sperduta nella notte dei tempi, giace ora ben fissa nel calcestruzzo della base di uno dei piloni nella facciata del monumentale edificio.

La necessità della nuova stazione, formante parte di tutto un piano di riordinamento dei servizi ferroviari di Milano, si era già rivelata durante l'esercizio delle società private e lo studio concreto del programma del riordino suddetto venne concretato nei primi periodi dell'esercizio di Stato delle Ferrovie stesse (sotto l'alta guida dell'ing. R. Bianchi, primo direttore dell'Azienda Ferroviaria di Stato).

Il programma era assai vasto, comprendendo la sistemazione delle stazioni viaggiatori e merci, nonchè quella della linea ferroviaria di cintura attorno alla città, in modo da soddisfare le esigenze dei traffici



L'atrio delle biglietterie.

in continuo aumento nonchè quelle dello sviluppo cittadino, e la sua realizzazione dovette necessariamente svolgersi per gradi, anche per l'impegno finanziario relativo al complesso delle opere.

Il programma suddetto comprendeva infatti per il servizio viaggiatori e merci a grande velocità accelerata, l'abbandono della stazione centrale di piazzale Fiume e la costruzione di una nuova stazione sull'area dell'ex Trotter, l'impianto delle stazioni sussidiarie di S. Cristoforo e Lambrate viaggiatori, la trasformazione in stazione della fermata di Greco Milanese e l'ampliamento delle stazioni di Musocco e Rogoredo; per il servizio merci a grande velocità, la costruzione del nuovo scalo di P. Vittoria e il nuovo scalo bestiame annesso al mercato e al nuovo macello; per il servizio merci a piccola velocità, l'abbandono dello scalo di P. Garibaldi e la costruzione del nuovo scalo di via Farini con annessa Regia Dogana; per lo smistamento dei treni, l'abbandono dello scalo di P. Sempione e la costruzione della nuova stazione di smistamento di Lambrate: infine l'abbandono di tutte le linee di raccordo, con la costruzione di nuove linee di cintura disposte in modo da permettere l'espansione edilizia secondo il nuovo piano regolatore della città e da non ostacolare la viabilità ordinaria.

Il complesso dei lavori suindicati, che per un lungo periodo di anni procedette a rilento per ragioni diverse, tra cui non ultima quella delle scarse disponibilità finanziarie, può dirsi oggi compiuto grazie all'impulso dato alle opere stesse dal Governo Nazionale, che, con esatta visione della necessità di risolvere l'annoso problema della sistemazione ferroviaria di Milano, provvide ai mezzi morali e materiali necessari perchè il problema stesso venisse nel più breve termine possibile risolto.

Per quanto riguarda particolarmente la nuova Stazione Centrale

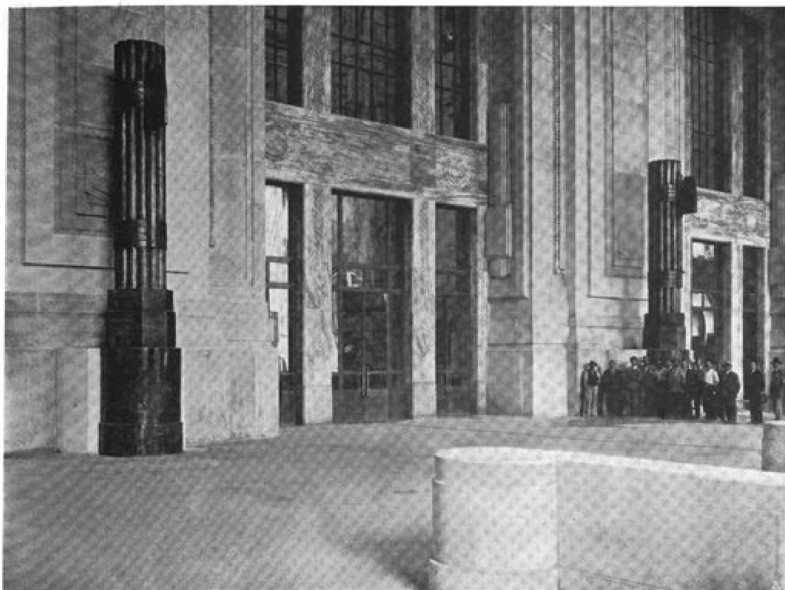


Il Padiglione Reale. Prospetto esterno.



LA NUOVA MONUMENTALE STAZIONE DI MILANO, INAUGURATA IN NOME DI S. M. IL RE IL 1° LUGLIO 1931 - ANNO IX. SUPERBA REALIZZAZIONE DEL REGIME FASCISTA





Galleria delle carrozze: I fasci littori sul portone centrale.

viaggiatori di Milano, che rappresenta la parte più caratteristica ed importante del programma di riordino, i lavori iniziati fin dal 1910 erano stati limitati alla parte a nord del Viale Brianza, con la formazione di parte del rilevato e delle opere annesse.

La stazione in parola è, come ormai è noto, una stazione di testa e ciò per la necessità di non allontanare troppo il fabbricato viaggiatori e quindi il punto arrivo dal centro della città, tenendo invece lontane le linee ferroviarie che alimentano la stazione stessa, onde non intralciare lo sviluppo delle nuove costruzioni e i loro reciproci rapporti.

Il piazzale dei binari venne tenuto sovralzato sul piano delle strade circostanti e questo per consentire le rapide comunicazioni tra le zone ad est ed ovest della stazione, che diversamente sarebbero state tagliate dalla stazione, che si protende dalla linea ferroviaria di cintura per due km. verso l'interno dell'abitato.

Cinque sottopassaggi, di cui uno di m. 30, uno di m. 24 e tre di m. 12 di luce attraversano il rilevato, consentendo un rapido collegamento tra le due parti di un quartiere, che ha di fronte un avvenire pieno di sicure speranze.

Il rilevato in questione, oltre il Viale Brianza, è stato utilizzato ricavando una serie di magazzini raccordati, che lungo le vie Aporti e Sammartini, fiancheggianti la stazione, si estendono per oltre un chilometro e serviti da binari allacciati direttamente alle linee di circolazione merci e viaggiatori offrono a un numero rilevante di Ditte un comodo punto d'appoggio per le operazioni attinenti al traffico ferroviario delle merci a grande velocità. I magazzini in parola, che rappresentano un tentativo originale di utilizzazione degli impianti ferroviari accessori, si sono dimostrati vantaggiosi, costituendo, per così dire, un punto franco della stazione nell'ambito cittadino.

(Continuazione a pag. 18).



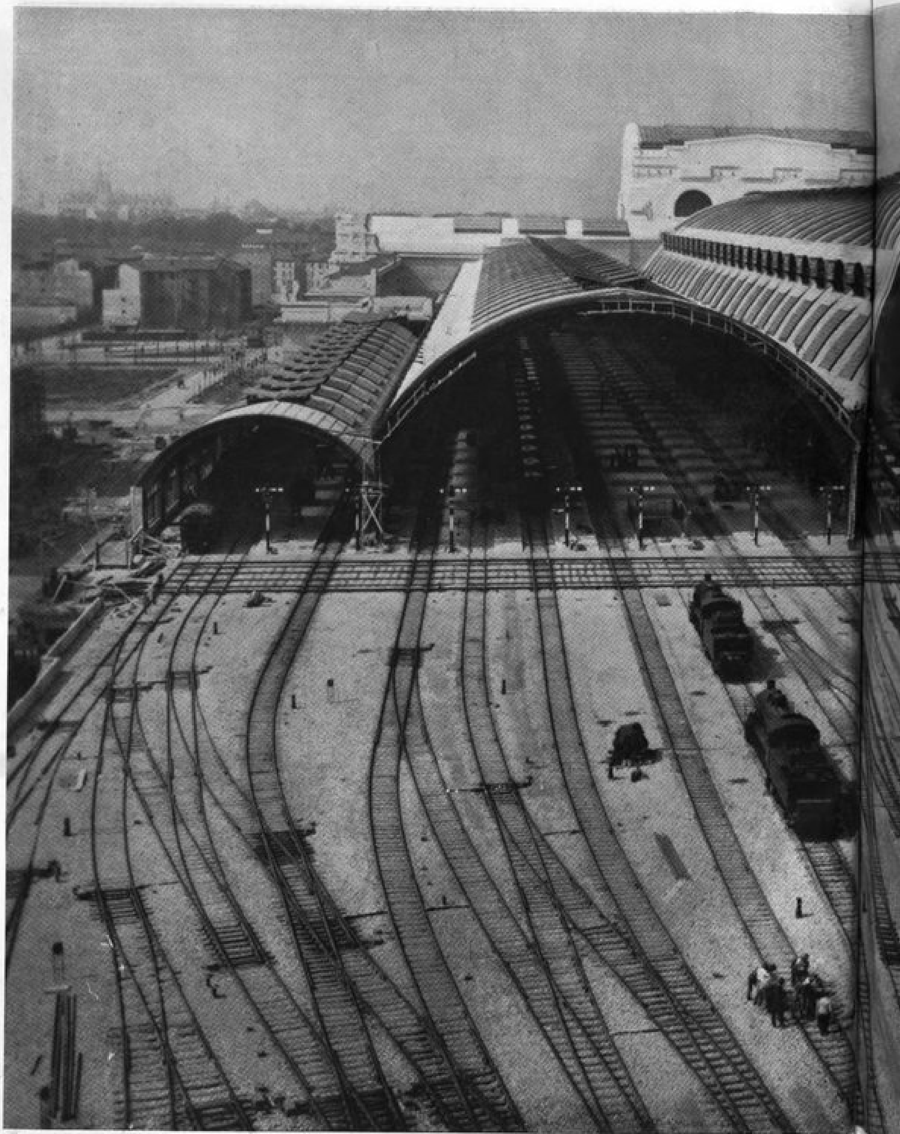
Il Palazzo delle Poste annesso alla Stazione.



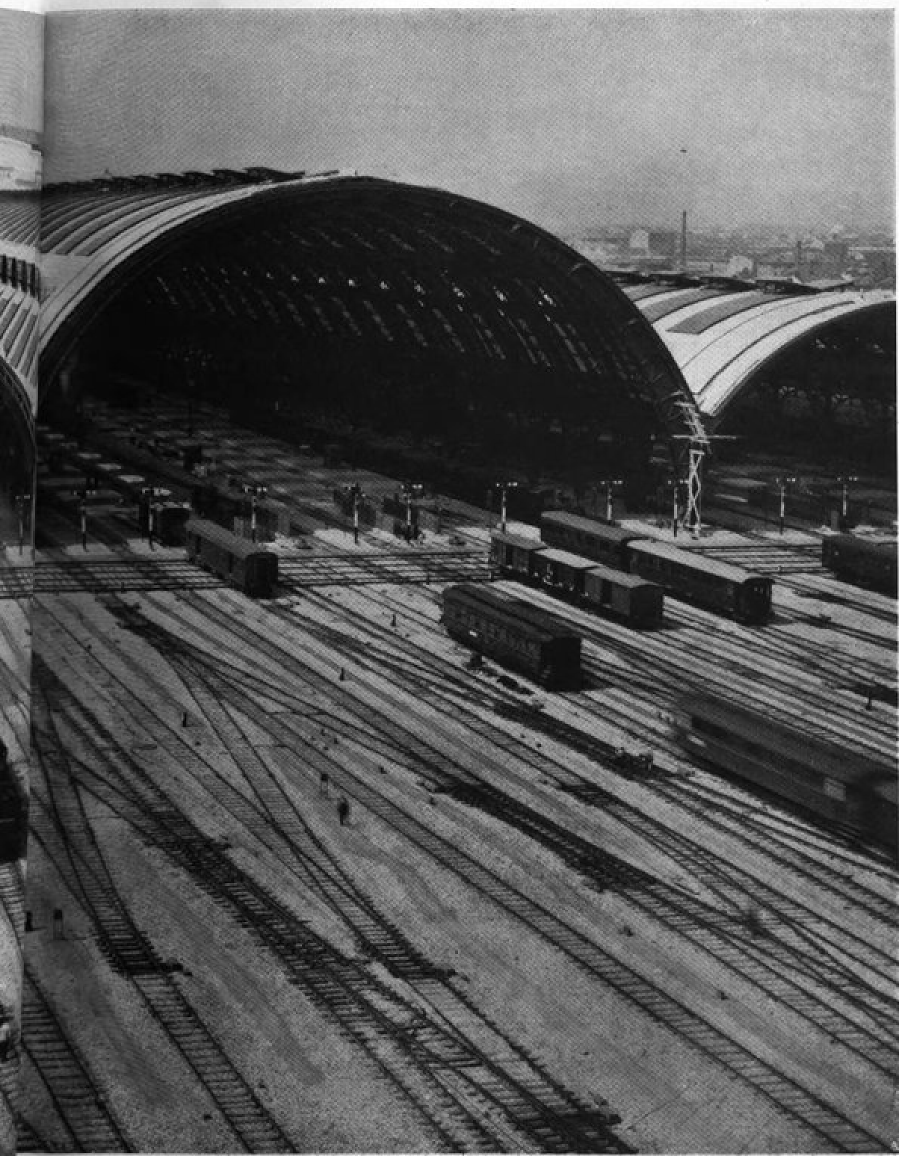
La galleria di testa.



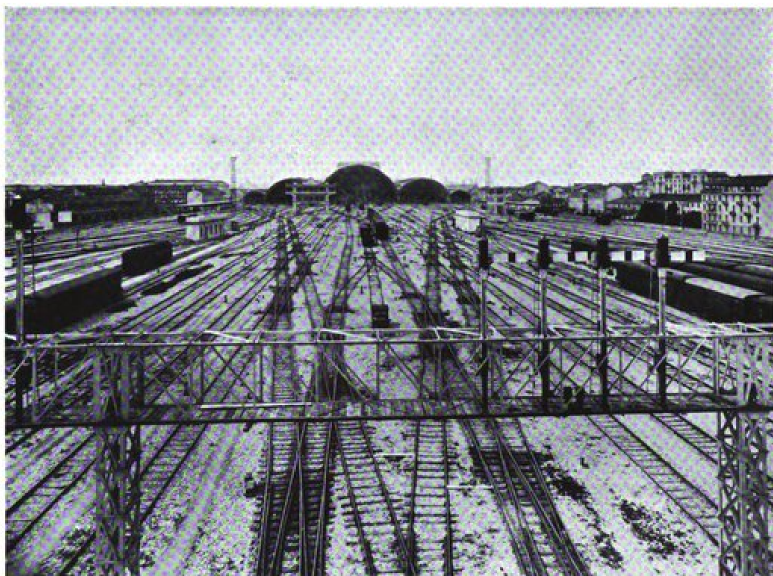
La galleria delle carrozze.



La testata nord delle grandiose



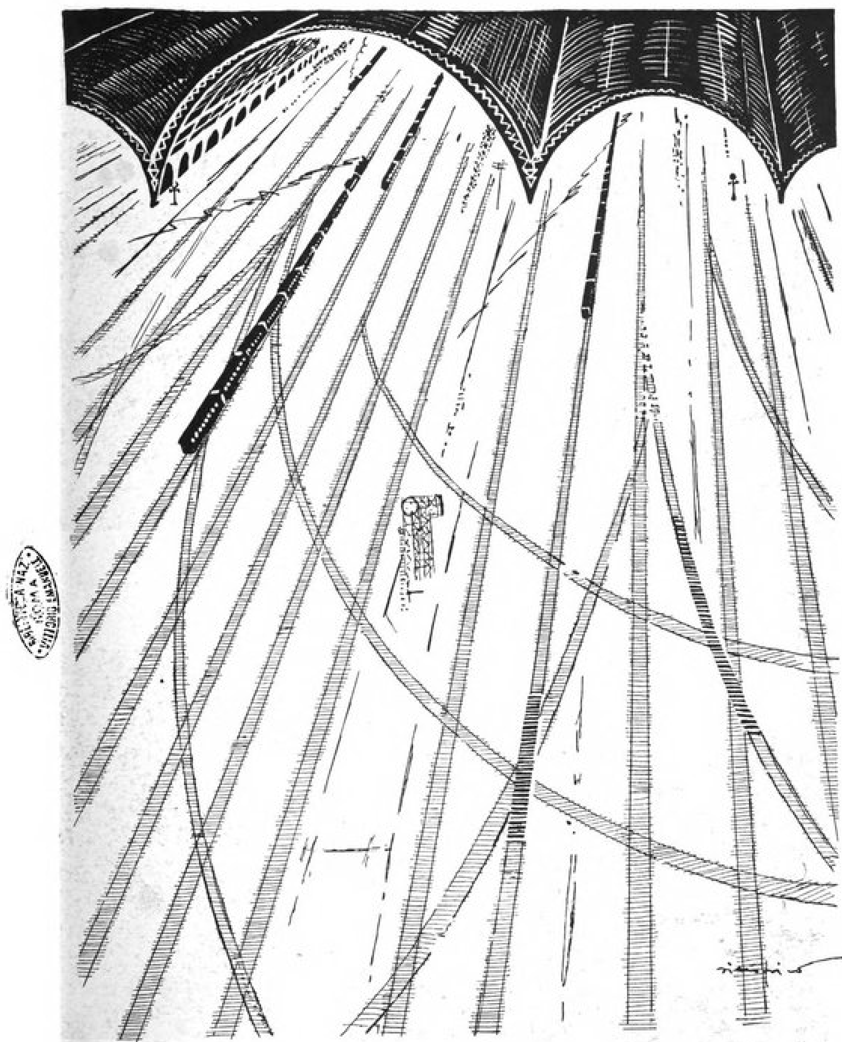
...lettoie vista dal piazzale.





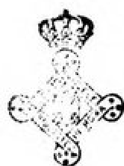


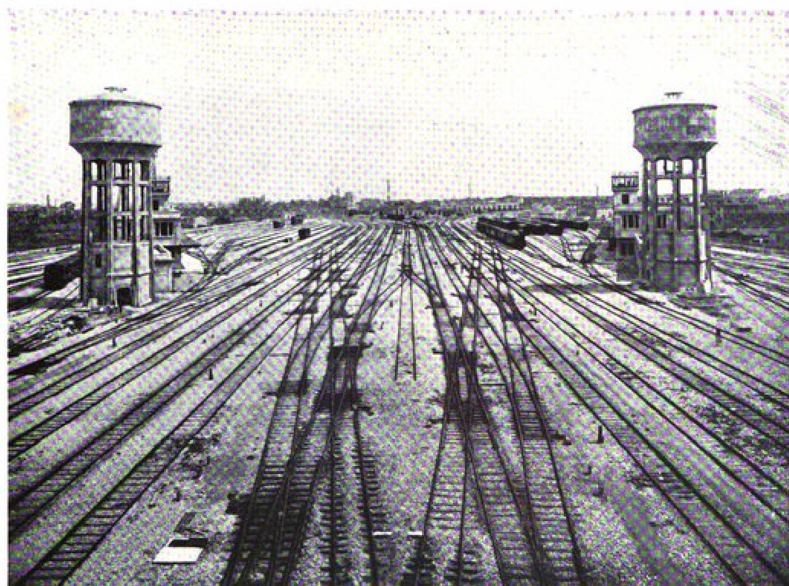
Un fianco della stazione verso Via Aporti: **Sopra:** *Il piazzale visto da nord.*

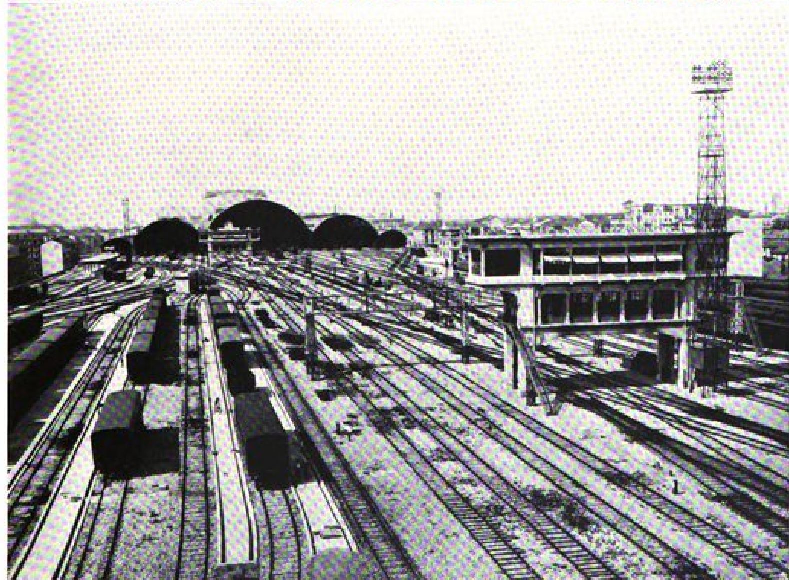


Binari

(Disegno di Sinopico)







Le cabine di manovra e una torre d'illuminazione. Sopra: *Le linee d'uscita della stazione.*

A sud del Viale Brianza si sviluppano gli impianti che più direttamente interessano la stazione, fra i quali quello che maggiormente ha contatto col pubblico è il fabbricato viaggiatori, che sorge all'inizio del rilevato portante i binari.

Il fabbricato è costituito da un corpo principale a pianta rettangolare delle dimensioni di metri 210 circa di larghezza per metri 100 circa di profondità, e da due ali laterali della lunghezza di circa m. 150, con uno spessore di m. 13 circa, lungo le vie Aporti e Sammartini, che vengono ad abbracciare il piazzale coi marciapiedi di arrivo e partenza dei viaggiatori.

La facciata principale, completamente rivestita in pietra del Carso (di Nabresina) prospetta sulla Piazza A. Doria, che col nuovo piano regolatore verrà collegata al centro della città mediante un rettifilo di carattere monumentale che attraverso la Via V. Pisani, l'area dove sorge la vecchia stazione centrale, seguendo Via P. Umberto e Via P. Amedeo, attraverso giardini e case demolende raggiungerà Via G. Verdi. Altre strade radiali collegheranno la Piazza A. Doria ai nodi principali della zona settentrionale della città.

Nel sottosuolo della piazza troverà sede un importante nodo della futura Metropolitana, con apposite stazioni, per le quali sono già stati predisposti i collegamenti mediante gallerie alla stazione ferroviaria.

Il corpo principale dell'edificio si compone essenzialmente degli elementi sottoindicati:

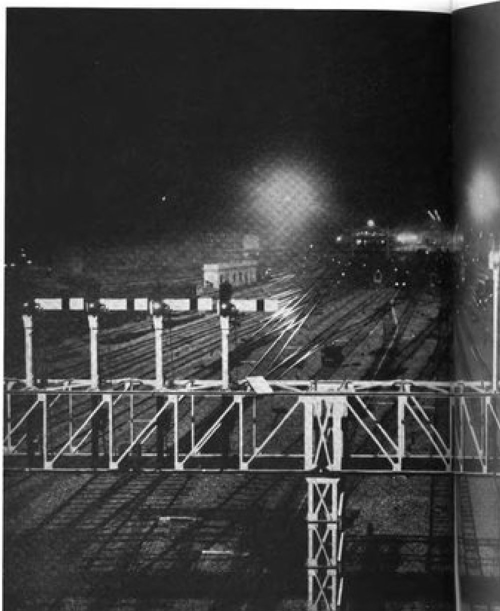
Un avancorpo monumentale a tre grandi aperture di m. 8 per 16 di cui la centrale, mediante un marciapiede rialzato, dà sfogo alle correnti dei viaggiatori, che accedono o si allontanano a piedi o coi tram dalla stazione, e le laterali danno accesso ai veicoli in genere.

La galleria delle carrozze, che comunica a sud con la piazza A. Doria e con le strade laterali e consente le operazioni di carico e scarico dei viaggiatori e bagagli dai veicoli completamente al coperto, mentre con la fronte nord affaccia nella parte centrale verso l'atrio delle biglietterie e nelle parti laterali verso le quattro sale bagagli in arrivo e in partenza, ed i due scaloni principali in arrivo.

Le facciate interne della galleria sono rivestite in pietra del Carso (di Nabresina), pietra artificiale e marmo paonazzetto. Due grandi fasci in bronzo si elevano nella parte centrale della galleria stessa.

Il salone delle biglietterie che si presenta, come parte centrale dell'edificio, riccamente decorato con pietre e marmi diversi, nonchè con pregevoli stucchi a bassorilievo e gruppi scultorei.

In detto salone si aprono gli sportelli per il pubblico e fanno capo le due scale di partenza che portano alla galleria di testa e al piano rialzato dei binari, di cui in appresso. Sui due fianchi del salone sono sistemati gli accessi agli ascensori che in numero di quattro collegano il piano terreno col piano rialzato. Ai lati dell'atrio delle biglietterie si trovano, come si disse, quattro sale bagagli e gli scaloni di arrivo. Salendo al piano rialzato, in corrispondenza cioè del piano dei marciapiedi di accosto ai treni, è stata costruita un'altra galleria, la galleria di testa, in quanto viene a corrispondere alla testata dei singoli marciapiedi. Detta galleria, parallela a quella delle carrozze, collega le testate delle scale di partenza e di arrivo anzidette ed è dotata di altre due scale alle sue estremità, che consentono ai viaggiatori di giungere od avviarsi direttamente sui fianchi della stazione.



Una visione notturna

Dalla detta galleria di testa si accede sul lato sud ai due saloni di attesa, ai due saloni ristorante, nonchè ad un complesso di servizi quali bar, caffè, ufficio postale, banca, ufficio informazioni, bagagli a mano, agenzia vagoni letto, ecc. che maggiormente possono interessare il pubblico dei viaggiatori.

Nella parete a nord della galleria, grandi aperture, attraversate dalla cancellata di controllo, danno nel vasto piazzale dei marciapiedi di accesso ai treni coperto da cinque tettoie.

Anche la galleria di testa, come i saloni annessi appaiono riccamente decorati di pietre e marmi diversi, stucchi e rivestimenti pittorici. La vastità dei locali, il loro aspetto signorile danno veramente idea della grandiosità di concezione dell'opera; pur tuttavia si può rilevare come oltre al benessere spirituale del pubblico, si sia cercato di procurargli il benessere materiale con gli impianti e i vari servizi organizzati o in via di sistemazione; tra di essi appare notevole l'impianto di ventilazione con aria condizionata delle sale d'attesa e dei ristoranti, nei quali si possono fin da ora apprezzare i vantaggi di questo nuovo sistema, che da poco adottato, va estendendosi a diversi locali frequentati da folto pubblico.



...llum del piazzale e delle tettoie.

Prima di chiudere questa rapida rassegna del fabbricato viaggiatori, va fatto cenno dell'impianto complessivo di illuminazione previsto con larghezza di concetti ed intonato alle caratteristiche degli ambienti. Una buona e intensa distribuzione di luce, parte indiretta attraverso i velari e parte proveniente da lampadari di carattere artistico, riesce a dare maggiore risalto alla linea decorativa degli ambienti stessi.

Inoltriamoci ora oltre la cancellata di controllo, sotto le grandi tettoie di cui la centrale di luce m. 72 è la seconda d'Europa, superata soltanto di pochi centimetri da quella della stazione di Amburgo.

Cinque sono le tettoie, lunghe m. 340 circa e coprono una superficie di oltre 60.000 mq.

Sul lato orientale delle tettoie, alla testata del corpo di fabbricato verso via Aporti, trova sede il padiglione reale, che all'esterno ha un prospetto a sè isolato dal resto dell'edificio da un corpo di fabbrica ribassato a terrazzo, mentre all'interno verso le tettoie ha una facciata a tre campate, minutamente decorata di pietre, marmi diversi e rivestimenti in ceramica. In corrispondenza alla facciata stessa il tipo corrente di tettoia è stato opportunamente modificato in modo da consentirne la completa visione anche dagli altri marciapiedi sotto le tettoie maggiori.

Adiacente al padiglione reale ha trovato sede il ricordo marmoreo dei ferrovieri del compartimento di Milano caduti nella grande guerra.

Sotto le cinque tettoie, su una larghezza di m. 205 circa, si svolgono i ventiquattro binari di cui due di manovra e ventidue di ricevimento treni, con altrettanti marciapiedi di larghezza variabili da metri 8.50 a metri quattro, in quanto ogni binario è servito da due marciapiedi, di cui uno per i viaggiatori e uno per i servizi bagagli, poste, ecc.

Sono state così evitate le interferenze tra correnti di viaggiatori e carrelli per i servizi anzidetti, che tanti lamentati inconvenienti avevano provocato nella vecchia stazione centrale.

Anche sotto le tettoie l'illuminazione è stata particolarmente curata, giungendo ad una soluzione che si ritiene razionale e senza dubbio di buona riuscita.

Cinque linee distinte nelle cinque direzioni principali di Torino, Chiasso, Venezia, Bologna e Genova, alimentano la stazione, mentre cinque fasci di circa settanta binari, funzionano da ricovero dei treni pronti, estendendosi nel vasto piazzale oltre le tettoie, illuminato da una serie di torri in ferro, alte 30 metri, che con proiettori di grande potenza diffondono una luce quasi a giorno, agevolando i servizi che si svolgono nel piazzale stesso.

Sette cabine con 1140 leve di manovra comandono oltre 800 fra segnali e scambi mediante collegamenti elettrici secondo i più moderni sistemi, dotate di consensi, controlli e segnalazioni atte a rendere sempre più sicura e rapida la circolazione dei treni.

Lasciando ora la parte che più direttamente interessa il pubblico viaggiante, addentriamoci un istante nelle zone sottostanti al piano dei binari, dove si svolgono tutti i servizi di stazione attraverso un complesso di gallerie, di vasti saloni e magazzini, dotati di meccanismi d'ogni genere.

Il servizio dei bagagli trova sede in una galleria sottostante la galleria di testa, avente pressochè la stessa superficie, e che corrisponde al lato interno delle sale bagaglio dove si svolgono i rapporti col pubblico.

Il bagaglio spedito, etichettato e smistato, mediante una serie di montacarichi posti all'inizio dei marciapiedi sale al piano dei binari e quindi a mezzo di carrelli trainati da appositi trattori elettrici sul marciapiede di servizio, viene portato al treno. La via inversa seguono i bagagli in arrivo.

Il servizio delle merci a grande velocità accelerata, ossia spedita coi treni viaggiatori, e quello dei pacchi postali, si svolgono in una stazione sussidiaria con propri binari, sistemata al piano delle strade a sud del viale Brianza.

In questa stazione i carri, vuoti e carichi, smistati mediante carrelli trasbordatori vengono portati al piano superiore a mezzo di quattro montavagoni e quivi, mediante altro carrello trasbordatore, piazzati in composizione ai treni, o ritirati dai medesimi. Il servizio dei pacchi postali è altresì dotato di un complesso di impianti meccanici per le operazioni di smistamento e trasporto dei pacchi, che assicurano un rapido svolgimento del servizio, conformemente a quanto già si verifica all'estero negli impianti più moderni del genere.

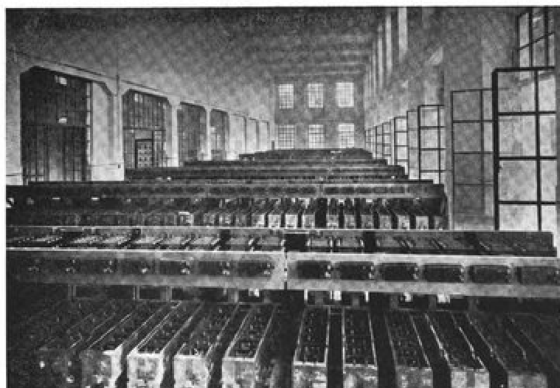
(Continuazione a pag. 22).

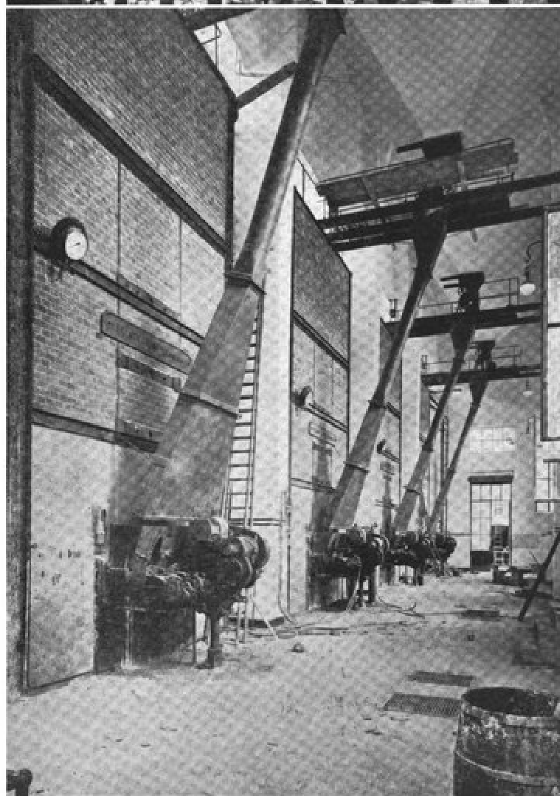


Uno dei piedritti delle tettoie.



Prospetto di una tettoia.





Il servizio delle poste in genere si svolge in un'altra galleria propria a due piani con una serie di montacarichi, che collegano i marciapiedi di servizio superiori con gli impianti dei pacchi postali e con un cunicolo che, sottopassando la via Aporti, stabilisce il collegamento tra la stazione ferroviaria e il nuovo edificio postale sorto in fondo alla suddetta via e che è destinato a sostituire quello demolendo di via Galilei. Anche questo edificio, pure inaugurato il 1. luglio u. s. è stato costruito con larghezza di previsioni e con carattere intonato al fabbricato della nuova stazione. L'edificio postale è stato dotato di un complesso di impianti meccanici veramente notevole e che lo portano all'altezza di qualunque edificio analogo esistente all'estero.

Per il funzionamento del complesso di tutti gli impianti e i servizi più sopra elencati, ritenendosi necessario concentrare le sorgenti di alimentazione in punti ben-determinati e controllati, si dovettero costruire:

a) una centrale termica con edificio a sè in adiacenza alla stazione (lato Sammartini) che con una serie di condotte distribuisce per tutta la stazione stessa vapore a pressione per il riscaldamento dei treni e dei fabbricati. La centrale dotata di quattro caldaie da circa mq. 400 cadauna, ha una produzione di circa kg. 50.000 di vapore ora; ed è munita di un accumulatore di vapore da mc. 300, e d'impianti meccanici per manipolazione, trasporto, alimentazione delle caldaie, e d'impianto di controllo completamente automatico.

b) una centrale di pompatura principale ed una sussidiaria capaci di mc. 10.000 giornalieri con un consumo di circa 6000 mc.

Dall'alto: *Officina carica accumulatori: salone degli accumulatori. - Interno della centrale termica.*

c) due cabine principali di trasformazione e di distribuzione di energia elettrica (via Pergolesi) per luce e forza motrice, che alimentano tredici cabine secondarie di trasformazione e ventiquattro cabine secondarie per corrente costante per l'illuminazione in serie, tutte collegate con cavi di alta e bassa tensione alla principale di distribuzione, dalla quale vengono fatti tutti i comandi ed i controlli a distanza.

La potenza installata è di circa 6000 Kw., con un consumo presunto annuo di 4 milioni di Kw. ora. Infine un complesso di impianti telefonici, telegrafici, di trasportatori per le corrispondenze, di posta pneumatica, di distribuzione elettrica dell'ora ai numerosi orologi sistemati, nel piazzale, nel fabbricato, ecc., costituiti da centrali allacciantisi anche con modernissime macchine telescriventi, collega non solo tutti gli impianti della nuova stazione fra loro, ma anche con la sede compartimentale di Milano, con la direzione generale delle ferrovie di Roma e con tutte le stazioni del compartimento, inserendo così un nuovo elemento di potenza e di celerità nel complesso della rete ferroviaria.

Concludendo, si può affermare che la nuova stazione centrale di Milano, con l'insieme dei suoi impianti e la loro vastità, oltrechè sopperire per un lungo numero di anni alle esigenze sempre crescenti della grande metropoli lombarda, emporio dell'industria e del commercio d'Italia, viene a gareggiare vantaggiosamente con le più grandi stazioni estere, segnando nel tempo una solenne manifestazione del genio e della virtù della stirpe italiana, guidata dal Regime verso sorti sempre migliori.

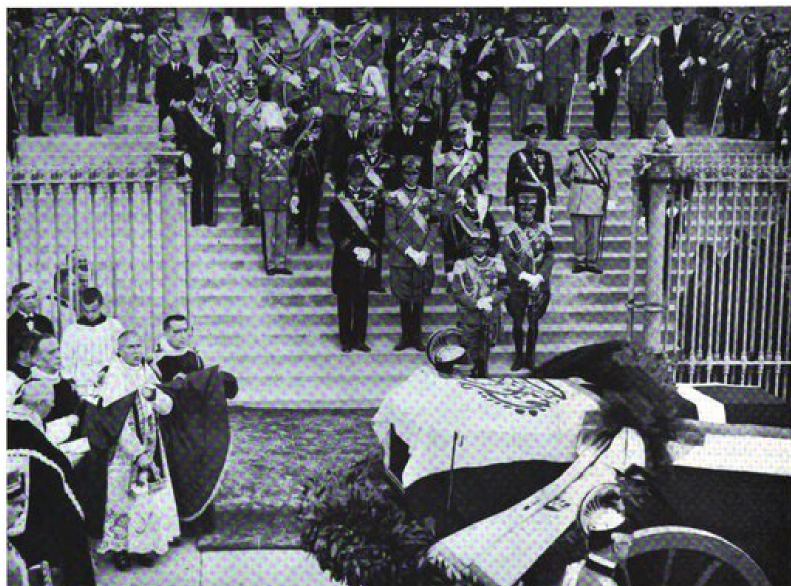
l. a.







Dall'alto: *Deposito di Greco: Officina riparazioni locomotive. - Interno officina riparazioni. - Rimessa locomotive.*



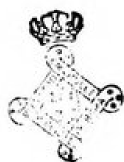


L' imponente funerale di S. A. R. il Duca d'Aosta a Torino. Sopra: *S. M. il Re, i Principi e i rappresentanti delle Nazioni Estere dinanzi al feretro.* Sotto: *Dietro la Famiglia Reale, tutto il popolo rende l'estremo omaggio di fedeltà e di affetto all'Augusto Principe.*



S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, DUCA D'AOSTA

"Muoio serenamente, sicuro che un magnifico avvenire si dischiuderà per la Patria nostra, sotto l'illuminata guida del Re ed il sapiente governo del Duce"





La salma del Condottiero nella gloria del cimitero di Redipuglia. Sopra: *La bara portata a spalle dalle Medaglie d'oro ascende il colle carsico in mezzo a un'immensa folla.* Sotto: *L'ultimo ufficio funebre alla presenza del Sovrano.*

GLI UOMINI



Stefano Benni.

Stefano Benni deve tutto a se stesso, ed in questa constatazione sta il migliore elogio che si possa rivolgere alla inflessibile volontà, alla capacità tecnica ed alla genialità organizzativa dell'operoso industriale milanese.

Egli si formò da sè e la sua ascesa si inizia lo stesso giorno nel quale, quattordicenne, entrava come apprendista in una piccola officina di pochi operai per dedicarsi ad un mestiere e portare il primo, sia pure esiguo, contributo al buon andamento della non florida famiglia.

La povera officina che conteneva a stento quattro o cinque operai è divenuta oggi il grande centro di produzione di materiali elettrici che occupa cinquemila lavoratori e tiene alto nel mondo il nome e il prestigio dell'industria italiana. L'apprendista quattordicenne è oggi il presidente e il direttore generale della Società A. Ercole Marelli & C. Milano, vasto organismo che lancia ovunque i propri prodotti, vittoriosi anche contro le più audaci concorrenze, per la ingegnosità della costruzione, la perfezione della tecnica e la garanzia di rendimento.

E' doveroso riconoscere che molto si deve a Stefano Benni per gli ottenuti risultati e per la raggiunta prosperità dell'Azienda, poichè, seguace attento ed affezionato collaboratore di Ercole Marelli, ne seppe attuare le iniziative, concretare il pensiero, continuare l'opera e svilupparne con costante successo il perfezionamento e l'ascesa.

Egli non si risparmiò, ma profuse in ogni momento la sua vigilante attività di organizzatore e di tecnico, non curante della stanchezza fisica e del sacrificio, pur che prospero e fecondo riuscisse il suo sforzo produttivo.

Fu per questa continua preoccupazione che egli volle cercare, e trovò, nuove vie di sbocco alle macchine uscite dai suoi stabilimenti. E' a lui che si deve l'ampio impulso dato alla esportazione.

Egli da buon italiano prima di tutto e da sagace industriale viaggiò in Europa, in America ed in Oriente intessendo una vasta e ben curata rete di filiali sparse in tutte le regioni, anche le più lontane, ed ottenendo, per la netta visione sulle finalità dell'industria, una solida affermazione del prodotto italiano sui mercati stranieri.

Ora, a tale riguardo, è consolante il constatare per il nostro buon nome che i tre quarti della produzione totale degli stabilimenti Marelli sono assorbiti dal mercato estero.

Ma l'attività dell'on. Benni non si limita solamente all'esteso campo della sua principale industria. Egli è presidente anche del Banco di Roma ed è consigliere di importantissime società industriali che molto si avvalgono del suo consiglio e della sua provata esperienza.

Deputato al Parlamento dal 1921, egli seppe anche alla Camera conquistare un posto preminente per la pronta comprensione dei problemi e per la efficacia della sua argomentazione. Molti sono i progetti di legge dei quali fu relatore, e tutti coronati da generale approvazione. Chiamato dal Regime nel 1923 a presiedere la Confederazione Generale dell'Industria, aderì disciplinato e pronto.

Non pochi furono i servizi che egli, nelle nuove delicate mansioni, rese al Regime. Coadiuvò efficacemente all'attuazione dell'ordine nuovo fascista e alla formazione dell'ordinamento corporativo dello Stato, inquadrando nelle direttive e nell'azione del Regime un organismo tecnico che, tutelando gli interessi della produzione, potesse nel medesimo tempo conseguire la realizzazione della collaborazione di classe, principio fondamentale della dottrina fascista. A tale scopo favorì la conclusione del Patto di Palazzo Vidoni, segnato il 2 ottobre 1925 tra le Confederazioni dell'industria e dei lavoratori.

Con la stipulazione di quel patto, uscendo dalla teoria per scendere ai fatti concreti, si iniziava l'ordinamento statale corporativo. I rapporti tra capitale e lavoro erano finalmente fissati e stabiliti e, com'egli ebbe a proclamare alla Camera in un vigoroso discorso, l'indirizzo unitario impresso dal Regime a tutta la vita politica e sociale del paese, permetteva allo Stato e ai produttori di affrettare quella opera di ricostruzione economica e morale che l'Italia attendeva da tanto tempo, invano.

Fedele alle direttive del Duce ha saputo fare della Confederazione affidatagli una delle salde basi dell'ordinamento corporativo. La disciplina cordialmente praticata, stringe i produttori in istretta collaborazione tecnica che serve efficacemente il Regime, con il progresso ed il perfezionamento qualitativo e quantitativo della produzione.

Stefano Benni, uomo di fresca mente e di largo cuore, partecipa assiduo allo svolgersi della vita economica e sindacale del Paese, e come Deputato e Membro del Gran Consiglio a quella politica, e la sua parola è ascoltata con deferenza e rispetto perchè è riconosciuto essere quella di un uomo che alla profonda esperienza ed alla pratica della vita accoppia sicura fedeltà alla causa ed alla dottrina della rivoluzione fascista.

DELLA RINASCITA



Giuseppe Tassinari.

Giuseppe Tassinari proviene da una antica famiglia romagnola, dalla quale attinse la dirittura del carattere, la schiettezza e la lealtà tradizionali alla gente di quella bella regione d'Italia.

Ha trentanove anni e dal 1922 milita nelle file del partito con fedeltà e costanza. Lavoratore che non si indugia in comode tregue, ha di già al suo attivo un cumulo non indifferente di opere, chiare per i pregi intrinseci di pensiero e di forma ed assai apprezzate per il contributo che apportano alla scienza agraria. Scrittore limpido e conciso, la sua frase non si perde in nebulosità che molto spesso nascondono la penuria delle idee, ma con precisa argomentazione espone, convincendo, fatti e concezioni. Dei suoi molti studi pubblicati meritano speciale menzione: *La frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali; Sul prezzo di macchiatico dei boschi; Sulla economia rurale della montagna; La piccola proprietà coltivatrice; L'affitto e la mezzadria.*

Queste trattazioni, che dimostrano l'acume di un competente e la valentia di un artista, hanno collocato Giuseppe Tassinari fra i migliori studiosi di problemi economico-agrari che vanti oggi la scienza nostrana.

I due volumi sulla *Distribuzione del reddito dell'agricoltura italiana,* riscossero le unanimi approvazioni dei tecnici e gli confermarono la bella rinomanza conquistata con le opere precedenti e con l'appassionata collaborazione ai più importanti giornali agrari e politici del Paese. La sua azione divulgativa è seguita e rilevata perchè egli, che non è l'arido e freddo studioso navigante nelle astrazioni delle formule scientifiche, sa giungere alla mente ed alla comprensione di ognuno con la semplicità della esposizione e con il profondo senso pratico della realtà. Le sue proposte riescono, perciò, interessanti e feconde perchè tendono sempre ed unicamente alla risoluzione concreta ed utile di quei problemi che costituiscono il campo prediletto dei suoi studi.

Iniziatosi giovinetto alla scienza, ad essa si dedicò con volontà tenace e con fervida passione. La guerra lo tolse non per poco alle occupazioni intellettuali. Partì fante al fronte e combattè durante le quattro lunghe campagne con scrupoloso attaccamento al dovere, con sereno disprezzo del pericolo, con assoluta dedizione all'interesse della Patria, esempio di coraggio e di fede a compagni ed a soldati che di lui ancora conservano un ricordo grato ed affettuoso. Per la sua egregia azione di combattente fu decorato della croce di guerra e congedato all'armistizio col grado di capitano guadagnato al fronte.

Tornato alle predilette fatiche intellettuali sentì le voci incoscienti dei negatori della Patria e della vittoria minaccianti il nostro glorioso patrimonio di civiltà ed il suo spirito si ribellò. Salutò la crociata bandita dal Duce come l'alba della redenzione e si votò alla nuova dottrina che nasceva e dalla quale doveva scaturire l'ordine su cui posa il destino e l'avvenire d'Italia.

Indefesso nel lavoro e consapevole che solo in una agricoltura razionale e prospera stanno le basi della futura ricchezza d'Italia, egli intensificò i suoi studi per coadiuvare con ogni forza al raggiungimento dello scopo. Il risultato delle sue ricerche pose in servizio della Patria.

Professore di Università nel 1920, fu in seguito chiamato a coprire cariche importanti per le quali abbisognava senno, capacità, acume.

Direttore dell'attività culturale della Federazione italiana dei Consorzi agrari, informò con sagge direttive e con l'entusiasmo della propria esperienza l'azione divulgativa dei periodici "Italia agricola", "Giornale di Agricoltura della Domenica", "Leggi e decreti d'interesse agrario e collezioni di studio" sostenendoli nello sforzo per creare anche in Italia una illuminata coscienza agraria.

Questi suoi meriti di studioso e di uomo di azione lo fecero scegliere come esperto della delegazione italiana alla conferenza economica di Ginevra ed in seguito a quella del lavoro ed a quella relativa ai divieti al commercio di importazione ed esportazione.

Segretario generale del Comitato per l'Agricoltura nel Consiglio Nazionale delle ricerche e membro del Consiglio internazionale scientifico presso l'Istituto internazionale di Agricoltura, svolse un'azione assai apprezzata per la serietà del fine e la profondità della preparazione.

Deputato al parlamento e membro della Giunta del bilancio, fu relatore del bilancio dell'agricoltura dello scorso anno e di molte altre leggi di speciale importanza per gli interessi e gli sviluppi economici agrari. Ora è a capo della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, che guida con spirito di equilibrio ed alto senso della misura tutelando gli interessi ed ottenendo risultati in vantaggio degli organizzati, ridondanti, nel fine, a tutto beneficio dell'interesse generale del paese.

Gentiluomo perfetto, coscienza adamantina, procede sicuro per il suo cammino sorretto dalla approvazione del Duce che egli serve con assoluta dedizione.

MANLIO MORGAGNI

SANTA SEDE E ITALIA - L'APPELLO ALLO STRANIERO

La Conciliazione tra l' Italia e la Santa Sede aveva violentemente urtato qualche Potenza, che in ragione della propria volontà di dominio egemonico in Europa e nel Mediterraneo mal tollera che la nostra Nazione consolidi la sua unità spirituale e la sua forza di espansione.

L'opera avversa e insidiosa di forze internazionali contro la pacificazione tra Italia e Papato si era resa manifesta anche attraverso l'atteggiamento di taluni giornali. Sintomatici erano stati specialmente i commenti del *Temps*, il quale pur essendo organo massonico ed avendo a Roma quale corrispondente uno svizzero protestante, aveva artificiosamente assunto le difese della Santa Sede, insinuando che la Conciliazione non rispondeva agli interessi della cattolicità e quasi lamentando che il Ponteficato smobilitasse la propria intransigenza contro l' Italia. Questa campagna nelle palesi e controllabili forme del giornalismo rispondeva ad un'altra campagna, occulta e non facilmente controllabile, ma assai più insidiosa, che si andava precisando e sviluppando intorno al Vaticano con le insinuazioni sul terreno religioso e con le iniziative diplomatiche intese a persuadere gli ambienti della Santa Sede e in modo particolare il Pontefice su una pretesa inconciliabilità tra Religione e Fascismo.

Taluni dubbi e insinuazioni che contro il Fascismo e contro l'utilità della Conciliazione aveva diffuso la stampa antitaliana, sono riapparsi in manifestazioni e pubblicazioni vaticane e nella stessa ultima enciclica del Pontefice.

Che in Vaticano sia stata svolta un' insidiosa e perfida opera ai danni dell' Italia, è ora comprovato dall'offensiva tentata all'estero dalla massima autorità religiosa contro il nostro legittimo Regime.

In Russia la religione era stata smantellata in tutte le sue posizioni materiali e spirituali, gerarchiche e popolari. Essa è ancora nelle Repubbliche sovietiche perseguitata senza quartiere, offesa, vilipesa e oltraggiata.

Nel Messico si era avuta una vera e propria persecuzione religiosa e tuttora sono in vigore leggi vessatrici contro il cattolicismo.

Nella Spagna i nuovi partiti repubblicani, inspirati e finanziati dalla massoneria francese, hanno organizzato sistematicamente l'incendio delle chiese, la distruzione delle organizzazioni cattoliche, la caccia al clero.

Nella Jugoslavia il governo serbo — ortodosso, anticattolico e antiromano — ha soppresso chiese e istituzioni in danno di molte nazionalità soggette e ha ridotto taluni vescovi — tra cui monsignor Bauer, di Zagabria — a strumenti di una insanguinata dittatura militare.

Ma nè per la Russia, nè per il Messico, nè per la Spagna, nè per la Jugoslavia il Vaticano ha scatenato offensive mondiali, pur essendo in quegli Stati le offese e le persecuzioni alla religione cattolica gravissime.

Particolarmente grave è stato il silenzio del Vaticano nei riguardi di monsignor Bauer. Questo indegno vescovo cattolico, postosi in modo palese al servizio dello Stato serbo ortodosso, ha inscenato una ignobile campagna di odio e di guerra contro l' Italia, chiamando a raccolta nelle chiese gli agenti della polizia, dell' imperialismo e del terrorismo di Belgrado e ospitando intorno agli altari le bandiere delle associazioni segrete responsabili di tutti gli attentati e gli assassinii alla frontiera italiana.

Per il decoro della religione cattolica, che è religione di antica civiltà romana, quel miserabile predicatore di odio, di imperialismo ortodosso e di guerra, avrebbe dovuto essere rimosso. Invece il Vaticano ha tollerato e quasi ha col proprio silenzio approvato la vergognosa campagna di monsignor Bauer fatta in odio della cattolica Nazione italiana. Questo silenzio delle supreme gerarchie ecclesiastiche su una vera e propria infamia tentata ai danni dell' Italia e della civiltà dal sanguinario e terroristico politicantismo balcanico, non può esser dimenticata. L'opinione pubblica italiana si domanda stupita per quale aberrazione il clero cattolico di Croazia si faccia strumento della mano bianca massonica di Belgrado e per quali oscure ragioni il Vaticano taccia e approvi simile mostruosa degenerazione di una religione di fede nel più sfrontato politicantismo balcanico.

Ma il malanimo del Vaticano nei confronti dell' Italia si è maggiormente precisato nell' ultima enciclica pontificia. Nulla di grave era avvenuto nella Penisola, tranne qualche intemperanza di giovani. Episodi sporadici, non ripetutisi. Nessun incendio di chiese o di istituti religiosi, nessun assassinio o ferimento di sacerdoti, nessuna di quelle violenze massoniche e settarie che anche recentemente si sono ripetute in Spagna, senza alcun rilievo da parte dell' *Osservatore Romano* e senza encicliche o scomuniche da parte della Santa Sede.

Ma contro l'Italia, per episodi localizzati e di scarsa importanza, la Santa Sede ha inscenato una montatura mondiale, quasi che nel nostro Stato si fosse scatenata una persecuzione neroniana. Ed un'enciclica riguardante fatti italiani, in polemica con il legittimo Governo d' Italia e diretta ai vescovi del Regno, è stata prima diffusa all'estero che diramata alla Nazione nostra. Fatto nuovo negli annali della Chiesa, il documento pontificio è stato portato fuori d' Italia in aeroplano da prelati stranieri, tra cui monsignor Vanneufville, equivoco strumento di una ambasciata repubblicano-massonica accreditata presso la Santa Sede.

E subito dopo, la massonica Agenzia Havas, organo ufficioso della Francia laica, è intervenuta per dare una diffusione mondiale alle lamentele del Vaticano contro l' Italia. Cosicchè alla difesa della Santa Sede è accorsa una Repubblica anticlericale che nel suo territorio ha spogliato di ogni possesso le organizzazioni religiose. E d'altra parte il Vaticano, pur di combattere l'Italia, non ha esitato a ricorrere a quelle forze che notoriamente si contrappongono, per ragioni di egemonia e di imperialismo, ai legittimi interessi dell' Italia proletaria.

Anche questa oscura, tenebrosa e massonica solidarietà delle forze franco-jugoslave con la Santa Sede, nel cuore di Roma, contro l' Italia, è cosa che gli italiani difficilmente dimenticheranno.

A che cosa si mira? Evidentemente a seminare la zizzania, a rompere l'armonia nazionale italiana, a creare focolai di discordia per tutte le possibili evenienze politiche e militari dell'avvenire, a sottrarre i giovani alle nostre organizzazioni militari e premilitari. Si mira insomma a minare la compagine politica e morale italiana. Si vuol colpire l' Italia nella sua unità e nella sua potenza.

L'interesse degli imperialismi stranieri che premono vigili, insidiosi e armati alle nostre frontiere, è evidente. Ma è grave che il Vaticano si lasci trascinare a oscure corresponsabilità.

L' Italia plaude al Duce che tiene duro. Cavour e Vittorio Emanuele II, pur credenti, fecero l'unità d' Italia affrontando e superando l'ostilità e le scomuniche del Vaticano.

Nessuno fermerà la nuova Italia, sicura del suo diritto, ed enormemente più salda che non la piccola Italia del Risorgimento.

GAETANO POLVERELLI



Il Duce riceve a Palazzo Venezia il Sig. Stimson, Segretario per gli Affari Esteri degli Stati Uniti.



La spada di Damocle e il gallo

(Disegno di Damiano Damiani)







Sopra: *Il Direttorio Federale di Milano ricevuto dal Duce al Viminale.* **Sopra:** *I Fascisti della Provincia di Milano riuniti nella sala dell'Odeon per il Congresso Provinciale del Partito.*





Vita di Rodi. Sopra: *Una visita di S. E. Italo Balbo alla nostra Colonia. Il Ministro, accompagnato dal Governatore Lago, nel parco-valle di Rodino.* Sotto: *L'inaugurazione della Società Canottieri "Marechiaro".*





S. E. il Governatore Corni, prima di lasciare la Somalia, visita la concessione di Genale e inaugura una stele a Romolo Onor, primo tenace assertore dell'agricoltura somala.

"IL BALILLA VITTORIO"

DI ROBERTO FORGES DAVANZATI

Oggi più che mai, e per tante ragioni, noi ci curviamo ansiosi a guardar dentro gli occhi limpidi dei ragazzi. Che cosa pensano? che cosa vedono? quali sconosciute lontananze riflettono questi terribili occhi? conoscono la fede che ha determinato e nello stesso tempo alleviato le nostre sofferenze? ci amano o ci irridono? celano un giuramento che coronerà gloriosamente l'opera nostra, o covano il tradimento che, malgrado cinquecento mila morti e quattro lustri di sanguinante tenacia, la distruggerà in un baleno?

Tutti questi interrogativi mi ballavano intorno mentre leggevo il terso, lineare, magistrale racconto che compone il libro della quinta classe elementare scritto da Roberto Forges Davanzati.

Mi pareva di esser ridiventato ragazzo. Compitavo lentamente. Cercavo avidamente fra le pagine le fotografie delle vecchie basiliche, degli uomini illustri, delle navi da guerra, delle città, dei soldati in marcia, delle torri, delle creste, degli aeroplani, degli orsi bianchi, delle catacombe... Ripensavo ai libri di lettura dei miei tempi che mutavano non solo di scuola in scuola, ma di aula in aula, secondo le idee del maestro, ed erano identici soltanto nel modo di predicar la pietà e di suscitar la lacrimuccia incastrando in ogni capitolo il raccontino dell'orfanello malato e beffato, della vecchietta bersagliata da palle di neve, del povero cane randagio in cerca del cieco e del povero cieco barcollante in cerca del cane, dell'eroico bersagliere di Adua che era tornato senza braccia sotto la mantellina e non poteva, perciò, salutare il terribile capitano irritato... Quei libri, sopratutto, erano esempî di pretenzioso disordine e non mettevano mai dinanzi ai nostri occhi il tipo di quel ragazzo vivo e vero, che la Patria madre sogna: non l'assurdo ragazzo ideale, intendiamoci, con ali d'aquila e cuor di leone, ma il ragazzo con il cervello sano, con il cuore solido, con la mente chiara. La pietà che c'insegnavano quei libri era vile, era molle, era anche rivelatrice di brutture e di malvagità pericolose. Pareva che non si potesse far del bene se non alleviando il male. E, facendo questo bene, il cuore sempre si gonfiava, gli occhi si riempivano di lagrime, uno sconfinato senso di rassegnazione e di miseria gravava intorno sulle cose e sugli uomini. La Patria eroica era raffigurata da quel povero bersagliere senza braccia che si metteva a piangere per l'ingiusto e crudele rimprovero del capitano. La guerra era il fatale errore, la morte era la paurosa e inevitabile catastrofe quotidiana, una mutilazione non poteva essere che l'ispiratrice di una novelletta dal feroce equivoco o di una desolata pietà.

Qualche cosa di simile serpeggia ora dentro i libri di certe nazioni battute, frantumate, barcollanti, febbrili ed inquiete: io penso rabbrividendo che gli eroi di Adua o di Amba-Alagi passeggiavano fra i banchi delle nostre scuole elementari con la maschera di alcune sinistre figure ideate da Enrico Maria Remarque o con la tragica espressione idiota del bravo soldato Chveik.

Niente di tutto questo nel bel libro di Roberto Forges Davanzati. Spalanchiamo i battenti sul tempo nuovo. Appare la figura sana, diritta, viva, di colui che deve essere di esempio ai ragazzi della sua età: il balilla Vittorio. Nessuna iperbole, frasi secche, stile quasi ruvido per non ingenerare compiacenze declamatorie false e pericolose. Bandite le favole: messa in fuoco continuo della realtà.

A undici anni, oggi si ha il dovere di pensare che la famiglia è solida, forte e laboriosa e che se un passero viene a morire assiderato sulla neve del davanzale non occorre immaginar teorie di tapini che zoppicano ululando per i sentieri delle nostre campagne, per le contrade delle nostre città.

Oggi i ragazzi hanno acquistato un senso di forza, di dignità, di responsabilità che prima non avevano. Questo libro ne è pieno.

"Considera che se ci sono i mali della povertà ci sono anche i mali, e assai terribili, della ricchezza, e l'America già li soffre e già li soffrono i paesi ricchi d'Europa. Sono i mali che Mussolini per primo ha indicati con la sua voce forte: le famiglie senza figli, le campagne spopolate, le città rigurgitanti, il lusso sfrenato, la corruzione, e peggio, ancora peggio. Se la troppa ricchezza porta a questa babele, ebbene il Fascismo, che di questa babele non vuole saperne, è nato in Italia, proprio perchè l'Italia non è ricca come tu dici. Non basta. Quanto durano certe ricchezze? Una, due generazioni? un secolo? Ebbene proprio l'Italia, che vive da millenni, non deve correre dietro alle ricchezze che passano. Tu hai parlato del carbone, del petrolio. Ma già la ricchezza del carbone che ha contribuito a far potente l'Inghilterra, è una ricchezza che sta tramontando, vinta da quella del petrolio, di cui si fanno forti gli Stati Uniti; e già la ricchezza del petrolio sarà limitata dalla forza elettrica, che ogni giorno più si applica ad ogni cosa. La forza elettrica, che appartiene alla terra, all'acqua e all'aria, è posseduta dall'Italia. Il destino ha voluto che fosse un italiano, Alessandro Volta, a scoprire la prima forma di energia elettrica, quella che forse era già simboleggiata nella verga magica di Numa Pompilio, il savio re di Roma. La forza elettrica, che non ha bisogno della terribile schiavitù delle miniere, è pura, schietta, e seconderà l'opera di Mussolini, che vuole il ritorno alla campagna, le città aperte e distese, le famiglie serene e la vita proba per tutto il popolo, senza privilegi di classe".

Si sente la voce chiara di Forges Davanzati, il suo ragionar nitido, inflessibile, convincente. Questa figura di ragazzo risulta stagliata con pochi segni netti e precisi Il sogno non ci dondola: la realtà ci prende. Non si trasvola per rugiadosi sentieri di nuvole; si cammina sentendo che fra la terra, il tallone, il cuore e il cervello c'è una rispondenza che non cede, c'è un ritmo che sale, c'è una vibrazione che canta.

I miei tempi erano quelli del *Cuore*. Bisognava ben trovare un sentimento universale per convincere i ragazzi, i ragazzi che non avevano se non una casa costruita ancora da una parola vaga, "Italia", per commuoverli, per interessarli.

Oggi la casa c'è: è solida, è completa, è difesa, è una realtà conclusa. Non abbiamo bisogno di scendere in strada per cercare la nostra forza nel confronto con i vagabondi che passano senza fede, senza vesti e senza meta. Il sentimento che nasce in noi con la coscienza del nuovo stato, è completo. Si sa che è in



Roberto Forges Davanzati.

gioco ancora e sempre il cuore; ma è un altro cuore quello che alimenta la nostra vita fisica e morale. E non è soltanto il cuore. Questo è il libro dell'armonia virile, della saggezza onesta, della pietà fiera, dell'ardimento ragionato, della generosità sensata, della severità implacabile, della disciplina dura, dell'orgoglio necessario, quale deve essere un libro che va oggi per le mani di ragazzi forti, figli di una generazione che ha saputo creare un'êra.

"Noi vogliamo che il popolo tutto lavori unito e soffra e goda unito e non si divida più...".

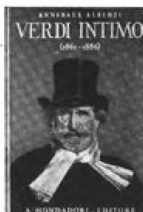
Questo dice zio Francesco, e Vittorio ascolta. E i ragazzi di tutte le scuole d'Italia ascolteranno con l'identico segno di volontà inciso fra gli occhi limpidi, attraverso la fronte pura.

Ho chiuso il libro. Gli interrogativi sono fuggiti a uno a uno lontanando e svanendo dentro la luce radiosa di una certezza.

Se qualcuno ha saputo per tante ore dilettose e severe parlare così, è impossibile che i ragazzi di oggi non intendano tutta intera la nostra magnifica fede, e non abbiano già formulato in fondo all'animo quel giuramento che farà progredire la nostra impresa anche quando noi non potremo operare più.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Verdi intimo (1861-1886) di Annibale Alberti (A. Mondadori, editore): ecco un volume destinato a suscitare la più vasta e giustificata curiosità. Ma non si tratta di una biografia: si tratta di un epistolario inedito tra il Maestro e il conte Opprandino Arrivabene, letterato e giornalista, che di Lui fu uno dei più grandi e devoti amici, dalla giovinezza fino alla morte.

La prima lettera è dell'11 febbraio 1861, e in essa il Maestro annuncia all'amico di recarsi a Torino per partecipare — come deputato al Parlamento — alla seduta inaugurale dell'ottava Legislatura. L'ultima è del 4 novembre 1886 e termina così: "Ho finito completamente *Otello!*"

Fra l'una e l'altra, quanti avvenimenti, quante notizie, quante preziose rivelazioni! La figura di Giuseppe Verdi ne viene mirabilmente illuminata nella sua piena interezza: anzitutto nell'integrità adamantina del carattere, nello spirito superiore non solo dell'artista ma dell'uomo. Onde, a lettura finita, si consente *toto corde* alle parole di un acuto biografo tedesco, il Werfel: "Verdi non è solo da considerare come un operista, ma uno dei geni di nostra gente più rappresentativi e venerandi, che ha presentito e preannunciato l'attuale risveglio della patria ch'egli voleva grande e felice".

LUIGI ORSINI

LE CAMPANE DI ORTODÒNICO



L'EROICA · MILANO

E sostiamo ora, un momento, in un'oasi di poesia. Siamo lieti, in quest'oasi, di risalutare la figura chiara, serena e ardente di Luigi Orsini. Le sue *Campane di Ortodònico*, che rivedono la luce in una bella edizione della Casa Editrice Eroica, illustrata da notevoli xilografie di Francesco Nonni, sono ancora tutte frementi di suggestivi richiami.

Attraverso l'armonia dei canti che esaltano le bellezze e le leggende della sua terra di Romagna, si pensa a Ortodònico, la chiesina solitaria, in mezzo ai cipressi, ove la mamma del Poeta giungeva col suo passo stanco per una straduccia solitaria mezza sepolta fra le marruche: quel romitaggio che fu caro anche ad Arrigo Boito, alla cui memoria il volume è dedicato.

Ma non soltanto di nostalgie e di evocazioni accorate è intessuto il volume. Vi si raccoglie tutto il più e il meglio dell'opera poetica di Luigi Orsini: dalle prime rime di "Dall'Alba al Tramonto" a quel "Carme alla Romagna" che il giovine poeta, quasi ignoto, lesse, per invito di Enrico Panzacchi, al Liceo Rossini di Bologna, e rivelò di colpo il suo nome all'Italia; dagli incisivi "Sonetti Garibaldini" ai "Canti delle Stagioni"; dalle pensose "Elegie Romagnole" alle robuste "Canzoni di patria".

FRANCO CIARLANTINI

VICENDE DI LIBRI E DI AUTORI



MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA

Fra tanti libri che attraverso questa rapida rassegna attestano ogni mese della multiforme e intensa attività editoriale italiana, ne troviamo oggi uno che sorge a parlare in difesa di tutti, abbracciando una causa di sostanziale interesse per l'espansione della nostra cultura: *Vicende di libri e di autori* di Franco Ciarlantini (Casa Editr. Ceschina - Milano).

Opportunamente il Ceschina ha ottenuto dall'autore il permesso di raccogliere i suoi scritti e discorsi più significativi riferentisi ai problemi dell'editoria italiana: scritti pubblicati in giornali e riviste, discorsi pronunciati in Italia e all'estero, nell'occasione di convegni e di mostre internazionali.

Con quanta autorità il Ciarlantini possa interloquire su tale argomento, è superfluo ripetere. Scrittore, editore e Presidente della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Editoriale, egli si trova su questo terreno come a casa sua. La competenza in lui è accompagnata dalla passione: onde le sue pagine, che spesso ribattono polemicamente ingiuste accuse, son vive e attraenti. E ammoniscono sugli enormi progressi fatti dalla causa del libro in Italia e sanno invogliare ad una sempre più vasta e necessaria esportazione.



L'attività creatrice di Ettore Romagnoli è davvero infaticabile. Ai drammi satireschi di ispirazione classica egli alterna la novella moderna; dalla novella egli passa ora ad un altro tipo di composizione teatrale: i *Drammi arabi* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna).

Il Giglio d'Alì, *La notte di Suleica* e *La notte di Miriam*, i tre drammi raccolti in questo nitido ed elegante volume, hanno come sfondo il quadro fantasioso di Bagdad, i ricchi palazzi o i giardini della capitale araba, lussureggianti sotto cieli fulgidi di stelle. Personaggi sono maestosi Califfi o venerabili santoni, eunuchi e beduini, schiavette negre o fanciulle dai nomi freschi e sonori come Rama d'Oleastro o Gemma del Pomario o Rosa di Velluto.

E' proprio Rosa di Velluto la figura leggiadra e misteriosa che ingentilisce la vicenda del *Giglio d'Alì*... Perchè Alì, giovane gioielliere ricchissimo e bellissimo, è condannato alla castità; ma poichè infinite lusinghe lo tentano, sceglie una ragazza velata che gli appare bellissima e, al momento delle nozze, gli si rivela mostruosa. Onde è Rosa di Velluto che gli reca il conforto finale tornando a rallegrare la botteguccia di lui devastata: ed è la figlia del re.

In altro campo, e sempre in un campo specializzato ma d'interesse generale, ci conduce un volume di Henry Ford, il famoso costruttore americano di macchine, dal titolo *Perchè questa crisi mondiale?*, che l'editore milanese Bompiani pubblica in una interessante collana di "Libri scelti - panorama del nostro tempo".



Non è, intendiamoci, un trattato di economia: Henry Ford è un industriale che espone le idee suggeritegli dalla sua lunga carriera, talvolta senza un sistema. Ma per noi è interessante veder affermati da quest'uomo d'ingegno pratico certi principi già dichiarati nella Carta del Lavoro. E significativo è l'incitamento a non stancarsi nè di lavorare nè d'imparare, ricordando che "chiunque cessa d'imparare è vecchio".

Cambiamo la scena. Achille Campanile ha raccolto in un volume tutta la sua produzione destinata al teatro, sotto il titolo di una commedia che, rappresentata di recente, ebbe un esito quanto mai clamoroso: *L'amore fa fare questo ed altro* (Fratelli Treves, editori - Milano).

ACHILLE CAMPANILE

L'amore fa fare questo e altro

Ma altri gustosi lavori, già noti e rappresentati son raccolti nel libro: *Centocinquanta la gallina canta*, *Il ciambellone* e *L'inventore del cavallo*, per non parlare della esilarantissima serie delle "tragedie in due battute".

Volume, dunque, tutto gaio, sorprendente e beffardo, intonato a quell'umorismo personalissimo in cui s'è specializzato l'autore, che anche nella prefazione ha spunti polemici vivaci e scherzosi.

Guido da Verona
La canzone
di sempre
e di mai
romanzo
Corbaccio

La comparsa di un nuovo libro di Guido da Verona è sempre accompagnata da un forte movimento di curiosità e d'interesse.

Ora ecco che, a qualche distanza dal suo ultimo romanzo moderno, lo scrittore ci offre *La canzone di sempre e di mai* (Edizioni Corbaccio - Milano): titolo quanti altri mai daveroniano e misterioso, e libro che per la sostanza romantica della vicenda e per l'appassionante calore del racconto si riallaccia alla prima maniera dell'autore di *Mimì Bluette*.

E', anche questo, un romanzo d'amore: romanzo narrato in prima persona da un giovine di vent'anni, figlio di un nobile della grande aristocrazia parigina, che sulle soglie della vita s'incontra con una donna affascinante e trionfatrice — di dieci anni più anziana di lui — e ne diviene l'amante.

Ma Mirella fu anche l'amica del Duca di Sédrillac, padre del protagonista: onde il Duca, avvertito e geloso di quell'amore che riaccende le ceneri del suo, impone al figliuolo di lasciare Parigi, non senza prima avergli rivelato che Mirella non disdegnò di accettare la corte... e il danaro del ricco Mannahan.

Soltanto la lontananza, il mare e, più tardi, la guerra, potranno guarire il giovine innamorato, che nell'epilogo viene raggiunto dalla più tragica delle notizie: Mirella fu uccisa per gelosia dal suo ultimo amante, un musicista russo...



Ali e vele sull'Atlantico di Adone Nosari (Casa Editrice Ceschina - Milano). Il titolo incuriosisce. Quanto alle "ali" tutti indovinano di quale impresa si parlerà: la traversata oceanica di Italo Balbo e dei suoi gloriosi idroplani, messaggeri dell'Italia Fascista.

Ma le "vele"? Ecco, non tutti sanno che una pattuglia di giornalisti, tra i quali appunto il Nosari, Freddi e Intaglietta, s'imbarcò a Savona sul motoveliero "Aosta" nel Novembre del 1930, diretta a Natal nello Stato Brasiliano di Rio Grande Do Norte. Là avrebbero atteso l'arrivo dello stormo di Balbo, e da Natal lo avrebbero seguito in volo... Proprio una vela, dunque: una goletta a due alberi, munita di un motorino di 420 cavalli: qualcosa tra il veliero di colombiana memoria e il piroscafo moderno. E i giornalisti che sull'"Aosta" affrontarono le onde oceaniche dovettero sentirsi in spirito abbastanza vicini, se non a Cristoforo Colombo, a Roberto Fulton. Almeno così afferma Adone Nosari, che della pattuglia è lo storico autorizzato, e narra la vita di bordo, fra burrasche e bonacce, con piacevolezza e buon gusto.

Ma a Dicembre il Brasile è raggiunto; e all'alba dell'anno nuovo lo stormo ammara a Natal. Anche il racconto, allora, mette le ali. Bahia, Rio, San Paolo, il ritorno trionfale. Pagine d'orgoglio e di passione italiana, vive, colorite, robuste.

LA TRINCEA

La guerra, che nel libro di Guido da Verona costituisce soltanto l'episodio finale, domina, coi suoi quadri rudi e fortemente descritti, tutto il nuovo romanzo di Francesco Sapori, *La Trincea* (Fratelli Treves, editori - Milano).

Si direbbe qui che la vicenda sentimentale del musicista Alberto Rosselli e della sua fidanzata Nicoletta non sia che un pretesto per far grandeggiare di luce più viva il quadro vasto e abbagliante.

Ma non è per deprimere gli animi che lo scrittore rievoca e riannoda foschi episodi di trincea; il romanzo — che è dedicato alla memoria dell'attendente del Sapori, e nel quale questa figura di soldato vigile e fedele ha un bel rilievo artistico — è tutto dominato da un alto idealismo e dal nobile orgoglio del dovere compiuto, in pieno contrasto con le avvilienti e corrodenti negazioni degli scrittori tipo Remarque. Il taccuino del protagonista, dove sono annotate con semplicità le sue più fresche sensazioni di soldato e d'artista, reca parole luminose come queste: "L'anima canta malgrado tutto: pura, sfavillante di speranza e di fede. Io sono io nonostante l'orrore, la pazzia, la morte".



E giacchè siamo a parlare di un genere narrativo abbastanza eccezionale, il giornale di bordo, segnaliamo volontieri *Ombre nere* di Vittorio Foschini (S. T. E. Edizioni d'Arte - Napoli).

Anche il Foschini narra un suo viaggio marittimo lungo le coste atlantiche: ma questa volta si tratta di un piccolo piroscafo italiano da carico, di quei piroscafi che volgarmente son detti "carrette", e toccano i porti dell'Africa occidentale e meridionale, recando a bordo viaggiatori attratti da interessi agricoli, commerciali e industriali.

L'autore è un giovane, e quello che egli compie è un vero noviziato: che rende anche più interessanti queste pagine per la curiosità e l'entusiasmo che le anima, e per la varietà dei paesi visitati e descritti. Pensate: dalla cupa Marsiglia, la "carretta" puntò a Casablanca, la scintillante e fastosa città marocchina; da Casablanca l'autore potè inoltrarsi nella Medina. Poi, ecco la penisola del Capo Verde e Dakar; poi la Liberia — una repubblica in do minore — e la Costa d'Oro. Paesi selvaggi o semi selvaggi: e scoprirli e conoscerli, guidati dal Foschini, è davvero singolare e attraente.

Torbida è la vicenda del romanzo di Ciro Alvi, *Tutte le vie aperte per noi* (Casa Editrice "Novissima" - Milano). Tutti i personaggi che vi si agitano obbediscono, chi più chi meno, ad un cieco egoismo che li rende brutali, malvagi o semplicemente amorali.



Il protagonista, conte Erardo Dragan di Esmeré, afferma che al discendente di una stirpe di dominatori la ricchezza è dovuta per diritto divino e non dev'essere tolta o, se tolta, va restituita anche col sacrificio di chi intralcia il cammino. Per sposare una ricca ereditiera, egli non esita a uccidere in duello, a falsificare una firma, a distruggere un testamento... Ma l'autore sa vigilare i suoi eroi e il racconto ha un rilievo di robusta violenza.

Finalmente un libro di pura cultura e edificazione morale: *Sant'Agostino*, di Umberto Moricca (Società Editrice Internazionale - Torino). Non si tratta, badiamo, di una trattazione di filosofia o di teologia positiva. Il Moricca si è voluto limitare a considerare due aspetti essenziali della figura del Santo (già così studiata e osservata da tanti): l'uomo e lo scrittore. Ed ha lasciato da parte il teologo. Il volume può rivolgersi, così, ad un pubblico ben vasto. La vita del grande pensatore africano che dopo aver aperto "bottega di parole" a Tagaste e a Cartagine, venne a Roma e poi a Milano, sempre alla ricerca affannosa della Verità, ammonisce ed eleva; mentre la trattazione finale delle sue opere è fatta con cura esauriente e con notevole chiarezza.



l'orologio nemico

— Purtroppo la prudenza, in molti casi, non serve a nulla. Il destino, talvolta, si diverte a farci cadere nei suoi diabolici tranelli distruggendo in pochi attimi quanto noi abbiamo edificato con fervore per mesi ed anni...

— Io non sono del tuo parere, Oberto. Essere prudenti significa conservarci in equilibrio nel fantasioso gioco della vita. Il prevedere quello che potrà succedere ci consente di trascinare a lungo le situazioni più assurde senza mai rimanere vittime di un agguato... — rispose Marco Barbaro con sicurezza.

— Sono sempre le donne che rovinano le situazioni e precipitano gli avvenimenti. L'amore risveglia in loro il piacere dell'audacia: un piacere dannoso. Quando esse si lasciano trascinare dalla passione non tollerano freni, non conoscono ritegni: credono di poter vivere indisturbate in una casa di vetro con tutte le porte e le finestre spalancate. Fino al giorno in cui vedono comparire sulla soglia il marito torvo e minaccioso. Troppo tardi!

— Mi sarei molto sorpresa se lei non avesse accusato le donne, quasi esse fossero le uniche colpevoli di quanto vi accade di spiacevole — soggiunse Elsa Allievi, una brunetta ingemmata e sonnolenta.

— Ma io adoro le donne! — Folco Bruni si schermiva ridendo.

— Adorare le donne non significa ancora comprenderle.

Una voce bassa, rauca, sgradevole: quella di Franca De Marchi.

Il piccolo gruppo riunitosi in giardino, dopo cena, attorno ad una tavola ingombra di bottiglie e bicchieri, si animava discorrendo. Ozio estivo.

— Credetemi, — insisteva Oberto, un uomo piacente, allegro. — La prudenza è una qualità inutile, fastidiosa.

— Ti sbagli; la prudenza è l'unico salvagente che Cupido abbia regalato, in un'ora di buon umore, ai poveri amanti che si dibattono fra i guardiani ed i gerenti responsabili, fra gli agenti investigativi ed i ricatti dei domestici, circondati dai sospetti e dalle invidie degli amici più intimi, schiavi del pettegolezzo...

— Io, per esperienza, posso assicurarvi del contrario!

— Un fatto personale, allora?

La curiosità accendeva le donne: esse guardarono Oberto con un nuovo interesse.

— Sì, un fatto personale che mi ha insegnato ad affidarmi ciecamente al destino.

— Si confessi subito! Questa è l'ora propizia alle confidenze...

— E' una storia antica, semplice, quasi ridicola.

— L'ascoltiamo...

Oberto non intendeva farsi pregare: il raccontare la storia antica gli infondeva un indefinibile piacere, poichè attraverso le parole egli avrebbe risuscitato, per lui solo, sensazioni e ricordi ormai sepolti dal tempo e dal silenzio. L'insistenza eccessiva degli altri, avidi di conoscere un aneddoto ameno, lo trascinava a far rivivere una pagina del suo passato: una pagina cara.

— A venticinque anni ero anch'io un uomo prudente, eccessivamente prudente, sopra tutto nei riguardi della vita sentimentale. Il timore di compromettere una donna amata, il terrore di trovarmi, un giorno, incatenato in una situazione spiacevole, di dover assumere delle responsabilità non desiderate, avevano fatto di me un essere guardingo e sospettoso: una seconda natura, nemica della mia vera natura, sbocciata forse dai savi consigli paterni. Davo importanza alle minime inezie, diffidavo perfino dei compagni che mi avevano elargito molteplici prove di serietà e di comprensione. Non mi confidavo con nessuno pur ricevendo di continuo le confessioni di amici, che io segretamente disprezzavo per la loro incoscienza. Adoravo la mia amante, una creatura bellissima, capricciosa, sposata troppo giovane dai genitori egoisti ad un marito volgare e ricco, diffidente fino all'eccesso. Ero stato, a malincuore, costretto dalle circostanze ad assumere l'umiliante ruolo dell'amico di famiglia. Recitavo la parte impostami dalla sorte avversa con un'invidiabile ed antipatica disinvoltura. Riuscivo a frenare la mia gelosia anche quando...

Oberto esitò un attimo sorridendo. — Vogliamo chiamare la protagonista, Mimì?

— Sì, sì. Battezziamola Mimì — decise Elsa Allievi impaziente di conoscere la fine del racconto.

— Mimì è un nome ormai consacrato dal romanticismo...

— Dunque — riprese Oberto — io riuscivo a fre-

nare la mia gelosia anche quando Mimì dinanzi ai miei occhi attenti accarezzava con la grazia di una gattina la testa pelata del suo rubicondo consorte, pur di ottenere da lui un gioiello costoso, un abito nuovo, un'ora di libertà. Mimì viziata dal denaro, era una femmina di lusso. Ella non avrebbe potuto vivere senza la cornice dorata che faceva risaltare la sua splendida giovinezza. Io rappresentavo il superfluo, forse un superfluo piacevole...

— Quanta modestia! — sibilò a denti stretti Franca De Marchi, innamorata di Oberto e gelosa di Mimì.

— Ella, ogni giorno, adducendo i consueti pretesti della sarta, del dentista, riusciva a dedicarmi parte del pomeriggio che noi trascorrevamo nel mio appartamentino nascosto, ignorato da tutti. Sempre schiavo della prudenza, i miei sacrifici non conoscevano limiti. Ogni sei mesi io cambiavo dimora pur di sfuggire alla sorveglianza intuita, pur di far perdere le mie tracce. Avevo anche il recapito ufficiale: una camera in un albergo serio e costoso dove il marito di Mimì veniva di frequente ad importunarmi nelle ore più dissimili con scuse puerili. I giorni, i mesi trascorrevano sereni.

— Hai ragione caro, di essere tanto attento, — mi diceva Mimì durante le soste di amore.

— Tuo marito dubita? — Formulando la domanda con simulata indifferenza io vedevo con orgasmo, il coniuge tradito, deciso a commettere qualsiasi violenza pur di vendicarsi.

— Egli dubita sempre di tutto, di tutti. — Mimì soggiungeva subito con l'innocente perfidia della donna innamorata. — Del resto ha ragione! E' tanto brutto! Più di una volta egli mi ha chiesto notizie precise sul conto tuo.

— Che cosa gli hai risposto?

— Frasi vaghe.

— Credo e m' illudo di essere abbastanza abile nei suoi riguardi...

— Abilissimo, tesoro, troppo abile forse, poichè mi dai il diritto di temere che tu possa un giorno ingannare anche me con la stessa noncuranza...

— Sciocchina!

— Ma è necessario non lasciarci addormentare dalle apparenze. Mio marito è un calabrese convinto che io l'abbia sposato soltanto per i quattrini: un pericolo grave, continuo.

Ed infatti noi non concedevamo alla prudenza, il nostro benefico angelo tutelare, un attimo di tregua. Evitavamo con cura di mostrarci insieme in pubblico, rinunziando a malincuore ai piacevoli viaggetti



di poche ore che rappresentavano l'unica oasi nella tumultuosa esistenza degli amanti, benchè il marito, un uomo d'affari, fosse spesso costretto ad allontanarsi da Roma, sempre schiavi del timore di essere pedinati e traditi. Prima di lasciarci ogni giorno, ci mettevamo d'accordo sui minimi dettagli, prevedendo le più assurde domande che avrebbe potuto rivolgerci l'Otello rubicondo, creando con una fantasia veramente insperata innumerevoli alibi... Questa vita stiracchiata fra l'amore e il sospetto durò qualche mese. Soltanto la fresca grazia di Mimì, provocante ed audace, poteva indurmi a sopportare la continua menzogna, il continuo stato di apprensione in cui mi ero, involontariamente, ridotto a vivere. Finchè un giorno...

Oberto esitò un attimo, distratto, quasi egli rivedesse dinanzi ai suoi occhi la scena vissuta, proiettata su di uno schermo.

— Coraggio! Sono impaziente di conoscere la fine della storia! — disse Franca de Marchi.

Le donne non sanno contenere a lungo la loro curiosità.

— Mi permetta almeno di accendere un'altra sigaretta...

— Faccia presto!

Un cerino brillò nel buio: una fiammella breve, pochi cerchi di un fumo azzurrognolo.

— Era un giorno di estate. Mimì, come di consueto, aveva trascorso il pomeriggio in casa mia. L'amore ci aveva resi dimentichi dell'ora, del tempo. Quando ritornammo nella vita, nella realtà, il piccolo orologio circondato da brillantini che Mimì portava sempre al suo polso segnava le otto e mezza. "Caro, siamo in ritardo. Mio marito ti ha invitato a pranzo. Tu sai che Nino (il marito si chiamava Nino) è la puntualità in persona". Anch'io incominciavo ad essere nervoso. Un duplice ritardo poteva risvegliare i suoi sospetti che, io m'illudevo, fossero da tempo assopiti. Mimì, come ogni creatura innamorata, aveva un intuito sicuro. Mi affidavo al suo buon senso. "Esci subito, Oberto, prendi il primo taxi, arriva a casa, inventa una scusa qualsiasi. Io mi farò attendere qualche minuto ancora. Nino si lamenterà con te per il mio ritardo. — Tanti anni di matrimonio non sono riusciti a trasformarla. E' incorreggibile... — Mi par di sentirlo. Dagli ragione...".

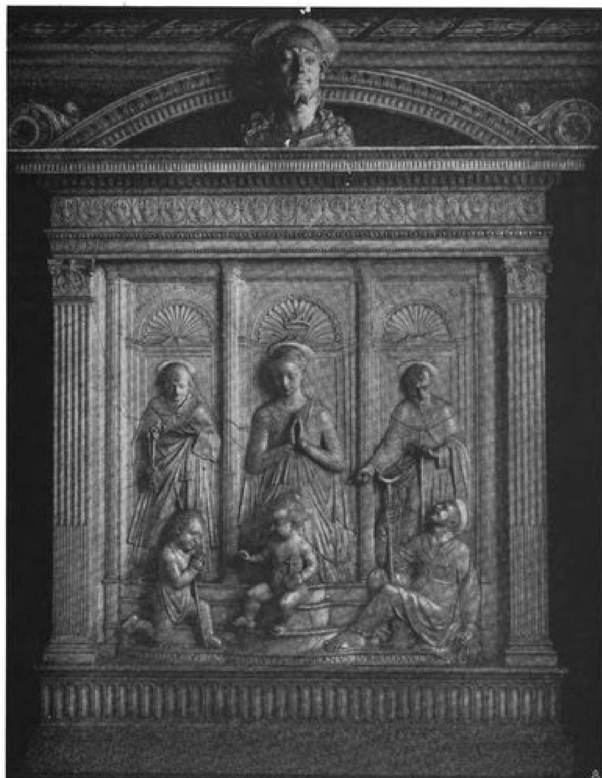
— Ubbidii. Dopo di aver scambiato con Mimì un bacio frettoloso, mi precipitai dal marito già in preda ad un orgasmo indicibile. Per colmo di sventura trovai l'ascensore guasto. Feci le scale di corsa con il cuore in gola. Mimì abitava al quinto piano. Suonai ripetutamente alla porta. Mi parve di attendere un secolo dinanzi all'uscio che tardava a socchiudersi. "Sono molto in ritardo?" chiesi subito al cameriere. Prima che egli potesse formulare la risposta, udii la voce del marito che mi aveva già inteso dalla stanza attigua. "In ritardo? Ma se tu non sei mai stato tanto puntuale! Sono appena le sette e mezza...". Lo vidi comparirmi dinanzi sorridendo. Gli strinsi la mano con insolito imbarazzo. Il piccolo orologio di Mimì circondato da brillantini aveva mentito. Prevedevo con timore quanto sarebbe avvenuto. Mimì giungendo poco dopo avrebbe formulato la medesima domanda, ne ero sicuro. Il mio edificio costruito dalla paziente prudenza di mesi crollava all'improvviso per la diabolica opera di due lancette frettolose. Per quanto il marito di Mimì si prodigasse con insolita cortesia nel voler abbozzare una conversazione, io ero incapace di seguirlo. Pochi minuti. Come avvertire Mimì? Come evitare il disastro? Uno scampanellio rapido, insistente. Credo di essere diventato pallido. Nino, l'Otello rubicondo, mi osservava incuriosito. I suoi occhi chiari, privi di espressione, studiavano ogni mio gesto, ogni mio atteggiamento. Il sospetto cominciava a serpeggiare in lui, pericoloso, velenoso quanto una vipera. "Non sei allegro come il solito. Che cosa ti è accaduto? — Nulla, nulla...". I passi affrettati del cameriere che si avvicinava alla porta segnavano la mia condanna. L'orgasmo si trasformava in terrore. Non mi ero ingannato, purtroppo. Appena varcata la soglia della sua dimora, Mimì, la dolce ed infantile voce di Mimì, pronunciò la terribile domanda che io temevo pur attendendola. "Sono in ritardo? Scusatemi. Il dentista mi ha trattenuto finora...". Si arrestò ad un tratto, sgomenta. Il marito ci rivolse uno sguardo severo, di certezza. Tentai invano di scherzare, di salvarmi. Mimì impacciata, taceva. Al suo polso brillava, indifferente, l'orologio nemico. Il pranzo segnò per i tre protagonisti di questa ridicola storia un'ora di martirio. Da quella sera io non ho più riveduto Mimì. Ricevetti l'indomani una sua lettera triste e sincera: una lettera come soltanto voialtre donne potete scrivere con invidiabile disinvoltura. Ella mi diceva che suo marito, ormai persuaso della realtà, le aveva imposto di non frequentarmi. E Mimì, pure amandomi, non si sentiva il coraggio di abbandonare la sua casa, il suo benessere materiale, per vivere la malinconica esistenza della donna colpevole, condannata dalla società, biasimata dagli amici... Onestà inattesa e triste.

Una pausa breve. Un'ombra di nostalgia attraversò per un attimo lo sguardo di Oberto. Tutti tacevano assorti: ciascuno, forse, temeva segretamente un possibile agguato del destino.

— Da quel giorno — proseguì Oberto — io ho tradito la prudenza. Mi affido al caso, alla fortuna ad occhi chiusi, con la credulità di un bambino. E' inutile ribellarsi. Tutto ciò che deve avvenire, avviene. Noi siamo soltanto dei ridicoli pupazzi, schiavi di una mano invisibile che gioca con i nostri fili. Talvolta il burattinaio si rivela amico. Più di frequente egli è un uomo capriccioso ed inquieto che intende divertirsi con la nostra sofferenza... Datemi un'altra coppa di champagne... Ho sete...



DAISY DI CARPENETTO



Mino da Fiesole: *Dossale di altare della Cattedrale, colla Vergine in adorazione.*

IL CENTENARIO DI MINO DA FIESOLE

O Mino, e nel tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

Carducci.

Fiesole, magico allettamento di primavera...

La strada che vi sale da Firenze, si allarga ad un punto in due braccia, arrampicandosi gradevolmente da un lato verso la cima del colle sacrato al nome di Mino, e stendendosi nell'opposta direzione verso Maiano: suggestione di ricordi, fantasmi d'arte, palpiti augusti sotto il tepido sole, in uno spettacolo impareggiabile di dolcezza e poesia, con il frontone del bivio dato dal muro di cinta d'un giardino ornato a chioschi e cascate d'una favolosa ricchezza di glicine fiorite, profumatissime, deliziosa gioia di colore che ispira sogni e sinfonie in lilla e viola! Verde, fiori, aromi: e l'esaltazione per le prische memorie: Benedetto da Maiano, gloria del marmo, Mino nel marmo eccellente... Poco lungi Settignano da cui sortì Desiderio, maestro veneratissimo di Mino da Fiesole [1] sicchè il Vasari disse che questi, molto volendo lui imitare, sembrandogli perfetto, persin trascurò la natura, opera insuperabile sembrandogli tutto quello che aveva dato Desiderio: "onde Mino fu più graziato che fondato nell'arte". Giudizio acerbo del Vasari, poi confermato dalla critica d'arte togata; ma è, pertanto, di questa impareggiabile grazia di Mino che a noi piace in semplicitade di parlare, specie nei riguardi di ciò ch'è vaghezza e sorriso di putti, dolci cose come le morbid'aure fiesolane di primavera. Viene in mente, tra freschezza d'immagini, la definizione di

[1] In verità i suoi biografi, toltone il Vasari, che lo fa effettivamente nativo di Fiesole, lo dicono di Poppi. Perchè allora il costante "da Fiesole" trasmessoci dai secoli? Taluni interpreterebbero a cagione dell'eccellenza dell'opera sua compiuta in Fiesole stessa; altri dedurrebbero la denominazione dal fatto accidentale di trovarsi la bottega primitiva dello scultore nel Chiasso Bertinelli, presso una piccola chiesa che dipendeva dal vescovado di Fiesole.



Mino da Fiesole: *Dettaglio del monumento al Conte Ugo Marchese di Toscana.*

"adorazione delle energie della natura", applicata al tesoro spirituale, essenza del paganesimo trionfante in forme belle. In altri termini: gioia di vivere. Della qual gioia poi l'infanzia è sempre interpretazione e simbolo di ben chiara eloquenza, "segno" fausto della vita umana. Onde le leggiadre creazioni di Mino, i suoi paffuti pargoli, appaiono qualcosa d'infinitamente gentile su cui posare l'occhio appagato in ritmo d'accordo con l'intimo anelito a bearci del fiore della nostra carne, la meravigliosa fanciullezza. E a noi non importano affatto le voci della severa competenza clamanti gli errori o manchevolezze dello scultore nel rispetto, talvolta, alle proporzioni, all'equilibrio delle figure, agli atteggiamenti privi di forza, di vigore, alla positura falsa di gambe o all'attaccature senza naturalezza, ecc., ecc.; non importano affatto, felici lo stesso quando nei riguardi della grazia e finezza di Mino, caratteri precipui di cui siamo devoti, ci sentiamo dire, ad esempio, da un Venturi: "Tutte le sue immagini hanno elementi delicati, facili, leggeri, come se eseguite in pasta o in cera, una dolcezza ingenua, qualcosa come se si fossero tratte col fiato dalla fredda massa marmorea, disegnate con filettini sottili, volanti, sfumate, chiaroscurate dal pennello". E ancora insiste lo stesso... Cerbero, dell'arte italiana: "... poco importava a lui che un piede fosse fuori di posto; tanto, era gentile lo stesso; e che una testa non si attaccasse alle spalle; tanto, era graziosa egualmente. Non si occupava di misure, e scolpiva scheggiando finemente i marmi, dando loro la leggerezza delle piume" (oh, vogliamo noi di più?), "i lustri della seta, le trasparenze dei veli, il luccicore dei broccati". E noi, in veste semplicemente di esteti, di innamorati della bellezza artistica, si pretenderebbe dunque, ancora di più da questo... mago del *marmo vaporoso?* Se è lo scultore degli squisiti pregi frammentari, non delle complesse opere organiche somme in ogni loro parte, artista irraggiungibile del dettaglio delicato, non della maestà d'insieme, non ci riguarda punto. Noi godiamo dei piccoli poemi d'esaltazione del lato che prediligiamo, fattigli dalla critica onusta dopo i dotti rilievi sulle "insufficienze". Che vale, a parer nostro, il tale o tale altro difetto di rigida tecnica, quando poi "ridono i bei cherubini, i musetti ingenui, fra le ali vibranti", e lo stesso biasimo di giudizio cade soavemente al constatare che l'artista stesso "sembra un



Mino da Fiesole: Dettaglio del bassorilievo del Bambino Gesù

(Cattedrale di Fiesole)





Altro dettaglio del monumento al Conte Ugo Marchese di Toscana (chiesa di Badia).

bambino che si fa perdonare gli errori e i capricci col più vago dei suoi sorrisi?" C'è in tutto questo l'atmosfera giuliva, la gaiezza limpida che interessa ad esultanza il nostro cuore allorchè indugiamo innanzi alle opere di Mino.

Saliti a Fiesole per il lieto declivio, dai marmi della cattedrale ci invitano le innocenti grazie di Gesù Bambino e di San Giovannino nell'altare di Leonardo Salutati, vescovo del luogo, che allo scultore commise in vita il proprio monumento funebre.

Del pari nel monumento del Conte Ugo della chiesa della Badia a Firenze, vi sono varie figurazioni di putti, di cui due reggenti lo stemma che il Vasari asserisce stanno "molto arditamente e con fanciullesca grazia". Nella medesima sepoltura un'immagine femminea della Carità porta seco due graziosi puttini che, per quanto possano mancare di positiva realtà nel modo con cui sono sorretti — o... non sorretti!! — dalla pietosa giovane, rivestono stupendamente la gioconda polposità e l'"aria" del viso d'innocenza radiosa, care alla nostra ammirazione.

La chiesa della Badia, in cui è anche il famoso monumento Giugni, di Mino, sta poco discosta dalla "bottega" dello scultore, poichè sappiamo che, pur avendo egli casa in Via Pietrapiana nel popolo di Sant'Ambrogio, lavorava dapprima al Chiasso Bertinelli, nei pressi di Via del Proconsolo, indi vicino alla chiesa di San Firenze, dichiarando nel catasto del 1470 a proposito della casa: "l'arte mia non si confà fare quivi".

Via del Proconsolo che conduce alla Badia; San Firenze quasi rimpetto... E da questo rione della vecchia Firenze, dai modelli trattati alla "bottega" con carezza di scalpello, dai puttini della Badia, il pensiero corre su a Fiesole alle tenere carni del San Giovannino adorante in puro atto di grazia il piccolo Gesù, e s'inerpica la nostra fantasia per le attuali ombrose vie verdeggianti del colle ameno in cui è un trionfo di glicine e lillà che cingono i balconi aspettando a sera l'ora della luna per dire al viandante la parola più soave... E sovra a tutto, tra le belle e dolci ville ove ogni pietra par avere un segreto malioso per soffermare e trattenere in mezzo alle rose ed ai mirti, sovra tutto un biancheggiar nella notte di biancor di marmi, al bivio per i paesi fatidici della scultura toscana: Maiano... Fiesole... il poggio di Desiderio...

GIANNA PAZZI



Il Palazzo Buonsignori, sede della R. Pinacoteca di Siena. (Fot. Lombardi - Siena).

LA REGIA NUOVA PINACOTECA DI SIENA

In seguito ad un regio decreto dell'anno scorso la Pinacoteca provinciale di Siena veniva regificata e quindi, sotto la sorveglianza del prof. Peleo Bacci, iniziato il trasporto delle cospicue opere nella nuova magnifica sede posta nel palazzo Buonsignori.

Sorta per le soppressioni di conventi e di chiese, per lasciti di privati, la Pinacoteca senese di Belle Arti manteneva fino ad oggi il suo primo carattere di deposito e di magazzino. Una lunga teoria di Santi e di Madonne si susseguivano in ordine serrato lungo pareti umide, in stanze male illuminate. Tuttavia raccogliendo nella squallida sede di via Battisti le disperse membra di quella che era stata la grande arte di Siena, l'abate Ciaccheri e poi l'abate De Angelis facevano qualche cosa di più che un atto di amor patrio o campanilistico: salvavano al mondo un nucleo di opere, le quali per la loro compattezza rappresentano piuttosto una civiltà autonoma che un prodotto secondario di un'altra civiltà.

Senza questa raccolta fatta in tempi di non eccessivo amore per l'arte cosiddetta primitiva, l'antica pittura senese si sarebbe dispersa e in gran parte perduta. Mentre ora si può dire senza esagerazioni che non esiste forse collezione che abbia maggiore compiutezza di questa senese. Poche le lacune gravi, nè forse irrimediabili. La continuità meravigliosa di una scuola, che ebbe altissimo fin dal principio, e conservò sino alla fine l'ideale dell'arte, può essere seguita senza interruzione da Duccio al Beccafumi. Per questo se l'amore dei senesi poteva essere stato fin qui molto più vigile e più desto, si spiega anche certo allarme che risvegliandosi da sonni tranquilli circolò per la città: infatti si doveva cambiare sede alla Pinacoteca. Il Palazzo? Il Palazzo c'era e da tempo, come tutti sapevano: il Palazzo Buonsignori: nobile residenza, costruzione in laterizio che per la sola facciata costituiva meta di forestieri e di ammiratori. In questo



Ambrogio Lorenzetti: Particolare dell'Annunciazione

(Regia Pinacoteca di Siena)



Cortile centrale e pozzo del Palazzo Buonsignori.

ambiente gotico, di quello stile gotico arcaico che dette in Siena altri palazzi quasi tutti distrutti (come quello all'arco di S. Maurizio), in questo ambiente medioevale, il fiore dell'arte del Rinascimento senese trova la cornice adatta, e quella consonanza di tempo, che serve precisamente come la patina alla ricostruzione e alla illusione di un mondo trapassato.

Il Palazzo Buonsignori, per accogliere la Pinacoteca senese è stato accuratamente restaurato; posto in comunicazione con il palazzetto chiamato della Pia de' Tolomei, di modo che il corpo centrale, ricco di sale ampie e sfogate, è venuto ad acquistare anche quell'estensione longitudinale senza di cui non è possibile disporre adeguatamente una Galleria.

Subito oltre il maestoso portone d'ingresso, il cortile vasto, opera del Rinascimento, uniforma lo spirito dell'osservatore a quella grandiosità spoglia e rude che i senesi sapevano infondere anche alle piccole costruzioni. Il cortile, il pozzo, la scalinata, restituiscono subito il tipo del palazzo patrizio toscano, che restava un po' sempre una fortezza. Al primo piano (dove saranno disposte le opere dal cinquecento in poi) due teorie di sale si raggruppano intorno ad un salone centrale; niente più resta del quartiere privato, niente più [dei salotti chiusi e staccati fra loro; il giro si compie in modo perfetto; nelle finestre si inquadrano squisiti panorami della città. Tuttavia bisogna andare nella loggia, per godere di una vista di Siena che a Siena non ha eguali. E' questo l'unico punto da cui si possa con un solo colpo d'occhio abbracciare le vedute essenziali del Duomo, della Torre, del Palazzo, e di tutto il meraviglioso complesso di Salicotto, oggi in via di miglior sistemazione.

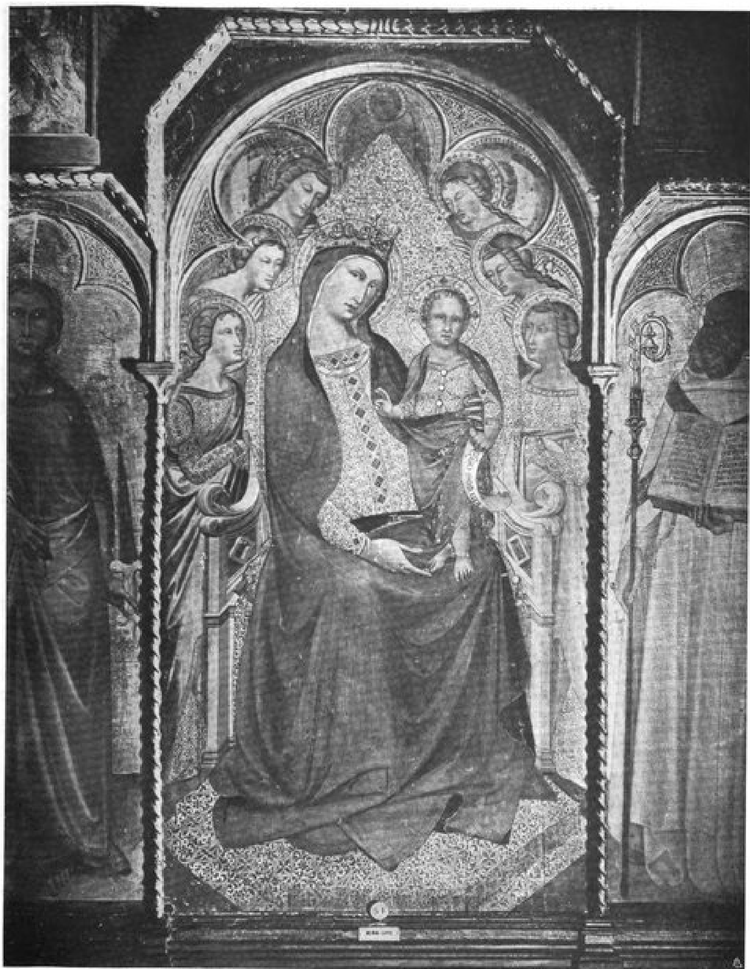
Oltre i tetti bruni della città, la campagna verde e lieta dei colli senesi si estende ondulata e punteggiata di ville fino ai Monti Aretini: in fondo il Casentino alza i suoi picchi nevosi. . Questo è davvero il paesaggio del Buon Governo che Ambrogio fissò nel Palazzo Comunale: questo il paesaggio di tutti i successivi pittori senesi. Le crete di Monteaperti, i piani vividi dell'Arbia, il Monte Amiata. Una tale veduta diventerà certamente famosa. Per il comodo dei



Angolo del cortile centrale visto dall'ingresso.



Giovanni di Paolo: *Crocefissione.* Sopra: *Sportelli di un armadio dipinti dal Vecchietta.*



Lippo Memmi: *Madonna, Figlio e Santi (Pinacoteca di Siena).*

visitatori verranno posti sul davanzale dei riferimenti geografici, secondo un uso che in Italia non è abbastanza apprezzato, mentre da molto tempo è diffuso in altri paesi.

Preparati da questa visione indimenticabile di Siena, i visitatori potranno apprezzare e sentire con migliore spirito i capolavori del trecento e del quattrocento che, messi in nuova luce, verranno disposti nei saloni del secondo piano. Qui una teoria di dieci sale, tutte spaziosissime e piene di luce, permetterà di seguire il progressivo sviluppo da Lippo Memmi al Sodoma, a Domenico di Bartolo. Le finestre sono grandi: i vetri opachi danno quella luce diffusa e un po' smorzata che è così necessaria alle tavole senesi. Un'altra ala del palazzo viene tutta dedicata a Sano di Pietro: le opere di questo prezioso quattrocentista, già stipate in due stanzette dell'Accademia, disposte ora con intervalli studiati, occuperanno tre vaste sale. E infine accoglierà le grandi tavole di Benvenuto di Giovanni e di Francesco di Giorgio lo sterminato salone centrale.

Curiosità architettonica e storica, la scaletta della Pia, si avvita fino ai sotterranei del palazzo: e lì il



Francesco di Giorgio: *Annunciazione (Pinacoteca di Siena).*

pancaccio e la prigione della sventurata Pia de' Tolomei. Incomparabile è la bellezza del paesaggio, che si scopre tanto vasto dalle finestre del secondo piano come se ci si trovasse ad un'altezza infinitamente superiore. Invece non esiste per il Palazzo Buonsignori neppure il problema delle scale, che rappresentano la croce di molte gallerie italiane. Poche branche agevoli che non fanno in tutto neppure cinquanta gradini.

Siena è venuta dunque ad acquistare, per merito dell'Amministrazione Provinciale e per volontà del suo Preside prof. Rugani che con larghezza mecenatesca ha regalato tutto (Palazzo, Pinacoteca, ecc.) allo Stato, la galleria decorosa che da tanto tempo si desiderava. Nessuna città italiana aveva una raccolta tanto importante in così cattive condizioni. La sede ora è bella, antica, e senese: anche questo, per una raccolta tutta o quasi tutta senese, era necessario.

La Pinacoteca senese avrà così una nuova vita. Ed ormai aperta, perchè Regia, al pubblico, costituirà, speriamolo, una scuola più proficua anche per gli artisti di quel che non sia stata finora: scuola di arte che seppe essere davvero mistica, davvero nobile, davvero disinteressata: scuola di costanza e di fierezza di un popolo che volle mantenersi fedele alle tradizioni, quando tutti se ne staccavano; e in questo, per la storia artistica, come per quella politica, stette forse la sua maggiore gloria.

RODOLFO M. MORETTI



La sala d'ingresso del R. A. C. I. di Roma.

DEL DECORO DEI PUBBLICI UFFICI

Il prestigio delle pubbliche istituzioni si è molte volte consolidato nell'opinione dei cittadini, in virtù degli edifici ad esse destinati. E questa è una verità che trova testimonianze imponenti un po' dappertutto, ma specialmente in Italia, dall'epoca romana, ai Comuni, alle Signorie, e finanche nei tempi del servaggio allo straniero.

Ci voleva la pacchianeria o l'indifferenza dei tempi liberal-democratici, dal 70 in poi, per togliere ogni importanza al Palazzo del Comune, della Provincia o del Governo, e ai luoghi dove si amministra la giustizia o risiede la scuola.

L'architettura che caratterizza la cosidetta epoca dei "piemontesi", e quella "umbertina", è una manifestazione di cattivo gusto così spettacolosa, da meritare uno studio a parte, per tentar di spiegare quale arcana corrispondenza sia allora esistita fra gli architetti delle diverse città, chè tutti appaiono della medesima specie e meritano uguale riprovazione.

Per carità di patria non parliamo dei luoghi dove il regno d'Italia collocò Prefetture e Questure, Istituti di educazione e Tribunali, Comandi Militari e Uffici Postali: molte dislocazioni parvero fatte perfino col precipuo scopo di diminuire agli occhi del pubblico la considerazione dovuta alle autorità di ogni ordine e grado!

Quando il Fascismo assunse il potere trovò, per così dire, molte ipoteche del pessimo gusto del passato su alquanti ministeri, edifici di banche, di stazioni ferroviarie, ecc., e dovette in qualche modo adattarsi a simili sopravvivenze estetiche — o meglio antiestetiche — per ragioni di bilancio, o anche per la dura necessità di rispettare contratti in corso di esecuzione. In certi casi si dovette addirittura far buon viso a cattiva sorte e porre il sigillo del Littorio su edifici completamente al di fuori della sensibilità fascista. Purtroppo però si debbono anche rilevare casi dolorosi, in cui uomini raccattati chissà perchè dal Fascismo, si sono permessi di siglare con il Fascio costruzioni di pretto carattere democratico, vogliam dire sciatte, disarmoniche, ricche soltanto di goffaggini decorative e ingombre di statue melense.

In meno di dieci anni il Regime non poteva fare gran che, per il risanamento estetico dell'edilizia pubblica, data la scarsezza di mezzi che si può dire abbia dato il tono a tutto questo periodo.

E, dove creare il nuovo, rispondente a tutte le esigenze del gusto del tempo, è apparso prematuro o impossibile, si è dovuto provvedere con degni restauri di classici edifici della romanità, della Rinascenza o anche del migliore medio-evo, dando così la riprova del rispetto che il Fascismo ha per la buona tradizione, da cui non intende staccarsi, anche se è tutto irrequietezza e ansietà di avvenire.

Per conto loro i privati hanno già cominciato a rinnovare, compiendo le necessarie esperienze. E con i privati, molto lodevolmente, vari enti pubblici e istituti parastatali, sebbene non si possano ancora registrare notevoli successi, e anzi la polemica sia ancora accesa e appassionatissima tra le diverse tendenze architettoniche che si contendono il favore del pubblico. Però, nella decorazione interna si è fatta maggiore strada, e con un senno ed un garbo che hanno tutti i caratteri del nostro gusto nazionale, con in più quella modernità che, oltre a tutto, è la conseguenza logica della diversa utilizzazione dello spazio imposta dal vivere dei nostri tempi, dell'applicazione su vasta



La sala di lettura del R. A. C. I.





scala dell'elettricità ed altri portati della scienza, dell'esistenza infine di nuovi bisogni (leggi *comfort*) non avvertiti o non potuti soddisfare all'epoca di Re Pipino o magari di Lorenzo il Magnifico.

Fra gli esempi di questo rinnovarsi dei criteri estetici negli interni degli edifici, segnaliamo con piacere il riuscito tentativo compiuto dal R.A.C.I. nella sua nuova sede centrale di Via Po a Roma, e negli uffici di assistenza automobilistica che ha impiantato nei punti, diremo così, strategici del turismo automobilistico.

Gli sportivi italiani hanno molte benemerenze, per l'audacia che li ha sempre distinti nel campo morale e in quelle intraprese che potevano a prima vista apparire costose e irrealizzabili, specie nel giudizio dei soliti praticoni immammalucchiti dal buon senso e dalle poltrone a sdraio.

I nostri automobilisti meritano segnatamente ogni elogio per la disinvoltura con cui hanno sempre mostrato di sapersi liberare dalle muffe, dalle rugginose martinicche, per aprire la strada a tutte quelle manifestazioni del vigore fisico e dell'ardimento, che dànno all'Italia d'oggi la tonicità estetica e il clima di spregiudicatezza che così bene si addicono alla prassi fascista.

Una volta trasferitosi a Roma, il R. A. C. I. — tanto per smentire la leggenda che l'atmosfera romana isterilisca le iniziative addormentando la volontà —

A sinistra: *L'ufficio del Presidente e, sotto, un salone del R.A.C.I. di Roma.*



Le sale di conversazione del R. A. C. I. di Roma.

ha moltiplicato elasticamente la sua opera, con una intuizione veramente ammirevole del valore sociale e politico del suo compito.

Ed ecco che offre anche un esempio di decorazione moderna dei suoi nuovi locali in tutto rispondente al carattere delle nuove costruzioni, — cemento e ferro — e alla diversa funzione che oggi debbono assolvere certi uffici pubblici, anche dal punto di vista della rappresentanza verso l'estero.

Dinanzi a questo coraggioso svecchiamento compiuto dal R.A.C.I., certi adoratori dei cosidetti mobili classici rimarranno ancora una volta scandalizzati, ma la ragione si fa strada ogni giorno più. Il mobile classico è degno del maggior rispetto, e anche di ammirazione; ma a parte che a furia di essere antico... finisce molte volte col non essere più autentico, e col perdere, perciò, tanta parte del suo valore, esso non si adatta ai nuovi ambienti imposti dall'economia dello spazio e dalle necessità, diremo così, sintetiche della costruzione moderna.

Quello che oggi occorre è il mobile dalla linea semplice, che si intoni alla semplicità strutturale dell'edificio, che offra doti di comodità e di praticità, specie per quello che si riferisce al lavoro di ufficio o all'affluenza del pubblico. Tanto più queste doti sono richieste nelle sedi di organismi turistici, dove oc-



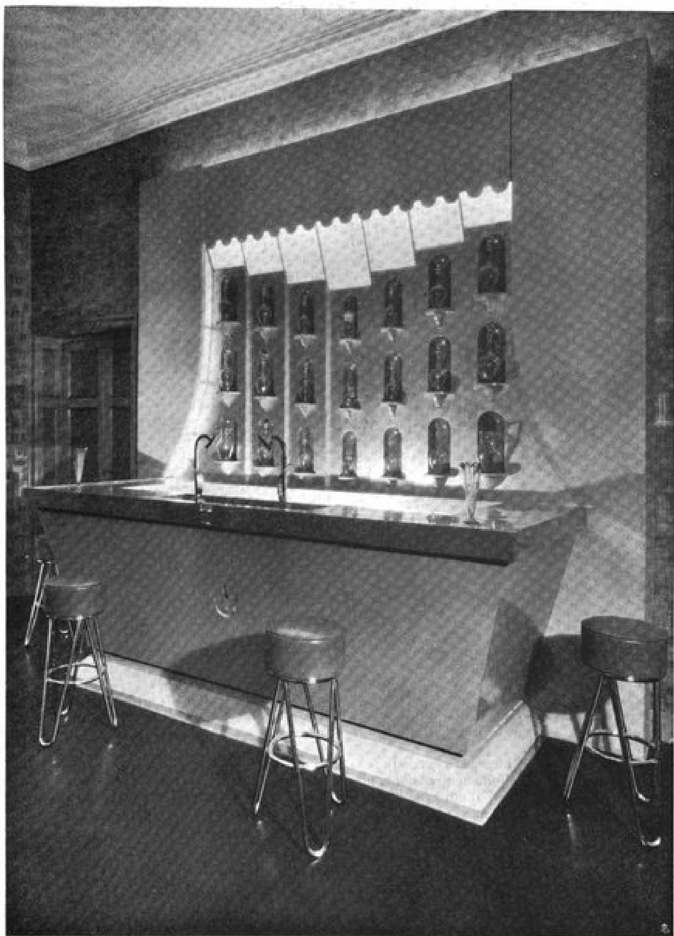


A destra: *Due interni delle sedi del R.A.C.I. al Brennero e, sotto, a Grimaldi.*



Il vestibolo del R. A. C. I. di Roma.

corre grande sveltezza di movimenti congiunta a perfetto agio per le persone. E al riguardo, tornando ai già accennati uffici di assistenza automobilistica impiantati dal R. A. C. I. presso i valichi di frontiera, dobbiamo notare appunto come essi siano stati costruiti ed arredati perchè corrispondano in tutto e per tutto al loro scopo di offrire un conforto materiale ed anche morale all'automobilista, di permettergli i più rapidi rifornimenti, di dargli ogni necessaria indicazione, e tutto ciò, insomma, che finora chi viaggiava in automobile sulle grandi strade non trovava, oppur trovava allo stato rudimentale. Deve essere inoltre motivo di fierezza patriottica pensare che l'iniziativa del R.A.C.I. in questo senso è stata la prima a realizzarsi in Europa, ed ora viene imitata dagli altri paesi. Nel biennio 1929-30 hanno già funzionato i posti A. A. (Assistenza Automobilistica) a Grimaldi (Imperia), Molaretto Cenisio, Iselle (Sempione), Pontechiasso, Brennero, San Candido (Passo Drava), Varco Coccau (Tarvisio), Caccia (Postumia). Altri ne sorgeranno a San Dalmazzo di Tenda, a Clavières (Passo del Monginevra), al Piccolo S. Bernardo ed a Villa di Chiavenna,



Il modernissimo impianto del bar.

mentre si studia anche di istituirli presso i principali porti di sbarco, ossia a Genova, Napoli e Trieste. Chi visita i Posti già sorti rimane veramente ammirato dal loro assetto confortevole e dal loro facile funzionamento, ma riceve anche ottima impressione dall'arredo degli ambienti, completamente corrispondente al carattere dei Posti e ad ogni possibile esigenza del turista di passaggio.

Ci siamo soffermati su questi esempi, proprio per dimostrare come sarebbe facile, sol che la buona volontà, il buon gusto e il senso pratico assistessero, dare tutta un'altra impronta agli edifici pubblici ed anche a quelli sorti nei tempi di cialtronaggine architettonica, che si potrebbe sempre modificare, almeno nei loro interni, per far dimenticare, in una sensazione di modernità, le goffaggini delle loro apparenze. E' un problema più urgente di quel che non sembri, dalla cui soluzione non solamente verrebbe un rinnovato prestigio a tanti enti e a tanti uffici, ma la possibilità di un lavoro più rapido, più preciso; ossia più costruttivo e redditizio.

FRANCO CIARLANTINI

ROSARIO SCALERO

Quanti musicisti, anche dei meglio informati, sanno di questo maestro più del nome? Ignorato ed anonimo, chè la folla, naturalmente, meno ancora potrà dirne, vuole essere tuttavia portato all'onore di una pubblica segnalazione. Rosario Scalero è un solitario, un aristocratico che sdegna i contatti impuri con la folla — che non cerca cioè nessun mezzo, all'infuori di quelli diretti dell'arte sua, per avvicinarla e propiziarsela; è un uomo d'altri tempi, pel quale le convenienze e le necessità del vivere moderno non ànno ragione d'essere: peggio, son più che lettera morta, e vive delle sublimi idealità artistiche: di tutto ciò che l'arte dà in astratto, come forza a sè, emotiva ed intellettiva. Forse l'arte ch'egli coltiva e la missione a cui s'è votato gli impediscono di buttarsi nella mischia della vita vorrei dire guerreggiata: fra i campioni che per inquietudine spirituale o per immodesto esibizionismo speculativo sono ogni giorno nell'agone artistico a disputare i metaforici serti della gloria o anche solo i precari favori della notorietà effimera.

Per un verso à torto, ma, per l'altro, è nei termini insuperabili della propria fatalità artistica.

Non si rispetta la vita del proprio tempo estraniandosi da essa, trascurando le sue ineluttabili leggi o, se si vuole, le sue capricciose modalità e convenienze pratiche, senza creare attorno a sè il silenzio che condanna all'oblio. Neppure si può essere depositari di un'idea o propiziatori di una idealità, in contrasto con le idee e gli ideali correnti, senza subire le conseguenze di un inevitabile isolamento. Ciò è inoppugnabile, ma non riguarda, in fondo, che il lato pratico della vita e il caso di un artista che si muove contro corrente. In realtà, si possono sdegnare le vie tortuose che conducono ai facili successi, schivare le esibizioni vanagloriose, respingere i mezzi della moderna pubblicità — la sirena dei nostri tempi — che sola amministra e stabilisce la fama degli uomini, e vivere, quindi, in una zona d'ombra e in una superba solitudine; ma quale viva, originale, genuina personalità artistica non può brillare e non brilla, ad onta di questo, al disopra della grigia e buia atmosfera in cui è confinata e si nasconde?

A parte i geni, che con le loro anticipazioni possono condannarsi ad una generale incomprensione, non c'è artista la cui mano maestra ed il cui geniale estro non giungano, presto o tardi, ad una positiva affermazione del loro valore. Non c'è nel mondo dell'arte nessun periodo in cui le idee brulichino come le stelle in cielo: nessuna può sfuggire, anche ad occhio nudo, ad un attento osservatore. Parimenti, i grandi artisti di qualsiasi generazione non si numerano a miriadi. Si può passare vicino ad essi senza accorgersi della loro presenza? Se la fortuna non ha dato a tutti con uguale benignità il suo bacio augurale, può darsi che a taluno sia serbato il martirio dell'assoluta incomprensione? Oggi, semmai, si verifica il caso inverso — non si dà autore od autorello che non abbiano la loro riverita biografia. La critica — e chi non è critico, sia per abito mentale, sia, com'è oramai mal costume, per gioco d'interessi o per mutuo incensamento? — è sempre all'erta per segnalare qualche sua importante "scoperta" e tutta intenta a raccogliere informazioni obbiettive investigando il proprio campo d'azione in larghezza ed in profondità.

Non poteva dunque mancare al maestro Rosario Scalero una segnalazione apologetica. Non è un mediocre pel quale basti un discorso generico, ma un eletto: un artista rappresentativo del proprio tempo, di cui vanno segnati i tratti caratteristici.

Diciamo subito, però, che non appartiene all'esigua schiera di quegli spiriti supremamente privilegiati, il cui genio anima le folle d'ogni paese e sono destinati ad una gloria senza tramonto. Non à l'estro e la potenza del canto che si propaga fulmineo nel mondo come un'epidemia. Compositore versatile, italiano, per giunta, non à tentato nemmeno il teatro, dove, anche con avversi responsi si riesce sempre a muovere attorno a sè le arie di un quarto d'ora di popolarità.

Rosario Scalero, spirito aristocratico, come s'è detto, è, artisticamente, tutto nella sfera delle influenze classiche. Nessuna inquietudine, nessuna frivolezza romantica turba l'euritmia delle sue costruzioni sonore e dà loro il falso brillio delle facili gemme melodiche. Architettonica e polifonica, la sua musica non si abbraccia, per così dire, che in estensione ed in profondità. Indubbiamente, aleggia in essa lo spirito dei nostri antichi polifonisti, dei quali ripete la maestria contrappuntistica ed à gli stessi atteggiamenti di compostezza espressiva, pur ramificando i suoi temi da un mobile sfondo armonico, brillante, non senza arditezze e squisitezze moderne.

E' musica, per uscire dai termini tecnici e significarla in raffronti più comuni, che ricorda la vasta fronte, severa ed armoniosa di certe nostre antiche architetture; che à il palpito espressivo maschio, nobile, la vigorosità e l'enfasi contenuta, in una parola, dell'accento classico, quale risuona ad esempio, nelle tragedie alfieriane.

Ma non è tutto. Del maestro Scalero si deve scrivere un elogio che sembrerà a taluno di un'audacia reazionaria. Si deve dire di lui come grammatico. Precisamente. La parola potrà far torcere la bocca ai giovani che si sono distaccati dai banchi della scuola con propositi rivoluzionari, avversi alle regole ivi malamente apprese e peggio praticate, storditi dai nuovissimi verbi che fanno le loro prove teoriche nelle riviste o che circolano più o meno rachiticamente nelle sale e nei teatri musicali, e dei quali, ad ogni modo, sono superficialmente se non erroneamente informati. Muoverà anche il sorriso a certi presunti artisti, spregiudicati per ignoranza, pieni di sè per non essere pieni di altro, che irridono all'altrui bravura tecnica con la sicumera della vecchia volpe che rifiuta l'uva acerba. Non importa. Abbiamo oramai corso troppo all'impazzata credendo di correre avanti, e non ci siamo mossi che a zig-zag. Ci siamo troppo trastullati con le idee sovvertitrici, che avrebbero dovuto rinnovare il mondo dalle fondamenta. Il nuovo, ad ogni costo, è stato il nostro feticcio: nessuna norma, provata e ritenuta valida da secoli, venne rispettata e seguita. Errori fatali che scontiamo. Se lo spirito dell'arte è la stessa forza immanente che spinge nel suo eterno andare il mondo, è pur vero che l'essenza di questo spirito è una ed indistruttibile: che ci sono regole o principî fondamentali che determinano ogni fatto dello scibile umano; che l'immanenza non esclude la contingenza, o, meglio, una ragion prima invariabile, insopprimibile. In conclusione, si vuol dire, la grammatica è il fattore elementare dell'arte e una somma di esperienze che bisogna acquistare, e delle quali ci si può emancipare a patto, soltanto, di averle, appunto, acquistate. Nessun genio à mai ucciso la grammatica, nè la grammatica à mai ucciso il genio.

Il grammatico, dunque, che è nello Scalero deve muovere all'ammirazione. E' il grammatico, intendasi bene, non gretto, pedestre e pedante quale lo spirito beffardo ama deridere caricaturandolo. Vuol dire che è maestria, chiarezza ed eleganza d'eloquio, stile. Più



Il Maestro Rosario Scalero.

ancora. Rappresenta il frutto di una conquista artistica a cui non si giunge, certo, per virtù d'improvvisazione, senza sudate carte, senza sforzi e senza sacrifizi, e si può esibire come massimo titolo di nobiltà artistica. Infatti, nell'arte, anche questo conta e vale un blasone: voler attingere alle mète più alte ed aspre. Il maestro Rosario Scalero dev'esserne conscio e à motivo, a questo riguardo, di gloriarsi. Spronato dal desiderio di aggiungere alla propria mano tecnica sempre nuova potenza e maggior valore, a trent'anni — violinista e compositore già segnalatosi per varie e notevoli affermazioni artistiche — troncò questa carriera così felicemente iniziata ed intraprese un nuovo e più profondo e più severo corso di studi sotto la guida del Wandyczeusky, un brahmsiano depositario delle più severe ed alte discipline musicali, che voleva applicate didatticamente con intransigente rigidezza. Da queste esperienze nacquero le opere più significative dello Scalero, quelle presidiate da un potente magistero contrappuntistico, e segnatamente i *Mottetti*. A dire come sia giunto qui a piegare la nota — giusta la plastica espressione verdiana — secondo la propria inflessibile volontà — e quale ardua e superba volontà! — basta accennare a due di essi. In uno, è dato luogo ad una fuga canonica a cinque voci, il cui impianto è il seguente: Dux, il contralto; Comes I, il soprano: Comes II, il basso. Gli ultimi due ripetono, iniziandola contemporaneamente, la melodia del contralto: l'uno per aumentazione di primo grado, l'altro di secondo, mentre il tenore ed il mezzo soprano attaccano in canone, all'ottava, e procedono liberamente per imitazioni. Nell'altro si legge un doppio canone, a quattro parti, per moto contrario, con toccanti accenti cromatici.

Tecnica diabolica. Nessuno l'esalterà come fine a sè stessa. A che può servire?

Lo Scalero, da tempo, dedica le sue fatiche maggiori e migliori all'insegnamento, e la *Curtis Institute of Music* di Filadelfia l'à nel suo corpo di docenti: un acquisto dei più preziosi. L'America, si sa, piglia il suo bene dove lo trova. Per la sua cultura e per il suo lusso esibizionistico non à riguardi e non misura i mezzi. Così, per ora, stabilisce i suoi primati. Noi sorridiamo.

Ahi, però! Che si studia e come si studia nei nostri conservatori musicali?

ALCEO TONI



Isabella Andreini e la Compagnia dei Gelosi, uno dei più celebri gruppi di Comici dell'Arte. (Stampa del XVII secolo).

L'ARTE DI FAR RIDERE

Mi ricordo che a scuola si rideva sempre leggendo il Folengo; e si continuò a ridere, più tardi, leggendo Scarron che ci descrive Didone ansiosa di sapere da Enea

Si dame Hélène avait du liège,
de quel fard elle se servait,
combien de dents Hécube avait,
si Paris était un bel homme,
si cette malheureuse pomme
qui ce pauvre prince a perdu
était reinette ou capendu....

Queste erano le nostre ore rosee nell'aula grigia. Ci si guardava di sottecchi ghignando, si pensava alla barba ispida, al naso spugnoso, al zimarrino verde, alla prosopopea iraconda del professor di lettere latine: qualcuno ne rifaceva in sordina la voce chioccia.... L'istinto parodistico, che scaturisce sempre se poni la giovinezza a contatto con i primi doveri, con i primi rigori della disciplina, con le prime fatiche della conoscenza, trovava alleate certe pagine che potevano aprirsi senza cautele sui banchi stessi della scuola e definirsi classiche senza che per questa definizione fosse necessario atteggiar la grinta ad una declamatoria smorfia di nausea divina o di ispirata disperazione.

Più labile ci pareva invece il riso della satira: Giovenale non era comprensibile che attraverso giri e rigiri tortuosi, note e spiegazioni che svelavano il significato di certi passi più arguti con soverchia fatica. Lo stesso Giusti, che poteva dirsi ancor vivo nelle rievocazioni dei nomi, giaceva, per noi, sotto una fredda lastra trasparente ma immobile, dura ed infrangibile, che già si andava sugli orli rapidamente appannando.

In ogni modo, se pur scoperto a fatica e interpretato con una certa approssimazione discutibile, ma sempre cordiale e festosa, la ruga dell'intenzione beffarda, il segno dell'intelligenza mordace ed astuta, erano sempre visibili fra le parole dei testi consacrati dalla satira letteraria.

La comicità del teatro antico, o soltanto vecchio, era invece sempre introvabile. Ricordo il senso di pena che scaturiva dalle letture di Terenzio, del Ruzzante, dello stesso Goldoni.

Immaginavamo, e non a torto, il teatro comico come una scaturigine fresca, continua e balenante di sonore risate. Ritrovavamo, schiacciata fra le pagine dei volumi, con qualche piccola traccia del color primitivo, la battuta morta, secca, polverosa.

Questa era sempre una grande delusione per noi ragazzi; e i professori non pensavano di guarirla aiutandoci a guardare più oltre e più dentro, spiegandoci che l'arte di far ridere sulla scena è l'arte più variabile e più complessa che esista al mondo: variabile secondo tutte le sfumature del costume, complessa per quel tanto o quel poco che a lei deriva dall'estro creatore e fuggevole dell'interprete o del pubblico, costringendolo ed essere sempre, pur nel limite di certi canoni fissi, baleno dell'improvviso, fortuna dell'inatteso.

Più tardi, resi esperti da una preparazione meno scolastica, più accorta e più intensa, noi ci siamo curvati sempre sulla comicità d'altri tempi, su quella che pareva la cenere di altri bagliori, con una curiosità sempre più viva.

Abbiamo cercato di sdoppiare le nostre personalità fra il palco e la platea per capire in qual punto e per quale ragione, sul vertice di quella certa scena, potesse scoccar così vivida e improvvisa la scintilla della risata.

E più interessanti ci sono sembrati, allora, i di-

sadorni scenari sui quali l'attore doveva porre le parole alte o basse, brevi o lunghe, acute o tremule come un compositore pone le note, secondo l'ispirazione, sul rigo musicale, che non i testi puliti e compiuti, giunti più tardi a render più gloriosa e accessibile la storia del comico teatro nostrano.

Misteriosi questi rozzi scenari e misteriosa questa leggenda piena di miti strambi e di divinità mute, che si arresta a Goldoni per diventare definitivamente storia.

Tutto imbevuto di ansia trepida, e ricco di osservazioni intelligenti e singolari, e animato da un continuo spirito di ricerca, è questo libro di Mario Apollonio che la Casa "Augustea" ha licenziato pochi mesi fa e che mi pare diverso dagli infiniti libri francesi, tedeschi e italiani nati dall'amore per l'identico tema (M. Apollonio: *Storia della commedia dell'arte*).

Diverso e più nitido, se pure costruito con quell'apparente disordine che i libri di scienza e di critica non tollerano mai. Le notizie sono mille, ma si intuisce che non valgono gran che, sguinzagliate sulle traccie di una preda sfuggevole. Il senso che scaturisce invece dallo stesso disordine cronologico, e dalle vivacità dei colori che si sovrappongono, e dalle rapide intuizioni psicologiche, e dalle indovinate ideazioni panoramiche del tempo e del luogo, e del profilo degli attori, e dagli audaci ravvicinamenti del gusto tramontato alla maniera corrente, è uno, è inimitabile, e ci dona di quel curioso fenomeno artistico, che ha lasciato soltanto pochi brandelli del proprio manto fra le unghie della critica e un riverbero soltanto della propria luce dinanzi alla curiosità inappagata dei posteri, una valutazione precisa, una comprensione perfetta.

"Ogni arte scenica è anche improvvisazione" afferma l'Apollonio. E, valendosi di questa affermazione, aggancia il passato al presente nel punto più vitale e più geniale de suo bel libro.

"Se la notazione grafica di un suono è una sola, quante mai inflessioni diverse da popolo a popolo, e da persona a persona essa raccoglie, è quanto ardua sarà la notazione totale di una parola, di una frase! E' inutile illustrare per via critica l'irrimediabile contrasto fra la vita e l'arte: tema di tanta parte del teatro pirandelliano, e dei *Sei personaggi in cerca d'Autore*".

Oggi, si dice, la comicità è morta. E' morto il lazzo. Sono morti anche certi giuochi di parole che crearono la fortuna non soltanto di un teatro, ma di alquante famose e spiritose conversazioni salottiere cinquant'anni fa. Le maschere sono sparite, il gusto s'è affinato.

Questa nota dell'Adriani nel suo Zibaldone ci fa rabbrividire: "I lazzi di polso, e di orina è che Pulcinella tocca il piede, e dice è doglia di capo, poi si fa portare l'orina, e la beve, e la sbruffa in faccia a Coviello; poi per fare la ricetta fa calare Coviello a quattro piedi con il preterito all'udienza, fa cacciare la mano da dietro a Coviello, poi fa tenere il calamaro, e quando piglia l'inchiostro netta la penna al preterito di Coviello dicendo: Galeno io ti ringrazio, *ego medicus*".

Ma neanche certe notazioni che figurano in margine a qualche copione della libreria di Virgilio Talli, oggi potrebbero suggerire uno sgambetto fortunato, uno stralunar d'occhi irresistibilmente comico, un'uscita di scena coronata dall'unanime plauso.

L'arte di far ridere è la più instabile. Ieri c'era Ferravilla, oggi c'è Charlot. E' tornata la commedia dell'arte ma con un'altra maschera, con il pallore di un Pierrot vizioso e briccone, e l'ingegno beffardo di Petrolini, e la canzonetta di Gastone. E' già svanita. Non rappresentava un'indicazione: raffigurava un tipo, come Charlot.

Un'indicazione parve il grottesco, la comicità funerea sull'orlo del dramma. Ma la vena s'è inaridita. Anche il grottesco presuppone l'intrigo, cioè il pericolo che una situazione si ripeta. La fantasia degli uomini è limitata.

Soltanto quella d'Iddio è inesauribile. E noi per ridere ancora aspettiamo le maschere che Iddio crea e che il tempo distrugge, per scrivere ancora sulla labile rena la storia del nostro buonumore, e perchè il vento più tardi se la rubi; e rimangano ai posteri le stesse traccie scarse e talvolta incomprensibili che ha lasciato per noi non soltanto la commedia dell'arte, ma anche tutto il teatro comico che fu.

g. r.



Arlecchino (1670) — *Stampa di G. M. Mitelli.*

NOVITA' NEI TEATRI DI MILANO

L'inizio della stagione estiva ha da segnalare poche novità degne d'interesse. Parecchie compagnie drammatiche si sono sciolte o stanno per sciogliersi, mentre altri gruppi si riuniscono in formazioni di passaggio per la stagione dei bagni e delle villeggiature. Le maggiori speranze sono riservate ai progetti del futuro, che in questi giorni fioriscono con particolare insistenza intorno ad un'idea rinnovatrice: quella del Teatro di Stato.

A Milano, Tatiana Pavlova ha fatto una brillante stagione all'Odeon, durante la quale ha rappresentata una curiosa novità russa, *La quadratura del circolo*, mentre il più lieto e costante successo di pubblico è quello ottenuto da *Le nuove lucciole*, nuova edizione della rivista *Le lucciole della città* di Falconi e Biancoli.



Camillo Pilotto e Rina Franchetti nel quadro dei suonatori ambulanti della rivista "Le nuove lucciole" di D. Falconi e O. Biancoli.

Fra i quadri della rivista sono specialmente da segnalare quello dei "suonatori ambulanti" e quello dei "consegnati", con una felicissima riproduzione di molti dialetti d'Italia. Eccellente è l'esecuzione, affidata ad interpreti di eccezionale valore come la Rissone e il De Sica, Melnati, Pilotto, Besozzi, Roveri, Coop, la Chellini e la Franchetti.



Sopra: *Il Giachetti, Tatiana Pavlova, il Petacci, il Cialente e la Giachetti in una scena de "La quadratura del circolo", un'ardita caricatura della vita sovietica, scritta da un russo, V. Katajeff: burla assai divertente e pittoresca, che parve particolarmente interessante nella prima parte, mentre certe insistenze e certi eccessi nella seconda metà furono disapprovati.*

Fot. Argo.



La scena finale, rappresentante la morte di Petronio, di una nuova riduzione teatrale del romanzo di Sienkewich "Quo Vadis?, recitata dalla compagnia degli Artisti Riuniti, diretta da Romano Calò, al Teatro Dal Verme.



Una leggiadra sfilata di girls "spazzacamini" nella trionfante "Paramount Parade".

NEL MONDO DEL CINEMATOGRAFO





Marie Prevost, una beniamina della Metro - Goldwyn - Mayer.

A destra: *L'americana Jeannette Mac Donald che ha lasciato i successi dello schermo pel matrimonio.*

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)



Talvolta, quando si vedono compiere strani gesti distruttori da taluno, al quale il più comune buon senso avrebbe dovuto suggerire un'opposta via sicura e conservatrice, non ci si rende conto di un simile operato, se non ricorrendo, per la spiegazione, ad una leggera forma di alienazione mentale.

Un articolo di rivista, trattando appunto di questo problema, mi apre gli occhi.

Diana Bourbon, giornalista anglo-americana, spiega quello stato d'animo piuttosto ribelle, che le ha fatto commettere ogni sorta di imprudenze, con molto danno della sua sicurezza materiale, e anche della sua riputazione morale. Eroina di teatro libero, ha intitolato il suo articolo chiarificatore, press'a poco così: "il gusto di essere pazzi" *(The fun of beeing a fool).*

Buttare la sicurezza dell'oggi e del domani, può essere qualche volta una dura necessità imposta dalla coscienza. Ma per Diana è solamente un gesto lieve e liberatore, per fare uscire l'uomo multiforme dall'astuccio ovattato dell'abitudine immobile. Se a questa si dovesse abbandonare, si troverebbe piano piano ad avere paralizzata ogni nuova energia, ogni fuoco di iniziativa, il gusto medesimo del sentirsi vivere.

La felicità non consiste nell'assenza di ogni pena, ma nella frenetica attività di ogni fibra che contribuisca al vostro essere, dal vibrare, al suo parossismo, di ogni cellula del cervello in pieno vigore.

L'abitudine spegne il fuoco della vita, conservando un tepore costante che le somiglia solamente, e nel modo più impreciso. Una vita che vi obblighi a ripetere gli stessi gesti e le stesse cure per quanto è lungo il giorno non merita più questo nome. Non esiste un lavoro, per quanto interessante e piacevole, che non finisca per assorbire troppo di una vostra facoltà a detrimento di tutte le altre. E' balordo fermarsi a contemplare per tempi incalcolabili, lo stesso paesaggio, quando il mondo è pieno di belle cose, e la vita è così breve, che noi sappiamo di non potere nemmeno contare sul domani.

Nel momento che vi avviate sulle rotaie delle cose agevoli, pensate che state mettendo in pensione il vostro cervello. Evitate il riposo di una o molte facoltà. E' in esso il pericolo di una vecchiaia precoce, armata di tutti i suoi malinconici spegnitoi.

Diana Bourbon aveva una rendita che le permetteva di vivere comodamente senza titanici sforzi, senza emozioni. Vi rinunciò, in favore di una parente povera. Aveva un marito, che portava con sè gli stessi deleteri effetti della rendita, e rinunziò anche a lui, senza dirci però in favore di chi. Aveva tenuto per quattro anni la rubrica femminile di una rassegna settimanale, con grande successo, quando si accorse con raccapriccio di interessarsi troppo alle piccole cose di cui trattava. Rinunciò subito a quell'unica faccia del prisma, in favore di tutte le altre indistintamente.

Per non sentirsi l'anima di una *pensionata*, rinunciò a tutto, e partì senza quattrini, direi alla ventura, fidando nel suo ingegno e nella possibilità incommensurabile della divina provvidenza, lungo le aspre vie del mondo.

E sviluppa il suo principio. Tanti desidererebbero viaggiare e si lasciano trattenere da piccoli scrupoli, come la mancanza di denaro, ovvero il desiderio di conservare un impiego. Assurdo. *Up and down*, è la vita; alti e bassi. Qualche cosa sopravviene sempre. Ricorda i brutti momenti attraversati, solamente per dirsi che sono pure passati. Tutto è provvisorio nella vita. Lo è il sereno; perchè non dovrebbe avere gli stessi vantaggi anche la nuvola?

E conclude: il solo, il più evidente, il migliore uso che si può fare del denaro, è quello di comperare con esso la propria libertà. Ma la libertà, ahimè, è proprio la prima cosa che si deve alienare, per ottenere il denaro. Giro vizioso: problema insolubile se non per via di rivolta.

Così per egoismo, anzichè per virtù, la giornalista ribelle, si avvicina a S. Francesco di Assisi.

Questa donna tumultuosa è la vulcanica espressione di un modo di vedere essenzialmente americano. Spendere tutto, approfittare dell'attimo fuggente, e se proprio uno ha da pensare all'avvenire, paghi un'assicurazione perchè ne prenda cura.

Ma sempre, quando l'America pare toccare il vertice della sua folle prosperità che è sempre un miraggio per la ingenua vecchia Europa, alla quale fa sognare i suoi più folli sogni, ecco il crollo fulmineo con una depressione generale che si sa bene quando sia incominciata, ma nessuno può dire a che data avrà termine.

Eppure anche in questo momento doloroso, il paese cerca di cavarsela con serenità.

Di solito, simili crisi, portando con sè la svalutazione del denaro, aumentano il costo della vita. Qui, invece, per incoraggiare la gente a comperare, malgrado tutto, i prezzi vanno continuamente ribassando. Il costo dei viveri, specialmente, è addirittura disceso di metà.

Come si spiega? Non si spiega forse, ma se ne accetta il beneficio.

Anche i vestiti sono ora convenientissimi, per l'immensa maggioranza che compera l'abito fatto. Le stoffe sono buone e il modello è l'ultima creazione parigina. Soltanto l'esecuzione lascia alquanto a desiderare, ma non si può chiedere l'impossibile.

Si comperano dei vestiti lunghi, dalle gonne larghe a dovere, in bei *chiffons* stampati, con relativa piccola cappa o figaretto, per sette dollari e anche meno. E hanno la guernizione di fiori tagliati nella stoffa e applicati intorno alla scollatura, al giubbetto e alle maniche, tale e quale come l'ultimo figurino di Parigi, che ho sotto gli occhi.

Così dicasi per esempio per le scarpette di paglia, tessuta

a merletto, lanciate da poco, per accompagnare i vestiti ed i cappelli estivi; potete trovarne già le imitazioni a buon mercato. Dureranno finchè potranno: non saranno che modeste copie di copie, ma, ad un prezzo che varia da tre a cinque dollari, sono alla portata di tutti.

Il ricamo svizzero è in onore per giorno e anche per sera. Forma persino i risvolti ad un vestito di crespo nero, nonchè le brevi maniche rigonfie, ed il figaretto supplementare. Ma a rinnovare il vecchio tessuto sforacchiato, sono stati chiamati i più tenui colori. Un vestito di ricamo giallo, ha un nastro turchese alla cintura: oppure se è rosso, la sciarpa sarà turchina, di quella tinta che prese il nome dal pittore Nattier. La giubbetta è del colore della cintura, in diversa stoffa, mentre il cappello è per lo più dello stesso ricamo.

Anche per i bambini e le bambine, i fabbricanti pensano a fare trovare tutti insieme, di buon accordo, vestito, cappello e soprabito. E bisogna vedere che amori di forme *direttorio*, o 1830, riescono a combinare coll'organdi dell'abitino, o col ricamo, o colla tela. Così che la povera mamma non ha più da correre mezza città, coll'unico risultato di combinare un insieme a malapena approssimativo.

Risparmio di tempo e di fatica. Credo che soprattutto a questo sia dovuta la fortuna dei grandi empori dagli innumerevoli riparti. Nei negozi eleganti, il fantoccio della mostra è sempre perfettamente vestito in ogni particolare. E, diciamolo piano, quanto sono brutti questi moderni manichini indossatori di vestiti; quasi quasi peggio degli antichi.

Capita che qualche volta una povera donna inesperta dei frivoli segreti, si comperi, mettiamo, un bel vestito e poi naufraghi nell'incerta scelta dei particolari. Qui, non ha giustificazioni, se questo le capita, perchè tutto le è offerto insieme, dal cappello alle scarpe, borsa, sciarpa, guanti compresi, nel più perfetto accordo per il maggior trionfo dell'eleganza. L'ignoranza non è scusa, come per la legge.

Le signore non più giovanissime che vedono ritornare il soffice boa di piuma a incorniciare il viso si metteranno ora a rimpiangere quello che hanno lasciato divorare dalle tarme, anni indietro. Spalle larghe, vita stretta (per quel tanto che si può), almeno nell'effetto, fianchi aderenti, volanti incrociati, sovrapposti, erranti per la gonna ampia.

Piccole pieghe fanno aderire i soprabiti alla vita. Piccole pieghe verticali stringono la veste alla persona, sino al ginocchio, dall'alto, e si fermano lì, così che la stoffa liberata sboccia verso terra come un gran fiore rovesciato. E per tenere in fuori quel calice, le sottovesti si arricchiscono di ruscie e di falpalà. La prima che ho veduta in opera, oltrechè sui figurini, era sulla elegantissima persona di Rosa Ponselle, alla sua partenza per Londra.

Altra piccola novità da segnalare, sono dei soprabiti molto aderenti, corti sul davanti e lunghi dietro fino a toccare l'estremità della gonna. Un poco la marsina delle signore.

Un effetto similmente nuovo, è dato dall'insieme composito della veste e del soprabito inseparabili e pur distinti, se non altro per la stoffa e l'apparenza. Il soprabito, dalla nuca all'orlo, è tutto unito dietro; davanti, si apre invece sul petto, finito a bolero. Si riunisce al resto per virtù della cintura generalmente tagliata di sbieco, che regge la parte inferiore del soprabito molto aperto, per lasciare vedere quello che figura il vestito, di stoffa più leggera e vivace.



Vestire a poco prezzo, è ancora possibile ma, per arrivarci, occorre molta riflessione. Scegliere fra i colori in voga, per non ammetterne più di due, nel guardaroba della stagione. Così si moltiplicano le combinazioni, eliminando le possibili stonature.

Quello che va soprattutto considerato, è la qualità della stoffa. Che sia buona, buonissima, perchè il minore prezzo è lontano dal rappresentare un'economia, quando c'è da calcolare lo spreco del lavoro. Non per la durata, che è sempre relativa, ma per la maggiore aderenza della buona stoffa alla linea che si vuole raggiungere. E' tutto il tono del vestito che varia colla qualità della stoffa. Qui *cheap* non vuole più dire "di poco prezzo" ma di apparenza ordinaria. Naturale evoluzione della parola.

A proposito della linea, che è quel *quid* indefinibile senza del quale non si può nemmeno parlare di eleganza, ricordiamo che Gabrielle Chanel, occupata ora a irregimentare nuova clientela in Hollywood, ha scelto per indossare i nuovi modelli dieci ragazze americane allo stipendio di diecimila franchi mensili. E questo, dichiara, per due principali ragioni: l'assenza di fianchi, e la snellezza delle gambe. I giornali francesi protestano, ma forse la creatrice della moda semplice e sportiva non ha torto. Se lavora per le americane, è meglio che si eserciti sul loro tipo, piuttosto che su quello europeo, generalmente meno slanciato.

Intanto ha dovuto licenziare seicento operaie in un colpo solo: ha venduto l'avviamento dei suoi profumi e si vocifera che anche la sartoria stia per cambiare di proprietario.

Una nota abbastanza comica: questa meravigliosa inventrice di fogge è la donna che va ad un ballo vestita come le capita di trovarsi e pettinata, o meglio spettinata, alla diavola.

Per terminare, un consiglio che viene di lontano. Tutti sanno che Ninon de Lenclos conservò sino alla sessantina tale freschezza e tale brio da far girare, ancora a quell'età, più di una testa mascolina.

Si dice che il suo segreto fosse semplice. Nella dieta quotidiana, che poteva anche variare, una dozzina di aranci era inamovibile.

Si può sospettare che la creazione di questo aneddoto sia dovuta ai coltivatori di agrumi. Però, se si pensa alle virtù che i medici riconoscono al limone contro l'arteriosclerosi ed altre miserie umane, si viene quasi a credere anche nella bontà dietetica degli aranci. In America il sugo di arancio è all'ordine del giorno. Si crede che irrobustisca i bambini sino a fare scomparire ogni traccia di rachitismo e, come dicevamo nell'ultima chiacchierata, tutti se lo bevono, specialmente a digiuno, e non soltanto perchè esso costituisce una bevanda squisita.

MANTICA BARZINI









In alto, da sinistra: *Blusa in tela di seta bianca (Chantal). - Abito da sera in mussolina rosa con giacca in taffetas rosa scuro (Irène Dana). - Sciarpa per abito da pomeriggio (Patou)*

Foto Luigi Diaz - Parigi

Grazioso modello di toque in pédaline verde smeraldo, guarnito di crosses verdi (Mado).

MODA ED ELEGANZA ESTIVA

GRAZIA E VARIETA' DI NUOVI MODELLI

Camicetta in satin beige di Chantal.

Foto Luigi Diaz - Parigi.

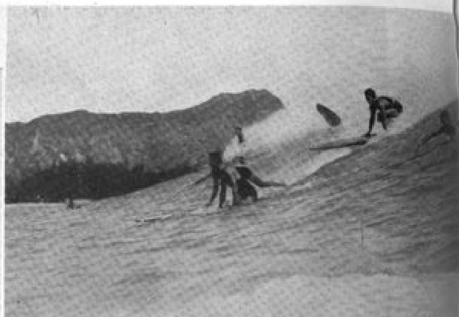
Sotto, da sinistra: *Vestito in crespo di Cina bleu con guarnizioni in crespo imprimé bleu e bianche (Chantal). - Vestito estivo in foulard bianco e grigio con mantello in lainage nero (Irène Dana). - Mantello in lainage bleu e tailleur in lainage grigio (Chantal). - Mantello da sera in velluto grigio con guarnizioni di visone (Irène Dana).*

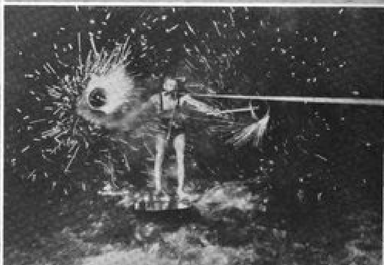


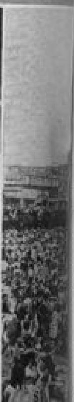



AL MARE









In alto, da sinistra: *Ballerine americane in un'estetica danza marina. - Sandolini a cavallo delle onde nelle Hawai. - Corsa di biciclette acquee a Miami (Florida). Il carrovela. - L'acquaplane. - La folla a Coney Island (New-York). - Il gioco del "Volley Ball" a Venice (California).* - Sotto: *La luminosa riviera di Alassio e, a destra, la ridente spiaggia di Grado.*









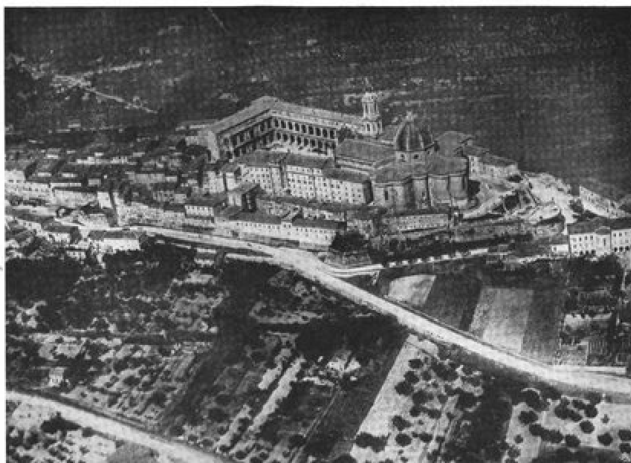












Una veduta di Loreto dall'aeroplano.

GIRO AEREO D'ITALIA 1931

Chi legga il regolamento del Giro Aereo d'Italia che sarà nel suo pieno svolgimento quando queste pagine usciranno, viene tratto a fare due considerazioni.

Prima, che la lunghezza del percorso, le condizioni topografiche montane di gran parte di esso, la stagione caldissima in cui la gara si svolgerà, la piccolezza e leggerezza dei velivoli che saranno adoperati, imporranno ai concorrenti un'assai dura fatica.

Seconda considerazione: che la classifica dei concorrenti sarà il risultato di un'assai minuziosa analisi di requisiti tecnici delle macchine e di abilità pratiche dei piloti.

Prima di approfondire gli argomenti delle considerazioni suddette, soggiungiamo subito, per non essere fraintesi, che i criteri di severità e di analisi cui il regolamento s'inspira sono in ogni modo opportuni anche se abbiano contribuito a diminuire, rispetto all'anno passato, il numero degli equipaggi inscritti a concorrere.

Nell'anno aviatorio 1931, iniziatosi con la meravigliosa trasvolata atlantica della Squadra di S. E. Balbo, e che ci ha recentemente dato l'impresa così altamente ammirevole (per riguardo agli uomini ed ai materiali) dei cittadini americani Post e Gatty, rapidi volatori per 24500 chilometri intorno al mondo, è assolutamente necessario che le gare e le competizioni aviatorie aumentino decisamente le loro difficoltà intrinseche, se vogliono essere riconosciute tali da sospingere il progresso.

D'altra parte il Ministro dell'Aeronautica che suggerì ed approvò il regolamento della gara, ha avuto certo fede nella capacità dei suoi aviatori a superarne le asprezze, Egli che (come disse al Senato) si è messo "al livello del più umile e del più audace nel rischio quotidiano del volo".

Quando una aviazione è comandata da un uomo che ha compiuto di recente un rapidissimo viaggio di quasi 8000 chilometri dei quali 4200 sul deserto in piena estate, sopra zone in parte inesplorate e tutte infide, fin quasi ai limiti del Sahara, là dove dai monti del Tibesti comincia il displuvio che convoglia le acque al remotissimo lago Tciad, senza temere le incognite dei motori, le avversità del vento, del caldo, della sabbia; quest'aviazione non può, nella massima gara turistica dell'annata, prefiggersi un programma minore di quello che il regolamento del Giro Aereo precisa.

Premesso indispensabilmente quanto sopra, vediamo come la gara si svolgerà.

FATICHE E VANTAGGI DELLA CORSA

La competizione è internazionale e consente l'intervento dei velivoli da turismo della prima categoria, ossia il cui peso a vuoto non superi 400 chilogrammi, (ammettendovi però l'aumento del venti per cento) e dei velivoli da gran turismo ossia il cui peso stia fra kg. 485 e kg. 600.

La gara vera e propria è fra i velivoli della prima categoria, essendo quelli la cui diffusione in proprietà privata, pel più basso consumo, è maggiormente desiderabile e probabile ai fini turistici.

I "gran turismo" sono ammessi a partecipare quasi "fuori gara" con una serie di premi distinta dagli altri. Infatti, mentre i premi ai velivoli da turismo sommano a trecentomila lire, andando da lire centomila al primo classificato fino ai molteplici premi da duemila lire agli ultimi classificati, pei velivoli da gran turismo saranno assegnati soltanto un primo premio di ventimila lire, uno di diecimila, ed uno di cinquemila lire.

Oltre ai premi suddetti stabiliti dall'Aero Club d'Italia, moltissimi altri ne sono stati offerti da autorità comunali e provinciali, da personalità, da privati, in ogni località d'atterraggio previsto e quasi in ogni paese sorvolato.

Quest'abbondanza di premi, se è utile ad incitare l'emulazione dei concorrenti che debbono guadagnarseli, è anche indice, e nello stesso tempo è stimolo,



IL PERCORSO E LE TAPPE DEL GIRO D'ITALIA

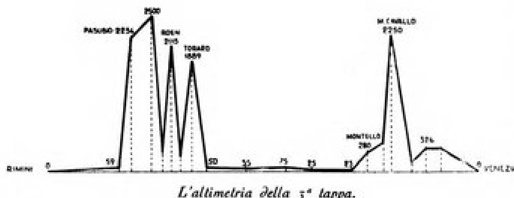
1ª Tappa	Roma-Palermo	km.	1071
2ª »	Palermo-Rimini	»	1175
3ª »	Rimini-Venezia	»	1257
4ª »	Venezia-Milano	»	1113
5ª »	Milano-Torino	»	513
6ª »	Torino-Roma	»	931
	Totale	km.	6060

di un fervidissimo interessamento di tutti i cittadini, che nel premio posto in palio dal proprio paese trovano occasione ed impulso a seguire le fasi della corsa, a conoscere i piloti, a distinguere i velivoli concorrenti, a partecipare con passione alle vicissitudini del lunghissimo volo.

Chilometri 6060, di fronte a 3460 chilometri della gara dell'anno passato, fanno certo un lungo volo. Sei tappe, con cinquantadue atterraggi, e ventidue controlli in volo, due profonde penetrazioni nelle valli alpine (Aosta e Bolzano), sei traversate dell'Appennino, (che sarebbero otto se si volesse contarvi l'atterraggio a Pavullo nel Frignano) una enorme variazione di condizioni climateriche dalla valle padana alla costa sicula, una frequentissima variazione di rotta specialmente nelle tappe settentrionali tutte a zig-zag, una notevole variazione di condotta del volo che talora dovrà essere a bassissima quota per sfruttare velocità e tempo, talora ascendere a tremila o quattromila metri d'altezza per evitare i serpeggiamenti nelle valli e superare la montagna, ecco in riassunto le principali difficoltà del Giro d'Italia.

A bordo delle tenui libellule da turismo, che una corrente d'aria basta a scuotere, il "ballo" sui boschi appenninici, o sui costoni alpini, o sui lidi di Sicilia, di Calabria e di Puglia, sarà non poco faticoso.

La gara avrà inizio venerdì 17 luglio (si dica poi che gli aviatori sono superstiziosi!) e, con un giorno



L'altimetria della 3ª tappa.

di riposo fra tappa e tappa, i volatori saranno, dopo la sosta di Palermo, il 19 a Rimini, il 21 a Venezia, il 23 a Milano, il 25 a Torino, e il 26 luglio, domenica, saranno a Roma a terminare la gara.

Coloro che, ricevuto dalle mani stesse del Duce il "via" per la gara di velocità, giungeranno a Roma dopo aver compiuto l'intero percorso, potranno dire di avere una resistenza fisica rispettabile, e potranno a buon diritto compiacersi del proprio velivolo e della robustezza del proprio motore.

Sebbene molti volatori italiani esperti e tenaci siano stati impediti di partecipare al Giro d'Italia dall'imminenza della loro partecipazione alle Manovre dell'Armata Aerea, e dalla preparazione relativa, pure tutti i nomi di partecipanti che sono stati finora comunicati appartengono a piloti eccellenti cui certamente non faranno difetto nè il cuore, nè la perizia, nè le forze fisiche.

In quanto ai volatori stranieri, è naturale che ad uscir fuori del proprio paese per partecipare ad una competizione così dura, si siano decisi soltanto piloti di grande classe, come sono infatti il Lusser tedesco, il Carberry francese, il Broad inglese, il Fretz svizzero, ai quali noi contrapponiamo però piloti di fama mondiale come l'ing. Ambrogio Colombo, acrobata eccezionale, Francis Lombardi, volatore d'Asia e d'Africa e alcuni altri.

LE PROVE TECNICHE

La corsa sarà il lato più interessante ed appariscente della gara, ma per buona parte i risultati della competizione saranno determinati dalle prove tecniche che avranno luogo nei giorni dal 12 al 16 luglio.

Esse hanno due scopi: anzitutto di stabilire un handicap o, come si dice italianamente, una perequazione, fra i velivoli di diversi tipi per metterli a pari condizioni; in secondo luogo di premiare taluni requisiti che si ritengono giovevoli allo sviluppo dell'aviazione turistica.

Le prove pratiche servirann a determinare il ritardo o l'anticipo di tempo in cui ogni concorrente partirà, in ogni tappa del Giro, rispetto agli altri concorrenti.

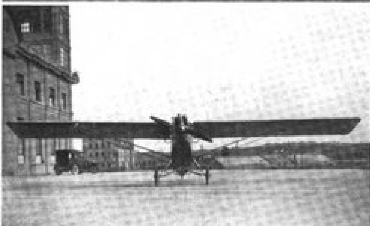
Questo metodo, dal punto di vista tecnico, è certo il più razionale che si possa escogitare, ma è anche il più delicato e confutabile nella sua applicazione, richiedendo, dei singoli requisiti che ogni velivolo possiede, una esatta valutazione di efficacia rispetto al fine ultimo della corsa: "arrivare primi!".

Dal punto di vista... filosofico il metodo suddetto presenta un vantaggio insuperabile. Ogni concorrente, purchè sia riuscito a compiere l'intero percorso, resterà convintissimo che la vittoria sarebbe spettata a lui solo se la Commissione avesse (a suo parere) più ben prestabilito i coefficienti di merito, o se li avesse più equamente applicati.

Le prescrizioni concernenti le prove tecnico-pratiche occupano nel regolamento quattro fitte pagine, irte di tabelle e di formule. Spiacevole ai nostri lettori sarebbe il riprodurle qui. Ma ne faremo un cenno. Esse consistono in:

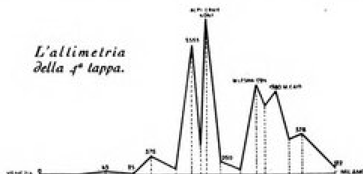
una salita, la più veloce possibile, a quota 4000 metri; una dimostrazione di partenza nel minore spazio; una dimostrazione di atterraggio nel minore spazio dopo avere scavalcato un ostacolo; una determinazione del peso del velivolo che dovrà essere il minimo possibile; una determinazione del carico ogni metro quadro di ala che dovrà essere anch'esso il minimo possibile; una determinazione della cilindrata del motore, nell'intento di agevolare i concorrenti che dispongano d'una potenza motrice minore; infine una







Dall'alto: *Breda 15 da turismo - Breda 15 con motore Colombo - Caproni 100 da turismo motore I.F.*

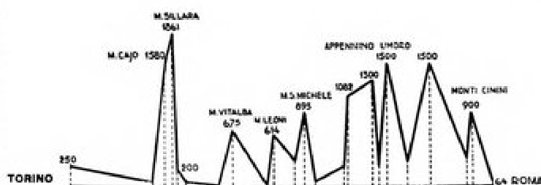


L'altimetria della 4ª tappa.

valutazione delle qualità turistiche del velivolo, valutazione assai complessa dovendo tenere conto di tutti quei fattori che rendono il velivolo da turismo più facile di manovra, più sicuro e più comodo d'impiego.

Fra tali qualità turistiche trovano posto:

la presenza degli estintori d'incendio; la presenza e l'utilizzabilità del paracadute; l'esistenza dei dispositivi contro la perdita di velocità; la facilità di accesso e la comoda sistemazione a bordo dell'equipaggio; l'accessibilità degli organi del motore; l'esistenza e la razionalità d'installazione degli strumenti di pilotaggio e di navigazione; la sistemazione porta bagagli; la visibilità che ha il pilota a bordo, sia in volo sia a terra; l'economia di consumo od esercizio; l'impiego di combustibili che si trovino comunemente in commercio; la ripiegabilità delle ali pel ricovero anche in locali ristretti; talune caratteristiche concernenti il carrello, la sua elasticità, robustezza, l'esistenza di freni, ecc.; la possibilità di scendere e partire indifferentemente dalla terra ferma (anfibi); la possibilità di regolare in volo l'equilibrio longitudinale del velivolo e l'esistenza di doppi organi di comando; i dispositivi per avviare il motore, per avere l'illuminazione a bordo, ecc.



L'altimetria della 6ª tappa.

UTILITÀ DELLA GARA

L'enumerazione può essere sembrata prolissa al lettore, ma anche quelli tra i lettori che di aviazione abbiano scarse conoscenze, se avranno avuto la pazienza di leggere si saranno convinti che uno degli scopi, e perciò dei risultati di simili gare, è di dare impulso a taluni miglioramenti tecnici che servono a rendere il volo più facile, più economico e più sicuro; per fare in modo che sempre più numerose persone si invoglino a possedere un proprio velivolo e possibilmente si brevettino piloti.

Chi stupisca che i premi siano molto lauti, chi non sia convinto che la fatica degli equipaggi concorrenti debba essere in tal modo compensata, chi si preoccupi che un Ente parastatale come l'Aero Club doni via tanto danaro, rifletta che una gran parte di quel danaro servirà, o direttamente o per via di pubblicità, a compenso, incremento, incoraggiamento ai costosi studi, alle lunghe esperienze, alle dispendiose costruzioni e prove per ottenere velivoli e motori sempre migliori, ossia sempre più alla portata di chiunque.

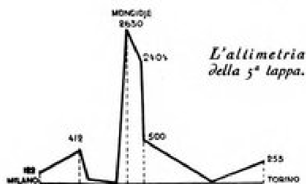
Abbiamo già visto come un'altra utilità del Giro Aereo d'Italia sia di allenare, stimolare, far emulare i piloti nazionali acciocchè conservino quel posto di primato che le imprese di taluni di essi hanno conquistato di fronte al mondo.

V'è un terzo scopo che persegue da noi S. E. il Ministro Balbo per ordine del Duce, ed un terzo risultato, in parte conseguito, in parte da conseguire: quello che può chiamarsi la mobilitazione ed utilizzazione del fervore aviatorio di chi non vola.

L'organizzazione del Giro Aereo, perseguita accuratamente da alcuni mesi nell'Aero Club d'Italia e negli Aero Clubs regionali, ha mosso una folla di interessi, di amor proprî, di attività.

Ha spronato alla costituzione di comitati, di rappresentanze, di patrocinî. Ha dato sopratutto impulso alla realizzazione di moltissimi campi di aviazione, più o meno grandi, più o meno attrezzati a seconda delle condizioni topografiche locali, ma tutti preziosi a stabilire quella fitta rete di terreni di atterraggio che in tempo di pace servono alla maggiore sicurezza del volo, ed in tempo di guerra potrebbero servire di partenza e di sosta alle ali armate.

AMEDEO MECOZZI



L'altimetria della 5ª tappa.







Dall'alto: *Fiat A. S. 1 da turismo - Fiat T. R. 1*





La giornata aviatoria di Taliedo organizzata dall'Aero Club "Pensuti". **Sopra:** *Il nuovo Caproni per acrobazie pilotato da De Bernardi.* **Sotto:** *L'apparecchio di Gerardi e, in secondo piano, il D 822 di Ernesto Udet.*

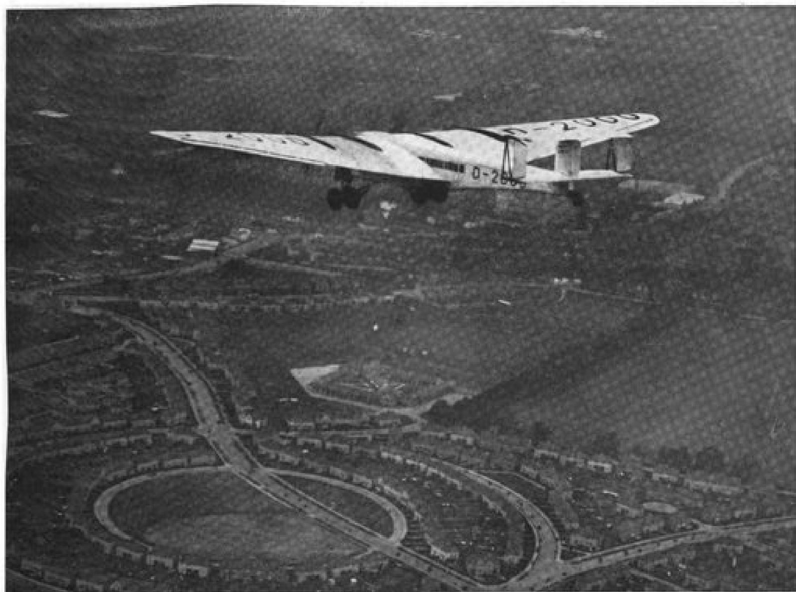




Un "raid" prodigioso. Wiley Post e Harold Gatty che hanno compiuto in nove giorni il giro del mondo in aeroplano.
Sopra: *Il "Minnie May of Oklahoma" fotografato prima della partenza a Roosevelt Field (New-York).*



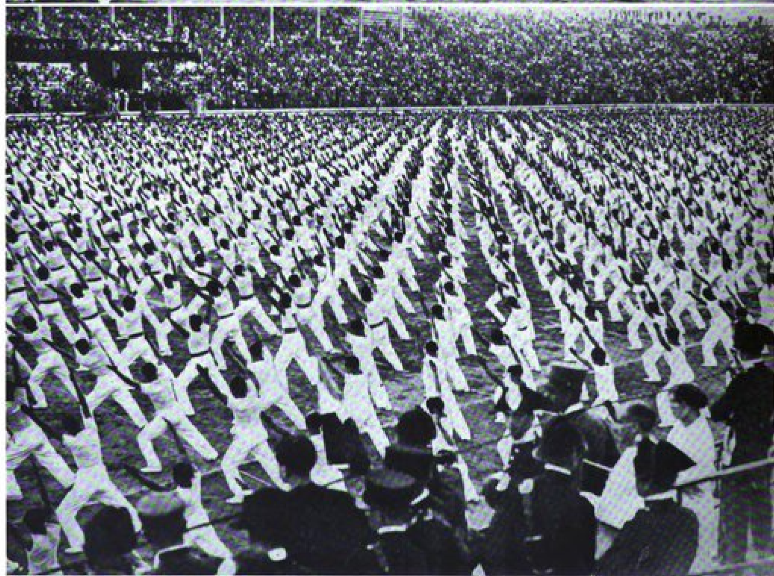
Una squadra di "Hawker harts" in superba formazione durante la rivista di Hendon.





I colossi dell'aria. Il "Do X" che ha realizzato la traversata atlantica e, sopra, il "Junkers G. 38" in arrivo a Croydon con 14 passeggeri.



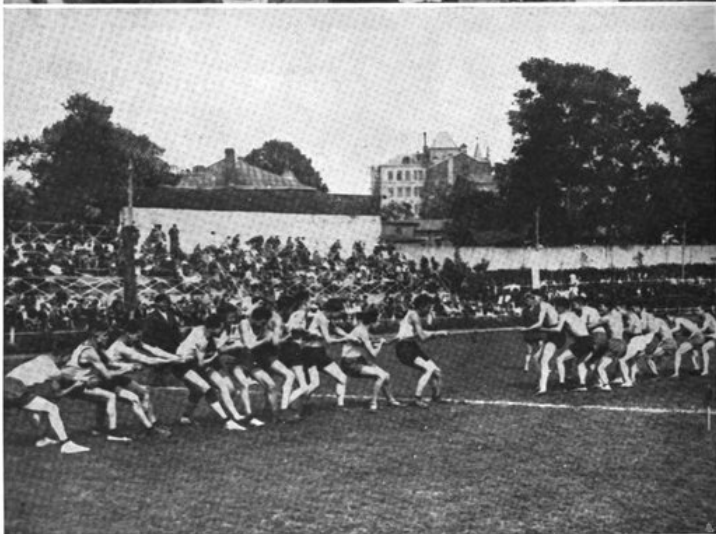


Il concorso ginnico sportivo del Dopolavoro allo Stadio del Littorio di Roma. Sopra: *La sfilata dei seimila dopolavoristi dinanzi al Duce ed alle Alte Cariche dello Stato.* Sotto: *Il saggio finale.*



Il campionato d'atletica leggera a Londra. L'italiano Facelli vince le 440 yarde dinanzi al campione olimpionico inglese Lord Burghley e allo svedese Areskong.





Feste e giuochi della gioventù in Russia. Una gara sportiva e, sopra, una festa di bambini a Mosca.

La passione per il tiro a segno in Inghilterra. Il famoso campionato di Bisley (Surrey) che riunisce nelle competizioni

L'ORA DELLE CACTACEE

Dopo l'ora dei giacinti, dei tulipani, delle azalee, delle cinerarie, delle orchidee (un'ora ad adoratori ridotti di numero, quest'ultima) è giunta l'ora delle cactacee. La moda si è impossessata di questi vegetali dalle forme strane, talora schiettamente zoomorfiche, e li ha diffusi in tutto il mondo, richiamando a gran voce l'attenzione sopra queste piante così varie di aspetto tra loro (pur essendo riunite in una netta e ben definibile famiglia) che paiono allontanarsi stranamente dagli altri vegetali.

I nomi di "cereus", di "opuntia", di "epiphillum", di "rhipsalis", di "echinocactus", sono oggi nella conoscenza di innumeri amatori: e gli strani vegetali sradicati dalle Ande o dalle aride roccie dei pianori messicani, fanno mostra di sè non soltanto nelle serre e nelle raccolte botaniche, ma in innumeri saloni.

Quello che pareva un posto riserbato alle palme è oggi assunto dalle cactacee, le quali presentano la innegabile supremazia di una fantastica varietà di forma e di stranezza, così che difficilmente in altri gruppi del regno vegetale può essere rinvenuta tanta vasta ricchezza.

Attorno alle piante innalzate sull'altare della moda si è creato un vasto commercio. Esploratori bene esperti nel riconoscimento delle specie, attraversano l'immensa zona che va dal Perù sino al Canadà, passando da quel mare verde simile ad un capitolo incompiuto della Genesi, che è l'Amazzonia, alle cime delle Ande. Là ove ogni altra vegetazione è spenta, qualche esemplare di cactacea sopravvive. Spesso però non si tratta di scarsi esemplari, ma di una stragrande quantità di viventi di questo gruppo. Quanti hanno veduto (sia pure soltanto attraverso la riproduzione fotografica) gli squallidi pianori dei gruppi montagnosi messicani conoscono come i "cerei" delle diverse specie e varietà costituiscano la flora abbondante di questa regione. Flora talvolta melanconica, così da far pensare che veramente la natura e l'anima atzeca si sia plasmata sulla stessa forma dalla quale sono derivati i "cerei".



Una lussureggiante fioritura di "Senilistal".



Un bell'esemplare di "Pilocereus boulletii".

Non solamente però queste cactacee di notevolissime dimensioni (come appunto sono i "cerei") possono presentarsi con straordinaria abbondanza, ma anche con specie di relativa rarità.

Così il "cephalocereus senilis", la bella cactacea che si vede frequentemente anche da noi presso gli amatori e i collezionisti (tipica per le sue propaggini bianche filamentose che danno alla pianta l'aspetto di una testa di vecchio candido e ben crinito), nei paesi d'origine (Messico, America centrale) si può riscontrare in talune valli con migliaia di esemplari.

Non mancano le specie molto rare, alcune prive di particolare bellezza, ma dotate di peculiarità tipiche farmacologiche che valgono a renderle particolarmente interessanti. Tale è il caso dell' "Anhalonium Williamsii", il famigerato Peyotl o "mescal", che serve alla preparazione delle bevande contenenti l'alcaloide mescalina, bevanda che dà una particolare, interessantissima ebbrezza a base di fenomeni visivi.

E' questa la cactacea che interessa oggi in maniera eccezionale gli studiosi, perchè le doti della droga (già ben nota *ab antiquo* agli atzechi) sono tra le più curiose che la fantasia possa sognare. Il consumo della droga ("mescal") determina una specie di ebbrezza o meglio di rapimento, durante il quale predominano nettamente le allucinazioni visive. Si hanno strane rievocazioni di figure, impensate creazioni coloristiche, che trasportano il consumatore di "mescal" nei regni del sogno e della fantasia. Cosicchè la ricerca di "mescal" negli ultimi anni si è fatta particolarmente intensa, determinando anche alcuni divieti agli Stati Uniti, sebbene questa forma di ebbrezza non risulti veramente nociva.

L' "anhalonium" è molto raro in natura e lo si trova solamente in limitatissimi distretti montagnosi del Messico: ma è verosimile che gli indigeni pratici della pianta preziosa, ne promuovano ad arte la moltiplicazione.

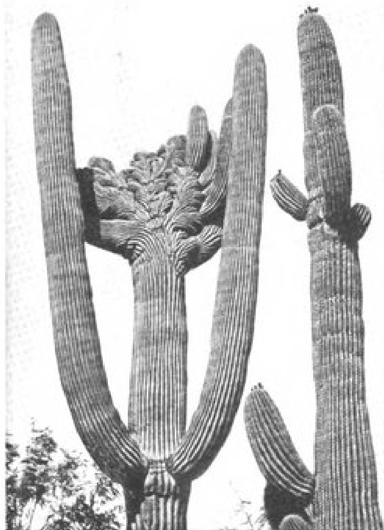
L'amore per le cactacee è andato crescendo negli ultimi cinque anni in modo impensato. La facilità di coltivazione, la possibilità di mantenere senza inconvenienti gli esemplari nell'interno delle abitazioni, la ricchezza delle varietà che si possono procurare senza spesa considerevole, la stranezza di alcune forme, hanno fatto sì che i collezionisti si moltiplicassero in numero stragrande. Agli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania la voga delle cactacee è diventata epidemica. Sono sorte società e ditte che si occupano soltanto di cactacee: si sono organizzate spedizioni che si preoccupano esclusivamente di rintracciare esemplari belli o varietà nuove.

E' anzi dalla narrazione di uno di questi cacciatori (il Backeberg) che sono tolti i documenti fotografici accompagnanti queste brevi note.

La zona ricca di cactacee — già lo si è ricordato — si estende dalla Patagonia al Texas: immensa distesa di continente che abbraccia quasi venti milioni di chilometri quadrati. Ma le singole specie hanno per lo più zone ristrette di sviluppo, e talvolta limitatissime plaghe fuori delle quali è impossibile trovarle.

Nel che si rivela ancora una volta la predominanza del fenomeno della specializzazione dei vegetali, in contrasto con la generalizzazione. E cioè, salvo un numero limitato di viventi, le forme vegetali in natura hanno patrie definite, talvolta minuscole, fuori delle quali noi non le riscontriamo. Vi sono varietà che non crescono se non in una vallata o in un bacino montano; altre che si limitano a limitati tratti di costa marina. In ogni caso vi sono zone nelle quali la facilità allo sviluppo ha un significato particolare, mentre in altre questo sviluppo resta limitato.

Quale fantasmagoria di forme in questo regno di vegetali! Ecco una specie rara, quasi jeratica nel suo aspetto: il "cereus giganteus Cristota", le cui ramificazioni terminali danno a noi la spiegazione delle volute che decorano alcuni monumenti dei maya e degli atzechi. Ecco il più noto e il più comune "Pilocereus chrysomallus", che raggiunge talora dimensioni considerevoli e che si presenta come il più jeratico vegetale del creato.



Una superba specie di cereo gigantesco.



L'"anhalonium Williamsii" che produce il mescal.

Necessita aver veduto questi "cerei" giganteschi, rigidi come è rigido lo sguardo degli indii cresciuti presso questa tipica carne vegetale, immobili anche nelle ore di vento e di bufera, per valutare l'importanza di questi vegetali sul paesaggio. Amiel ha definito con giustezza il panorama "uno stato d'animo"; ma è anche vera la forma reversiva, che talora lo stato d'animo è figlio del panorama. Innanzi ai "cerei" giganti lo spirito non subisce se non sentimento di tristezza, di silenziosa cupaggine, di dolore. La mancanza di espansioni fogliacee, di fronde mobili al vento, determina una sensazione dantesca nel paesaggio ricco di "cerei". Nè pare errato pensare che da questi vegetali prenda punto d'origine una certa speciale letteratura dell'America latina.

Ma accanto ai "cerei" quale varietà di forme! E' il "selenicereus grandiflorus", la "regina della notte" degli indigeni, ricca di fiori dalle grandi corolle che si aprono tra le spire serpentine dell'albero, è lo stranissimo "pilocereus houlletii" che assomiglia curiosamente a un cane cinese, sono le numerose varietà di mamillarie, di astroficeto, di opunzie, di giunocalcei, di orocerei, che formano una coorte di centinaia e centinaia di specie e di varietà, create veramente per la gioia della fantasia.

Nessuna meraviglia che l'amore per le collezioni di questi strani vegetali, ricchi di forme d'eccezione, si generalizzi. Essi sono davvero le piante create nell'ora del sogno — strana unione di carne verde in mille foggie plasmata, e di aculei e peli in cento modi filati —, le piante del rapimento fantastico, talora prossime nella loro architettura agli animali, e nelle quali i fiori (e cioè l'amore) restano il segno più vero della origine reale.

L'uomo ha quindi ragione di amarle e di desiderarle.

E. BERTARELLI



Sir Hubert Wilkins e il suo equipaggio a bordo del "Nautilus" fotografati all'arrivo a Queenstown dopo l'avventuroso "raid" del sottomarino.



Il villaggio di Resia sul lago omonimo. (Fot. Baehrendt, Merano).

ANGOLI PITTORESCHI DELL'ALTO ADIGE

IL PASSO DI RESIA

Per rendersi conto delle difficoltà che si ebbero a superare nella delimitazione dei confini che, dal "Piz Plat" ad ovest, a Prato alla "Drava", tra i picchi di monte Elmo e quello di Pausa Alta ad est, cingono ora inviolabili la Penisola, occorrerebbe seguire passo passo quanto è stato scritto in proposito e in particolar modo dal Senatore Ettore Tolomei: l'uomo insigne, che con la erudizione dello scienziato, l'appassionato entusiasmo del patriotta e la genialità dell'artista, descrisse la grande catena alpina dell'Alto Adige, e fece conoscere agli italiani, nei multipli aspetti geografici, storici ed etnografici, le terre atesine, rivendicandone l'italianità. L'indole di questo scritto ci costringe a limitare il nostro assunto a sommarie notizie sulla frontiera al Passo di Resia e alla contigua regione.

I NUOVI CONFINI

Tra i fenomeni avvenuti nell'epoca glaciale, quello delle conoidi di deiezione, assume nelle Venoste una tipica grandiosità, non verificatasi in nessuna altra parte della catena alpina.

Questo fatto condusse a particolari sconvolgimenti orografici e idrografici nella zona di Resia, tali, da determinare turbamenti topografici che avrebbero potuto condurre a dannose risoluzioni a nostro riguardo, nella delimitazione dei confini, se non si fosse tenuto nel dovuto conto il fattore base accennato, in dipendenza della formazione geologica della regione, come appunto fece con acuta disamina il Tolomei. Ciò nulla meno anche per Resia, come per il Brennero, non mancò il filo da torcere, per ridurre alle nostre vedute le delegazioni che facevano parte della Commissione internazionale; vi si arrivò mercè il nostro fermo proposito di volere il "Piz Plat", mercè il provvido intervento della R. Società Geografica e infine, coll'aver preso a base della delimitazione i confini della preesistente linea amministrativa, anzichè le condizioni oro-idrografiche, come, a dire il vero, intendeva nello spirito e nella lettera, il non mai abbastanza ricordato "Patto di Londra".

Quanto debba l'Italia all'azione energica dei suoi delegati, quanto debba alla abnegazione degli ufficiali e soldati cui fu affidato il rilievo topografico, è poco noto dalla generalità e sarebbe doveroso ricordarlo e porlo nella evidenza che merita.

Partiti dalla suddetta determinazione di prendere i confini comunali dell'ex impero, poi che a noi premeva di avere il "Piz Plat", ne vennero di conseguenza "tutte le incongruenze del confine" come ben dice il Tolomei. Il triangolo che lascia in mano austriaca il Clopai, le Capre dimezzate, i zig-zag per i prati di Tenders; paradossale triangolo, illogico dimezzamento della Gola delle Capre, il Clopai lasciato da parte, mentre il confine avrebbe dovuto correre da Cima Castello a tutto il Clopai e si sarebbe tolta quella arcigna punta di territorio austriaco che domina la Val Venosta.

Le incongruenze sopra lamentate non menomano peraltro il nostro successo, nè si deve dimenticare che, in conclusione, venne compresa nel territorio italiano una striscia di terreno, dell'area complessiva di 13 Kmq. idrograficamente di spettanza del versante settentrionale. Oggi, l'immane porta che si apre fra i muraglioni della massima catena dell'arco alpino — tra il Clopai a 2917 m.s.m., che fa testa alle Venoste di levante, e il "Piz Plat" a 2888 m.s.m. a ponente — è in nostro potere.

Il "Piz Plat", la cima tanto desiderata è nostra, e non come per tante altre che segnano i nostri nuovi confini in Alto Adige, ma è nostra tutta la montagna, e il "trifinio": Italia-Austria-Svizzera, non si trova sulla cima ma bene in basso, nel costone, distante dalla punta dalla quale dominiamo le valli austriache.

Il panorama che si gode dal "Piz Plat" (Grünen Pleisen Spitze), è meraviglioso; vi si può giungere da Soraroia per una via militare, non finita, che gli austriaci, prevedendo la nostra avanzata nella Val Venosta, tracciarono da mezza costa sino a 2252 m. Arrivati che si è sul costone delle Plais, si scorge la desertica conca di Seslà, con il dirupo di macigni che il volgere dei secoli alluminò di variopinti licheni; raggiunta la cresta, svettano lontane, verso ponente, incappucciate di neve, la lunga teoria delle creste montane Elvetiche, dalle quali ci separa la profonda valle dell'Engadina; verso tramontana, l'immediato corso dell'Inn che si snoda nella vallata omonima, con i paesotti che la rallegrano; a mezzodì: il Passo di Resia ed i laghi che si distendono subito dopo, guardati a Levante, dai colossi di Cima Castello e del Piz Clopai. Una ben munita barriera che ci fa sicuri in casa nostra.

INCANTI DI PAESAGGIO

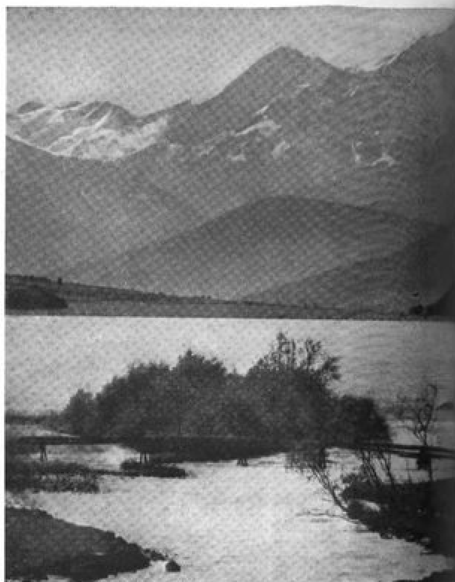
Non appena si varcano i confini, il paesaggio si fa più gaio, la vegetazione lo asseconda, qualcosa di inafferrabile sussurra al turista che il fascino del nostro Paese non mente la sua fama.

Due nuovi fabbricati, artistici nella loro semplicità, fronteggiano la carrozzabile, subito dopo la stecconata che simboleggia il confine del Passo (1494 m.s.m.). In quello a destra, da chi viene dall'Austria, trova sede la Dogana, nell'altro, a sinistra, ben più vasto, il Commissariato di P. S. e la caserma dei R.R. Carabinieri. Confrontando queste nostre sedi, con quelle usate per gli stessi uffici nei territori svizzeri e austriaci, v'è di che inorgoglirsi.

Dopo poche centinaia di metri sul largo stradale, si arriva all'abitato di Resia; lindo e civettuolo paesello dalle caratteristiche abitazioni, con scale esterne e frequenti balconi, coperti da embrici e chiuse da vetrate, e con la prima chiesa su suolo italiano; quella di S. Sebastiano.

Resia, cara ai villeggianti, si specchia sulle azzurre, tranquille acque del lago — cui dà il nome — che si profila maliardo ricordando i laghi della vicina Engadina, tra le boscose propaggini del Pizzo Russenna, fitte selve di pini e pascoli alpestri.

Le sorgenti dell'Adige le troviamo a un tiro di fucile, alla sinistra del villaggio, tra i poggi che digradano dall'altura del Pian dei Morti (Plamorder), sperone del Clopai. Modestissime sorgenti, queste, che non sarebbero da tanto di riempire il bacino del Lago di Resia — con i suoi 2800 m. di lunghezza, un centinaio e mezzo di larghezza e 22 di profondità, senza l'efficace concorso del rio Roia e di alcuni ruscelli che vi affluiscono dalla destra.



Il lago della Mutta lungo la Via Claudia Augusta

Dopo il romito lago di Resia, si incontra, a quota 1488 s. m., il villaggio di Curón (Graun), schierato lungo la carrozzabile, proprio allo sbocco di Vallenlunga, che, per una abbastanza comoda mulattiera, conduce al gruppo nevoso della Pala Bianca, larga provveditrice delle acque del rio Carlino, il quale, dopo un mezzo chilometro da Curón, adempie al compito di dare valido aiuto all'Adige per formare un secondo lago, quello modesto detto di "Mezzo". A metà strada fra questo lago e il terzo ed ultimo lago — assai più grande del precedente — che si chiama della "Mutta", si adagia tranquillo e sereno, in un ampio pianoro, tra smeraldine praterie e fitti ombrosi boschi di sempre verdi conifere, il paesello di S. Valentino



Il villaggio di S. Valentino alla Mutta, in Val Venosta.



Nello sfondo, l'Ortler e il Cevedale. (Fot. Baehrendt, Merano).

alla Mutta. Questo ameno villaggio può vantare nella storia medioevale pagine interessanti, come quelle che registrano nel 1140, per opera di Ulrico presule di Burgusio, la fondazione del rinomato Ospizio che così larga assistenza offriva ai pellegrini transitanti pel Passo di Resia. Oggidì ben altra categoria di "romiti" accorrono a S. Valentino alla Mutta: i villegianti, i turisti, che lo prediligono per le fresche balsamiche auree, per le escursioni numerose, per le facili e diremo anzi comode gite alpine: preziosa e speciale caratteristica, questa, del gruppo delle Venoste, che risparmiano al viandante i ciottolosi, aspri e sovente franosi sentieri delle Dolomiti.

E la "Venusta vallis" dei carolingi continua e si avanza verso mezzogiorno, poi si snoda volgendosi a levante, tra i sempre nuovi incantesimi di paesaggio, cui dànno caratteristico risalto i boschi di larici, di abeti, e di pini, che si arrampicano su per i monti sino a 2200 m. nell'Ortler e nel retrostante Cevedale, sin dove comincia la flora dell'alta montagna della Val Venosta (con i modesti arbusti, con i polygonatum, gli aconitum, le adenostyles, i plumbago alpini, i senecio, l'erimus e tanti altri). Lo avvivano, in piano o sul dosso di brevi colli, le ben coltivate terre, pingui di folte distese di medica a trifoglio, di bionde biade, di odorosa frutta, di turgidi grappoli di uva dorata. E tutto questo ben di Dio ci appare tra un fitto susseguirsi di abitati, di villaggi, di paesotti, di casolari, di badie e conventi, di vetusti manieri che costellano piani, colline, costoni impervi montani, dietro ai quali spuntano, ardite vedette, i colossi delle Venoste, dell'Ortelio, dell'Engadina.

Valle non ancora abbastanza conosciuta ed apprezzata, valle maliarda, affascinante, la Venosta, cui persino il turbolento Adige tiene costante fedele compagnia, mentre procede superbo pel tributo dei corsi d'acqua che dalle innumeri vallette vi sfociano a destra e a manca, sino a quando la valle conclude il suo cammino alle porte di Merano la bella.

DALL'ETÀ DEL BRONZO A VITTORIO VENETO

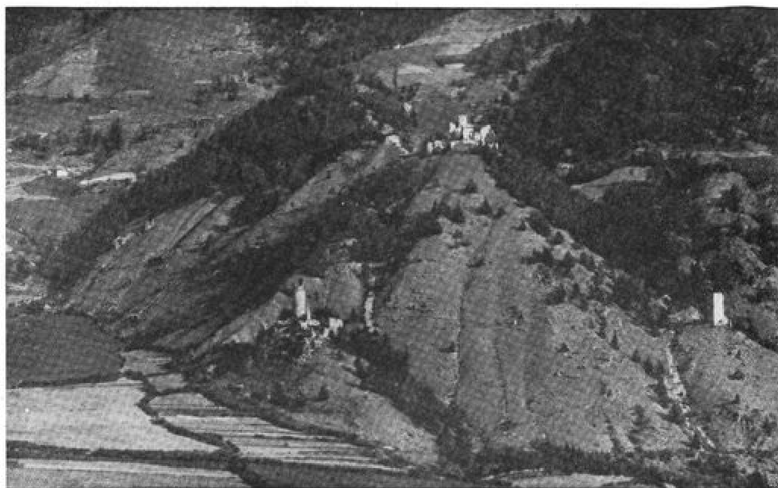
Resti preistorici nel versante meridionale delle Venoste inducono a credere che probabilmente esse vennero occupate da razze indo-germaniche nell'età del bronzo; nei secoli che seguirono è presumibile che popoli proto-italici si insinuassero nelle vallate alpine; gli eruditi suppongono fossero etruschi ed illirici che, fusisi con i celti, già insediati sul versante montuoso settentrionale, avrebbero dato luogo ai Veneti, mentre i Reti, già popolanti la Val d'Adige, sarebbero stati formati da un amalgama di gente alpigiana, affiatata politicamente, con la quale i romani vennero a contatto. Così a un dipresso dice il Tolomei e lo comproverebbero i resti archeologici, i "castellari" preromani o retici, lungo l'Adige.

La conquista romana — che già sullo scorcio della Repubblica era giunta al Brennero — nelle Venoste di ponente arrivò ben oltre il Passo di Resia sotto Druso imperatore, costruttore della grande arteria che lungo l'Adige, (e la Passiria), venne poi condotta a termine dal successore Claudio, da cui il nome alla strada di "Claudia Augusta".

Della conquista romana testimoniano: ponti, cippi, are votive, pietre miliari, torri — tra le quali basterà ricordare quelle di Druso a Bolzano e della Gioia a Mâlles — fortilizi, tombe e iscrizioni come se ne tro-



Il villagio di Curon sul Lago di mezzo.



Val Venosta: I tre castelli della Via Claudia Augusta, sulla strada per Resia.

vano a Salorno, a Parcines e Prato venostani, in tutto l'Alto Adige, ove la metà dei nomi, almeno in Val Venosta e in Val Pusteria, o sono romani o romanizzati; rimangono i dialetti ladini: romanico in Val Monastero e ladino in Val Gardena.

Nel VI secolo, malgrado che germani e alemanni occupassero l'Alta Venosta e i Baiuari (Bavari), quella a mezzodì, essi furono romanizzati, dalla civiltà latina che li aveva preceduti, e l'Alto Adige continuò per secoli ad essere considerato come parte d'Italia.

Dal XII al XIV secolo, si susseguirono intense immigrazioni teutoniche; i feudatari tedeschi vi si installarono da padroni, costrussero manieri e fortilizi e chiamarono a servirli gente di Baviera, d'Assia o di Sassonia. Ciò nulla meno rimasero nella regione, non poche oasi di latinità, come in quel di Bolzano, ove è notorio che la popolazione viveva "secundum romanam". Vennero in seguito gli Absburgo a padroneggiare il Tirolo — per donazione di Margherita Maultasch, unica figlia ed erede dell'eletta e patriottica Beatrice di Savoia e di Arrigo di Carinzia, conte del Tirolo e re di Boemia — e l'elemento austriaco prevalse, non riuscendo però, malgrado ogni possibile conato, a debellare l'uso della lingua italica.

Circa la italianità di questa regione — al cui riguardo è copiosa la letteratura — il Tonioli, nel volume del 1916 dell'Archivio di Stato per l'Alto Adige, nel commendevole scritto in argomento, ricorda tra altro, come il Galanti — altro emerito studioso del problema — arriva a conclusioni rigorosamente scientifiche, appoggiate a testimonianze degli stessi storiografi tedeschi, sulla assoluta prevalenza della latinità nell'Alto Adige. E questo è bene ricordare e ripetere per amare di più e per visitare con più vivo culto quella regione, ch'è una gemma riconquistata al diadema d'Italia.

La Val Venosta fu teatro di lotte continue e di guerre; come quella del 1499 tra Grigioni e Tirolo e quella del 1799, allorquando le soldatesche del gran Còrso, dopo aver occupato l'Engadina, invasero il Tirolo, scendendovi da Val Monastero.

Seguirono altri e non pochi guai e la Val Venosta partecipò anch'essa alle fortunose vicende del Trentino, fino a quando, con l'olocausto del fior fiore di nostra gente, nel glorioso autunno del 1918 l'esercito italico la riconquistò per sempre alla Patria.

PAOLO STACCHINI



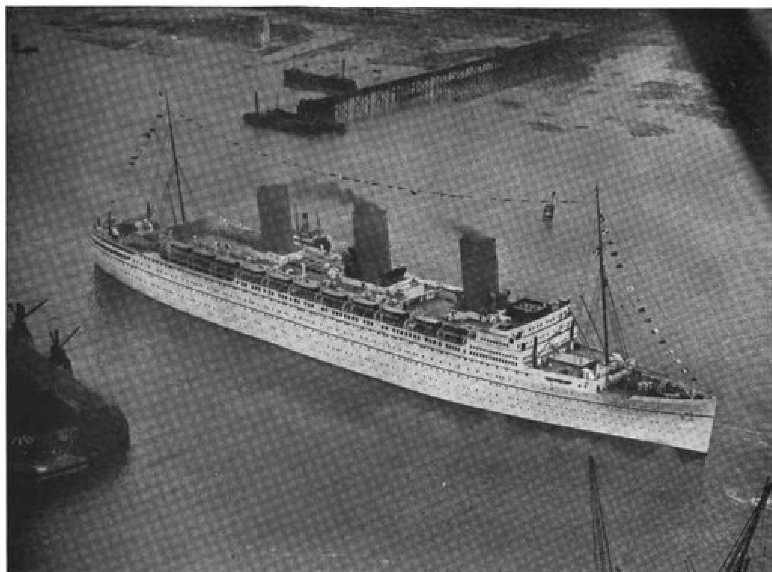
Bassorilievo romano murato nella Parrocchiale di Màlles.

Fotografie F. Peter Merano



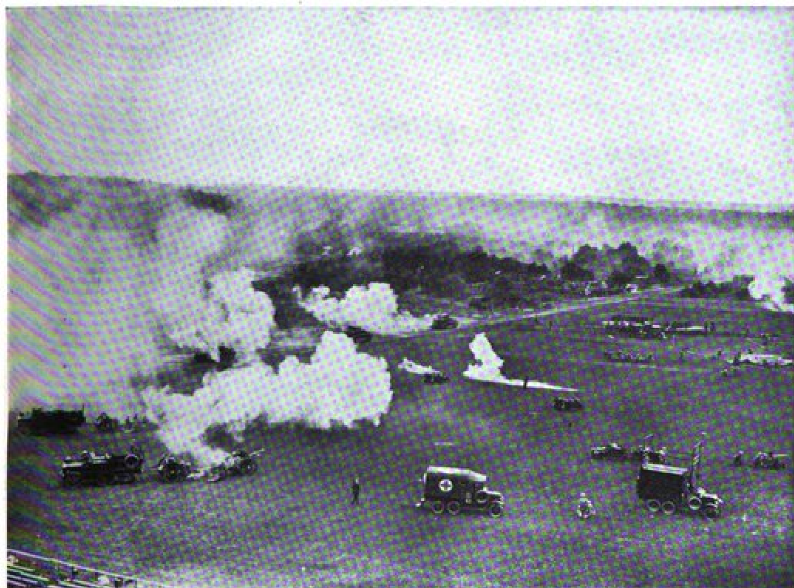


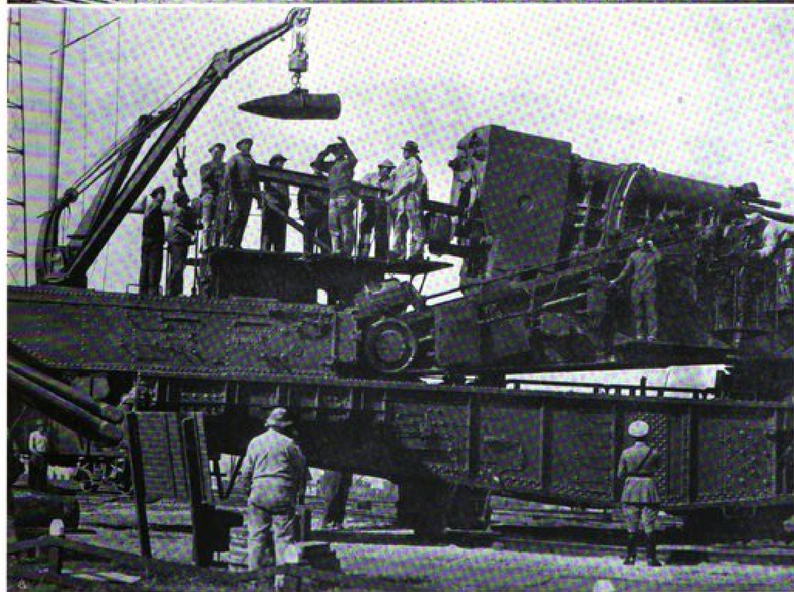
Uno dei più grandi ospedali del mondo: il nuovo County General Hospital di Los Angeles.
Sopra: *Il monumento eretto sul campo di battaglia di Lipsia, a ricordo dell'epica "Battaglia delle Nazioni".*





Due fotografie aeree di un incrociatore americano, il Salt Lake City, durante una rivista a Hampton Roads e, sopra, del nuovissimo transatlantico inglese "Empress of Britain" che lascia Southampton per la sua prima traversata.





Esaltare il disarmo non significa dimenticare le necessità della difesa. L'America esperimenta potentissimi cannoni e l'Inghilterra allena i suoi soldati al combattimento moderno.







Vecchio e nuovo mondo. Una suggestiva veduta di Londra dalla Torre Vittoria, sulla Casa del Parlamento, sul Central Hall e sui Ponti del Tamigi. Sopra: *Un volo fra i grattacieli del quartiere finanziario di Manhattan a New York.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

NON
TRASCURATE
LA VOSTRA CARNAGIONE

vi consiglia il Tempo....

Oggi o domani
userete la celebre
"GIOCONDAL"
Crema Neve

"NEVE" GIOCONDAL

CREMA

SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI e FARMACEUTICI
MILANO

G. GUILLERMAZ

CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1930 (ANNO IX)

ATTIVO

Mutui	L.			71.760.107	47
Cambiali in portafoglio	»			43.298.472	07
Effetti all'incasso	»			9.342.201	26
Titoli di proprietà	»			90.319.180	30
Conti correnti garantiti	»			18.947.253	74
Anticipazioni e riporti attivi	»			1.962.462	20
Annualità dello Stato	»			3.830.793	18
Operazioni di Credito Agrario	»			39.086.537	28
Operazioni di Credito Fondiario	»			129.244.825	58
Cedole e cassa contanti	»			8.617.070	59
Disponibilità presso Istituti	»			30.870.037	41
Partecipazioni ad Istituti di Credito e di Previdenza	»			30.348.990	34
Corrispondenti (saldi debitori)	»			22.274.598	30
Conto corrente Esattorie e Sezione Pegno	»			29.840.282	08
Cessioni stipendio	»			3.885.032	70
Debitori diversi	»			6.290.492	67
Partite varie	»			4.485.765	11
Immobili	»			11.052.000	75
Mobilio e spese nuovi impianti	»			700.000	—
Debitori per avalli e fidejussioni	»			3.001.033	30
Valori d'investimento	»			5.003.931	—
Risconti attivi	»			74.745	98
Totale delle attività	L.			564.235.813	31
Valori in deposito: a cauzione servizio	L.	298.297	35		
» » a custodia	»	217.629.264	96		
» » a garanzia operazioni e diversi	»	99 916.320	17	317.843.882	48
Debitori in conto titoli	L.			72.065.047	18
Spese, tasse e interessi passivi dell'esercizio in corso	»			21.602.975	21
TOTALE GENERALE	L.			975.747.718	18

PASSIVO

Depositi fruttiferi (a risparmio, in corrente e buoni fruttiferi)	L.			324.545.929	93
Corrispondenti (saldi creditori)	»			36.317.300	46
Creditori diversi	»			6.191.379	02
Conto corrente Esattorie	»			956.865	—
Partite varie	»			1.772.082	95
Cassa previdenza personale	»			5.815.393	59
Operazioni di Credito Agrario: Conto Ist. Fed. Casse Risp. delle Venezie	»			38.976.386	70
Operaz. di Credito Fondiario: Conto Ist. Cred. Fond. delle Venezie, Verona	»			129.244.825	58
Avalli e fidejussioni per conto terzi	»			3.001.033	30
Risconti passivi	»			530.375	22
Totale delle passività	L.			547.351.571	75
Patrimonio dell'Istituto:					
Fondo di riserva permanente	L.	9.643.240	28		
Fondo di riserva Federale	»	3.733.428	98		
Fondo di riserva per oscillazione titoli	»	1.891.271	95	15.267.941	21
Creditori per valori in deposito	L.			317.843.882	48
Conto titoli presso terzi	»			72.065.047	18
Rendite dell'esercizio in corso	»			23.219.275	56
TOTALE GENERALE	L.			975.747.718	18

Il Direttore Generale	*IL PRESIDENTE*	*Il Capo Contabile*
Rag. Alfredo Longo	**Avv. Prof. ANGELO PANCINO**	**Vettore Rizzo**

Del fumo tuo tra capricciose spire
dimentica i tuoi mali, o fumatore!
Timor pei denti gialli non nutrire,
ricorda ognora il motto trionfatore:
"Splenderàn sempre i denti come gemme
mercè le qualità di GI.VI.EMME!"



Gi.vi.emme

MILANO

BALZA-RICC.
Eco - Milano

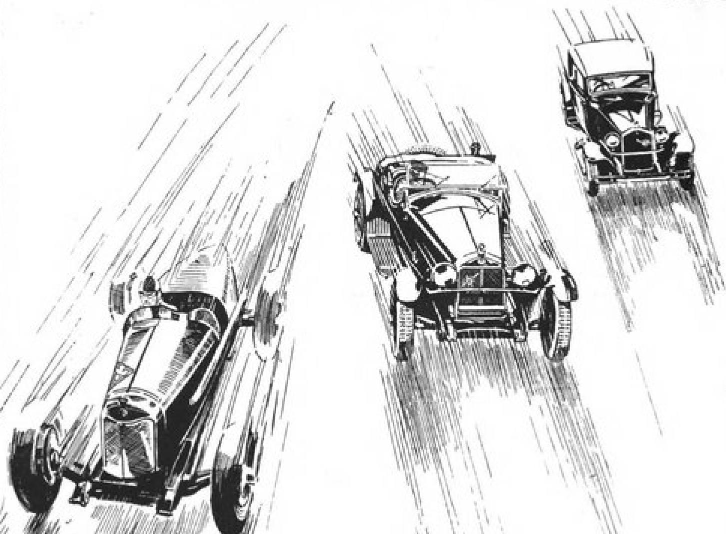
Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



PER L'ASSO
PER LO SPORTMAN
PER IL SIGNORE





Alfa Romeo

MODELLI
CORSA - SPORT - TURISMO



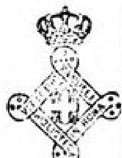
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 8 - Agosto 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



MÓNITI

Il telegramma mandato dal Duce per il cambio della guardia alla Federazione Provinciale Fascista di Forlì è giunto in buon punto nella vita nazionale politica del Paese. Come sempre, le parole incisive e lapidarie del Duce tuonarono quando il bisogno ne era vivamente sentito e lasciarono una benefica scia di impressioni nel cuore aperto dei fascisti, non della sola Romagna, ma dell' Italia tutta.

Per coloro che non sanno vedere oltre la punta del proprio naso, che pospongono lo studio e la risoluzione dei grandi problemi alla risoluzione e all'esito delle loro piccole e spesso inani querimonie, sembrava che l'andazzo non avesse ad aver termine e si generalizzasse. Il male che ne conseguiva era gravissimo e qualcuno se ne compiaceva come di un sintomo premonitore. Qualcun altro osservando come i dissensi a nulla giovino e scuotano sempre l'autorità e il prestigio, quindi la forza morale di chi vi è compromesso, rinfocolava per occulte spire e con non confessati mezzi i dissidi e sperava in una non lontana eredità.

Altri ancora inconsciamente giovava agli armeggii degli avversari d'ogni colore contro il Fascismo prolungando, dilagando ed ampliando questioni di nessun interesse generale, diatribe personali interessate e di nessun conto, compiacendosi dell'atmosfera scandalistica e del pettegolezzo che potessero in qualche modo intaccare e scalfire la figura e la posizione della vittima. Il succedersi troppo frequente di questi attriti, di questi cozzi di ambizioni e di invidie, se dimostravano ignoranza delle realtà politiche fasciste, potevano lasciar sperare in una più vasta scissura ed in una conseguente immancabile fine.

Conti fatti senza l'Oste, che per fortuna del Fascismo e dell' Italia sa farli assai bene, al disopra e al di fuori di molti difetti e delle non poche deficienze dell' umanità.

Il mònito del Duce ai fascisti di Romagna e d'Italia è venuto a troncare, giova sperare, definitivamente situazioni dannose agli interessi generali del Fascismo, interessi dal cui sviluppo dipende l'avvenire e la sicurezza del Paese. Come è mai possibile immaginare che a questi sacrosanti interessi possa essere permesso di nuocere impunemente? Le incomprensioni non sono tollerabili, perchè non possono in verun modo essere giustificabili. Il Regime Fascista è regime di intelligenza, ed ai personalismi, così energicamente sferzati dal telegramma del Duce, non deve più essere concesso di prevalere nell'opera e nel pensiero di chi presiede alla vita politica. La vecchia mentalità, creatasi nel tempo passato attorno alle mediocri figure di piccoli uomini, alimentata dagli eccessi quasi morbosi di una stampa lasciata troppo libera negli attacchi furenti alle persone, non è ancora spenta e può essere scossa da subitanei risvegli e da risorte nostalgie per i tempi che non devono ritornare mai più.

Non bisogna quindi arrestarsi nei circoli chiusi, negli ambienti ristretti, nelle anguste conventicole. Gli uomini portano sempre seco i propri difetti, ma il Fascismo è un'idea grande che si è lanciata alla conquista del mondo ed è insofferente di vincoli e di tendenze particolari. Bisogna abbandonare l' episodio, il dettaglio, la minuzia per spaziare la mente in più alte sfere. La massa non deve più subire l' assillo noioso delle chiacchiere inconcludenti e pericolose; la sua attenzione deve essere attratta da più degni oggetti che non siano la diffusione delle mormorazioni sfaccendate intorno ad un tavolo di caffè o sotto l'ombra campanilistica dei fatti locali. La massa deve partecipare al gran moto di popolo che spinto dal volere e dal sapere di Benito Mussolini è in cammino verso la conquista del suo nome e della sua potenza nel mondo. Le divisioni non sono sempre dovute a crisi di crescenza e di sviluppo, ma denotarono sempre stanchezza ed intiepidimento. E l'animo si fa tiepido quando gli si sono affievolite le speranze nella bellezza dei trionfi ed ha perduto la nozione dei cómpiti per il raggiungimento delle mète nazionali. I personalismi e le partigianerie soffocano gli impulsi più generosi e sono forieri di tempesta. Gli uomini, anche i migliori, vi si esauriscono quando vi son presi dalla morsa, e si distaccano sempre più dal fine per rincorrere fantasmi e perdersi. Per questo, sopra tutto per questo, è sacrosanto e vero che il Fascismo d' ogni regione, d' ogni provincia o d'ogni anche minuscolo centro " non arri-

verà mai all'avanguardia se non eliminerà, inesorabilmente, dal suo seno i critici e i faziosi e quelli che vorrebbero ridurre una gran cosa come la Rivoluzione ad una meschina vicenda di personalismi ".

E' un assioma. Ma la parola del Capo deve trovare eco in ogni strato della vita nazionale così come l'ha avuta nel cuore di tutti. Non devono sopravvivere solidarietà perniciose. Una cosa sola è necessaria: la conservazione e il trionfo del Fascismo. Il resto è caduco, passa e non lascia orme. Ma per il trionfo dal Fascismo nessun sacrificio deve parer grave come non apparve a coloro che, Martiri nostri, gettarono la vita in difesa dell'Italia.

Il pensiero dei Martiri dovrebbe essere sempre e ovunque presente, incitatore e moderatore. Se no, le commemorazioni ufficiali di Essi non risulterebbero che vacue parate. Il loro esempio deve illuminare i pensieri e gli atti se si vuole che il loro sacrificio non sia stato vano, se si ama veramente la causa della Rivoluzione.

Solo così, secondo il mònito del Duce, le commemorazioni non riusciranno convenzionali, ma fattive e costruttive poichè alla massa fascista fedele, obbediente e disciplinata, sempre pronta agli ordini del Duce verrà dato l'esempio del " rinnovamento o la conferma di alti propositi di schietta concordia, di consapevole disciplina ".

E verrà dimostrato, senza che sia possibile equivocare, come i Fascisti di ogni rango sappiano accogliere e seguire la parola ispiratrice e sempre vigile del Duce.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

Quale portata politica si può dare al convegno italo-tedesco di Roma? Innanzi tutto occorre sgombrare l'atmosfera dai sospetti ingiustificati che qualche giornale francese di tempo in tempo affaccia, ed anche recentemente a proposito della visita del Cancelliere Brüning e del Ministro Curtius ha ripresentato, che cioè ogni riavvicinamento tra Italia e Germania implichi una punta ostile alla Francia.

L'Europa non ha un solo centro di attività diplomatica, nel quale tutti i problemi possano accentrarsi ed esaurirsi. Questa concezione da Sacro Romano Impero è contro la realtà dei nostri tempi. L'America, quando ha voluto prendere diretto contatto con la situazione europea, ha inviato i suoi Ministri nelle Capitali di quattro Grandi Potenze. Era dunque nell'ordine logico delle necessità politiche che i Ministri tedeschi, così come avevano avuto incontri con gli uomini di Governo inglesi, francesi ed americani, prendessero contatto anche con Roma.

La visita di Brüning a Mussolini, mentre da una parte rappresenta il primo incontro tra i Capi di Governo di Germania e Italia dopo la guerra, dall'altra si inserisce armonicamente nel vasto complesso quadro dei contatti internazionali di questa movimentata estate.

Da che cosa sono state originate e promosse queste visite? Dall'aggravarsi preoccupante della crisi finanziaria in Germania, dalle difficoltà della Tesoreria



La Conferenza di Londra per la situazione germanica. I delegati delle Potenze riuniti alla Victoria Station.
(Da sinistra: *Henderson, Grandi, Curtius, Brüning, MacDonald, Briand e Laval).*

inglese, dal desiderio della Francia di collocare all'estero parte delle sue riserve auree, dalle ripercussioni che le difficoltà tedesche potevano avere sui crediti americani, dalla necessità urgente degli Stati Uniti di riattivare gli scambi con i mercati europei, dalla buona e leale volontà italiana di collaborare per il superamento di una crisi che tiene duramente depressi e attanagliati tutti i Popoli in tutti i Continenti. Data questa necessità di collaborazione generale, era logico che anche gli statisti di Germania e Italia provvedessero a uno scambio di idee.

D'altronde occorre non dimenticare che l'Italia a fianco dell'Inghilterra è garante della pace tra Germania e Francia. E' questo un impegno che Mussolini con alta e generosa visione politica volle assumere, non certo per un interesse diretto e immediato dell'Italia, ma per necessità superiori di ordine generale, allo scopo di assicurare all'Europa un periodo di tranquillità e di ripresa. Da tale impegno deriva per l'Italia una delicata situazione, per cui le vicende franco-tedesche, che forse non potrebbero toccarla come Nazione, la interessano invece come Stato garante. Nel quadro del Trattato di Locarno l'Italia ha una sua alta funzione politica e una particolare missione morale, per cui essa è portata a desiderare il superamento di ogni divergenza così tra Francia e Germania, come anche tra le singole Potenze garanti e gli Stati garanti. Ciò è tanto vero che la politica di Roma è sinceramente rivolta a favorire in ugual misura la collaborazione italo-germanica, come quella italo-francese e quella franco-tedesca.

Ciò sia detto una volta per sempre, allo scopo di fugare i sospetti di tempo in tempo risorgenti. In Europa vi sono già troppe alleanze diplomatico-militari, contrarie allo spirito della Società delle Nazioni. Noi non desideriamo dividere ancora il Continente in campi avversi, ma riavvicinare i competitori di ieri, in una nuova colleganza di attività economiche e in una leale collaborazione politica.

Disse già il nostro Ministro degli Esteri in dichiarazioni ufficiali rispondenti alle direttive del Duce, che l'Italia è contraria alla politica dei blocchi. Questi non possono essere che preparazione e fomite di nuovi conflitti, i quali finirebbero col compromettere la civiltà della vecchia stremata Europa.

L'Italia non desidera se non la pace. Assicurare un decennio almeno di tranquillità al nostro continente significa garantire le condizioni di ripresa alle Nazioni uscite dal conflitto in istato di esaurimento economico. Ciò di cui l'Europa ha necessità si identifica con il programma dell'Italia.

Occorre riconoscere che anche le direttive della Germania sono rivolte alla pace e alla collaborazione.

La navigazione italiana è impegnata in un programma colossale di lavori pubblici, che richiederà lo sforzo tenace di almeno una generazione. Noi non desideriamo che di lavorare in pace e di «poter» lavorare in pace, senza che altri ci provochi o ci minacci. Pronti a stroncare tutte le insidie e a distruggere tutti gli ostacoli, noi in verità vogliamo poter offrire all'Europa, in piena lealtà e sicurezza, la nostra collaborazione. La Germania è ancora nelle difficoltà che l'Italia conobbe nell'immediato dopo guerra. Essa avrà bisogno di almeno un decennio per sanare in parte la propria situazione.

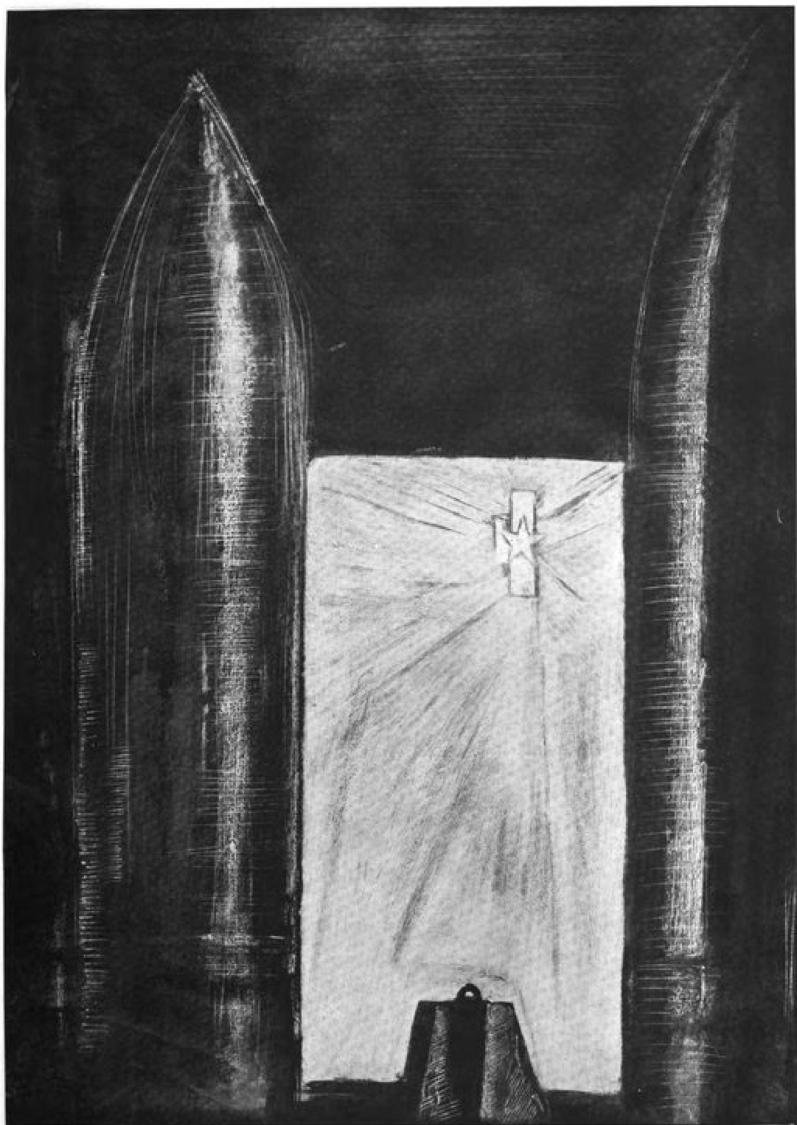
Necessità di questo periodo, oltre alla revisione o cancellazione dei debiti e delle riparazioni, sono anche la diminuzione delle spese militari e la revisione delle tariffe doganali.

Debiti, riparazioni, disarmo e tariffe, ecco le quattro mète su cui si dovrà puntare per superare la crisi. Ma le difficoltà sono tuttora aspre.

GAETANO POLVERELLI



Il Duce restituisce la visita ai Ministri tedeschi, all'Ambasciata di Germania a Roma.



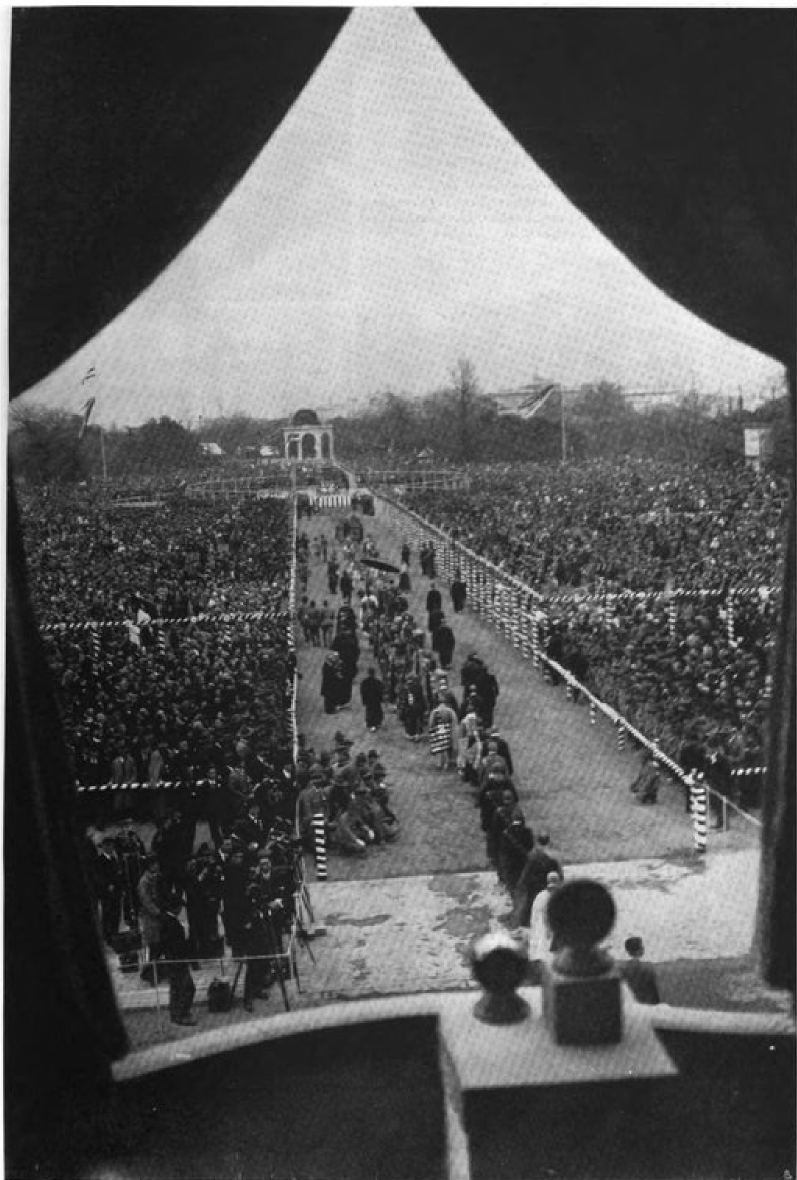
Un raggio di luce fra le tormentate tenebre del disarmo.

(Disegno di Mario Sironi).





I Principi Ereditari del Giappone festeggiati a Tokyo, al ritorno dall'Europa S. A. Takamatsu e la Principessa ossequiati alla stazione di Tokyo. Sopra: *L'automobile dei Principi si dirige al Palazzo Imperiale.*



La solenne e pittoresca cerimonia per il Natale di Budda celebrata nel Parco di Hibiya a Tokyo, alla presenza dei Sovrani del Siam in visita al Giappone.

IL VARO DEL "REX"

Alla presenza dei Sovrani e fra l'entusiasmo indescrivibile di centomila spettatori è stato felicemente varato il transatlantico "Rex", che fra pochi mesi solcherà i mari in gara colle più grandi e veloci navi del mondo. L'Italia accompagna questa sua nave, che tocca le acque mentre i popoli guardano con angoscia all'avvenire, con salda volontà e ardente fiducia di superare ogni ostacolo, lavorando in silenzio, tutta unita sotto la guida sicura del Duce.

Sotto: *L'arrivo dei Sovrani e lo spettacolo della folla durante la solenne cerimonia del varo.* - **A destra:** *Alcune fotografie del cantiere di Sestri e del nuovo transatlantico, che ne rivelano le eccezionali dimensioni.*

















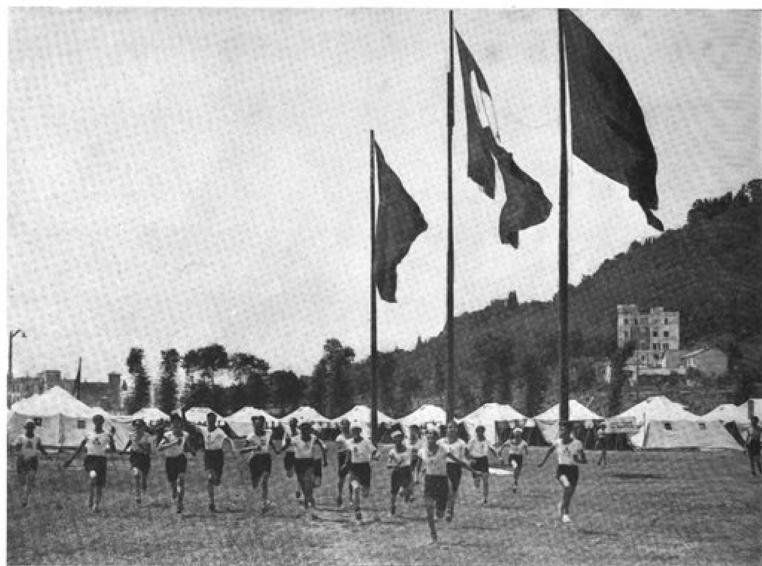


Il "Rex" fotografato dall'alto, mentre scende maestosamente in mare.

Servizio fotografico della R. Aeronautica.



La gigantesca prora del "Rex" che porterà sugli Oceani il segno della nuova Italia. Fot. Ottolenghi.





Il campeggio dei Capi squadra delle Avanguardie alle porte di Roma.

GLI UOMINI DELLA RINASCITA

Di Giovanni Marinelli non si parla se appena appena si muove dal suo tavolo per il disbrigo di un fatto di ordinaria amministrazione o se viaggia in visite d'ispezione agli uffici dipendenti. Nè hanno copiosa risonanza di commenti i suoi precisi, chiari, solidi discorsi pronunciati nel confidente abbandono delle amicali adunate, i quali sono lucide direttive e saggi ammaestramenti per chi deve vigilare e mantenere il retto funzionamento delle amministrazioni fasciste.

Quantunque la sua parola sia suscitatrice di opere come la sua azione, egli non ama il clamore. Si può affermare che non si sia mai dilettato del timbro della propria voce, ma abbia sempre inteso portare un contributo di esempio e di fattività nella formazione della coscienza civile, politica e patriottica degli Italiani, che è poi la coscienza fascista del popolo.

Ciò nonostante, il nome di Giovanni Marinelli gode di una vasta e simpatica popolarità tra la massa fascista, e tutti lo conoscono e tutti sanno come egli assolva un compito gravoso, da lunghi anni ininterrottamente, con la intelligente alacrità del lavoratore non mai stanco, con un solo ed unico scopo: servire il Duce ed il Fascismo; con un solo premio ambito ed ottenuto: la soddisfazione del compiuto dovere.

Per questa sua tenacia energica e silente il nome di Giovanni Marinelli è ripetuto dai fascisti con affettuosa confidenza, poichè essi apprezzano in lui l'uomo dalla specchiata dirittura, dalla fedeltà senza soste e senza condizioni, che lavora per assicurare il perfetto funzionamento amministrativo del Partito liberandolo, così, nella sua azione morale, politica, educativa, civile e di difesa, da ogni preoccupazione di indole materiale che possa in qualche modo, se non inceppare, rallentarne lo slancio.

Ma, sopra tutto, Giovanni Marinelli è amato per il suo costante, inflessibile attaccamento al Duce che ha seguito sempre, dagli inizi della sua vita politica all'apogeo della sua opera di legislatore e di statista, di capo e di condottiero. Marinelli nella sua assoluta devozione ebbe la visione superba del destino che attendeva l'Uomo straordinario balzato fuori dall' Italia in fiamme ed in delirio per restaurarne le sorti e salvarne l'avvenire, e lo seguì con la dedizione dei discepoli che credono nella verità del Maestro.

Nato in Adria di Rovigo da famiglia borghese, ma alla quale non liete vicende avevano tolto le floride condizioni di tempi non lontani, ebbe dai genitori una educazione di fervido e consapevole patriottismo. Negli studi classici cui era stato avviato e che, pur lasciando il pubblico ginnasio, continuò con intenso amore nella sua casa, fortificò la mente e la temprò alla lotta.

Erano i giorni in cui suonavano allettatrici allo spirito della gioventù le rivendicazioni umanitarie. Era cavalleresco ed eroico il volere la rigenerazione del popolo sofferente e ognuno subiva, allora, il fascino di quelle utopie che pure apparivano luminose nella ribellione ad un mondo di morti e di apati, solo occupati ad accrescere i propri beni senza sentire nè comprendere l'inesorabile cammino della civiltà.

Marinelli non poteva non essere tra la schiera dei ribelli, e vi si gettò con le virtù ch'egli aveva innate, e cioè con fede, con azione, con sacrificio. Ebbe di conseguenza una giovinezza movimentata nei partiti politici avanzatissimi, mosso solo da un grande ideale di bontà e di bene; ideale che, in seguito, sfruttato, abbrutito e deformato dall'avidità degli uomini, doveva poi risorgere più bello ed affascinante con Benito Mussolini e, inquadrato dalla Sua mente di apostolo, attuarsi col Fascismo e con lo Stato corporativo.

Ma anche in quei giorni di ardenti battaglie e di scoraggiamenti mortali egli era accanto a Benito Mussolini, già titano provvidenziale di mille cubiti più alto di tutti coloro che si atteggiavano a conservatori genuini del Verbo.

Combattè la bella battaglia dell'intervento scendendo nelle piazze, scrivendo sui giornali, polemizzando e partecipando a numerose collisioni con gli avversari, in una delle quali rimase ferito abbastanza seriamente. Allo scoppio della guerra, per una linea non mai smentita di coerenza, chiese di partire volontario per il fronte, ma venne riformato. Ripetè le richieste di arruolamento, ma sempre invano. E dovette rassegnarsi a combattere la sua battaglia nel campo civile per la resistenza e la vittoria.

Fu all'adunata di S. Sepolcro e venne scelto membro dei Comitati Centrali e segretario amministrativo dei Comitati stessi. Trasformati i Fasci di Combattimento in Partito, Giovanni Marinelli fu nominato membro del Direttorio Nazionale e segretario amministrativo del Partito. Di modo che è in carica dal 1919.

Egli dichiarò un giorno: "Il Fascismo è veramente invitto e invincibile quando al fervore della fede, che non conosce ostacoli e non teme insidie, si aggiunge la tenacia delle opere e la continuità delle imprese vaticinate dal Duce.....". E dimostrò con tutta la sua attività di tener fede a quei suoi principî. E anche quando, più che su di lui, sereno nella coscienza adamantina, si riversò sulla sua adorata famiglia una torbida nube di dolore e di angoscia, egli rimase ancora e sempre esempio di fiera consapevolezza e guardò dinanzi a sè senza paura perchè sentivasi cavaliere senza macchia. Ma le bufere pare quasi si scatenino per lasciar godere più splendido il sole. E Giovanni Marinelli dal suo duro posto di battaglia ha potuto godere i trionfi del Fascismo ed aiuta con l'opera assidua e intelligente a conservare le conquiste della Rivoluzione, a difenderle ed a propagarle nel tempo, a beneficio d'Italia ed a gloria del Duce.

MANLIO MORGAGNI



Giovanni Marinelli.

GLI ATTUALI SVILUPPI DELL'AZIONE DELL'OPERA BALILLA

La stagione estiva, anzichè segnare anche per l'Opera Balilla una sosta, ne ha intensificata l'azione, per le sue peculiari necessità.

La legge 3 Aprile 1926, istituendo l'Opera Balilla ne ha infatti stabilite le basi nella scuola, come si conviene ad una istituzione altamente educativa, ma nell'allegato regolamento, ha anche additato gli sviluppi che all'azione meramente scolastica si convengono: sviluppi che non possono quindi aver luogo, onde evitare una dispersione di energie e di tempo durante la fatica annuale degli studenti, se non nelle vacanze.

Ed ecco intensificata, per docenti e giovanetti, l'opera assistenziale dell'O. N. B. che, per le maggiori fortune della Patria, fa beneficiare dei suoi risultati superbi tutta la gioventù italiana.

Se si scorre l'ultimo bollettino edito dalla Presidenza dell'Opera Balilla vi si trovan ragioni di orgoglio e di soddisfazione per l'ardente cura che ha ispirato i molteplici provvedimenti delle massime gerarchie della istituzione cui, dal Governo Fascista ai privati, va il tangibile apporto della cordialissima solidarietà nazionale.

Una norma, altamente morale ed opportuna in senso organizzativo, è stata testè stabilita tassativamente, e, ci auguriamo, veramente senza esclusioni. Essa consiste nella incompatibilità tra l'essere dirigenti dell'O.N.B. ed il ricoprire altre cariche.

L'attenta cura che i Balilla e gli Avanguardisti richiedono è oggi tanta da esigere che chiunque vi si dedichi non abbia, al di fuori delle ordinarie occupazioni di lavoro, altri incarichi di carattere pubblico. A questa norma draconiana ci siamo sempre inchinati, anche quando, con vivo dolore, sacrificammo al principio uomini d'alto sentire e di indiscutibili benemerenze verso l'Opera. In questo proposito ben afferma la Presidenza dell'O. N. B. che, mentre da un lato converrà che il dirigente dell'Opera Balilla converga tutte le proprie attività di intelletto e di iniziativa nell'esame dei complessi problemi inerenti alla sua carica, dall'altro è necessario che cerchi di mantenere con i giovani affidati alle sue cure il più assiduo contatto in modo di poter indirizzare e stimolare le giovanili energie, di infondere con la parola e con l'esempio nell'animo dei giovani camerati il sentimento di fedeltà alla Rivoluzione ed a tutti quei principî che il Regime persegue e propugna.

Questo principio si collega perfettamente, nelle sue mediate conseguenze, con la istituzione di quel corso per allievi capi centuria cui noi abbiamo già accennato precedentemente; corso che ha appena avuto inizio e del quale l'O. N. B. ha stabilito il sobrio programma che si sta svolgendo attivamente.

Con l'alternarsi delle pratiche di educazione morale e fisica questo corso preparerà la formazione di molti dirigenti atti a sostituire coloro che per il provvedimento sopracitato dovranno lasciare l'Opera Balilla. Tutto ciò, sia pure all'inizio solo per le cariche di minore importanza, realizza il voto antico di creare una gerarchia stabile e giovane nell'O. N. B., un complesso di quadri efficienti in senso continuativo che rappresenteranno nella organizzazione giovanile quella che è la funzione del sottufficiale nell'Esercito. Così, in contatto con giovani preparati, onestamente orgogliosi delle loro mansioni, le Legioni potranno essere sempre più rispondenti allo scopo che ne ha informata la costituzione; avremo organismi sempre più dinamici, più agili e più completi, meravigliosa accolta di generose energie preparatissime per



Sopra: *Un suggestivo saggio d'assieme dei Balilla.*



A destra: *Un assalto dimostrativo di scherma d'assieme.*

i compiti severi dei Fasci Giovanili e del Partito. Ma la manifestazione numericamente e coreograficamente più imponente di questa estate di lavoro sarà il Campeggio *Dux* che raccoglierà per la terza volta in Roma oltre trentamila avanguardisti.

Questa adunata vibrante di giovinezza fascista nella capitale riaffermerà ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che tutta la gioventù italiana marcia all'unisono agli ordini del Duce.

Ma un altro grande significato sul quale conviene meditare avrà la raccolta. Per la prima volta, dopo i tempi eroici, la gioventù italica sprezza le mollezze delle sia pur meritate vacanze, per serrarsi intorno al Duce in un impeto di amore e di entusiasmo, vivendo nel razionale campeggio l'austera vita soldatesca. E' un miracolo di comprensione prima che un miracolo di organizzazione. E noi ne andiamo fieri per lo spirito di disciplina che rivela, per la unità di intenti e di passioni che stabilisce.

Naturalmente è opportuno aggiungere, per dare al lettore un quadro riassuntivo completo, che il campeggio *Dux* non è l'unica manifestazione del genere.

Oltre ai campeggi per i figli degli italiani all'estero, già convenuti alla Madre Patria dalle terre e dai lidi più lontani, tutti i Comitati Provinciali hanno organizzato localmente campeggi alpini o colonie balneari secondo le istruzioni pratiche contenute in diversi opportuni opuscoli editi dalla presidenza dell'Opera Balilla.

Questa ha anche disposto che l'attività fisica venga integrata da corsi di preparazione culturale adatti alle varie categorie dei giovanetti, come noi avevamo propugnato. L'assistenza religiosa sarà compiuta dai cappellani, ordinari o supplenti, che celebreranno le Messe al Campo. Nel rito mistico e suggestivo i nostri Balilla ed i nostri Avanguardisti troveranno nuovo motivo di amore per la Patria Fascista nel culto sacro degli avi, nella fede dei martiri e degli eroi.

E mentre per gli iscritti alle formazioni giovanili l'Opera provvede con sagace cura e con intelletto d'amore, le gerarchie non trascurano la preparazione degli educatori.

Si svolgerà infatti a Roma un corso di aggiornamento sulla educazione ginnico sportiva femminile.

Alla scuola saranno chiamate le insegnanti provenienti dagli Istituti di Magistero, che l'Opera con suoi concorsi ha già prescelto e perfezionato.

La evoluzione continua, in base alle moderne teorie che il Fascismo accoglie nella loro buona sostanza, dei metodi pedagogici, rende necessaria la istituzione di simili corsi che integrano le conoscenze dell'insegnante e lo aggiornano, rispetto alla sua preparazione culturale ed alla evoluzione, oggidì rapidissima, della mentalità e delle possibilità dello studente.

In questi tempi dinamici, una laurea od un diploma, conseguito sia pure a pieni voti, non garantiscono per tutta la durata di un esercizio professionale una completa preparazione. Bisogna continuamente affinarsi e prepararsi, per poter precedere sempre la mentalità dell'educato.

Molto opportuna quindi la iniziativa dell'Opera anche se coraggiosa, per quel suo schietto invito al docente di rimettersi a studiare.

Ultima in ordine di tempo, ma non di importanza, sarà la Crociera Mediterranea che porterà mille Avanguardisti lungo le coste del Mare Nostrum a conoscere le terre che furono di Roma ed a farsi conoscere dai popoli che oggi le abitano o le detengono.

Provvida opera di educazione, di istruzione e di propaganda, compiuta con il più efficace messaggero: il giovane d'anni e di spirito che innalzerà il tripudiante canto della giovinezza italica in tutte le contrade straniere.

Ed anche quest'anno i fratelli sparsi nelle terre d'oltremare avranno per qualche ora i messaggeri della Patria lontana, avranno la viva voce di un avanguardista che narrerà i prodigi del popolo italiano che segue la fatica del Duce.

Ed un coro di benedizioni riconoscente accompagnerà, per questo messaggio, nell'idioma dolcissimo della Patria, la scia della nave sacra, nel nome del martire Battisti, a tutta l'Italia di domani che essa porta materialmente ed idealmente nel suo grembo.

LUIGI GRASSINI



Sopra: *Giovani Italiane che compiono esercitazioni di ginnastica euritmica.*



A destra: *La preparazione professionale degli Avanguardisti.*





I bambini alle Colonie climatiche estive a cura del Fascio di Milano. La consegna del rancio nell'atrio della vecchia stazione e gli ultimi minuti prima della sospirata partenza.



La Basilica di Leptis Magna riprodotta all'Esposizione Coloniale di Parigi.

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE COLONIALE DI PARIGI

A due passi da Parigi, nella cornice verde della foresta di Vincennes, i padiglioni bianchi, rossi, di cento altri colori, inalzano verso il cielo le loro torri, cupole, minareti di paesi lontani. Le terre, senza orizzonte, della luce e del sole hanno risposto all'invito della Francia: l'Africa, le Americhe, l'Oceania si sono date convegno sulle sponde del lago Daumesnil.

Per qualche mese, quest'angolo tranquillo della Francia, vedrà sfilare dinanzi gli occhi meravigliati di tutto il mondo, i popoli più diversi; i costumi più strani e gli idiomi più varii si confonderanno sotto gli alberi vetusti.

L'Italia che prima nel mondo levò lo sguardo verso le terre lontane, al di là dei mari e da Roma fece partire i primi colonizzatori, non poteva e non doveva mancare a questa riunione della civiltà. Il Duce, che alle nostre colonie africane, prodigiose di vita, porta tutta la sua attenzione, decise che l'Italia fosse rappresentata a Parigi nel modo più grandioso. Oggi, per sua volontà, si erige nei pressi del lago Daumesnil il più bel monumento coloniale che si possa immaginare.

L'architetto, l'accademico Armando Brasini, sicuro interprete dell'idea di Mussolini, ha ricostruito, in tutto il suo splendore, la basilica di Leptis Magna che costituiva una parte del Foro creato dall'imperatore Settimio Severo.

Di tutti i padiglioni sorti all'Esposizione, eccettuato il tempio di Angkor Vat della Francia, quello dell'Italia è il più originale, perchè tutte le altre nazioni hanno adattato uno stile coloniale alle loro costruzioni anzichè riprodurre fedelmente un insieme architettonico già esistente nelle loro colonie.

La zona italiana occupa un'area di circa novemila metri quadrati, su cui sono sorti, oltre la Basilica di Leptis Magna, il padiglione di Rodi e i Souks Tripolini.

Sulle sponde del lago, dove comincia la concessione, si eleva una fontana monumentale, dalle acque vive, del più puro stile classico, fiancheggiata da due Souks Tripolini e che lascia vedere nello sfondo la facciata dalle ventidue colonne della Basilica. Entrando dalla monumentale porta principale che dà sulla foresta di Vincennes, si penetra nella navata di sinistra. La Basilica si presenta con due navate laterali, e una centrale principale, separate da colonne disposte su due piani soprapposti. La navata centrale, la più grande, si chiude su di un'abside. A destra guardando l'abside, sopra le colonne un'iscrizione è dedicata all'Imperatore Settimio Severo e a sinistra al figlio e al successore di Caracalla.

Al centro dell'abside si elevano due colonne sormontate da grifoni, ai lati quattro piloni scolpiti con motivi mitologici e foglie d'acanto. Questa parte monumentale riunisce la riproduzione delle sculture più belle trovate negli ultimi scavi di Leptis Magna e Cirene. E' la prima volta che queste statue sono state riprodotte e costituiscono perciò una novità assoluta.

Al centro della navata centrale la Venere di Cirene, nell'abside una Vittoria di Beda, un'Artemide di Efeso, un'Anfitrite e un'Afrodite; fra le colonne, a destra e a sinistra un busto di Palestrite, una Venere, un Apollo e una Venere Capitolina, un Satiro, un Mercurio, il Doriforo di Policleto e un piccolo Satiro, ne completano l'armonia severa.

Nella navata di destra si trova un gruppo delle Tre Grazie, un busto di matrona e uno di vestale. Le tre navate danno su di una galleria traversa



L'ingresso monumentale alla Basilica di Leptis Magna.

adorna di una statua di Giove, una di Alessandro il Grande e una di Marte.

Uscendo da questa galleria, si accede ad un atrio circolare di puro gusto classico nel cui centro una piscina con getti d'acqua mette una nota gaia. Alcuni frammenti all'Arco di Trionfo di Settimio Severo a Leptis ne adornano i muri: essi rappresentano l'imperatore che eleva suo figlio Geda alla dignità di "Princeps Juventutis" in presenza di Caracalla. Un altro bassorilievo trovato a Cirene riproduce una quadriga in corsa, un Ercole che trasporta Alceste da l'inferno a Admete, una figura di Afrodite velata e un'altra di Eros e due donne coperte da un mantello. Nelle piccole nicchie del fondo sorgono, i "cippi miliari" provenienti dalla strada romana che univa Tacapa in Tunisia a Leptis Magna.

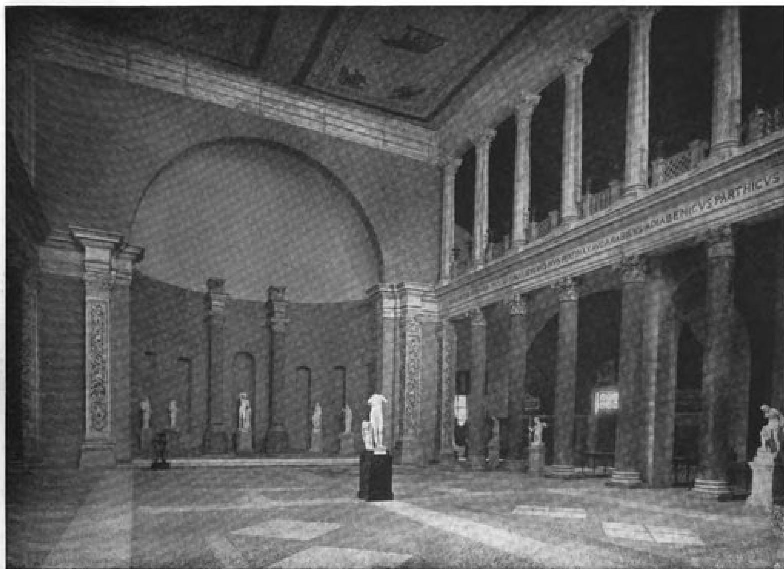
Una statua di Marsia, il satiro musicista e una figura di atleta, che deve essere Ermes, adornano le nicchie laterali completando le linee dell'atrio. Oltre alla Basilica di Leptis Magna, l'Italia presenta un padiglione di Rodi, la più recente nostra colonia, baluardo sul mare della civiltà latina.

L'architetto Pietro Lombardi, creatore del Padiglione ha saputo felicemente riassumere il carattere guerriero e civilizzatore della città cavalleresca di Rodi. Su di un fronte unico, si erigono sette torri uguali, snelle e severe, che portano sette stendardi corrispondenti alle sette lingue delle sette razze che difendevano l'isola dagli assalti degli infedeli. Due porte, su questa facciata, conducono ad una strada della città di Rodi: a destra e a sinistra sorgono due edifici caratteristici di Rodi del Medio Evo, l'Albergo d'Italia, come fu costruito nel 1519 dal Grande Maestro dell'Ordine Sovrano di Malta Del Carretto e l'Albergo di Francia, edificato nel 1492.

Nell'Albergo d'Italia una riproduzione della Stele di Crito e Timaristo e una statua di un notabile dell'Isola di Coo, e nell'Albergo di Francia una figura di Venere trovata nel 1929 in fondo al mare nei pressi del vecchio castello di Rodi completano gli ambienti semplici e severi. Un grande padiglione, sormontato da una torre, la Stele della Rinascita, che chiude la strada, è consacrata all'Ordine Militare di Malta e riproduce l'interno della tenda del



La fontana monumentale davanti alla Basilica.



La navata centrale della Basilica di Leptis Magna

Grande Maestro in armi. Ai muri una serie di ritratti di tutti i Grandi Maestri dell' Ordine ne terminano la decorazione.

La partecipazione italiana sarebbe incompleta se, oltre a questo insieme architettonico e artistico, una mostra commerciale ed economica non facesse conoscere il lavoro metodico e paziente di colonizzazione svolto dall' Italia nei nostri possedimenti africani.

Nella Basilica propriamente detta, sotto la navata principale, non si è voluto aggiungere nulla che non fosse prettamente artistico e storico per alterare la severa bellezza del monumento. Il Commissariato Italiano ha disposto nelle navate laterali, nella galleria di fronte alle navate ed in una galleria aggiunta a destra ed in una circolare che segue l'atrio, un'esposizione completa e dettagliata dello sviluppo economico, sociale, commerciale e industriale delle nostre colonie.

Nella navata di sinistra vi sono una riproduzione delle terme di Leptis Magna e i diorami di Mogadiscio, dell'Altipiano Eritreo, di Derna con i suoi bananeti, di Ghat la città Thouareg, dell'Oasi di Cufra, di Giarabur la città santa e del Castello Berbero di Nalut. Nella navata di destra un'esposizione di perle, di oggetti in argento cesellato e cuoi lavorati: il tutto sobriamente disposto per non ingombrare questa parte del padiglione che dà sulla facciata dalle ventidue colonne e che costituisce l'entrata abituale del pubblico.

In continuazione di questa navata, una lunga galleria riunisce tutta la sezione economica delle colonie. Tutto ciò che l'Eritrea, la Somalia, la Tripolitania e la Cirenaica producono è qui esposto con ordine e metodo. La pesca delle spugne, del tonno, delle ostriche perlifere costituiscono da esse sole una mostra interessantissima: le ricostruzioni in miniatura delle tonnare, dei bacini di pesca delle spugne, della lavorazione della madreperla attirano la curiosità del pubblico. La caccia e i suoi prodotti: pelli, lane, corna, completano questa prima sezione.

I prodotti del suolo costituiscono la seconda parte della mostra. Le fibre vegetali (sisal, sanseviera, sparto, alfa) sono presentate in tutti i loro stadii di fabbricazione. Le grandi organizzazioni agricole, fra cui va ricordata quella



Atrio e piscina nella Basilica di Leptis Magna.





IL PADIGLIONE DI RODI

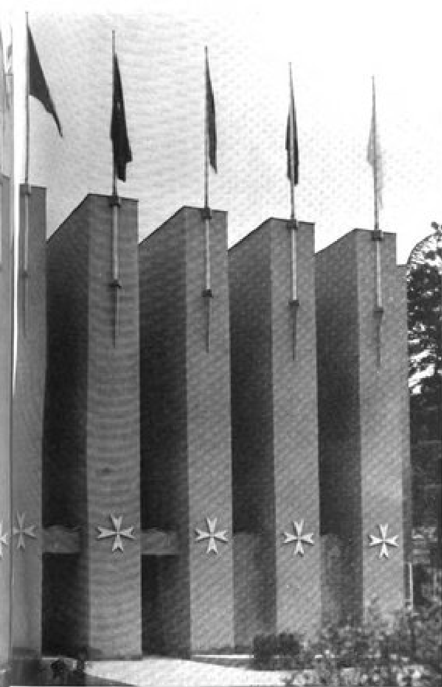
L'ingresso alla Sala dei Cavalieri. Nel centro: *Facciata del Padiglione rappresentante la difesa di Rodi.*

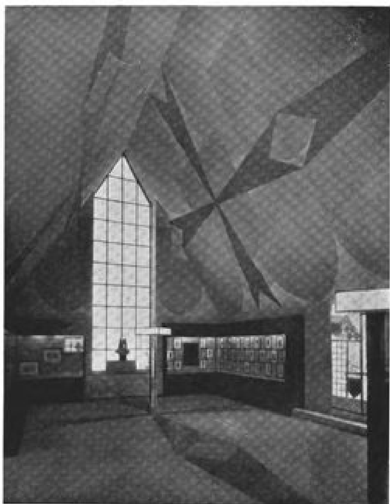


magnifica di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, hanno inviato una selezione dei loro prodotti: caffè, cotone, sesamo, canna da zucchero, tabacco, dura, ricchezze di oggi, di domani: risultato della perseveranza di qualche audace. Una menzione speciale all'industria della palma Dum o avorio vegetale che è qui rappresentata largamente con materie prime e manufatti. Le grandi saline dell'Eritrea, della Somalia, le più importanti del mondo, quelle della Tripolitania, hanno esposto campioni, statistiche, piani in miniatura.



A sinistra: *La stele monumentale della Rinascita.*



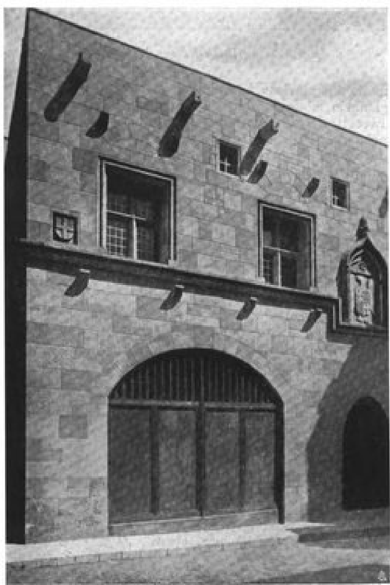


ALLA "COLONIALE" DI PARIGI

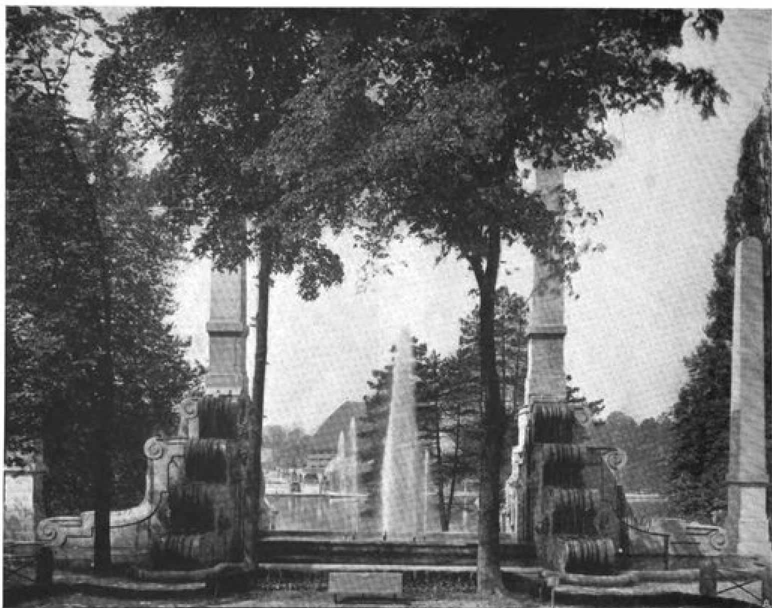
Tenda del Gran Maestro d'Armi. Nel centro sotto: *Due interni dell'Albergo di Francia.*

Due sale speciali, a destra e a sinistra della entrata monumentale, sono dedicate alle comunicazioni, mezzi di trasporto nelle colonie e per le colonie e alla gloria delle truppe coloniali. Nella prima un'esposizione dettagliata di tutti i mezzi di trasporto utilizzati nelle colonie: dal camello alla modernissima corriera automobile, dalle prime caravelle che hanno solcato i mari ai moderni piroscafi di lusso delle nostre compagnie di navigazione. Nella seconda sono esposti tutti i costumi delle nostre truppe colo-





A destra: *La ricostruzione dell'Albergo d'Italia.*



Lo scenario dell'Esposizione da una fontana monumentale della Basilica di Leptis Magna.

niali, dal glorioso bersagliere di Adua al nostro Legionario moderno. Un cimelio prezioso domina questa raccolta: l'aeroplano del capitano Carlo Piazza che primo, fra tutti gli aviatori del mondo, ha sorvolato durante la guerra italo-turca, i campi di battaglia nemici. Una mostra fotografica, artistica, cartografica editoriale, completa l'insieme della nostra partecipazione.

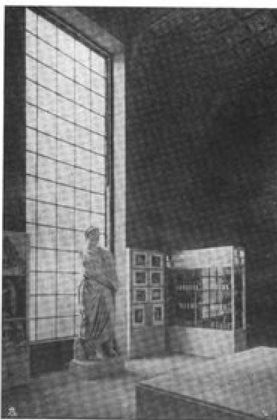
Nel padiglione di Rodi una mostra dei prodotti dell'isola fa conoscere le risorse di questa piccola colonia: vini, olii, ricami, tappeti, spugne, il tutto ordinato giudiziosamente.

Tutta la vita delle nostre colonie, tutto lo sforzo magnifico di uomini arditi, tutto il lavoro tenace dei colonizzatori d'Italia sfila davanti gli occhi del pubblico che visita l'Esposizione Internazionale Coloniale di Parigi.

Per sei mesi ininterrottamente, le Colonie Italiane saranno presenti nella più grande manifestazione della civiltà bianca nei vari continenti. Le nostre colonie, ancora ieri sconosciute alla massa, considerate come terre incolte, mostrano il loro sviluppo prodigioso.

Per il volere del Duce, per il lavoro intelligente di pochi uomini, l'Italia è degnamente rappresentata a Parigi. Mi sia permesso di ricordare in fondo a questa rassegna i nomi dei fedeli interpreti del Duce, la Commissione Italiana che fu incaricata di organizzare e portare a termine la nostra partecipazione: S. E. il Principe Pietro Lanza di Scalea, Commissario Generale, coadiuvato dal comm. Giovambattista dall'Oppio come Segretario Generale, dal comm. Umberto Giglio, Delegato del Ministero delle Colonie, dal marchese Emilio di Sangermano, Capo di Gabinetto, e dal colonnello Giulio Preda, Delegato del Governatorato di Rodi. Silenziosamente, in pochi mesi, un angolo della foresta di Vincennes, grazie al loro lavoro tenace, ha visto sorgere una delle più belle sezioni straniere all'Esposizione Internazionale Coloniale di Parigi, che mostra come e quanto l'Italia sappia assolvere il suo compito di civiltà.

SANDRO GUIDA



Una delle più belle statue greche trovate nei recenti scavi di Rodi.



Il Corso Italia, una delle arterie più importanti di Bengasi.

IL VOLTO DELLA CIRENAICA

Se avesse trovato seguito l'idea di Derna capitale della Cirenaica, avremmo uno sbarco pittorico in un giardino africano di palme e bianche terrazze; ma noi di mano vigorosa preferiamo Bengasi sull'arco della Grande Sirte, con le dondolanti maone di trasbordo e la spiaggia piatta e deserta, da dove s'innalzano il monumento ai Caduti della Giuliana e la colonna a Mario Bianco, i primi che consacrarono col sacrificio della loro eroica giovinezza il suolo d'Africa.

E poi Bengasi col suo arido pugno di case, è il caposaldo della nostra passione, è il nucleo dove si agita la febbre del nostro lavoro, il cervello inquieto dove quotidianamente l'Italia pensa e provvede ai destini della Cirenaica, questa grande colonia che trae origini dalla storica Pentapoli e dalla ellenica Cirene. Non guido il lettore per i vecchi quartieri della città araba, dove gli indigeni fanno ballare sopra un dito il piatto di rame con quattro tazze di caffè turco senza lasciarne cadere una goccia, o il vecchio cieco di tracoma chiede l'elemosina alle soglie della moschea, mostrando il moncherino della vecchia legge contro il furto. Meglio è vedere Bengasi dalla sua spennacchiata oasi, tra i fortini e i reticolati, tra il mare e la laguna, in quell'aspetto eroico che ancor oggi le dà il carattere di una inquieta città guerreggiata, mentre nella tregua delle bianche notti lunari le vedette perlustrano la duna. E' dietro il volto di Bengasi che si stende l'anima agitata della verde Cirenaica.

Riappacificata la costa, Bengasi nasce oggi. In breve tempo i palazzi governativi, le casermette militari, gli ospedali, le scuole, i mercati, il vecchio teatro e la chiesa cattolica, e quanto prima un nuovo teatro e la grande cattedrale in costruzione, dicono con quale ardore si provveda allo sviluppo della colonia. A Bengasi dove non c'era che qualche vicolo color di calcina, si è costruito uno stadio immenso, palazzi e ville, tonnare e officine, si sono gettate le dighe del porto, esiste un museo nazionale con monumenti unici al mondo, e una biblioteca che è il più ricco cimelio di preda bellica: la collezione dei senussi portata da Cufra.

Penso a questi scaltri settari, riparati in Egitto senza i loro libri, come a falsi sacerdoti senza più bastone. Nella presa di Cufra abbiamo trovato chiuse in casse e pronte per essere cammellate le collezioni dei loro Corani in stampe antiche e rilegature preziose, testi e documenti autografi secolari.

Si sa che la Senussia era nemica dell'Italia. Fomentava le discordie, incitava i ribelli al brigantaggio, di fronte al pericolo di perdere le decime che riscuoteva dagli Arabi. Ogni zavia era un centro di cospirazione, per cui il Governo le ha chiuse tutte, meno quella storica di Giarabub dove è sepolto il corpo di Sidi Mohàmmed Ben Alì Es Senussi, fondatore della Tarica. Il Senusso riparato a Cufra, da quest'oasi, ultimo suo baluardo, comunicava coi ribelli, e dal vicino Egitto provvedeva i nomadi del necessario per vivere e guerreggiare. Una delle leggi islamiche è il "gihàd", la guerra santa, e mascherando il proprio interesse sotto questa onda di fanatismo, i senussi aizzano gli arabi contro la civiltà italiana, col pretesto che chi non è musulmano è infedele. Nella presa di Cufra abbiamo trovato scatole di cerini russe, oltrechè materiale inglese, il che rivela come il Senusso non disdegnasse la intromissione attraverso l'Egitto di emissari bolscevichi emigrati al Cairo e in Alessandria per propaganda comunista.

Alle tribù selvaggie della Cirenaica attribuivano le teorie d'indipendenza degli arabi civilizzati dell'Egitto, mentre i nostri sudditi non hanno neppure un concetto di nazione politica, e patria per essi è la religione che noi, lungi dall'ostacolare, abbiamo sempre favorito e aiutato. Snidato il Senusso da Cufra, i ribelli si sono trovati senza cervello e senza sussistenza di armi e munizioni. Errano vivendo di brigantaggio, ma ancora per poco. Li annullerà il deserto, se la fame non li consiglia alla resa. Le popolazioni nomadi del fertile Gebel sono state concentrate nei campi, per impedire ogni contatto coi ribelli. Il dominio per delega è una cosa ormai tramontata, per cui i capi e i capi dei capi, che fingevano la sottomissione e perpetravano il tradimento, sono tolti dalla

circolazione. Questa politica ce l'ha insegnata Roma che faceva del vero imperialismo. Quando s'accorse che governare la Macedonia e l'Illiria attraverso i re che aveva combattuto era un errore, inviò i suoi proconsoli, instaurando quel governo diretto che costituì la sostanza dell'impero.

Messi da parte i capi, gettato il Senusso in Egitto, concentrati i nomadi, non vi è che qualche centinaio di predoni che scorazzano nel Gebel e, come tutti i montanari, sono i più duri a snidarsi. E' una situazione pari a quella del Marocco e dell'Algeria, che tanto da fare ha dato alla Francia e alla Spagna.

E' inutile parlare di uno Stato arabo fra tribù che si considerano e vivono fuori di ogni legge, il cui dominio è il deserto, unico capitale il cammello, casa la tenda. Questa gente si condanna da sè.

Non ha creato niente, non ha costruito niente, dove si ferma sa che se ne deve andare, raccoglie un pugno d'orzo, seppellisce i morti entro un barracano sotto la nuda terra, e se ne va. Niente li tiene, nulla li lega. Nomadi.

Rastrellati dalle nostre colonne, vivono ora in tendopoli militarizzate con libertà di religione e costumi, di matrimoni e divorzi, di lavoro e commercio, assistiti da organizzazioni d'igiene, di vettovagliamento, da scuole, ospedali, e dalla nostra sorveglianza che disciplina la vita sociale, sorveglia quella morale, derime le controversie.

Ogni famiglia ha una tenda, ogni tenda il bestiame. Al tramonto ogni capofila stende rapporto al Commissario governativo. Ogni tenda ha una proprietà non alienabile, perchè gli arabi la venderebbero subito, ma ereditabile, un piccolo appezzamento che uomini e donne debbono lavorare, perchè questi nomadi siano fissati alla terra. Vedremo se costoro, da tribù primordiali, sapranno diventare plebe, che è la materia prima di cui si fa il vero popolo.



Il portico del vecchio Parlamento a Bengasi.

Frenata con tali sistemi la irrequietudine cirenaica, si può attendere con fiduciosa tranquillità alla organizzazione economica della colonia.

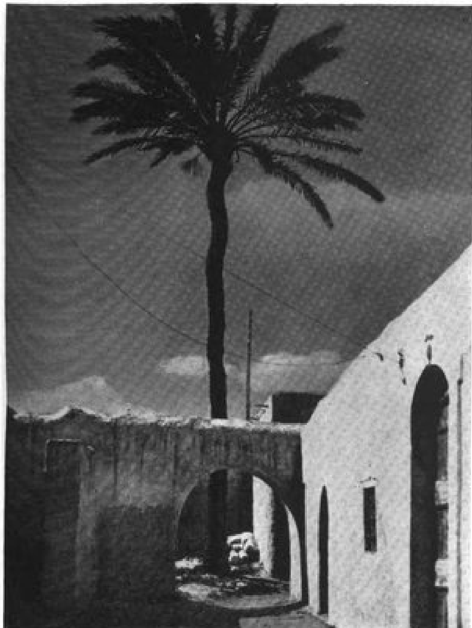
La natura del suolo, i boschi folti e gagliardi, la ricchezza di acque, assai più diffusa qui che in Tripolitania, fanno dei gradini del Gebel una fertile balconata a picco sul mare. Ecco perchè i greci si fermarono sugli altipiani che erano una immagine della patria, e fra il mare e il monte fondarono la Pentapoli che tanta luce doveva irradiare nel mondo. Ecco perchè i romani, sospinti dalle fatali trasmigrazioni, a essi subentrarono, e dopo noi i bizantini, sovrapponendo tre civiltà sulla federazione Cirenaica che estendeva i suoi dominî dal Mediterraneo a Tolemaide, Appollonia, Teuchira, Eusperide e Cirene.

Non si capisce come il destino abbia permesso che tra questi monumenti di civiltà diverse si annidino i predoni di una razza berbera, erranti sui cammelli senza direzione, ultimi fantasmi del Senusso, rimasti quale spauracchio sulla carta politica del cosmo africano.





A sinistra: *La moschea dalle quarantadue cupole a Derna e, sopra, il quartiere arabo a Giarabub.*



Un angolo della vecchia città araba a Bengasi.

La loro esistenza precaria li ridurrà alla resa. Già sono segnalati i primi manipoli che scendono al piano a sottomettersi, affidandosi alla clemenza del nostro Governo. Il passato ammonisce che bisogna diffidarne. Ma questi ultimi ribelli non più aizzati dal Senusso, non più galvanizzati da una falsa lotta religiosa, vengono a mancare della ragione sentimentale che fomentava la loro guerriglia. Ed hanno tutto da guadagnare con noi.

La Cirenaica era una landa infinita di abbandono ove le tribù vivevano allo stato selvaggio. Abbiamo affrontato clima e sacrifici di uomini e di danaro, rinverdendo gli altipiani di ulivi e vigne, di grano e frutteti, costruendo case dov'era la tenda, innalzando idroestrattori dove non affiorava l'acqua, portando la vita dove non erano che squallidi raggruppamenti umani dediti alla pastorizia. La Turchia non aveva fatto nulla. La Senussia grattava l'arabo fino alle ossa.

Questa gente che non ha mai visto nulla se non il deserto, resta oggi incantata davanti a una colonna d'acqua che per virtù nostra sgorga dalla terra e corre per canali a irrorare orti e giardini. Costoro che per generazioni camminavano sopra città sepolte ignorandone i nascosti tesori d'arte, spalancano gli occhi davanti ai teatri greci che andiamo discoprendo, agli archi e alle terme romane, ai mosaici delle basiliche bizantine che tornano alla luce intatti, alle statue che vanno ad aumentare l'adunata arcaica nel Museo di Bengasi dove il mito ellenico e romano si danno la mano e dove la colossale statua di Giove Egioco, trovata sul tempio capitolino di Cirene, guarda la imponente statua di Alessandro Magno, la testa leonina che porta il casco attico, e per la quale nel mondo ellenico correva questo detto: "Non hai visto la statua di Alessandro? Non hai diritto di vivere!".

Per noi non è stato arduo penetrare il segreto dell'Africa, quanto la topografia morale degli arabi. Finalmente si stanno accorgendo che stiamo costruendo loro una patria.

La nostra emigrazione civile, i nuclei di italianità trasportati nei presidî dell'interno, i nostri coltivatori, i tronchi ferroviari dal Mediterraneo alle bocche del deserto, le officine, le reti telefoniche, telegrafiche, elettriche e della radio che chiudono in una nervatura di modernità la capitale e i villaggi, sono il barometro della nostra opera di colonizzazione.

L'arabo accanto all'italiano lavora la terra e ne divide i frutti, l'ebreo intelligente ha rinsaccato la sua cascante camicia e indossate le bretelle per venire nelle università italiane a laurearsi in ingegneria, in legge, in medicina.

E torna pieno di rispetto e di ammirazione per le nostre città, per il nostro popolo, per gli uomini e le istituzioni che ci guidano.

Sono costoro le prime falangi dei nuovi cittadini libici.

MANLIO MISEROCCHI





A destra: *La colonizzazione della steppa nei dintorni di Bengasi e, sopra, una strada a Derna.*

I VIAGGI DI CORNELIO DI MARZIO

Viaggi senza orario. Non viaggerebbero così i tedeschi. I tedeschi dicono: le fiabe son fiabe, e costano poco, e ci fanno trasvolare per le vie vaporose dei paesi incantati, dei più dolci, ilari ed inverosimili paesi, a cavalcioni d'una morbida coda di cometa; e sopra tutto non ci costringono ad abbandonare la pipa e il bicchier di birra, l'ombra tiepida dei cuscini colmi di piume di pancia d'oca e l'amica lampada del nostro *Wohnzimmer.* I viaggi, invece, son viaggi: c'è un treno che parte in orario e ci son le valigie che pesano; ci son varie categorie di alberghi e ci son varie discipline di tappa: secondo i casi, secondo gli usi, e l'importanza dei musei: c'è una somma da ripartire secondo un numero prestabilito di giornate. Il giorno tale, all'ora tale, si parte; e, partendo, si può dire con sicurezza agli amici che il giorno tal'altro, alla tal'altra ora, si tornerà.

Cornelio di Marzio viaggia all'italiana. Dice: — Il viaggio è spesso un'avventura, è sempre una fiaba. L'ignoto ha sempre un suo fascino. Mettendomi in treno io potrei sapere tante belle cose aritmetiche ed infallibili intorno al tragitto ed all'arrivo. Preferisco non sapere. Preferisco sprofondare verso quel buio color di rosa che è infinitamente più bello di ogni sfolgorante realtà, di ogni nuda certezza: *il n'y a de beau que ce qui n'est pas!* Ed ha, in fondo, ragione Gian Giacomo Rousseau. Questo bel pallone imprigionato nella rete sottile de' suoi paralleli e dei suoi meridiani, sospeso sugli abissi dell'infinito ed agganciato a chi sa quale spina di una stella remota, può anche diventare un giocattolo da bambini. Basta non misurare col compasso gli spicchi variamente colorati, e con il cronometro le linee grosse e nere che congiungono questa, più piccola, a quella più grossa e tonda macchiolina nera che ostentano sul fianco il nome di una città. Il tempo è spazio. Buttato in fondo al buio della strada l'inutile strumento che numera meticoloso, nel taschino, i grani di sabbia a uno a uno, della clessidra che seppellisce gli attimi, ecco che anche lo spazio sparisce. Si scende a Sofia, si abbraccia improvvisamente il panorama d' Istambul o quello di Bucarest, si fa conoscenza con la Spagna o si attraversa la pianura carpatica come se per questa impossibilità di evadere oltre la misura del tempo, come se per questa estatica immobilità che ci impedisce di varcare lo spazio, non noi fossimo andati incontro a quelle rivelazioni, ma esse stesse, per lo squarcio di una nuvola di *nagbilé* o per il miracolo rivelatore di un'onda di musica e di profumo, fossero d'un tratto venute a riempire l'intimità della nostra stanza. E pare che il giornalista vigile racconti al poeta sonnacchioso, che non vuol saperne di riposare, la fiaba assurda e divinamente bella di quelle allucinazioni:

"Tu arrivi sopra un ponticello e ti fermi. Nessuno ti spinge: nessun passante ti distrae. L'acqua non scorre. Un albero sbilenco vi si specchia dentro ed una macchia di verde, a pena, vi si affaccia. Le casettine in fila, con rientranze, con finestre, con balconi; come un bambino, quando è nudo e l'acqua è fredda, ne fa l'esperimento con la punta del piede, così queste casettine in fila con finestrelle e speroni assaggiano il contatto dell'acqua con grazia pudica e silenziosa. D'un tratto appare una vecchina con la cuffia bianca, annodata sotto la gola, la scriminatura sulla fronte, il mantello nero sulle spalle. Poi un cancello stride, per molta ruggine, sui cardini; una barca viene tratta fuori da una sentina buia e il canale ne vibra all'urto... A sera, su questa distesa vitrea, passa l'ombra di tutti i tuoi rimpianti in fila (o poeta!) dietro un tintinno lontano di *carillon.* Passano e non fanno che abbrividire l'acqua fra il tremulo occhieggiare d'una sola stella sperduta...".

E questa è Brugge fiamminga.

Il libro (Cornelio di Marzio, *Viaggi senza orario,* Libreria del Littorio, Roma) è chiuso fra la prefazione e l'epilogo come fra i due vetri, un poco appannati, di un ostensorio. E' uno strano libro di viaggi. Si può immaginare la pigrizia in chi valica frontiere soltanto perchè l'aria della sua piccola casa s'è fatta troppo greve di fumo e di sogni, e d'un tratto, in pieno inverno, prende da un attaccapanni un certo cappotto, impugna il più coraggioso bastone, ed esce? Ed uscendo dice: — E' necessario respirare orizzonti nuovi?

E pure di Marzio è un pigro viaggiatore. Dice che gli sono sufficienti il cappello, il cappotto e il bastone del pellegrino, ma porta invece con sè tutto, tutto quello che nella sua piccola casa rendeva soffice, rendeva intima, rendeva statica ed estatica la sua vita di sognatore.

Lo trovate in fondo allo scompartimento di un treno che fila attraverso panorami nuovi: egli è lieto che la pioggia aguzza sferzi i vetri e che la nebbiolina veli la campagna: conta le gocciole, e, poi, socchiude gli occhi senza rimorsi. Un lembo di terra ignorata rotola rombando, sfila stridendo sotto le ruote della sua cabina: e la cabina pare immobile.

Quando quel gioco si arresterà sfolgoreranno i fari di una stazione. Il nome della città è scritto a caratteri cubitali dovunque: una parata di portieri d'albergo, di ciceroni, di interpreti, di guide, aspetta sulla porta Sua Altezza il forestiero per aiutarlo con molti inchini a risolvere il problema di un predisposto programma turistico, per spiegare subito tutto, per rivelare subito ogni segreto del nuovo mistero che si profila irto di torri e di comignoli, di campanili traforati e di ciminiere fumiganti. Di Marzio non ha programma nè vuole averne. Ama il mistero, e ci si adagia. Crede nella buona sorte che aiuta i nomadi sognatori, e a lei si affida. Vagola senza chiedere: ha letto dei libri, ha visto dei quadri e dei disegni (ecco tutto il bagaglio della sua piccola casa sciorinato sopra la spalliera di un vecchio ponte!) e si orienta come può. Ritrova un profilo noto e sussulta di gioia. Ma la sua gioia è più intensa quando può trovare e trascrivere una sensazione.

Penso a due tipi di giornalisti, anzi di "inviati speciali" profondamente diversi. C'è la rivoluzione. Quello si precipita dalla stazione all' Ambasciata o al Ministero degli interni, munito di tutte le lettere credenziali, a chieder notizie: riempie il taccuino di cifre e di nomi e poi si precipita al telegrafo per la via più breve. Questo, invece, giunge e accende la sigaretta: — C'è la rivoluzione, ci deve essere indubbiamente la rivoluzione perchè il direttore del giornale mi ha fatto fare quarantotto ore di treno per questo. Vediamo un po' se mi viene d'incontrarla per la strada.

Le cronache aride, stagliate in nero sul fondo



Cornelio di Marzio.

bianco della pagina, nelle quali il narratore rinunzia sè stesso, forse accontentano di più il frettoloso lettore di giornale che vuole soltanto essere "informato" per poter, a sua volta, "informare". Ma muoiono subito. Nè potrebbero, cronache di tal natura, dedicate alle più disparate visioni, ai più opposti e contrastanti problemi di un vagabondaggio attraverso tutta l'Europa, comporre un libro così armonico, vitale, suggestivo e leggiadro come questo di Cornelio di Marzio, che ci conduce da Madrid a Parigi, da Norimberga a Odessa, da Bruxelles a Istambul, che si legge sognando come un libro di fate, che si ricorda imparando come un libro di storia.

E la filosofia di questo libro, che dovrebbe averne mille secondo il variar del costume descritto o delle diverse indoli intuite, è una: e può essere una perchè è profondamente umana. L'epilogo la raccoglie in poche pagine, nelle quali il senso della novella e quello dell'elegia, il senso della fiaba e quello dell'ironia, si mescolano garbatamente insieme per lasciar nel lettore, con il sorriso del congedo, il ricordo più gradito.

"Altrove è un paese piccolo, una località perduta, e non ci sono carte che la segnino, nè atlanti che la registrino... Altrove non è segnato in nessun itinerario; non lo conosce nessuno. E' il paese della Fata Morgana: si avvicina se camminiamo: si allontana se restiamo fermi; ma in tutti i casi, non ci si arriva mai".

Questo bisogno di evadere e questa inutilità di muoversi, questa ricerca vana della felicità che pare si annidi in fondo ad ogni treno in partenza o nella stiva di ogni piroscafo che lancia l'ululo prima di lasciarci soli sulla banchina, e che invece non esiste perchè s'è definitivamente collocata altrove, velano di una costante e sorridente mestizia tutte queste dugentocinquanta pagine, anche lì dove l'osservazione passa dall'ironia alla caricatura e si fa naturalmente burlesca.

Gira e gira, par che dica la fiaba dei continenti, il cammino di un treno sul mappamondo e quello di una formicola intorno a un popone si rassomigliano troppo. Gira e gira, la mèta che pare ti stia dinanzi è forse dietro le tue spalle. Ma poi che il mondo è tondo, un giorno forse la raggiungerai... E sarà la tua casa che ti ha veduto un giorno partire irrequieto, che ti accoglierà un giorno per raccogliere in pace il tuo sonno senza sogni e senza risveglio!

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Nella collezione dedicata alle "Vite dei Grandi" pubblicata dalle Edizioni Liber (Milano), il posto d'onore va diritto ad un volume ove sulla rossa copertina campeggia il glorioso nome del Duce: *Mussolini, padre del popolo* di Leo Pollini.

Una raccolta a carattere popolare e divulgativo non poteva che incominciare da Lui. Da Lui s'è iniziata per la patria nostra, una èra nuova: in Lui, che da ragazzo ebbe a dire a Sua Madre " Mamma, un giorno l'Italia dovrà temere di me!", l'Italia degenere e politicante vide davvero il temuto nemico; ma l'altra, "quella della tradizione e della speranza, del lavoro e degli eroi - come ben afferma il Pollini - ebbe il padre".

La vita di quest'Uomo eccezionale è ormai di dominio pubblico, e non soltanto per le numerose biografie che di Lui sono apparse; ma ad un biografo popolare restava pur sempre un compito utile e non facile ad assolversi: quello di prospettare una simile vita nei suoi caratteri essenziali, sinteticamente, così da offrirci gli elementi precipui della Sua formazione e della Sua prodigiosa azione restauratrice.

Compito che è stato assolto dall'autore con efficace chiarezza: sicchè le tappe che segnano il cammino del Duce appaiono ben collegate ad un unico filo ideale, guidate da un destino di grandezza e dalla incoercibile forza del Genio.



Una nobile tempra di scrittrice che già s'è affermata nel campo della letteratura narrativa con alcuni romanzi avvincenti e caldi di passione, Maddalena Santoro, ci offre ora un primo volume di liriche: *Sulle ali dell'anima* (Casa Edit. Bemporad - Firenze).

E' sempre interessante osservare un autore nel passaggio da un genere all'altro; mai come in questi passaggi improvvisi si possono cogliere e scoprire la sincerità e i caratteri tipici di un temperamento. Ed ecco le personalissime tendenze della romanziera riaffiorare subito, ai primi contatti colla poesia; la lirica non appare per la Santoro mai fine a sè stessa, leggiadra e vuota sonorità di parole, ma scaturisce da un'intima necessità di esprimersi, da un tormento proprio o dalla contemplazione del tormento altrui.

Ogni canto, così, è l'espressione di un pensiero... La viandante cammina cammina perchè l'infinito è la mèta dell'anima; e se osserva le foglie che cadono *(autunno)*, non è per compiangerne la fine ma per esaltare la loro sorte più libera. Anche l'amore è bisogno di farsi piccola, di tutto ignorare per tutto apprendere dall'amato. Ma più penetrante e profondo d'ogni altro è il canto al dolore che ella ama perchè nulla esiste "di più grande e nobile fra gli uomini". Consapevolezza che è segno di una maturità d'arte pensosa ed eletta.



Una cronistoria fervida e fedele del penoso e difficile travaglio della passione aviatoria italiana, prima che la patria fascista raggiungesse i fastigi che oggi la rendono gloriosa nei cieli, è il bel volume di Attilio Longoni: *Fascismo e aviazione* (Edizioni Azzurre - Milano).

Pagina per pagina, vi è rievocata la tragedia spirituale di tutti i nostri aviatori, da quando gli esperimenti degli audaci precursori conobbero le prime ebbrezze del volo, fino al presente radioso, attraverso le ardue prove della guerra e della rivoluzione.

Bei nomi, notissimi o meno noti, sfilano qui; nomi di piloti, di organizzatori e di pionieri ugualmente cari alla storia aviatoria italiana. Ma quello che rende più interessante quest'opera è la suddivisione della materia che l'autore ha disposto in fasi, corrispondenti storicamente a periodi culminanti per l'efficienza della nostra aviazione. Il periodo eroico degli iniziatori, nell'anteguerra; l'epopea della guerra, l'epopea del l'arditismo azzurro; la costruzione bellica delle diverse specialità, e i prodigi dei nostri assi; la punizione antiitaliana de 1919; e la grande opera ricostruttrice e realizzatrice del Duce

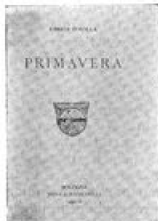


Ed ecco un'altra poetessa, Fiorenza Perticucci De' Giudici che intitola una raccolta di versi, gagliardamente così: *Amore all'italiana* (R. Bemporad e F. editori - Firenze).

Per lei, almeno a giudicare dalla prima parte del suo volume - un volume che vuol sembrare un po' una storia verseggiata - poesia è sopratutto esaltazione dello spirito e dei sensi, piena ebbrezza dell'essere che si oblia in una passione divoratrice. " Sono germogliata da una storia - creata da Dio quale strumento - d'amore per te". Esaltata, ella vorrebbe scavalcare il cielo, galoppare da un astro all'altro, palleggiarsi coll'essere amato la luna, le stelle, il sole... Follie.

Ma più tardi la scrittrice sente il dono sublime della maternità, e i suoi versi son dedicati alla creatura nata da tanto amore. Allora anche il tono della lirica si fa più riflesso; e sgorgano dal cuore trepide invocazioni alla fede. Poi è la delusione, il disincantamento; e, finalmente, una serie di canti più obiettivi, dedicati alla sua terra, alla sua città. Tutta una gamma, e un intrecciarsi d'armonie vivide e ardenti.

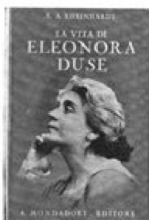
Armoniosamente intonate alla dolce stagione dei fiori e dell'amore sono le rime che Enrico Turolla raccoglie nel tenue volumetto *Primavera* (Casa Editrice Zanichelli - Bologna); liriche che s'accordano su un ritmo quasi di musica, tanta è nell'autore la voluttà, l'abbandono del poetare, tanto il bisogno di accostar parole a parole per render omaggio alle voci della natura è in lui incontenibile come lo stesso bisogno del canto. A volte è la "gioia immensa della terra" che dà anche al poeta una specie di ebbrezza panica; a volte quella gioia è fin troppa... Temi consueti, ma il Turolla vi si accosta con grazia e il suo tocco è sobrio e delicato.



Tutte intessute di teneri sentimenti familiari sono le liriche di Andrea Felice Oxilia, raccolte nel volumetto *Il ritorno* (Al Tempo della Fortuna - Roma) ma son sentimenti espressi con rara delicatezza di tocco, con fresca efficacia di imagini, talchè il piccolo mondo evocato dal poeta rivela una così profonda ragione artistica d'esser cantato, da farci spaziare spesso dal particolare verso l'universale.

Sono le manine dei suoi bimbi che guidano il reduce da una grave ferita verso altezze spirituali purissime; è il ricordo della mamma che conforta, è la morte di Nino - il poeta caduto sul Tomba - che ispira al fratello una pagina evocatrice ricca di rilievo, veramente forte.





Dopo aver avuto un vasto e giustificato successo nell'originale tedesco ed essere stato tradotto in altre lingue, ecco che il libro di E. A. Rheinhardt intitolato a *Eleonora Duse* vede la luce in una bella edizione italiana, quella della "Scie" (A. Mondadori - editore), nella limpida versione di Lavinia Mazzucchetti.

Si tratta di un'opera di notevole importanza. Non in senso aneddotico, ma - quel che più importa - in senso interpretativo. Il Rheinhardt confessa di non aver potuto udire sulla scena la Duse che al tramonto, di non averla potuta avvicinare; ma nella vita della Grandissima - alla quale, coll'aiuto di testimoni ed amici preziosi ha voluto serbare una fedeltà storica oggettiva - egli ha sempre visto anzitutto una "realtà di poesia" e i suoi capitoli riflettono un fervore e una passione animatori.

Dall'infanzia a Chioggia alla vita di miseria, peregrinando di paese in paese nella compagnia del padre Alessandro, alla prima rivelazione dell'arte quando a quattordici anni le toccò di impersonare la *Giulietta* di Shakespeare all'Arena di Verona, il Rheinhardt illustra poi le fasi più salienti di quella travagliata esistenza: il primo successo a fianco della Pezzana, il primo grande trionfo all'estero - a Vienna - l'amore per il Poeta, la prostrazione spirituale vivificata dalla fede nascente, l'ultima faticosa ripresa del duro lavoro, e infine la morte in terra straniera.



Angosciosa e fosca è la vicenda del romanzo di Riccardo Marchi, *Lo sperduto di Lugh* (Casa Editrice Ceschina - Milano): episodio di vita coloniale, che si riferisce ad un'epoca, fortunatamente sorpassata - i primi anni del secolo - quando i governi demagogici, anzichè favorire gli sforzi di arditi pionieri, lasciavano languire quelle terre di conquista fra le pastoie della burocrazia.

L'azione è in Somalia, ma in un primo scorcio descrittivo appare la Livorno rissosa e politicante col suo circolo anarchico, dove troviamo il giovane Paolo Costa, protagonista del romanzo. E' questi un naufrago della vita: mozzo su un veliero, viene raccolto un giorno da un vecchio aristocratico, ma in seguito a una tragica vicenda famigliare lo uccide, ignaro se egli sia suo padre.

Fugge allora il Costa, conosce a Napoli l'esploratore Devoto e con lui parte per la Somalia. Durante le sfibranti marce nelle regioni desertiche, il Devoto muore; e Paolo Costa che si allontana sempre più dalla civiltà occidentale, giunge perfino a farsi complice del negriero Hagi-Mohammed.

Dopo una serie di selvagge avventure, sarà il nobile spirito del Capitano Ferrandi a salvarlo dal naufragio morale, finchè la morte redentrice non coglierà il Costa in combattimento.

Il romanzo è avvincente; e il forte disegno dei caratteri e dell'ambiente gli conferisce un interessante sapore di originalità.

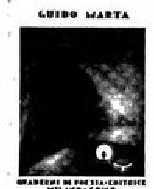


Un'opera postuma di Angelo Conti, scrittore d'arte, esteta, critico e filosofo, non può non destare un grande interesse: e quando si annunzi un titolo come *San Francesco* (Vallecchi editore - Firenze), l'interesse viene raddoppiato dal tema.

Lo stesso Conti ha raccontato come, una trentina d'anni fa, essendo egli studente universitario, per avere una volta osato nominare il Santo, fosse stato minacciato d'espulsione e peggio. Erano gli anni del liberalismo massonico, dell'anticlericalismo, degli inni a Giordano Bruno. Oggi, il Santo è considerato come una pietra angolare del nuovo ordinamento sociale. Ma la sua opera, affidata soltanto alla tradizione e all'ala della leggenda, è soggetta a tutte le deformazioni.

Ecco perchè è singolarmente importante che un esteta, o meglio, un poeta quale il Conti abbia cercato di scoprire - attraverso tanta nebbia - quel Faro lontano.

Pensoso e studioso, come pochi altri in Italia, della vita e delle opere del Santo, egli l'ha rielaborata con una comprensione e un ardore ugualmente degni del tema: e simili ricostruzioni sono sempre poesia.



Guido Marta, delicato poeta veneziano, ci offre ora un volume di novelle: *Ombre negli angoli* (Casa Editrice Quaderni di Poesia - Milano-Como).

La sua natura di descrittore sobrio e penetrante, la sua sensibilità squisita di osservatore tornano in piena luce anche qui; e i racconti che egli ci presenta, per quanto varii di ambiente e di spirito, sono collegati da toni sottili e personali di amarezza.

La raccolta si apre con una novella, *Il taccuino*, notevole per l'imprevista conclusione drammatica; prosegue con un mesto e amarissimo racconto, *Rondini*, che, come il precedente, s'illumina della figura d'un bimbo; mentre *Viltà* fa passare dinanzi ai nostri occhi il terrore di un contagio, più feroce per una dolce ammalata di qualsiasi condanna; *Dattilografe* disegna il contrasto tra due mentalità con agile bravura; e finalmente *Le braccia*, racconto di guerra, incide con efficacissimo rilievo la figura di Compare Jacu, vecchio uomo di campagna felice di avere nelle forti braccia dei figli il sostegno per la sua tarda età; mentre proprio la guerra, per opposte vie, gli toglie quello che era tutto il conforto e l'orgoglio della sua vita.

Nella collezione dei "Classici italiani commentati" edita dal Vallecchi, ecco apparire un politico: Giuseppe Mazzini. I suoi *Scritti di letteratura e d'arte*, scelti ed annotati da Guido Rispoli, sono certo destinati a sorprendere coloro che, riguardo al Mazzini, non pensano che al polemista, al rivoluzionario, all'uomo d'azione.

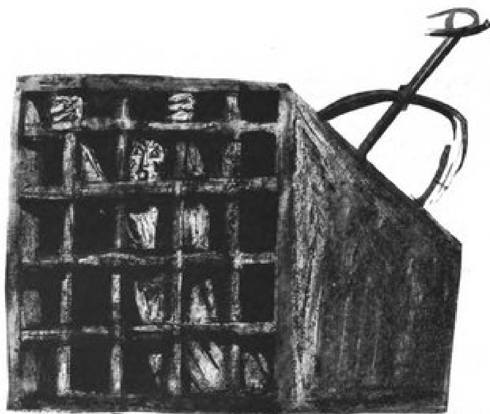


Ma in verità, tali scritti sono intimamente connessi a tutta l'opera Sua, e nel loro valore ideologico e costruttivo non sono forse se non un capitolo della sua grande pedagogia. In Dante, ecco, Egli studia soprattutto l'amor patrio; e se parla d'uno storico, questi è il Macchiavelli. Sono scritti, dunque, destinati a rassodare tesi politiche, a confortare l'azione.

D'opposto carattere sono i racconti di P. G. Colombi, riuniti nel volume *Farina del mio sacco* (Casa Editrice Ceschina Milano). Già il titolo lascia intuire che l'ambiente è paesano, e che i personaggi sono scelti tra esseri umili e semplici. Senza uscire dalla sua atmosfera, l'autore ha il merito di colorirla con vivacità e con garbo, sapendo scegliere i particolari, adunare i tipi, lumeggiare i contrasti.



Tanto nella rassegnata vicenda di Rosa e di Beato (*Il signor padrone è morto*), come nella storia grottesca di Martino (*Il frantoio in dote*) o in quella del fiero attaccamento dei contadini alla terra (*Paese che crolla*), il senso descrittivo del Colombi raggiunge efficaci risultati.



la trappola

S'incontrarono all'ospedale: ferite entrambe. L'una, professionista del marciapiede, aveva fatto la terza fra due litiganti, in una rissa, e ne era uscita malconcia; l'altra era stata picchiata dall'amante e ne portava una ferita rossa come un fiore fra i capelli di cui il biondo infantile inteneriva.

Il comune martirio le avvicinò; e si raccontarono le loro vicende con quella calda simpatia che accomuna due donne contro l'uomo, quando l'una e l'altra ne sono sfruttate o sottomesse. Poi scoprirono d'essere dello stesso paese: e divennero amiche.

— Brutta vitaccia — disse la ragazza da marciapiede — che logora! Paure di qua, paure di là: i carabinieri, l'amante, i clienti: si somigliano tutti quando si tratta di dar contro a una donna!

— Vitaccia anche la mia! — sospirò l'altra ragazza. — Il mio uomo s'ubriaca; mi picchia; è geloso. Non ho pace, da quando mi son messa con lui. Se potessi, me ne andrei. Ma lui mi farebbe la pelle! Beata te, che non hai nessuno!

— Nessuno? Troppi ne ho, altro che!

— Averne tanti, è come non aver nessuno. Averne uno, è la prigione.

— E io che vorrei averne uno solo!

— Va là!

— E l'ho trovato — sussurrò la ragazza da marciapiede, paurosa di confidarsi, e pure desiderosa di dire, per sentirsi legata all'altra da un segreto, per tremare che l'altra potesse tradirla — è un signore. L'ho incontrato al cinematografo, mi ama, parte: va lontano: vuole sposarmi. Ma — sospirò — non sa chi sono.

— E tu non dirglielo — scattò l'altra, e soggiunse: — Per quanto inganni gli uomini, non riescirai a fare loro il male che un uomo fece a te.

— E come si fa? Quando vedrà le carte per sposare?

L'altra che già tramava qualche idea:

— E tu dagli le carte di un'altra.

— E dove le piglio?

— Te le dò io.

— Tu? — stupore, sorriso, paura, tremarono in quella parola.

— Perchè no? Tu te lo sposi e parti. Io filo: e quando il mio vorrà rintracciarmi, non piglia nè me, nè te.

— Dici per gioco? — balbettò l'altra già attratta dalla promessa d'un nuovo orizzonte, d'un domani al riparo da quella vita randagia.

— No. Appena ce ne andiamo di qua, io ti dò le mie carte, tu mi dai le tue. Io vado a cercar lavoro in un'altra città. Il mio qui non ci viene: perchè è merito suo se sono qua. E poi mi cerchi!

— Lavoro? Ma quando vedranno le mie carte?

Anche l'altra ci pensò; poi il ricordo delle botte vinse ogni altra paura. E un bel giorno la ragazza da marciapiede sposò un commerciante arricchito e l'altra ragazza partì in cerca d'avventure.

Uomini, non ne cercava. Fece servizi a giornata, dormì ora in un albergo, ora nell'altro, sin che una strozzina che aveva sequestrato a una cliente una macchina da cucire, ma non sapeva farla andare avanti, le fece una proposta: l'una dava la macchina, l'altra il lavoro, e i guadagni si facevano a metà. Così la ragazza dimenticò anche le botte, l'amante, le paure, infiorò il davanzale e nel sorriso affiorò l'eco di qualche vecchia canzone che rallegrava il lavoro. Sin che un giorno bussano: sente la vecchia che risponde: — Maria Talenti? C'è! — Ella balza in piedi: lui? E' una donnetta la quale viene per incarico della levatrice che teneva il bambino: son mesi che Maria Talenti non paga! E, di sotto lo scialle la donna trae un bambino biondo, magro, ma ridente.

Il figlio? Quale figlio? Poi un lampo: Maria Talenti aveva un figlio e, con le carte, lo ha lasciato a lei. Respingerlo vuol dire tradirsi, dire che ella è Anna Mirochelli. Tende le braccia, prende il bambino. La vecchia brontola: — Bambini in casa, no! — Ella che conosce la vecchia, si alza: — Me ne vado! —

E la vecchia acconsente. — Mamma! — impara a chiamarla il bambino, e ride.

Un giorno bussano ancora: ella sente la vecchia: — Maria Talenti? C'è! — Sono i carabinieri. Truffe, imbrogli, furti: la ragazza è tratta in arresto. Nega, piange, insorge e al commissario racconta la sua storia: Maria Talenti è quell'altra. Dov'è? Chi lo sa. Chi ha sposato? Non lo sa.

— Intanto — dice il commissario — in prigione ci starà lei.

Adesso le busse le sembrano un'amena storiella lontana.

— Sono una ragazza onesta! — E il peso di quel losco passato che l'altra le ha lasciato con le sue carte, la schiaccia: — Chiamate lui! Vi dirà lui chi sono.

Egli viene, l'aspetta dal commissario: ella arriva con i guardiani.

Di sotto il mantello sbottonato egli ha il grembiule da lavoro e nelle mani, scure di colla, rigira il cappello.

Egli non fa un gesto, ella s'arresta anelante: e negli occhi è tutta un grido di pietà.

— Dice che voi potete conoscerla?

L'uomo attende un poco, e la guarda. D'un tratto ella è ai suoi piedi.

— Perdonami.

Egli indietreggia d'un passo, poi con un sorriso che la trafigge più delle parole, mentre ella alza il viso a guardarlo:

— E chi la conosce? — e solo tra le palpebre che s'abbassano a cercare la donna caduta, balena il riso della vendetta.

La ragazza attende giorni, settimane.

— E lei? L'hanno trovata? Verrà? Ditele che ho il suo bambino! — tormenta le guardiane.

Un giorno il commissario la fa chiamare: la ragazza entra di corsa: lei.

— Maria!

L'altra non si muove. E' diventata bionda, più grassa; ha la pelliccia, un cappellino come le bambole nelle vetrine. E con lei c'è un uomo.





— Non la conosco! — dice Maria Talenti, con un'altra voce, con un altro accento.

Faccia contro faccia, la ragazza la investe:

— Dillo tu, Maria, l'affare delle carte. Il bambino l'ho tenuto, ma poi la prigione, no!

Maria Talenti sorride:

— Si tratta di un errore.

— Non scherziamo! — la ragazza s'avventa, i guardiani la ghermiscono.

— Deve trattarsi di una pazza — spiega il marito, fra il divertito e l'annoiato. — E noi abbiamo poco tempo da perdere. Il piccino ci aspetta a casa. E il viaggio ha stancato mia moglie.

— Scusi, commendatore — insiste il commissario — ma sono doveri di professione: la signora...

— Era Anna Mirochelli. — Irritato il marito fa cenno di voler andare.

— Maria! — l'affrontò la ragazza — abbi cuore! Che giuoco è questo?

E Maria Talenti afferma a voce alta:

— Se io non la conosco!

— Ma come sapeva il suo nome? L'avrà conosciuta? — insinua il commissario.

— Al paese ci sono tanti Mirochelli!

— Bada! — gridò la ragazza. — Quello che tu fai è infame! Pensa al bambino! — Spettinata, gli occhi lampeggianti, urlava furibonda.

— E' pazza! — e Maria Talenti sorrise.

L'altra fece un balzo: ma fu afferrata dai guardiani.

— Pazza! — fece eco il marito, prendendo il cappello.

E s'avviarono.

Anna Mirochelli scrollò, dibattendosi, i guardiani:

— Maria, in nome di tuo figlio che hai abbandonato, dì la verità!

Tale fu l'accento di quel grido, che il commissario e il marito si volsero. Ma tale fu la sincerità della sua voce, quando Maria Talenti disse: — Povera donna! — che l'uno e l'altro si avviarono dietro a lei.

Anna Mirochelli udì: la bestemmia ruppe nei singhiozzi. Cadde urlando, si trascinò sui ginocchi, i capelli disciolti, la veste stracciata; gli urli e i singhiozzi si fransero dietro l'uscio chiuso. Poi il commissario, rientrando:

— Sala di osservazione — disse sottovoce.

PIA RIMINI



Sustermans: *Il figlio di Federico III di Danimarca (Galleria Pitti, Firenze).*

FRATELLANZA D'ARTE ITALO FIAMMINGA

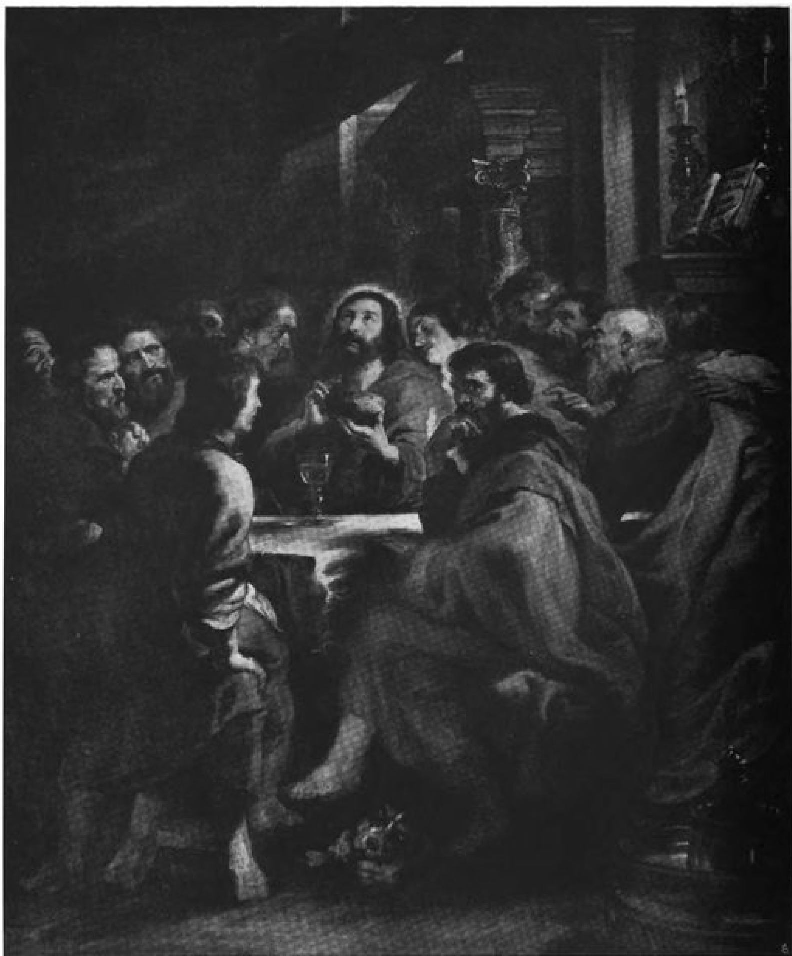
Carlo Bernard, in un suo studio su Bruegel il vecchio, riferisce di un Guicciardini, gentiluomo fiorentino, che ebbe soggiorno dal 1542 al 1589 ad Anversa, il quale descrive usi e costumi degli abitanti del paese dove ha preso dimora e li compara ai raffinati borghesi che passeggiano in Piazza della Signoria, discorrendo delle pubbliche vicende.

E' infatti, quello descritto dal Guicciardini, il periodo in cui più spontanea e più stretta si stabilirà la fratellanza italo fiamminga, e in cui l'influenza italiana trasporterà in una corrente impetuosa gli artisti tutti e specialmente quelli che con effetto immediato parleranno ai sensi: pittori, scultori e architetti.

Questa comunione di sentire, questa coincidenza d'espressione, che già si intravede, ad esempio, quando a Genova ci si soffermi attenti davanti alla serie dei ritratti di famiglia del Van Dyck, o a Milano davanti alla *Cena* del Rubens e ancora alla *Madonna* del Van Dyck, si coglie intera sui luoghi dove prima venne a comporsi, dove trovò gli elementi che la suscitarono, dove, infine, una profonda somiglianza di sentire la suggerì all'opera. Così, solo dopo aver percorso la Fiandra — distese placide e sonnacchiose che il miracolo di una città interrompe, vasti cieli in cui nuvole pigre veleggiano e su cui le cuspidi dei frastagliati edifici si stagliano — riesce agevole capire la pittura fiamminga, ammirata non senza tormento di spirito nelle opere dei Musei, ed anche se ne penetra l'anima, se ne avverte l'essenza vitale.

Meravigliose sono queste città fiamminghe, che hanno in sè qualcosa d'aereo nelle forme delle costruzioni sacre o profane, qualcosa che si spiritualizza via via quasi a divenire preghiera, nella garrula festosità dei *carillons,* e pur si radica alla terra profondamente, come cercando sempre più sicura base al dolce sognare. Meravigliose queste città fiamminghe per il comporsi di stili in contrasto tra di loro, architetture nordiche a carattere gotico teutonico, gelose dell'intimità interiore, ed architetture nostre le quali sentono, della nostra Rinascenza e più ancora del nostro barocco, un bisogno di effusione e di cordialità che va incontro agli spiriti peritosi o diffidenti.

L'architettura fiamminga, bella di linee, ammirevolmente proporzionata, regina di colori, non è mai



Rubens: *Istituzione dell'Eucarestia (Galleria Brera, Milano).*

uniforme. Pur nella stessa impronta, essa è sempre altra cosa, sì che poche città d'Europa, come Gand e Bruges, che han tanti punti di somiglianza, differiscono siffattamente fra loro; come d'altronde le altre città, o in una medesima città, casa da casa, monumento da monumento. Tanta ricchezza ci meraviglia con la sua infinita varietà d'aspetti; l'onnipresente bellezza, dai volti innumerevoli, ancora una volta trova per sè tale forma che alle altre non può identificarsi. Chiese, torri, municipi, case borghesi derivano tutte da un medesimo genio delicato e fantasioso; e pure sono diverse fra loro, nella sagoma e nell'ornamentazione che si staglia sul cielo, e negli stessi materiali di cui furono fatte. Architettura e vita si son qui composte nei secoli in sintesi indissolubile; e le mille variazioni vitali qui si rispecchiano in altrettante particolarità architettoniche a formare una bellezza che soddisfa il più capriccioso e il più mutevole dei gusti.

Si direbbe che lo stile della Rinascenza fiamminga al suo principio sia simile a quello della Rinascenza italiana, arricchito però da certi motivi di fantasia, propri al temperamento locale: e nessuno si duole certo che Corneille de Vriendt abbia fatto del Municipio di Anversa un superbo palazzo del nostro Rinascimento.



Van Dyck: *La Vergine col Bambino e S. Antonio da Padova (Galleria Brera, Milano).*

E ancora: lo spirito nostro si fonde con quello fiammingo quando l' influenza del Borromini si fa sentire nella Fiandra traducendosi in fantasie decorative non sempre armonizzanti col nostro senso estetico; e quando appaiono nella stessa Fiandra, a sfondo di qualche quieto canale, o a corona di tranquille piazze, le prime cupole (vedi il saggio poco fortunato in quella prima tentata a Montaigu da Colberger) allora già il Brunelleschi aveva in Italia innalzato il mirabile serto di Santa Maria del Fiore e Michelangiolo aveva creato perfezione ed armonia in quello della città eterna. Del resto la migliore chiesa a cupola è appunto la Cattedrale di Saint-Aubin eretta a Namur, opera del milanese Pezzoni e costruita dal 1751 al 1767.

Nè la simpatia profonda per la rinnovellata architettura dei romani si espresse nel gusto fiammingo delle nuove costruzioni. L'architetto Dewez, il più celebre dei Paesi Bassi durante il secolo XVIII, rinnovò, intonandola al tempo nuovo, l'Abbazia di Afflighem, edificio della prima metà del XII secolo; e la chiesa abbaziale di Floreffe contemporanea di quella di Afflighem. La maniera del Vignola dà qui carattere alle decorazioni.

Non solo l'arte della dimora trova risonanza tra i

due popoli che sembrerebbero tanto lontani; ma anche la cura delle attitudini armoniose e dei movimenti graziosi, fissate in plastiche forme, affratella le espressioni. Sono gravi i tempi; e questi con gli eventi fecondi d'avvenire dan nascita agli spiriti possenti, o a quelli che la sottigliezza sposano alla vivacità e all'arguzia.

Politica e guerra si offrono a cimentarli, e, dove in questi campi non possano svolgersi, ecco il raffinamento di altre occupazioni, quale l'arte sola può offrire; ed ecco la schiera degli artisti scultori e pittori. Scultori dei Paesi Bassi che soggiornarono in Italia non sono pochi. Du-Quesnoy e Artus Quellin il vecchio, maestri nella prima metà del XVII secolo, subirono l'ascendente della Rinascenza meridionale, e pur non italianizzandosi interamente, seppero unire il vigore del carattere fiammingo, all'eleganza dei grandi fiorentini, come già aveva saputo fare Rubens nel campo della pittura. Nè ciò discorda dalle grandi personalità, nè ciò le diminuisce: sentire fortemente un altro spirito pur restando se stessi è dar valore a ciò che l'altra persona ci offre, in una obiettività che non è affatto negazione.

La tradizione pur debolmente sentita, era tale però da premunire gli scultori fiamminghi contro le tendenze introdotte dagli ammiratori del Bernini: si ha riscontro di questo fatto nelle opere del Verhaegen benchè le nuove aspirazioni tralucano in esse improntate a nuovi ambienti. Con tutto ciò il Bernini ebbe molti imitatori fra i Valloni ed estese sempre più vasta la sua influenza anche oltre i confini dei Paesi Bassi rinnovando la pompa delle figurazioni e il senso dei dolci aspetti italiani. Lo scambio dei sentimenti così si mantiene.

Jean Del Cour, nato ad Hamour nel 1627, fu un artista veramente dotato. Durante il suo soggiorno in Italia trasse profitto, oltre che dalle lezioni del Bernini, che imitò assai, dallo studio dei grandi fiorentini, i quali servirono a fargli mitigare le esagerazioni del suo temperamento e gli eccessi della voga propria di quel secolo. Basta infatti osservare la Vergine che sormonta la fontana di Vinâve d'Ile a Liegi per scoprire nelle linee del volto l'indimenticabile soavità di quelle dei della Robbia.

Meno che mai ci si può fare un'idea della scuola pittorica fiamminga solo visitando i Musei lontani da questo paese. Qui bisogna venire per cogliere il segreto per cui gli abitanti di queste regioni hanno provato in ogni tempo e più degli altri di altre terre, una gran sete di colori brillanti e di forme belle. Qui bisogna venire per comprendere come solo in questa terra, per contrasto con l'atmosfera nordica, sbocciasse nell'anima degli artisti fiamminghi il fiore di ogni più eletta visione. E certo vi contribuì, potente, l'intenso scambio con l'Italia.

Chissà se sia vero che Antonello da Messina venne in Fiandra ad imparare gli arcani della pittura ad olio: lo dice il Vasari ed altri lo suppongono traendolo dalla constatazione che il ritratto dell'incisore Nicolò di Sforzore Spinelli, dipinto da Memling, fu attribuito ad Antonello... Ma troppo spinosa questione è cimentarsi con le attribuzioni: quale critico o quale studioso dell'arte non si è sentito di cambiare la paternità di qualche opera? Certo che maestri di Antonello da Messina furono Herbert e Jean van Eick, pittori di pergamene miniate e quindi di opere più considerevoli. Nel campo pittorico è tuttavia incontestabile che Fiandra ed Italia hanno realizzato una vera fratellanza di anime. Sullo scorcio del '400 Roger Van de Weyden è chiamato a dipingere in Italia; Ugo van der Goos eseguisce per l'Ospedale di Santa Maria Nuova il celebre trittico conservato agli Uffizi; alla Corte dei Re di Napoli fiorisce una scuola pittorica, influenzata da fiamminghi; Federico da Montefeltro chiama Yosse van Wasshenhoven ad affrescare il Palazzo Ducale d'Urbino; il Giambologna fa sorgere il Nettuno fra i massimi monumenti della città felsinea; Dionigi Calvaert d'Anversa fonda in Bologna la scuola donde uscirono il Reni e l'Albani.

L'Italia appare allora il sole degli artisti fiamminghi. Breughel, continuatore dei grandi pittori realisti della prima metà del XV secolo, Vieze Breugel,



Jordaens: *Apollo vincitore di Marsia (Galleria del Prado, Madrid).*



Gherardo delle Notti: *Presepio (Galleria degli Uffizi, Firenze).*

Zotte Breugel, Breugel il Bizzarro, Matteo e Paolo Bril vengono fra noi a vivere ed a lasciarsi ispirare. Bruegel ha sostato in Italia e certo egli deve aver visto al Campo Santo di Pisa il Trionfo della Morte; il suo gusto dei contrasti serba per sempre la traccia di questo indimenticabile commento delle opere di Dante e Petrarca. Ma quel bilancio degli scambi spirituali, che sarebbe tanto utile tener d'occhio anche oggi, segnava via via la più brillante contropartita a favore dell' Italia. Già sul finire del '400 la pittura italiana esercitava un notevole ascendente su quella dei Paesi Bassi: mentre così in Matesys traspare l' influenza di Leonardo, Ambrogio Benson, lombardo, trasferitosi a Bruges, vi diventa gran maestro della corporazione di S. Luca, patrono dei pittori. La smagliante fiorita del Rinascimento vince col suo impeto divino tutte le anime.

Anversa s'apre alla luminosità italiana: Bernardo van Orley comunica con Raffaello; gli anonimi "manieristi anversesi" attestano l'incontestabile predominio che non ebbe eccezioni in Europa. Ed il veneziano Jacopo da Barberino "messaggero del Rinascimento nei Paesi Bassi, plenipotenziario artistico della Serenissima Repubblica" portava direttamente alla Corte di Filippo da Borgogna a Maling l'inesauribile palpito della nostra arte. Tanti altri nomi italiani potrebbero essere rammentati; ma meglio giova ricordarne tre, stranieri, che, quando la gloriosa scuola fiamminga decadde, portarono in Fiandra l'ultimo e più bel raggio di sole, per averlo colto in Italia: Rubens, Van Dyck, Sustermans.

P. Paolo Rubens ebbe in patria due maestri insignificanti; ma trovò i suoi veri maestri in Italia. A Venezia sentì la profonda influenza di Tiziano, Tintoretto e Veronese. Alla Corte dei Gonzaga s'incontrò con le magnifiche ed originali concezioni del Mantegna e quelle michelangiolesche di Giulio Romano. A Roma ebbe contatto con le opere di Michelangelo e di Raffaello e con quelle creazioni d'arte che l'eterna città ha in sè radunato. Soleva dire Rubens al suo ritorno in Fiandra ch'egli teneva un piede in patria e uno in Italia.

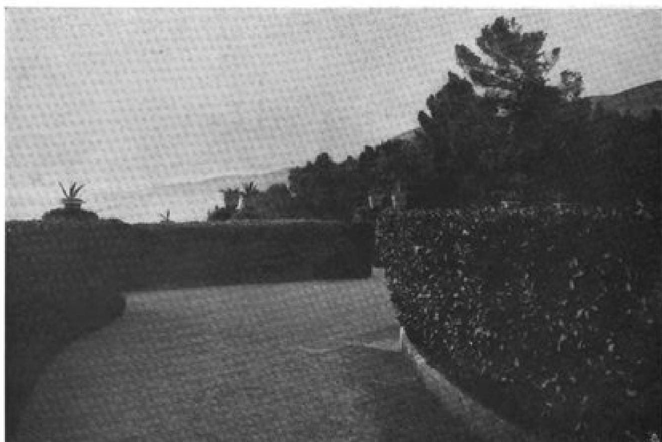
Van Dyck soggiornò per studio a Venezia e a Roma e qui si accostò per breve tempo ad una cerchia di artisti fiamminghi convenuti nella città per scopo di studi; nè temette di dichiarare il profitto tratto dai preziosi consigli avuti da Sofonisba Anguissola di cui tracciò le linee della persona e del volto apponendo un suo commento in lingua italiana che gli era ben nota. Justus Sustermans infine appare colui che fu definito: — *Antverpiensis pictor — Magni Ducis Florentini.*

Per il XVII secolo dobbiamo rilevare che i grandi maestri veneti ispirarono Giacobbe Jordaens (1593-1678) nel suo soggiorno in Italia, tanto più ch'egli aveva sentito la maniera del Rubens e quindi era già da questo preparato; e che Giovanni Lys, nato sul finire del '500 ad Oldenburg, ma istruito in Olanda, venne a stabilirsi in Italia dove lavorò sempre e dove morì nel 1630; infine che Gherardo delle Notti, Gerrit van Houthorst, molto lavorò nel nostro paese traendovi indimenticabili e suggestive impressioni.

Vera fratellanza d'arte vi fu dunque tra Fiandra ed Italia; vero intento di comune elevazione. La gelosia non guastò i cuori: Rubens e Van Dyck s'accomunarono in un culto facendosi un idolo del Tiziano.

Il prodigioso passato italiano si perpetua così in un presente d'armonia; e, nell'inchinarsi reverenti a quello, i geni del colore e delle forme s' incoronano tuttavia di perenne gloria.

FRANCO CIARLANTINI



Un suggestivo viale del parco che circonda il castello.

IL CASTELLO DI MIRAMARE

Per tre mesi Miramare ha ospitato un Principe di Savoia con la sua Augusta Consorte ed ha riaffermato così in quell'asilo di sfarzo e di pena la rinascita nuova, l'ideale realizzato dell'italianità di Trieste.

Non più oggi "nido d'amore costruito invano", come lo definì il Carducci, ma abitazione lussuosa tra i profumi di un vasto giardino, tra il brusio delle onde marine di quell'Adriatico, un dì tanto travagliato, tra l'affetto della cittadinanza di Trieste e sul limitare del glorioso Carso.

Gli eventi fortunosi che gravarono su questa candida costruzione, elevata su uno dei punti più suggestivi del golfo di Trieste, le vicende storiche e familiari di una dinastia europea che rovinarono nel breve corso di una settantina d'anni — quanti ne conta a un dipresso Miramare — travolsero tutti i romanticismi dei poeti e dei sognatori lasciando questo candido ammasso di pietra d'Istria, pregevole più per la qualità della materia, che per quel suo stile tra il normanno e lo spagnolesco ideato dall'architetto Junker. Per essere stata la reggia, o meglio l'asilo di un principe d'Absburgo, si può dire che il Castello di Miramare sia di uno stile lieve e snello, tanto diverso dalle sedi massicce e pesanti che la casa imperiale teneva nelle diverse provincie dell'impero. L'animo mite e debole dell'arciduca Massimiliano aveva impresso in questa costruzione la fisonomia del suo spirito, più dedito agli studi e alle meditazioni che alle armi e alla politica.

Fallita la speranza di cingere una fantastica corona d'Italia, venne relegato dal fratello imperatore quale ammiraglio a Trieste, nella città italianissima che ben poche soddisfazioni poteva dare al suo illustre ospite. Perchè Trieste del 1854 era pure la Trieste di sessant'anni dopo, cioè del 1914, nemica decisa, dichiarata, senza sottintesi, di tutto ciò che fosse austriaco. Fu quindi una necessità per il giovane principe e la sua sposa, Carlotta del Belgio, costruirsi un eremo di sfarzo e di bellezza, attorniato da un regno di boschetti e di giardini, di scalee e di pergole, di laghi e di terrazze fiorite, di grotte e di gallerie, di tutta una magnificenza floreale, che ancor oggi costituisce la parte più suggestiva di Miramare. I grappoli di glicine, le distese di geranî, gli orti dove fioriscono le camelie all'aperto, le ben pettinate distese di bossi sono intramezzate da statue di bronzo riproducenti il Napoleone ignudo del Canova, la statua in bronzo di Massimiliano e il bassorilievo marmoreo dell'imperatrice Elisabetta, tutti cimeli che l'Italia vittoriosa ritirò dai principali punti di Trieste riunendoli nel parco di Miramare.

La storia e la vita di questo Castello si ricollegano a una fra le tante tragedie che imperversò sulla casa d'Absburgo: la fucilazione di Massimiliano al Messico e la pazzia, durata oltre dodici lustri, della sua infelice compagna. E' nota la storia di quella larva di impero messicano, voluto da Napoleone III, allora arbitro di tutte le faccende d'Europa, ma avversato tenacemente, aspramente, dai partiti della grande nazione, che ancor oggi è inquieta. E' di ieri la vicenda dell'infelice compagna del principe absburghese morta con la sua illusione pazzesca nel castello di Bouchout nel Brabante.

Ma più che la storia parlano in questo Castello, fra stucchi e incastonature di discutibile buon gusto, fra mobili strani di diversi stili e drappeggi uniformi di color cremisi, alcuni imperiali ricordi, alcuni dettagli della vita dell'ospite negli anni che corsero tra il 1856 e il 1864. Lo studio dell'arciduca, il suo appartamento privato è costituito da una piccola e modesta camera da letto a imitazione di quella che fu la sua cabina sulla nave ammiraglia *Novara*. Fatalità di nomi: un ricordo infausto per le armi italiane, soccombenti per il numero, non per l'audacia e il valore, doveva accompagnare nella terra che fu la sua tomba l'ammiraglio di Trieste. Oltre alla cabina della *fatal Novara* si apre lo studio dell'imperatore del Messico con una raccolta di ricordi fotografici di figure storiche, di insigni parentele e di eccelse personalità nelle



Il Castello visto di fianco, dal mare. Fot. Pasta - Milano.

arti e nella politica d'Europa. C'è, fra queste, il buon Pio IX fotografato mentre leva in alto le due dita per benedire, ma che domani licenzierà la povera Carlotta, che a lui si era rivolta per ottenere la grazia per la vita del marito, con parole evangeliche e con frasi di parata. E poi Dante, un brutto Dante cadente e macilento, ricavato da un quadro di Hernest Hillemucher, Omero, Goethe, Beethoven, una visione quasi di infausto presagio dell'uccisione di Cesare in Senato, il fratello imperatore e la cognata che cadrà uccisa a Ginevra per mano assassina, il fratello Lodovico, padre di Francesco Ferdinando, altra vittima politica, la proava Maria Antonietta di Francia, finita sulla ghigliottina, il suo aiutante di campo. E ancora Teghetof con un autografo illeggibile e la i. r. nave *Novara* cancellate tutte e vendicate molti anni dopo dalle gloriose imprese marinare d'Italia. Una statuetta di Metternich, sottile e affilata come la sua politica, e là vicina la fotografia di una fanciulla dodicenne, bionda e soave con i riccioli scendenti sulle spalle; Carlotta, la principessa del Belgio, più tardi sua compagna di sogni e di lagrime. E sul fondo della parete, verso il mare, un gruppo fotografico di dieci personaggi togati, tutti in fila: i dieci dignitari venuti dal Messico a Miramare per offrire a Massimiliano il tragico scettro. Quei signori duri e cerimoniosi, preceduti da Guttierez de Estrada, sembrano le ombre dei giudici che alcuni anni dopo avrebbero decretato la fucilazione di Queretaro.

Questi i segni fastosi della minuscola corte dell'infelice sovrano che nella sala del trono fece incidere sulle colonne iscrizioni inneggianti all'amore, alla pace e alla virtù: tutte cose che egli si illudeva di poter facilmente applicare nell'impero di oltre Oceano. E ancora dal Messico non dimenticò il suo Miramare e inviò quegli arazzi cremisi che ornano ancor oggi alcune sale e portano la scritta ricamata, di un certo sapore di ironia: "Equidad en la justicia".

La sala del trono, col semplice baldacchino medievale, raccoglie all'intorno le tele illustranti le imprese degli Absburgo e una illustrazione di apoteosi di Carlo V che porta la scritta in calce, di sapore



Il salotto dell'Arciduca Massimiliano.

anacronistico: "Sul mio regno il sole non tramonta mai!". Nella sala degli ospiti troneggia il maestoso letto della Dubarry con damaschi in broccato-oro, donato da Napoleone III. Il pomposo talamo dei regali amori ricorda la fine della bella e sventurata favorita ghigliottinata. La scalea che conduce ai piani superiori, in stile rinascimento tedesco, è guardata da quattro pupazzi di discutibile gusto teatrale, mentre all'intorno un mediocre rinascimento italiano misto al gotico lombardo dà il tono d'arte a tutte le sale. Il letto matrimoniale donato — dono quanto mai spontaneo! — dalla città di Milano al Re del Lombardo-Veneto presenta una discreta linea di stile moderno e riafferma, specialmente, la lavorazione lombarda.

Ma in complesso tutto un farraginoso miscuglio di stili e di gusti, un po' la sintesi della moda del tempo di ammassare cose doviziose e facili a colpire l'occhio. Qualche eccezione si riscontra nei venti fastosi lampadari di Murano e in quelle lampade artistiche a petrolio, l'unica maniera di illuminazione che ruppe le ombre del Castello durante la permanenza degli ospiti, e poi un Canaletto, un dubbio Velasquez giovanile, un Jacopo da Bassano, un Van Dyck e un Tiziano.

Altri ricordi non rimangono. Fino a qualche anno fa il custode, la guida, quasi il cerimoniere per i visitatori che si recavano al Castello, era il vecchio Domenico Armich, che per 67 anni visse in quel nido di romanticismo che aveva visto Massimiliano e Carlotta nel fiore della loro giovinezza e della loro felicità. L'Armich era entrato con i suoi augusti padroni a Miramare nel Natale del 1860 rimanendovi fino all'agosto del 1928, data della sua morte. Dall'aspetto esteriore, con i suoi candidi favoriti dava la sensazione di un sopravvissuto, sia pure umilissimo collaboratore, del fasto di una dinastia. Dopo l'armistizio, passato il Castello in proprietà del dominio italiano, l'Armich conservò il suo posto, per nulla avverso ai nuovi padroni, e fu largo di informazioni a tutti i visitatori. Qualche volta, in vena di espansione spirituale, non disdegnava di parlare anche delle abitudini degli sposi imperiali e delle tristi vicende che ne seguirono. Massimiliano si alzava alle quattro del mattino e si chiudeva nel suo gabinetto di lavoro fino a quando il servitore gli portava la colazione. Alle otto si levava solitamente Carlotta, che dopo avere ascoltata la Messa nella Cappella adiacente alla sua camera, scendeva in giardino con le sue dame, mentre l'Arciduca si recava agli uffici dell'Ammiragliato.

Armich ricordava perfettamente i particolari della partenza di Massi-



Il salotto azzurro.



La sala riservata all'Arciduca.

miliano per il Messico. "Ricordo — diceva — tutte le vicende del giorno in cui la deputazione messicana (era il 16 aprile 1864) venne a offrire il trono all'Arciduca. Massimiliano doveva giurare e io gli portai i due ceri che conservo ancora come ricordo di quel giorno".

E narrava ancora il vecchio servitore come il giorno della partenza il principe fosse di umore assai triste, mentre la sua bella e giovane compagna si mostrava soddisfatta e sorridente al pensiero della nuova corona che doveva cingere la sua bella testa bionda.

Poco più di due anni dopo questa partenza, che era stata accompagnata dal saluto augurale dei potentati d'Europa, il dramma messicano si concluse tragicamente. Alla notizia della fucilazione dello sposo la mente di Carlotta, che già prima nelle peregrinazioni presso le corti d'Europa in cerca di grazia vacillava, si annebbiò del tutto, tanto che essa non riconosceva più nemmeno i ritratti cari di famiglia.

Durante questo periodo di grande sua intima agitazione essa fece ancora una breve apparizione a Miramare e quindi per 61 anni venne rinchiusa dal fratello Re Leopoldo del Belgio nel Castello di Bouchout. Così dal 1866 al 1927, anno della sua morte, alla lussureggiante e luminosa natura del Castello di Miramare fece riflesso la solitudine dell'eremo del Castello del Brabante.

Un silenzio impressionabile incombeva su quel parco e su quel castello: mai un grido, mai una voce. Questa pallida e canuta Ofelia non pianse il suo Amleto con gesti teatrali, ma si trincerò dietro la barriera della pazzia che la divise dal mondo e le fece vivere interamente, silenziosamente, la sua tragedia, il riflesso di quella che culminò con la fucilazione di Massimiliano al Cerro della Campana di Queretaro.

Trascorsero così 61 anni nell'attesa dello sposo e dell'imperatore. Aveva fissi nel suo cervello i soliti pensieri che spesso esprimeva con concitazione: "L'imperatore torna subito, l'imperatore dei francesi non può lasciar morire il Messico. Pio IX ci aiuterà. Sono l'imperatrice Carlotta e mi si deve obbedire". Ma ormai Napoleone III aveva dichiarato di disinteressarsi della cosa, mentre Pio IX si era limitato a esprimere alla infelice vedova parole evangeliche di rassegnazione e di conforto.

Oggi Miramare riposa placido sul tranquillo golfo nel quale è stato felicemente compiuto il ciclo storico e nazionale delle aspirazioni italiane. Esso non costituisce più che uno scorcio di pagina di tutto il grosso volume che raccoglie i nefasti e le sventure della casa



La sala delle udienze.



Il giardino intorno al Castello.

d'Absburgo, e la presenza di Amedeo di Savoia e di Anna di Francia l'ha riconsacrato.

Un mutamento di personalità politiche e di nomi storici, ma anche tutto il Castello si è trasformato subendo le innovazioni e gli adattamenti che potevano sembrare impossibili nei tempi lontani.

Certo due Principi di Savoia, con un seguito di dame, di ufficiali e di maggiordomi, non potevano accontentarsi delle due conche marmoree che venivano usate esclusivamente per il bagno della coppia absburgica. Essi pure avevano un seguito elevato ed aristocratico, ma tutti questi personaggi, se desideravano un po' di pulizia, dovevano ricorrere alle semplici acque dell'allora *Amarissimo*. Oggi le due vasche storiche, che non vanno in un museo, ma vengono adibite come comuni lavatoi, sono supplite e superate da una quindicina di gabinetti da bagno attrezzati con tutti i mezzi moderni. Le belle e fastose lampade di Murano, suggestive per la luminosità tenue e colorata, sono, fatalmente, per volere e per necessità dei tempi, messe da parte e rimpiazzate dalle luccicanti lampadine elettriche. Lo stesso dicasi per i caminetti e le stufe a carbone, rimpiazzate dai termosifoni. Il magnifico parco è istoriato all'ombra delle notti da migliaia di lampadine che rinfrangono la loro luminosità sul candore del Castello.

Il recente e straziante lutto della morte di S. A. R. Emanuele Filiberto, Duca D'Aosta, ha colpito la Nazione tutta e l'affetto ardente del Primogenito, Duca delle Puglie, residente a Trieste.

Oggi la salma venerata del Duce della III Armata riposa nell'eremo sacro del Cimitero di Redipuglia, fra i gloriosi resti dei fedelissimi Caduti, per il trionfo della Santa causa, all'ombra della vicina Trieste, aspirazione sublime di tutti i liberatori.

Erede del nome, come delle virtù e dell'eroismo del Grande soldato scomparso, diviene oggi, per tradizione gerarchica, il Duca delle Puglie, che dopo il breve soggiorno di Miramare, prende il rango e il titolo di Duca D' Aosta, insediandosi nell' antica e fastosa Reggia dei Duchi di Savoia a Torino.

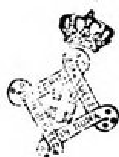
Trieste vedrà congedarsi questo suo augusto e amato Ospite, ma non considererà l'avvenimento soltanto come la dipartita amara e crudele del primo ospite principesco di Miramare, sebbene come l'elevazione di un Erede degnissimo al suo rango di capo-famiglia, accanto all'Augusta Madre, compagna dell'Eroe scomparso e venerata da tutti gli Italiani.

Ma fuori del Castello, il faro di Trieste, segnacolo della Vittoria, continuando a spandere la sua luce sul mare e fino ai più lontani cimiteri di guerra, ricorderà sempre che, a traverso il valore e le vie del sacrificio, l'Italia ha raggiunto nel possesso il suo diritto.



Grado: La pineta di San Marco

(Fot. Fiorioli della Lena - Venezia)



LA VECCHIAIA DI CASANOVA E L'ICOSAMERON

Nel settembre del 1785 Casanova arriva a Dux per assumere la carica di bibliotecario del Conte di Waldstein. E' vecchio: dà fondo con l'àncora in questo porto, con la convinzione che non ne uscirà più. Le tempeste del mondo non sono più per lui. Già tre anni prima ha scritto a Morosini, che lo consigliava ad abbandonare per sempre il territorio della Repubblica: *"J'ai cinquante-huit ans, je ne peux pas m'en aller à pied; l'hiver s'avance, et si je songe à redevenir aventurier, je me mets à rire en me regardant au miroir"*. Parole tristi: ritornare avventuriero. In fondo, per lui, era un mestiere come un altro, del quale egli aveva per lungo tempo accettato l'attivo e il passivo con uguale fermezza d'animo. A ben guardare quella sua dichiarazione al letto di morte — che il principe di Ligne ci ha conservata —: *"J'ai vécu en philosophe..."* è meno paradossale di quel che sembri. C'è in questo epicureo — quando occorra — uno stoico. Ecco che, difatti, al momento opportuno se ne va. Waldstein — che lo aveva conosciuto a Parigi e s'era interessato a lui udendolo parlare di magia — lo salva dall'estrema rovina. E' difficile dire dove Casanova vecchio sarebbe potuto finire. A Dux egli rimarrà per circa 14 anni, sino alla morte, avvenuta nel giugno del 1798. Non ci vuole molta fantasia per immaginare che impressione debba aver fatto sull'animo di Giacomo, abituato agli splendori di Venezia, di Vienna, di Parigi, la piccola e gretta città boema. Certo egli dovette sentire subito che una sorda ostilità si stabiliva intorno a lui, fuori e dentro il castello. La sua fama lo aveva preceduto. Le buone madri di Dux giudicavano certamente pericolosa la vicinanza di un libertino sfrontato come Casanova per le loro figliole. L'età non era, a quanto sembra, garanzia sufficiente: si sa come a un determinato momento Casanova si vedesse quasi costretto a rinunciare alle sue passeggiate in città, per averlo le madri accusato di mormorare delle sciocchezze all'orecchio delle ragazze. La cosa non ha l'aria d'essere improbabile. Giacomo non doveva guardarsi sovente allo specchio, e chi sa che qualche volta un alito di vento primaverile e un raggio di sole non ridestassero nel suo vecchio corpo un'illusione di giovinezza.

Al Castello le cose non vanno in modo migliore: tutta la servitù, capitanata dall'intendente Feltkirchner, gli è contro. Sino a che il padrone è presente, nessuno osa urtare il favorito, ma appena Waldstein se ne va — ed egli se ne va spesso — la canea si scatena.

Tutto ciò fortunatamente lo spinge a rinchiudersi nella biblioteca che gli è affidata per lavorare. Se a Dux, Casanova avesse trovato un soggiorno felice, placido, forse non avremmo quel magnifico documento umano e storico ch'è la storia della sua vita e gli altri molti scritti che rivelano in lui un ingegno tutt'altro che comune. Casanova, dunque, scrive. *"J'écris du matin au soir"* avverte in una lettera a Opiz, *"et je peux vous assurer, que j'écris même en dormant, car je rêve toujours d'écrire"*: tra un'opera e l'altra s'occupa della sua corrispondenza ch'è numerosa e dispersa; e così copre risme e risme di carta. Grafomane lo è sempre stato un po': la letteratura lo ha sempre attirato potentemente, ma, in altri tempi, tra un libro da scrivere e una bella donna da seguire per via, ha sempre preferito quest'ultima. Il commercio con i sapienti e gli scrittori gli è familiare: si può dire che, da Voltaire a da Ponte, egli abbia accostato quanti in quell'epoca di poligrafi solevano vivere con la penna tra le dita. Eccolo dunque anch'egli dinanzi al suo foglio di carta: le cose che egli ha da dire son molte. La narrazione dei fatti della sua vita occupa dodici grossi volumi: ma far rivivere per sè — che gioia e che tristezza! — questa commedia multicolore nella quale egli ha recitato una delle parti più strane e più importanti, la parte ch'egli si è scelto, non gli basta: pur di scrivere egli si fa, volta a volta, matematico e storico, libellista e critico, poeta e romanziere. Così come nella vita era stato, a seconda delle circostanze, giocatore e mago, ufficiale e principe, diplomatico e informatore.

Fra tanti e così disparati generi Casanova volle accostarsi anche al romanzo: ma i mezzi termini non gli piacevano. Come traduttore affronta l'*Eneide* e la traduce in ottave; come storico narra i fatti della Polonia e polemizza con de la Houssaye sulla storia di Venezia; come critico si scaglia contro Voltaire; come matematico affronta il problema della duplicazione del cubo. Il suo romanzo non poteva essere dunque che il Romanzo per antonomasia: ecco perciò l'*Icosameron ou histoire d'Edouard et d'Elisabeth, qui passèrent quatre-vingts-un ans chez les mégamicres habitants aborigènes du Protocosme dans l'intérieur de notre globe;* romanzo come voleva l'epoca, utopistico, tendenzioso, filosofico, enciclopedico: cinque volumi, circa duemila pagine in ottavo.

In una lettera del 9 marzo 1788, Opiz, che ha ricevuto e letto il primo volume dell'*Icosameron,* si prodiga in elogi per questa opera *"theologico-philosophico-politique"*: *"Vous avez rendue vôtre fiction si vraisemblable"* scrive *"qu'en la lisant même avec toute l'attention d'un critique l'on se trouve tenté de la croire une vraie histoire"*; e più innanzi: *"Si je ne me trompe pas dans mon attente, ou plutôt si l'idée que je vien de me former de ce chef-d'oeuvre de votre Esprit est vraie, l'ouvrage fini, presentera aux lecteurs un système complet de philosophie et politique, contenant les leçons le plus sublimes et les plus utiles au genre umain"*. La pubblicazione procede rapidamente e per condurla innanzi Casanova fa viaggi frequenti a Praga, dove viene stampata. Nell'aprile del 1788 Opiz scrive di aver letto il secondo volume; nel settembre dello stesso anno la stampa dell'opera è finita.

Le intenzioni di Casanova nello scrivere quest'opera vasta sono evidentemente quelle accennate dal suo amico e ammiratore Opiz; ma oggi questi volumi densi d'una materia varia, trattata con un metodo un po' monotono e in un francese detestabile, non ci interessano nè per il fatto che ci fanno conoscere quale idea Casanova si facesse dei doveri di un re che sale al trono, nè per quel tanto di teologico, filosofico e politico che, per usare la nomenclatura di Opiz, essi contengono. Il loro interesse nasce dal fatto che in queste duemila pagine Casanova, forse involontariamente, ha messo per noi lettori moderni i suoi rammarichi e le sue pene, i suoi desideri e i suoi sogni. Casanova sognatore: chi osa immaginarselo?

Tutti sanno com'egli fosse attaccato alla realtà; anche in questo suo ultimo adattarsi alla vita mediocre di Dux è una riprova del modo realistico con cui sapeva guardare la vita. Ma l'*Icosameron* è uno sfogo involontario e come tale rivelatore. Forse è significativo che Casanova scrivesse ad Opiz, mentre i volumi del suo romanzo venivano apparendo l'uno dopo l'altro, queste parole: *"Je vous dirai que personne ici n'entend mon ouvrage"*.

Conviene por mente anzitutto a questo fatto: che l'*Icosameron* è un romanzo d'avventure e che l'avventura vi è spinta all'esasperazione: non v'è nulla, dopo gli scritti di Cyrano de Bergerac e di Swift, che

possa essere paragonato a questo tentativo casanoviano; siamo nel dominio di Jules Verne: anzi Verne stesso darà a suo tempo un doppio di questo romanzo nel *"Voyage au centre de la terre"*. S'intende che lo svolgimento delle due opere è assolutamente diverso. Il romanzo casanoviano ha ambizioni filosofiche e presenta al lettore lo sviluppo di una potente personalità in un ambiente tutt'affatto nuovo. Assistiamo in queste pagine al dramma dell'uomo che viene, da un avvenimento imprevisto, riportato alle origini. Vediamo Edoardo ed Elisabetta nelle condizioni dei nostri primi genitori, costretti, cioè, a creare giorno per giorno le cose di cui la loro vita abbisogna. Non si può fare a meno di pensare ad un altro personaggio di romanzo posto in simili condizioni, Robinson Crosue: ma la differenza sostanziale tra Edoardo e Robinson appare subito evidente. Nella lotta per la vita sull'isola deserta, Robinson è vinto. Tutto quello che riesce a fare è vivere, discendendo ogni giorno di un gradino dallo stato di civilizzazione d'un cittadino inglese del XVII secolo a quello di un selvaggio. Senza l'apparizione del negro Venerdì, non si sa a quale grado di abbrutimento vedremmo discendere Robinson. De Foe deve aver sentito, a un determinato momento, la necessità assoluta di dare un compagno al suo eroe. Si sa d'altronde come l'originale di Robinson, che fu un tale Selkrik, rimpatriato in Iscozia nel 1711 con la nave del capitano Woodes-Rogers, dopo avere vissuto realmente per circa otto anni in un'isola deserta, non sapesse neppure più servirsi della parola.

Al contrario Edoardo — nella sua singolare avventura — è un vincitore: disceso con la sorella Elisabetta al centro della terra, in un modo che sarebbe troppo lungo narrare, vi trova un mondo ignorato, abitato dal popolo saggio e giusto dei *megamicri*. Vale la pena di notare come Casanova sia originale e personale nella sua invenzione e in tutti i particolari di essa. Chi riesca a superare la inevitabile noia di queste duemila pagine, trova vaghissime e numerose invenzioni che non hanno riscontro in altri libri del genere: religione, politica, costumanze, particolarità e singolarità fisiologiche, tutto Casanova inventa, con una fantasia festosa e fastosa. Finanche la lingua dei *megamicri*, fatta di sole vocali, che assumono un valore diverso a seconda del tono con cui vengono pronunciate, sì che tutto il parlare di quelle strane genti risuona come un canto dolcissimo, è, come trovata, inedita nella letteratura del genere.

In questo paese bellissimo, in cui la ventura l'ha gettato, circondato da un popolo umanissimo, ch'egli impara presto a conoscere e ad amare, Edoardo incomincia, a fianco della sorella Elisabetta divenuta sua sposa, una nuova vita. In un mondo diverso dal loro, i due giovani divengono diversi dai loro fratelli rimasti sulla crosta della terra: il tempo non ha più alcun potere su di loro. Elisabetta mette al mondo due gemelli — un maschio e una femmina — ogni anno, e questi figli a nove anni sono già in grado di sposarsi. Ben presto Edoardo vede estendersi per innumeri rami le sue generazioni: egli, sempre giovane in apparenza, diventa un patriarca magnifico cui tutti obbediscono. Quando, dopo ottantun anni, i due fratelli-sposi vengono rigettati sul loro mondo da un nuovo incidente, lasciano in quello che sono costretti ad abbandonare un popolo vastissimo, giovane, attivo che da essi ha avuto vita, leggi, scienze, arti, morale, religione.

L'avventura, un paese nuovo e diverso dal vecchio mondo delle transazioni non del tutto pulite, in cui egli aveva abitualmente vissuto, un'eterna giovinezza, il dominio d'un popolo giovane e pieno di possibilità: che altro poteva sognare pel suo eroe, per sè, Casanova vecchio, ridotto a vivere tra i libri polverosi di una biblioteca trascurata, per sottrarsi alle angherie d'una servitù ostile? Nelle *Memorie* egli traccia la storia della sua vita vera per ridere di sè e degli altri (*"quel plaisir que celui de se rappeler les plaisirs! mais quelle peine que celui de se les rappeller!"* scrive nella XIV lettera a Opiz il 10 gennaio 1791) ma è dubbio che egli riesca sempre a ridere: una tristezza grande deve qualche volta impossessarsi del suo animo al pensiero che tutto quel che scrive è stato vissuto. Ecco, dunque, una vita non vissuta, che si attua giorno per giorno, in un mondo di prodigi; la vita di Edoardo, il buon gigante, il mago che insegna ai megamicri un segreto, scelto tra i segreti infiniti degli uomini, ogni giorno; ecco la vita che egli, Casanova, vorrebbe vivere se gli dèi dessero licenza agli uomini di ricominciare la loro strada; invece dell'avventuriero dissoluto che tutti i lettori delle *Memorie* conoscono egli vorrebbe essere un patriarca sempre giovane, nel quale l'amore, quell'amore che ha una parte tanto preponderante nelle sue *Memorie* da farne un libro pericoloso, si riassuma nella semplice obbedienza al comandamento impartito da Dio alla prima coppia umana. L'*Icosameron* — cosa che va notata — è un libro d'una castità assoluta; ed anche in ciò il contrasto tra l'opera che rievoca lo svolgersi d'una realtà quotidiana ormai trascorsa e quella che si fonda sulla fantasia, è evidente.

L'*Icosameron* è, dunque, a mio parere, il libro della nostalgia e dei desideri di Giacomo Casanova, e io penso che i casanovisti potrebbero studiare, attraverso le sue pagine, una faccia poco nota e insospettata dello spirito casanoviano.

Ho detto il libro della nostalgia di Giacomo Casanova: ed ecco che anche nelle ultime pagine del suo romanzo Giacomo Casanova mi dà ragione, poichè in esse è un elogio di Venezia che dice tutto l'amore del cavalier vagabondo per la sua città. E' noto che Casanova s'era visto costretto a lasciar Venezia dopo un'avventura poco chiara, nella quale aveva voluto attribuirsi la parte migliore scrivendo un libello intitolato: *"Nè amori nè donne, o la stalla d'Augia ripulita"*. Tuttavia, durante il suo soggiorno a Dux, più volte pensò a fare un ultimo viaggio verso la città meravigliosa che amava come nessun'altra, nella quale aveva avuto le sue più belle avven-



Pietra tombale del Casanova nel Museo del Castello di Dux.



Dux - Castello di Waldstein in cui Casanova fu bibliotecario.

ture, liete o tristi, prima fra tutte quella fuga dai Piombi cui doveva gran parte della sua fama. Alla fine dell'*Icosameron*, Edoardo ed Elisabetta, ritornati alla superficie del globo, capitano a Venezia. Casanova — riportandosi al XVII secolo, epoca in cui si svolge il suo romanzo — fa un quadro magnifico della Repubblica, che aveva, allora, per doge un Memmo: "Noi conoscemmo in questo principe un uomo del più grande merito. Peccato che fosse vecchio e ammalato di gotta. Ad onta dei suoi settantott'anni la maestà brillava nella sua fisonomia, nella sua figura e nel suo nobile portamento: il suo sguardo rivelava l'affabilità, la generosità e la più raffinata educazione. Appena s'accorse che non ci spiegavamo bene nella sua lingua ci parlò in inglese e ci disse di aver passato due anni a Londra". E' difficile dire se con questo elogio del doge Memmo, Casanova intendesse colpire qualcuno di quegli aristocratici da lui già satireggiati nelle pagine di "*Nè amori nè donne*" e per colpa dei quali aveva dovuto lasciare Venezia, come non è possibile stabire se con la visione d'una Repubblica forte ed armata contro molti e potenti nemici intendesse stigmatizzare la Venezia dei suoi tempi.

"Quel che mi parve mirabile in quelle conversazioni" scrive parlando delle riunioni in casa Memmo "alle quali mi recavo tre volte per settimana, fu il fatto che non vi si parlasse mai d'affari di Stato nè di argomenti politici; e notate che non v'è attualmente in tutta l'Europa uno Stato sovrano che abbia sulle braccia più affari di quanti ne ha Venezia. Essa non è in pace se non con noi, mentre, direttamente, apertamente o per contraccolpo, tien testa a tutte le altre potenze e sostiene da sola il Duca di Mantova. Essa è costretta a distruggere gli Uscocchi e a far la guerra all'arciduca Ferdinando, che, fingendo d'essere nemico dei pirati, li aiuta, e l'imperatore Mattia deve a sua volta, benchè riconosca la buona ragione dei veneziani, sostenere l'arciduca. Oltre a ciò la Repubblica ha per nemici dichiarati il Vicerè di Napoli, il governatore di Milano e l'ambasciatore di Spagna de la Quéva, che deve fingere di credere amico. Tuttavia i veneziani van per la loro strada, e continuano ad ostacolare tutti i propositi di Carlo Emanuele duca di Savoia". Poi Casanova si volge a considerare la vita di Venezia; quanti ricordi dovevano risalirgli nell'animo, mentre nella biblioteca del Castello di Dux, parlava dei piaceri veneziani?

"Ad onta di questi turbamenti esteriori, non vedemmo il minimo segno dal quale si potesse inferire che la Repubblica era in guerra e sovraccarica di bisogna. Noi non vedemmo che feste, mascherate, spettacoli nei teatri e sulla pubblica piazza per il popolo, e sul Canal Grande dove continuamente avevan luogo regate con un'affluenza di gente straordinaria."

Le familiari calli veneziane piene di gente, per le quali era passato giovane e baldanzoso, i campielli deserti, le rive, i ponti che tante volte aveva percorso seguendo una bella donna, tutta la sua Venezia festosa doveva risplendere nella luce dorata di una evocazione nostalgica. "*Chose admirable*", scriveva "*celle ville unique, qui entourée d'eau ne produit rien de ce qui est necessaire à la vie, abonde en tout ce que la friandise la plus délicate peut suggérer pour faire la plus excellente chère avec les mêts les plus recherchés*". E certo, scrivendo queste righe pensava alle cenette a due in qualche palazzetto lontano da piazza San Marco, forse in quello del signor de Bernis, nido splendido dei suoi fugaci amori con la bella M. M. Strana cosa, tessendo questo elogio della sua Patria, Casanova, in contrasto con molti passi delle sue *Memorie*, così parla delle donne veneziane: "*Elles savent se garder par elles mêmes, étant le vrai assemblage de toutes les vertus, décentes, modestes, et le vrai modèle enfin sur lequel toutes les femmes des autres nations devraient se former*", e più innanzi, certo con maggior convinzione: "*leur beauté est surprenante, et sans aucun art*".

Così — sulla visione della città meravigliosa verso la quale andavano certamente le nostalgie di Casanova esiliato a Dux — si chiude l'*Icosameron*; e nell'omaggio alle donne veneziane, caste e belle, è forse un'anticipata palinodia del vecchio amatore per quei capitoli delle sue *Memorie* in cui quelle stesse donne appariranno amanti deliziose e spregiudicate.

CESARE GIARDINI

IL CARRO DI TESPI LIRICO

Al Carro di Tespi drammatico, le cui non metaforiche tende da qualche tempo son portate in giro per l'Italia con evidente fortuna, non doveva tardare a far seguito quello lirico. Era inevitabile che Giovacchino Forzano, ideatore massimo ed animatore del primo, desse vita anche al secondo. Il suo estro teatrale, che cede drammi con pari trasporto agli incentivi artistici delle scene di prosa come di quelle liriche, non poteva a lungo indugiarsi nelle prime e trascurare le seconde nel suo nobile intento di volgarizzazione teatrale.

Il Carro di Tespi, infatti, che non è sorto per ritentare con obbiettivi più o meno culturali l'orgiastica ed errabonda vita delle prime remote manifestazioni dell'arte drammatica, o per riprendere il giro pittoresco e zingaresco dell'umile commedia dell'arte, è ideato, però, a guisa dei suoi lontani antecessori, per portare a contatto delle folle, ignare del mondo scenico, le visioni e la voce di esso.

Pur col suo nome leggendario ed altisonante, il nostro Carro di Tespi non è nulla di grandioso, di macchinoso, di complicato. Non è in nulla e per nulla una fedele ricostruzione archeologica. E' una costruzione tutta di elementi moderni, e si attua con mezzi semplici, non dispendiosi, estremamente pratici. In poche ore s'innalzano le sue aste e le sue intravature di ferro, s'approntano le scene e si installano i congegni elettrici. In altrettanto spazio di tempo si può smontare ed è pronto, su veloci *camions*, per riprendere la sua corsa.

Così, dunque, prima di rispondere ad un fine estetico, soccorre ad una necessità pratica.

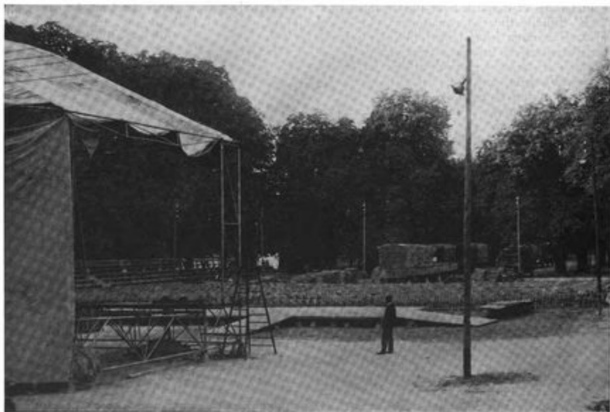
Anche in arte, come nella vita, non ànno fortuna e non corrono, cioè, le idee che non s'ingranano, per così dire, nelle ruote della realtà: che non ànno una loro ragion pratica di essere, che non sono determinate da una qualsiasi necessità.

Bisogna, a questo riguardo, soffermarci su dei rilievi che porteranno a delle affermazioni apparentemente paradossali.

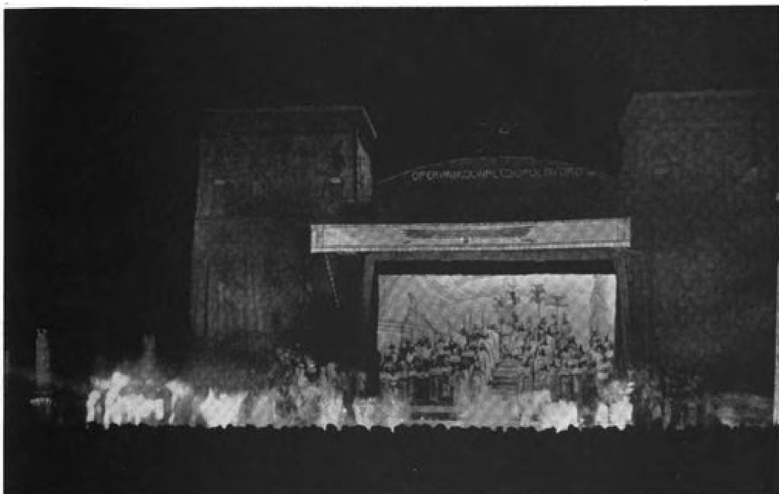
Come à vissuto in questi ultimi tempi e come vive il teatro tradizionale, sia lirico che di prosa? Non certo aderente alla vita moderna: non come la istituzione tipica del nostro tempo. Diciamo pure, in crisi: coi capolavori del vecchio repertorio, che a furia di ripetersi ànno perduto la loro freschezza espressiva e si esibiscono oramai, perciò, fra l'indifferenza generale; e coi tentativi di nuove affermazioni artistiche, frutto, spesso, di elocubrazioni cerebrali e di ingegnose dottrine, che il pubblico ancor più diserta, avversandole con quello spirito misoneistico a cui troppo spesso indulge con la voluttà di un giustiziere irritato e fazioso. Forse viviamo nella parentesi che s'apre fra due punti estremi: fra un tramonto ed un'alba; fra l'inverno, coi suoi rami secchi, e la primavera rifiorente.

La verità è che il nostro teatro classico, il bel teatro dalle ricche sale dorate, coronate di palchetti civettuoli, ove il lusso aristocratico delle dame si isola e brilla come nei loro salotti, è per soccombere: è un anacronismo vivente, e se vive e può vivere ancora, il fatto à riscontro quasi soltanto, almeno nei casi più significativi, nei grandi centri urbani ai quali è facile raccogliere attorno ad esso un'*élite* numerosa più o meno intellettuale ed aristocratica. Questo nostro teatro, nel suo insieme architettonico e nello spirito artistico che lo anima, ripete le ragioni essenziali del suo essere da contingenze e da motivi sorpassati. Ha un'origine aulica, cui l'aristocrazia degli ottimisti e la borghesia, poi, coltivarono come un'eredità propria, legittima. Nella sua struttura interna, nella configurazione dei vari posti che dan ricetto a coloro che lo affollano, riflette le disposizioni di un ordine gerarchico lontano da noi per lo meno di un secolo. Se non si intese apertamente di escludere il popolo dalle sue sale, venne però confinato nella più alta loggia a pigiarvisi, sporgendo fuori il collo proprio come un pennuto da una *stia*, da una *piccionaia* o da una *capponaia*. Non è ciò, ai nostri tempi, incongruente? Contrastante, anche, con l'etica nostra?

Il popolo che affolla oggi inverosimilmente le arene



I preparativi per l'impianto del Carro di Tespi Lirico ai Giardini Pubblici di Milano.



Una scena dell'"Aida" rappresentata ai Giardini Pubblici.

dei ludi ginnastici, o s'accalca promiscuamente nelle grandi sale cinematografiche, dove andrebbe a trovar posto in quelle dei vecchi teatri?

Il teatro drammatico e quello lirico, allora, dovrebbero continuare ad essere riservati e limitati ad un pubblico ristretto di aristocratici e di borghesi? Se la vita si evolve, l'arte rimarrebbe stazionaria? Non bisogna tener conto che il mondo moderno lascia tutte le sue vie aperte a chiunque voglia percorrerle? Che anche la folla, l'immensa folla anonima delle classi inferiori, vuole affacciarsi ad esse e vi si affaccia con la consapevolezza di un diritto legittimo da godere, e con la gioia ingenua, epperò viva, vibrante, di un animo nuovo a nuove emozioni?

L'arte non può trascurare questi dati. L'ingegno pratico, che precede spesso quello delle alte speculazioni ideali, à già fatto i conti, intanto, con essi. I Carri di Tespi e i teatri all'aperto vanno, per questo, di anno in anno moltiplicandosi.

Non illudiamoci, però.

Il rinnovamento auspicato ed inevitabile del teatro non avverrà soltanto per vie siffatte. I teatri all'aperto e i Carri di Tespi non intaccano alla base il problema della crisi teatrale: non si rifanno ai canoni fondamentali di esso sovvertendoli con concetti innovatori. Se mai, lo eludono saltandolo. Direi, in altri termini, che invece di incanalare il corso dei suoi postulati estetici e pratici in un nuovo ampio bacino, che tutto lo contenga avviandolo sicuramente per la sua china naturale, lo lasciano straripare, poi che più non s'argina nell'antico alveo, in piccoli rivoletti.

Per parlare fuor di metafora, i Carri di Tespi ed i teatri all'aperto non ànno ispirato nessuna opera adeguata al loro carattere: secondo le loro peculiari prerogative, i mezzi loro propri, le finalità pratiche, estetiche e sociali a cui possono e dovrebbero mirare. Abbiamo visto sulle scene di essi, sia pure adattate con qualche geniale accorgimento, niente altro che le opere usuali del più celebrato repertorio, familiari, cioè, a tutti i vecchi teatri tradizionali, pei quali, anzi, furono creati. In questa specie di travestimento, non v'à dubbio, i panni nuovi non sempre riuscirono acconci: qualche volta snaturarono l'indole dell'opera a cui dovevano attagliarsi e nocquero a certe particolarità formali di essa.

Ma qui, nella modalità, cioè, del travestimento non stanno i termini del problema.

Innanzi tutto, i Carri di Tespi e i teatri all'aperto sono legati a ragioni di tempo e di luogo: vogliono, cioè, una stagione propizia, l'estate, e condizioni adeguate d'ambiente. Nascerà dunque da essi il teatro di domani? Perchè no?

Con le loro scene siamo tornati sotto l'azzurra volta del cielo, come ai tempi della tragedia greca. Il nuovo dramma può prendere le mosse da qui, può trovare qui i suoi nuovi organamenti. Solo, gli occorre un'idea ben grande da bandire perchè non svanisca nel vasto spazio, al contatto di elementi naturali. Certe passioni, che sembrano grandi nel chiuso di quattro ponti, rimpiccioliscono se portate nel mondo. Bisogna trovare una nota di gioia e di dolore che siano veramente universali. Bisogna che al dolce lirismo soggettivo si aggiunga l'*epos* delle grandi passioni collettive.

La malìa irresistibile di una voce di tenore o di soprano sarà ancor più convincente se risveglierà, oltre il brillìo del suono, un accordo di umana emozione.

L'eroe non dovrà più essere il bel pavone scenico, che fa la ruota delle proprie passioni. Il vasto dramma in cui campeggerà aumenterà di intensità il suo e gli acquisterà la nobiltà e la grandiosità di un dolore da epopea.

Perchè il melodramma, se à da vivere, dovrà altrimenti condannarsi ai suoi eterni palcoscenici di cartapesta e alle sue piccole vicende liriche e borghesi?

ALCEO TONI



Mentre alla "Cines" si gira una scena del film "La lanterna del diavolo".

COME NASCE UN FILM

Il cinematografo gira paludato e solenne, vuol templi fastosi per la folla degli idolatri, ogni giorno conclama con frasi rotonde le meravigliose conquiste di uno sbalzo in avanti; dice di aver fatte sue — prigioniere e serve — tutte le forme vecchie dei vecchi spettacoli rinnovandole, rimpolpettandole, ricreandole in un tutto fantasmagorico, veloce, abbagliante, ed ora anche assordante; guarda con pietosa ironia il povero teatro che piange miseria nel suo vuoto baraccone di legno... ma è rimasto, e vuol rimanere, allo stato di commedia dell'arte, là dove il povero teatro vendeva lazzi e tesseva canovacci due secoli fa.

Credo che in questo stato di fastosa miseria il cinematografo s'illuderà di vivere per qualche tempo ancora, senza accorgersi di non aver buttato nei solchi del campo della vera arte un chicco, un solo chicco, di buona sementa.

Vi spiego come nasce un film in Italia, in Europa e forse dovunque. Dovrei cominciare a spiegarvi come nascono, sotto benigna stella, un grande attore o una grande attrice cinematografica: e il prologo di questo breve articolo dovrebbe essere un romanzo d'amore.

Ammettiamo dunque che la divinità sia già stata battezzata, riconosciuta, collaudata, predicata e consacrata attraverso una serie di avvenimenti che non ci riguardano.

Eccola: ha il sorriso arguto, ha il passo elastico, ha gli occhi torvi o teneri, ha le unghie affilate, ha i denti sani, e chiede un film. La ricerca del soggetto è penosa ed è curiosa.

Chi riceve questo incarico ha l'aria imbarazzata, si presenta come chi vuole scusarsi il giorno prima con l'occhialuto conferenziere amico per non poter assolutamente assistere all'erudita e tanto attesa e certo smagliante dissertazione, e passa in rassegna mentalmente mille pretesti per spiattellare il meno idiota, il più plausibile. Il soggetto, infatti, è un pretesto: bisogna far lavorare il divo o la diva, bisogna far lavorare il direttore, bisogna far lavorare la macchina da presa, che è muta ma s'impunta su tre zampe e recalcitra al cospetto della brutta fotografia.

Si sa che ogni vanità ha una logica. La premessa è questa: far trionfare il proprio io. Il soggetto deve servire tre vanità diverse con il piccolo pretesto che deve essere identico e che va diligentemente ricercato nelle venti o trenta pagine scaturite dalla fantasia dell'autore. L'autore è liquidato con poche migliaia di lire prima ancora che la vera creazione del film cominci. Certi contratti gli negano financo il diritto di far apparire sul cartello il proprio nome. E questi contratti sono i più feroci, ma i più sinceri e i più onesti.

Quando si discute accanitamente intorno alla muta macchina da presa, l'autore è assente. L'opera sua per accontentare il protagonista, il direttore e il fotografo è già diventata irriconoscibile. Si discute e ci si azzuffa. La necessaria rinunzia alla propria personalità che ogni interprete deve subire di fronte alla creazione della fantasia altrui, in cinematografia non esiste.

Immaginate una prova di commedia con il putiferio



Bonaventura dinanzi al microfono per lo short di "Avventure di Pincopallino".



Si gira una scena de "La Vittoria di Pirro" con Armando Falconi e la Jacobini.

determinato da tutte le diverse idee degli interpreti principali. "Io, dice la primadonna, in una situazione analoga non agirei così. Domandare scusa — figuratevi! — e dire delle dolci parole ad un uomo che si è giocata a macao la mia collana di perle! Una volta ho detto una certa parola ad un signorino che, malgrado tutto, aveva il coraggio di fare il prepotente!... Questa è la vita. Signori, io la vita la conosco e me ne intendo. E, poi, se piego la mia figura, se mi sottometto, se imploro, se supplico, quella mia famosa alterigia che manda in visibilio le platee dove va a finire?

— Io, dice il direttore, qui non invento niente. Mi domando e dico che cosa ci sto a fare. E' detto che lui è un farabutto il quale s'è venduta una collana di perle della propria amante. A chi l'ha venduta? C'è tutta una fuga di misteriose porte, di vicoli con le pozzanghere, di ambienti di malavita in guanti gialli da costruire. In questo ambiente lui può benissimo trovare sua sorella: la sorella di un farabutto è presumibilmente una mala femmina... Io conoscevo a Vattelapesca due tizi, fratello e sorella, che giustappunto... Ma lasciamo andare. La sorella ha, a sua volta, un amante. La collana di perle può far gola a questo amante, che...

Ma io — strilla la primadonna, durante tutto questo tempo dove vado a ficcarmi?

La macchina tace, ma al fotografo la faccenda delle pozzanghere nel vicolo buio, con la luce del piccolo fanale orfano che ci diguazza dentro, è piaciuta molto.

— Però, dice il fotografo, qui bisogna far cadere le perle nella pozzanghera: c'è lo schizzo e c'è la trasparenza.

— Va bene, osserva il direttore. Va benissimo: anche a me piacerebbe questo. Ma le perle devono cadere per essere perdute da lui e ritrovate da un altro. E se le perde lui come fa a venderle?

— Non le vende.

— E se non le vende, come ci sta quella battuta: — Ti sei venduta la mia collana di perle, o infame?

— E' vero. Ma quella battuta può essere una bugia. Si dicono tante bugie nella vita!

— Allora non è più un farabutto.

— Non è più un farabutto.

— Ma se non è un farabutto lui, bisogna che la cialtrona sia lei. Una vittima ci deve pur essere. E così si salva quella linea di famosa alterigia che fa andare in visibilio... Ma dov'è la primadonna?

La primadonna è andata a protestare in amministrazione sventolando un foglio di carta bollata.

Scherzi a parte: chi abbia un po' di buon senso travede, assistendo ad uno spettacolo cinematografico, l'anarchia imbecille dalla quale nasce il novanta per cento della produzione moderna. Ogni produzione artistica deve avere un despota. Se il cinema vuol diventare arte, deve adattarsi a scegliere il padrone che meglio gli conviene. Il direttore deve poter dire: — Io non ho bisogno di mandar gente in giro a caccia di pretesti. Un soggetto può nascere da me: io lo creo prima sulla carta e poi dinanzi all'obbiettivo.

Un autore deve poter dire: — Un soggetto mio, io posso anche prendermi il lusso, assumendo ogni responsabilità in pieno, di condurlo a compimento dinanzi all'obbiettivo.

Così soltanto sorgerà domani la fortuna, non quella effimera che oggi si contempla, ma quella duratura che potranno contemplare e commentare anche i posteri, di un'arte cinematografica intelligente e completa.

g. r.



Una preparazione dello scenario romantico per il film "La Wally".

NEI TEATRI DI PROSA

Paola Borboni ha ottenuto un notevole successo personale con una suggestiva interpretazione della commedia "Yorrab o la gioia di amare" di L. Verneuil.

A destra: *Una scena del secondo atto (P. Borboni e G. Cimara).*





Lietissimo esito ha avuto un nuovo atto unico di Sabatino Lopez, argutamente comico, dal titolo "Gli occhi degli altri".

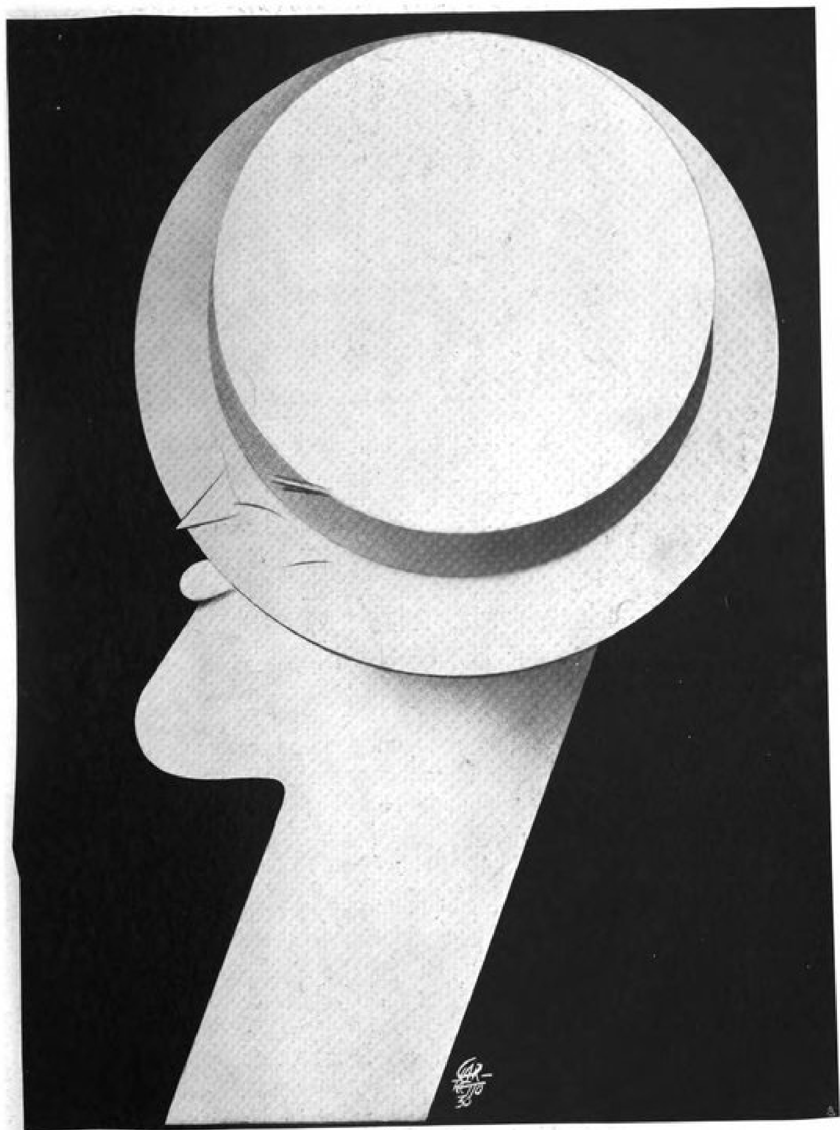
Da sinistra a destra: *G. Cimara, L. Pescatori, Ruggero Lupi.*

Foto Argo.

Per ricordare la nobile figura di Fausto Maria Martini la "Compagnia della Commedia" ha riesumato uno dei più significativi lavori dell'Autore scomparso: "Il fiore sotto gli occhi".

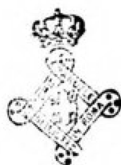
Da sinistra: *S. Tofano, L. Cimara, E. Merlini, K. Zopegni.*

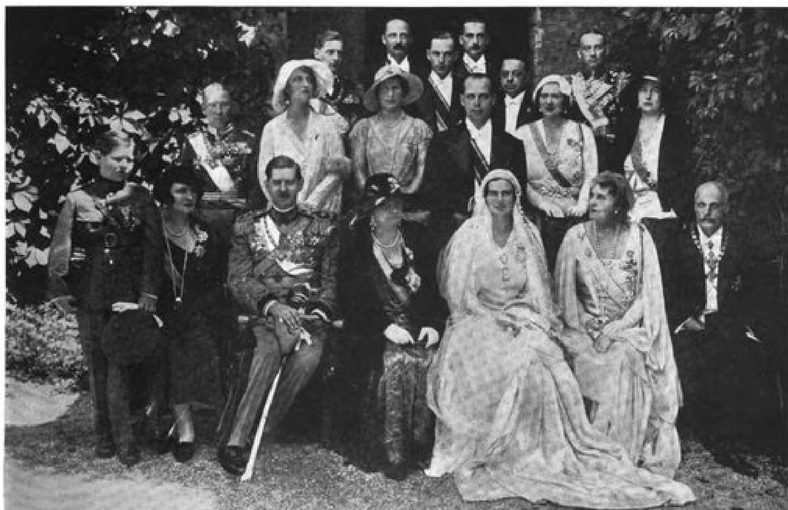




Maurice Chevalier

Caricatura di Garretto





Le nozze di Ileana di Romania con Antonio d'Absburgo a Sinaia.

MONDANITA' ED ARTE NEL MONDO

Sotto: *Il film "Anno VIII" viene proiettato con grande successo a Berlino col titolo "La Nuova Italia".*



Il "garden party" offerto dalla Casa Reale d'Inghilterra nei giardini di Buckingam Palace.





La famosa soprana Toti dal Monte decorata dell'onorificenza di Tijj Shimpo al Teatro Imperiale di Tokio.



La danzatrice Sakaroff studia a Tokio le danze classiche e religiose del Giappone.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

La moda autunnale si risentirà senza dubbio dell' esposizione coloniale che sta attirando a Parigi tutti i viaggiatori cosmopoliti.

Sui primi di luglio, durante la cosidetta settimana americana, si sono avute colle corse di Saint Cloud, ed altre scelte occasioni, le grandi giornate di eleganza. Perchè si chiama settimana americana?

Forse perchè le signore degli Stati Uniti si imbarcano, per la maggior parte, verso la fine di giugno, appena si chiudono le scuole. Non pensate che la cosa le riguardi intimamente, o che, a classe finita, intendano portarsi via i figliuoli. E' una abitudine, non altro.

In America, i giovani stanno coi giovani, gli adulti fra di loro. Non si mescolano età differenti, se non per certi matrimoni.

Per le vacanze non ci sono forse i campeggi, dove i ragazzi sviluppano le loro ruvide qualità di iniziativa, di adattamento, di ingegnosità e di forza? Dove irrobustiscono il corpo all'aria aperta e imparano a bastare a sè stessi, senza contare l'abitudine che acquistano alla disciplina e l'esperienza che li agguerrisce contro i mille brutti tiri che uno può aspettare da un'assemblea di propri simili.

Qualche volta, in quei campeggi, per quanto sorvegliati o controllati, accadono disgrazie di ogni genere. Il personale non è così altruista come dovrebbe, raro e difficile com'è da reclutare. E' accaduto più di una volta che un falso nome abbia pudicamente coperto un passato agitato. Tal'altra volta, fra i ragazzi stessi, son celate alcune di quelle celebri pesche mezze, che guastano facilmente le sane.

In ogni modo i ragazzi sono così vaccinati di buonissima ora contro i pericoli del vivere sociale e contro l'affetto, puta caso, e la nostalgia della famiglia. Liberi da ogni impaccio sentimentale, correranno meglio e saranno più agili alla lotta. Ma come ci ha portati lontani, la settimana americana!

Dicevamo dunque che ai fastosi ritrovi riservati a quei giorni, le più celebri sartorie hanno mandato le loro migliori produzioni, sulle spalle delle modelle più attraenti; per debellare i clienti, desiderosi di fare economia; per rimettere la mano specialmente sulle americane che si sono fatte più rare colla depressione finanziaria ed eran quelle che sostenevano le maggiori spese del mercato parigino; per dimostrare finalmente al mondo che nella dittatura della moda, è sempre la Francia che dirige il resto del mondo.

Le modiste sono state le prime ad accendere la loro tavolozza ai fuochi vivi dei colori tropicali.

I primi cappelli di autunno sbocciano, infatti, sotto a questa ispirazione, in velluto verde crudo, rosso vivo o solferino, arancione o "American Beauty", dalla rosa di quel trionfante colore che molto si addice alle brune.

La testa del cappello è alzata di linea dalle guernizioni. Ma sì, ci risiamo. Bisognerà che le modiste smettano di fare pagare tutto quello che dai cappelli è stato abolito, come diceva qualche anno fa una signora piena di spirito. E' tempo che mettano in conto, ormai, quello che ci danno.

Le piume circondano la calotta, per ricadere sulla spalla, dopo avere dato al viso un alone di seducente morbidezza. I feltri flosci succederanno ai bellissimi cappelli grandi che la piena estate ci ha regalati, e che raramente, prima d'ora, hanno avuto un più capriccioso modo di incorniciare un viso femmineo. Da una parte chiudono l'occhio mentre dall'altra scoprono metà della testa. Belli, ma difficili da portare. Ci vuole una pettinatura adatta, ed una proporzione sapiente coll'ampiezza del vestito e colla freschezza più o meno genuina del viso. Tutto di guadagnato per l'estetica generale.

Abbiamo anche i cappellini del periodo vittoriano, e con questi le gonne arieggianti lo stesso stile.

Per il capriccio di una cliente, Worth ha disegnato un vestito da sera in stile, colla sottoveste munita ai fianchi di balene amplificatrici.

Il successo è stato tale, che egli si ripromette di insistere sul modello nella collezione invernale. Ma l'antico creatore di eleganze (non troviamo il suo nome anche nei primi romanzi di Matilde Serao?) non limita la sua fantasia alle rievocazioni storiche. Eccessivamente originale e perciò da segnalarsi è quest'altro abito da cerimonia, per metà bigio e per metà marron, ma per lungo. A destra tutto chiaro, a sinistra tutto oscuro. La gonna ampia è sostenuta da un drappeggio attillatissimo intorno ai fianchi, che si stringe sul davanti in un nodo dalle due cocche diverse; la chiara, va a fare contrasto colla parte oscura, e viceversa. Sulla spalla chiara, un mazzo di "crosses" marron, invece dei soliti fiori.

Le due metà (non nella commedia di Zorzi) sono unite sulle spalle da un luminoso filo di strass che passa sulla scollatura, fra le spalle.

Moltissimo bianco, per giorno e anche per sera. E molte schiene nude, con un amabile finzione di coperture piuttosto ornamentali e intermittenti. Un modello, fra gli altri, mostrerebbe il dorso per intero, se dalla metà della cintura, dietro, non partissero due grosse treccie composte colla stoffa stessa dell'abito: passando sotto l'ascella esse prendono le spalle e tornano indietro a raggiungere il punto di partenza. Per occasioni meno importanti, il vestito serale è più disinvolto. A pranzo fuori, per esempio, giacca e sottana di seta nera, si portano con una blusa azzurro pallido, e guanti dello stesso colore.



Lanvin ha una gonna in merletto, ovvero in leggero crespo oscuro, sulla quale scende una lunga blusa di raso di altro colore, con un piccolo richiamo alla stoffa del basso. Maniche brevi, o niente; scollatura a punta.

Maggy Rouff ha messo invece in voga una gonna di georgette nero, con la lunga blusa sovrapposta di raso bianco e georgette, combinati a strisce orizzontali; all'altezza del ginocchio è una grande striscia di volpe nera. La giacca di questo vestito



è in raso bianco e termina precisamente all'altezza del pelo che figura appartenere alla giacca, quando c'è!

Il vestito serale di parata non si usa molto in estate. Si prevede che al mare od in campagna venga, per esempio, la fantasia di una passeggiata o di una gita in barca dopo il pranzo. In qualsiasi modo si voglia finire la serata all'aperto, si preferisce un abbigliamento pratico, non troppo fragile o impacciante. Qui vengono molto utili queste casacche di raso chiaro, sopra alla gonna oscura, a sostituire, se vorranno essere messi in pensione, i veli fioriti, che sono belli, freschi e disinvolti, ma incominciano a stancare, dopo tanto che li portiamo, nelle loro innumerevoli varietà. Mantelletti di seta frastagliata, terminanti in lunghi capi, da posare sulle spalle; figaretti e baschine; mezzi guanti e manicotti di velo, ombrellini e cappelli allacciati sotto al mento; che volete di più? ritorna persino l'amido, a tenere largo l'ampio vestito. Sarà un guaio per le fabbriche di automobili che dovranno inventarne di più larghi, a meno che non sia una fortuna, perchè se ne venderanno di più, ogni membro femminile della famiglia abbisognando della propria vettura individuale, a contenere, senza sciuparla, tutta la stoffa che l'adorna. Pensare che un paio d'anni or sono...

Un ritorno molto simpatico è quello della biancheria degna del suo nome. Il bianco candido è l'ultimo verbo in proposito. Forse per accompagnarsi a tutto il bianco dei vestiti che si disputano il primato col nero. Qualche volta i due colori vengono ad amichevole accordo e si uniscono in tregua elegante.

Ma di camicia non si parla ancora: reggipetto, busto o cintura, pantaloncini ridotti e sottoveste molto scollata, specialmente dietro: essa deve essere tagliata in filo traverso per meglio aderire al busto e ai fianchi, e trovare poi l'ampiezza necessaria per accompagnarsi alle gonne dei vestiti. Questa attillatezza superiore è un segreto importante per l'eleganza finale. Nei vestiti, si ottiene con una quantità di pezzi variamente inseriti. E i pezzi non sono pochi: partono da un minimo di ottanta e vanno dove la sarta vuole.

Questo modo di vestire, che qualche anno fa ci sarebbe sembrato ridicolo, appare adesso invece pieno di quella grazia che Guido Gozzano apprezzava nei ritratti e nei ricordi di nonna Speranza.

In una commedia inglese che si dà a New-York, " The Barretts of Whimpole Street" vediamo risuscitato un piccolo mondo del 1845 intorno alla poetessa, che doveva poi tanto amare l'Italia. La grazia di quei vestiti, e dei movimenti relativi, è grande per le donne. Ma che dire per quello che riguarda gli uomini, nei pantaloni attillati di tenero colore e le marsine scure senza essere funebri; la camicia morbida e il gran cravattone... Lo deve esprimere la numerosa posta indirizzata all'attore inglese che impersona Roberto Browning: merito di quel che dice, ma anche di quel che indossa. Da un pezzo si è scoperto che è proprio l'abito che fa il monaco.

Lo prova la burla che alcune signorine milanesi hanno combinata, tempo fa, ai danni di un commediografo noto per le sue opere e anche per una certa inclinazione verso il bel sesso e il profumo d'incenso che parte dai cuori femminili verso qualcuno che sappia di essere "qualcuno".

Le signorine avevano incominciato per decantare allo scrittore una loro amica, gran signora straniera. Poi gli avevan riferito i giudizi lusinghieri espressi dalla ignota sulle opere dell'autore. Infine gli avevan promesso di fare incontrare le due rarità: il poeta e la sua ammiratrice.

Infatti scelsero fra le loro persone di servizio la più elegante e la più intelligente. La vestirono e la imbeccarono a dovere, e intorno al tè profumato, il poeta si sdilinquì, ammirò, disse le finezze belle della sua fantasia e non capì nulla, lui che pure avrebbe dovuto essere esperto di arti femminili, non foss'altro che per la sua professione.

Il miracolo di una pelliccia di visone, di alcuni gioielli e di poche frasi ben collocate.

MANTICA BARZINI

GLI ULTIMI CAPPELLI

A destra: *Un grazioso feltrino nero, ravvivato da un grazioso profilo di pieghe.*





Cappello estivo in paglia bianca con nastro d'incerato nero (Modello Jenky).

Sotto: *Un bizzarro cappello, arieggiante la moda 1870, apparso recentemente ad Auteuil.*



Sotto: *Cappello "marquis" nero con piuma bianca (Rose Petit) e un cappello di paglia lavorata con nastro fantasia in tinta.*





PIGIAMA E VESTITI ESTIVI

A destra: *Sandali e accessori in tinta per pigiama.*





Un grazioso pigiama a tre pezzi in alpagas nero di Chantal.

A destra. *Vestito in lainage bianco e verde con cintura di cuoio.*

Sotto: *Vestito di crespo con guarnizioni di pelliccia e cappello con piume in tinta di J. Lanvin. - Pigiama da sera in lamé argento impresso in rosa e verde con corsetto analogo (Chantal).*









I velivoli del "Giro d'Italia" allineati sull'Aeroporto del Littorio a Roma.

DIPORTO AEREO CON EROICA ENERGIA

Il Giro Aviatorio d'Italia per l'anno IX è terminato. Ha vinto primo e secondo chi fin da prima della partenza veniva pronosticato vincitore (a meno di eccezionali avversità della fortuna) per doti del velivolo e del motore.

Ha resistito, sopra un totale di 33 concorrenti della categoria normale, appena la metà dei piloti.

Dei venti o ventidue piloti non dotati di velivoli "di linea" ha terminato la gara meno d'un terzo.

Il più veloce della categoria "gran turismo" (Broad) ha compiuto l'intera corsa con oltre due ore di tempo maggiore rispetto al più veloce della categoria normale (Colombo).

Ciò starebbe a dimostrare che il velivolo di Colombo è in effetti più "gran turismo" del velivolo di Broad.

Il più veloce dei velivoli non "di linea", ossia quello del riservista Mattioli, ha tuttavia impiegato un tempo d'una volta e mezzo maggiore del primo classificato della sua categoria normale (Colombo).

Ma ognuno degli ultimi cinque (Ravasso, Infantino, Calderoni, Suster, Subini), ossia una terza parte degli arrivati della categoria normale, ha impiegato un tempo doppio e più che doppio rispetto a quello di Colombo.

Infine, i quattro della categoria gran turismo hanno impiegato tempi di un poco inferiori ossia approssimativamente eguali ai primi cinque della categoria normale, prescindendo da Colombo.

Tutte le osservazioni predette che il lettore di buona volontà può confrontare da sè nella tabella qui riportata, conducono ad alcune considerazioni conclusive.

Anzitutto, che il velivolo dell'ingegner Colombo, il bellissimo Breda 33, era veramente una macchina costruita *ad hoc* per la vittoria in questo Giro d'Italia, con la formula di valutazione che il regolamento prevedeva. Poichè il velivolo Breda 33, a prescindere dal regolamento della gara, malgrado la sua velocità elevatissima, ha concrete qualità di velivolo da turismo (dimostrate anche nell'atterraggio e successiva partenza che l'ing. Colombo ha dovuto fare in un prato montano durante l'ultima tappa per un banalissimo incidente sopravvenuto) esso è dunque nel modo più indiscutibile un vincitore legittimo.

E siccome il suo motore Gipsy, oltre alla potenza ha dimostrato una robustezza eccezionale (di dieci motori Gipsy concorrenti nove sono arrivati e soltanto Govi ha dovuto abbandonare per guasti al velivolo) ne resta da dedurre che il velivolo da turismo non è necessariamente un velivolo lento, o meglio, viceversa, che le potenze motrici attuali cogli attuali rendimenti aerodinamici per un velivolo da turismo che *può essere* lento, risultano eccessive.

Terza considerazione è che la qualifica "gran turismo" deve concernere il complesso dei risultati o *performances* realizzabili, ossia l'efficienza; non già il peso o la potenza, i quali ultimi dati servono invece nella valutazione del *rendimento*.

Con tale criterio il Breda 33 e il Puss Moth sarebbero razionalmente della stessa categoria, e forse lo sono anche il Breda 15 S col motore Gipsy e il Klemm L 26. Tanto meglio se il Breda 33, velivolo italiano nuovo d'ideazione, come rendimento li supera tutti.

Non sembrerebbe illogico che la nuova formula d'una gara simile anzitutto provvedesse ad accertare quali risultati *(performances)* può fornire ogni macchina, e poi analizzasse con quali mezzi ha fornito tali risultati e perciò quale valutazione di merito, riferito al rendimento, spetti a ciascuno.

Certo una formula simile è più facile consigliarla che concretarla ed applicarla.

Evidentemente ogni corsa che tenda a un risultato sportivo, di competizione, anche a soddisfazione delle folle che l'alterna vicenda delle speranze e delle delusioni affascina ed appassiona, deve essere una corsa *handicap*. Ma bisogna riconoscere che da questo punto di vista il Giro d'Italia non ha offerto emozioni.



Il Duce dà il segnale della partenza al concorrente tedesco Poss.

Per rivelare le vere qualità velociste di ogni concorrente poteva servire una opportuna plus-valutazione dei risultati della prima tappa.

L'*handicap* da applicare per valutare le tappe successive sarebbe stato quasi infallibilmente rivelato da tali risultati, e lo scaglionamento conseguente dei concorrenti nelle partenze avrebbe dato agli arrivi quel fervore e quell'accanimento che fanno il piacere un po' crudele degli spettatori.

La classifica finale è un'altra cosa.

Considerazione dedotta dalla precedente è che gli ultimi cinque arrivati, anzi gli ultimi otto, a capo dei quali sta il valoroso Corrado Mattioli, avrebbero dovuto, insieme ai loro compagni riservisti non arrivati, far categoria distinta perchè dotati di macchine evidentemente meno capaci.

La denominazione "riservisti" è stata molto opportunamente loro data a titolo onorifico nel corso della gara, ma non ha costituito categoria di classifica.

Finalmente la selezione, grandissima fin dalla prima tappa e proseguita nelle successive, ha dato la misura dello sforzo quasi eroico richiesto a questi concorrenti in una gara di *velivoli da diporto* ossia, per definizione, da comodità ed agevolezza.

Ma questa è una "scienza del poi" che, come si sa, è la più facile e più precisa delle scienze.

Tutto ciò non si scrive qui se non per prospettare i *ma* e i *se* che corrono sulle bocche.

Infine la gara "Giro d'Italia 1931" che cosa si prefiggeva? Nessuno l'ha dichiarato ufficialmente, ma noi tentammo di penetrarlo nel nostro ultimo articolo in queste colonne ed enumerammo le utilità della competizione.

Sprone all'industria nazionale; incremento agli entusiasmi regionali e conseguente creazione di aeroporti e campi di fortuna; incitamento ai piloti italiani sopratutto non militari per un addestramento serio, energico, severo; richiamo ai piloti stranieri acciocchè venissero a farci vedere le possibilità loro e delle loro macchine e venissero a vedere di che cosa i piloti e i costruttori italiani sono capaci.

Orbene, questi risultati sono apparsi evidentissimi, sia prima, sia durante, sia dopo la gara.

Altri scopi, altri risultati potevano essere richiesti al Giro d'Italia, ma non tutti gli scopi sono tra loro conciliabili, sebbene ottimi se separatamente considerati.

Qualcuno opina che in una gara futura convenga, oltrechè promuovere nella "corsa" vera e propria lo spirito agonistico di cui sopra dicemmo, anche incoraggiare in minor grado il pilota eroe ed in grado maggiore il pilota qualunque, il turista vero, colui che (con velivolo proprio od altrui a seconda.... dei beni di fortuna) esercita l'aviazione per diporto.

Dal punto di vista umano, dunque, sarebbe desiderabile piuttosto una passeggiata per l'Italia (difficoltà d'orientamento, di velocità, di atterraggio non esclusi) che non una transvolata vertiginosa.

Dal punto di vista meccanico, analogamente, sarebbe desiderabile una valutazione di rendimento che desse maggior merito all'economia di costo e di esercizio (solidità e durata sono anch'essi coefficienti di economia) piuttosto che dar maggior merito alle *performances* elevate.

La diffusione del *diporto aviatorio* si avvantaggerebbe notevolmente più da simile forma di gara che non da una gara strenua come quella di quest'anno.

Premesse queste considerazioni (che debbono essere stimate nel loro intento di contributo sereno e spassionato al progresso e non quali critiche inconcludenti a "posteriori") potremmo fare un po' di cronaca dell'avvenimento.

Cronaca sintetica, perchè di quella minuziosa i quotidiani durante la gara sono stati pieni.



Sopra, da sinistra: *Nathan, Mattioli, Broad, Carberry, Colombo e Merlini.*

CONCORRENTI ITALIANI E STRANIERI

Sotto: *Un gruppo dei piloti della riserva che hanno partecipato al Giro Aereo d'Italia.*

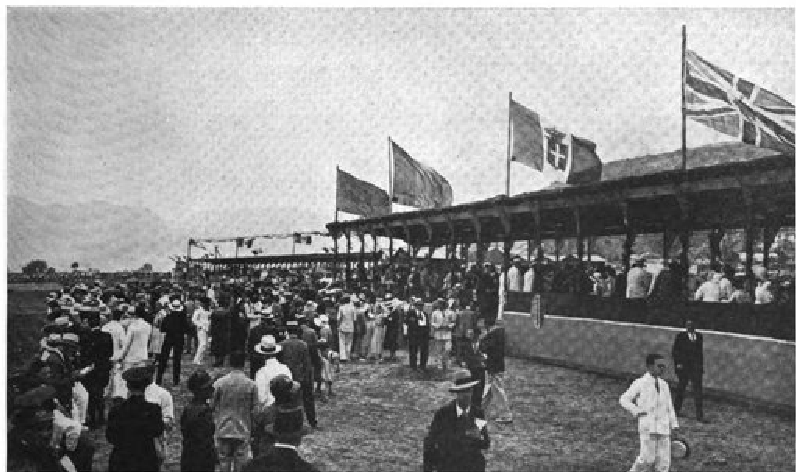


Nel centro: *I piloti tedeschi: (da destra) Siebel, Poss, Maj e Lusser.*

DEL SECONDO GIRO AEREO D'ITALIA

Mattioli e Viazzo hanno occupato i primi posti nella classifica dei riservisti.







Il pubblico in attesa dei concorrenti all'aeroporto di Palermo.

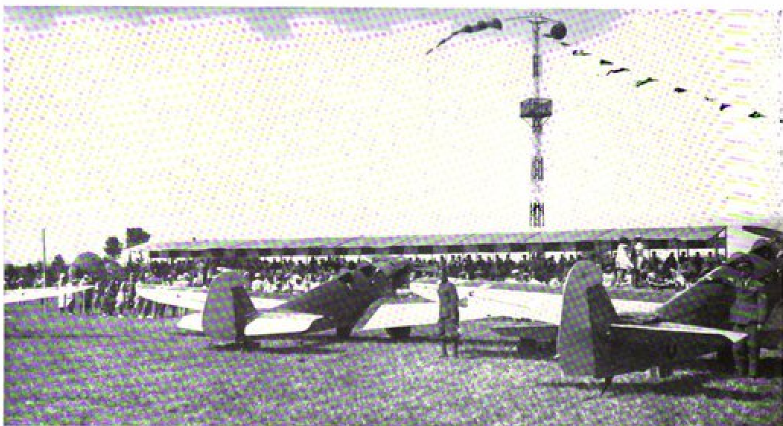
LA PRIMA TAPPA ROMA - PALERMO

Meleri attorniato da autorità e giornalisti sul campo di Palermo.

Sotto: *Una nitida fotografia aerea del centro di Palermo.*



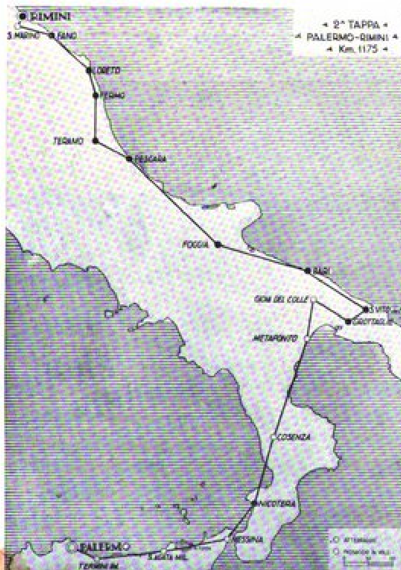




I rifornimenti prima della partenza all'aeroporto di Rimini.

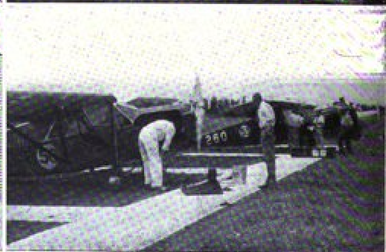
LA SECONDA TAPPA PALERMO - RIMINI

A destra, dall'alto: *Una bella veduta di Messina da bordo. - Pescara e la spiaggia viste in volo. - Apparecchi della categoria "Gran Turismo" a Rimini.*

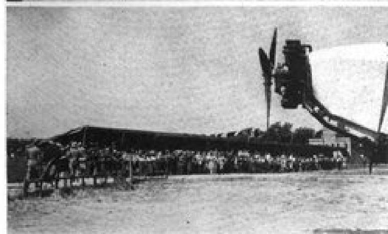












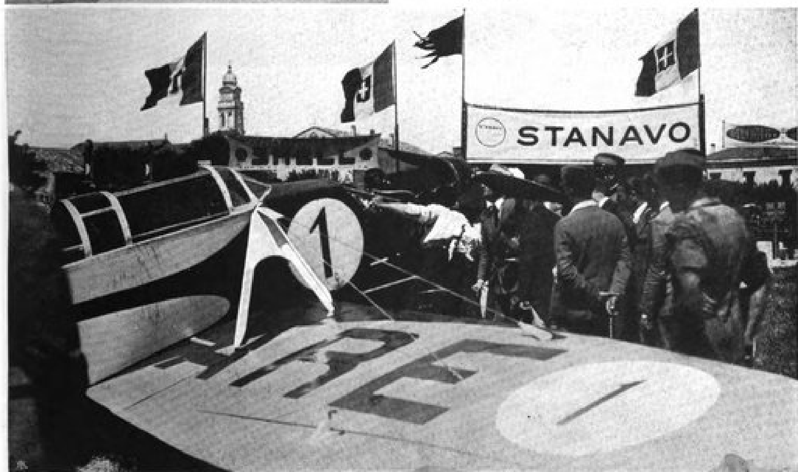




A sinistra, dall'alto: *S. E. il Ministro dell'Aeronautica assiste al passaggio dei concorrenti a Ferrara. - Il pubblico all'aeroporto di Venezia. - Meleri, il secondo arrivato nella tappa, festosamente accolto sul campo di Venezia.*

LA TERZA TAPPA RIMINI - VENEZIA

Sotto: *Il meraviglioso velivolo di Colombo, vincitore in tutte le tappe, oggetto di ammirazione sul campo di Venezia.*



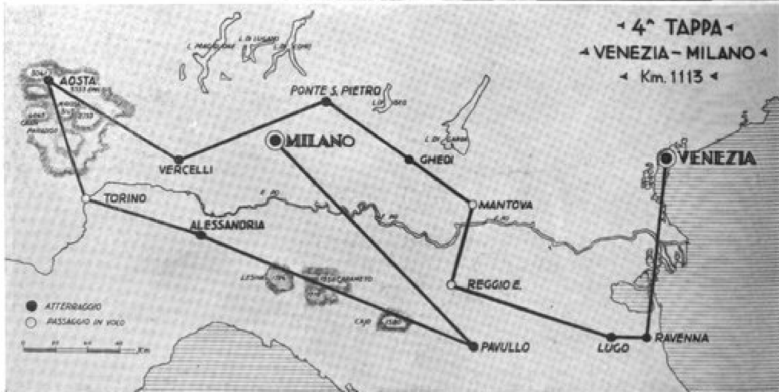


L'arrivo sul campo di Taliedo a Milano del concorrente tedesco Lusser, dopo un accanito inseguimento dietro al milanese De Angeli.

LA QUARTA TAPPA VENEZIA - MILANO



Arnaldo Mussolini, circondato da autorità e giornalisti, accoglie sull'aeroporto di Milano l'ing. Colombo dopo il suo arrivo nuovamente vittorioso.



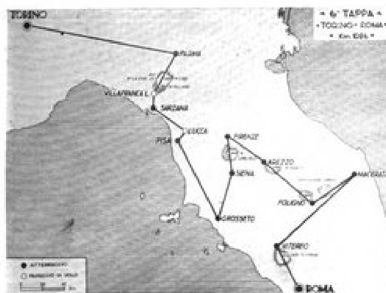
LA QUINTA TAPPA
MILANO - TORINO



Il tedesco Lusser, terzo arrivato a Torino e primo degli stranieri nella categoria normale, è festosamente accolto all'aeroporto di Mirafiori.



I tracciati delle due ultime tappe superate con ammirevole brio dai concorrenti.





S. E. Italo Balbo si felicita coll'inglese Broad, vincitore della categoria "Gran Turismo", dopo un'incertissima lotta col nazionale Nathan.

LA SESTA TAPPA
TORINO - ROMA

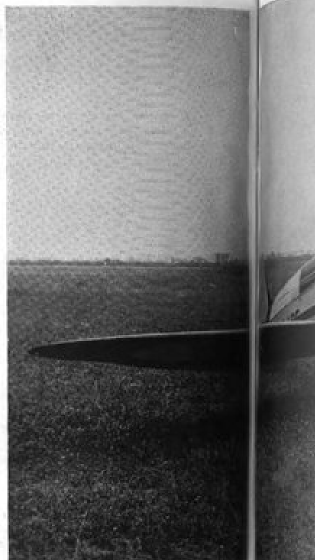


A sinistra: *Il meraviglioso "Ilare" di Colombo arriva all'Aeroporto del Littorio dopo aver conchiuso trionfalmente il Giro con una nuova vittoria nell'ultima tappa.*

LA CLASSIFICA GENERALE

PILOTI ARRIVATI NEL GIRO D'ITALIA 1931-IX

Numero d'arrivo	PILOTA	VELIVOLO	MOTORE	Tempo impiegato	Distacchi di tempo dal vincitore
	CATEGORIA NORMALE				
1	Colombo .	Breda 33	Gipsy 3	35 ore 36'36"	— — —
2	Meleri . . .	Breda 33	Gipsy 3	39 » 56'11"	4 ore 20'
3	De Angeli .	Breda 33	Breda 15 S	41 » 5'50"	5 » 29'
4	Lusser . . .	Klemm L 26	Argus As 8	41 » 39'11"	6 » 3'
5	Folz	Klemm L 26	Argus As 8	41 » 39'11"	6 » 3'
6	Maj	Klemm L 26	Argus As 8	41 » 39'11"	6 » 3'
7	Siebel . . .	Klemm L 26	Argus As 8	49 » 49'34"	14 » 13'
8	Mencarelli	Ca 100	Gipsy 3	53 » 12'54"	17 » 36'
9	Mattioli . .	As. 1	Fiat A 50	58 » 11'46"	22 » 35'
10	Viazzo . . .	As. 1	Fiat A 50	65 » 30'40"	29 » 54'
11	Savino . . .	Ca. 100	Gipsy 3	67 » 38'52"	32 » 2'
12	Ravasso . .	As. 2	Fiat A 50 S	71 » 45'56"	36 » 9'
13	Infantino .	As. 1	Fiat A 50	75 » 35'12"	40 » —
14	Calderoni .	As. 1	Fiat A 50	76 » 24'31"	40 » 48'
15	Suster . . .	As. 1	Fiat A 50 I	80 » 19'10"	44 » 43'
16	Subini . . .	As. 1	Fiat A 50	82 » 44' 5"	47 » 8'
	CATEGORIA GRAN TURISMO				
1	Broad . . .	Puss Moth	Gipsy 3	37 ore 42'24"	2 ore 6'
2	Nathan . .	Puss Moth	Gipsy 3	37 » 44'33"	2 » 8'
3	Fretz. . . .	Puss Moth	Gipsy 3	40 » 26'41"	4 » 50'
4	Folonari . .	Puss Moth	Gipsy 3	42 » 54'56"	7 » 18'

























L'apparecchio Breda 33 che ha superato trionfalmente la severa prova del Giro Aereo d'Italia, conquistando la vittoria assoluta e i primi tre posti nella categoria normale.

A destra, dall'alto: *Gli apparecchi del Secondo Giro Aereo d'Italia: Il tedesco Klemm L. 26, gli inglesi Puss Moth, Monocoupe, gli italiani I-A AVN, Ca. 100, Fiat A.S. 1, Alfa Caproni.*

A sinistra, sull'altra pagina: *I tre piloti vittoriosi del Breda 33: L'ing. Colombo, vincitore assoluto del Giro e di tutte le tappe, Meleri, secondo nella categoria normale e la camicia nera De Angeli (sotto) terzo.*

Entusiasmo fervidissimo dovunque; folle immense in ogni aeroporto, specie negli aeroportini di provincia, più cari al cuore dei paesani che "se lo sono pagato", lo conservano, ci tengono, e hanno una segreta (non tanto!) speranza che, magari mediante l'appoggio di qualche personalità, si riesca a far prendere stabile sede sul loro bel prato verde a una squadriglia di velivoli (incremento al commercio locale e... ai matrimoni).

Qualche incidente, inevitabile quando quaranta velivoli prendono la corsa e affrontano più di seimila chilometri nella calda stagione su monte e su mare.

Molta attenzione ed evidente ammirazione degli stranieri (la gara ha avuto all'estero un'ottima stampa) per la corsa difficile, per l'eccellenza dei velivoli italiani partecipanti, per la cospicuità dei premi, per lo spettacolo di fervida coscienza aviatoria che tutte le regioni sorvolate hanno dimostrato.

Negli aeroporti dove S. E. il Ministro Balbo si è recato ad assistere all'arrivo dei concorrenti, la curiosità e l'applauso della folla sono stati per gran parte diretti al Trasvolatore atlantico e sahariano.

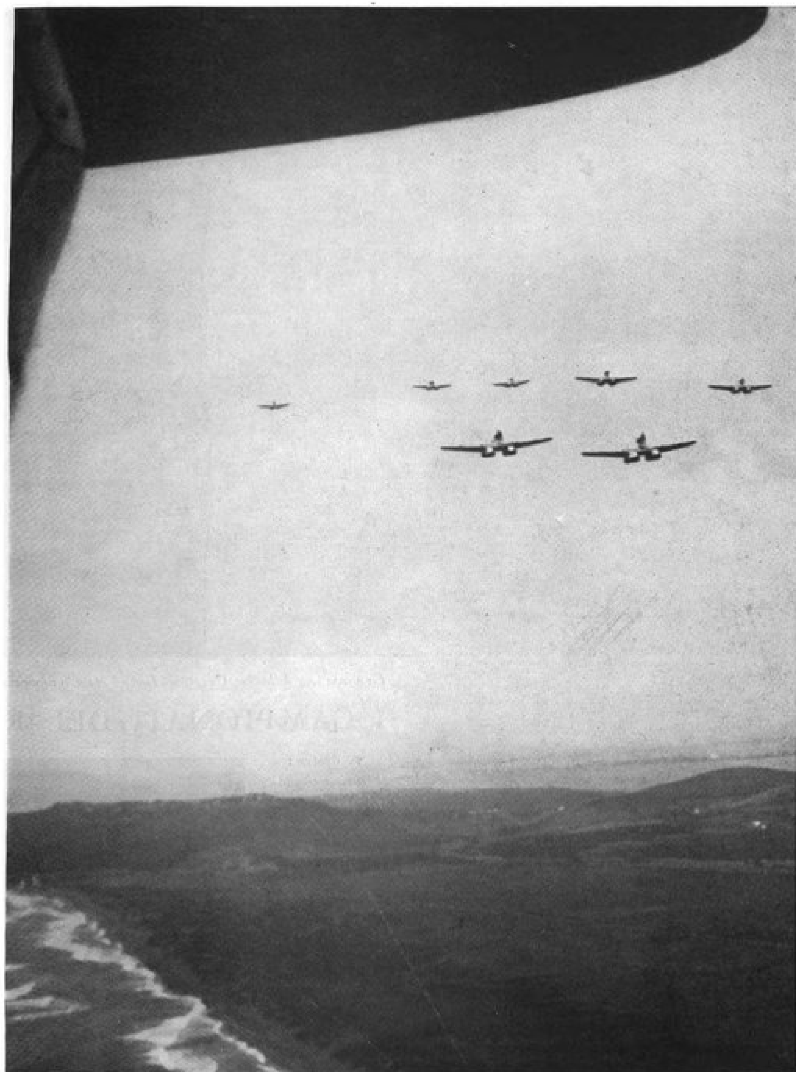
L'anno prossimo gli insegnamenti della competizione di quest'anno non saranno infruttuosi e il III Giro d'Italia richiamerà più svariato oltrechè più numeroso concorso di stranieri e più compatto arrivo dei piloti riservisti, forza e speranza dell'aviazione italiana.

AMEDEO MECOZZI



"Giustizia per l'Ungheria!"

(Disegno di Damiano Damiani)



Nell'anno in cui l'Italia Fascista ha compiuto la più grande gesta aeronautica dei nostri tempi, più che mai è bello e doveroso ricordare gli Uomini, le opere e i sacrifici della lontana vigilia. Vada il nostro reverente pensiero a Tullo Morgagni, apostolo e pioniere dell'aviazione italiana, caduto tragicamente nel cielo di Verona il 2 agosto 1919.

La nuova sede della Soc. Canottieri Lario è stata inaugurata di fianco alla

I CAMPIONATI DEL REMO



A destra:

Folto ed elegante pubblico assiste alle movimentate gare dei campionati.

Foto Argo.

Fra i vincitori vanno citati l'otto di Livorno nella Coppa del Re, il "pair oar" di Pallanza nella Coppa Piemonte e la Bissolati di Cremona nella Coppa Principe di Piemonte.

A sinistra:

Il quattro della Vittorino da Feltre di Piacenza, vincitore delle Coppe Gerli e Trabacolanti.



...lio civico, in un chiaro e logico edificio progettato dall'arch. Terragni.

SUL LAGO DI COMO



A destra:
Il "double scull" Bernasconi e Mariani della Lario di Como vincitore delle Coppe Duca d'Aosta e Mariani

Foto Argo.



Mariani e Bernasconi hanno occupato nell'ordine i primi due posti nella gara di skiff dominando gli avversari.

A destra:
Il quattro con timoniere dell'Aniene di Roma vincitore delle Coppe della Regina e del Principe di Napoli

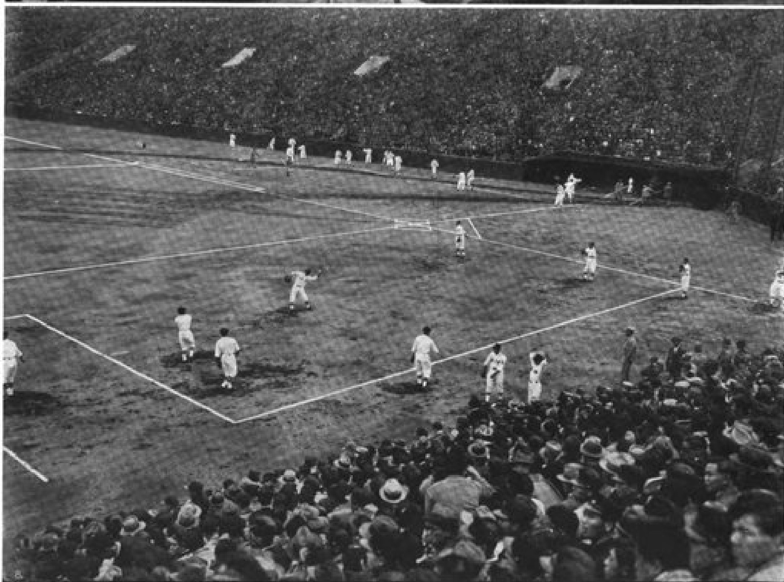




Lo sport popolare. I concorrenti della gara ciclistica indetta dal Gruppo Fascista "Mussolini" di Milano si portano ad Affori per la partenza.

Sport italiano all'estero. Sopra: *La corsa di ottocento metri alla riunione atletica di Colonia; Beccali, a destra,*





Stadi colossali all'estero. Una partita di base ball alla nuova arena di Tokio. Sopra: *Lo stadio inaugurato recentemente a Vienna, che può ospitare sessantamila spettatori.*



La visita dei gitanti al monumento ai Caduti di Zara.

QUINDICINA MEDITERRANEA

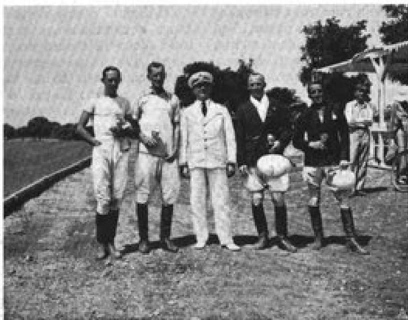
(CHIACCHIERE DI CROCIERA)

Siamo fra Scilla e Cariddi. Per una volta tanto fa piacere di poter adoperare questa frase in un senso che non sia metaforico. Siamo proprio fra Scilla e Cariddi, nello stretto di Messina. A destra Reggio ha seminato una doppia fila di luci sulla costa calabrese; a sinistra Messina ha tempestato di brillanti la costa siciliana. In mezzo il vento ricama di schiuma il mare quasi nero. Però, a dire la verità, se i terribili Scilla e Cariddi sono tutti qui non c'è poi troppo da lagnarsi. Un po' di beccheggio, ma... appena appena. Non mi pare che sia il caso di tirar fuori tutta quella faccenda dei due giganti spaventevoli. A dirla fra di noi, Ulisse mi sembra un bel fanfarone. Vero è che il suo naviglio doveva "pescare" un po' meno del transatlantico che ci trasporta.

E se ai tempi dell'astuto re d'Itaca ci fosse stato un colosso marino come questo "Conte Rosso", l'Odissea non sarebbe certo stata molto interessante.

E dunque si ritorna. Domani saremo a Napoli, dopodomani a Genova. Poi rimetteremo piede sulla terra ferma per un bel pezzo. Peccato! Sembra ieri che, in una gloria di sole, ci staccammo dai giardini veneziani per dar inizio a questa crociera. Tutti i passeggeri, armati di berretti da *yachtmen*, di giacche blu a bottoni dorati o di binocoli a lunga portata, si davano le arie di navigatori consumati. Puntavano i canocchiali verso i giardini, neanche si trattasse di avvistare un nuovo continente. Poi, siccome la manovra di partenza dal bacino di San Marco era un po' lunghetta, a poco a poco le arie di vecchi lupi di mare furono messe da parte e ognuno cercò di sistemarsi come meglio poteva. Quindici giorni di viaggio, signori miei! E allora giri a prenotare poltrone a sdraio e cuscini e coperte, peggio che se si dovesse iniziare il giro del mondo.

Povere poltrone a sdraio! Alla partenza si faceva la coda per prenotarsele; dopo un giorno di viaggio rimanevano schierate lungo la passeggiata, vuote abbandonate, con quel loro aspetto un po' lugubre da lettino chirurgico o da seggiola di dentista. Un attento osservatore avrebbe potuto leggere nel sorriso dell'impiegato addetto alla loro custodia un non so che di ironico, al momento della locazione; come chi dicesse: "Venite, venite, pesciolini! Affittatevi queste belle sedie che non vi serviranno mai!". Ma nei minuti densi di attesa febbrile che precedettero e seguirono da vicino la partenza, osservatori attenti non ce ne potevano essere. La poltrona a sdraio è un complemento pittoresco del viaggio per mare... E allora pigliamoci anche la poltrona a sdraio; assieme ai ber-



Il Comandante del "Conte Rosso", Olivari, nella sosta a Brioni in mezzo alla squadra di polo vincitrice della Coppa "Conte Rosso".

Nell'anfiteatro romano di Siracusa.





I partecipanti alla crocie

retti da *yachtmen*, ai bottoni dorati delle giacche blu e ai binocoli a tracolla "formano il colore locale". Poi, magari, ci si siede sempre sulla poltrona altrui, ma non importa.

In tutti, però, c'era una gioia rumorosa ed espansiva. Questi quindici giorni di vacanze passati sul mare, in mezzo al mare, erano per tutti, evidentemente, il lieto realizzarsi di una serie di sogni ridenti. Mare... Queste due sillabe acquistavano sulle labbra di ogni passeggero una risonanza nuova, più vasta e più profonda. Qualcheduno, nell'attimo della partenza, lancia persino il dannunziano "arma la prora". E mi ricordo di uno, un simpatico vecchietto tutto pelato, con baffetti e barbetta bianchi, una palla di marmo rosa adorna di due spazzolini da denti, al quale il roboante "salpa verso il mondo" venne tagliato di netto dai tre ululati della sirena; sobbalzò spaventato e volse in su il capo rotondissimo a guardare con occhio corrucciato quella sirena impertinente che gli aveva sciupato l'effetto della bella frase.

Il "mondo" si ridusse, per merito della prima tappa, a Trieste. Una certa disillusione serpeggiò fra i crocieristi quando si seppe che a sole cinque ore dalla partenza avremmo "attraccato" in un nuovo porto. Come? Così presto? Ma San Giusto ci dette un luminoso benvenuto e Miramare ci sorrise, nel sole. E Trieste parve a tutti una città nuova anche così, già mezza deserta per l'estate incombente.

Le grotte di Postumia ingoiano i quattrocento crocieristi; li tengono per mezza giornata in un fantastico mondo di fiabe, solo sciupato, a tratti, dalla banalità delle guide. Perchè affibbiare nomi tanto prosaici a certi paesaggi incantati? "Le fette di prosciutto", "la sala degli spaghetti", "la grotta dei salami"... Mentre dinnanzi agli occhi sbalorditi del turista appaiono paesaggi magici, che solo un poeta saprebbe concepire. Un po' più di lirismo, che diamine. L'Italia è poesia, l'Italia è musica.

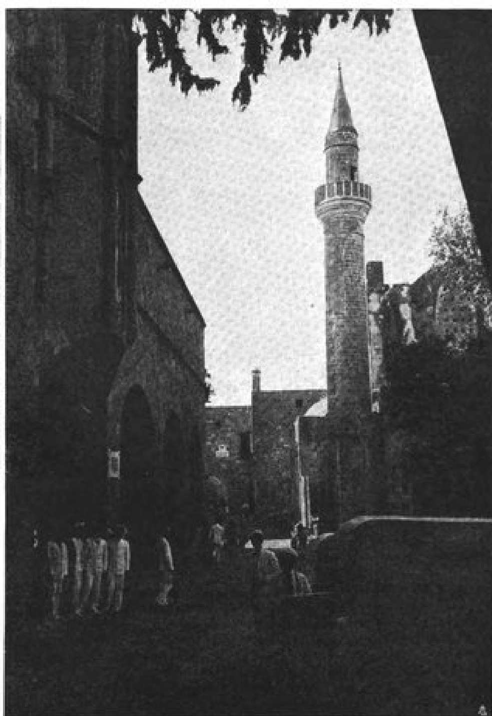
E Brioni è una delle sue canzoni. Una canzone aspra e voluttuosa, carezzevole e selvaggia. Quattro isole tocca la nostra crociera. Brioni, Corfù, Rodi e Capri. Da un passeggero in vena di poesia sono state classificate così: Brioni la cortigiana; Corfù la serva; Rodi la regina; Capri la favorita.

— Favorita in contrapposto alla maestà di Rodi — spiegava poi — Rodi è sovrana; il suo scettro divino è la cattedrale di San Giovanni, che si specchia serena nel bacino del porto, attraverso la grazia incantevole delle arcate del piccolo chiostro; il Fileremo argentato dagli ulivi, ne è il manto regale; le terme di Calitea ne sono la corona in filigrana, leggiera e splendidissima; la città murata, mistica e placida, ne è la sacra maestà. Capri è nuda; soltanto il mare ne ingemma l'ardita nudità, con la sua cintura di smeraldi, zaffiri e ametiste. Ma è la favorita; come una amante essa mormora ai sensi una melodia d'amore...

Questione di gusti; d'altronde guai a contraddirlo. La vena di poesia si sarebbe trasformata in un bot-



...silano l'Acropoli di Atene.



Uno sguardo ai quartieri antichi di Rodi.

tone aggressivo ed estenuante. E i bottoni marini sono pericolosissimi, assai più pericolosi che non in terra, giacchè è molto più difficile sfuggirli. Un transatlantico, per quanto grande, offre sempre uno spazio limitato; nulla di più orribile che imbattersi nell'attaccabottoni all'uscire d'una scaletta troppo erta per ridiscenderla velocemente, niente di più spoetizzante che vederselo sbucare da un boccaporto proprio mentre ci si sta estasiando sulla prua che fende un riflesso di luna sul mare color della notte. Forse è per questo che i crocieristi sono stati piuttosto guardinghi a far conoscenza tra loro.

Si sono prima studiati attentamente a vicenda: poi, a poco, a poco, si son formati i gruppetti. Soltanto una mezza dozzina di snobs, tre dame, tre cavalieri, sono rimasti isolati, chiuse le dame dietro le loro *lorgnettes* come dietro le vetrine d'un museo, chiusi i cavalieri dietro i loro monocoli come cronometri di precisione dietro al cristallo. Nel complesso, tuttavia, non hanno dato fastidio a nessuno. Il resto della comunità crocierista si è subito assuefatta a considerarli una *quantité négligeable* ed inutile; e non si è occupata che di scegliersi i compagni più piacevoli. Il più vivace, il più arzillo e il più loquace è quel tale vecchiotto dal roseo cranio pelato e dalla candida barbetta quadrata. Ad onta dei suoi settant'anni balza di crocchio in crocchio, di gruppo in gruppo, colorendo ogni sbalzo d'una sua curiosa risata breve e sonora come un grido di caccia. E' un famoso alluminatore: il più famoso, anzi, degli alluminatori italiani. Puoi riconoscere la sua arte nella vivida acutezza dei suoi occhietti neri.

Una piccola donna bionda rappresenta il fascino slavo. E' polacca ed attrice cinematografica. Per questi motivi, ed anche perchè è graziosa, tutti sono concordi nel trovarle il suddetto fascino. A sentirla parlare e a vederla camminare viene in mente un certo bipede domestico, noto per il candore delle sue penne e per la grassezza del suo fegato. Qualcuno l'ha definita: fascino slavo all'acqua. Ma non importa: quando fa il bagno nella piscina di bordo molti la guardano con interesse. E anche quando gioca a *tennis*.

Perchè, sì, c'è anche il *tennis*. Il quale si chiama *deck-tennis* e non si gioca con la racchetta, ma con le mani, non con una palla, ma con un cerchietto di gomma; però si chiama *tennis* lo stesso. E non è quello il solo giuoco di bordo; c'è il biliardo (che non si gioca con una palla, ma con una piastrella di legno), il *golf* (niente palla neanche lì; un dischetto di gomma) e il *ping-pong*. Questo si gioca come al solito: però si gioca in tre: i due avversari e il vento che fa deviare le palle. Con tanta varietà di *sports*, nulla di strano se si sono avute delle gare animatissime, con relativi "tifosi", e tanto di premiazioni dei vincitori. Veramente questo plurale è un grazioso eufemismo; non si trattò all'atto pratico, che di un solo vincitore: un magnate ungherese, che con una sua aria serafica ed innocua, venne, vide e vinse ogni gara

sportiva di questa crociera. Quando il comandante gli consegnò i vari premi, lo fece con certi inchini di ironica ammirazione, che valevano un Perù.

Bel tipo il comandante Olivari; nulla di più "romano antico" dal suo profilo fiero e maestoso, ma niente di più *xeneixe* della sua pronunzia.

Se l'imperatore Costantino fosse nato nel quartiere di Prè, il comandante Olivari ne sarebbe il ritratto parlante. Gran simpaticone, però; e poi, alle partenze o agli arrivi, il sentirlo comandare rapido ed energico, anche se rumoroso, dà un senso di tranquillità e di fiducia.

Una mattina i dormienti furono destati da un grido, i bagnanti furono strappati dalla frescura della piscina da un urlo:

— L'Acropoli! L'Acropoli!

Fu un giovanotto che l'avvistò per il primo; un bravo giovane, fresco fresco dal Liceo. Tanto fresco, che a Corfù non sapeva capacitarsi che i Corfioti chiamassero il vino *crassi* anzichè *òinos*, come ai tempi d'Anacreonte; e si stizziva con i marinai delle barche ogni volta che scopriva una differenza fra il greco moderno e quello studiato a scuola.

— Tutto cambiato! — badava a ripetere — Tutto cambiato! Che gente!

Tutto cambiato, sì, purtroppo! E quel Partenone meraviglioso che erge il suo candore abbagliante su quella vasta, ma misera Atene, ripete anch'esso, con la voce tonante che Omero attribuisce agli dei:

— Tutto cambiato!

Tanto cambiato che quando il signor Liftachi, la nostra guida autorizzata, ci indicò l'isola di Salamina, ricordandoci la sua famosa battaglia, nessuno di noi riuscì a pensare a Temistocle e alla sua gloria, ma solo sorrise per quel nome commestibile: Salamina... E quando il suddetto signor Liftachi, con molto gesticolare e altrettanto sudore, ci mostrò la corona aurea di Agamennone, noi pensammo ai torti che gli fece Clitemnestra e la corona del re dei re si trasformò per noi nell'attributo grottesco dei mariti ingannati. Tutto è troppo cambiato, intorno. Bisogna guardare le aspre e divine vestigia dell'Acropoli e poi serrare gli occhi per non vedere che la *nostra* Atene, quella dei nostri ricordi e della nostra venerazione. Ma quando, uscendo dagli scavi di Eleusis, con nella mente la tenera e forte leggenda di Demetra e Persefone, si trova ai cancelli un bel ragazzo bruno e ridente (l'ultimo efebo?) che si offre di lustrarvi le scarpe per venticinque centesimi, una morsa penosa vi serra il cuore. Tutto cambiato... Troppo cambiato...

Così per Citera. Non so se sia cambiata. So che ci siamo fatti svegliare in parecchi alle cinque di mattina per vedere l'isola dove nacque la dea della bellezza e dell'amore e che ci siamo trovati di fronte un pezzaccio di terra brulla, irta di scogli e gialla di stoppie. Già quelle isole dell'arcipelago greco, a partire da Corfù, si somigliano tutte. Cefalonia si confonde con Lissa, Itaca con Zante... A proposito di Zante: ho impiegato mezz'ora per far capire a un membro dell'Accademia geografica di Nuova York, un vecchio americano dall'aspetto di torero in pensione, che Zante era la patria di un grande poeta italiano. Dopo d'avermi ascoltato con attenzione, punteggiando il mio dire con una serie di *"oh, indeed"*, mi ha chiesto, misteriosamente, se la nascita di Dante a Firenze fosse tutta una leggenda inventata da questo signor Foscolo. Che cosa diamine avesse capito, Dio solo lo sa. Evidentemente aveva dovuto confondere Zante con Dante. Chiarire l'equivoco, sarebbe stato troppo lungo e complicato. Gli ho risposto di sì, altrettanto misteriosamente; e che se la sbrighi da sè.

Una sera l'orchestrina di bordo attaccò vigorosamente "Tripoli, bel suol d'amore"; era per indicarci che l'indomani saremmo giunti alla ridente capitale libica. Un vento caldo ed umido durante la giornata ci aveva annunziato che saremmo arrivati col *ghibli*. Difatti l'indomani eravamo a Tripoli con quarantotto gradi all'ombra! Le gite dovevano essere due: Leptis Magna ed El Garian. Tutti ci avevano assicurati che erano due gite meravigliose. E infatti lo sono; ma col *ghibli* un po' meno. Noi, purtroppo, capitammo col *ghibli*...

Fortunatamente al ritorno principiò a spirare dal nord una brezzolina fresca che era una delizia. Veniva dall'Italia; la madre terra aveva avuto compassione dei suoi figliuoli ed aveva voluto inviar loro un po' di ristoro, grata, forse, del loro pellegrinaggio alle sue colonie.

E solo allora, in grazie di quella dolce brezza italiana, l'imponenza dei ruderi di Leptis Magna ci apparve, nel ricordo, superba; le abitazioni trogloditiche di El Garian, acquistarono nella nostra memoria, un acre sapore di selvaggia ed orribile bellezza; e perfino il *ghibli*, quel terribile *ghibli*, assunse, con la presenza di quel vento leggiero, un aspetto di avventura tropicale che, in fondo, non dispiacque a nessuno.

DINO FALCONI



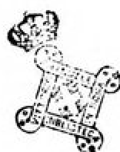
Vita di borbo: il deck - tennis.

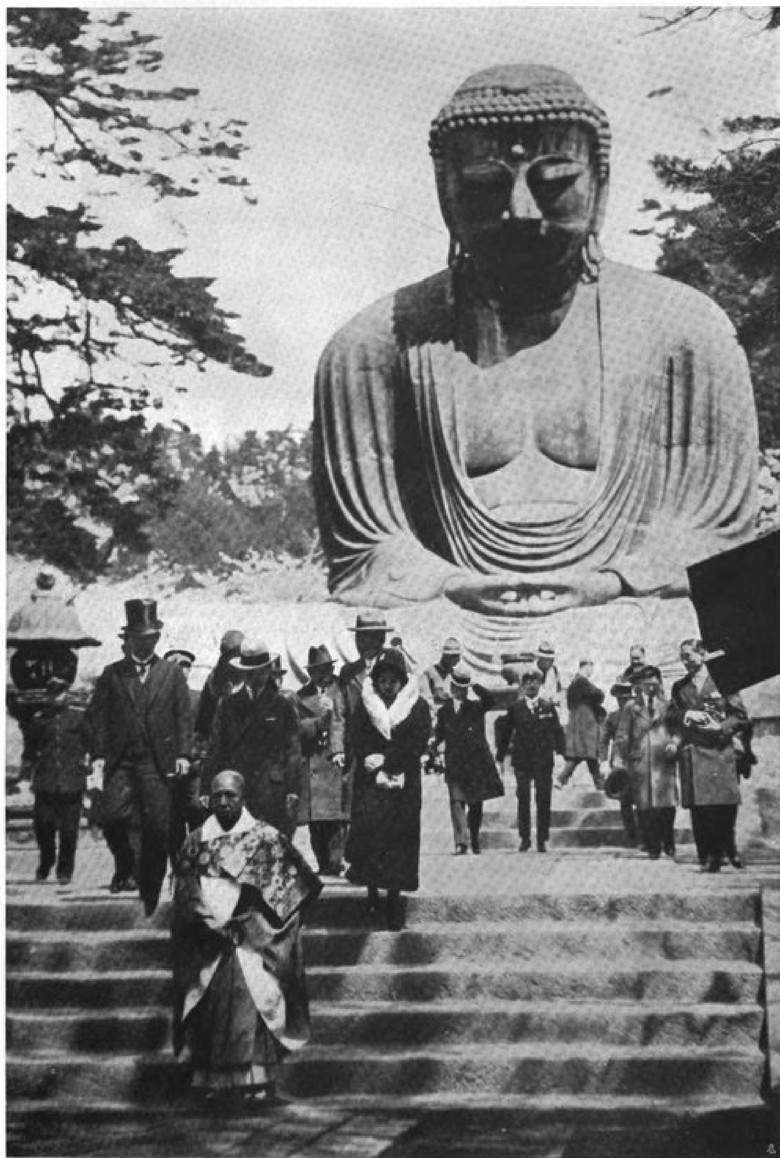
Sopra: *La raffrescante piscina.*



Bimbi italiani

Bambina premiata al Concorso di sanità infantile indetto dall'Associazione Nazionale Mutilati di Milano





La famosa statua di Budda a Kamakura nel Giappone è meta continua di pellegrinaggi e di visite illustri.
I Reali del Siam, dopo aver ammirato il sacro monumento.



Visita di S. A. R. la Duchessa d'Aosta al "Dispensario Lattanti" di Bolzano.

L'ASSISTENZA DELL'INFANZIA A BOLZANO

In questa magnifica terra benedetta dal sole, gioiosa delle sue frutta, col magico scenario delle Dolomiti, dove l'agricoltura e le industrie sono curate in modo esemplare e l'allevamento zootecnico vien fatto razionalmente, tanto da produrre i superbi e magnifici bovini da carne della Pusteria e i resistenti cavalli d'Avelengo dalle prolisse criniere, l'unico compito che la legge di natura più bella impone, e che più di ogni altro dovrebbe essere oggetto di cure vigili e affettuose, l'allevamento del bambino, era trascurato in modo indegno. Questa mancata comprensione di un dovere elementare va però man mano spegnendosi e, nella popolazione di Bolzano, sta sorgendo e affermandosi sempre più questo nuovo sentimento che è insieme senso di responsabilità familiare e nazionale. I primi sforzi furono iniziati da una schiera silenziosa e fattiva di signore, guidate da S. A. R. la Duchessa d'Aosta, e continuati poi con grande amore per anni ed anni, danno ora frutti che dapprima non si osavano nemmeno sperare.

Il primo nucleo dell'"Opera Nazionale d'Assistenza all'Italia Redenta", impressionato dalla moria infantile, che colpiva specialmente gli individui al disotto di un anno, e dalle cattive condizioni generali, venne nella determinazione di fondare, nei centri maggiori prima e negli altri poi, dei consultorî per lattanti.

Per quanto l'Alto Adige non avesse sofferto come le zone di immediato confine, pure la guerra aveva lasciato anche qui orme indelebili. Le condizioni di salute della popolazione e gli affrettati matrimoni del dopo guerra hanno dato una prole grama che rimarrà tale almeno per un decennio, se si aggiunga anche lo scarso allattamento materno.

I lavori dell'O. N. A. I. R. furono in principio ostacolati dall'esistenza in Bolzano di un vecchio consultorio, fondato nell'anteguerra, e che continuò a funzionare anche dopo la vittoria, sempre sotto la direzione di un pediatra tedesco. Finalmente la delicatissima situazione fu sistemata dal commissario prefettizio e il gennaio 1926 iniziò la nuova êra del Dispensario lattanti di Bolzano, primo di una serie non ancora chiusa.

Lo scopo di queste istituzioni per lattanti è eminentemente profilattico. Le consultazioni hanno soprattutto il compito di far capire l'importanza dell'allattamento materno, base della campagna demografica e, quando questo non sia possibile, il razionale allevamento artificiale, che, fatto male, è una delle cause determinanti il rachitismo infantile e le terribili malattie intestinali che falciano tante piccole vite, specialmente nei mesi estivi. Colle consultazioni si dà alle famiglie modo di curare il rachitismo incipiente, i disturbi della nutrizione e tutte le leggiere malattie dei bambini lattanti.

I malati, e specialmente quelli di forme cutanee, sono subito allontanati, per salvaguardare i sani dal contagio.

L'allevamento al seno materno non è entrato nell'uso di questa popolazione, perchè poche sono le madri altoatesine che si occupano soltanto della casa; la maggior parte di esse esce alla mattina per non ritornare che alla sera, lasciando i figli in custodia a donne più o meno anziane che, pur di essere lasciate tranquille, lasciano che i piccoli si mettano in bocca qualsiasi porcheria senza curarsi affatto delle norme igieniche più elementari.

Al primo consultorio ne seguirono due altri nei sobborghi di Oltrisarco e Gries, per sfollare quello di Bolzano e facilitare gli abitanti di questi due rioni.

Ma, nonostante questo, il lato pratico della profilassi infantile non è stato del tutto compreso, anche perchè qualche levatrice fa a quest'opera una guerra serrata ed in un certo senso anche efficace. Esse si valgono dell'influenza nelle famiglie per osteggiare i dispensari che, essendo gratuiti, tolgono loro una parte di guadagno.

Però, nonostante le enormi difficoltà, la incomprensione delle madri e tutti gli altri fattori contrari al fiorire dei consultori, i risultati finora ottenuti possono considerarsi più che soddisfacenti.

Infatti nel 1926 soltanto una percentuale del 25 % dei nati fu portata alle consultazioni, nel 1927 salì al 35 %, nel 1928 al 41 %, nel 1929 al 45 % e final-

mente nel 1930 al 50 %. Sebbene l'aumento sia minimo, pur tuttavia è continuo e la frequenza è regolare. La maggior parte dei malati fu presentata alle consultazioni per tre volte al mese; soltanto i più lontani, e pochi anche di quelli, una volta soltanto.

Nel primo anno furono presentati 2700 lattanti, nel secondo 3050, nel terzo 3250, nel quarto 3399 e nel quinto 3600. Nel 1926, dei nuovi iscritti il 40 % non aveva ancora tre mesi, nel 1927 il 78 %, nel '28 l'83 %, nel '29 l'87 % e nel 1930 il 92 %. La propaganda per l'allattamento materno ha avuto certamente un ottimo successo. Mentre nel primo anno soltanto il 30 % era nutrito al seno, negli anni successivi si andò man mano aumentando. Vediamo infatti il 1927 col 70 %, il '28 col 73 %, il 29 coll'82 %.

Una delle cause determinanti del rachitismo è, come si è detto più volte, la mancanza dell'allattamento materno, le cattive condizioni igieniche d'alloggio e la irrazionale nutrizione. Ora a Bolzano, e specialmente nelle campagne vicine, questi fattori si trovano facilmente riuniti e il rachitismo dava delle percentuali elevate.

Infatti nel primo anno d'esercizio del consultorio il 60 % dei frequentanti erano rachitici, nel secondo si era già scesi alla metà, nel terzo al 18 %, nel quarto al 5,7 % e nel quinto al 3 %. Il risultato migliore si è però ottenuto nella cura e prevenzione delle malattie gastro-intestinali, se si pensi che nei primi tre anni la mortalità dei frequentatori il consultorio oscillò fra il 2 e il 3 %, nel 1929 non si registrò nessun decesso e nel '30 soltanto due.

L'aumento continuo della popolazione e la nuova importanza assunta da Bolzano, divenuta capoluogo di provincia, fece comprendere all'amministrazione dell'Ospedale Civile la necessità di completarlo. Infatti all'inizio del '28 fu decisa l'istituzione di una sezione pediatrica e delle due stanze annesse, una fu adibita ai lattanti e l'altra ai più grandicelli. Questa sistemazione non poteva però essere definitiva e, dopo dieci mesi, la sezione pediatrica fu sistemata convenientemente con un ambulatorio al di fuori dell'ala della sezione; una stanza d'accoglimento con sei letti, una per lattanti con dieci letti, una per bimbi d'ambo i sessi da un anno ai tre, con otto letti e due stanze separate per maschi e bambine dai tre ai dieci anni, con cinque letti ciascuna.

L'istituzione di questa sezione ha veramente colmato una lacuna e, anche questa volta, la statistica lo dimostra.

I bimbi bisognosi di cura ospitaliera erano un tempo ricoverati nella sezione medica dell'ospedale e nei sei anni e cinque mesi precedenti all'istituzione della sezione pediatrica furono ricoverati complessivamente 359 bambini, mentre dal giugno del '28 a tutto il '30 ne vennero ospitati ben 641. La percentuale della mortalità è assai bassa: il 9 % compresi in tale cifra i morti per malattie infettive.

L'ambulatorio ospedaliero annesso alla sezione pediatrica non fu accolto con simpatia, forse per la ritrosia di molti ad avvicinarsi, se non spinti dal bisogno, all'ospedale. Tuttavia la frequenza a questo ambulatorio superò le più rosee previsioni. Nel dicembre 1930 furono visitati 118 bambini; nel gennaio 1931, 252; nel febbraio, 353; nel marzo, 523.

La fiducia della popolazione non è venuta meno anche se nell'ambulatorio si parla soltanto italiano, perchè gli allogeni lo frequentano nella stessa proporzione degli italiani.

R. C.









Dall'alto: *Dispensario lattanti di Gries: Spogliatoio, pesatura. - Dispensario di Oltrisarco: Visita medica. Dispensario "Città di Torino" di Bolzano: Visita medica. - Mamme e bimbi davanti al Dispensario di Oltrisarco.*

GROTTESCO



L'Hypoderma diana: mosca dal volto di scimmia.

L'uomo il grottesco lo rivela di frequente nella vita: gli animali con minor frequenza lo presentano nell'aspetto. La natura (non necessita scriverla con iniziale maiuscola per valutarne tutta la grandezza) si è divertita a foggiare le più curiose parvenze, a mettere assieme elementi così disparati in modo che ne risultasse un qualche cosa di stravagante. Nei vegetali si è realmente divertita a cercare tutti gli atteggiamenti della bellezza, quasi che questo elemento estetico fosse il compenso concesso al regno vegetale per la mancata o più limitata mobilità.

Negli animali la bellezza non fa difetto (si pensi per un istante solo agli atteggiamenti, alla struttura di sogno, ai colori di fantasia dei colibrì per valutare questo sfoggio della natura), ma essa è sempre meno vistosa, meno variata, meno ricca di quanto non si presenti negli esseri che fanno parte del regno vegetale. Più limitato è sovratutto lo sfoggio dei colori e quindi una delle gioie fatali per l'occhio.

Talvolta la natura si è divertita a foggiare forme strane che non sempre paiono in armonia colle necessità funzionali: e realmente si sarebbe tentati di pensar che l'artefice di queste meraviglie abbia i suoi quarti d'ora di buon umore o di oblio scherzoso, durante i quali è spinto a formare qualcosa che determina il riso. Mai come ora l'uomo è andato allo studio di tutti questi elementi naturali: e lo sviluppo tecnico che permette colla scelta delle opportune condizioni di luce e di ingrandimento di esaltare questi elementi reali naturali, ha reso più facile e più bello cogliere al volo atteggiamenti e forme per trarne ragione di riflessione o di godimento.

La macchina fotografica e i metodi moderni di riproduzione permettono di fissare atteggiamenti che appaiono nuovi, sebbene in realtà da immemorati secoli si ripetano in natura: e la ricerca di questi elementi che possiamo dire estetici anche quando sono umoristici, è diventata una passione presso alcuni studiosi. Per questo si assiste al susseguirsi di pubblicazioni nelle quali tutti gli elementi estetici degli animali e dei vegetali, così come tutti i modi strani del rivelarsi della vita, sono posti innanzi agli occhi per il godimento spirituale dell'uomo.

I saggi che qui sono presentati derivano appunto da questa nuova interpretazione della vita animale e dal tentativo di porgere sotto aspetto differente dal comune l'aspetto dei viventi. Ramme, Heilborn in Germania si sono negli ultimi tempi dedicati alla raccolta dei documenti di questo ordine: e hanno compiuto la raccolta con una ricchezza e con una esattezza che non può non commuovere quanti amano la natura e credono che in essa tutto sia sovrannaturale.

Alcuni dei saggi posti innanzi agli occhi in queste poche linee varranno ad esempio a mostrare strani e grotteschi atteggiamenti di viventi superiori ed inferiori animali: e daranno un segno visibile di questa ricchezza fantasiosa della natura per la quale nulla sembra inaccoglibile, anche se rasenta l'umorismo delle forme.

Il termine "grottesco" usato per indicare delle forme animali può sembrare esagerato: poichè il grottesco è assai più nella nostra sensazione visiva che non nella realtà espressiva e nella necessità funzionale.

Anche quando la forma assume un atteggiamento ed una espressione risibile, essa non cessa per ciò dall'essere armonica ed utile. Un muso allungato, anche se determina in noi una sensazione umoristica, ha un suo significato funzionale: un aspetto ributtante avrà la sua ragione nella difesa e nell'aggressione. Ma l'esteta non si arresta alle valutazioni utilitarie e soltanto cerca gli elementi del suo commovimento estetico e della sua riflessione psicologica.

Giudicati attraverso a questa particolare sensibilità umana, gli animali grotteschi possono davvero meritare questa aggettivazione. Essi possono anche sembrare degli "scherzi", mentre in fondo sono la



Una scimmia amazonica: la Pithecia Satanas.

E ANIMALI

espressione di una definita necessità. La nostra fantasia si sforza talvolta di sovrapporsi all'opera del costruttore e pensa in quale altra guisa avrebbe potuto risolvere il problema del dar vita a questi esseri curiosi: e forse da questo tentativo che sa creare nella mente forme che la natura non presenta nei suoi quadri, deriva la persuasione che realmente questi esseri siano o meritino il nome di grotteschi.

Si passino in rapido esame, ad esempio, i saggi di Ramme su questo argomento. Si deve premettere che il riconoscimento di particolari atteggiamenti del volto negli animali, così come la messa in valore di particolari dettagli di struttura, assume il suo esatto valore colla opportuna scelta degli ingrandimenti. La sapienza umana dimostra qui tutte le sue possibilità. Un animale apparirà risibile se visto impicciolito: mentre altra volta gli atteggiamenti o umoristici o terrificanti deriveranno da un opportuno ingrandimento.

Non si possono indicare leggi anche approssimative al riguardo: il singolo caso e la risoluzione estetica che del caso si è fatta, indica la via da battere per arrivare alla sensazione suggestiva.

Non diversamente si verifica per le moderne documentazioni di estetica vegetale. Anche qui il solo vero artificio è quello della opportuna scelta degli ingrandimenti, poichè da questa scelta e dalla conseguente realizzazione derivano le impressioni che la nostra mente riceve.

Nessuno dubiterebbe ad esempio di riscontrare il volto di una scimmia nel piccolo muso di una mosca: eppure gli aspetti di Hypoderma diana (la mosca dal volto di scimmia) se riprodotti in grandezza opportuna dimostrano che la faccia di una scimmia può benissimo riscontrarsi anche in invertebrati! E taluno malignamente potrebbe anche sospettare che in questo volto di scimmia (che è poi il volto di una mosca) si riscontri



Un esemplare di bracco inglese.



Un cavallo marino: l'Hippocampus brevirostris.

il profilo di un volto di uomo anziano! E' bensì vero che nel caso in discorso le orecchie della scimmia corrispondono agli occhi della mosca: ma le impressioni estetiche nostre non necessitano di discriminazioni e richiami a verità anatomiche, in quanto derivano da sensazioni sintetiche complesse che disdegnano l'analisi degli elementi che formano la complessa sensazione. Quello che appare ben sicuro è che la impressione totale risulta una sola: una strana somiglianza, cioè, tra il volto di una scimmia e l'aspetto del capo della Hypoderma diana.

Ecco, in compenso, da parte delle scimmie qualche strana espressione che pare vada oltre le comuni derivanti dal regno animale. Sempre dalla bella documentazione di Ramme tolgo la riproduzione fotografica del volto di una scimmia amazonica: la Pithecia satanas. Il nome dice assai bene la risultanza dell'atteggiamento del volto. Si tratta di un viso satanico quale difficilmente la fantasia di un pittore saprebbe pensare più diabolico!

La natura decisamente si è sbizzarrita nello scegliere le soluzioni estetiche degli innumeri quesiti della forma: e la risultante delle sue bizzarrie può condurre al risultato che una ingenua scimmia di moderate proporzioni assuma un aspetto diabolico!

Parrebbe quasi che nelle scimmie in modo particolare la natura si fosse divertita a foggiare volti strani, quasi volesse punire questi mammiferi di trovarsi così prossimi nella struttura anatomica all'uomo. Ed ecco che al Nasalis larvatus di Borneo ha donato un naso da superare tutti i Cyrano dell'universo, mentre per contrapposto al Rhinopithecus roxellanae del Tibet ha dato un naso così camuso e così ridicolo da superare tutte le mostruosità che in materia di naso si possono riscontrare negli uomini!

E si osservi come mutano in dipendenza di queste anomalie estetiche di struttura gli atteggiamenti del volto. Il Nasalis di Borneo assume l'aspetto di un buon diavolo vergognoso della sua deformità: mentre



Una curiosa varietà di orsacchiotti.

il rinopiteco tibetiano presenta i caratteri di astuzia e di malizia che non di frequente noi riscontriamo anche in certi uomini che dal punto di vista della deformazione nasale si potrebbero avvicinare a questa particolare scimmia.

Ancora più varii e più strani possono presentarsi gli artifici di forma scelti dalla natura per assicurare un'opera di difesa all'animale mediante un mimetismo che confonda il vivente cogli oggetti che gli stanno attorno. Da tempo i naturalisti hanno raccolto i documenti innumeri di questa opera fantasiosa della difesa mediante il mimetismo: e le pubblicazioni moderne soltanto diversificano dal passato in ciò, che le documentazioni fotografiche moderne, preparate con mezzi tecnici più perfetti, rendono possibile una migliore riproduzione del fenomeno.

Si osservi come esempio, la conformazione di una mantide africana, la quale ha il corpo così foggiato e così colorato che la differenziazione dalle foglie che stanno attorno può anche apparire difficile. Si tratta dell'Idolum diabolicum nel quale diverse parti del corpo hanno assunto espansioni a mo' di foglie, così che anche gli insetti che diventano facile preda di questa mantide, sono tratti in errore ed in inganno.

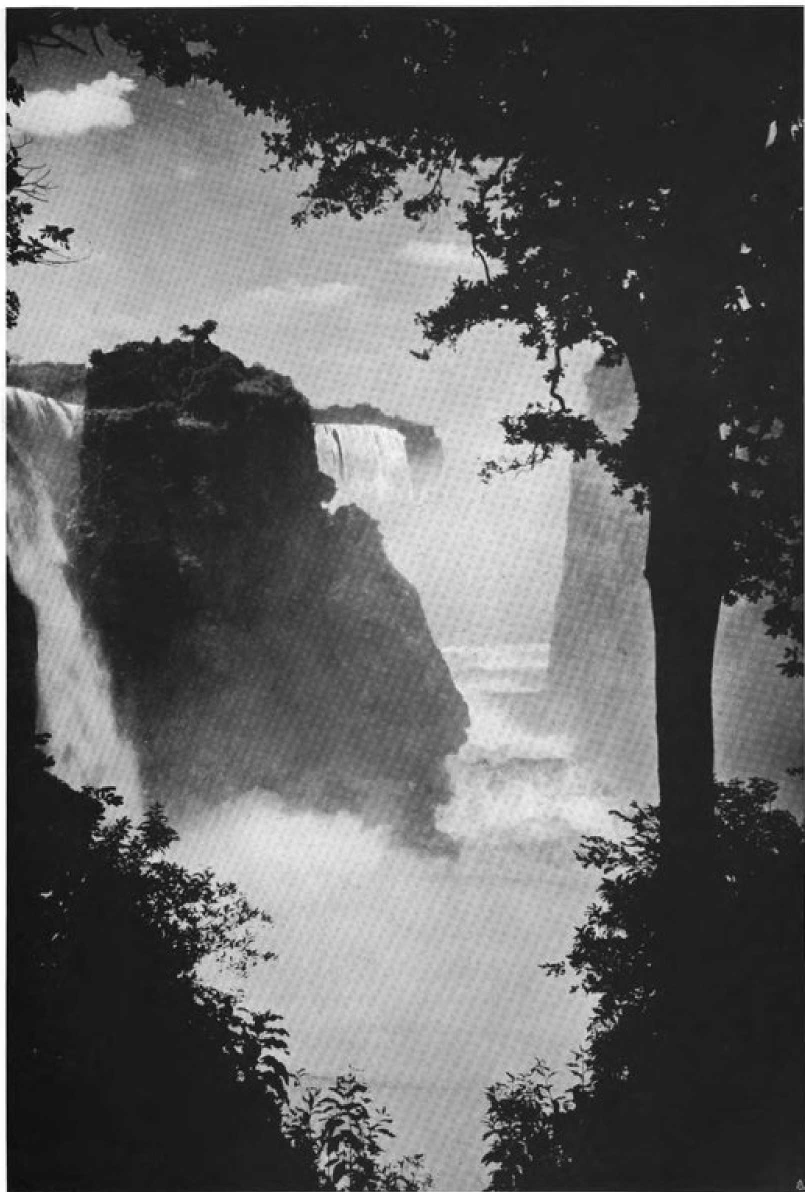
In questo gruppo di viventi (mantidi) i fenomeni di mimetismo si moltiplicano con una tale ricchezza ed una tale abbondanza da concentrare lo spirito. Già nella nostrana mantide religiosa il fenomeno appare evidente: ma in alcune specie dei paesi caldi gli avvicinamenti del corpo dell'insetto alle espansioni fogliacee diventa imponente e meravigliosa. Nessuna difficoltà plastica ha trattenuto la divina artefice dal lavorare i corpi a ciò la confusione col mondo ambiente risultasse assoluta. Aculei, spine, espansioni fogliformi, colorazioni dai toni più delicati, tutto fu posto in opera per rendere perfetta l'opera di mimetismo difensivo e aggressivo.

Anche le inverosimiglianze della forma si sono affrontate per raggiungere questo scopo: e di inverosimiglianza morfologica si deve parlare innanzi all'aspetto fantastico del Gongylus gongyloides che può essere assunto quale esempio tipico di queste manifestazioni.

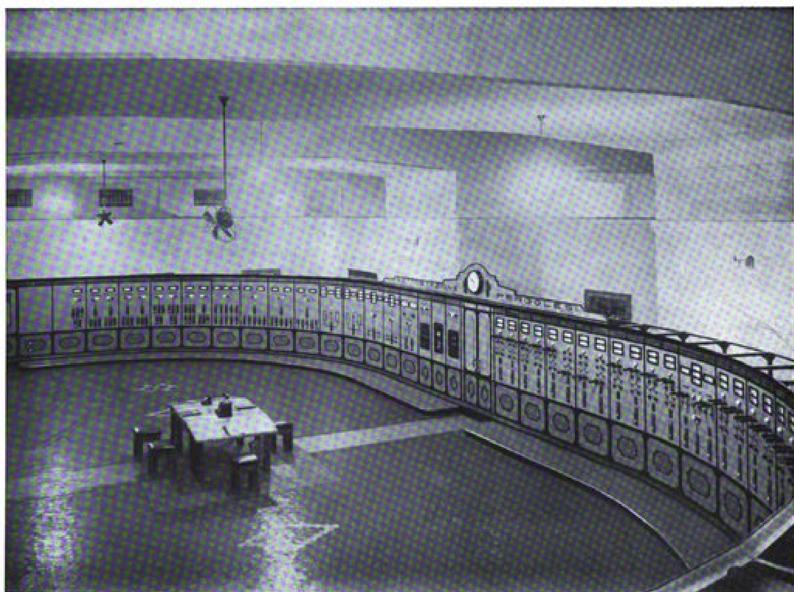
Piccoli e brevi saggi di una corsa che potrebbe continuare sino all'infinito offrendo documenti inattesi superanti tutte le possibilità della creazione fantastica.

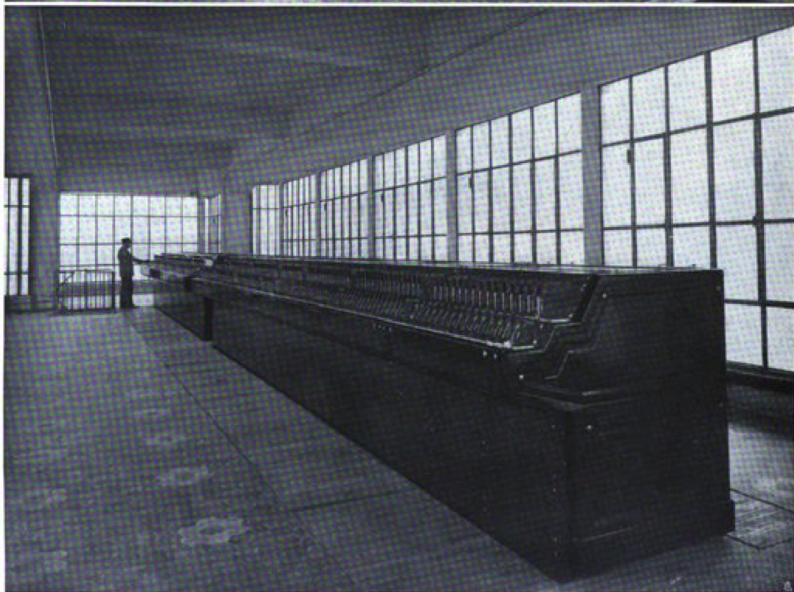
E davvero ancora una volta innanzi a queste prove viene desiderio di ripetere le parole di Amleto: "vi sono più cose sulla terra e nel cielo di quante non se ne possano pensare in tutta la filosofia!"

E. BERTARELLI



Lo splendore della natura. Le cascate Victoria dello Zambesi nella Rodesia meridionale.





Dettagli tecnici della nuova stazione di Milano. Il banco di manovra elettrica per gli scambi ed i segnali.
Sopra: *Il quadro generale di comando nella cabina Pergolesi.*



Una delle torri alte 32 metri che illuminano con potenti proiettori le linee di accesso alla nuova stazione di Milano.

Operai che lavorano all'impianto di una colossale reclame luminosa sulla facciata d'un palazzo berlinese.



NON
TRASCURATE
LA VOSTRA CARNAGIONE
vi consiglia il Tempo....

Oggi o domani
userete la celebre
"GIOCONDAL"
Crema Neve

"NEVE"
GIOCONDAL
BREVETTO N. 36
MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA
CREMA
PROFUMERIE GIOCONDAL
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI e FARMACEUTICI
MILANO

G. GUILLERMAZ

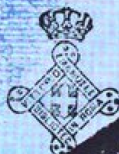
Stampata su carta della Cartiera di Maslianico — Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

PRAMPOLINI.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA










A.E.I

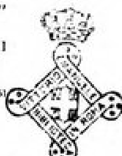
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-051

Anno IX - N. 9 - Settembre 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



IL DOMANI È DEI FORTI

Il mondo è travagliato da una crisi generale che perturba profondamente l'economia delle nazioni e lo spirito dei popoli. La crisi ha raggiunto un tale grado di intensità oltre il quale, se non si producono presto sicure condizioni di risanamento, è difficile fare previsioni ottimistiche.

L'Inghilterra, paese felice che aveva orgogliosamente e gagliardamente sopportato il distacco delle Colonie dell'America del Nord e i micidiali attacchi di Napoleone che la condussero sull'orlo della catastrofe, ebbe in questi giorni il brivido delle situazioni disperate. Il dominio del mare, gli imperi coloniali e la tenacia volitiva degli abitanti avevano dato all'Inghilterra favolose ricchezze che le permettevano incontrastata egemonia sui commerci dei popoli. Bastò, in questo momento di collasso della economia mondiale, un violento attacco alla sua moneta perchè il suo immediato domani apparisse minacciato. La vittoria conquistata con tanti sacrifici non le aveva ridato la pace e la sicurezza prima godute, alle quali agognava di poter ritornare, ma invano, perchè glielo impedivano nuovi, diversi e preoccupanti fattori nel frattempo subentrati nella vita della nazione. Il laburismo, primo di questi fattori, turbò l'equilibrio politico nazionale.

Il laburismo, come del resto tutte le democrazie socialiste più o meno inquadrate nelle prime o seconde internazionali, non ha compreso che la guerra ha aperto un nuovo orizzonte allo spirito umano e che la vittoria non segna il punto di arrivo ma quello da cui s'inizia una nuova epoca.

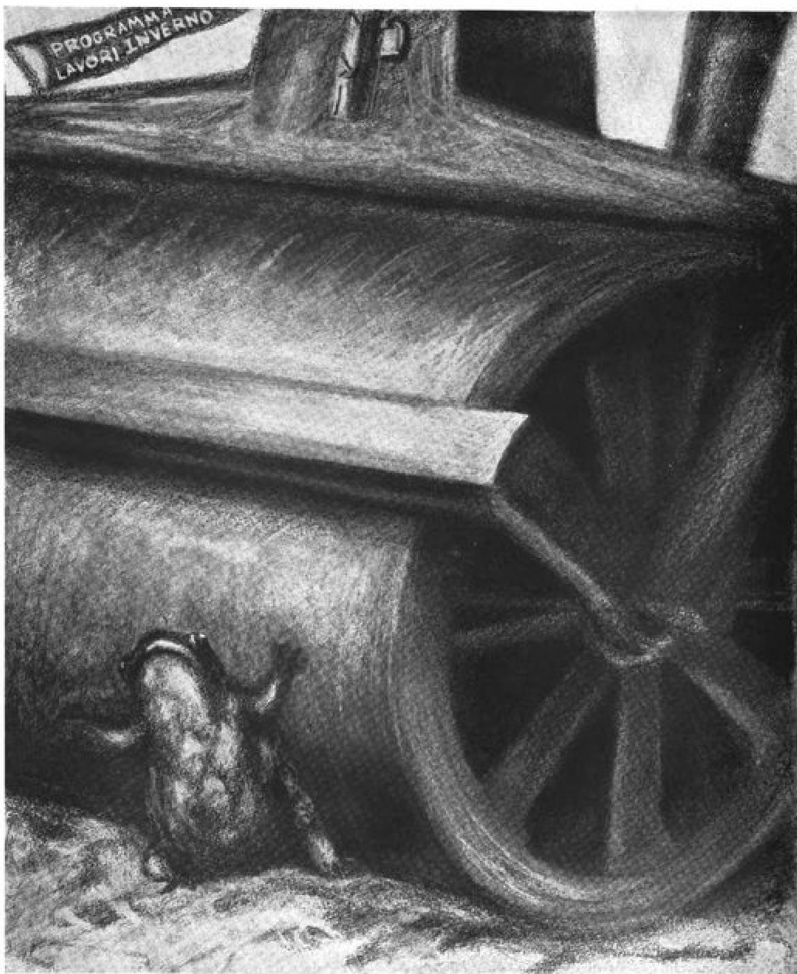
Le panacee apportate ai mali nazionali anzi che guarirli li inasprirono, aggravandoli così profondamente da renderli insanabili. Esempio tipico: il sussidio di disoccupazione che favorendo l'ozio ed inducendo alla comoda pigrizia ed al vizio, impoverisce e spolpa le finanze della nazione senza provvedere a togliere il male e lenire la disoccupazione, a ridestare le sopite energie.

L'Italia, invece, nazione povera, priva di sottosuolo e di materie prime, rinata a vita nazionale indipendente da appena settant'anni dopo secoli di straniera oppressione, ha inteso, per la sicura ed ampia visione del suo Duce, che un ordine nuovo spirituale, politico ed economico, doveva sorgere dalle logiche conseguenze della guerra. Verso tale meta diresse i propositi e gli sforzi e dalla Rivoluzione fascista nacque lo Stato corporativo, concezione originale delle funzioni dello Stato che permette di guardare al futuro, nonostante la gravezza della crisi e la paralisi delle attività produttrici, con serena sicurezza. Tutto opera ad affrettare il ritorno della produzione, del lavoro e del conseguente benessere; la disciplina materiata di certezza infonde la forza per meglio sopportare l'attesa. La mente e la volontà del Duce provvedono e provvederanno nonostante tutti gli ostacoli a lenirne il gravame, ad abbreviarne i termini. La costruzione politica dello Stato fascista ne garantisce l'esito come non potrebbe essere garantito da nessun altro Stato che non abbia organizzazione totalitaria.

Il cuore del Duce, che vibra di palpiti appassionati per il popolo lavoratore, vuole che l'Italia sia in tutto pronta alla più fervida delle riprese. Perchè l'inverno non discenda con la crudezza delle sue privazioni sulla gente che il momento difficile obbligherebbe all'inerzia, ha provveduto a disporre miliardi di lire di opere di pubblica utilità, il compimento delle quali nel mentre procura il lavoro invernale a centinaia di migliaia di disoccupati, dota la patria di una ingente ricchezza di strade e di bonifiche che preparano al nostro prossimo avvenire più comoda condizione di vita e maggiori possibilità di benessere. Il popolo italiano nel suo naturale intuito deve comprendere gli sforzi del Duce e sentirne orgogliosamente il paterno amore, e constatare che la salvezza e l'avvenire suo e della sua prole stanno nello Stato fascista, nell'ordine nuovo mussoliniano da cui deriva la disciplina e l'obbedienza che aiutano a sopportare il momento scabroso che attraversiamo.

E questa disciplina compatta ed unanime di tutto il popolo italiano è la grande forza del Regime. Forza ovunque riconosciuta e che deve aver avuto un peso non indifferente per la raggiunta chiarificazione col Vaticano a proposito degli ultimi incidenti. Il Regime, rispettoso per tutte le prerogative della Religione nello svolgersi della vita spirituale della nazione e conscio del grande valore e della grande importanza che hanno i conforti dello spirito nelle durezze della esistenza, protegge e favorisce la missione religiosa nel popolo cattolico, ma avoca a sè l'educazione e la formazione della gioventù.

Il Fascismo, dottrina ed azione, deve durare per le fortune d'Italia nel mondo, ed è obbligo precipuo ed inderogabile degli organi responsabili del Fascismo crearne i continuatori. E' lapalissiano e non potreb-



L'avanzata continua . . . Disegno di Damiani.

bero condannarlo al sacrificio d'Origene. Il Fascismo è potenza in atto, è forza di propulsione, è avvenire.

Che così veramente sia lo ha dimostrato la folla imponente di giovani convenuta a Roma da ogni parte d'Italia al Campo "Dux" militarmente organizzato e mirabilmente riuscito. Una massa compatta di cinquantamila giovani in camicia nera, nella più perfetta disciplina, espressione formidabile della bellezza e della robustezza della nostra gente, ha celebrato la festa della nuova giovinezza d'Italia.

Il quadro era imponente, commovente, entusiasmante. Schierati in campo, ritti, immobili, bruciati dal sole, con gli occhi fissi e la bocca lieta di gioia, i cinquantamila adolescenti, al Duce che li passava in rassegna, assicuravano la continuità della sua dottrina nell'anima e nel braccio loro.

Essi erano gli uomini del domani educati fortemente alla scuola del Fascismo secondo lo spirito e la volontà del Duce, ed il domani è sicuramente dei forti!

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

L'EUROPA AL BIVIO

In mezzo alla tormenta della crisi mondiale, il destino ha voluto che fosse la giovane Italia a indicare agli Stati le vie della salvezza. Infatti il discorso pronunciato dal Ministro Grandi dinanzi alla Società delle Nazioni — discorso che nelle idee, nelle direttive e nelle proposte rivela indubbiamente il pensiero politico di Mussolini, — precisa i provvedimenti necessari per superare le attuali difficoltà, e cioè: riduzione delle enormi spese militari, revisione dei debiti e delle riparazioni, riesame delle tariffe doganali.

E' l'Italia che generosamente presenta le iniziative di collaborazione internazionale alla Società delle Nazioni, dando un esempio di lealtà e di buona volontà anche agli Stati democratici ed ultrademocratici.

La proposta di maggior interesse attuale prospettata dal Ministro italiano è quella che riguarda la riduzione degli armamenti. Malgrado la pace, malgrado il disarmo di due Imperi militari formidabili quali erano la Germania e l'Austria-Ungheria, malgrado le forti limitazioni imposte dai trattati alla Bulgaria, le spese militari nel mondo superano di una volta e mezza quelle dell'anteguerra.

Questo computo, tratto dall'Annuario generale della Società delle Nazioni, non comprende gli armamenti sovietici, pur essi imponenti, e quelli della Cina. Quasi tutti gli Stati europei nel dopoguerra hanno ingigantito i bilanci militari. Gli Stati successori della Monarchia austro-ungarica spendono in complesso assai più del cessato Impero. La Francia in un decennio ha destinato agli armamenti oltre cento miliardi di franchi e gli stanziamenti dell'ultima annata sommano a diciannove miliardi, ripartiti anche nei bilanci non militari, per occultarne l'imponente somma globale. Così ad esempio l'allevamento dei quadrupedi per l'esercito della Repubblica figura nel bilancio dell'Agricoltura, le spese per gli edifici militari in quello dei Lavori Pubblici, altri stanziamenti sono smistati nei bilanci dell'Interno, dell'Istruzione, delle Colonie e perfino in quello della Giustizia. Mentre l'organizzazione dei carabinieri figura nel nostro bilancio della guerra, quella corrispondente francese per la gendarmeria è occultata nel bilancio dell'Interno. In complesso la Francia spende oggi per la sua bardatura militare assai più che non la Germania imperiale dell'anteguerra.

E' evidente che la riduzione delle spese militari darebbe un immediato sollievo al mondo e avvierebbe i bilanci di vari Stati ad una sicura restaurazione. Somme ingenti sarebbero rese disponibili per opere pubbliche, per la ripresa delle industrie e dei traffici nel mondo.

L'opinione pubblica mondiale, attualmente turbata da gravi incertezze politiche, riacquisterebbe quel senso di tranquillità e di fiducia, che gli statisti e gli uomini di finanza ritengono indispensabile per il superamento della crisi.

In altri termini, il disarmo, secondo la concezione italiana e mussoliniana e secondo la realtà politica, non è un provvedimento che ai fini del riassetto mondiale possa essere differito, posposto o accantonato. E' una misura di ordine pregiudiziale. In luogo di essere un punto di arrivo, il disarmo è una base di partenza per il risanamento dei bilanci statali, per la ripresa delle industrie e dei traffici, per la tranquillità e la fiducia tra le nazioni. I cannoni non conducono alla sicurezza, ma alla guerra. Il periodo che precedette la conflagrazione mondiale fu caratterizzato da due opposte tendenze, che vediamo ancor oggi ripetersi, come se nulla la storia avesse insegnato agli uomini. Da una parte cioè si codificavano gli accordi internazionali di pace, con la creazione di un Tribunale che avrebbe dovuto dirimere tutte le vertenze e superare tutti i pericoli, mentre dall'altra si moltiplicavano e ingigantivano gli armamenti in una incessante e folle gara di spese. Ad un tratto la macchina militare si mise in moto e gli accordi internazionali si dispersero nella tragica tormenta, come inutili pezzi di carta. E' dunque la guerra, e non la tranquillità internazionale, che deriva dagli armamenti. Ed è dal disarmo, e non dagli accordi scritti, che può derivare la pace.

Del resto in materia di accordi internazionali, di patti, contropatti e superpatti, tutti regolarmente timbrati, firmati e protocollati con solenni cerimonie e penne d'oro di storica memoria, ne abbiamo avuti a sufficienza. Dal Trattato di Versailles, col Covenant della Società delle Nazioni, che doveva essere una specie di nuova Bibbia per l'umanità uscita dal turbine rosso della guerra, siamo passati al Patto di Locarno che assicura alla Francia ed alla Germania la garanzia dell'Inghilterra e dell'Italia, quindi al Patto Kellogg, ovverosia Patto di Parigi, che dichiara la guerra fuori legge col consenso di tutto il mondo civile. Ed a questi solenni impegni un'altra rete vasta e complicata di Patti lega, a due e a tre, quasi tutti gli Stati d'Europa. Sminuire l'importanza e la validità di questi Trattati significa toglier valore anche alle firme future. In definitiva, o si riconosce validità agli impegni che già assicurano la pace, ed in tal caso la richiesta di nuovi atti internazionali prima del disarmo non è che un espediente dilatorio per sfuggire al disarmo stesso; oppure non si ha fiducia nei Patti, ed ugualmente la richiesta di nuovi protocolli mette allo scoperto la volontà di sottrarsi al disarmo.

Senonchè, come ha ricordato il Ministro Grandi, il disarmo è un obbligo precisato dal Covenant, per tutte le Nazioni. Secondo le clausole sottoscritte a Versailles, il disarmo della Germania non era e non doveva essere che una premessa per il disarmo universale. Dodici anni sono ormai trascorsi da quel solenne impegno. L'Italia intende tener fede alla propria firma.

L'invito di Grandi alla moratoria degli armamenti in attesa delle risoluzioni della Conferenza per il disarmo, è destinato a chiarire la volontà delle altre Potenze. Qui "si parrà" se il pacifismo e l'orrore dei



Membri del nuovo Ministero inglese presi d'assalto dagli operatori cinematografici a Downing Street.

cannoni sono semplici artifizi oratorii, o se effettivamente rispondono a programmi di Governo.

Ed in effetto, lo schieramento dei vari Governi e dell'opinione pubblica mondiale, pro e contro la proposta italiana, si va già nettamente delineando. Inghilterra, America e Germania, Stati scandinavi e Stati ex-neutrali in genere, sono tutti favorevoli alla tregua. Le opposizioni provengono dalla sola Francia e dai suoi satelliti.

Briand, che ha recato a Ginevra l'atteso responso parigino, ha ignorato completamente la proposta italiana. Ed anche quando ha rievocato le mistiche giornate di Locarno, si è riferito alla sola Inghilterra, ignorando l'Italia, che pure aveva dato disinteressatamente la propria garanzia per la sicurezza della Francia sul Reno.

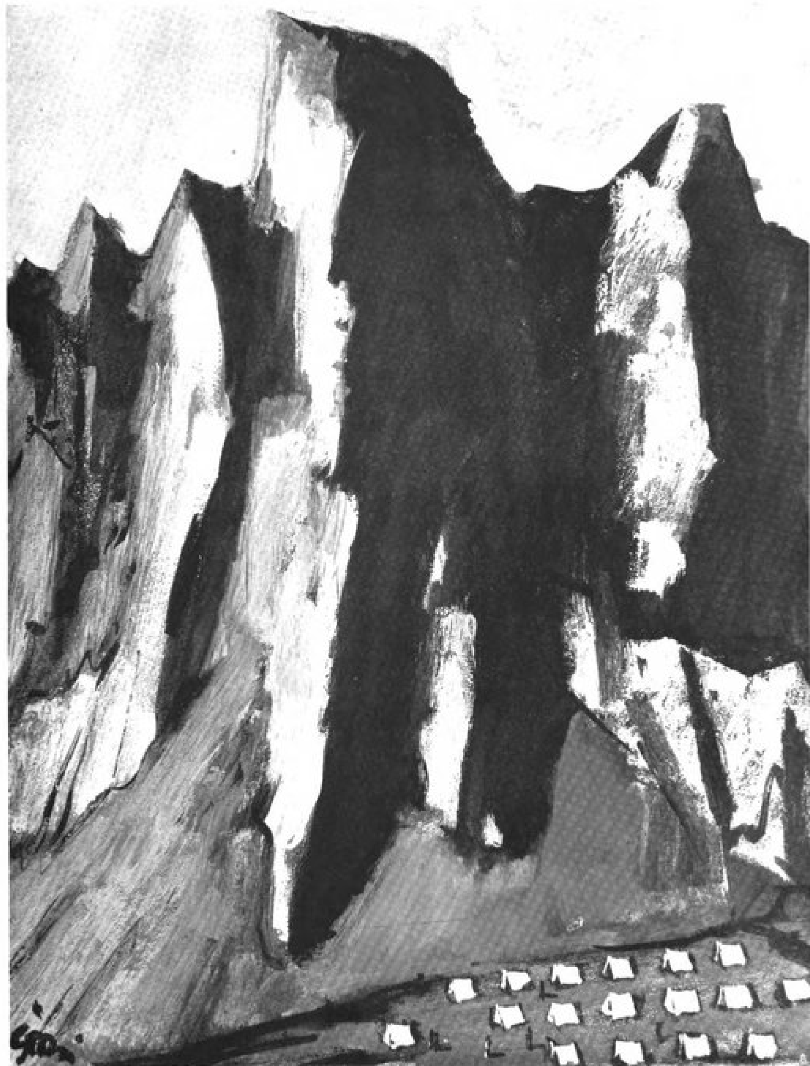
Questo silenzio di Briand è penoso. Tuttavia non vogliamo sminuire le benemerenze del vecchio statista francese, il quale è sincero convinto fautore della pace e rimarrà — sinchè conserverà il suo ufficio — una garanzia contro ogni avventura di guerra. Il Briand di Cocherel non è più il Briand di Thoiry. Egli ha scarsa voce in capitolo, oggi, asserragliato e combattuto com'è dalla implacabile canizza di stampa lanciatagli contro dai siderurgici, dai militaristi e dai finanzieri del suo paese. Egli parla a Ginevra, ma non può parlare al Consiglio dei Ministri a Parigi. Costretto alle meditazioni solitarie di Cocherel, tra la cura del giardino e la pesca delle trote, più che un dirigente egli è un prigioniero e un'ombra di se stesso. Un tempo a cuor sicuro e a piena gola egli poteva tuonare contro i cannoni. Ora, vigilato da Tardieu e da Maginot, che sono precisamente gli uomini dei cannoni, egli nelle dichiarazioni ginevrine deve limitarsi a un volo panoramico al di sopra della mischia, invocando la pace, ma lamentando che non possa deliberarsi ancora il disarmo.

Dal discorso Briand apprendiamo che la Francia non differirà di un sol giorno la data di apertura della Conferenza, del che, dopo i dubbi sollevati e gli artifizi frapposti da taluni scrittori francesi, prendiamo atto con vivo compiacimento. Ma apprendiamo anche che la Francia si opporrà al disarmo, rifugiandosi e trincerandosi ancora e sempre, dietro il pretesto di nuove garanzie. La Conferenza, ha detto Briand, non potrà decidere che "qualche cosa".

Probabilmente il vecchio statista francese si rende conto dei pericoli che si preparano per la Francia e per l'Europa. Ma il pescatore di Cocherel è per gran parte ormai fuori dalle possibilità della politica e dai destini della storia.

Tanto più ingigantita appare la figura morale e politica dell'Italia di Mussolini, che insufficientemente armata e non garantita da alleanze militari come la Francia, propone lealmente il disarmo, senza il giuoco delle garanzie.

GAETANO POLVERELLI

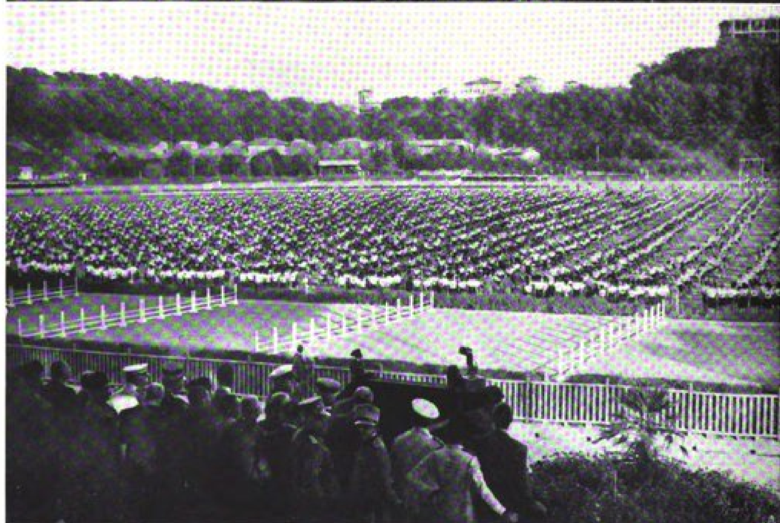


Gli uomini di domani sotto le vette

(Disegno di Mario Sironi)

IL FIORE DELL'ITALIA FASCISTA RIUNITO NEL CAMPO DUX A ROMA





Gli Avanguardisti offrono al Duce un magnifico spettacolo di giovinezza e di forza. Sopra: *L'attendamento.*

RON



LE LEGIONI DEGLI AVANGUARDISTI RIUNITE NEL CAMPO DUX A ROMA, SCHIERATE PER LA CELEBRAZIONE DELLA MESSA

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" [illegible]



Il campo "Dux" fotografato dall'aeroplano.



IL VASTISSIMO ATTENDAMENTO DEL CAMPO DUX CHE HA RACCOLTO NEL RECINTO DEL VECCHIO IPPODROMO DEI PARIOLI A ROMA CINQUANTAMILA GIOVANI CAMICIE NERE DI TUTTA ITALIA

La sfilata dei marinaretti e il saluto entusiastico degli Avanguardisti al Duce.













In alto, da sinistra: *Gli Avanguardisti all'estero, col labaro in testa, recano una corona alla tomba del Milite Ignoto. - Il canto degli inni patriottici in Piazza Siena. Il Duce assiste al saggio ginnico-corale.*

GLI AVANGUARDISTI ALL'ESTERO DEL CAMPO MUSSOLINI A ROMA

Sotto, da sinistra: *L'attendamento degli Avanguardisti nel Campo Mussolini. - L'abbraccio fra Avanguardisti all'estero e Avanguardisti del Campo Dux a Monte Sacro.*



IL DUCE ED I

MEDITAZIONI E RIEVO

Le cronache giornalistiche, e le vibranti e suggestive relazioni degli Avanguardisti alle famiglie, hanno segnalato al vigile amore degli italiani l'accurata visita del Duce ai cinquantamila giovanetti che l' Opera Balilla anche quest'anno ha adunato in Roma ad affermare la propria rigogliosa vitalità.

Il Capo, peraltro abituato alle adunate acclamanti di centinaia di migliaia di fedeli, si è soffermato con paterno orgoglio dinnanzi alla massa entusiasta. C'era, nel salire tripudiante delle acclamazioni più diverse che si fondevano in un inno solo d'amore, di fedeltà, di dedizione, una promessa sicura, una certezza che Egli, creatore e custode della Rivoluzione, ha raccolto con la commozione fiera del seminatore che accarezza con lo sguardo la messe sterminata, frutto della sua generosa fatica.

Egli era solo dinnanzi ai giovanissimi; scomparivano d'intorno a Lui per i nostri occhi le pur eminenti personalità che lo accompagnavano; il Duce aveva di fronte l'avvenire della Patria fascista, la sua opera in pieno sviluppo felice si proiettava già nel tempo ed Egli, che ha solo la possibilità di sceverare tra le menti ed i cuori, ha sentito che verso la figura del Capo della Rivoluzione s'inchinava misticamente l'Italia di domani.

Nel clamore festoso dei cinquantamila Avanguardisti era il ringraziamento del popolo che gli ha donato i suoi figli; omaggio più significativo e più alto non poteva rendergli la madre italiana all'infuori di quello che la presenza del fiore della nostra gioventù, materialmente convenuta e idealmente rappresentata dai segni delle innumeri legioni rimaste in provincia, stabiliva come verità incontrovertibile.

La Rivoluzione è un'idea che trova delle baionette in un primo tempo per affermarsi, ma che ha bisogno di chi si prepari a portarle ancora nei decenni che verranno, con più saldo braccio dei veterani, quando i primi cicli gloriosi saranno passati per la inesorabile legge del tempo. E mentre il Duce vedeva sfilargli dinnanzi la teoria marziale dei giovani soldati, la nostra mente andava a ritroso negli anni, nella commossa dolcezza dei ricordi che riaffioravano alla mente, venendo su dal cuore con un sentimento misto di orgoglio e di rimpianto...

C'era tanto fumo in quella vecchia via Paolo da Cannobio che molti (per descriverla a puntino) han visitato qualche anno più tardi dei primissimi avanguardisti. C'era, dicevamo, un fumo greve e malsano, che uscendo dalle povere case si impastava con la nebbia consueta. Questo alito tetro lasciava solo nell'estate il campo ad un odore di muffa non meno acre che saliva dai capaci sotterranei con zaffate umidicce.

Benito Mussolini arrivava sempre di passo elastico dopo aver attraversato tranquillo la città fremente di turbe ubriache. Il problema quotidiano di vita era quello della lotta; i migliori tra i fedeli, con la volontà irrigidita, si battevan con ogni mezzo a vincere le immani difficoltà che andavan dalla perfidia pussista alla miopia borghese. Ed ecco che dal fervoroso cantiere del "Popolo d' Italia" scese un comando del Duce affinchè si accogliessero in formazioni speciali i giovanetti, financo i bambini. Pochissimi capirono il suo ordine e ne intuirono il valore, grandioso come anticipazione. Ma molti giovanissimi accorsero. Molti, beninteso, relativamente al tempo, alle possibilità di propaganda, alla legittima preoccupazione delle famiglie.

Ecco, li rivedevamo ancora, mentre le falangi gridavano al Duce, dodici anni dopo, la riconoscenza di un popolo, quei primi. E ci pareva che, risorti, sfilaste con tutti i camerati esultanti, indimenticabili Aldo Sette ed Ugo Pepe. Eravate anche allora con noi, o Martiri nostri, a ridere con giovanile sicurezza contro il pericolo, ad attendere che sfociasse per il Corso Romana la quasi quotidiana canea degli avvinazzati, a spiare di sottecchi la sempre tranquilla fisonomia del Duce quando ci appariva rapido sopra la corte, sui ristretti ballatoi.

Avrà certo pensato a Voi il Duce, mentre il gagliardo ritmo di giovinezza saliva verso di lui dalle coorti affiancate. Gli anni passavano nella alternativa







Dall'alto: *Gli Avanguardisti preparano le tende sul Campo "Dux". - L'arrivo del materiale. - Le cucine.*

GIOVANISSIMI

CAZIONI FASCISTE

vibrante delle opere, nell'affermarsi dei principii e delle organizzazioni che Benito Mussolini aveva voluto.

E questa sua creatura, il movimento giovanile, si avviava lentamente, ma sicuramente, verso i trionfi odierni che Egli antivide.

Quanti anni, quante tappe bruciate!

Vedendo sfilare i labari delle legioni ed i gagliardetti pensavamo a quella prima fiamma che inaugurammo in suo nome nel '21 nel foyer del Lirico. Egli ci diede il permesso, quando glielo chiedemmo tra le due palizzate mal ricoperte da una dubbia tappezzeria che dividevan gli uffici della Segreteria del Partito in Via Paolo da Cannobbio 20, con un luminoso sorriso paterno e con una carezza fuggevole.

Ed oggi i segni, moltiplicatisi a decine di migliaia, si inchinavano dinnanzi al Capo che, solo, aveva voluto l'Avanguardismo. Solo lo aveva voluto e solo ne aiutò lo sviluppo. Ogni qual volta giunse a Lui, nelle modeste contingenze, o nelle solenni adunate di gerarchi un problema di organizzazione giovanile, Egli lo studiò con cura ed indicò la giusta via.

Piccoli ricordi, ma grandi significati.

Subito dopo la Rivoluzione il Duce venne a Milano a sentire l'omaggio della città condottiera che il suo genio aveva conquistato e trasformato. Nella febbre della preparazione di una grande sfilata non fu concesso agli Avanguardisti di passare dinanzi al Capo. Per ore ed ore Egli assistette, fermo in arcioni, come ora, al succedersi di squadre e di organizzazioni. Ad un tratto chiese agli stupiti gerarchi vicini perchè non fossero passati gli Avanguardisti. Ed in fretta e furia, beati e timorosi, anche i giovanetti passarono con riconoscenza dinanzi al Duce che si era ricordato di loro, anche nell'ora del trionfo.

Ricordi lontani e disordinati salivan su dal cuore... Nel '23 una adunata memorabile di dirigenti si riunì per legiferare sulle sorti del Fascismo che aveva appena compiuto il grande balzo. Gravissimi problemi furono posti all'ordine del giorno fissato dal Duce, e primo tra questi fu quello della definitiva sistemazione degli Avanguardisti e dei Balilla; e davanti all'uditorio impreparato a questo problema, Benito Mussolini tracciò con precisione, personalmente riassumendo una vivace discussione, la linea da seguirsi, linea che trovò poi modo di svolgersi trionfalmente per sapienza di capi e fede di gregari.

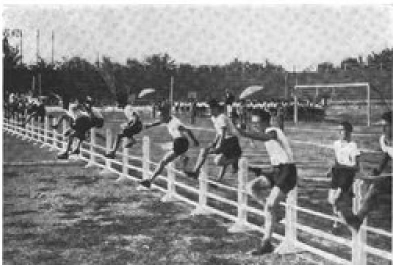
Ricordi appassionati! Poco dopo la Rivoluzione il Capo ci ricevette, umili esponenti di una organizzazione giovanile provinciale, in Prefettura a Milano. Ascoltò la nostra relazione, accolse, correggendolo col suo consiglio, alcune nostre idee sull' azione da svolgersi e si fermò in particolar modo sulla necessità di coordinare con precisione i passaggi dalle Avanguardie al Partito. Sviluppò brevemente la tesi e concluse ordinando ad un gerarca presente la istituzione della Leva Fascista che da allora si compie ogni anno nella data che Egli fissò. Anche questo problema fondamentale, sulla continuità della azione fascista sulle masse, fu da Lui soltanto ideato ed ordinato nella applicazione.

L'Opera Balilla è una creatura del Duce e se ha trovato la sua ragion d'essere nella sua volontà antesignana; troverà i suoi sviluppi nelle mete che Egli le assegnerà. Questo padre severo ed amoroso del popolo italiano non nasconde mai la commozione quando si innalza il limpido alalà dei giovanissimi. Egli li ha amati e li ama sì da lasciare le gravi cure del governo per recarsi tra loro; non v'è pur fugace visita che egli compia in una città od in un paesello senza che gli accorrano intorno a frotte i bimbi e gli adolescenti dallo sguardo e dalla volontà precisa. Come tutte le creature pure e primitive essi lo seguono ciecamente, perchè sentono in lui la verità e l'amore.

Questa comunione, iniziatasi dodici anni fa in una viuzza buia della vecchia Milano, ha avuto la sua apoteosi, sotto il sole di Roma, nell'anno IX.

Questo pensavamo mentre si spegneva, verso Benito Mussolini già lontano, l'ultimo canto degli Avanguardisti del Campo "Dux".

LUIGI GRASSINI







Dall'alto: *Saggi di esercitazioni ginnastiche degli Avanguardisti. - Gare di salto. - Le docce.*

PERENNE

NELL'ANNIVERSARIO DELLA







Il tempo che trascorre veloce e carico di avvenimenti e le crescenti esigenze della irrefrenabile vita moderna, non hanno indebolito il rimpianto unanime per la perdita di una sicurezza del nostro domani: Sandro Italico Mussolini.

Il rimpianto è vivo come se la sventura fosse ancora di ieri, e il dolore e lo strazio perdurano acerbi.

Il sentimento degli italiani si è ancora una volta manifestato nella fulgida bellezza del suffragio, nel ripetersi delle preghiere e dei voti, nella dimostrazione calda ed appassionata del legame che stringe il loro al cuore della famiglia Mussolini.

L'alba del 20 agosto salutò, nel bagliore della sua fresca luminosità, i pellegrinaggi salenti dai paeselli e dai borghi sparsi nella campagna romagnola e quelli di lontane regioni giunti là in alto ad onorare la memoria del Giovane schiantato come una quercia in rigoglio.

Umili figli della terra, modesti artigiani, donne e popolani, fascisti, giovani fascisti, avanguardisti, balilla, piccole e giovani italiane, militi, tutta una dolente schiera di popolo si è raccolta dinanzi al piccolo cimitero di Paderno per offrire il conforto dell'amore e della fedeltà alla desolazione dei Parenti. Con le schiere in gramaglie, salirono le Autorità e le Gerarchie più cospicue, rappresentanti l'aristocrazia dell'attività nazionale in ogni campo.

Fot. E. Zoli - Forlì.

La cerimonia commemorativa di Sandro Italico a Paderno. - Arnaldo Mussolini in testa al mesto corteo si reca al cimitero ove riposa il Figlio.

RIMPIANTO

MORTE DI SANDRO ITALICO

Esse confermavano con la manifestazione di una solidarietà commossa, l'immutabile attaccamento degli italiani alla famiglia del Duce tanto duramente colpita negli affetti e nel sangue. Incombeva su tutti una infinita tristezza e il cuore delle madri pulsava con quello della Madre colpita.

Nel cuore e nel pensiero di tutti era l'immagine del Duce, presente quantunque lontano, e si ripetevano con l'anima in singhiozzi le parole di Lui all'angosciato fratello, ad Arnaldo:

Domani sarà un giorno di grande tristezza anche per me e più acuto e doloroso mi tornerà il ricordo del tuo e nostro Sandrino. Anch'io in ispirito sarò presente al piccolo cimitero di Paderno, dove egli riposa per sempre non ignaro di noi.

E ognuno sentiva che il Duce era veramente vicino a rincuorare e ad assicurare, con la lapidaria concisione della parola, la certezza che Sandro viveva sempre e non era ignaro del dolore e dell'amore dei Suoi.

Sublime dolore ed infinito amore se hanno potuto strappare un cantico di imperitura poesia allo strazio del Padre.

Arnaldo Mussolini ha innalzato con le sue pagine — che hanno fatto piangere tutte le madri e strappato singulti di tenera commozione ad ogni lettore — un monumento imperituro alla memoria del suo Figliolo. "Per infinite vie tu sei presente, Sandro, nella mia vita: fai sentire il tuo spirito buono nelle ore più fosche, trovi modo di parlarmi ancora, inatteso, perchè lo stesso mio dolore mi sia di conforto".

Sandro vive nell'amore degli uomini. Il suo nome, legato ad opere di bontà, ad istituzioni di bene suscitatrici d'energie, vive per l'esempio dei giovani. Essi trarranno dalla breve vita dell'eletto Sandro alti e spirituali insegnamenti. La sua serenità eroica di fronte al male, il suo spirito di consapevole sacrificio, l'idealismo di tutta la sua vita, la dolcezza della sua indole, la tenacia del suo volere, l'amore allo studio, la passione per l'Arte e per lo Sport, e la sua dedizione alla Patria, che desiderava ardentemente servire, lo elevano ad esempio e a simbolo per i giovani di domani.

M. M.



Il monumento eretto a Sandro Italico Mussolini a Paderno.

GLI UOMINI



Edmondo Rossoni.

Il Fascismo "creazione dello spirito" — come il Duce si compiace ripetere — in breve volgere d'anni da movimento è divenuto modo di vita e civiltà.

L'*Idea* scaturita dal genio di Benito Mussolini è oggi *Regime:* Stato corporativo che, nell'ordine e nella disciplina, nell'armonia e nella concordia delle classi suscita, rappresenta e difende tutte le attività produttive della Nazione nel medesimo tempo che ne dirige l'economia e la politica.

Dinanzi a questa poderosa costruzione il nostro spirito, con memore riconoscenza, si rivolge ai pionieri che vissero accanto al Duce le ore aspre della vigilia, e sui quali discese suscitatrice la fiamma della sua grande anima.

Edmondo Rossoni fu tra quei fortunati! Egli, non nuovo alle irruenti competizioni di parte, votò tutto se stesso, intelligenza ed energia, al servizio della rivoluzione fascista e del suo Duce. Egli aveva compreso che la dottrina di Benito Mussolini, la quale non era una improvvisazione elastica adattabile, di volta in volta, alle circostanze dell'ora, ma sistema di esistenza posto al vertice di una civiltà perfezionata, poteva risolvere il problema del lavoro, eterna necessità dell'uomo.

Solamente all'adeguata soluzione di questo problema possono germinare e durare la pace e l'amore fra gli uomini. Abbandonate, quindi, per questa nuova luce d'intelletto le vecchie ideologie che pure gli avevano dato brividi di speranze e slanci di altruismo, il generoso organizzatore operaio, si fece assertore del verbo mussoliniano fra i lavoratori e propagò con tenace costanza la verità fascista. I nemici del Fascismo si scagliarono, allora, con volgare veemenza contro il tribuno che portava quella nuova parola di amore e di speranza e lo coprirono di contumelie.

Edmondo Rossoni continuò per la sua via con attività instancabile, animato da una fede che gli faceva sembrare lievi anche i più insidiosi ostacoli, e riuscì a contrapporre alle vecchie e fragorose organizzazioni operaie — feudi redditizi e laute sinecure degli organizzatori rossi — la prima salda, imbattibile compagine dei Sindacati fascisti. La massa si avvicinava così alla comprensione della dottrina mussoliniana e appoggiava il Fascio di Combattimento. La prima scintilla di quell'avvenire che si sarebbe conchiuso nello Stato corporativo lanciava nel promettente crepuscolo il suo vivido bagliore.

Edmondo Rossoni ha l'orgoglio di provenire dal popolo, e vivendo al contatto con il popolo, ne conobbe le sofferenze, le possibilità e le aspirazioni. La causa delle classi lavoratrici ebbe, quindi, in lui un naturale difensore. Fu perseguitato, soffrì, esulò. Fu in Svizzera, in Francia, nel Brasile, in Argentina, negli Stati Uniti, donando l'ardente giovinezza al suo sogno di bontà.

Seguendo questo suo accarezzato scopo tentò di fondare nell'America del Nord una Federazione operaia italiana e fondò un periodico il cui titolo "Italia nostra" ne significava il programma. Il tentativo fallì per le ostilità del sovversivismo di ogni colore.

Intanto, per il mondo attonito rintronò il fragore delle armi. L'Europa era tutta un incendio. Rossoni accorse in Patria a compiere il proprio dovere di cittadino e di soldato e, finita la guerra, ritornò all'organizzazione fondando l'Unione Italiana del lavoro, con intendimenti nazionali. Bandito dal Duce il verbo rinnovatore, Rossoni abbandonò l'Unione del lavoro per organizzare il Sindacalismo fascista.

Quale siano stati l'azione organizzativa e dirigente di Rossoni e l'esito che ne seguì, sono troppo noti perchè io non creda superfluo il farne cenno. Dirò solo che si concluse con la Confederazione delle Corporazioni fasciste di cui fu l'animatore e il segretario generale e che consolidò — così fortemente — da costituire attualmente le granitiche fondamenta di tutta l'azione sindacale dello Stato Corporativo.

Fondò, allora, e diresse il "Lavoro d'Italia" settimanale assai letto che divenne in seguito quotidiano e si trasformò poi nell'attuale "Lavoro Fascista". Fondò, pure in quel torno di tempo, "La Stirpe" caratteristica rivista di problemi sociali, culturali, artistici, che gode fama lusinghiera ed è molto apprezzata. Nominato Ministro di Stato, Vice Presidente del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, Caporale d'onore della Milizia, egli si mantenne cordiale ed affabile amico, camerata gentile pronto in ogni occasione a confortare con la bontà del cuore. Fu sempre profondamente e consapevolmente disciplinato e di questa sua virtù diede prove ammirevoli. Basti ricordare che, quando capo di tutto il movimento corporativo e sindacale, dovette lasciare l'alta carica, egli ridiscese nei ranghi senza sbattere gli usci dietro a sè, ma, come sempre, sereno e silenzioso, fedele e devoto alla sua fede ed al suo Duce.

Magnifico esempio di disciplina e di costanza che vorremmo ognora nel cuore dei fascisti. Ad ogni cambio della guardia, che suscita quasi inevitabilmente astiose diatribe personali, l'esempio fiero e luminoso di Edmondo Rossoni dovrebbe ammonire ed insegnare.

Il Duce, che conosce i suoi uomini e sa premiarne le solide virtù, volle che l'Organo supremo del Regime non mancasse della esperienza e dell'opera di tale fascista e, con decreto 23 settembre dell'anno VIII, nominò Rossoni membro del Gran Consiglio.

DELLA RINASCITA



Bruno Biagi.

Palazzo d'Accursio è nome impresso, indelebile, nel ricordo dei fascisti e di tutti gli italiani. Vi si svolse, in una delle più grige giornate del 1920, un episodio di sanguinosa violenza che dimostrò alla Nazione chi fossero coloro che osavano arrogarsi il vanto di rappresentare l'anima e la volontà del nostro Popolo eroico, cavalleresco e buono.

In quel giorno cadeva sotto le raffiche delle rivoltelle bolsceviche Giulio Giordani, combattente reduce dalle trincee con l'aureola del valoroso. Nell'aula sacra alle deliberazioni della pubblica cosa, si sfogava la brutalità rossa contro gli eletti della minoranza nazionale e, accanto all'Eroe bersagliere, erano presi a bersaglio i suoi compagni, come Lui colpevoli di volere la salvezza del Paese. Tra i feriti fu raccolto anche Bruno Biagi, giovane avvocato mandato al Consiglio Comunale a rappresentarvi più ancora che gli interessi, le aspirazioni della parte sana ed incorrotta di Bologna.

Bruno Biagi, bolognese, non poteva non preoccuparsi del buon nome patriottico della sua città. Col fervore della giovinezza si era dato alla bella battaglia cui aveva preparato il cuore e la mente. Laureato giovanissimo in giurisprudenza, s'era dedicato ai problemi giuridici e sociali che particolarmente l'attraevano e l'appassionavano. L'inizio della sua carriera forense fu dei più lusinghieri e sarebbe stato secondato da sicuro successo se non avesse dovuto troncare ogni seducente miraggio per ascoltare la voce del dovere che lo chiamava a prestare il proprio braccio in difesa della Patria.

Fu in guerra dal giorno della dichiarazione a quello in cui si conclusero le operazioni belliche. Ufficiale valoroso, combattè su tutti i fronti con la intrepida Fanteria, dal Carso al Trentino, dal Piave al Grappa.

Animato da un sincero spirito di sacrificio e sempre primo ove fosse un rischio da affrontare o un pericolo da correre, esempio costante ai suoi soldati di volontà e di sangue freddo. Per i suoi uomini era il superiore paterno cui si poteva aprire il cuore e svelare le ansie e le aspirazioni. Egli trovava una parola buona per tutti e sapeva infondere coraggio e lena; per questo i suoi soldati lo prediligevano. Partecipò con il suo reparto ad importanti azioni, modesto e pago della coscienza di aver compiuto il suo dovere. I superiori vollero riconoscerne i meriti di soldato, combattente e comandante decretandogli quattro ricompense al valore, delle quali vogliono essere particolarmente menzionate una medaglia d'argento ed una di bronzo al valor militare.

Con tale brillante servizio in guerra, tornato alla sua casa, alla sua professione d'avvocato, non rimase a meditare sui ricordi, ma si unì a coloro che presaghi di un prossimo futuro procelloso e minaccioso per la Patria, stabilirono di unire i combattenti perchè, ove occorresse, la difendessero ancora. Nel 1919 era a capo delle maggiori organizzazioni combattentistiche della provincia bolognese, instancabile nella fervorosa istituzione di opere assistenziali e protettive che dovevano cattivargli l'animo e la gratitudine della massa combattente ritornata senza lauri da una Vittoria quasi invano conquistata.

Bruno Biagi iniziò, allora, la sua opera cooperativistica che tanto coadiuvò alla resistenza contro la infiltrazione negatrice e disgregatrice del comunismo. La pratica quotidianamente fatta in questo campo lo rese uno degli esperti della materia e per questo venne eletto fiduciario dell'Ente Nazionale della Cooperazione per Bologna e per l'Emilia. Egli seppe esplicare il delicato mandato con tanta perizia che nel 1926 veniva assunto a Presidente della Federazione Nazionale delle Cooperative di Consumo, ente che è sicuramente tra i primi sorti secondo la legge dello stesso anno, e della quale l'on. Biagi è acuto e sicuro conoscitore. Nè la via gli fu sempre facile, chè dovette sostenere vivaci campagne per la divulgazione ed il successo del principio unitario del movimento cooperativo, che s'impose e vinse ed oggi è pienamente ovunque attuato.

La sua attività, la sua dottrina, la vasta esperienza e la fede fascista lo fecero scegliere per molti importanti incarichi. Ed egli che aveva saputo dare alla organizzazione cooperativa un impulso nuovo e fecondo, seppe anche alla Banca del Lavoro, alle Associazioni sociali, all'Assistenza sociale, portare il contributo non indifferente della propria intelligenza e delle multiformi attività.

Ma le diverse ed importanti cariche cui l'on. Biagi prodiga il maggior suo tempo non lo distolgono interamente da quelli che sono i suoi studi prediletti. Egli torna sovente alle scienze giuridiche, economiche e sociali delle quali è appassionato cultore e di queste discipline si occupa con articoli e studi sulle riviste e sui giornali; studi ed articoli che confermano il concetto che di lui si è formato come studioso dell'economia nazionale.

Dal marzo di quest'anno ha lasciata la Presidenza dell'Ente Nazionale della Cooperazione. Il Duce lo volle Commissario alla Confederazione Sindacati della Industria, campo di vasti orizzonti e di delicata sensibilità, sicuro, per il passato combattivo e per l'energica e costante azione già svolta dal Biagi, che la sua nuova fatica ai fini della Rivoluzione fascista, darà risultati fecondi.

M. MORGAGNI





La visita di S. E. De Bono all'Esposizione Coloniale di Parigi. Il Ministro, accompagnato dal Maresciallo Lyautey, passa in rivista gli "Spahis" marocchini. Sopra: *All'uscita del Padiglione Italiano.*



Il volo africano di S. E. Balbo. Un atterraggio sul Sezir di Calamscio.

LA VIA CERULEA ATTRAVERSO IL SAHARA

"Come campano nei ritrovi solitari di Tripoli e di Bengasi le nostre squadriglie? Oziano ancora? Risognano gli inseguimenti e i combattimenti nel cielo del Piave e del Grappa? Perchè gli aquilotti restano prigionieri nelle gabbie roventi? Perchè guatano verso il sud e non spiccano il volo? Mandate un'aquila romana a liberarli. Consegnate a ciascuno il segno di Roma, il nome d'Italia. Fate che vadano a cercare nuovi cittadini d'Italia nei villaggi e sugli attendamenti più remoti. Fate che annientino il deserto di sabbia, fate che annientino il deserto di sale. Fate che fra Tripoli e Murzucco, fra Tripoli e Tummo la via gialla si muti in via cerùlea e che l'oasi di Cufra veda giungere nel vento le ali tricolori come le bandiere tese della nuova Patria".

Forse il Generale Balbo non ricordava affatto queste parole di vaticinio quando intraprese il volo rapidissimo ben oltre Murzucco, quasi fino a Tummo, ben oltre Cufra, fino al Tibesti, fino a quel displuvio di montagne che sembra più logico e più naturale confine che non una linea retta tracciata per obliquo attraverso meridiani e paralleli.

Ma lasciamo andare, acciocchè le suscettibilità di qualche giornale straniero non si destino e non si accusi di cupidigia italiana sulle acque del lago Ciad quella che è stata non altro che un'ardita trasvolata ispettiva dei nostri reparti aviatori libici, ed esperimentativa per i problemi tecnici e pratici connessi al volo su quelle torride regioni.

Il vaticinio di Gabriele d'Annunzio nel 1919 quando fu scritto appariva certo allo stesso Poeta una vana fantasia. Oggi è divenuta realtà superata e l'Aquila romana del Ministro aviatore è andata non già a liberare piloti forzatamente oziosi bensì a precedere sulla più lontana mèta piloti che già avevano disegnato e percorso la via cerùlea fra le più remote oasi.

Coloro che lessero le imprese dei nostri aviatori libici contro il nemico onnipresente ed evanescente, contro il ghibli che acceca gli occhi e raspa i motori, contro il sole che essica e schianta le tele, contro i gorghi, i risucchi, i baratri d'aria che fanno danzare ai velivoli rullio e beccheggio, contro gli sprofondamenti faticosi, pericolosi di schianti e di cadute, contro l'orientamento malagevole e talvolta aleatorio, hanno forse stupito ed ammirato. Ma per pochi minuti, poi hanno ripiegato il giornale od il libro e non vi hanno pensato più, con la somma ingiustizia di chi sta bene verso chi fatica.

Ora il Ministro Balbo (che già nel 1927 percorse in rapidissimo volo le due Colonie mediterranee spingendosi il più lontano possibile) ha voluto ripetere il volo, portarlo più lontano, condividere i rischi e le fatiche dei suoi aviatori coloniali, conoscerne direttamente i bisogni morali e materiali, incoraggiarli nell'ulteriore compimento del difficile dovere, riconoscere che tale dovere richiede coraggio solido, perizia eccellente, attività inesausta e spirito di sacrificio.

Partito insieme al Generale Pellegrini con quattro persone a seguito, in idrovolante da Roma per Taranto, il Ministro ha poi fatto la rotta Lero, Rodi, Tobruk che ormai ha famigliare. Erano là ad attenderlo i due comandanti dell'aviazione della Tripolitania e della Cirenaica, i colonnelli Ranza e Lordi, che poi proseguirono il viaggio con Lui.

Lasciando a Tobruk gli scafi, che gli furono poi condotti a Tripoli, S. E. Balbo ripartì subito nel pomeriggio sopra un aeroplano a ruote e su altri quattro aeroplani presero posto le persone al seguito. L'oasi di Gialo, 450 chilometri più a sud, fu la prima tappa.

A chi voli verso il sud la prima volta, giungere a Gialo sembra già d'aver superato un immenso deserto. Ma pei soldati e per gli aviatori dell'Italia Fascista, la lontana oasi di Gialo ha ormai più vecchie scatole di sardine che un prato suburbano dopo un giorno di festa. Assuefazioni all'eroico!

Eppure la fascia costiera cespugliosa dove vagano

torme di gazzelle termina presto, e poi per trecento chilometri viene il *serir,* sabbie e vallate monotone, senza fine, con tre pozzi a lunghissimi intervalli, Fialia, Nachim, Bu Ascar, e non una foglia vegetale, non un animale, ma solo qualche carcassa di camello che biancheggia spoglia di carni.

No, non è quello pei vecchi coloniali, il vero deserto. Viene dopo, sulla grande carovaniera di Wadai, sulla carovaniera di Cufra; altri 350 lunghissimi chilometri, che a terra sono di marcia senza fine, e in volo sono di accecante barbaglio, di desolata solitudine, di perplesso orientamento, e sopratutto di scuotimento violentissimo, implacabile, che talvolta fa desiderare di precipitare e di finirla per sempre.

Sotto, di tanto in tanto, piramidi tronche di forma regolarissima, le *garet,* residuo roccioso dell'antico tavoliere che il sole, il vento, le piogge hanno scavato, logorato, abbassato di livello.

Su quell'immensa distesa, quelle *garet* sembrano costruzioni umane, ciclopiche, e danno quasi un conforto all'occhio stanco dalla monotonia del paesaggio.

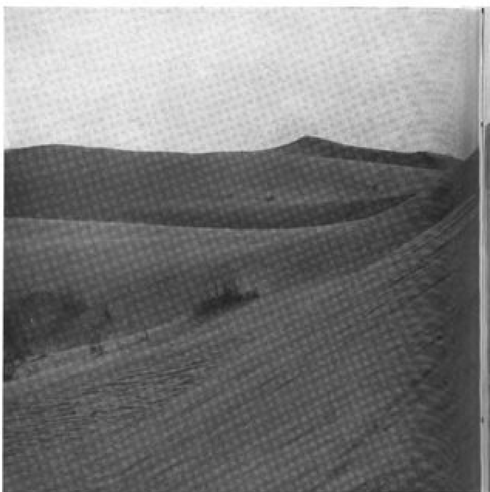
Ecco alfine Cufra, immenso gruppo di oasi; due delle quali, Taiserbo e Kebabo, sono lunghe quasi duecento chilometri ciascuna e larghe sessanta; una terza, Sirken, ha ottanta chilometri di lunghezza e trenta di larghezza, e le altre minori sono sparse entro alcune propaggini collinose di rocce nere, fra un furioso galoppo infinito di dune sabbiose.

Neppure in quella sosta i doveri della carica consentirono al Ministro una sufficiente visita all'antica roccaforte dei senussi, ora saldo possesso italiano; e gli scopi strettamente militari del viaggio non permisero neppure un bastevole riposo dopo così lunga fatica. Sembrò quasi impossibile che un uomo resistesse a tanto vertiginoso e logorante lavoro.

Alle prime luci del 23 giugno cominciò la parte più ardua del grande volo; sopra un terreno che mai era stato sfiorato dall'ombra di un'ala umana, con la guida di carte geografiche assolutamente sommarie ed approssimative, disegnate sulle relazioni dei pochi esploratori europei che nel passato percorsero quelle regioni e sulle indicazioni vaghe degli indigeni.

Man mano che la pattuglia avanzava, prima verso ovest per 130 chilometri, poi verso sud ovest, il calor del sole riverberandosi sulle rocce e sulle sabbie moveva l'aria in vortici sempre più violenti. Le dune mobili, col loro caratteristico aspetto variegato, occuparono a poco a poco tutto l'orizzonte.

Il nulla, più desolato dell'immensità del mare, perchè è pieno di segni e di forme che però si ripetono e si somigliano, ai quali non si può dare un nome, delle quali non si può precisare il luogo, se non riferendosi all'apprezzamento della bussola e dell'orologio.



La "rambla" micidiale

Per altri 150 chilometri verso sud ovest S.E. Balbo guidò la pattuglia audace sopra quell'inferno d'arsura, a quota di duemila metri, oltre il tropico del Cancro, fino a che si poterono vedere le cime nere dei monti Tibesti. Poi si abbassò alla ricerca d'un terreno che permettesse l'atterrata. Lo trovarono in una valletta, discesero con perizia somma come se atterrassero sopra un campo di aviazione apprestato nella mite Italia, sistemarono l'accampamento di quella base per prendere poi il balzo verso l'estrema mèta.

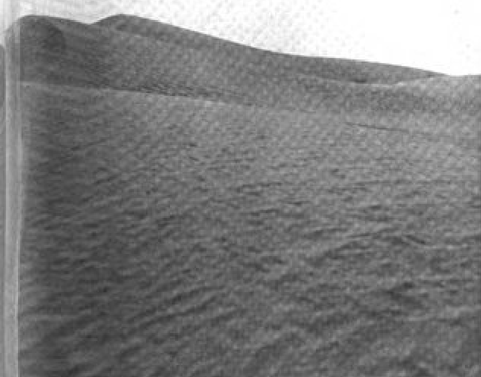
Solo S. E. Balbo coi colonnelli Ranza e Lordi su due velivoli Ro I, partirono verso il Tibesti. Coloro che rimasero ad attenderli sino a sera vissero ore di ansia tremenda, con la sofferenza della vampa solare che dava sessantuno gradi all'ombra.

Nulla il generale Balbo nè i due valorosi accompagnatori hanno riferito di quel volo temerario. La notte passò all'addiaccio, con la guardia a turno fra i viaggiatori aerei, le armi a portata di mano, nel deserto che non lo è mai tanto da non far temere che qualche predone Tebbù faccia una razzia improvvisa.

La rotta dal campo base fino alla successiva tappa di Uau nel Kebir è, se possibile, più aspra, più incerta, più deserta di quelle precedenti. Se da Tobruk a Gialo si seguono e si attraversano più carovaniere, se da Gialo a Cufra si incontrano almeno due carovaniere molto antiche, in questa nuova tappa di 430 chilometri non v'è traccia umana fin quasi alla mèta. Vi sono invece qua e là traccie di



S. E. Balbo a Tripoli con S. E. Badoglio, S. E. Siciliani, e il col. Ranza.



a sud di Cufra.

remota attività vulcanica, e solo dopo Uau el Namus il terreno si fa meno avverso, scompaiono le dune di sabbia, ricomincia la piana sassosa, e giunge l'oasi di Uau el Kebir coi suoi palmeti e le sue poche acque verdi.

La sosta in questo luogo fu appena quella necessaria ad un rapido rifornimento. Poi la pattuglia riprese il volo verso il grande altipiano del Fezzan.

A chi giunga dal sud il Fezzan appare non privo di qualche attrattiva. Esistono alquante acque perenni, qualche plaga fertile e coltivata, frequenti villaggetti benchè miserrimi e sudici: fino al grosso villaggio di Murzucco centro di traffici, capitale di quella regione che non ha meno di seicento chilometri di lunghezza e quattrocento di larghezza, ed una folla di oasi verdeggianti sebbene devastate dalla malaria.

La sosta a Murzucco fu, come le precedenti, brevissima, tutta occupata dalle accoglienze ufficialmente solenni, sì, ma anche fervidamente cordiali e ammirative.

Il giorno seguente, 25, alle luci di aurora, S. E. Balbo e la pattuglia seguace sorvolano la conca verdeggiante che poi salendo i gradini del Gebel s'inaridisce, diviene Hammada, deserto petroso. I monti Akakus aspri e vertiginosi fanno da sfondo al panorama, nascondono Ghat, la leggendaria città del Sud.

Anche questa remotissima mèta è raggiunta. I famosi Tuareg, i predoni del deserto, gli assalitori di carovane, oggi divenuti pastori e perfino agricoltori, col volto fasciato e la persona involta in amplissimi veli, guidati dai capi, fanno omaggio al Ministro aviatore.

Oramai sembra che la piccola schiera di viaggiatori aerei abbia fatto l'abitudine alla immane fatica di questo viaggio vertiginoso, che il loro organismo anzichè esserne logorato ne sia stato temprato. Manco a dirlo, partenza l'indomani assai prima che il sole spuntasse. Rotta di ritorno per Sebba. Altro ghibli, altra danza faticosa nel cielo sulla immensa *rambla* ondulata.

Sebba accogliente col sorriso delle sue acque e delle sue palme, con l'imponenza del suo presidio militare d'ascari, con l'entusiastica ammirazione del comandante e degli ufficiali del luogo, e dei molti accorsi dai presidi meno lontani, ristora e rallegra i transvolatori per un pomeriggio ed una sera.

Ma la mattina dopo, via velocemente per l'ultima tappa africana. Man mano il deserto si fa meno tremendo, poi si attenua, poi si rasserena di oasi più frequenti, poi si allieta di coltivazioni e di abitazioni.

A Tripoli il volo si conchiude. Il Maresciallo Badoglio, con il generale Siciliani e vasto stuolo di autorità accoglie il Ministro dell'Aria e gli esprime la propria ammirazione per il grande volo, i propri ringraziamenti per avere dedicato tempo allo studio dell'ulteriore sviluppo del problema aviatorio sahariano. Certo che il volo del generale Balbo sarà largamente fruttuoso per l'avvenire dell'impiego dell'aviazione nelle nostre colonie, ove potrà sostituire molta parte dei presidi militari terrestri ora che il territorio occupato è divenuto così vasto, e potrà costituire più ampio mezzo di comunicazione e di rifornimento.

Nello stesso giorno, incredibile a dirsi, Italo Balbo vuole essere a Roma. Lasciano gli aeroplani e salgono sugli idrovolanti.

Ma è destino che volo così fortunato termini in modo fortunoso. Superata la Sicilia, ad un tratto un'avaria ad un organo secondario del motore costringe il Ministro a scendere in mare. Il mare è grosso, ma l'ammarraggio riesce perfetto. I compagni di pattuglia virano attorno al velivolo disceso, gli trasmettono domande e ne ricevono risposte ed ordini.

Balbo non vuole ch'essi ammarino perchè il mare è pericoloso, sicchè li manda a chiedere soccorsi a Nisida, radiotelegrafando frattanto per farli preparare.

Il Ministro resta in mare tre ore e mezzo, poi viene raccolto su di un battello da carico, trasborda su di un battello postale, giunge a Napoli di notte. Al mattino seguente riparte in volo per Roma, dove il Duce a Palazzo Venezia lo attende.

Ci si domanda quale altro capo di eroi può dare in simile misura l'esempio d'un eroismo quotidiano, così perseverante, così semplice, così fruttuoso di propulsione al lavoro, all'ardimento, al senso del dovere dei propri seguaci.

Volucris



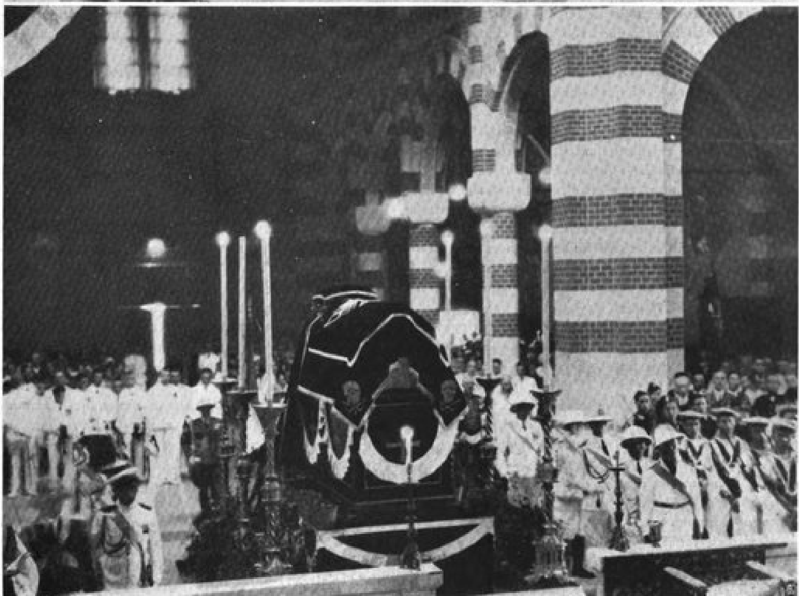
L'arrivo del Ministro dell'Aria a Tripoli.





La prima sagra dell'uva a Tripoli. Il corteo attraverso la città e, sopra, il Governatore S. E. Badoglio che assiste con le autorità alla gioconda sfilata.





La solenne commemorazione del Duca d'Aosta all'Asmara. La funzione funebre nella Cattedrale Cattolica.
Sopra: *L'arrivo di S. E. il Governatore.*

L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE
DI RAUL RADICE

Il Premio Viareggio, per un libro dal titolo curiosamente ambiguo, forse ingenuo, forse spavaldo, forse soltanto ironico, ma in ogni modo niente affatto nuovo, ha segnalato il nome di uno scrittore nuovissimo: Raul Radice.

Il libro ruba il titolo al capolavoro di Flaubert *L'educazione sentimentale*.

Ma Raul Radice si confessa, si discolpa e dice: — Non è possibile dimostrare che un titolo simile non sarebbe nato dal mio estro anche se l'estro di Flaubert non l'avesse creato prima di me. D'altra parte, se questo pericoloso criterio di rigido rispetto per quel che di nuovo han fatto gli altri avesse persuaso sempre tutti gli uomini, dopo Cristoforo Colombo in America non ci sarebbe andato più alcuno, e oggi l'Europa sarebbe piena soltanto di fabbriche di specchietti e di pallottoline colorate per pagare i propri debiti alle pelli rosse!

Parla lo scrittore, s'intende. L'avvocato — poi che Raul Radice fa anche l'avvocato e senza dar troppa confidenza agli amici e ai paradossi — l'avvocato non si sbottona per non dover imbrogliare anche la matassa tirando fuori la filastrocca della proprietà intellettuale, dei titoli generici e dei titoli specifici che, come ben sapete, consacra sempre l'aureo principio del "chi primo arriva meglio alloggia".

Il nuovo libro è di quelli che si leggon d'un fiato e rinfrescano il cuore e la mente. Son novelle legate dal piacere della confessione. Ogni novella tesse e analizza, ricama e riflette una breve storia d'amore. Tutto il libro, poi che l'autore comincia confessando un peccato d'infanzia per risalire diligentemente fino all'età dei foruncoli, a quella dei baffi che spuntano e dei debiti, si definisce "racconto".

"In questo libro, scrive infine Radice, mi attribuisco peccati traveduti e non commessi, mentre altri commisi dei quali non scriverò mai; e ogni giorno ne faccio pentimento".

C'era un mio amico il quale diceva che ci provava più gusto a raccontare una verità come se fosse una menzogna, che non a far credere vera la più smaccata panzana. Certo che il gioco delle vere e delle false luci su quella che vorrebbe essere, oltre che la trasparenza letteraria, anche la schiettezza umana di uno scrittore, è insidioso ed ozioso sempre.

Quel buono
sentimentale giovane romantico:
quello che fingo d'essere e non sono!

cantava Gozzano.

E Ettore Janni commentava: — Quello che finge di non essere ed invece è.

Ed avevano ragione tutti due: ed avevano torto tutti e due. La verità è un'altra: è quella che ci fa parer veri, senza preoccupazioni d'indagini storiche, certi tratti della *Vita* di Benvenuto Cellini o delle *Memorie* di Giacomo Casanova, specialmente se sono, anzi se si credono, falsi.

Falsa in ogni modo non è mai una vicenda che ha potuto nascere, prender forma e vivere per qualche tempo nella fantasia di un poeta.

I peccati che Raul Radice definisce "traveduti" sono più gravi dei più gravi peccati commessi e inconfessabili. Perchè si accompagnano sempre a una dose non indifferente di ipocrisia o addirittura di vigliaccheria.

Ma lasciamo stare questi fronzoli sul margine del libro.

Il libro rivela uno scrittore rapido e singolare: certe novelle, la prima, la terza che semplifica con pochi tratti di semplice e limpida orientazione diretta una buia stortura patologica quasi infame, *Madame Aubrey* e *La vedova* sono veramente fresche e inattese polle d'acqua iridescente che rallegrano tutta l'arsura di un vasto e desolato panorama letterario. Il tono dell'ironia è sempre costante: è quello di un predicatore che ha paura di credere o che ha paura che gli altri credano che egli creda.

Io ho sentito parlare della guerra, dei momenti più terribili della guerra, con questo tono, in mezzo ad un crocchio di gente che pareva distratta da altri pensieri. Io so di un uomo che ha perduto un braccio sul Carso, s'è guadagnato la medaglia d'argento, e racconta di essere andato sotto un tram per paura di non essere creduto.

Radice deve essere un poco, nel suo sentimento, mutilato da qualche scheggia rovente così. Ma tanti lo sono, e nessuno ci crede. Si può raccontare la storiella del tram. Tanto gli effetti reali non mutano, e si può, se non altro, essere giudicati meno monotoni.

Lo stile è semplice. Il libro si battezza "racconto" ed è tutto raccontato con qualche scoppio di risa, con qualche breve sosta sotto i lumi dei portici, confidenzialmente, riandando a spasso lungo i sentieri della vita, così:

"Venuto il giorno del suo compleanno le mandai un biglietto di augurio. Ella rispose subito sopra un grande foglio di carta azzurra vergato di caratteri giganteschi: — Grazie. E che Santa Lucia le conservi gli occhi belli.

"Fu il principio di una corrispondenza succinta e drammatica che durò tutto l'inverno. Una volta mi scrisse: — Eppure, se Giacomo Leopardi ritornasse in vita, forse non saprei amarlo!

"Un'altra: — La notte è nera.



Raul Radice.

"Oppure: — Non posso addormentarmi, mi pesano i capelli. Ardo. Il vostro sguardo è come la pioggia d'estate. Cade a gocce tepide e rare.

"Infine: — Non curatevi di me. Porto disgrazia.

"Queste ultime parole non erano molto allettanti. Ma io pensavo che l'amore è sacrificio, dedizione completa; e se Giovanna veramente portava disgrazia, sottomettermi alla sventura per darle una prova di affetto mi pareva il meno che potessi fare...".

Certa critica storce le labbra. Dice: letteratura sbadata, sciatta, che comincia col non prendere sul serio se stessa e non si preoccupa che del successo di bottega: letteratura grezza. Ora si servono i brodi ristretti e il minestrone alla milanese non fuma che sul desco degli operai.

Sarebbe ora di affrontare con un po' di coraggio e di chiarezza il problema di questa definizione "milanese" che condanna uno spirito in nome della spregiata forma; e tirare in ballo Rovetta e Praga, ai quali questo giovane Radice assomiglia tanto con rinnovata schiettezza, con rinverdita bellezza e con bravura; e chiedere, ad esempio, perchè si vorrebbero aprire le porte dell'immortalità a Lorenzo Viani lodando la pura marca del suo dialetto viareggino italianizzato per amor del vero...

Ma a che giova? Se Raul Radice stesso cosciente e pacato, a quella cattiva smorfia traveduta prima ancora di accingersi a scrivere, contrappone il vittorioso sorriso che c'incanta e ci rassicura?

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



La "Collezione Italiana di Diari, Memorie, Studi e Documenti per servire alla Storia delle guerre nel mondo", creata dall'editore Mondadori e diretta da Angelo Gatti, si arricchisce di un nuovo e bel volume che sulla copertina mostra la testa, protetta dall'elmetto, di S. M. Vittorio Emanuele III: *Giornate di guerra del Re Soldato.*

Ne è autore Vittorio Solaro del Borgo, che sulla fine del dicembre 1916 fu chiamato al Quartier Generale di Torriano di Martignacco, come Aiutante di Campo di Sua Maestà. Per due anni ininterrotti, fino all'armistizio, il colonnello Solaro del Borgo fu accanto al Sovrano, lo seguì nelle sue quotidiane escursioni sulle linee di combattimento, fu partecipe in ogni ora della serenità e della fermezza per le quali il Capo rimase d'esempio altissimo a tutti, ufficiali e soldati.

Nessuno, perciò, meglio dell'autore poteva rievocare, con appassionata devozione, i viaggi della grigia automobile che percorse ogni strada, fino ai punti più ardui delle linee avanzate, riconosciuta e amata dai soldati che gioivano nel vedersi seguiti e vegliati sempre dal Sovrano.

A tutti è nota l'impassibile freddezza che Sua Maestà dimostrò dinanzi al pericolo; tutti sanno come Egli si sia sempre saputo tenere a contatto dei Comandi e delle truppe; ma più interessante era poter penetrare nei particolari delle sue giornate di guerra. E il Solaro del Borgo ci è anche da questo lato guida intelligente e preziosa: e cita frasi ed annota episodi che lumeggiano mirabilmente la figura del Sovrano. Basterebbe ricordare il Convegno di Peschiera, all'indomani di Caporetto, o l'incontro a Cassigliano col generale Diaz, allora Comandante del XXIII Corpo d'Armata, quando il Re, dopo il colloquio, ebbe a dire ai suoi aiutanti: "Questo generale un giorno potrà servire"...

"Mastro Torello aveva bottega di libraio poco discosto dal Palazzo dei Priori: oscura bottega sotto un archivolto dove si lavorava a lume di lucerna... E nella sua bottega c'erano tra i garzoni un modenese, un bolognese e un romano. Vi ebbe posto anche un aretino. Lo chiamarono Aretino; e gli diedero, i suoi primi compagni di lavoro, il nome che gli rimase tutta la vita e che passò alla posterità".

Da questa data (siamo a Perugia nel 1510) che coincide per Pietro della Bura, nato bastardo in Arezzo nel 1491, colla conquista del nome, prende le mosse Antonino Foschini per narrare la vita de *L'Aretino* (L'Editoriale Moderna - Milano).

Singolare vita, quante altre mai; avventurosa e colorita del più acceso colore cinquecentesco, quella del poeta che fu detto "flagello dei principi": e ben s'intende come possa essersene innamorato per "romanzarla" un giovine scrittore spregiudicato e vivace quale il Foschini. Tutto il libro è costruito, anche stilisticamente, tenendo ben presente il modello cui s'ispira: pittoresco è il disegno, la maniera è larga, la parola è saporita e frizzante. E c'è una calda simpatia — che vi si comunica presto e rende le pagine vive e attraenti — se non sempre verso la morale, certo verso lo spirito nuovo e guerresco del protagonista, che "senza bastone e senz'armi... si cammina lontano per le vie del mondo, a meno di venti anni e con belle e giovani membra, agili tutte allo scatto, ma dure a piegarsi all'inchino"...



Da Perugia si va a Roma: poi Pietro torna ad Arezzo, ma per poco, perchè le città sconosciute lo invogliano all'incerta ventura: ed ecco Bologna, l'incontro con Giovanni dalle Bande Nere, Roma sotto il pontificato di Clemente VII, Mantova coi Gonzaga, Venezia dove il poeta raggiunse la gloria, e le ambascerie, l'amicizia di Tiziano, la morte...

IMPERATRICE DEI CINQUE RE

Una tra le più ridenti vallate del Piemonte, la verde Valsesia, cerchiata dalle Alpi, ricca di praterie e di boscaglie, crosciante di torrenti, è il quadro del nuovo romanzo di Clarice Tartufari, *Imperatrice dei cinque re* (Franco Campitelli, editore - Foligno): romanzo che s'inizia in un'atmosfera di color provinciale, attorno al paese di Zuccaro, perduto fra i monti, colle sue piccole case scavate nella roccia.

Ma la vita dei personaggi che si svolge, gaia e festosa, fra i chiusi confini di quella vallata, cerca presto più vasti orizzonti. Daria Ghemi, una fanciulla esuberante, va sposa a Maso Zavia, medico valoroso e uomo posato, che vive a Roma. Il matrimonio è, nei primi tempi, felice. Ma la mancanza di figli e la necessità per lo scienziato di dedicarsi fin troppo intensamente al suo lavoro, sono causa di un lento e pericoloso distacco.

Un viaggio a Parigi, per un congresso medico, fa avvicinare a Daria Silvio Sidi: e sarà quest'uomo a impadronirsi fatalmente dei suoi sensi, e a darle un figlio: Naldo.

Il marito, un giorno, avrà la rivelazione tremenda, e saprà intendere ed assolvere: ma il figlio condannerà!

Robusto e vibrante, il libro vuol esser sopra tutto un'esaltazione della vita: e si legge con interesse dal principio alla fine.

C. A. Della Colomba

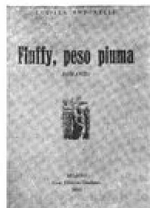
"pappomè"



"Di' che cravatta porti e ti dirò chi sei". E' questo il detto curioso posto a fondamento della vita sociale di un villaggio imaginario: e tale villaggio è Petreccola, ove si svolgono le mirabolanti vicende narrate da C. A. Della Colomba nel suo libro *Pappomè* (Libreria Editrice Licinio Cappelli - Trieste).

Non un romanzo, dunque: una "piccola storia moderna"; e, come ognuno intende, una storia umoristica. Petreccola, quantunque vetusto d'origini e famoso pel vino delle sue terre, è un villaggio come tanti altri in qualche solitario cantuccio d'Italia: "quattro case a comizio, un sughero perduto nel gran mare dei gioghi alpestri, una cosa da nulla, un giocarello". Ma la sua particolarità è quella delle cravatte. Ogni colore ha la sua cravatta, ogni cravatta la sua lega, ogni lega il suo circolo... Movendo da tali premesse, l'autore ci disegna un ironico quadro d'anteguerra, prima, e un quadro, anche più argutamente approfondito, del dopoguerra, poi. Il dissidio è minuscolo e tuttavia sembra arieggiare quasi a una guerra civile: e tipi e atteggiamenti di un'epoca fortunatamente superata vi sono colti con spirito e descritti con saporita efficacia.

Fluffy, peso piuma di Lucilla Antonelli (Casa Editrice Ceschina - Milano) è invece un romanzo intensamente drammatico, nonostante il titolo che può parere gaio e leggiadro.



Fluffy è una figlia della colpa: e la figura della madre, Laura, e il racconto della passione che costei nutre per un giornalista, costituiscono la prima parte del volume, fino al suicidio dell'adultera.

La piccola cresce, ignara, accanto a colui che non è suo padre e tuttavia l'adora; cresce sana di mente e di cuore, e appena le affidano le redini della casa, si occupa d'agricoltura e di campagna, finchè trova un uomo onesto che la sposa.

E' un carattere ricco di rilievo.

MARIA LUISA ASTALDI

CANTA
CHE TI PASSA...

Anche il romanzo di Maria Luisa Astaldi, *Canta che ti passa...* (Franco Campitelli, editore - Foligno) ha per protagonista una donna, e svolge una storia d'amore: ma, assai spregiudicato nei suoi intendimenti, anche perchè l'autrice è giovanissima, il racconto ha un tono ora umoristico ed ora desolato, comico ed amaro e disperato al tempo stesso, di una disperazione raccolta e sorridente.

Babetta è una creatura libera di pregiudizi, sana, irriflessiva e istintiva. Infelice nel matrimonio, ella incontra in Mario Laurenti l'amante predestinato, e accoglie subito l'imperioso richiamo dell'amore, senza esitazioni e senza rimorsi. Passione travolgente che, come spesso avviene, ha una breve parabola e declina presto nell'abitudine e nel languore. Nel seguire il suo compagno in un viaggio all'estero, Babetta si accorge come egli sia sempre più distratto e lontano da lei. Da una fredda città del nord, sentendosi sola e senza famiglia, torna in Italia: e accanto alla culla di un nipotino riassapora il gusto della patria, che mai le era sembrato tanto dolce, e del focolare. Ma anche questa è una breve illusione... Quando i parenti le faranno chiaramente comprendere di non aver più bisogno di lei, Babetta dovrà ripartire: e tornerà lontana, in esilio, dove l'ha confinata il suo destino di ribelle.



Un nitido volume di liriche che merita d'esser segnalato è quello di un giovane poeta, Renato d'Arienzo: *Il cerchio magico* (Libreria Internazionale Modernissima - Roma).

Se la poesia può considerarsi anzitutto sotto l'aspetto di amor della forma, le strofe del D'Arienzo colpiscono per una nobiltà formale veramente notevole, qualche volta perfino troppo severa.

Di pensiero in pensier, di monte in monte, è il primo verso di questa raccolta: e non deve stupire che si tratti di un verso famoso. L'autore, citandolo per un moto spontaneo di modestia, ha voluto indubbiamente rendere omaggio alla grande poesia del passato, cui siamo debitori di una tradizione non superata. Singolarmente piano, semplice e composto è dunque l'andamento di queste liriche: merito tanto più apprezzabile in tempi di sottili ricerche tecniche, e che per fortuna non fa dell'autore un accademico vuoto e inespressivo.

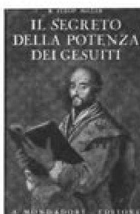
E se si deve parlare d'un sentimento predominante, questo è il dolore, lo smarrimento, l'angustia della vita senza speranze nè mète prefisse. Poesia disperata, sì: ma che nasce da una inquietudine profonda, delicata e sincera.

Il criterio seguito da Leo Pollini nel compilare una serie di antologie scolastiche, *In cammino verso la vita* (edite dal Ravagnati - Milano) è quello di limitare le letture varie al necessario indispensabile, pure attenendosi alle prescrizioni dei vigenti programmi.

LEO POLLINI

IN CAMMINO
VERSO LA VITA

L'alunno è avvicinato con brevi riassunti e con opportune note alle opere delle quali si presentano scelti brani, nel riunire i quali il Pollini ha tenuto sempre presente lo spirito che informa la vita della rinnovata Nazione. Gli insegnanti ne avranno guida sicura nella loro nobile e grande missione, e gli alunni ne trarranno magnifici esempi di fede e di probità che li illumini nel cammino verso la vita.



E torniamo ad un'opera di cultura storico-religiosa, con un altro interessante volume uscito nella collezione delle "Scie": *Il segreto della potenza dei Gesuiti* di René Fülöp Miller, tradotto con chiara efficacia e con alcune varianti opportune per il pubblico italiano da C. De Poli Clerici (A. Mondadori, editore).

Il Fülöp-Miller, molto noto anche in Italia per varie opere di indagine storica e politica sul Bolscevismo, su Lenin e Gandhi, e sopra tutto su Rasputin, si è accinto allo studio del difficile tema dopo una severa preparazione; e può citare ben novecento volumi che ha consultato per la compilazione del suo libro.

Immensa è, come si sa, la bibliografia gesuitica. La vita e l'attività della Compagnia di Gesù fu tale da occupare per secoli l'attenzione delle nazioni civili, da suscitare reazioni e polemiche appassionate, ammirazioni e odî violenti. Interessante era poter coordinare — come l'autore ha fatto — una così poderosa materia, raccogliendola in un ordine logico, oltre che cronologico, sulla base delle più recenti documentazioni, e riuscendo a mantenersi il più possibile obiettivo.

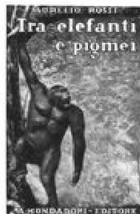
"Io posso trovare Iddio ogni momento che lo voglia", disse una volta Ignazio di Loiola al suo confratello Mancores. Ed è naturalmente dal Loiola e dalla sua famosa teoria, e dall'esame degli *Esercizi spirituali*, che il libro s'inizia.

Ma un'analisi accurata del volume ci porterebbe lontani. Basterà ricordare come sia interessante farci guidare dal Fülöp-Miller, dopo i capitoli riguardanti la creazione della Compagnia a Parigi, alle celebri dispute fra Giansenisti e Gesuiti nel XVII secolo prima, alla lotta intorno al libero arbitrio, poi, e finalmente alla lotta colle idee politiche della nostra epoca: nella quale campeggia il più terribile avversario dei Gesuiti, dopo Pascal: Dostojewskj.

Cambiamo orizzonte e atmosfera. *Tra elefanti e pigmei* di Aurelio Rossi (A. Mondadori, editore - Collezione "Viaggi e Avventure") non è il primo libro che narra di cacce grosse in Africa, ma ha una particolarità che gli conferisce un'importanza eccezionale: non parla di "spedizioni" prudentemente preparate e organizzate da una collettività, ma dell'iniziativa e dell'azione coraggiosissima di un uomo "solo".

Magnifico tipo di esploratore deve essere questo Rossi, che se ne parte solo coi suoi fucili, e arrivato ad un paese in zona di caccia, come può essere, per esempio, Uvira nel Tanganica, riduce il bagaglio allo stretto necessario, si procura lì per lì una dozzina di portatori indigeni e un paio di servi, e via verso la sua straordinaria avventura! Come disinfettante confessa di non portare che l'acqua di Colonia, e, come cicatrizzante, un po' di polvere di talco.

Con questi sistemi ha compiuto, dal 1921 al 1929, ben quattro viaggi nel cuore dell'Africa, dopo esservi stato una volta a seguito della spedizione Zammarano. Ma quello fu un semplice assaggio; ed anche l'altro viaggio, il primo dei quattro successivi, compiuto per incarico del Giardino Zoologico di Roma, egli quasi non lo conta al suo attivo. Quelli più veri, più suoi, furono gli altri tre: nella regione dei Grandi Laghi, nella foresta equatoriale e fra i pigmei Wambuti, nelle colonie francesi dell'Africa centrale, fra i Niam-Niam e i pigmei Bambinga.



E la preda? Oh, cose da niente: soltanto di elefanti ne uccise quarantaquattro. E non poche furono le rarità zoologiche, come l'ilochero e il rinoceronte bianco, che portò per primo in Italia. Bisogna sentire, poi, come di queste mirabili catture egli parla: senza fronzoli, colla massima semplicità, come se si trattasse di una caccia alle lodole...



Stamane, nella lista dei manovali mancanti al lavoro, trovo il nome di Giovanni Ardusi.

— Ammalato?

— Sissignore.

Adesso capisco perchè Giovanni non è ancora venuto a darmi il buongiorno in ufficio, come sempre:

— Riverisco, signor ragioniere.

— Addio. Buon lavoro.

Ragioniere? Dio me ne guardi: non sono affatto ragioniere e non ci tengo. Ma Giovanni è indubbiamente convinto che non si possa occupare un posto come il mio qua dentro, in questa grande ditta americana di costruzioni edili, senza un qualche cosa di "molto grosso" che faccia da avanguardia al nome: e sembra a lui, alla sua ingenuità generosa, di assolvere il più importante fra i suoi doveri morali, regalandomi ogni giorno ed ogni volta che m'incontra, questo titolo che non mi appartiene e che, ripeto, non mi lusinga.

— Riverisco, signor ragioniere.

— Addio. Buon lavoro.

Bravo ragazzo, quel Giovanni. Mi ricordo la prima volta che è venuto da me, nella mia stanza a pian terreno — personale: il capo ufficio — col suo involto di documenti nella mano destra ed una specie di largo sorriso timido diffuso in tutta l'espressione della sua faccia pienotta. Sono passati da allora tre anni — me ne accorgo adesso, o meglio soltanto adesso, attraverso quel velo di pacata tristezza che accompagna sempre il pensiero del tempo, quando la vita ci ha dato poco e tutto quello che potremo avere domani non basterà mai a compensare il vuoto di quello che non avemmo. Tre anni, precisamente. Ma guarda! Se fosse qui Giovanni, gli direi scherzando:

— Ti ricordi eh, mattacchione? Come feci?.... "Tu sei?".

Prima riderebbe, senza dubbio, con quel suo modo specialissimo di ridere che gli gonfia le vene del collo: poi si pianterebbe sull'attenti, duro impalato come un umile fante dinanzi al suo generale, per rispondermi serio serio come quel giorno:

— Giovanni Ardusi fu Vincenzo. Ecco le carte.

— Manovale, vero?

— Signorsì.

— Italiano: di dove?

— S. Agata di Mugello, signorsì. Vicino a Firenze.

— Contento di essere venuto in America?

— Sissignore: così...

— Come così? O sì o no; non si scappa.

— Sissignore, sissignore, contentissimo. Ma anche lei è fiorentino, signor ragioniere?

— Te ne sei accorto? Mi fa piacere: qualcosa m'è rimasto, vuol dire. Quindici anni d'America, ragazzo mio...

— Quindici anni! Son tanti! Io non ci resto quindici anni: come si fa?

E proprio quel giorno mi parlò della sua terra lontana, lungamente, con quella forma di accorata ma rude nostalgia dei semplici, che raccolgono l'anima negli occhi non sapendo tradurla nelle parole: il paese piccolo piccolo con tanto sole da poterne regalare all'America, la vecchia casa che era proprietà del nonno prima che loro, e la mamma — Caterina — coi capelli tutti bianchi un po' prima del tempo, ma forte ancora, e lavoratrice e coraggiosa.

— E' rimasta sola la tua mamma, a S. Agata?

— Sì, signor ragioniere. Via io, è rimasta sola.

— Scrivile: non farla stare in pena per te.

— Ah, perbacco, si capisce. Lo farà anche lei con la sua, non è vero?

— Naturale.

"Naturale", dissi. Allora, forse, avrei trovato ridicolo, o per lo meno eccessivo, di dover raccontare le mie cose a questo sconosciuto operaio che veniva a dipendere da me per il trasporto dei suoi mattoni. "Naturale". Ma rimasi lì, sopra pensiero, per la spigliatezza veramente serena con cui la parola mi era salita dall'anima alla bocca, come se l'avessi pronunziata seguendo il filo di un'idea diversa, lontana e distratta.

Molti mesi più tardi, non so come, ma certo molti mesi più tardi, dissi a Giovanni che la mamma io non l'avevo più e che non ricordavo nemmeno di averla mai conosciuta: rivedo ancora i suoi occhi buoni, pieni di ingenuità generosa e di forza fedele, guardarmi intontiti, quasi che una cosa di questo genere non fosse assolutamente concepibile fra le tante concepibili amarezze del nostro vivere quotidiano.

— Così, così, Giovanni. Non ti sembra vero, perchè sei un buon figliuolo, tu, e vorresti forse che tutti avessero una ragione di contentezza nel mondo. Ma che vuoi fare? Pazienza!

— E quindi lei proprio non se la ricorda?

— No, proprio no, Giovanni...

— E dire che lei avrebbe potuto scrivere delle lettere da maestro, di qui! Io, più che "sto bene e spero che tu stia bene" non so dire. Accidenti all'ignoranza, scusi la parola! Perchè qualche volta, vede, le idee non mi mancherebbero: me le sento - come dire? - me le sento, sì, ma non riesco a buttarle giù. Magari che la mia vecchia non le capirebbe certe cose, ma chissà quanto pagherei lo stesso...

— Vuoi che scriva io alla tua mamma?

— Davvero?

— Se credi, lo faccio. E le diremo anche la verità: cioè che tu mi passi i tuoi pensieri e che io li svolgo come a te piacerebbe di saperli svolgere.

— Davvero, signor ragioniere?

Dapprima mi parve un po' strana questa mia funzione di segretario particolare del più umile, del più modesto fra i miei dipendenti: più tardi, mi parve meno strana — oggi mi sembra naturale o, per meglio dire, indispensabile. Giovanni non lo sa, e chissà perchè non ho il coraggio di confessare a lui, proprio a lui che mi vuol bene come un cane al suo padrone, questo fatto così semplice eppure così difficile a dirsi. Mi avviene spesso, con quella istintiva sicurezza che ci accompagna sempre verso le cose nostre, di pensare al paesello di Giovanni come se vi avessi abitato con lui in un'epoca remota e come se lasciandolo per venirmene qui a lavorare ed a vivere, vi fosse rimasto qualche cosa di me, se non la parte più pura, dove la bontà scaturisce ancora vergine dalla sua immediata sorgente ed il mondo non la tocca e non la sciupa, perchè è nata appena e non sa che sorridere. Zia Menica è malata? Mi dispiace, povera donna: bisogna consigliarle un medico più capace, dato che il nuovo medico condotto è troppo giovane e deve essere fresco di Università. Cecchino Anfossi è disoccupato? No, no, niente America. Vada a Firenze: s'ingegni, si dia d'attorno: troverà. Ho l'impressione che questo ragazzo abbia più voglia di divertirsi che di lavorare. Il raccolto è stato misero, quest'anno: peccato! Sfido io: con quattro grandinate di quel genere, c'era poco da sperare! Tutte queste piccole cose tanto lontane dalla mia vita, vi sono entrate pian piano, inavvertitamente, come da un usciolino aperto nell'anima mia: le ritrovo nel mio cervello, non come per averle apprese più tardi, quando sul mio cuore era già passato il solco di una storia, ma come se esse fossero la mia storia stessa, i fatti, le circostanze, le date, le figure della mia storia che va.

"Tu devi molto ricordarmi, mamma mia: lo sento e mi fa bene. Ma non dirmi sempre quella stessa parola — torna, torna, torna — perchè in questo modo mi togli il coraggio di lavorare, di farmi ricco, di costruirmi l'indipendenza che ho sempre sognata più per te, mamma, che per me. Tornerò: perchè non dovrei tornare? E perchè mai non dovrei trovarti ad aspettarmi? Via, mamma cara, quelle idee malinconiche e buie: via...".

Giovanni mi porta le risposte in ufficio:

— Ecco: è la mia mamma. Legga.

— Ah, è la mamma?

Non dico più la "tua" mamma: dico "la mamma" soltanto, e questo particolare così sottile e così profondo del mio modo di esprimermi, sfugge alla sua semplicità generosa che non conosce il tormento di chi ha pronta l'anima ad osservare ed a soffrire. Dico "la mamma" soltanto. E mi sembra di poterlo





Ma adesso Giovanni è ammalato. Il medico della ditta mi telefona proprio in questo momento che si tratta di cosa tutt'altro che semplice. In ogni modo — mi dice anche oggi secondo il suo solito: e mi pare di vederlo tiracchiarsi i baffetti bianchi, radi e corti, sotto il naso aquilino — in ogni modo la gioventù ha le sue grandi risorse e non bisogna disperare. Poi aggiunge:

— Lei s'interessa di questo ragazzo, lo so. Caro amico, ormai il suo buco nel mondo ce l'ha anche lei, grazie a Dio, e se lo tenga: ma guardando bene, scusi sa, mi sembra tutt'altro che tagliato per fare il capo del personale, lei. Chissà perchè!...

Andrò stasera a trovare Giovanni e gli dirò scherzando, per farlo ridere ancora, finchè lo può:

— Va' là, mattacchione: tirati su dal letto. Non ti vergogni alla tua età?

Ed egli accetterà lo scherzo, forse soltanto per compiacermi un poco, con quella sua bontà serena che è la bontà di chi è vissuto semplicemente, senza ribellioni, senza eroismi, senza sarcasmi, senza tragedie — semplicemente, vicino alle grandi cose del mondo, che l'ingenuità rende meglio accessibili sulle scorciatoie della saggezza brulla e dell'istintivo buon senso.

dire, e mi sembra quasi di averne acquisito il sacrosanto diritto: quando scrivo "tornerò: perchè non dovrei tornare?" non penso — è strano — che in fondo alle lettere occorre firmare "Giovanni", perchè è Giovanni infatti, solamente Giovanni che scrive alla sua mamma: no, non penso questo. Mi lascio vincere dall'illusione di poter mettere in fondo il mio nome, e trovo che è tanto bella, tanto perfettamente bella e dolce e riparatrice, la certezza che qualcuno mi aspetta lontano, mi chiama, mi desidera, vive e prega per me.

"Prego sempre la Madonna benedetta che ti dia la salute: e ti aspetto sempre. Sono vecchia, figliuolo mio. Torna presto. Io prego sempre la Madonna benedetta".

Una volta si ammalò: scrisse una vecchia amica di famiglia:

"La tua mamma sta poco bene, Gianni: ma non metterti in pena — guarirà, stai tranquillo, perchè è cosa leggiera".

Ed io mi trovai d'un tratto, nei labirinti della mia anima, il tormento indicibile che questa mamma morisse. No, Dio santo, lasciatela ancora, la mamma: lasciatela ancora aspettare laggiù, sola sola sulla soglia della vecchia casa, dove l'ultimo raggio della sua vita si è tutto raccolto nella dolcezza di questa fede: tornerà.

Tornare, dove? Giovanni; non io, naturalmente. Io non saprei davvero dove tornare, perchè nel mondo lontano e vicino nessuno sa, nessuno pensa, nessuno crede che per avere anch'io, da uomo, quello che non ebbi fanciullo, ho costruito pian piano, nel più segreto mio cuore, la consolatrice illusione di questa sconosciuta mamma per me. Nessuno sa, nessuno, che di nascosto alla vita, furtivamente e silenziosamente, ho aperto gli occhi chiusi su questa bellezza che non mi appartiene e che ho saputo carpire così, sull'arzigogolo di una qualunque vicenda.

Potrebbe darsi che Giovanni morisse, oggi, domani o più tardi — tutto può darsi, dice il nostro dottore che è, secondo me, un filosofo della medicina, come io sono un filosofo della mia professione di capo. E se Giovanni veramente morisse, non mi resterebbe che scrivere a S. Agata, firmando questa volta col mio nome, e dire: "Non aspettatelo più, il vostro figliuolo, mamma Caterina — non aspettatelo più. Adesso è lui che vi aspetta, perchè di là dove Giovanni è emigrato questa volta, credetemi, mamma, non si può più tornare...".

Così, dovrei scrivere. Ma qualcosa mi suggerisce in fondo, là dove nascono i grandi sensi della vita, qualcosa mi suggerisce in fondo... Ed è vero. Se Giovanni muore, se il medico non si è ingannato e Giovanni muore, io voglio scrivere ancora laggiù, ugualmente, come sempre, di settimana in settimana, mettendo in fondo ad ogni lettera il nome di questo morto ignorato. E mamma Caterina aspetterà ancora il figliuolo — il figliuolo che è morto — rimanendo come prima sulla soglia della vecchia casa, per seguitare a sorridere alla sua fede, dietro la benda pietosa che le mie mani avranno tessuto per lei.

Così, così. Mi accorgo ora che qualche cosa di non perfettamente limpido, di non perfettamente sereno e sincero, attraversa la mia anima, e penso. Mi accorgo che potrei guardare adesso la tomba bianca di Giovanni, senza una lagrima, senza un ricordo... e penso.

Penso a questa benda che comincio a tessere oggi col desiderio, e trovo che nel gesto concepito non è tutta pietà, non è tutto eroismo: no. Molto è il bisogno, non dico malvagio, ma certo perfettamente egoistico di non chiudere gli occhi per sempre sulla grande dolcezza di una mamma lontana — divenuta più mia, divenuta soltanto per me.

ENZO GRAZZINI



Beato Angelico: *L'Annunciazione.*

IL BEATO ANGELICO DECORATORE

Era l'anno 1407 quando su per la collina fiesolana salivano due giovani di gentili sembianze che al Convento di San Domenico andavano a picchiare, pel desiderio di vestirne l'abito e la pace.

Eran fratelli e venivano dalla valle dell'Arno.

Tre anni più tardi, profferiti i voti, l'uno si chiamò fra Benedetto, fra Giovanni l'altro; il primo fu miniatore eccellente e il secondo fu colui che la gente, lasciando da parte il nome secolare e quello assunto al cominciar del sacerdozio, chiamò l'Angelico e beatificò per entusiasmo ed amore prima che giungesse da Roma la sentenza.

Nel Convento di San Domenico, fra Giovanni ebbe la cella in una delle ali che, sorrette da due file di colonne, sembrano immergere la loro snellezza fra le chiome vaporose degli ulivi. Sembrano. Dalle finestrette piccine guardano invece la costa fiesolana inerpicarsi delicata di verde, riposante di prospettiva. Nell'aria una limpidità cristallina definita; aurore così tenere, meriggi così aperti, così gloriosi ad aerei tramonti che quasi preparano quei toni diafani inconsistenti di materia che sono l'anima stessa dei dipinti di frate Giovanni; e per essi proprio può forse facilmente intendersi come il disegno nitido, il passar dei colori e quell'insistente predominio di opale che per tutta la campagna fiesolana ad ogni ora si effonde, abbiano ad esser stati per l'artista necessità visiva, derivante dalla quotidiana dimestichezza con quella terra benedetta. Purezza di luce in purezza di cuore. Miracolo per cui, se nelle tavole dell'Angelico le sacre composizioni sfavillano di tinte di modo che in cotanta festa l'occhio viene distratto e allontanato un poco dal soggetto primo, nelle pitture a fresco i toni si disveston delle apparenze più ricche e sulla fulgidezza cromatica sono la modellatura e la linea che con un accento lievemente dimesso prendono il sopravvento.

Ma è pur nelle pitture a fresco che la natura soave dell'umile fratello valdarnese, resa contemplativa dagli anni e dalla meditazione, suscita il suo spirito vero e rivela il suo pensiero raccolto: le attitudini calme dicono una bellezza nuova; forme d'incanto laddove è il riposo, la piega abbandonata, il passo lento; angeli annuncianti in cadenze d'oro e azzurri d'oltremare; vergini dai capelli color del miele; sorrisi miti che sbocciano su lacrime in una semplicità tanto celestiale da musicar nell'anima una gioia non mai sognata.

Questo l'Angelico del *Crocifisso* dipinto nel Convento di San Domenico; questo l'Angelico del Convento di San Marco.

Quando nell'inverno del 1436 — per richiesta comunale, volontà di Cosimo padre e bolla Pontificia del 21 gennaio d'istesso anno — i monaci Silvestrini furono espulsi dal Convento di San Marco in loro vece dato in possesso ai Domenicani, Michelozzo Michelozzi ebbe incarico di riparare la fabbrica e fra Giovanni di decorarne le deserte pareti.

Michelozzo stese subito il disegno per cui dovevasi atterrare il convento vecchio e fare il nuovo: due chiostri, il primo — più piccolo — fiancheggiante la chiesa congiunto ad un secondo, maggiore; sopra la fiancata orientale del secondo chiostro, la biblioteca che allunga le sue tre navate di purissimo ordine ionico miracolosamente sospesa fra i due bei quadrilateri, tanto fasto colonnare contrastante a pieno con la povertà delle celle, separate da una corsia che gira tutt'attorno al chiostro, gettate a vòlta su tanta ricchezza e ricoperte di una modesta e salda travatura da granaio. I lavori, intrapresi nel 1437, finirono nel 1443.

Alla sua fatica si pose l'Angelico mentre pur gli architetti andavano operando, sicchè per ordine di

tempo dovettero precedere gli affreschi del chiostro e del capitolo e seguir poi quelli del dormitorio superiore. Primo fu certamente quello, ora scomparso, del Refettorio che era l'unica parte del monastero antico lasciata in piedi dalla ricostruzione. Subito dopo vennero quelli pel chiostro e in tutti, commovente, è la comunione intensa che vive fra lo spirito d'arte e la sua realtà materiata in una immediatezza che non ammetteva ritorno.

Nè d'altronde a fra Giovanni era concesso indugiare sopra ogni sua pittura, chè l'obbligo era di far presto e il tempo limitato non consentiva ritoccare quello che nella giornata era stato dipinto. Di modo che le decorazioni affrescate in San Marco per mano dell'Angelico alla piena e magnifica maestria di mestiere disposano tutte una irrompente freschezza di germoglio.

Nella Sala del Capitolo, nella penombra della vasta parete, forse il maggior affresco del convento: la cristiana elegia della *Crocefissione.* Nel primo chiostro, quello che fiancheggia la chiesa e che una straordinaria adornata di verde inquadra in una pace inverosimile, una grande pala murale accoglie un *Gesù Crocifisso* che — accanto a quello dello stesso fra Giovanni dipinto nel convento fiesolano — è certo fra le più sublimi realizzazioni della divina scena a noi tramandate nei secoli, tanta la squisitezza lineare che la contemplazione suole di per se stessa tramutarsi in un lento serafico sospirare d'amore: azzurro il fondo; una lista di squallida terra nel basso; su questo breve piano elevato la croce che si basa sul sasso rigato di sangue; di color ligneo la croce e di quel tono, più pallido, l'abbandonato corpo del Salvatore; inginocchiato ai piedi della croce, San Domenico.

Umani, fermi, i lineamenti della testa del Gesù; maschio il corpo; perfetto il nudo. I capelli sono miniati, un poco forse a ricordanza delle pitture su tavola e la corona è di spine; non l'ombra leggerissima che pur sovente l'Angelico amava di tracciare a cingere d'aureola la testa dolorosa.

Attorno al chiostro, su le cinque porte, altrettante lunette che per il significato del soggetto corrispondono alle stanze cui le porte conducono: *Il Silenzio,* San Pietro con l'indice alle labbra, dinanzi alla sacrestia; l'*Adorazione,* San Domenico che alza la Disciplina con una mano e con l'altra apre il libro della Regola, sull'ingresso del Capitolo; alla porta del Refettorio la *Pietà,* Gesù che si drizza fuori dalla tomba, allargando le braccia con le mani aperte e sanguinanti; *La Divina Scienza,* San Tommaso d'Aquino che apre il libro della Summa e, ultima, in cospetto della foresteria, *Il Pellegrino:* Gesù che, stanco, s'appoggia al bordone dolcemente guardando i due religiosi che gli tendono le palme, simbolica di una mistica croce che si viene a formare fra le mani intrecciate ed il lungo bastone di Gesù. Al di là del secondo chiostro, per una breve scala, si sale alle celle. Nel corridoio, subito entrando, il tema prediletto dell'Angelico: *La grande Annunciazione,* più volte trattata anche su tavola, mai però nell'intimità tutta vibrante che anima questa pittura. In essa di prima e massima importanza la inquadratura che alla sublime bellezza della scena suggerisce la composta poesia del chiuso orto: una semplicità di composizione e di effetto capace di un intenso profumo aulico e casalingo ad un istesso tempo: nella celletta, la grata al finestrino richiama la clausura, e la palizzata rigida che dovrebbe separare dal mondo il breve ritiro rende più rorido di umidore e di rugiada il respiro del bosco. Solamente un po' di verde terra, di rosso e di bianco scusso son materia della fioritura magnifica del prato, intessuta nello stesso riflesso di luce mattutina che avvolge le due figure nella cella.

Sopra una pallidezza rosa sono impostate anche le figure, tonalità che nella veste di Maria diviene così tenera da adeguarsi quasi all'incarnato delle mani e del volto; pallidezza volutamente accentuata da la forza del manto indaco scuro coi larghi risvolti di verde bruciato: cromatismo intenso, cui fa riscontro, a bilanciar la scena, lo svariare delle ali dell'angelo.

Nella prima cella il *Noli me tangere* ripete un poco la intimità raccolta della precedente visione: quasi ne traspiri per tutta la dolcezza di verde, di trifogli e acetoselle, margherite e garofani campestri, che formano il tappeto su cui cammina, lievissimo così che nessuna erba o cespuglio o fiore ne rimane piegata, il Divin Giardiniere che esce dal frutteto oltre una siepe di canne color grano maturo. Nel fondo una palma, un pioppo, due acacie e nel verdeggiare della scena lo sbiadito grigio della rupe scalpellata a modo dei vecchi gotici, richiama la crudezza del sepolcro e i bianchi solo appena appannati anche nella veste del Gesù e nella larga nube chiarificano soavissimamente diffondendosi nel cielo. Una poesia come di leggenda nella lievità di cui il tempo ha velato il dipinto, freschissimo pure nella leggiadria con cui il pensiero è tradotto, par si diffonda da questa prima cella. Primo bagliore della luce che accompagnerà il visitatore attraverso il convento.

Non sempre, però, poichè non tutte le celle hanno pitture che sono opere di fra Giovanni; talune infatti, d'un subito rivelano — e non ai soli esperti — la mano dei discepoli ed aiuti del fratel Beato. Così nella seconda cella una *Sepoltura* che differenzia, innalzandolo ancora per contrasto alla sorda materia, lo spirito che animava l'Angelico.

Nella terza cella, un'altra *Annunciazione.* Qui la scena è diversa da quella presentatasi all'entrare; diversa anche nell'intenzione dell'artista, in quanto una maggiore affabilità avvicina le due figure, sicchè l'Angelo sembra pervaso da una devozione quasi affettuosa; a questa corrisponde anche la luce che all'oro ed all'azzurro sostituisce un pallore di grigio raffreddato nelle ombre, luminoso appena nei chiari che accentuano la nudità dell'ambiente.

Non dell'Angelico la *Natività* che decora la quarta cella; sua solamente nella composizione (che si ispira ad una delle piccole tavole da lui dipinte) è tuttavia intristita dall'esecutore pe-

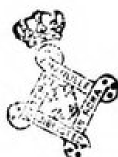


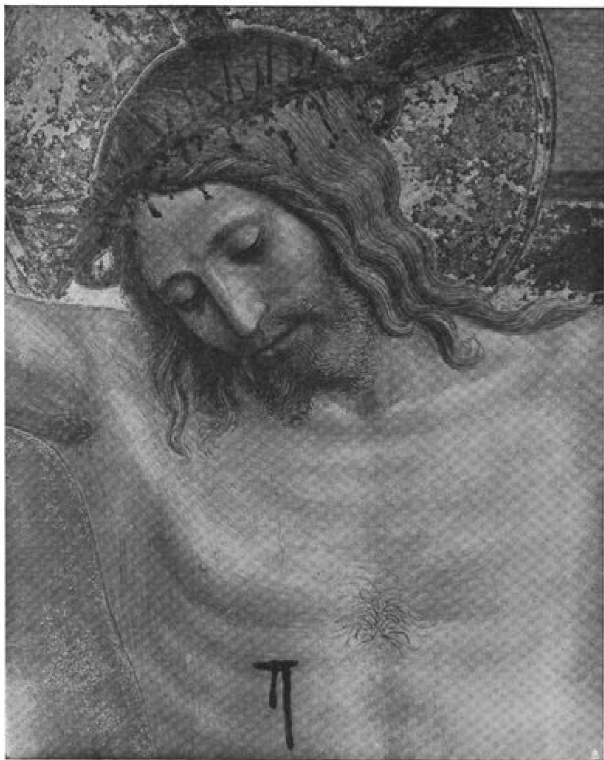
Gesù Cristo apparisce alla Madonna.



Beato Angelico: La Crocefissione (Particolare di S. Francesco)

Museo di San Marco, Firenze - Foto Alinari





Testa del Cristo. (Particolare dell'affresco nel Museo di S. Marco a Firenze).

sante. Una nuova pagina ci riconduce all'Angelico: *La Trasfigurazione,* fulgente tanto nei bianchi dell'ammantatura del Cristo risorto, che quasi sembra impallidirne il giallo dorato che lo circonda. In uno spazio breve, ridotto ancora dalla centinatura della sagoma, la scena si svolge con una grandiosità di vecchio mosaico, raddolcita e forse un po' diminuita dalle figure astanti della Madonna e di San Domenico.

Così, da una cella all'altra, la spiritualità sempre più si rinsalda: così, superbamente, nella scena della *Incoronazione della Vergine.*

Meno ricche, o meglio più modeste, per la ripetizione di un medesimo tipo di crocifisso che le adorna a serie, le celle che guardan da ponente il chiostro grande: a compenso, per le finestre grigliate, godono tutto lo scorcio suasivo del largo chiuso, generoso di un enorme cedro del Libano. Ad eccezione una si fregia dell'ampia scena de *Il battesimo,* tutta dominata in tralice da la mollezza delle acque fluviali che fra le scabre rupi scorrono placidissime e sulle quali sorge, come trasfigurato, il corpo ignudo del Cristo.

La stessa agile figura del Cristo ignudo, ora con la speciale malinconia della carne che ha subito la flagellazione e sopportato la fatale agonia dello spirito, si ripete nel *Gesù alla colonna* che, insieme a pochi affreschi si stacca nella monotonia di quel gruppo di celle più modeste che ho sopra ricordato.

Nel secondo braccio della lunga corsia incomincia un più acceso fervore nel volere dell'Angelico, accingendosi a rappresentare la Passione. Qui gli affreschi, in generale anche più ampi di superficie, hanno raggiunto tutti pur nella più limitata conoscenza degli uomini, la gloria dell'eternità: e l'annunciano a cominciare da quello celeberrimo de *L'ultima cena,* nel quale l'Angelico ha liberato la candida mensa da ogni apparenza di cibo, per chiamare l'anima e gli occhi di chi guarda sulle piccole ostie risplendenti; chè la più vivace nota del bianco cade proprio sulle particole che saranno viatico per i discepoli assorti.

Tale è la santità di questa scena che la stanza con l'umile sua supellettile sembra già porzione di un celeste edificio: quattro discepoli e la Vergine si sono alzati dalla mensa e, inginocchiati sul pavimento, pare abbiano a posar su le nubi, e la tovaglia che ricopre la tavola è una sola leggerezza di batista il cui ricamo non è che una trama più fine.



L'orazione di Gesù Cristo nell'Orto degli Olivi. (Particolare dei tre Apostoli).

Fra le celle vicine, altro tesoro è *L'orazione nell'orto,* non solo per l'incanto della figurazione dove lo stesso sonno dei tre apostoli, perduta tutta la materialità, sembra piuttosto una veglia di oranti che si accompagni alla malinconia presaga di Maria e di Marta, ma anche per la venustà straordinaria delle qualità pittoriche e compositive in virtù delle quali sembra non solamente lo spazio agevolmente si svolga, ma lo stesso tempo abbia a fluire con il ritmo di una sera sublime.

Nuda, rigida nella intelaiatura dell'ardito motivo di tre scale che inquadrano la croce, la scena de *La Crocefissione* s'impone ancora una volta per lo squallore di un insieme cui i variati ma pallidi colori dei pochi personaggi affievoliscono ancora la silenziosità del vuoto circostante.

Nella cella prossima — quella di Sant'Antonino — cui numerosi cimeli appesi al muro e la greve macchina dorata di un catafalco son lì a togliere ogni intimità, l'Angelico ricorre a un impeto di moto a suggerire l'ansia con cui le vecchie anime del Limbo accorrono alla chiamata del Cristo, dinanzi al quale son cadute le porte e si dirompono le aspre soglie del sotterraneo. Accanto il *Sermone sulla montagna ;* in esso le rupi calde di bruni dorati ma desolatamente sole come così spesso l'Angelico le ama attorno al Divino Maestro, si accordano al cerchio dei discepoli che ravvivano lo sfondo con i toni intensi delle loro vesti, nella stessa guisa per cui la parola di Gesù sa illuminar quegli uomini saliti verso l'alto per essere in più pura comunione con lui.

Ultima, la cella veramente regale nella sua povertà che Cosimo il Vecchio prescelse a rifugio di calma e di oblio, e nella quale l'Angelico tutto rasserena per l'opulenta corte dei Magi che recano doni al Bambino.

Uscendo dalla cella di Cosimo, si rientra nella lunga corsia ; dalla corsia, per la scala di pietra, si ridiscende al chiostro e il verde vivo delle siepi di bossolo, dei prati riquadrati, dell'albero altissimo che il sole nasconde col suo rezzo, riconduce alla vita quasi dal passaggio di un sogno : ma l'anima rimane liberata, trasfusa in una gioia riconoscente, in una chiarità che pare abbia possanza di trasparir l'opale, l'azzurro e il giallo caldo dell'oro. Forse quella stessa purissima pace che dalla cella del convento fiesolano l'Angelico guardava scolorire lentamente fra la terra e il cielo.

GIANNA BASEVI



Lo Storico Monastero dell'Escorial che racchiude le tombe dei Re di Spagna.

VISIONI DI CASTIGLIA

LE TOMBE DEI SOVRANI

L'eco dei miei passi risuona, lento e grave, sulle gradinate umide e strette che mi conducono nei sotterranei dell'Escorial. Discendo lentamente, nella penombra.

Mi ha portato fin qui una macchina veloce, attraverso questa campagna aperta, ove al giallo delle terre brulle si alternano di continuo le macchie verde-cupo dei pini e quelle verde-opaco degli olivi. Il grande edificio, emergente nella luce infinita del sole, mi ha accolto col suo aspetto aggrondato, quale io lo immaginavo da tanti anni.

Ma ora — abbandonate le chiese, lasciati da parte i musei, contemplate le pitture, ove tanta dolcezza d'arte italiana si diffonde, con impeti di passione e di gioia, di bellezza e di luce — ora è il momento di visitare le tombe dei Sovrani.

Eccomi in una cripta ottagonale; eguali, alle pareti, uno sopra l'altro, sono infissi gli adorni sarcofaghi dei Sovrani. La serie ha inizio da Carlo V: è morto nel suo monastero, ma la pietà di Filippo II lo ha condotto a giacere con lui, primo fra i grandi Re della sua terra. Sotto di lui, giace il fondatore dell'Escorial, il tiranno tetro e doloroso che creò, per espiazione, questa reggia dolente, quasi presago delle sventure che dovevano colpire, di secolo in secolo, la Corona di Spagna.

Filippo II aveva costruito l'Escorial sul piano di una enorme graticola, a ricordare lo strumento di supplizio di San Lorenzo. Egli aveva lasciato bombardare una chiesa, alla battaglia di San Quintino, nel giorno di quel Santo; ora l'espiazione doveva essere grande, solenne, degna di un Re vincitore del mondo. Il sovrano — che ebbe la sua vittoria dalla spada sabauda di Emanuele Filiberto — visse in questa reggia e ora vi giace.

Forse, io penso, gli storici dovranno considerare con occhi nuovi questa figura di tiranno, su cui ingiustamente si è accanita l'ira di tanti poeti: Filippo II uccisore del figlio; Filippo II geloso della moglie giovane, cupo, tetro, rinchiuso nel suo egoistico silenzio; questa è l'immagine fosca che ci ha tramandato il secolo XIX. Ma esiste un altro Filippo II: uno spirito doloroso e altero, sì, ma umano, che si raccoglieva in questo tetro Escorial per un atto di fede, e pur vedeva fiorire intorno a sè la potenza di una grande nazione, che riceveva l'oro dalle terre conquistate. Un italiano gli aveva dato la vittoria definitiva; un altro italiano, sessantacinque anni prima, aveva scoperto l'America, perchè ricchezze infinite ne venissero a questa terra.

Più potente del suo predecessore, Filippo II vedeva iniziarsi, sotto la sua "tirannide", il maggior secolo della poesia di Spagna. Chi ha detto che i grandi dominii imperiali sono un impedimento alla fioritura delle arti e alla grandezza dello spirito? La storia insegna proprio il contrario. Augusto è il suscitatore della grande poesia di Roma; la Regina Elisabetta unisce il suo nome a quello sacro di Shakespeare; Filippo II è il sovrano di Cervantes, di Lope de Vega, di Santa Teresa de Avila....

Quest'ultima — somma scrittrice e fine psicologa — non ha, oggi, troppo fortuna, se Avila stessa, la città dalle vaste mura, ha cambiato il nome alla sua piazza. Ma sono lievi segni dei tempi.

Dall'una all'altra parte del Guadarrama, da Avila, che si staglia, irta di torri, su l'orizzonte collinoso, sino a Segovia, che ostenta al sole gli archi del suo acquedotto romano, sino ai giardini ridenti della Granja, la Versailles castigliana, sino al parco regale del Prado, alle porte di Madrid —



tutto parla di fede e di regalità. C'è qualche cosa — insita nei luoghi, nelle memorie, negli aspetti stessi della natura — che è più forte di una fugace deviazione politica. E questo anelito imponderabile sembra trovare la sua espressione più profonda nell'Escorial.

Una veduta panoramica di Avila e delle sue antiche mura.

Quanta storia, quanta grandezza di tempi si raccoglie in questo tetro sotterraneo! Io non posso distaccarmi da queste tombe; leggo a uno a uno i nomi; da un lato sono i Re, dall'altro le Regine. Nella parete destinata ai Sovrani c'è un sarcofago vuoto; l'ultimo, sotto quello di Alfonso XII. E' preparato per l'uomo che ha regnato in Ispagna fino al 13 aprile di quest'anno



L'acquedotto romano di Segovia che resiste intatto al tempo.



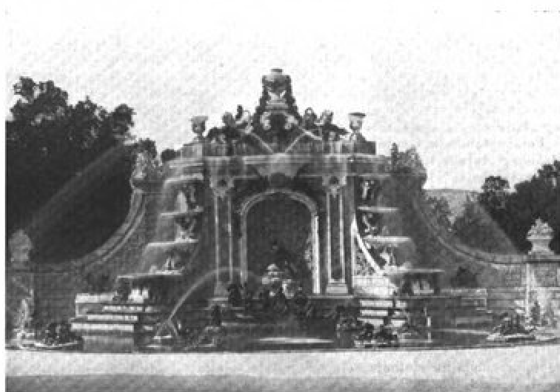
Una cascata nel parco della Granja, la ridente Versailles spagnola.

(13 aprile... singolare coincidenza di date! fu proprio il 13 aprile che si pose la prima pietra dell'Escorial, il monumento della regalità spagnuola).

Si racconta che ad un insigne personaggio che visitava questi sepolcri, il Sovrano Alfonso XIII abbia detto: "C'è un posto solo ormai; non è il caso di preoccuparsi, perchè io sarò l'ultimo Re di Spagna".

E l'altro lo guardava con occhi stupiti, come si guarda un pazzo.

I sotterranei dell'Escorial sono ampî e vasti. Con uno stile, a volte troppo moderno, con una troppo candida venustà di marmi nuovi, si vedono allineate,



La fontana della dei "Bagni di Diana" nel parco della Granja.



Goya: *Carlo IV e la Famiglia Reale.*

nei diversi sotterranei, le tombe dei principi della famiglia reale, di ogni secolo. V'è, fra l'altro, un piccolo monumento rotondo, ove si raccolgono insieme tante piccole tombe: tutti i principi di casa reale morti prima dell'età di sette anni.

Non si può guardare questo cimitero di bambini senza un'emozione profonda. Poveri piccini, principi della severa casa regnante, addestrati a una rigida disciplina sin dalla prima infanzia, e schiantati prima del tempo dalla crudeltà dei morbi ereditarî che l'unione di troppe famiglie consanguinee viene a raccogliere, di secolo in secolo, su qualcuno dei discendenti degli Absburgo e dei Borboni!

Poi, passando da una tomba all'altra, quanta storia d'Italia ci appare qui raccolta! Storia felice e storia dolorosa: alcuni Sovrani, che furono tiranni stranieri odiati in Italia, vennero qui a morire nell'ambito della loro famiglia; altri principi che qui giacciono, rammentano d'aver vinto le grandi battaglie del mondo con armi italiane.

In un sarcofago a parte, giace Giovanni d'Austria; ed ecco apparire, alla ridesta fantasia, la battaglia di Lepanto: ombre titaniche e solenni; il Doria, le navi di Genova, le galere veneziane, e lo spingersi ardente degli antichi marinai d'Italia all'arrembaggio, e il tuonare dei cannoni, e il grido delle vittorie, e lo sventolare nella luce infinita del mare aperto, dei gonfaloni di Castiglia, di Venezia, di Genova...

L'Italia è qui, dovunque, spirito presente; con la secolare regalità della Corona di Spagna. In alto, i pittori del Seicento, con Luca Giordano alla testa, coprono di luci e di colori le volte e le pareti; in basso, i principi giacenti nelle loro tombe, nei muti colloqui dei morti, parlano dei nostri poeti e dei nostri guerrieri, dell'anima ardente d'Italia, che con loro visse e pugnò; nell'odio e nell'amore, nella lotta e nella speranza, in un fremito e in un fervore di vita, che è anima vivente della storia; e dai sepolcri risorge, per dire alle genti d'oggi una parola che forse non muore.

Una parola di vita. Al mio ritorno, prima di abbandonare l'Escorial, mi indugio nel villaggio che porta il suo nome.

Intorno, il vago declinare dei colli, sulle propaggini del Guadarrama, ha i toni oscuri che furono cari al tetro sguardo di Filippo II. Qui invece tutto è gaio e sereno: il villaggio somiglia a un qualunque centro balneare; passano signorine eleganti e giovanotti che ritornano dal tennis... Su la soglia d'un negozietto modesto c'è qualcuno che fischietta un'aria: *la Marsigliese*.

Il contrasto è stridente. Come? a due passi dalle tombe dei Re, dove tanti secoli di storia si accolgono, questo popolo, che pur ama la sua terra e si sente profondamente spagnolo, non trova di meglio che cantare il canto della Bastiglia?



Velasquez: *Las mininas (le principesse della corte di Filippo II).*

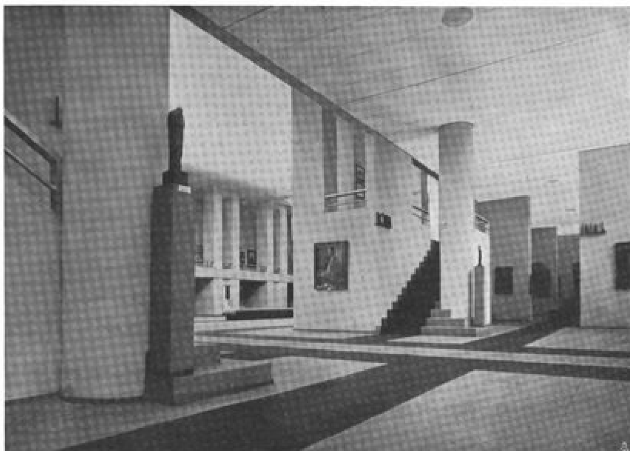
E, forse, in questa scelta d'un canto straniero, raccolto proprio dal paese che fu secolare nemico della Spagna, è l'indice rappresentativo della mancanza di tradizione della nuova Repubblica spagnola. Le grandi realtà della storia, i profondi rinnovamenti, le grandi forze che creano le civiltà e fanno nuovi e potenti i popoli del mondo, non possono prescindere dalla tradizione vivente. I sepolcri sono fredde pietre care agli archeologhi, finchè non s'intende nulla di loro; ma i sepolcri, venerati e sentiti nel loro più profondo significato, sono sempre stati l'anima delle nazioni che si rinnovano.

L'Italia si è ridestata, prima dai morti del Risorgimento, poi da quelli della grande guerra. Questo invece è oggi un popolo dimentico dei suoi morti; dei Sovrani, come degli umili soldati che sono andati a morire oltre mare, in Marocco, per l'onore della loro patria e per il continuarsi di una secolare tradizione.

Credo che in questa deviazione sia un sintomo profondo; la Marsigliese cantata presso l'Escorial è la più triste espressione di rinuncia che un popolo possa trovare.

Ma le rinuncie non sono eterne; e ogni negazione ha la sua redenzione.

VALENTINO PICCOLI



L'ingresso alla galleria del bianco e nero.

ARTE SACRA MODERNA A PADOVA

I centenari quest'anno, a Padova, sono di moda. Se ne commemorano tre; quello della morte di S. Antonio, quello del Mantegna, ed il primo della morte di Ippolito Nievo. E nel computo lascio da parte i minori: sono scaduti infatti anche i cento anni del Caffè Pedrocchi, meraviglioso esempio d'architettura razionale, costruito nel 1831 dall'architetto Giuseppe Japelli per conto d'un munifico caffettiere che ne fece dono al Comune di questa città e che rappresentò (e rappresenta) il baricentro della storia di Padova.

Padova è una bellissima città che, pur ostentando nei nuovi quartieri periferici e centrali, una cert'aria stracittadina, conserva con amore le sue provinciali caratteristiche: tant'è vero che, per quanto con più o meno indovinati piani regolatori si sia tentato di allargare la zona del centro, spostandola leggermente ad oriente per facilità di traffico, il padovano si ostina a pigiarsi nelle strette strade secolari serpeggianti fra gli innumeri "monumenti nazionali".

Quasi tutte le vecchie vie di Padova sono porticate: portici alti e bassi, irregolari, decorati qua e là da grondaie di latta zincata, sporgenti sull'acciottolato; portici i cui archi disuguali si sostengono a vicenda, trattenuti e rafforzati da sbarre di ferro che li tagliano per lungo e di traverso, sulle quali la nostalgia di qualche misoneista si abbandona ad acrobatiche evoluzioni. Queste strade fanno rimpiangere i fanali a gas dalla luce lunare, attorno ai quali i nottambuli felpati lepidotteri proiettavano, volando, moltiplicata sui muri e sul selciato, la loro ingrandita ombra fantomatica. Tutto ciò è molto bello: riconoscerlo è forse un atto di sincerità imperdonabile.

Non bisogna però credere che qui si viva solo di ricordi, di "vecchie glorie". Anzi: oltre che un passato da custodire, si sente anche vivo il bisogno di una tradizione da continuare. Ed un esempio veramente considerevole, che mette Padova all'avanguardia in Italia in fatto d'arte, lo dà l'Esposizione internazionale d'Arte Sacra Moderna, organizzata per onorare appunto uno dei centenari, il più glorioso, il VII dalla morte di S. Antonio. L'iniziativa, dovuta all'intelligente attività dello scultore Paolo Boldrin, ha ottenuto, nella sua realizzazione, il massimo successo, per quanto sia stata anche oggetto di polemiche discussioni e di critiche acidette.

Che l'Arte Religiosa, specialmente in questi ultimi anni, sia stata poco coltivata da artisti, è vero; che ciò dipenda in gran parte dal fatto che questi sono, da molto tempo, trascurati o tenuti del tutto in disparte dalla Chiesa, ciò pure appare evidente, quando si consideri che quasi tutti gli edifici destinati al Culto, sono dati a decorare a gente che, almeno in arte, non rappresenta, nè ha mai rappresentato nulla; e che coloro che chiese nuove costruiscono, sono, specie da noi, in massima parte inabili falsificatori o rifacitori banali di ciò che nel passato si è fatto.

Ecco perchè, allora, quasi possiamo giustificare quegli architetti, quei pittori, quegli scultori che, qui, pur avendo fatto dell'arte, si sono magari allontanati dalle strette regole liturgiche, o, addirittura si sono scordati che il tema era *Arte Sacra*. La deficienza di cultura specifica, derivante dall'assenza di contatti fra Chiesa ed artisti, ha naturalmente condotto al punto attuale; sicchè possiamo quasi dire che molte opere sacre sono fuori dell'arte e, viceversa, le altre sono molto poco vicine alla Religione.

L'esperimento di Padova è assai significativo.

Tutta la critica però si è trovata d'accordo su di un punto: sull'allestimento dell'Esposizione, che per l'eleganza e l'equilibrio architettonico, per la disposizione delle opere, per il numero di queste, è veramente degna di figurare sul piano delle grandi internazionali d'arte. Questo va a lode di Boldrin e degli

architetti Miozzo, Mansutti e Gallimberti, suoi collaboratori.

Nell'interno del grande padiglione si è curato di mantenere un carattere di assoluta armonia tra architettura ed opere: le cornici, grigie, semplici, lineari che inquadrano la pittura, ottimamente ne definiscono i confini, senza determinare dissonanze con la severa atmosfera ambientale.

In questo armonioso equilibrio fra contenente e contenuto, il visitatore si trova a suo agio e non riporta (cosa comune in quasi tutte le esposizioni) quel senso di "indigestione" di forme e colori che, alla fine, gli determinano i sintomi di un vero avvelenamento visivo.

Tra le più belle cose di questa mostra, vanno ricordati gli ambienti costruiti ed arredati con la collaborazione di vari artisti. La chiesetta dell'Enapi, eseguita su disegno di Giovanni Guerrini, è certo la più armoniosa e completa fra le altre (ve n'è un'altra della Scuola Selvatico ed una dell'Istituto Veneto del Lavoro); pulpito, altare, confessionale, inginocchiatoi e gli altri arredi, sono stati concepiti da ottimi artisti ed eseguiti da artigiani con diligente cura.

Il Battistero, ideato da Miozzo e Mansutti, piace per l'aria di serena innocenza che vi spira, accresciuta dalla luce opalina che filtra attraverso le grandi vetrate istoriate, nelle quali è descritta l'Annunciazione, la Nascita ed il Battesimo di Gesù. Alle pareti è stata collocata una Via Crucis, finemente modellata da Antonio Maraini.

Non è mia intenzione fare qui, ora, della critica metodica e particolareggiata (specialmente per un pittore, è pericoloso...). Ricorderò qualche opera.

Tra i buoni quadri mi piace notare il S. Francesco di De Pisis, dipinto di slancio da un fine sensibilissimo artista. Carpanetti insiste nelle sue composizioni affollate; i suoi quadri, pur rivelando un forte temperamento, mancano talvolta di unità di emozione.

Antonio Morato sembra orientarsi verso la lirica pura: i due paesaggi antoniani che qui espone sono, in ogni caso, tra i migliori della mostra. Una parete è occupata dalla scuola di Casorati; fra le allieve la migliore appare decisamente Dafne Maugham che, pur ricordando la pittura del Maestro, dimostra una propria riconoscibile personalità.

Un'altra pittrice che sa dipingere è Virette Barbieri la quale, in due ben composti paesaggi antoniani, dà prova di raffinata sensibilità, di gusto non comune, di indiscutibile esperienza. (Ci dovremo un giorno ricredere sulla negazione della donna alle arti ed alla filosofia?)

Nella festosa sala futurista noto Oriani per le intonate composizioni e gli indovinati accostamenti cromatici; e Fillia per le ingegnose concezioni. Dottori fa del futurismo.... prudente.

La scultura è bene rappresentata dal S. Francesco in marmo di Paolo Boldrin, di buona ispirazione, dal S. Giovanni di Morozzi, dalle opere di Rizzato, Righetti, Bonomi, ecc.

Cavicchini, Pisani, Rigoni, Romaro, Cecchi, espongono nel *bianco e nero*. Le sanguine del Romaro, in particolare, mi piacciono per la serietà con la quale son disegnate e composte. Un po' scarsa è l'architettura nella sezione italiana: tra i progetti ricorderò quello "coraggioso" di Miozzo e Mansutti; e noto pure quelli del Torres, del Cabiati, di Nino Galimberti. All'estero, in tema d'architettura sacra moderna, si è fatto di più; almeno da quanto si può qui vedere.

Germania ed Olanda, infatti, presentano fra l'altro molte fotografie di chiese già costruite, in cui sono evidenti i segni dell'indirizzo così detto "razionalista". Tra queste chiese ve n'è, certamente, qualcuna veramente bella. La Polonia, per il numero delle opere, è tra le nazioni meglio rappresentate. Le xilografie colorate di Konarska sono tra le cose migliori.

Gli artisti polacchi più d'avanguardia si valgono ancora di elementi cubistici, i quali trasportati nel campo della decorazione danno la possibilità di creare effetti buoni; specialmente nei legni scolpiti, in cui la materia stessa si presta ottimamente. L'Austria si fa notare in special modo per alcune ceramiche che, pur avendo pregi evidenti, peccano forse di un eccessivo sapore folkloristico.

Prima di lasciare l'Esposizione, mi trattengo nel vasto salone centrale, architettato con equilibrata misura: il monumentale organo *"Vero"*, istallato nella potente abside, accresce severità all'ambiente e predispone l'animo al misticismo. E mi suggerisce quasi di andare a concludere le mie meditazioni (che esulano un po' troppo dalla critica d'arte) in luogo più adatto. Forse, nella Basilica dei Miracoli: là troverò così il modo di vedere gli affreschi di Oppi (qui alla Mostra ne ha esposto i cartoni) e sfilare le schiere di pellegrini che a migliaia sono convenuti a Padova per ottenere dal Santo il miracolo, od a chiedergli di prolungare l'incanto di una indebolita illusione.

GIORGIO PERI

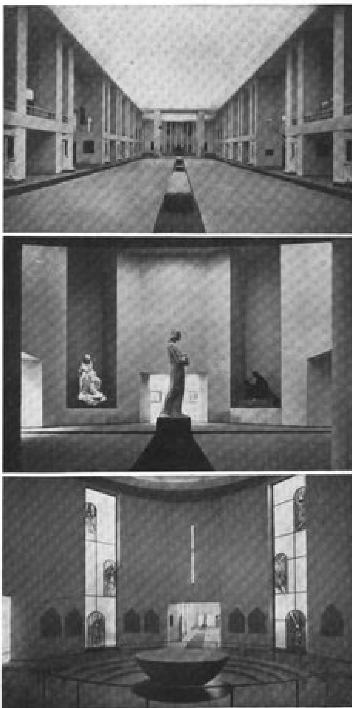


Foto Giacomelli Danesin.

Dall'alto: *Il salone centrale dell'Esposizione d'Arte Sacra Cristiana Moderna a Padova. La rotonda delle opere di scultura. - Il Battistero (opera di Miozzo e Mansutti).*

ADOLFO GANDINO

Nel quadro della vita musicale italiana, Adolfo Gandino è una figura di secondo piano.

Non importa. Non importa che sullo schermo delle nostre proiezioni musicali sia fatto posto, questa volta, ad un artista che non domina dagli alti fastigi della gloria, e che sembra un po' estraniato dal movimento artistico delle nostre ultimissime ed ultime affermazioni.

Dopo la parentesi riposante dell'estate, e prima dell'inizio della nuova stagione musicale, nell'attesa di riprendere l'intenso ritmo della vita artistica, che riporterà sulla ribalta delle esibizioni musicali i campioni più audaci e battaglieri dell'arte nostra, in questa sosta autunnale così mite di luce e di calore che dispone la mente a pensieri sereni e ad eque valutazioni intellettuali e spirituali, il profilo di un artista che non usò mai i metaforici gomiti per farsi strada nella ressa di coloro che s'affaticano ad inseguire i miraggi della gloria, o dei procaccianti che mirano alle più sfacciate esibizioni personali, può tornare a proposito. Chi è all'osservatorio critico del panorama artistico del proprio tempo non à nulla da trascurare nella prospettiva che gli sta dinnanzi. Le conquiste dell'arte e le loro affermazioni non avvengono soltanto ad opera di genî, per la loro esclusiva azione, col solo fattore delle loro sublimi speculazioni ideali. D'altra parte, Adolfo Gandino non è davvero quello che si dice un'entità trascurabile: un *x* insignificante, qualcosa come un aggeggio decorativo o un inutile riempitivo.

Adolfo Gandino non va confuso fra i mediocri che nei loro ideali artistici non mirano in alto, nè fra i superficiali che s'attardano oziosamente nei campi del dilettantismo. La sua copiosa e varia opera ne dà la prova anche ad un solo esame superficiale. La sua nobile vita d'artista lo conferma.

Figlio di quell'austero Gandino che ai tempi carducciani fu, nell'Università bolognese, dei famosi docenti di quella celebre classe di lettere, e ancor oggi ammaestra dalla sua non meno famosa grammatica latina, ereditò dal padre quella dirittura morale che forma l'uomo nella più completa e mirabile accezione della parola, e dell'uomo fa un artista consapevole del valore etico di cui l'arte non può essere priva, e tutto volto alla sua esaltazione.

Allievo di Giuseppe Martucci, trovò nella scuola lo stesso clima morale della propria casa e potè formare così la propria educazione artistica nella più perfetta armonia psicologica, vigilato da una salda e provvida disciplina, in una rara rispondenza di metodo e di intenti. La sua arte, perciò, si basa su fondamenta tecniche sicure, ed à la nobiltà di un'alta ispirazione ideale. Reca il segno di una effettiva distinzione, un che, cioè, di aristocratico; quel tono e quello stile che ànno un riscontro, per rispondenze tipiche, in certi atteggiamenti ed in certe fisonomie di individui educati nel rigore di inflessibili leggi, secondo lo spirito ed i principî morali di una casta superiore.

Ha questa impronta personale, ma è come permeata dello spirito dei tempi nei quali si maturò.

La scuola del Martucci fiorì in quell'ultimo quarto del secolo passato che, a Bologna, fece, come si dice, epoca nella storia del pensiero e dell'arte italiana. L'irriso ed avversato ottocento del rococò e del *liberty,* della bassa forza intellettuale, pacchiano, dozzinale, tutto su un piede di casa più che modesto, infine, da borghesuccio meno che provinciale, non si identifica e non si incontra in questo periodo e in questa città. La Bologna ottocentista, della fine del secolo, à una vita da città del Rinascimento. L'incremento delle arti e delle scienze porta le manifestazioni, ad esse relative, su punti di riferimento internazionale. La politica trova in uomini come il Minghetti gli esponenti della Nazione nel tragico travaglio del suo assestamento interno ed in quello non meno tragico ancora che fronteggia le insidie di fuori, per darle il suo posto nel mondo. Anche la vita mondana, quella che fa da sfondo decorativo nelle grandi parate pubbliche o che intesse sulle trame della vita ordinaria e straordinaria le fila gentili di un amabile chiacchierio da salotto, à un tono che supera il livello di quello provinciale.

La musica, fra tante e tali espressioni di civiltà, in questo nostro postremo umanesimo, non si isola, naturalmente, in manifestazioni a sè stanti, nè si umilia in pratiche meschine di minimi perditempo. Le istituzioni a cui essa fa capo sono tra le più onorate dal favor pubblico; sono anzi le istituzioni pubbliche circondate, protette, difese ed esaltate dalla simpatia universale.

Il teatro lirico sembra destinato a rinnovare, qui, i suoi fasti gloriosi dando ricetto, con aristocratica ospitale liberalità, e con spontanea dedizione artistica, alle audaci creazioni di un genio rivoluzionario. Wagner, infatti, trova la via delle sue conquiste internazionali nel primo trionfo italiano di Bologna. Il wagnerianesimo à, fra noi, i suoi primi neofiti nella grassa e nella dotta città emiliana. La rivoluzione melodrammatica del grande teutone si potenzia nella vittoriosa ed osannante affermazione di Bologna. Bologna, oramai, è infatuata del nuovo verbo; à contratto l'esaltante morbo di un nuovo inebriante veleno musicale, e sta propagandolo per tutta l'Italia.

Similmente, nelle sale di concerto, c'è una nuova fervida attività artistica: un movimento, si dice, d'avanguardia. Il sinfonismo classico vi torna in auge con tutti gli onori dell'ossequio indefettibile, e fa posto alle sue nuove propaggini lasciando, naturalmente, il libero ingresso a Riccardo Wagner, che prepotentemente mette a rumore il campo con l'irresistibile forza dei suoi "cantanti metalli".

Giuseppe Martucci, che vigila su queste due principali branche della vita musicale bolognese, e spesso ne promuove e dirige le più importanti manifestazioni, porta nella scuola lo spirito dei tempi nuovi. Temperamento non facile a trascendere a nessun eccesso; mente quadrata, spirito equilibrato; artista nutrito di solida cultura e portato quindi alla misura ed alla euritmia dell'arte classica, non prende però la scuola per un campo di esperimenti in *corpore vili,* per una sede di esaltazioni libertarie o per un'accademia antigrammaticale. Alla sua scuola, l'arte è appresa, innanzi tutto, come un mestiere, secondo le sue leggi fondamentali incontrovertibili.

Simile al Carducci, la cui pratica artistica escluse il romanzo, il teatro ed il poema, il Martucci restrinse la propria attività di compositore rimanendo alla sinfonia ed al sinfonismo, senza piegare mai verso gli allettanti campi dell'opera lirica. Simile al Carducci, ancora, dal suo insegnamento non sorsero soltanto i duplicati della imitazione scolastica: i pedissequi che non s'allontanano dalle vie del maestro perchè le vie sono senza uscita o perchè mancano l'ardire e le forze per spingersi oltre i confini noti.

Da Carducci proviene Pascoli. Da Martucci, nessuno che ricalchi esattamente le sue pedate. Respighi, che si rifà da lui, col suo esempio e col suo ammae-



Il maestro Adolfo Gandino.

stramento, all'inizio del proprio cammino artistico, è avviato oggi su strade diverse, verso fortune sue proprie. Gandino, dopo Respighi, la testimonianza della scuola martucciana più significativa e di maggior valore, anche se ignoto ai più, diverge anch'egli dal maestro.

Il martuccianesimo del Gandino è, infatti, soltanto di iniziazione: è la sua preparazione culturale, il suo magistero tecnico, il suo senso estetico generale. Gandino sta fermo al credo del maestro in quanto è base di verità artistiche inoppugnabili, non per altro. Muove dalle forme classiche, che sono il vangelo della sua scuola, ma scantona nel poema sinfonico, giunge al melodramma. Compone squadrando linearmente le sue ispirazioni sonore, ma non rinuncia alla vaghezza del colorismo descrittivo. Le sue armonie ed i suoi contrappunti risentono dell'ossequio professato pei canoni fondamentali d'essi, ma respirano, direi, la libertà di certi sani modi moderni.

In questo suo procedere non evita certo i contatti con gli esotismi artistici in voga, nè coi luoghi comuni paesani. Fra questi e quelli, però, si muove con un certo suo fare; piglia, ad ogni modo, un atteggiamento nostrano, chiaro, stroficamente melodico, con quel caldo impetuoso fraseggiare tutto proprio italiano.

Artista che à sentito tutti gli influssi ispiratori del proprio tempo; versatile, come lo sono naturalmente gli italiani d'ingegno e di cuore quando questo sia caldo e quello fervido e spontaneo, il Gandino pare a suo miglior agio se tratta la lirica da camera, nel connubio inevitabile, tipico dei nostri tempi, vocale e pianistico. Di preferenza, per lo meno, è con essa che prova il suo estro artistico.

Qui, è vero, si può vedere la sua schietta derivazione martucciana, in effetto più esteriore che sostanziale: nel taglio e nell'eleganza della struttura formale e degli elementi complementari. Squisito, di un aristocratico lirismo, il maestro, squisito il discepolo. Solo che, nel primo, il fondo espressivo è di una sentimentalità romantica di carattere nordico — le influenze dello Schumann sono innegabili — con leggere venature di malinconia partenopea. In Gandino, invece, si trova la tristezza drammatica e la freschezza bucolica del lirismo pascoliano.

Ecco Pascoli, dunque, anche in musica, nella derivazione di un maestro tutta aspirazione e dedizione classica. Di *Myricae* e di *Poemetti* il vasto canzoniere del Gandino è foltissimo. Sarà un po' fuori di luogo, non secondo, cioè, le creazioni dell'ultimo grido della moda, come è in ombra il suo autore. Ma è uno dei documenti più caratteristici ed espressivi dell'ultima virtù canora italiana, della bella e piana melodiosità nostra, anche se si deve dire che ci è giunta di rimbalzo attraverso all'elaborazione ed alla ricreazione dell'ottocentesco *lied* tedesco.

ALCEO TONI

"JEDERMANN"

"Jedermann" è il capolavoro di Max Reinhardt.

Da molti anni e da ogni parte del mondo, quando la canicola morde le pietre e incenerisce le strade, si corre a Salisburgo per assistere alla sacra rappresentazione della carne domata dalla Morte e della Morte debellata dalla Fede dinanzi alla bella cattedrale di Salisburgo. Le trombe squillano e le campane cantano: il pubblico abbandona la piazza, a spettacolo finito, con gli occhi umidi, con la gola stretta, con il cuore purificato da un senso di strana e soave religiosità artistica.

"Comincia la storia mortale di Jedermann; Jedermann l'epulone, Jedermann il peccatore, fulminato nel cuore durante l'ultima orgia della sua breve vita di gaudente, salvato per la beatitudine della vita eterna dalla misericordia di Iddio!". Cantano quattro valletti sull'alto cornicione del palazzo arcivescovile, e dall'altro lato della piazza quattro valletti rispondono come fa l'eco. Si vedono su tutti i davanzali delle finestre del seminario di fronte alla cattedrale sfavillar le lenti dei chierici che leggono il programma dello spettacolo o seguono il testo del poema come se ascoltassero la messa. La folla si accalca sulle panche silenziosa e compunta. Un raggio d'oro del sole morente, saluta e accompagna, come fa il riflettore quando spunta la diva negli allegri spettacoli profani, l'apparire di Moissi sul palco disadorno.

Questo palco vuole avere tutta l'apparenza di essere stato lì per lì improvvisato con pochi colpi di ascia e di martello: è ruvido e massiccio e si accosta alla prima fila delle sedie del pubblico con cinque gradini. A destra e a sinistra si dilungano due piani inclinati per accogliere la folla variopinta degli amici di Jedermann invitati al famoso banchetto.

Lo spettacolo si popola e si completa per gradi: raggiunge il massimo del suo fervor coreografico con i canti dell'orgia e con l'apparir della Morte; si sperde a poco a poco fin che il funerale del peccatore redento s'è allontanato. Il palco rimane vuoto e nudo: le trombe squillano la gloria di Jedermann nel regno dei cieli, gli spettatori si alzano senza osare di turbar l'aria vespertina con l'inopportuno clamor dei soliti consensi. Anche la piazza rimane vuota e le campane annunziano l'Avemaria.

Questo stile coreografico non potrebbe essere russo e non potrebbe essere latino. E' squisitamente tedesco, ed appartiene all'epoca in cui aveva grande importanza per le vie di Vienna la parata religiosa del Corpus Domini con l'imperatore che reggeva il cero ed in cui gli inni guerrieri potevano più opportunamente essere suonati sotto le navate delle cattedrali dalle canne dell'organo. Qualche cosa di freddo, di puramente rigido ed esteriore, di scheletrico senza umiltà, di devoto senza fremiti e senza convinzione allinea la parata di Jedermann al cospetto di Dio. Si pensa che la sacra rappresentazione sia diventata qui come una specie di cerimonia di corte divina. Le misure dell'etichetta coreografica più severa sono rispettate con la massima cura.

Che cosa diventerebbe, in una appassionata e fedele ricostruzione italica, quella "Storia di Giosafatte" di Bernardo Pulci, nella quale è detto appunto, proprio come in "Jedermann", di un giovane principe gaudente che d'improvviso, al cospetto della Morte, vede nitidi i veri valori della vita?

che val dunque la pompa e 'l gran tesoro,
se chiunque nasce al mondo de' morire,
e possiam divenir come costoro
per viver sempre con sì gran martire?
Al mio parer felici son coloro
che disprezzan del mondo ogni desire,
e forse chi non nasce è più beato,
per non venire in sì misero stato!

Max Reinhardt non cerca quel tremito di angoscia che si celava in fondo a questo genere di spettacoli e faceva rotolar sul sagrato il peccatore pentito, e faceva urlare una turba di ossessi all'apparizione del diavolo. Adopera e sfrutta il patetico per necessità di velare con qualche misteriosa risonanza i margini del quadro: ma del quadro non vede che i colori e le linee. Più che i testi, nei quali formicola una mobilità che è facile intendere, ha studiato le tele e le stampe con le quali il fenomeno ci è stato tramandato con una muta fissità scarnificata ed estatica: più che ai poeti ha chiesto aiuto ai pittori. E con la pittura del cinquecento ha stretto rapporti di colla-



La signora Reinhardt, che rappresenta il personaggio simbolico de "La Fede" nel mistero "Jedermann"



La morte ghermisce Jedermann (Alessandro Moissi)

borazione continua. Anche quella che pare la grande "trovata" conclusiva e che manda in visibilio il pubblico, è nata dal pennello di un anonimo e vive da secoli sulla tela.

Parlo del funerale di Jedermann che si compie a bara vuota nella parte bassa e buia del quadro finale: mentre nella luminosa parte alta il redento trasvola, liberato da ogni scoria terrena, verso la grandiosa immensità dei cieli.

Questo frigido rifacimento accademico che scarta la passione e s'accontenta del segno esteriore, non vi sembra un poco professorale ed essenzialmente teutonico? Noi ammiriamo.

Ma siamo pienamente convinti che non ci riuscirebbe di seguire con l'occhio fisso e con la mano ferma i dettami di un'identica scuola se per caso dovessimo ricollocare sul sagrato di una delle nostre antiche cattedrali Jacopone da Todi e la sua *Donna del Paradiso*. Come potremmo, senza veder le lacrime e senza lasciar piena libertà alle movenze e alla voce, inscenare quella lamentazione della Madonna che fu e resta definita il monumento più notevole della poesia spirituale del secolo decimoterzo:

Figlio, l'alma t'è uscita
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossicato.

Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'appiglio?
figlio pur m'ài lassato?....

Se è vero che la storia non ci viene soltanto tramandata dalla pittura, anche storicamente, lasciando libero sfogo alla passione, noi sapremmo non soltanto esteticamente apparire, ma umanamente essere, una volta ancora, più fedeli e più diligenti dei tedeschi.

g. r.





Scene del concorso folcloristico delle Valli piemontesi e lombarde a Pallanza. Fot. Argo.



Anna Pavlova ne "La morte del Cigno".

LA DANZA

Il primo uomo raccolto nella caverna protettrice innanzi alla massa plasmata in argilla e rappresentante un bisonte, ha danzato perchè l'anima lo spingeva a movimenti ritmici accompagnanti la invocazione alla forza della vita e alla intuita divinità. Innanzi alla prima donna ed al primo richiamo d'amore, l'uomo primitivo ha danzato quasi comprendendo che la continuazione della specie doveva essere accompagnata da atteggiamenti di armonia anche nelle membra. Perfino nella formulazione e nell'articolazione dei primi suoni definiti coi quali egli ha dato vita alla parola per rappresentare i diversi oggetti, egli ha danzato colle labbra, colla lingua, col palato mobile, se è vero che ogni parola è, prima di tutto, un atteggiamento che tenta riprodurre gli aspetti reali degli oggetti che colla parola si vogliono significare.

Poi ha danzato sempre: nell'amore, nel dolore, nella gioia, nella guerra, nella invocazione alla divinità. E continua a danzare nei secoli, perchè istintivamente i suoi muscoli desiderano assumere atteggiamenti dinamici significativi delle interne sensazioni.

Così come per ragioni di ben materiata necessità l'uomo ha corso, ha saltato, si è arrampicato, non diversamente per una indefinita necessità della psiche ha mosso con certi ritmi i diversi muscoli creando quella che noi diciamo danza. Hanno quindi torto i moralisti ipersensibili che scorgono nella danza un assieme di movimenti di dubbia natura, suggeriti da desideri a fondo erotico. La danza è una istintiva necessità dinamica del corpo desideroso di esprimere con movimenti ritmici interne sensazioni. Il che suona in altri termini col significato che la danza è la parola dei muscoli. Le danze grottesche dei primitivi all'inizio dell'azione bellica sono omologhe delle urla gutturali colle quali si cerca di spaventare il nemico; la danza religiosa orientale non è che una forma di preghiera muta nella quale le membra si piegano all'adorazione; la danza d'amore di tutti i popoli non è che una forma muscolare di bacio al quale partecipa tutto il corpo.

Anche il cuore danza: e quando l'emozione lo colpisce significa come può la sua danza coll'acceleramento dei movimenti.

La danza naturalmente ha avuto una importanza grande nelle primitive espressioni dell'amore, nella preparazione dell'esaltamento sessuale: e le danze orgiastiche riappaiono presso tutti i popoli in tutte le epoche.

Ancora oggi presso i popoli primitivi in Africa od in Polinesia la danza è prima di tutto una espressione della ricerca dell'amore, una preparazione alle unioni, una forma di ebbrezza iniziatrice. Ma questo non toglie che essa abbia una significazione più vasta di necessità cinematica per la espressione dei sentimenti.

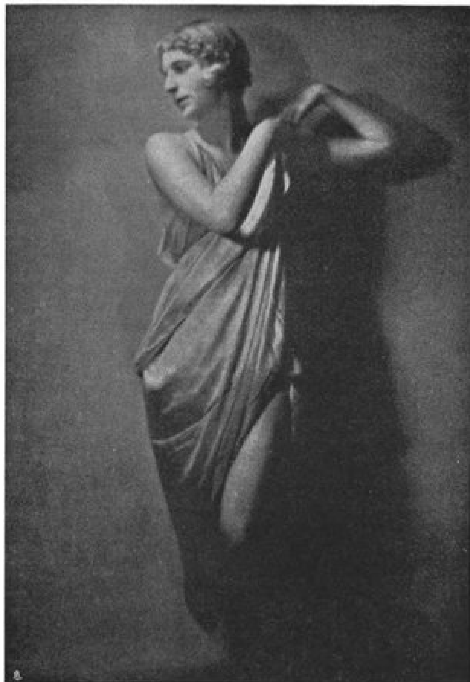
Il linguaggio muscolare è fatalmente assai più limitato di quello fonetico e non si può quindi rimproverare alla danza di possedere pochi termini espressivi, anche se gli atteggiamenti, le espressioni plastiche possono diventare così numerose e diverse attraverso l'opera dell'artista che la miseria iniziale di quest'arte cede alla vita della quale può essere animata. Ma chi esamina la storia della danza scorge come essa, pur nella sua fatale limitazione, sia suscettibile di espressioni e di atteggiamenti che sono rivelazioni di bellezza.

Non a torto si è detto che la danza è lo sforzo cinematico degli aggruppamenti muscolari per creare un loro linguaggio: e se volto e spirito prendono parte all'espressione mimica, resta basalmente vero che la danza è linguaggio muscolare.

I punti salienti della storia della danza sono così noti che è materia superflua ripetere quanto altri in riprese differenti ha messo in valore.

Questo invece può meritare qualche parola: che oggi si ondeggia tra espressioni differenti forse perchè si vorrebbe raccogliere in una sintesi tutta la significazione e l'importanza della danza.

Da un lato si insiste su quella danza ritmica di



Isadora Duncan.

(ad esempio nella tradizionale danza di scuola francese) lo sforzo acrobatico limita il raggio d'azione della partecipazione muscolare e già per questo appare artificiosa.

La danza ritmica presenta altri vantaggi: quello di imprimere al corpo atteggiamenti di bellezza che rispondono a reali momenti della vita, che hanno una corrispondenza nelle espressioni dello spirito, che fanno corpo ed aderiscono ai movimenti dell'anima.

Si è ripetuto, dopo la introduzione del tango e del charleston, che queste danze sono il frutto istintivo della tendenza umana nei diversi popoli e che quindi sono per loro natura spontanee.

Sia lecito obbiettare che prima di tutto non sempre si può credere alla sincerità istintiva di queste danze. Il charleston non è mai stato ballato dai negri nè in Francia nè in Luisiana e Paul Morand, buon conoscitore di negri, ha affermato che una delle meraviglie di questi uomini di colore e americani è di vedersi appioppata una danza indubbiamente di carattere erotico che essi hanno imparato dai bianchi.

In ogni caso poi la istintività poco conta in questa materia. I lettori di Batuahlà ricorderanno certe danze di iniziazione sessuale proprie dei paesi che si estendono sulla costa atlantica dell'Africa, le quali vogliono essere, ed in realtà sono, una forma di ubbriacatura vertiginosa iniziatrice degli atti di amore.

Queste danze stanno quindi alle danze classiche ed a quelle ritmiche così come le droghe stanno ai cibi sostanziosi: materiali che si possono gustare talvolta, ma che non hanno ragione di trovare un posto definito tra i cibi.

Le danze romantiche e classiche sono spesso un passaggio intermedio tra quelle esclusivamente ritmiche e queste istintive: vogliono dare una certa parte agli atteggiamenti ritmici e vogliono concedere al movimento, al tempo, alla rapidità quel tanto che pare utile per costituire un esercizio di sforzo ritmico muscolare. Bisogna convenire che tra le danze intercedono differenze che si possono schematizzare così: alcune vogliono sopratutto conquistare la bellezza della

netta ispirazione greca (danza che quasi sempre fu religiosa e quasi mai erotica e guerresca) che Isadora Duncan ha rimesso di moda or è qualche lustro.

In molti paesi d'Europa ed in America questa danza ritmica ha cultori severi e appassionati. Si rileva giustamente che essa è la più spirituale e la meno muscolare delle danze: che essa diventa realmente accompagnamento della parola e sostituto della parola, che essa tende ad affinare il corpo in tutta la sua interezza senza determinare sviluppi parziali di gruppi muscolari limitati: il che riconduce la danza ai pericoli dell'atletismo.

Si è detto che la danza ritmica ha un significato fisiologico meno interessante della danza ispirata o alla tradizione popolare o alle istintive manifestazioni del corpo in esaltamento ritmico, e la si è paragonata alla ginnastica da camera.

Nel che esiste un piccolo nocciolo di verità in quanto i movimenti della danza ritmica difficilmente hanno espressioni di violenza e di rapidità: e quindi lo sforzo muscolare inteso cinematicamente è minore.

Ma per contro la danza ritmica esaminata dal punto di vista esclusivamente igienico e fisiologico presenta il vantaggio di interessare all'azione interi ed estesi gruppi muscolari, mentre ciò non si verifica in altre manifestazioni della danza. In molte di esse



Saggio di una danza ritmica all'aperto di ballerine americane.

Josephine Baker.



espressione plastica, altre la bellezza dell'espressione rappresentativa dei sentimenti, altre infine si propongono di produrre movimenti ritmici senza preoccupazioni di quesiti estetici e di quesiti spirituali.

Oggi è di moda rintracciare i motivi di danza dei primitivi nella illusione che queste danze siano più prossime all'uomo, del waltzer o del minuetto. Ma resta in fondo al pensiero il sospetto grave che questo esaltamento per le danze tolte ai popoli primitivi (o inventate attribuendole agli stessi) sia l'omologo dell'esaltamento per l'arte plastica Benin o senegalese che avrà una sincerità istintiva, ma che presenta una tale fanciullezza ignorante da togliere ogni buona voglia per gli entusiasmi.

Tutti possono restare in accordo assoluto nel pensiero che la danza è esercizio accoglibile ed indispensabile: così razionale e così logico che si comprende come la danza debba far parte del corredo di preparazione di tutti i giovani. Essa non deve servire esclusivamente per la conquista della donna, ma per la conquista della salute e degli atteggiamenti armonici.

Se una colpa resta nella danza è appunto questa di averne fatto sopratutto uno strumento di conquista erotica e non di conquista di armonia: e la reazione benefica della danza ritmica è diretta sopratutto a questo scopo.

Isadora Duncan aveva perfettamente compreso tutto ciò quando affermava che il trionfo del ritmo movimentato era sopratutto nell'allontanare dalla semplice espressione erotica.

Che in origine la danza possa essere stata prevalentemente erotica e guerresca, è esatto: ma che il tentativo di modificare questa impostazione sia razionale, non parrà meno esatto. Nelle abituali manifestazioni della vita il fatto di compiere le danze in coppie di uomini e donne può spingere fatalmente alla ripresa dei fenomeni di ispirazione erotica: ma ciò non impedisce di considerare la danza anche sotto altri aspetti. E la danza ritmica ha appunto questo merito, di non aver condizionato l'espressione del movimento alla ragione di espressioni amorose. Tutti i sentimenti umani si possono esprimere colle movenze e cogli atteggiamenti del corpo: e il linguaggio probabilmente non è che un tentativo di danza della lingua, delle labbra, del palato molle.

In ogni caso il presupposto semplicismo istintivo delle danze che si tenta tratto tratto di porre nella vita e di consacrare con la moda è almeno dubbio etnograficamente e storicamente, e non si comprende come si debba essere attaccati a tutto ciò. Lo stesso snobismo che ha messo di moda l'arte Benin o quella del Dahomey può spingere per queste nuove vie: ma tra le miserabili espressioni dei grafiti africani e il fregio del Partenone è tale distanza che soltanto una corruzione del buon gusto può rendere comprensibili certi entusiasmi.

La danza è un'arte naturale e va coltivata come tutte le arti: essa è una delle espressioni nostre per la bellezza, e se gli elementi dei quali si vale sono più modesti che non quelli della musica o della poesia o delle arti rappresentative, non per questo cessa di essere, essa pure, rappresentazione di bellezza.

Tocca agli uomini dimostrare che della bellezza hanno un concetto differente di quello che possono avere i popoli primitivi, estatici dinanzi ai mascheroni totemici o dinanzi alla prima associazione di colori differenti.

E. BERTARELLI



Danzatrici della scuola di Mary Wigmann in un "Sacro Mistero".

LA PAGINA DELLE *SIGNORE*

(Disegni di Bepi Fabiano)



Si tratta sempre della medesima questione. Poche altre, in qualsiasi campo di interesse umano, riescono a mantenersi vive con tale costante attualità.

Come conservare la linea ?

Per rispondere ancora una volta (e dopo avere presa visione delle ultime ricerche) a questa domanda che la moda impone con rinnovata urgenza, mi sono ricordata della vecchia freddura studentesca che attribuiva ad un esaminando perplesso la celebre risposta: — Veramente, signor professore, non è la domanda, che mi imbarazza; è piuttosto la risposta.

E ho cercato la risposta dovunque era sperabile trovarla, persino nelle memorie della danese Silvia dalle possenti mani, che sta facendo fortuna ad Hollywood, disperatamente contesa fra le più belle dive, attanagliate dal terrore di perdere, colla linea, la grassa scrittura.

Quando una stella di quello speciale *firmamento* va colmando le forme filiformi (sempre più necessarie perchè la macchina da presa e la proiezione tendono ad esagerare i contorni) arriva Silvia, mandata dai direttori, spietata ed energica. E batte, senza posa e senza misericordia, finchè l'ultima goccia di adipe sia vinta e distrutta, non badando agli urli e alle proteste di quelle martiri dell'estetica e del contratto. Noi non siamo forse abbastanza grate a queste vittime della nostra tirannia.

Per essere belle ai nostri occhi esigenti, le attrici si sottopongono ad ogni tortura, compresa la fame. Se si pensa che sono milionarie e non possono mangiare, c'è da fare ridere, almeno per un momento, i numerosi milioni di disoccupati che di questi tempi disperano della provvidenza. E proprio in America, nel leggendario paese delle facili e rapide fortune.

Quando finalmente la leggenda sarà sfatata, la realtà apparirà com'è, anche agli occhi lontani che si perdono volentieri dietro ai bei sogni impossibili.

La lotta è più dura qui che altrove, dovrebbero saperlo tutti.

Come a Messina si aspetta, ogni cento anni, il gran terremoto che la scuote e distrugge periodicamente, così qui, a calcoli fatti, ogni ondata di prosperità è seguita da catastrofiche crisi finanziarie che distruggono le fortune fatte, e riducono la moltitudine alla più nera disperazione.

La quale parola mi riconduce allo stato d'animo delle bellezze curate da Silvia, che sta diventando celebre quanto le sue pupille. Tali sono gli urli, i pianti, i gemiti che escono dalla sua stanza di cura, che i dirigenti della grande casa cinematografica della quale essa è impiegata, per non fare credere ad un ritorno della Santa Inquisizione, hanno fatto applicare un alto parlante di radio, proprio sull'ingresso del tempio da Silvia dedicato alla dea Igiene. Così accade che musiche (altrettanto spietate) e canzoni patetiche, discorsi politici, descrizioni di avvenimenti sportivi vengano a soffocare, per gli ingenui passanti, ogni altro rumore. Una sola attrice si è ribellata all'idea di essere fatta troppo bella.

— Tenetemi in salute ed energia, questo sì; ma, per carità, non levatemi quel grasso che forma i tre quarti del mio successo.

Quell'una è Marie Dressler.

Le memorie di Silvia, la danese, non sono, naturalmente scritte da lei stessa. Tutte le persone celebri delle quali i giornali o le rassegne vogliono sfruttare la voga, ammannendo ai lettori per lo più le memorie degli anni precedenti la gloria, se pure han qualcosa da dire, non sanno forse scriverlo con disinvoltura e ricorrono ad un professionale, il *ghost writer*, che mette in valore, colle risorse del mestiere, le confidenze della celebrità.

Oltre ai regimi alimentari, consigliabili in via generale, oltre ad altri particolari più o meno inerenti alla professione, le memorie dell'artista in massaggi abbondano più specialmente di pettegolezzi saporiti e di malignità, che vanno, ad ogni puntata, suscitando un clamore infernale. Vedo in pericolo la posizione invidiabile che la danese si è fatta a Hollywood. Nè mancheranno certamente le concorrenti meno fortunate, ad avvantaggiarsi della sua imprudente mancanza di tatto e di psicologia femminile, che in fatto di artiste va considerata con una scala di grande proporzione. Non mi pare che, con vera o finta ingenuità, abbia risparmiato nessuna delle sue clienti.

Di Grace Moore, per esempio, racconta come, essendo stata mandata a prenderne cura, abbia avuta la più grande difficoltà a persuaderla che di correzioni fisiche avesse bisogno. Il direttore aveva dato a Silvia ordine perentorio di correggere alcune curve, mentre alla diva suscettibile aveva dovuto dichiarare che in lei vedeva la perfezione fatta donna. Toccava a Silvia il compito difficile di persuaderla a farsi cambiare le proporzioni. Alla fine della via crucis la massaggiatrice si domanda se le cantanti d'opera passino la vita sedute, fra una romanza e l'altra. Questo, per spiegare senza parere dove fosse l'eccesso da sopprimere. E' probabile che Grace Moore sospenda l'estasi del viaggio di nozze per seguire con ansia e furore la pubblicazione della piccola ma diffusa rassegna popolare che si fa un'attrattiva di queste indiscrezioni.

Racconta ancora, per dare un altro esempio, che quando Constance Bennett arrivò dall'Europa (di dove l'avevan fatta venire con un lauto contratto, chiamandola telegraficamente), i direttori, al primo vederla, misero un muso lungo ed ebbero più di un disperato conciliabolo. La bella sposa divorziata di Phil Plant, milionario, la molto istruita ed europeizzata figlia di un tempestoso attore, era uno straccio. O aveva sofferto un gran mal di mare, o l'avevan cambiata per istrada; il fatto è che non poteva servire a niente. Altro che successo. Come fare?

Ricorsero a Silvia, che naturalmente, rimise tutto al posto, e permise alla giovane di dare l'assalto al successo che tutti sanno.

Si può ora immaginare con che cuore Constance legga di tali meriti attribuiti alla sua dama massaggiatrice. E colla stessa palpitante ansietà, le altre stelle seguono le puntate incontrollate che la troppo fedele memoria della danese va dettando. Le intimità più gelose non sono già, come uno potrebbe credere, quelle destinate piuttosto ad uno che a molti, bensì quelle che, raccontate al pubblico, tendono a diminuire la grande idea che il medesimo si è formato della diva, o che la stessa, coll'aiuto della sua fantasia e di quella di un bravo agente di pubblicità, crede in buona fede di avere di sè. Non è mai benvenuto chi trasformi in peggio qualche particolare di quell'immagine che ognuno compone di sè, per la propria soddisfazione e per meglio impressionare l'opinione altrui.

Ma la meno protetta dal silenzio della danese miracolosa, è Ina Claire. Arrivata a Hollywood troppo grassa (sempre in relazione allo schermo) fu affidata alla solita cura di massaggi e dieta. Tanta fu la gratitudine della attrice, che quando si

trattò di uscire dal confine americano per concludere un frettoloso matrimonio col divo di allora (diecimila dollari alla settimana) da chi si fece accompagnare e servire come testimonio alle nozze? Da Silvia. Ed è appunto lei che racconta la prima nube di quel roseo orizzonte.

La mattina dopo le nozze, i due nuovissimi sposi facevano amorosamente la prima colazione, quando giunsero i giornali che portavano la strabiliante notizia: "Ina Claire sposa John Gilbert".

— La notizia è esatta, ma la forma con cui è data lo è meno — osservò lo sposo dolcemente.

— Sbagliata? e dove trovi l'errore? — chiese con una certa impazienza la bionda moglie recentissima.

— Doveva dire — spiegò ingenuamente il grande amoroso dello schermo silenzioso — John Gilbert sposa Ina Claire.

Fu la prima favilla della discordia. Dopo di che l'incendio non fece che divampare sempre più forte. L'ultima scintilla poi fra le ceneri, si è avuta oggi, sugli stessi striscioni cubitali, che dicono: "Ina Claire divorzia da John Gilbert".

Quando si dice non indovinare mai! I poveri giornalisti ne fanno ogni tanto di grosse, quando si tratta di artisti!

E adesso, forse vorrete sapere chi sia il colpevole di tante imprudentissime indiscrezioni, chi cioè il *ghost writer* della donna che spiana le curve. Un giornalista: il quale è anche stato il primo marito di Ina Claire. Così si capisce come Silvia sia per sopportare non le conseguenze dei propri errori, ma delle delusioni coniugali del signor Tale.

Le cure della vigorosa donna del nord si riassumono, per concludere, in colpi, massaggi, esercizio, e dieta razionale; non digiuno. Se toglie qualche cibo e teme un indebolimento, sostituisce quell'alimento con degli estratti di fegato contro l'anemia. Il regime cambia a seconda delle condizioni personali. Naturalmente, per questa ed altre ragioni, le ricette e le istruzioni si mantengono in quel vago che non danneggi gli introiti. E qui finisce quello che abbiamo potuto imparare da queste memorie che, se hanno odore di polvere, non sanno precisamente di cipria.

Qualche cosa di più troviamo in un giornale quotidiano altrettanto popolare, che assegna un premiettino di cinque dollari quotidiani alla migliore lettera di una persona grassa che, riescita a dimagrare, narri come e quando e perchè.

Scelgo fra varie vincitrici, la più esauriente e conclusiva.

" Tre anni or sono — confessa la premiata relatrice — pesavo 190 libbre e adesso mi sono ridotta a 138. In principio ho provato quei soliti rimedii che gli amici hanno l'abitudine di suggerire, ma senza successo e con qualche danno per la mia salute. Persino l'intelligenza si risente di un indebolimento fisico procurato così.

Ero quasi sul punto di darmi per vinta, quando decisi di tracciare da me il piano da seguire. Avevo impiegato due anni a perdere quindici libbre con altri metodi, e con il mio dimagrai di 52 libbre in un anno, sentendomi sempre molto bene.

Che cosa faccio?

La mattina bevo un grande bicchiere d'acqua calda con qualche goccia di limone e séguito a bere qualche bicchiere di acqua fredda, sino alle 11,30. Abolita la prima colazione. Fra le 11,30 e le 12 faccio ginnastica. A mezzogiorno mangio verdura in abbondanza, tre fettine di pane integrale, frutta fresca e bevo una tazza di caffè con latte, ma senza zucchero. A pranzo, minestra di verdura o un leggero brodo di pesce: due fette di pane, due piccole costolette di capretto ai ferri con qualche goccia di limone: caffè o tea, senza zucchero nè latte, frutta.

Verdure raccomandate: spinaci, scarola, cicoria, broccoli, zucchini, asparagi e bolliti con l'aggiunta di pochissimo condimento fresco da mettersi in tavola.

Carne solamente tre volte alla settimana e non fritta nè in umido; sulla graticola, perchè si distruggano i grassi. Un profumo di limone o un pizzicore di aceto la renderanno più saporita. Anche il pesce si mangia ai ferri o arrosto. Un buon olio di oliva è un condimento ideale perchè utile agli intestini e facilmente digeribile. Nè ingrassa come il burro. Ma non bisogna esagerare nemmeno con quello. Cose da evitare: burro, dolci, zucchero, alcool: tutti gli umidi e i farinacei. La verdura deve essere bollita in molta acqua. Quando si fa scolare, raccogliere l'acqua e berla a digiuno, di prima mattina, invece dell'acqua calda con il limone. Ottimo depurativo".

Altra cosa da evitare, benchè non sia commestibile: l'automobile. Camminare, avere fretta, non abbandonarsi alle abitudini, alla casa, alla poltrona, per troppe ore di seguito. Essere sempre stimolati ad agire, sempre in movimento. E non solamente avrete la snellezza, ma la flessibilità, l'agilità con essa.

Dopo di che potrete indossare con rinnovato vigore e con perfetta eleganza i nuovi abiti d'autunno e portare con grazia sul collo (che sembra più lungo quando è più sottile) il cappellino piumato e sfuggente della imperatrice Eugenia.

Di giorno avremo la figura a linea diritta e la lunghezza delle sottane raggiungerà la caviglia anche per i *tailleurs* di pomeriggio: bluse a tunica, lunghe, in raso nero si porteranno molto. Guernizioni di velluto, borsette ed accessorii, il tutto in rosso, sarà applicato a vestiti da mattina di lana grigia... Soprabiti mattutini di lana turchina saranno guerniti di scoiattolo al collo ed ai polsi. Ancora leopardo e molto agnellino rasato bianco. Manicotti piatti. Guanti alla moschettiera, guerniti sui risvolti in modo da accompagnare il davanti del cappello a punta. Un mantello da sera di stoffa laminata d'argento arriva al ginocchio e finisce in un alto bordo di volpe nera che, risalendo sul davanti, forma le tasche. Si hanno anche dei soprabiti che da una parte hanno la manica e dall'altra la sostituiscono con una parziale cappa drappeggiata.

Si parla anche di un tentativo di tunica a diverse lunghezze, sopra una sottogonna stretta. Molte combinazioni di nero e bigio. I vestiti da sport sono formati da una gonna uguale al soprabito lungo di lana, con camicette chiare che alleggeriscono la gravità dell'insieme. Qualche volta un panciotto senza maniche si aggiunge o si leva, secondo la temperatura.

E l'ultima creazione, in fatto di stoffe, si chiama *peau d'ange*. Si spiegherebbero così certe eccessive esibizioni di pelle. Le signore sperano di creare confusione.

M. BARZINI





LA MODA IRREQUIETA

A sinistra: *Mantello con guarnizione di astrakan; cappello di feltro ornato di una penna bianca.*

Fotografie L. DIAZ.

Sotto: *Mantello di lana beige con collare di pelo per bambina.*

In basso: *Un mantello e una pelliccia da giorno ed una toilette da sera.*









FRA L'AUTUNNO E L'INVERNO

A destra: *Mantello di lana ornato di pelliccia astrakan; berretto di stoffa e pelo uguale.*

Fotografie L. DIAZ.

Sotto: *Un grazioso abitino bleu pallido per bambina.*

In basso: *Tre modelli da passeggio, per il tè e da sera.*













Il Duce si accinge a partire dall'idroscalo di Ostia per le manovre dell'Armata Aerea.

LE MANOVRE DELL'ARMATA AEREA

Còmpito di una rivista nella illustrazione dei più importanti avvenimenti è di tralasciare la cronaca spicciola, anche se suggestiva, e riassumere l'avvenimento stesso nei suoi episodi essenziali e nella concezione fondamentale. Solo così le colonne della rivista possono dire qualcosa di nuovo al lettore già edotto in altro modo dalle colonne dei quotidiani.

A nostro parere uno degli episodi più significativi, se non quello più significativo delle manovre, è stato l'abbraccio che ha stretto S. E. il Maresciallo d'Italia Badoglio a S. E. il Ministro Generale Balbo davanti a novecento equipaggi di velivolo riuniti a "gran rapporto" nella grande aviorimessa dell'aeroporto di Ferrara.

Pensate: un vecchio soldato educato e maturato in un ambiente così diverso, costruitosi nella sua struttura mentale sopra concetti di guerra così dissimili da quelli che gli aviatori propugnano; un capo di combattenti terrestri, venerato per l'energia, per la sapienza, per le imprese vittoriose; un vecchio soldato che però da parecchi anni, nel cuore e nelle membra ancor giovani e salde ha saggiato l'aviazione in molteplici e gravi contingenze, conchiude la propria assidua presenza alle prime manovre dell'Armata Aerea abbracciandone il giovine Capo.

Da parte di S. E. Badoglio, Capo dello Stato Maggiore centrale delle tre forze armate: Esercito, Marina, Aeronautica, quel gesto significa approvazione maturata del "tecnico" di cose militari al modo come le manovre sono state preparate, condotte, concluse; significa adesione entusiastica del "politico" al concetto che presiedette all'attuale organizzazione dell'Aeronautica militare come forza armata a sè, dell'Armata Aerea come strumento di guerra collegato e collaborante ma autonomo rispetto alle Armate di terra e di mare.

Le parole che S. E. Badoglio pronunciò prima di quell'abbraccio memorabile furono soltanto d'incitamento e di lode agli equipaggi lì riuniti, ma il giorno prima egli aveva fatto ai giornali alcune "dichiarazioni" assai esplicite, malgrado le naturali riserve impostegli dalla sua altissima carica.

Tutti gli scopi e tutti i risultati delle manovre furono dal Maresciallo rapidamente esaminati e giudicati.

Quelli inerenti alla mobilitazione, al rapido concentramento ed al celere spostamento d'importanti aliquote di aviazione, ed alle adeguate organizzazioni logistiche di rifornimento e di sosta sopra aeroporti nuovi.

Quelli inerenti più propriamente al volo, sia di piccole sia di grandi unità, sia sui monti sia sui mari, sia nella luce diurna sia nella notte, anche col tempo avverso, piogge e nebbie.

Quelli inerenti alle azioni belliche di caccia, di bombardamento, di ricognizione, d'assalto, con dimostrazione dell'addestramento raggiunto e dello spirito che anima il personale, sia nel volo alle altissime quote, sia nel volo rasente.

Quelli, infine, inerenti ai sistemi di collegamento tra i posti "di superficie" e i posti in volo, collegamenti la cui efficienza, assicurando la trasmissione degli ordini, rende possibili e redditizie le manovre complesse in pace e le operazioni in guerra.

S. E. Badoglio concluse che le azioni svolte su elementi essenziali per la vita della Nazione hanno dato prova degli effetti che il nuovo strumento di guerra avrà nei futuri conflitti.

Le parole finali dell'illustre Maresciallo debbono essere riportate testualmente per la loro importanza: "... occorre seriamente pensare alla organizzazione di una potente Armata Aerea per difendersi da uno strumento di guerra tanto micidiale. Il Paese deve perseverare con fermezza nella sua preparazione e trarre grande fiducia dalle prove fornite in questi giorni dalla nostra aviazione guidata dalla mente organizzatrice, incitata dal fascino animatore dal giovane Ministro dell'Aria".

LE OPERAZIONI BELLICHE

Due divisioni aeree, composte di 5 brigate, 12 stormi, 28 gruppi, 69 squadriglie e 37 sezioni, hanno partecipato a queste grandi esercitazioni a partiti contrapposti.

Fra aeroplani ed idrovolanti, furono complessivamente 894 i velivoli partecipanti, con l'aviazione da caccia rappresentata da 336 velivoli, l'aviazione da bombardamento (diurno, notturno, marittimo) rappresentata da altri 337 velivoli, l'aviazione d'assalto rappresentata da 48 velivoli (detti anche d'attacco al suolo per distinguerli dagli altri velivoli d'assalto destinati all'attacco sul mare); l'aviazione da ricognizione con 20 velivoli, ed infine 153 velivoli di collegamento.

E' noto che l'alta direzione delle manovre fu assunta da S. E. il generale di squadra aerea Balbo con S. E. il generale Valle quale Capo di Stato Maggiore della R. A.; comandanti dei partiti A e B furono rispettivamente i generali Oppizzi e Lombardo.

La prima fase delle manovre comportò il concentramento delle forze aeree della nazione A (nazionale) dal fronte orientale in cui era impegnata al fronte sud-occidentale dove il partito stesso si prevedeva assalito.

Ma la nazione B (avversaria) apre improvvisamente le ostilità nella notte sul 27 agosto e si adopera alla distruzione della piazzaforte della Spezia e del prossimo aeroporto di Sarzana.

Dapprima con ondate di grossi velivoli da bombardamento (idrovolanti ed aeroplani), poi, all'alba, con azioni a volo rasente del gruppo aereo d'assalto che impiegò anche gas tossici.

Nella mattina proseguono i bombardamenti e le intossicazioni con altri grossi velivoli da bombardamento diurno e si svolgono azioni e reazioni fra le forze da caccia contrapposte.

Contemporaneamente il partito A attacca Ancona.

Nel pomeriggio il partito B rinnova con grande quantità di forze il bombardamento e l'intossicamento della Spezia, facendo precedere le ondate di grossi velivoli da altre azioni a volo rasente degli agili monoposti del gruppo d'assalto.

Nella giornata del 28 agosto è stato il partito A quello che ha svolto l'azione offensiva più intensa, di notte e di giorno, con bombe con gas, con velivoli da caccia, contro la città di Firenze, che si sapeva sede del Comando Supremo B, e contro i campi d'aviazione viciniori.

Dal lato del partito B, però, alle prime luci dell'alba il gruppo d'assalto, superato a volo rasente il confine, si gettò contro la linea ferroviaria Rimini-Bologna-Parma, effettuando contemporaneamente con dodici forti pattuglie l'offesa contro le dodici principali stazioni ferroviarie con bombette, mitragliatrici e gas.

Lo stesso partito B con la sua brigata da bombardamento marittimo attaccò Genova, bombardandola ed intossicandola.

Azioni di caccia contrapposta ed operazioni di ricognizione strategica si svolsero su vari punti in tutta la giornata.

Il giorno 29 gli obbiettivi principali dei due partiti furono rispettivamente Terni e Bologna; tanti furono i velivoli adoperati, e così grande carico di bombe e di gas recarono sugli obbiettivi, che i giudici di campo

(continua a pagina 63)



S. E. il Capo del Governo sull'idrovolante pilotato da S. E. Balbo.

L'ATTACCO AEREO

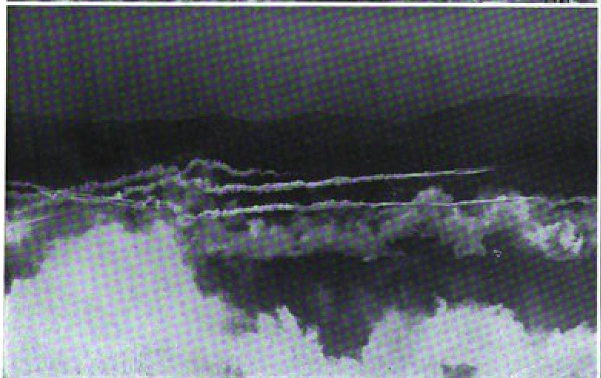


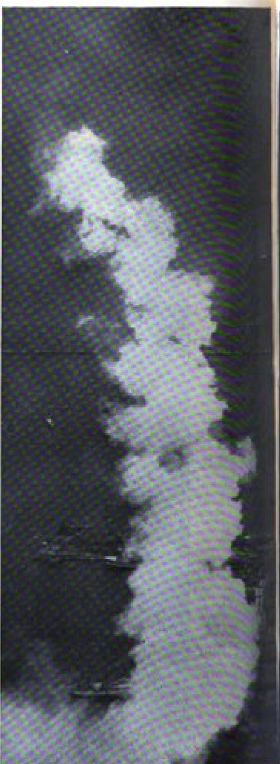
A sinistra, dall'alto:
L'onda pseudo tossica invade la costa occidentale del golfo de La Spezia.

Il bombardamento e l'attossicamento della città.

Il VII Gruppo d'assalto inizia l'azione a Cadimare.







CONTRO LA SPEZIA

S. E. Benito Mussolini assiste alle manovre dell'Armata Aerea insieme col Ministro dell'Aviazione.

Sotto: *Una fotografia del porto de La Spezia durante l'invasione delle nuvole pseudo tossiche, presa da un aeroplano attaccante.*







Apparecchi di squadriglie d'assalto che, attraverso le montagne porrettane, si dirigono a tutta velocità verso Bologna.
Sopra: *Il VII Gruppo d'assalto attraversa una gola montana.*



Squadriglie d'assalto in volo sul mare verso la base nemica di Cadimare. - Sopra: *Una pattuglia di punta presso il Santuario della Madonna di S. Luca nelle vicinanze di Bologna.*





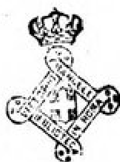
I velivoli di punta del VII Gruppo d'assalto sopra Bologna. Si noti l'apparecchio in basso a destra.
Sopra: *Una schiera di velivoli Fiat B.R. effettua un'azione a gas pseudo tossico.*

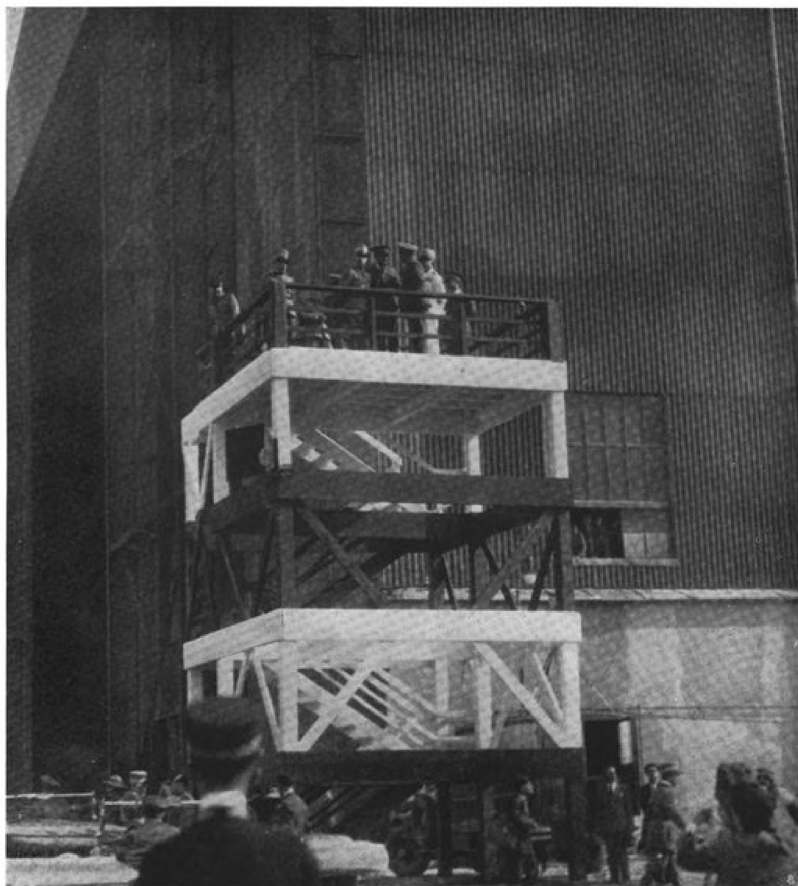


IL DUOMO DI MILANO SOTTO IL FINTO BOMBARDAMENTO

Fot. P. Grantaliano - Milano.

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 9 - Settembre 1931 - IX)





S. M. il Re, S. E. Balbo e S. E. Badoglio assistono a Ferrara alla partenza delle squadriglie per Bologna.

prima, e la direzione delle manovre poi, opinarono che anche Bologna, come già Spezia e Genova, potessero considerarsi per la maggior parte distrutte.

Ed eccoci all'ultimo giorno delle operazioni, quando il partito B, essendo riuscito con la forza soverchiante e con le azioni vittoriose a neutralizzare gran parte dell'aviazione avversaria, decide di sferrare la più grande e grave offensiva contro la stessa capitale del partito A, ossia Milano, e la fa precedere da un attacco notturno, in forze, contro la città ed il porto di Genova, peraltro ormai poco difesa.

Anche su Milano le azioni cominciarono nella notte coi grossi velivoli, proseguirono all'alba con il gruppo d'assalto che offese a volo rasente la stazione di Milano, e poi con altri stormi di velivoli da bombardamento e con brigate da caccia. A mezzogiorno, una rapida ricognizione fotografica accerta gli obbiettivi che restano da abbattere. Alle ore 16 l'offensiva nebbiogena, esplosiva, incendiaria da alta quota ed a volo rasente, ricomincia implacabile.

Alle 17 la nazione A, "ormai paralizzata, non essendo riuscita a completare la mobilitazione e la radunata del proprio esercito per la disorganizzazione dei servizi e pel disordine della popolazione civile terrorizzata, chiede l'armistizio".

COMMENTARII

Un giornale francese, scrivendo delle manovre aeree italiane in corso, ne fece il parallelo con le manovre aeree francesi anch'esse in svolgimento. E rilevò che

Lo sfilamento in formazione nel cielo di Bologna. - Gli addetti militari esteri assistono alla rivista di Ferrara.





mentre la strategia aviatoria italiana è tutta aggressiva ed intenta all'offesa, quella che sembra risultare dalle manovre francesi è tutta di protezione e di difesa.

Il giornale lodava incondizionatamente la strategia italiana come la sola che possa utilizzare bene un'aviazione e condurla alla vittoria.

Un altro giornale tuttavia, facendo considerazioni analoghe, ne deduceva... che l'Italia è una nazione guerraiola e la Francia è il più pacifico dei paesi.

La risposta è nel testo dei manifestini che i nostri aviatori hanno gettato in ogni azione sulla folla, la risposta è nel fatto che il partito supposto e realizzato più forte

ITALIANI!

Sui vostri luoghi di abitazione e di lavoro l'aviazione nemica getterebbe non questi cartellini variopinti ma bombe esplosive ed incendiarie, sparerebbe non a salve ma con pallottole, irrorerebbe non solo nebbia acre ma piogge velenose.

Pur augurando e sperando una lunghissima pace, occorre prepararsi con disciplina con alacrità con fermezza a sopportare l'offesa aviatoria nemica e a rintuzzarla con una fortissima aviazione nazionale.

MANOVRE 1931 - ARMATA AEREA



S. M. il Re passa in rassegna gli apparecchi terrestri.



e più aggressivo fu proprio il partito B, ossia l'avversario del partito nazionale.

A conclusione delle operazioni pseudo belliche tutte le forze aeree sono state concentrate sull'aeroporto di Ferrara. E' stato forse il concentramento di velivoli più grande mai fatto al mondo. La partenza che seguì la rivista passata da S. M. il Re fu certo la più grande difficoltà ed il più grande problema del genere brillantemente affrontato e risolto.

Durante la rivista, l'onore di custodire la Bandiera fu concesso ai due reparti che (a giudizio della Direzione) si erano più distinti durante le manovre, ossia al VII gruppo d'assalto ed al VII stormo da bombardamento.

Il Sovrano si congratulò molto col Ministro Balbo per quell'incomparabile spettacolo di forza, e si compiacque ancor più quando, poco dopo, tutte le forze aeree incolonnate sfilarono nel cielo di Bologna, e col rombo dei loro motori rinnovarono al Capo della Nazione il giuramento d'essere sempre pronti.

Quest'Augusta lode fu per gli aviatori italiani premio ambitissimo alle fatiche durate, e coronò il plauso del Duce inviato al Ministro Balbo che si era reso interprete del pensiero degli aviatori verso Colui "che ha voluto la rinascita ed il potenziamento dell'ala d'Italia".

"Italo Balbo - Armata Aerea ha dato in questi giorni splendide prove del suo inquadramento, allenamento, valore e merita di essere segnalata alla Nazione. Giunga a te, che coll'esempio sei l'animatore di questa forza, il mio saluto ed il mio plauso. - Mussolini".

AMEDEO MECOZZI

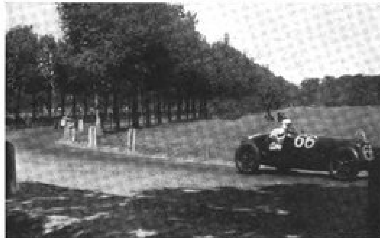
A sinistra: *Gli ottocento apparecchi schierati sul campo.*

VITTORIA ITALIANA NELLA PROVA CONCLUSIVA DEI GRANDI PREMI AUTOMOBILISTICI

Sull' autodromo di Monza alla presenza d' una folla grandiosa i più forti campioni dell'automobile hanno combattuto una emozionante battaglia sportiva, che ha consacrato il valore di un nuovo asso del volante e il merito d' un tenace costruttore. Fagioli ha vinto infatti con una Maserati la prova finale, precedendo Borzacchini, Varzi e Nuvolari.

A destra: *La partenza della prova decisiva.*
Sotto: *Fagioli portato in trionfo e durante la gara.*









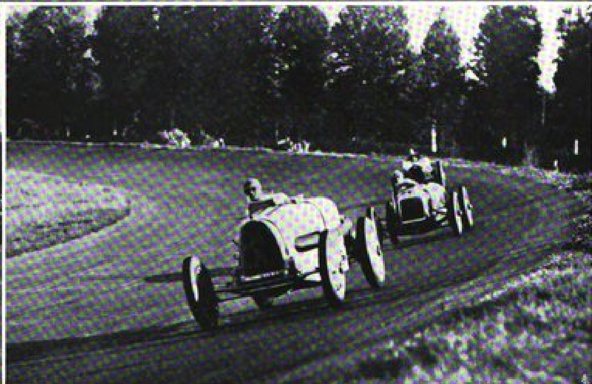
Nuvolari, il beniamino delle folle italiane.



La partenza della batteria con



motori di 3000 cmc. di cilindrata.



Varzi davanti a Dreyfus in una curva.

LA NUOVA MARINA DA GUERRA GERMANICA

La marina da guerra del Reich tedesco ha il suo statuto fondamentale nelle disposizioni del Trattato di Versailles e precisamente negli art. 181, 185, 190, 191.

Notevole influsso sul successivo sviluppo della marina germanica ebbe l'articolo 185 che, introdotto nel Trattato presumibilmente dopo avvenuto l'affondamento della Flotta d'Alto Mare tedesca nell'ancoraggio di Scapa Flow, metteva a disposizione degli alleati a titolo di compenso otto navi di linea, otto incrociatori e quarantadue cacciatorpediniere fra i più moderni rimasti.

E' noto che, mentre le navi di linea furono di comune accordo demolite, gli incrociatori e i cacciatorpediniere entrarono a far parte delle forze navali delle marine francese e italiana, mentre unità di minore importanza venivano assegnate ai minori alleati.

In possesso della marina del Reich non rimasero che unità prive di qualsiasi valore militare che avevano largamente superato i limiti di età stabiliti per la sostituzione con l'art. 190 del Trattato.

Essa fu quindi indotta, appena rimediato in qualche modo al caos militare e finanziario dell'immediato dopo guerra, a provvedere d'urgenza alle sostituzioni autorizzate. In un primo tempo rivolse la sua attenzione alla parziale sostituzione degli incrociatori e cacciatorpediniere di più immediato impiego per la formazione e l'allenamento degli equipaggi e degli ufficiali. Successivamente, avendo studiato a fondo e risolto il problema della costruzione di una nave di linea nei limiti di tonnellaggio autorizzati, fu deliberato un programma di sostituzione delle ormai decrepite navi di linea in servizio.

Come poteva prevedersi, nelle nuove costruzioni la Germania fece tesoro della sua esperienza di guerra e del progresso in tutti i rami della tecnica notevolissimo in questi ultimi anni, sicchè si deve proprio all'art. 185, introdotto nel Trattato di Versailles in conseguenza della delusione e del risentimento provato da qualche nazione in seguito all'avvenimento di Scapa Flow, se il Governo germanico potrà disporre fra pochi anni, quale strumento efficace di politica internazionale, di una forza navale numericamente limitata, ma appunto in conseguenza delle dure costrizioni imposte, formata di unità omogenee e realizzate utilizzando le più ardite concezioni della tecnica odierna.

L'art. 181 stabilisce il numero massimo di navi da guerra delle varie categorie in armamento *(en bâtiments armés)* a cui dovrà essere ridotta dopo due mesi dalla firma del Trattato la marina del Reich e precisamente: sei corazzate dei tipi *Deutschland* e *Lothringen* (anno di costruzione 1902-1904), sei incrociatori leggieri costruiti fra il 1900 e il 1903, dodici cacciatorpediniere, dodici torpediniere, oppure un egual numero di navi da sostituire a tenore delle disposizioni dell'art. 190.

L'elenco delle navi che la Germania poteva conservare in base a questo articolo dava una chiara idea della totale distruzione della marina imperiale: cedute agli alleati tutte le unità moderne o in qualche modo efficienti, le navi di linea e gli incrociatori leggieri elencati avevano perduto qualsiasi valore militare sia per ragioni di età che per il tipo largamente sorpassato.

L'art. 183 fissava gli effettivi di personale concessi alla marina: quindicimila uomini, ufficiali compresi. Questa cifra che comprende il personale destinato a terra, e in Germania la difesa costiera è affidata alla marina, è piuttosto liberale in relazione alle forze mobili concesse e permette di fatto di far fronte con una certa larghezza a tutte le esigenze della marina quale è oggi autorizzata dai Trattati.

L'art. 190 fissa le caratteristiche delle navi di sostituzione autorizzate o, per essere più esatti, fissa il loro dislocamento massimo e precisamente 10.000 tonnellate per le corazzate, 6000 tonn. per gli incrociatori, 800 tonn. per i cacciatorpediniere e 200 tonn. per le torpediniere. La sostituzione è ammessa solo, salvo perdita per cause di forza maggiore, dopo venti anni per le due prime categorie e dopo quindici per le due ultime. L'art. 191 vieta alla Germania di costruire e possedere naviglio sommergibile. Queste disposizioni, restrittive per le navi di linea, giacchè si pensava allora potessero essere realizzate con 10.000 tonnellate solamente unità costiere di scarsa efficienza, sono invece piuttosto generose per quanto si riferisce agli incrociatori leggieri che solo eccezionalmente avevano fino allora superato il dislocamento di 5000 tonn.

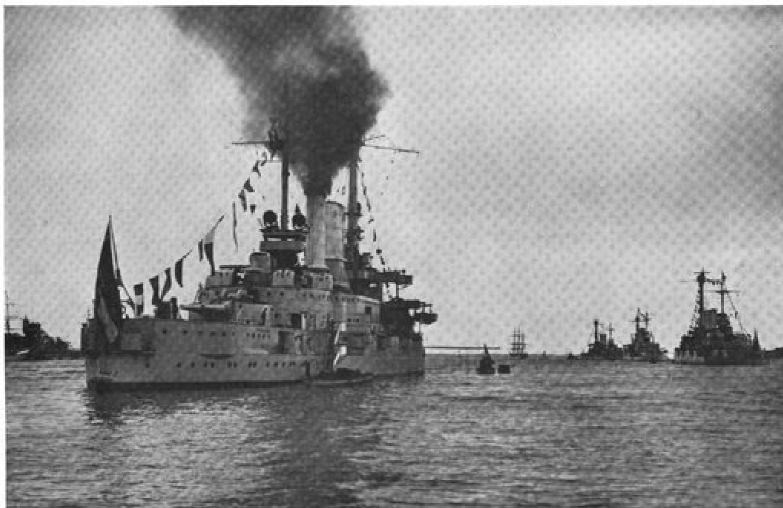
Queste succintamente le disposizioni che retrocedevano ad uno degli ultimi posti nel rango delle potenze navali la nazione che aveva occupato brillantemente il secondo posto fra le marine da guerra del mondo e che non era stata superata da nessuna nel campo del progresso tecnico in tutte le sue più variate manifestazioni.

Non si trova altro esempio nella storia di un Trattato così duro imposto dal vincitore al vinto, se non risalendo nei secoli a quello che Scipione dettò dopo Zama ai reggitori della prostrata Cartagine che non solo dovette consegnare tutte le sue navi, ma vide, come la Germania a Versailles, definire strettamente il numero delle armi di ogni genere che le era concesso possedere.

Se non che Cartagine, oligarchia di mercanti guerrieri che aveva conquistato ma non assimilato un impero, non potè più risollevarsi; il Reich germanico, nazione compatta di 60 milioni di abitanti ricchi di una millenaria comune cultura e di un secolo di vita nazionale, non ha posto indugio nel reagire contro lo spirito se non la lettera del Trattato di pace, proponendosi di trarne tutti i vantaggi che era possibile ricavare dalle sue disposizioni e di iniziare una politica attiva ed instancabile, se pur talvolta forse troppo avventata, per ottenere la modifica o l'attenuazione delle clausole più dure. Un primo successo per quanto ha riguardo alla marina fu ottenuto quando, stabilito alla Conferenza di Washington del 1922 un metodo uniforme per computare il dislocamento delle navi da guerra, perciò detto *standard*, cioè escludendo dal calcolo il peso del combustibile e quello dell'acqua di riserva, la Conferenza degli ambasciatori accordò che i limiti di tonnellaggio assegnati col Trattato di Versailles, anteriore alle stipulazioni di Washington, fossero calcolati con le medesime modalità.

Questa concessione equivale ad aumentare di almeno il 20 % il dislocamento massimo previsto dall'art. 190 per i singoli tipi di nave. La Conferenza degli ambasciatori, in difetto di esplicite stipulazioni del testo firmato a Versailles, dovette pure deliberare sul calibro che poteva essere adottato per le artiglierie delle navi di sostituzione. Si fece forte della precedente larghezza di interpretazione riguardo al dislocamento unitario per limitare, sulle future navi di linea tedesche, il calibro delle artiglierie a 280 mm., sebbene le navi di linea antiquate ancora in servizio avessero armi del calibro di 305 mm.

Questa limitazione servì a tranquillizzare le marine



Le quattro navi di linea della Marina Germanica: "Schleswig-Hollstein", "Hannover", "Hessen" e "Schlesien".

che non intendevano costruire per il momento nuove navi di linea e che sulle unità di 10.000 tonnellate si erano impegnate a Washington a non superare il calibro di 203 mm.

E' pur vero che una teoria che ebbe un momento di fortuna, perchè presentata da un notissimo artigliere tedesco, il T. V. Paschen, sosteneva essere sufficienti per una buona salva di artiglieria e quindi come armamento di una moderna unità di linea quattro soli pezzi, purchè gli impianti avessero sistemazioni tali da assicurarne in ogni circostanza, anche di guerra, il perfetto funzionamento. Accettando per valida questa teoria, la marina germanica avrebbe potuto accontentarsi di soli quattro cannoni per ogni unità e sistemare quattro cannoni di maggior calibro, forse anche fino al cannone da 356 mm. sulle nuove navi. Ciò avrebbe potuto seriamente disturbare l'equilibrio di forze stabilitosi nel dopo guerra, sicchè la limitazione al calibro da 280 mm. imposto con deliberazione del 13 giugno 1923 dalla Conferenza degli ambasciatori può realmente considerarsi restrittiva. Contemporaneamente e quasi a compensazione la Conferenza predetta deliberava che gli incrociatori potessero essere armati con cannoni da 152 mm., sebbene le unità allora in servizio non avessero cannoni di calibro superiore ai 100 mm. Le nuove unità leggiere germaniche, con un tonnellaggio standard di 6000 tonn., cioè di oltre 7000 a carico normale, e armate di pezzi da 152, non avrebbero avuto nulla da invidiare alle unità similari contemporanee delle altre marine.

Per i cacciatorpediniere il cui dislocamento era fissato a 800 tonn., la Germania desiderava le fosse concesso il calibro di 127 mm., calibro invero sproporzionato al dislocamento; le fu concesso solo il calibro di 100 mm., rendendole nel complesso un buon servizio perchè, costretta a limitare il peso dell'armamento in seguito a questo deliberato, potè costruire dodici unità fra le più riuscite e meglio equilibrate del genere. Sono vere siluranti, molto marine, particolarmente studiate per agire nei mari del Nord e per il compito che è loro in tempo di guerra presumibilmente devoluto.

In un'altra importante deliberazione della Conferenza degli ambasciatori la Germania potè registrare un notevole successo. L'art. 181 del Trattato di Versailles stabilisce la forza navale che la Germania poteva tener in servizio e armata — *en bâtiments armés* — dice il testo francese. Il Governo del Reich fece presente alla Conferenza degli ambasciatori che gli sarebbe stato impossibile mantenere armato il numero di navi ammesso se non avesse potuto disporre, per le necessarie rotazioni di lavori, di una adeguata riserva. Dal punto di vista tecnico la obbiezione era inattaccabile e perciò la Conferenza degli ambasciatori, con deliberazione 16 marzo 1920, ha autorizzato la Germania a conservare in riserva altre due corazzate, due incrociatori, quattro cacciatorpediniere e quattro torpediniere, in più di quelli previsti dall'art. 181 già citato.

Naturalmente il Governo del Reich si ritiene ora in diritto di sostituire queste unità di riserva con le stesse modalità previste per quelle in servizio ed ha già annunciata questa sua intenzione, sebbene la realizzazione non sia da prevedersi per un numero notevole di anni, il programma in corso di esecuzione prevedendo solo quattro navi di linea.

A questa interpretazione difficilmente attaccabile, ma che in ogni modo non investe una questione di attualità, giacchè la costruzione delle prime quattro unità tipo *Deutschland* approvate dal Parlamento assorbirà per diversi anni essa sola l'attività dei cantieri germanici e i fondi a disposizione per le nuove costruzioni, la Francia ha già opposto una sua protesta, sostenendo non potere la Germania possedere più di sei navi di linea moderne.

Opposizione di principio priva di qualsiasi conte-



L'incrociatore "Königsberg".

nuto pratico perchè se la vita delle navi di linea e degli incrociatori deve essere di venti anni, per le stesse necessità tecniche e finanziarie e per assicurare lavoro regolare ai cantieri, ad unità modernissime faranno sempre riscontro altre meno moderne e forse per i progressi rapidi della tecnica, ormai di scarso valore militare. Nè è da prevedere che col trascorrere degli anni e l'allontanarsi delle mentalità di guerra, sarà possibile sostenere interpretazioni restrittive. A noi sembra che in tale attitudine il Governo francese difficilmente sarebbe seguito dai Governi alleati ed associati dell'ultima guerra; del resto, per ragioni di politica generale, lo stesso Governo francese dalla firma del Trattato di pace ad oggi ha dovuto abbandonare numerose posizioni di intransigenza sia nel campo delle clausole militari che delle clausole economiche, sicchè dobbiamo ritenere che la recente protesta costituisca un atto puramente formale.

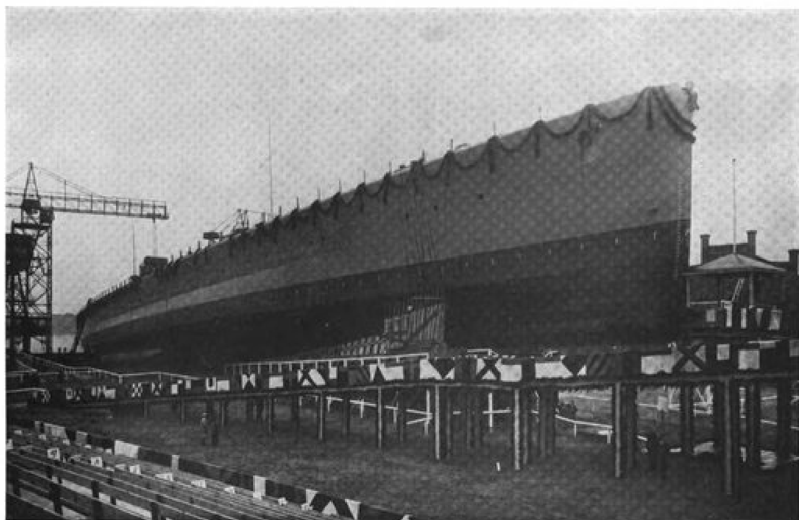
Abbiamo esaminato quello che possiamo chiamare lo statuto fondamentale della nuova marina da guerra germanica: vediamo brevemente quale sviluppo ad essa è stato dato e a quali direttive si sono ispirati i suoi dirigenti entro le ben definite strettoie dei trattati di pace.

Primo compito dei nuovi dirigenti la marina da guerra del Reich fu quello di salvare dalla rovina susseguente alla guerra quanto più fosse possibile, sia riferendosi ai beni materiali che nel campo assai più delicato dei valori morali. Le commissioni di controllo perseguivano con accanimento e con metodo la distruzione delle immense scorte di materiali e di armi di ogni genere accumulati nei lunghi anni di guerra, spettacolo di per sè demoralizzante.

Occorreva, a prescindere dai tentativi di sottrarre alla distruzione qualche piccola aliquota delle immense riserve di ogni genere, scegliere, riordinare, rimettere in efficienza e perfezionare il materiale che a tenore dei trattati veniva lasciato in consegna alla marina. Di questo le navi rimaste erano in condizioni di completo abbandono per la crisi di personale degli ultimi mesi di guerra e perchè considerate ormai di scarso valore militare in confronto del materiale moderno della flotta.

Ma il problema più urgente riguardava il personale, in parte lavorato da correnti contrarie alla disciplina, di cui erano state sintomatiche manifestazioni le rivolte scoppiate a Kiel poco prima dell'armistizio sulle stesse unità che avevano sostenuto coprendosi di gloria lo scontro cruento dello Jutland. Le unità da battaglia della flotta di alto mare, i cui equipaggi erano stati depauperati degli elementi più generosi e più fidi a favore dei servizi più delicati ed attivi dei sommergibili, dei cacciatorpediniere, dell'aviazione marittima, erano state teatro di scene disgustose. Socialisti e comunisti avevano abilmente sfruttato la inazione delle grandi unità quasi costantemente raccolte nelle due principali basi navali di Kiel e Wilhelmshafen, per lavorare profondamente gli equipaggi, composti ormai di elementi eterogenei, in gran parte venuti in servizio di recente e forse poco curati nella loro compagine morale. Certo le grandi navi quasi sempre ferme in porto costituivano l'ambiente ideale per la coltura del bacillo rivoluzionario; gli stessi fenomeni si manifestarono quasi contemporaneamente e con le stesse caratteristiche nella marina austro-ungarica e in quella imperiale russa e nel dopo guerra sulle unità di linea di qualche nazione vittoriosa.

E' sintomatico che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, si mostrarono completamente immuni le navi che avevano pagato alla guerra più duro prezzo di sangue e di fatiche: i sommergibili che fino all'ultimo giorno di guerra si prodigarono senza risparmio e i cacciatorpediniere che chiesero fino all'ultimo la battaglia a preferenza della resa a discrezione imposta come condizione di armistizio e che col loro fermo contegno avevano ricondotto a più sani consigli gli equipaggi in rivolta delle navi di linea.



La nuova nave "Deutschland" nel Cantiere di Kiel.

Pure, anche dopo la consegna della possente flotta ed il suo internamento a Scapa Flow, l'ammiraglio Reuter si sentiva così poco sicuro nell'esercizio del suo difficile compito di comando che ottenne di poter rimpatriare circa cinquemila dei suoi uomini i cui sentimenti patriottici ed il cui scarso senso di disciplina non gli davano alcun affidamento. Liberatosi di questa zavorra potè in tutta segretezza organizzare e portare a compimento l'operazione delicata di sottrarre agli alleati, mediante affondamento, il trofeo e il pegno costituito dalla flotta tedesca.

Col Trattato di pace il personale assegnato alla marina veniva ridotto a soli 15.000 uomini, di cui non più del 10 % fra ufficiali e sott'ufficiali degli equipaggi della flotta. Doveva per di più essere reclutato con sistemi radicalmente diversi da quelli fino allora in uso, adottando il sistema di ferme lunghe con obbligo di 12 anni di servizio. Il fattore qualità diveniva quindi per necessità di cose preponderante: occorreva avere personale ottimo sotto tutti gli aspetti, fidato per sicuro patriottismo e provvisto della più completa istruzione.

Dodici anni di servizio rischiavano di condurre alla *routine* ed alla stanchezza: occorreva concedere buone condizioni finanziarie per attirare elementi scelti, la gioventù entusiasta e patriottica delle scuole secondarie, tutti coloro che erano attratti dalla vita avventurosa del marinaio.

Fu perciò organizzata una successione di corsi di istruzione superiore nei vari rami della professione navale e furono riprese prestissimo le lunghe campagne all'estero per navi isolate e le crociere estive ed invernali delle squadre nei mari del Nord e nel Baltico che erano nella tradizione della marina imperiale. Risultato tangibile delle molteplici e continue cure prodigate al personale è che la cernita dei 1200-1500 uomini circa, che col servizio di dodici anni possono essere reclutati annualmente, avviene fra un numero stragrande di concorrenti, da 60 a 80 mila secondo gli anni. La professione di marinaio sulle navi del Reich offre senza alcun dubbio ancora molte attrattive alla gioventù tedesca, e la popolarità del servizio navale offre alla "Marineleitung" una possibilità di scelta quale nessuna altra marina possiede.

Per gli ufficiali la situazione è del tutto analoga; nessuna rigidità o partito preso nelle fonti di reclutamento; da tutte le vie, da tutte le scuole si entra nei ranghi degli ufficiali, dal cassero di prua come dalle scuole medie o dalle università. Non si guarda al punto di partenza bensì al punto di arrivo. L'amministrazione, non vincolata da alcuna pastoia legale, può scegliere praticamente da qualsiasi fonte e di questa facoltà si vale largamente; ad amalgamare, a fondere i vari elementi provvederà il servizio e anzitutto quella lunga campagna da allievo che precede il *curriculum* d'istruzione scolastica specifica necessaria per conquistare le spalline da ufficiale. Campagna attraverso tutti i mari del globo della durata media di 15 mesi, fatta generalmente su una delle navi leggere più moderne, potente attrattiva ed elemento determinativo di giovani ed ancora incerte vocazioni. Chi ha superato con successo questa prima prova sa ormai che cosa il servizio chieda da lui e che cosa offra in ricambio.

Nelle relazioni con le colonie di connazionali e con le autorità e popolazioni dei paesi visitati, il futuro ufficiale ha avuto modo di sentire altamente della missione della marina da guerra all'estero, delle funzioni e responsabilità del comando navale, suprema aspirazione della carriera dell'ufficiale. Fra lui e le spalline si frappongono ancora le difficoltà di due anni di studî severi, ma egli ha ormai in sè la forza che gli permette di superarle. O riconosce senz'altro di avere errato nel giudicare la sua vocazione o rientra dalla lunga crociera che gli ha permesso di vedere tanto mondo, con la ferma volontà di riuscire e di ottenere, ultimo guiderdone di una lunga fatica, quella votazione favorevole dei suoi pari senza la quale in



Il "cimitero" delle navi in disarmamento a Kiel. Avanzi di protezioni di sughero d'una nave bersaglio.

Germania ancor oggi nessun ufficiale è ammesso a coprire una carica effettiva di servizio.

Quindicimila uomini solamente, ufficiali compresi, sono stati concessi alla marina germanica che aveva sotto le armi prima della grande guerra effettivi quattro volte superiori; ma è tutto personale sceltissimo e, salvo la piccola percentuale costituita dalle ultime ammissioni in servizio, dotato di un livello di istruzione e di qualità militari quali si riscontrano altrove solo presso i vecchi sott'ufficiali di carriera; sono di fatto quadri di primo ordine che sarebbero integrati alla mobilitazione incorporando i più giovani elementi della numerosa classe marinara e dalle maestranze delle officine che hanno attinenze con la marina da guerra.

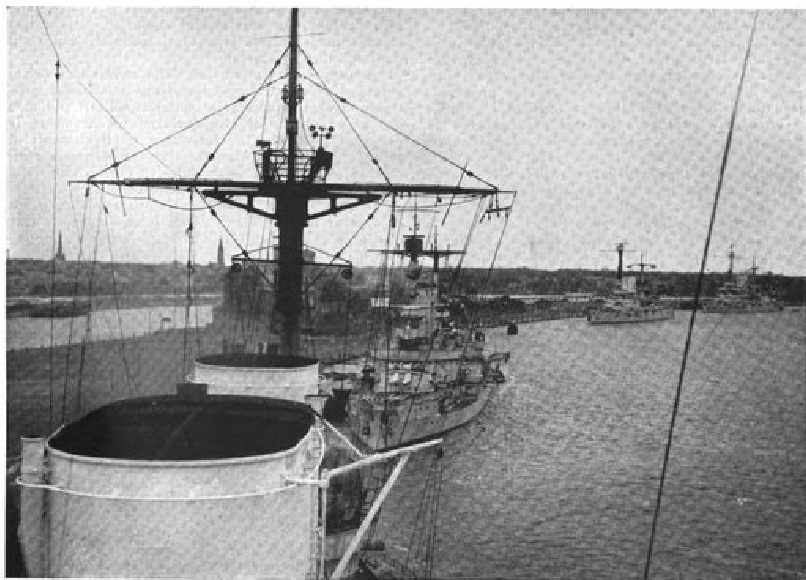
Per quanto ha riguardo al materiale, la politica delle autorità responsabili si svolse per gradi. La marina tedesca è relativamente ricca; tale è certo se si pongono a raffronto i mezzi finanziari di cui dispone in bilancio col tonnellaggio di naviglio esistente e col numero del personale in servizio. Ciò ha permesso a chi ne aveva la responsabilità di seguire una politica che a noi sembrerebbe antieconomica, ma che fu probabilmente imposta da ragioni di opportunità e convenienze transitorie che non è qui il caso di elencare.

Non si può dimenticare che la Germania era uscita allora da una rivoluzione e che al potere erano i partiti di sinistra; non sarebbe stato facile far accettare subito nei primi anni dopo la disfatta un programma di completo rinnovamento della flotta e tutti ricordano le accanite polemiche e le lotte di uomini e di partiti politici accesesi attorno al progetto di costruzione delle famose navi di linea, unità dopo tutto di modesto valore assoluto e che non meritavano certo l'onore di servire di bandiera nella lotta fra i partiti o di diventare simbolo di diversi orientamenti di politica generale.

In un primo tempo le vecchie unità esistenti furono messe in condizioni di navigare e di formare il personale. Uno dei piccoli incrociatori, il *Berlin*, fu destinato insieme al nuovissimo *Emden*, a nave scuola; così si ripresero le lunghe campagne destinate a mostrare all'estero la nuova bandiera germanica e a dare agli equipaggi e agli ufficiali conoscenza di quel mondo che la Germania aveva voluto dominare. Quattro navi di linea sono tenute normalmente in armamento e costituiscono il nucleo della nuova flotta germanica gravitante normalmente nel Baltico. Queste e una flottiglia di cacciatorpediniere costituirono una forza non priva di valore di fronte alle forze russe ancora in pieno sfacelo e alle marine costiere dei paesi scandinavi.

Nel 1924 si ha il primo programma di costruzione di navi nuove: un incrociatore e sei cacciatorpediniere. All'incrociatore si dà il nome ormai famoso del vecchio *Emden*, il glorioso e cavalleresco corsaro affondato in onorevole combattimento a Coco-Island. Tre anni occorreranno per la costruzione di questa unità che dovrebbe essere un prototipo, ma accusa ancora una diretta filiazione delle ultime costruzioni di guerra del genere. La disposizione delle artiglierie, e della protezione, le forme e l'aspetto esterno ricordano sensibilmente il nostro *Ancona* (ex *Graudenz*) e i francesi *Metz* e *Strasbourg* (ex *Koenigsberg* e *Regensburg*), navi indovinatissime, ultimate durante la guerra.

Si hanno già novità costruttive nella prima applicazione della saldatura elettrica che permette notevole risparmio di peso nello scafo, ma per il resto si seguono gli schemi tradizionali nella disposizione delle artiglierie, nella simultanea presenza di caldaie a carbone e a nafta, nella velocità moderata (29 miglia),



Le attuali navi di linea della flotta germanica nell'insenatura di Swinemünde.

nel regolare raggio d'azione (6500 miglia). E' in certo qual modo una costruzione sperimentale. Al principio del 1927 la nuova unità entra in servizio, ma frattanto le idee si sono evolute e si pensa di dare almeno alle artiglierie, anche su questa nave già costruita, una disposizione più razionale non dissimile da quella già da tempo in uso sulle navi dalinea ed ormai adottata anche sugli incrociatori, cioè in torri assiali. Non essendo però ancora studiati i nuovi impianti, gli otto pezzi da 152 saranno sistemati in quattro torri binate assiali in un secondo tempo. La nuova nave inizia frattanto la sua carriera con una crociera durante la quale visita i mari che furono teatro d'azione del vecchio *Emden* e della squadra dell'ammiraglio Von Spee cui aveva appartenuto, cioè l'Estremo Oriente e l'America del Sud, accolta ovunque con marcata cordialità.

Sull'esperienza fatta nella costruzione dell'*Emden* si preparano i piani per le tre successive unità messe in cantiere quasi simultaneamente nel 1926 ed entrate in servizio nel 1929.

Queste tre unità costituiscono un notevole progresso rispetto all'*Emden* e un assai più economico sfruttamento del tonnellaggio concesso.

Con i nuovi metodi di costruzione, coll'adozione del combustibile liquido si è potuto dare alla nave un armamento assai superiore a quello dell'*Emden*, cioè nove pezzi da 152 in tre torri triple, quattro pezzi antiaerei, dodici tubi lanciasiluri.

L'adozione della combustione esclusivamente a nafta, interrompendo la tradizione della combustione mista cara alla marina germanica, ha permesso di ridurre l'apparato generatore di vapore a sei caldaie a doppia fronte contro le dieci dell'*Emden* e di fare salire la potenza dell'apparato motore a 65.000 cavalli contro i 46.000 del primo incrociatore.

Di pari passo sono salite l'autonomia e la velocità, che per le tre unità tipo *Köln (Köln, Königsberg, Karlsruhe)* è di trentadue nodi contrattuali superati alle prove. Interessante novità nella sistemazione dell'apparato motore l'esistenza di un impianto Diesel per andature di crociera che prelude alla più larga adozione del Diesel quale unico mezzo motore sulle navi di linea allora in progetto. L'autonomia pare si aggiri sulle 10.000 miglia.

Notevoli le installazioni per l'artiglieria in torri triple, per la prima volta adottate nella marina tedesca e la disposizione sopraelevata e sfalsata rispetto alla linea di chiglia dei due impianti poppieri.

Quest'ultimo dettaglio non sarà riprodotto nella quinta e per ora ultima unità del tipo.

La protezione di queste unità è discreta ed in senso non solo relativo ma assoluto, superiore a quella che si riscontra nei primi incrociatori da 10.000 tonnellate costruiti in Italia e in Francia, giacchè è costituita da una cintura di corazzata di spessore variabile fra i tre e i quattro pollici.

Il *Leipzig*, ultima unità ancora in corso di allestimento, presenta altri miglioramenti. Le tre torri sono tutte sulla linea di chiglia, una a prora e due a poppa sovrapposte. Il complesso Diesel da crociera, che sviluppa 12.000 HP, agisce da solo su un asse centrale, mentre sui due laterali lavorano le turbine che sviluppano una potenza di 60.000 HP. La velocità massima si aggira sulle 33 miglia orarie e l'autonomia, usando il solo motore a combustione che permette di navigare a circa 15 miglia di velocità, potrebbe superare di molto le 10.000 miglia delle altre unità del tipo

imbarcando e impiegando unicamente Diesel-oil sia per le caldaie che per il motore a combustione.

Nel complesso queste cinque unità, e più propriamente le quattro ultime, costituiscono un nucleo notevole di incrociatori protetti dotati di grande autonomia, di potente armamento e di una protezione adeguata al loro tipo e alle loro funzioni.

Certo non potrebbero battersi con successo con gli incrociatori da 10.000, armati di cannoni da 203, egualmente veloci e, nei tipi più recenti, provvisti di sostanziale protezione, ed è presumibile che anche i nuovi incrociatori francesi armati di cannoni da 152 saranno per essi assai temibili avversari perchè, con un dislocamento annunciato di 7500 tonnellate, potranno essere muniti di una corazzatura impervia al proietto di sei pollici (152 mm.) anche a distanza ravvicinata.

Potranno i nuovi incrociatori tedeschi essere ottimi corsari da commercio ma, privi di basi di appoggio e con la probabilità d'incontrare navi più od ugualmente veloci e meglio armate e protette di loro, avranno, come già le belle unità di divisione dell'Estremo Oriente, vita effimera. Lo scalpore che si fa su di essi ed ancor più sulla prima nave di linea che sarà pronta solo fra due anni è perfettamente esagerato e tutt'altro che disinteressato. E' un elemento di una ben condotta campagna di stampa destinata a mascherare altri intendimenti e a preparare mosse successive.

Vale la pena di esaminare questa famosa nave di linea tascabile, bestia nera dei democratici di tutti i paesi, minaccia latente non solo alla potenza navale francese ma, si vorrebbe fare intendere, mossa poco cortese verso l'impero britannico. Eppure la Francia possiede sei dreadnought recentemente rimodernate e, per affermazione concorde dei suoi tecnici, completamente efficienti. Sono è vero meno veloci della nuova unità tedesca ma, con un dislocamento più che doppio, accoppiano un armamento di artiglieria schiacciante (dodici 305 mm. o dieci 340 mm. contro sei 280 mm.) ad una protezione per estensione e per spessore di corazza di gran lunga preponderante (270 mm. contro una cintura del *Deutschland* di 127 mm.). Quanto alla marina britannica essa possiede tre incrociatori da battaglia di velocità notevolmente superiore alla nuova nave di linea, che è, a propriamente dire, un semplice incrociatore corazzato, e ben cinque navi di linea dotate di velocità praticamente eguale (i *Queen Elisabeth* con 25 miglia di velocità contro 26). Tutte queste navi hanno una preponderanza di artiglieria e di protezione assolutamente schiacciante che, venendo meno l'alternativa della fuga, non lasciano al terribile "pocket battleship" altra prospettiva che quella non molto rosea di una fine onorata.

D'altronde le marine maggiori che si affacciano al Mare del Nord, oltre a disporre di una posizione geografica privilegiata, posseggono una flotta aerea che permette di vedere assai lontano sicchè è presumibile che anche le navi meno veloci avrebbero la possibilità di portare in tempo i loro pesanti cannoni sul cammino dell'avversario.

Dopo questa premessa intesa non a svalutare bensì a permettere di apprezzare nella giusta misura lo sforzo fatto dai costruttori tedeschi nell'ideare la nuova unità, ma anche a definire una volta per sempre che essa non determina nessuna nuova situazione nell'equilibrio delle forze nè costituisce alcuna sorpresa sensazionale per i compilatori dello statuto navale di Versailles, vale la pena di esaminare un po' in dettaglio le caratteristiche.

Riviste e giornali quotidiani si sono affrettati a raccogliere sulla nuova unità le voci più fantastiche e più inverosimili. Pochi credono di solito ai miracoli eppure molti li hanno attribuiti agli ingegneri tedeschi che sono è vero abilissimi nella loro professione, pratici nelle loro realizzazioni, metodici e tenaci nelle loro ricerche, ma sono uomini come gli altri e non hanno quindi ancora trovato il modo di mutare il peso specifico dei metalli.

Avanzando la costruzione della nave che è ormai giunta al varo, attraverso confidenze di tecnici e notizie provenienti dalle regolari missioni militari, abbiamo ora la possibilità di congetturarne fondatamente le principali particolarità costruttive e gli elementi di armamento e di protezione. Studî felici sono stati fatti in proposito sia in Inghilterra che in America e i risultati sono praticamente concordi.

Limitato il dislocamento a 10.000 tonnellate e potendo trascurare l'elemento costo non limitato a Versailles, si trattava di distribuire gli esponenti di carico in modo da assicurare alla nuova unità almeno una certa preponderanza su particolari avversari.

Le economie annunciate vertevano principalmente sullo scafo e sull'apparato motore, ottenendosi le prime con l'adozione della struttura longitudinale, della saldatura elettrica e con il largo uso di acciai ad alta resistenza e di leghe leggere, la seconda con l'adozione di un apparato motore Diesel estremamente leggero; i primi informatori riferivano di 8 a 10 kg. per cavallo, cifra sbalorditiva per motore marino di quella potenza.

Mentre le informazioni riferentisi allo scafo sono state confermate ufficialmente, annunciandosi coi metodi costruttivi adottati una economia di 550 tonnellate, le ultime notizie sull'apparato motore sono alquanto diverse dalle prime messe in circolazione. Può essere che il peso del motore nudo sia sui 10 kg. per cavallo ma il peso dell'apparato motore propulsore messo a posto, con i meccanismi ausiliarî, i riduttori, i giunti di collegamento, la linea d'asse, si aggira effettivamente sui 20-22 kg. per cavallo; è quindi dello stesso ordine di peso adottato nei recenti apparati motori di incrociatori da 10.000 inglesi, ossia molto superiore a quello adottato sulle nostre recenti unità (*Trento* circa 14 kg. per cavallo). La vera economia consiste nella limitazione della velocità a 26 nodi e della potenza occorrente in conseguenza ridotta a 50.000 cavalli contro i 100.000 degli *Zara* e 150.000 dei *Trento*. Risultato di questa limitazione è un risparmio da 600 a 900 tonnellate sul peso totale, non unitario, dell'apparato motore.

Diremo subito che aver costruito un complesso motore della potenza di 50.000 HP nei limiti di peso unitario sopra mentovati costituisce un notevolissimo progresso in questo ramo della tecnica, perchè fino ad ora il peso del cavallo in motori di potenza rilevante si aggirava fra i 40 e i 45 kg. Questi i pesi dei motori nei sommergibili e nelle moderne motonavi che pure hanno una potenza complessiva di macchina di gran lunga inferiore a quella della nave di linea. Solo la Germania era in grado di costruire in quei limiti di peso un motore di tale potenza; è infatti noto che già durante la guerra una ditta tedesca, pare la M.A.N., aveva costruito e sperimentato un cilindro motore della potenza di 2000 HP, motore distrutto o per lo meno assai ben nascosto al sopraggiungere delle commissioni di controllo alleate. Se le notizie a noi giunte sono esatte l'apparato motore del *Deutschland* è costituito da quattro complessi accoppiati a due a due con otto cilindri ciascuno. Un totale di trentadue cilindri sui quali va distribuita la potenza motrice di 50.000 cavalli. I cilindri avrebbero cioè la potenza unitaria di 1560 cavalli; nelle più recenti motonavi non si era mai superata la potenza di 900 HP per cilindro.

Come è noto uno dei problemi di più difficile soluzione nel progetto di motori Diesel si riferisce alle necessità di raffreddamento. Questo è di sempre più



La flotta da guerra germanica fotografata dall'aeroplano nel porto di Swinemünde sul Baltico. Si vedono in primo piano da entrambi i lati due flottiglie di torpediniere, poi, a destra, due incrociatori e in fondo quattro navi di linea.

difficile attuazione mano mano che si accrescono le potenze unitarie per cilindro e quindi gli spessori di metallo richiesti. Per cilindri di piccole dimensioni, con la possibilità di usare metalli speciali e di garantire un buon raffreddamento siamo già arrivati alla attuazione del motore Diesel ultra leggiero a grande numero di giri e con pesi dello stesso ordine di quelli realizzati nel motore a scoppio: 2-3 kg. per HP. Infatti la maggiore potenza del motore è in tal caso ottenuta mediante l'aumento del numero dei giri anzichè con l'aumento di cilindrata. Si possono così avere motori Diesel per motoscafo o per aviazione che, se sono oggi ancora allo stato di avanzata sperimentazione entreranno presto nella fase di sfruttamento industriale. Ma con cilindri di 1500 HP. le difficoltà che si incontrano sono ben altrimenti gravi; averle superate costituisce il *vero* miracolo della tecnica tedesca.

Potrà sembrare ingiustificato che la marina germanica abbia preferito un apparato motore Diesel del peso di 22 kg. per cavallo e di un tipo non ancora sperimentato ad un motore a turbina che si costruisce correntemente al peso di 14 kg. per cavallo e che avrebbe permesso un risparmio di altre 400 tonnellate.

Bisogna però tener conto di due notevoli vantaggi che la soluzione adottata presenta per una nave da guerra. Anzitutto la possibilità di raggiungere quasi istantaneamente l'andatura alla massima forza. Coi normali apparati motori se, come normalmente avviene per economia di combustibile e di personale, non si naviga con tutte le caldaie accese occorre almeno un'ora di tempo per poter sviluppare la massima potenza di macchine. Grande vantaggio quindi nel campo tattico per la soluzione Diesel che richiede per tale passaggio pochi minuti. Ancor maggiore vantaggio nella strategia delle operazioni derivate dalla enorme autonomia consentita dal motore Diesel per il suo basso consumo di combustibile e per le facoltà dianzi accennate che permette la migliore utilizzazione di questo. Si parla di una autonomia di 10.000 miglia, pari alla metà della lunghezza di un meridiano, alla velocità realmente notevole di 20 nodi; a 15 miglia sarebbe circa il doppio. Pure accettando queste cifre con la dovuta riserva esse non possono non impressionare, perchè danno alle nuove navi germaniche le stesse possibilità operative negli oceani concesse alle marine che posseggono basi di rifornimento in tutti i mari del globo.

Viene così molto attenuato dal punto di vista militare l'effetto delle clausole del Trattato di Versailles che, privando la Germania di tutte le sue colonie, toglieva alla marina i suoi punti di appoggio.

Mentre sono conosciuti nei loro particolari i dettagli di armamento, cioè numero e disposizione delle artiglierie e si può essere certi che il pezzo da 280 mm. adottato rappresenterà un notevole progresso sulla bocca da fuoco dello stesso calibro che fece ottima prova durante la guerra, poco è trapelato per quanto riguarda la protezione.

Le disposizioni di struttura contro offese subacquee sarebbero particolarmente efficienti e pare siano del tipo a paratie longitudinali impiegate con successo sulle navi di linea tedesche costruite durante la guerra e adottate poi anche dalla marina nord americana. Il ponte corazzato sarebbe di spessore rilevante in relazione alle disponibilità di peso, cioè dagli 80 ai 100 mm., la protezione verticale in cintura variabile da 80 a 120 mm. circa; al galleggiamento la protezione dovuta al ponte e quella della cintura si sommergerebbero dando alla struttura una notevole resistenza, sufficiente alle presumibili distanze di combattimento ad escludere il proietto da 203 mm. Le torri da 280 sono solidamente protette e così i passaggi ai depositi munizioni e le camere di manovra.

Non si può dire che gli spessori di corazza elencati siano formidabili e certo, se potranno essere in realtà diversamente distribuiti, difficilmente potrebbero essere aumentati nei previsti limiti di dislocamento. Resta l'elemento *qualità* che è mantenuto gelosamente segreto ma che in un paese che possiede uno stabilimento specializzato in materia, ed è Krupp, e un nugolo di tecnici della metallurgia, può dar luogo a sorprese, per cui gli spessori annunciati non possono ritenersi indici molto rigorosi del reale valore della protezione attuata in queste nuove navi.

Malgrado le precedenti considerazioni si deve riconoscere che la protezione non è in relazione all'armamento per cui la nave risulta un ibrido fra l'incrociatore e la corazzata; lenta come incrociatore è poco armata e poco protetta per poter essere ascritta alla categoria delle navi di linea.

La sua costruzione sembra rispondere a due compiti ben distinti. Primo, quello di assicurare alla Germania il tradizionale dominio del Baltico che la marina imperiale russa non era mai stata in grado di contrastarle. Nè essa poteva permettere le venisse contestato ora che il suo esercito era grandemente ridotto di forze e con una intera provincia isolata dalla madre patria poteva comunicare solamente per le vie marittime.

Secondo, quello di essere in grado di disturbare, malgrado la mancanza di punti di appoggio lontani, il commercio avversario sugli oceani, rinnovando la tradizione dei brillanti corsari della marina imperiale, e sostenere con risultato favorevole l'eventuale combattimento con incrociatori avversari ogni qual volta questi, malgrado la loro superiore velocità, si lasciassero incautamente sorprendere entro la portata dei suoi cannoni.

Il *Deutschland* non è una nave miracolo, è una nave ripiego; un compromesso a cui la Germania mai avrebbe ricorso se non vi fosse stata costretta dalle clausole di Versailles.

Se ai cinque incrociatori, alla prima nave di linea, che solo nel 1934 sarà pronta a prendere servizio, aggiungiamo i dodici nuovi cacciatorpediniere da 800 tonnellate e i quattro più antichi modificati di recente con l'allungamento di alcuni metri di scafo, abbiamo la lista completa del naviglio di effettivo valore bellico che la Germania possiede.

Non sembra una forza così formidabile da turbare i sonni dei dirigenti responsabili delle marine di primo ordine che posseggono navi moderne per molte centinaia di tonnellate, un naviglio subacqueo ed un'aviazione da guerra imponente. Sono solo 70.000 tonnellate di naviglio moderno contro le 350.000 che possiede la Francia. La Germania non ha ancora a tutt'oggi costruito neppure la metà del tonnellaggio che il trattato le concede; le sue navi prese singolarmente possono essere oggetto di ammirazione per il tecnico, ma il loro numero e le loro caratteristiche non possono offrire materia di preoccupazione per nessuno, tutto al più essere fonte di compiacimento per chi aveva subito per molti anni con una mal celata rassegnazione la schiacciante superiorità della marina imperiale germanica sulla sua e si era adattato a delegare ad un'altra potenza marinara la difesa dei suoi interessi marittimi nei mari settentrionali.

Parlare, nelle condizioni attuali e in quelle previste dai trattati per la marina da guerra tedesca, di pericolo o minaccia è una argomentazione che potrà essere forse presentata con aspetto di verosimiglianza alle masse popolari incompetenti e troppo facilmente fuorviate dai quotidiani predicatori del verbo stampato, ma non ha alcuna probabilità di essere sottoposta con successo al più ponderato giudizio di uomini di Stato.

PIERO NEGRI

Aspetti pittoreschi dello sport in Inghilterra. Un concorso di eleganti equipaggi in un club di campagna e, sopra, una gara di cricket ai margini di un bosco lussureggiante vicino a Londra.



Particolare della facciata sul lago con la grande vetrata del salone principale.





Nel centro: *L'ingresso monumentale sul Viale della Vittoria e il trampolino pei tuffi.*

LA NUOVA SEDE DEI CANOTTIERI LARIO A COMO

La Società Canottieri Lario di Como, gelosa delle sue tradizioni sportive e decisa a continuarle con rinnovato ardore, ha inaugurato in occasione dei recenti Campionati nazionali la sua nuova sede, dedicandola alla memoria di Giuseppe Sinigaglia, campione insuperato del remo e soldato valoroso caduto per la Patria.

UN'AFFERMAZIONE DELL'ARCHITETTURA RAZIONALE

La bella costruzione, che s'ammira con schietto entusiasmo tanto dal Viale della Vittoria quanto dal lago, è opera d'un giovane artista, l'ing. Giovanni Mantero di Como, che ha saputo fondere in un complesso armonico i requisiti pratici e le esigenze estetiche di una sede di canottieri degna dello spirito nuovo della sua città.

Sotto: *Il bacino d'istruzione e d'allenamento invernale.*

Sotto: *La sala centrale di ritrovo con la vetrata sul lago e il bar.*







Un garage di vetro a Berlino.

LA NUOVA GERMANIA ARCHITETTONICA

Molti che hanno visitato Berlino, sono indotti a domandarsi: Ma dov'è la crisi? Questa incredulità si spiega: palazzi enormi e sontuosi sorgono ogni giorno nella cinta, che non è mai delimitata, della capitale; grandiosi stabilimenti di divertimento attirano una folla che par ben poco preoccupata delle ristrettezze economiche. Nessuno sa e può dire che cosa s'agiti in una così estesa metropoli, fra quattro milioni e mezzo di abitanti. Per questa enorme vastità di spazio e di masse la crisi non è visibile che agli occhi di chi è pratico; ma purtroppo è una realtà, durissima anche se in certo modo enigmatica. Ma non è della crisi o delle sue cause che vogliamo qui parlare.

Quale disdetta economica, quale disagio materiale tratterrà i tedeschi dalla mania del grandioso e del superlativo? Si moltiplicano le esposizioni. I forestieri sono accorsi a migliaia a visitare la grande Bau-Austellung, vale a dire la Mostra Edilizia, rimasta aperta quattro mesi, nel quartiere berlinese delle esposizioni. Una ridda di nuovi, talvolta audaci stili, una ricerca continua di motivi, una inverosimiglianza quasi di dimensioni, un arcobaleno di colori. Questa è la nuova edilizia germanica, che risente a quanto pare molto poco del collasso economico generale e si nutre di esagerazioni.

Un piano regolatore? E' forse la cosa di cui meno si parli, di cui meno si tratti nell'ambito di questa fiera delle costruzioni, preparata nel silenzio e nella tenacia di sei mesi. Berlino non ha, si potrebbe dire, un piano regolatore tracciato sulla carta. La sua estensione si perde a vista d'occhio, lo spazio non fa difetto. Tradizione e regola, che non è sancita negli atti, sono padrone del campo. L'estetica cittadina è un fatto automatico e meccanico. Queste cose che a molti nostri progettisti possono sembrare assurde, hanno il loro pro ed il loro contro. Assai più il contro però, che il pro. Oggi Berlino si trova in una situazione favorevole perchè la piattaforma su cui è sorta è ancora sconfinata, offre sbocchi da tutte le parti; ma che cosa avverrà fra cinquant'anni quando i bisogni saranno diversi e maggiori, quando Berlino sarà divenuta, come tante altre metropoli, vecchia e ristretta?

Non occorre andare alla Bau-Austellung per osservare l'edilizia moderna della capitale tedesca. Basta fare un giro attraverso la città. Si apprende assai di più. La tendenza degli scatoloni è marcata. Talvolta sorge davanti agli occhi dell'osservatore non una casa d'abitazione, bensì un..... transatlantico, bensì una fortezza. Dov'è la bombonnière gentile? Dov'è l'austero palazzo classico? Poniamo che Berlino non



Il nuovo palazzo della radio.

avesse tutto questo verde gettato a profusione ovunque. Che effetto farebbero le costruzioni di Mendelssohn o di Gropius? Dentro scatole quadrate vive e s'agita l'alveare; pareti di vetro contrastano con alte mura unicrome, prive di finestre. All'interno tutto è schematico, ben ordinato; manca, di necessità, il senso dell'individuale. Si vive tutti ad un modo entro venti metri quadrati ove tutto è raccolto quanto fa bisogno ad una esistenza normale. E' il livellamento dell'umano vivere!

I blocchi geometrici si ripetono in una successione indefinita e se l'architetto è un altro, state pur certi che egli farà del suo meglio per superare in questa gara dello schematico colui che ha costruito le case vicine già esistenti. Nell'insieme, tuttavia, non si può negare che queste costruzioni abbiano un che di maestoso che seduce. E' probabile che una città guada-



Casa moderna razionale.



Un quartiere moderno nel sobborgo



Nel quartiere industriale di Siemensstadt.



berlinese di Britz.

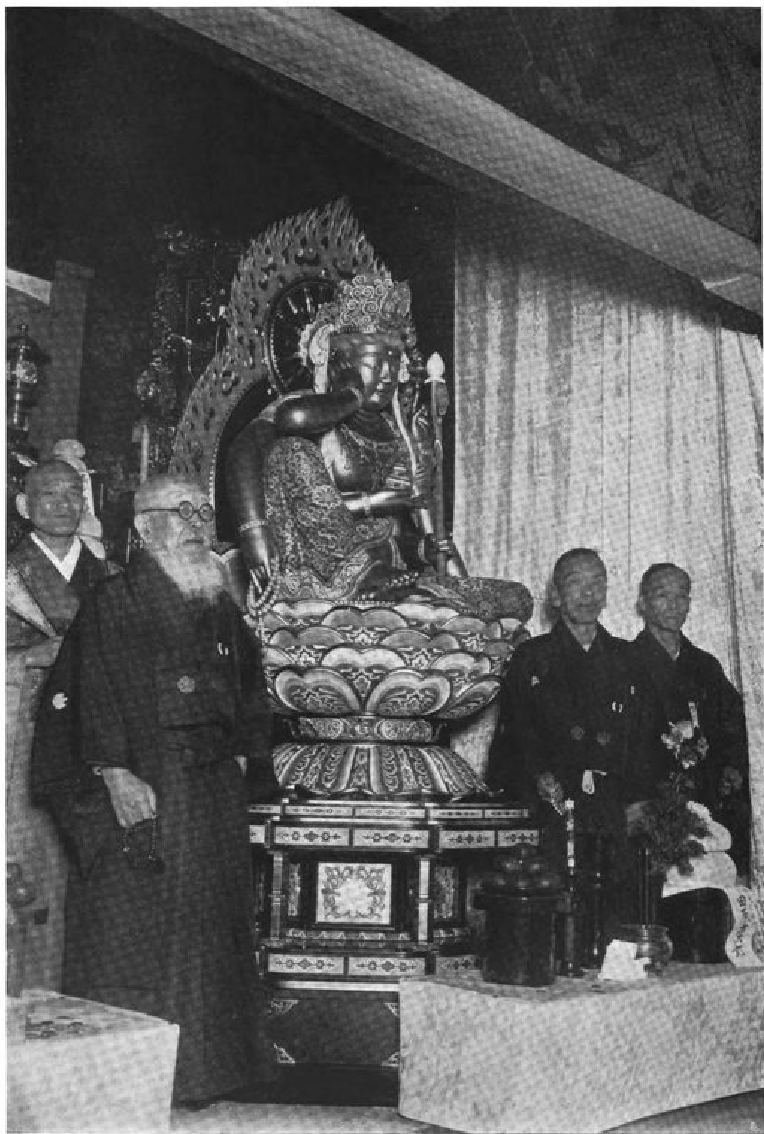
gni in questo nuovo aspetto, se però assieme alle Siedlungen dello stile razionale avrà da mostrare anche la sontuosità dell'antico e la parte monumentale, se accanto a Zehlendorf vi saranno un Kurfustrendamm e una Unter den Linden. Berlino sino a questo momento ha l'una e l'altra cosa e appare ancora la città varia, ricca, esuberante. Ma domani?

Hanno inventato in Germania, paese di tutti gli esperimenti, la letteratura dell'asfalto, l'arte dell'asfalto. L'esigente modernità grava con tutto il suo peso soffocante sulle città in sviluppo. Uniformità, concetto che prende origine dall'idea del levigato asfalto. L'arte asfaltica dei letterati tedeschi imprime poco a poco un tono diverso alla vita sociale. L'architettura è nel mezzo di questo processo di rinnovamento.

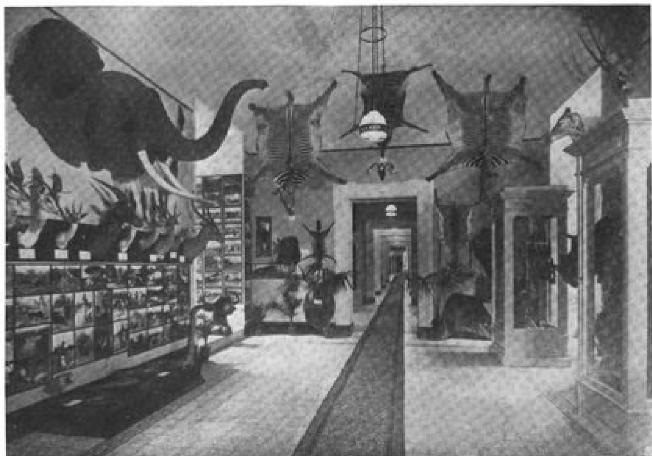
FILIPPO BOJANO



Case operaie nel cuore di Berlino.



Un famoso scultore novantaduenne, Kōun Takamura, ha finito nel tempio di Daienji a Tokio una statua in ricordo dei Giapponesi caduti nelle ultime guerre



Museo Coloniale. La Mostra della grossa fauna della Somalia.

IL MUSEO COLONIALE

Non tutti i viaggiatori che scendono a Roma, e, purtroppo, non tutti coloro che vi risiedono, sanno d'un Museo voluto da S. E. Federzoni e solennemente inaugurato qualche anno fa da S. M. il Re e da S. E. Mussolini in un edificio che sorge in fondo al cortile settecentesco del Ministero delle Colonie e che già, fino dal '70, sede delle scuderie delle Guardie Nobili Pontificie, trasformato poi in uffici, si è voluto quasi ricostruire da cima a fondo perchè accogliesse degnamente il ricco materiale delle nostre colonie. Questo Museo, in breve tempo arricchito degli oggetti più diversi e più interessanti sotto la fattiva direzione del suo creatore Umberto Giglio, merita di essere conosciuto e visitato.

Esso si compone di venti sale. Quelle comuni alle quattro colonie, accolgono ricche collezioni di armi, monete, monili, francobolli, oggetti di scavo, carte geografiche, fotografie. La raccolta delle armi ha importanza etnografica ed artistica poichè nelle sciabole, nelle lance, nei pugnali, negli stili, nelle mazze ferrate, nelle pistole, nei fucili e negli scudi, coi quali arabi, berberi, turchi, abissini e somali provvedono alla loro difesa, oltre alla originalità delle forme, si scorge la finezza delle ricche decorazioni in argento, madreperla ed oro che rendono certi esemplari di un valore inestimabile. La raccolta numismatica comprende monete originali dell'epoca alessandrina, greca e romana e una grande quantità di calchi e incisioni riproducenti monete e medaglie dal VII all'VIII secolo a. C. coniate da fenici, cartaginesi, greci, romani, turchi, arabi, etiopi, e che ebbero corso nei territori da noi conquistati. Essa si completa con la collezione Cimino che comprende, unica al mondo, monete d'oro delle dinastie musulmane del nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco, Tripolitania) dal 1708 al 1807, collezione composta dal distinto magistrato durante gli anni in cui resse il Tribunale di Tripoli.

La raccolta dei monili è una magnifica documentazione dell'arte locale, che a Tripoli, come a Tunisi, fa capo ad organizzazioni analoghe a quelle del nostro Medio Evo, che ancor oggi danno la garanzia della manifattura pubblica e la fede nel titolo del metallo impiegato. I lavori in filigrana d'oro e d'argento degli orafi tripolini, quasi tutti israeliti, sono di una grande finezza ed eleganza. Completa è, poi, la sezione filatelica che comprende tutti i francobolli sovrastampati o emessi per le nostre colonie dalla data di occupazione ad oggi.

Non è chi non intuisca la grande importanza delle raccolte archeologiche. I territori da noi occupati hanno una storia gloriosa, e uno dei primi compiti del nostro Governo è stato sempre quello di ricercare e mettere in luce le vestigia del passato. Gli oggetti di scavo venuti, così, in nostro possesso, hanno compreso esemplari veramente preziosi. A Tripoli, a Leptis, a Berenice, a Tolemaide, Apollonia, Cirene, le metodiche ricerche delle nostre missioni archeologiche ci hanno donato tesori d'arte delle più remote civiltà. Tutto questo materiale si trova oggi nei musei di Tripoli e di Bengasi, ma qui a Roma si è voluto darne una quasi completa idea con un'abbondante documentazione fotografica. Viceversa la cartografia delle nostre Colonie è, nel Museo Coloniale, raccolta nei suoi originali al completo. Quando si pensi che si tratta del materiale dell'Istituto Geografico Militare, dell'Istituto Idrografico della R. Marina di Genova, dell'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie e dei funzionari cartografi dei varî Governatorati, se ne intende tutta l'importanza.

Troviamo, poi, in questo gruppo di sale collettive, un'interessante raccolta di strumenti musicali, che vanno dai pifferi ai tam-tam, dai tamburi ai grossi timpani dipinti ed istoriati, alle sonagliere e alle campane d'argento. E anche una raccolta delle famose



Mostra di lane e pelli della Cirenaica.
Sopra: *Esemplari di grossa fauna della Somalia.*

selle arabe in pelle rossa a fregi e disegni dorati, dalle grosse staffe d'argento, una collezione delle sontuose gualdrappe dei ras, e delle mogli dei capi, in velluto ricamato con oro di zecchino, ricche di incrostazioni di perle, coralli e di cesellature argentee.

A tutto questo materiale etnografico si alterna un materiale iconografico, con la raccolta dei ritratti dei vari Governatori delle Colonie, da Martini a De Vecchi, a De Bono; dei ritratti delle più eminenti personalità che illustrarono le Colonie, dal card. Massaia al padre Michele da Carbonara; dei più celebri esploratori da Bottego a Baudi di Vesme; dei più insigni nostri combattenti, da Galliano a Toselli. E v'è, poi, una ricca documentazione delle principali battaglie combattute dall'esercito italiano per la conquista e la difesa dei territori d'Africa.

Le sale comuni alle nostre quattro Colonie si completano con la vasta raccolta di fotografie e cinematografie. Per queste ultime c'è pure un grande salone di proiezione. Paesaggi, monumenti, fauna e flora di queste terre ubertose sfilano così innanzi ai nostri occhi. Ai tipi ed ai costumi della Tripolitania è, poi, riservata una vasta sala cosmoramica con autocromie Lumière.

Questo gruppo di sale collettive si completa con le sale che diremo individuali delle varie Colonie: quattro per la Tripolitania e Cirenaica, tre per l'Eritrea e tre per la Somalia. Esse contengono, innanzi tutto, grandi quadri murali che ci indicano a colpo d'occhio il movimento delle importazioni ed esportazioni, quello bancario, lo sviluppo delle entrate erariali, ecc. Un notiziario generale ci informa, poi, sul clima, la fauna, la flora, l'incremento delle reti ferroviarie e delle linee di navigazione, il commercio carovaniero interno, l'agricoltura, la pastorizia, la pesca.

La sezione della Tripolitania dimostra quanto sia importante lo *sparto*, che spontaneamente cresce nelle sue parti montuose. Il costo di questo *sparto* è rappresentato soltanto dalla spesa necessaria a raccoglierlo e trasportarlo dal posto d'origine ai mercati di vendita. Se ne esportano 30.000 tonnellate all'anno, pel valore di circa nove milioni di lire italiane. La preziosa graminacea va a finire quasi tutta in Inghilterra, dove si impiega per produrre la cellulosa necessaria alla fabbricazione della carta. Ma anche in Italia, ormai, essa viene impiegata al medesimo scopo. Guardando dentro alle vetrine del Museo possiamo quasi assistere a tutte le fasi che intercorrono fra la raccolta dello *sparto* e la sua trasformazione in pasta da carta. Anche la *Henna tintoria*, coltivata nell'oasi di Tripoli, dà un raccolto annuo di quasi mezzo milione di chilogrammi per un valore di circa due milioni di lire italiane. Qui ne vediamo dei campioni in polvere, chimicamente preparata per la tintura dei capelli.

Di palme dattilifere la Tripolitania abbonda, vantandone ben sette milioni e mezzo di esemplari, dei quali due milioni nelle oasi costiere e nella regione del Gebel. Il Museo ci offre tutti i suoi prodotti derivati: datteri, noccioli dei medesimi, che si adoperano, macinandoli, come surrogati di caffè, vino di palma, ch'è la linfa della pianta, aceto, acquavite di palma, lavori eseguiti con le sue foglie.

Non meno importanti sono i prodotti tripolini dell'olivicoltura e dell'industria armentizia. La nostra Colonia vanta 643.000 piante di olivi, di cui 60.000 nella sola oasi di Tripoli, il che permette non soltanto di provvedere ai bisogni locali, ma anche, talora, di esportare in Cirenaica. Il Museo raccoglie molti campioni di olivi e di prodotti raffinati. Riguardo all'armentizia, osserveremo che il commercio della lana, del pelo, delle pelli e del burro è in costante incremento. A Tripoli esiste uno stabilimento di conciatura che lavora 800 pelli leggiere al giorno e 15.000 kg. di cuoio al mese. Un reparto speciale del Museo ce ne mostra i differenti campioni. Del pari è sviluppata la tessitura: a Tripoli e a Misurata lavorano circa tremila telai. Assai interessante, per la sua ricchezza di colori, è la mostra che troviamo qui dei tessuti di lana, cotone e seta, dai baraccani ai manti, ai tappeti. Nei cotoni abbiamo da vincere ancora la concorrenza di Liverpool e Manchester, che già trovammo signori della piazza. Ma vi riusciremo. Bisogna pensare che gli indigeni non badano solo alla buona qualità ed al prezzo conveniente di una stoffa, ma la esigono di una determinata altezza, in pezze di tanti metri e non più, legate e incartate in una certa maniera, ed, infine, di un peso costante e d'un odore ad essi particolarmente gradito. Tutti questi coefficienti sono essenziali e vanno raggiunti se si vogliono tirare dalla parte nostra i clienti. Basti pensare che i fez fabbricati da una ditta italiana non trovarono smercio solo perchè l'ombelico destinato a reggere il cordone col tradizionale fiocco di seta turchina era troppo duro. Più meticolosi di così si muore! La sezione del Museo destinata all'industria tessile è fra le più interessanti per le stoffe in velluto e seta a ricamo in argento e oro, per le borse da viaggio, le cartucciere, le babbucce, ecc.

Seguono i campioni delle penne di struzzo, che giungono a Tripoli dal Sudan allo stato grezzo e vengono lì, da operai israeliti, da anni specializzati in questo mestiere, classificate e lavate (a Milano, a Marsiglia e a Parigi si confezionano e si rifiniscono); quelli delle spugne e dei prodotti delle tonnare lavorati in scatole da operai italiani; le stuoie fabbricate coi giunchi e con gli scirpi che crescono copiosi negli acquitrini e negli stagni di Tanorga, ed adoperate per

coprire i pavimenti e rivestire le pareti delle stanze; i campioni della manifattura dei tabacchi, ch'è in crescente incremento.

Tutt'altro che estranea al tema è la mostra degli oggetti di ferro smaltato che gli indigeni gradiscono da noi in modo speciale; ci è necessario tenerli presenti se vogliamo stabilire con essi utili rapporti di scambio.

Giungiamo ora alla sezione della Cirenaica che per molti versi è somigliante a quella della Tripolitania, data l'affinità di clima, di fauna e di flora delle due regioni. In Cirenaica, paese più piovoso, abbondano i pascoli e, quindi, è molto sviluppata l'industria del bestiame. Le foreste del Gebel, dell'estensione di 5000 chilometri quadrati, danno un buon prodotto di legname, ed esistono vaste zone pianeggianti dalla tipica terra rossa, ottime per la coltura dei cereali. Il mare della Cirenaica, infine, è così ricco di spugne da assicurarle il predominio mondiale sulla pesca di tale prodotto (mai meno di tre milioni di lire annue).

Nel Museo troviamo, in questa sezione, un ricco campionario di orzo, grano, avena ed altri cereali.

Riguardo alla pastorizia, in Cirenaica si allevano in modo speciale gli ovini (circa due milioni); qui vediamo le loro lane gregge e lavate, e velli interi di due a quattro chilogrammi ciascuna, pelli di pecora e di montone conciate col tradizionale sale ed allume, pelli di capra tinte in giallo e in rosso per le calzature indigene da uomo e da donna.

In Eritrea, viceversa, il commercio si fonda non sull'agricoltura, ma sul suo veramente ricco retroterra e sulla pastorizia. Questo commercio, di cui abbiamo subito notizia nelle sale che seguono, esercitato attraverso l'Etiopia, si aggira sui 24 milioni annui, tanto per l'importazione quanto per l'esportazione. Noi inviamo filati e tessuti di cotone, oggetti in ferro smaltato, spiriti, vetrerie, e riceviamo pelli secche ovine e bovine, caffè, granaglie. Di tutto ciò nel Museo c'è un ricco campionario.

Assai importante è in Eritrea l'industria della *palma dum* che cresce spontanea e rigogliosa nella valle di Barca e in quelle del Gase e del Setit. Col nocciolo del frutto si fabbricano bottoni d'avorio vegetale. La produzione annua dei boschi della *dum* si aggira intorno agli 80.000 quintali, ma non se ne esportano più di 40.000. Con le sue foglie si confezionano stuoie, corde, cesti, crine vegetale, ed il legno, durissimo, è ottimo per l'armamento delle linee ferroviarie. Quasi tutta una sala del Museo ne illustra i prodotti accanto a campioni di gomma arabica, di ginepro, usato largamente nelle fabbricazioni di scatole per sigari e di guaine per matite, di fibra, di canapa e di altre piante tessili.

Ultima viene la sezione della Somalia, colonia nostra più favorita dalla natura per un largo sviluppo agricolo, industriale e zootecnico. Le acque dei suoi fiumi la irrigano quasi quanto il Nilo irriga l'Egitto. La Società Agricola Italo Somala, diretta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, ha compiuti importanti lavori di sbarramento e derivazione dall'Uebi Scebeli per bonificare e valorizzare 25.000 ettari di terreno nella vallata alluvionale del Medio Scidle, dedicandosi specialmente alla coltura del cotone, la cui varietà *Sakellaridis*, a fibra lunga, ha dato i migliori risultati tecnici ed economici, con una produzione superiore a cinque quintali per ettaro; e qui ne abbiamo campioni in bioccoli e in magnifici manufatti, che vanno dagli arazzi ai broccati, ai damaschi. Non meno ricchi sono i campioni dell'industria zootecnica inviati dallo stabilimento Camogli di Brava, che vanno dai cuoi alle pelli pesanti e leggiere di gazzella nana (dig-dig).

La fauna della Somalia è quanto mai ricca. Essa abbonda di elefanti, rinoceronti, bufali, ippopotami,





Mostra della lavorazione delle pelli e dei ricami in argento della Tripolitania. Sopra: *Mostra delle armi indigene.*

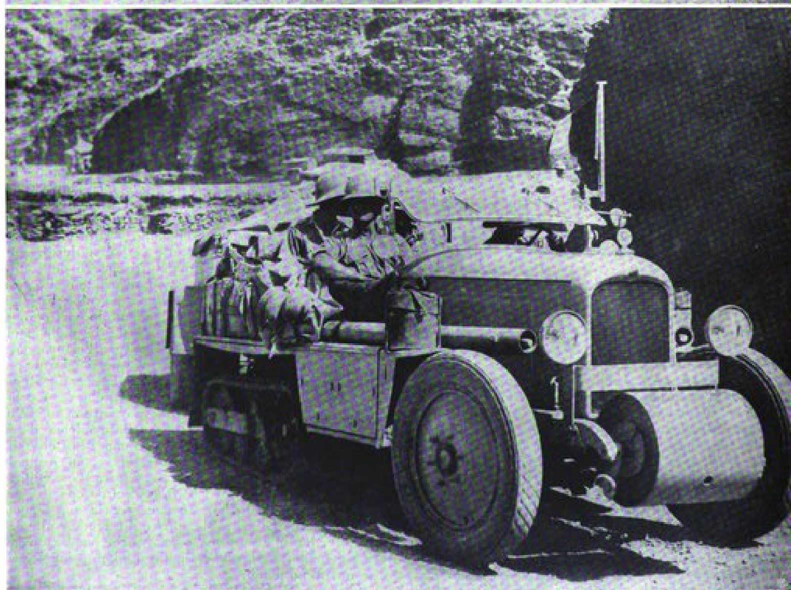
coccodrilli, leoni, leopardi, antilopi, giraffe, gazzelle, cinghiali, caprioli, di cui fa un gran traffico per rifornire parchi, circhi equestri, giardini zoologici. Nel Museo esiste un campionario completo di questa fauna, donato dal maggiore tedesco Zammarano, grande cacciatore. La raccolta, interessantissima pel pubblico, comprende qualche animale imbalsamato e numerose pelli conciate che spiccano sulle pareti, accanto ad una numerosa raccolta di code di elefanti caduti sotto il tiro infallibile della sua carabina. Così questo nostro Museo, piccolo in confronto di quelli delle altre nazioni a maggiore sviluppo coloniale, è tuttavia quanto di più completo ed interessante si possa desiderare.

Certo, in questo edificio del Ministero delle Colonie, esso appare già congestionato per le molte cose che raccoglie in uno spazio troppo piccolo. Fino ad oggi ce ne siamo accorti poco, avendolo visto quasi sempre emigrare un po' qua e un po' là nelle varie Mostre Coloniali che si son tenute all'estero. Ma quando i suoi oggetti, avviati in questi giorni per l'ennesima volta verso Parigi, saranno ritornati a Roma per non mai più dipartirsene, bisognerà chiedersi come potranno razionalmente collocarsi in queste insufficienti venti sale. Ed allora si imporrà il problema d'una sede più capace e più adatta, d'una sede che sia, anche dal punto di vista architettonico, in armonia piena con la sua destinazione, che formi un edificio a sè, bello, elegante, di carattere esotico come il suo contenuto. A Roma il posto per crearla non manca. Il Governatorato potrebbe offrire il terreno e al resto si provvederebbe con una spesa anche modica, visto che, in fondo, basterebbe limitarsi ad un piano-terra e a un primo piano.

Ci pensi S. E. De Bono.

A. LANCELLOTTI

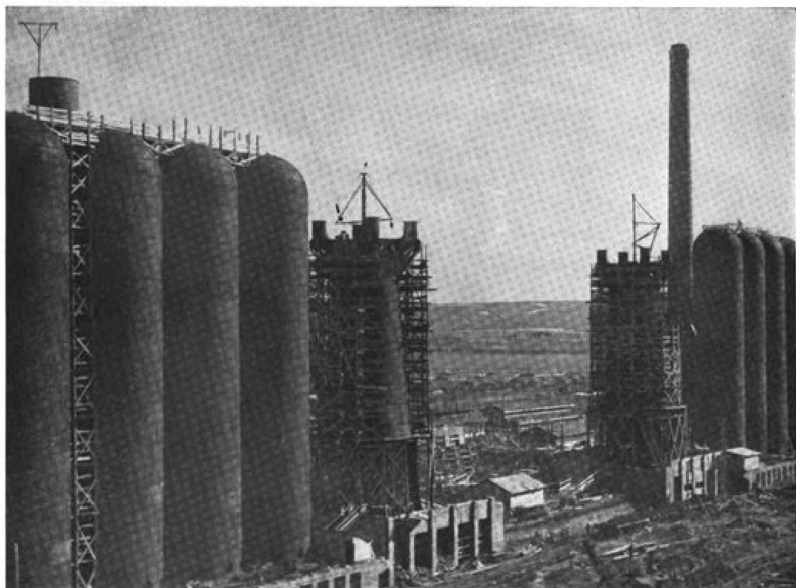




Le imprese del cinematografo. La spedizione di una casa inglese attraverso il Tibet per un film sonoro.

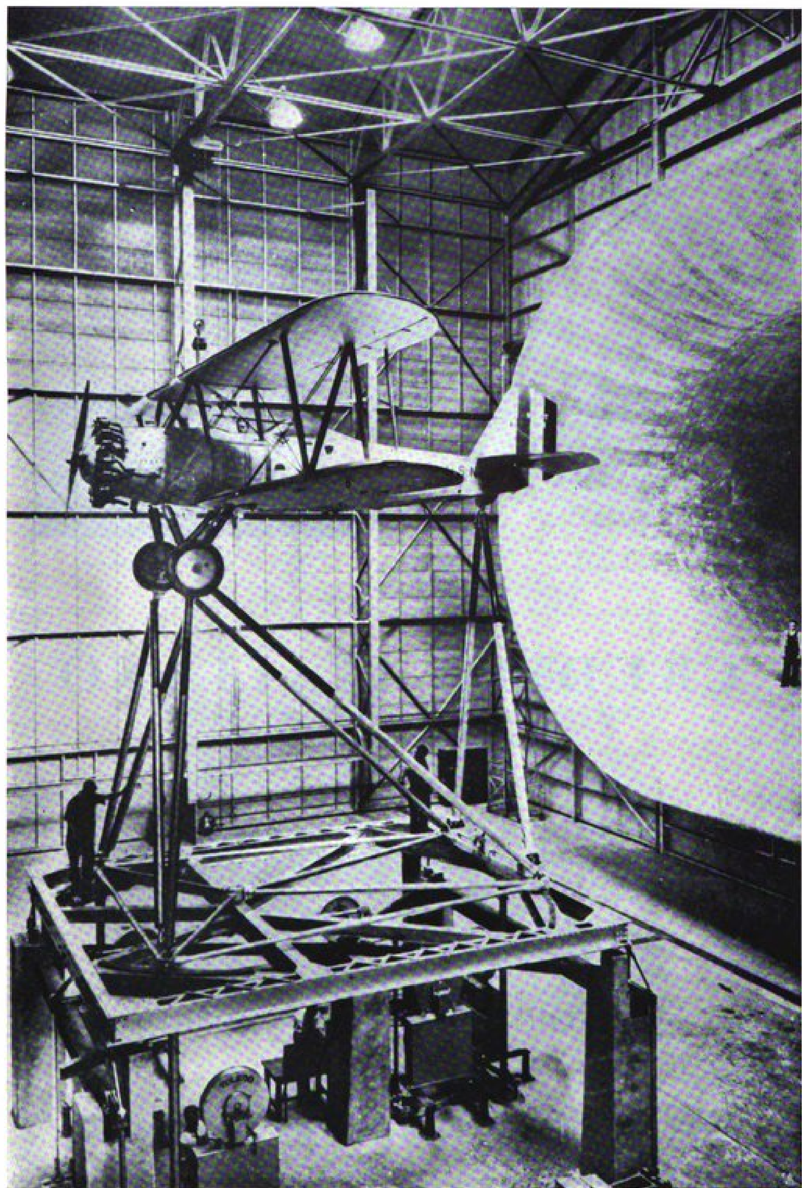


Il quartiere di Manhattan a New York fotografato da un aeroplano, mentre due dirigibili sfiorano le guglie dei suoi grattacieli.

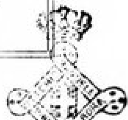




Le colossali opere industriali del piano quinquennale russo. Una fonderia in costruzione negli Urali e, sopra, gli altiforni di Kusnezk.



A Langley Field negli Stati Uniti è stato costruito il più grande tunnel aerodinamico per le prove di aeroplani. La figura in piedi nel tunnel offre un'idea delle sue gigantesche proporzioni.



a su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 10 - Ottobre 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

ALL'INIZIO DI UN NUOVO ANNO FASCISTA

Un altro anno di vita fascista finisce ed i suoi bilanci si conchiudono con cospicue attività.

L'occhio vigile ed il cuore attento del Capo videro e sentirono in ogni campo dell'attività nazionale quali fossero le necessità ed i bisogni, e le provvidenze adeguate seguirono rapide i rilievi.

Uniformate le leggi ai tempi secondo i doveri ed i diritti della rinnovata coscienza, furono tutelate le esigenze dello spirito, che trova nelle sue aspirazioni serene la forza per resistere al dolore ed opporsi alle inevitabili difficoltà dell'esistenza.

Le scuole di ogni grado, cui accorrono i migliori, educano le menti e preparano gli uomini, mentre le palestre, i campeggi, la vita all'aria aperta e gli esercizi ginnici sviluppano e perfezionano le membra di coloro che devono continuare il Fascismo nel futuro.

Contro l'imperversare della crisi che tutte le nazioni europee intensamente risentono e gli stessi strapotenti Stati d'America subiscono o causano, il Regime fascista ha opposto una tenace, eroica resistenza, spesso vittoriosa, certo non mai spezzata. Il Duce, con profetica intuizione, precorse il tempo e gli avvenimenti. Il popolo italiano, che conosce di quale amore il suo Capo lo ami, comprese che ogni sacrificio richiesto ridondava a beneficio della collettività e serviva a consolidare le basi economiche e finanziarie della Nazione.

Accolse perciò con la massima comprensione il diffalco degli stipendi e dei salari, perchè il costo della produzione diminuisse ed abbassasse quello della vita. E questo atto di ardita politica fu uno dei pilastri su cui l'edificio economico fascista potè posare e resistere ai colpi di catapulta della avversa fortuna nella attuale tragedia del dissesto mondiale.

La risposta con tanta ragionevole disciplina data dagli italiani al Duce che chiedeva il danaro di tutti per il risanamento del bilancio, meravigliò e stupì il mondo, che vide nel successo dei nuovi Buoni novennali del Tesoro, il vero volto della Rivoluzione fascista e il consenso vibrante con cui è seguita, favorita e voluta da tutto il popolo.

Un fervore di rinascita anima e feconda gli sforzi di tutti. Le terre incolte sono bonificate; migliaia di ettari di terreno brullo ed infecondo sono ridati alla ricchezza d'Italia e dove erano prima paludi, sterpi spinosi e malaria, dove era la morte ed il malinconico belare delle mandre, regna oggi la vita. Quello che fu insoddisfatta aspirazione di tempi lontani, ha in molta parte attuato il Regime mussoliniano e l'opera di dissodamento e di bonifica continua.

Ne risulterà una più elevata produzione e un conseguente accrescimento di ricchezza che soddisfacendo i bisogni del Paese, lo emanciperà dal tributo che noi dobbiamo ai mercati stranieri. Questi sforzi, questa unione di tutte le volontà e di tutte le energie nell'ordine e nella disciplina avrebbero già apportato al popolo buono, tenace e lavoratore quel benessere che è al sommo di ogni pensiero e di ogni affetto del nostro Duce.

Le condizioni economiche del mondo, senza nessuna nostra colpa, impediscono per ora che l'aspirazione compiutamente si realizzi. Ma anche nelle conseguenze di questo squilibrio generale, la vigile provvidenza del Duce interviene a prevenire il male e a portare l'urgente rimedio. Ed ecco lo Stato fascista disporre per miliardi di lire di pubblici lavori affinchè la disoccupazione sia contenuta e tutti i lavoratori abbiano il pane ed il tepore. Quale altro Stato può presentare un bilancio annuale che possa vantare simili benefici per la Nazione? E quale altro Stato è più del nostro privo di fonti naturali di ricchezza che non siano il braccio ed il cuore dei suoi componenti?

Ma la ricostruzione tutelatrice e formativa del Regime fascista non è contenuta nelle semplici e pur poderose linee accennate. Ogni campo delle attività ebbe tempestivi e provvidenziali interventi. In ogni campo, spirituale, culturale, assistenziale, preventivo, lo Stato fascista ha portato la sua benefica azione levando i rami morti, inserendo nuove forze, alimentando più vigorosa linfa.

Nelle opere assistenziali furono raggiunti obbiettivi ch'erano oltre le speranze. Nidi e culle materne, tutela della maternità, cure elioterapiche, assicurazioni, sanatori, dispensari, patronati intesero a favorire la politica demografica e a proteggere e difendere la razza. Alle miserie dell'umanità ed alle minacce ed ai rigori della stagione si va incontro con una fervida preparazione di opere veramente meritevoli.

E tutto questo devono vedere e sentire i nostri giovani, i nostri veterani, tutti coloro che sanno come il Fascismo sia non solo dottrina, ma azione instancabile e lotta senza quartiere perchè ognuno abbia il suo posto di lavoro e ogni famiglia la parte di benessere. Noi fascisti, reclute od anziani, dobbiamo essere superbamente fieri di quanto il Regime ha in ogni zona della attività nazionale raggiunto. L'anno IX si chiude con un patrimonio di fatti che affidano dell'avvenire e ci rendono orgogliosi. Per questo nostro orgoglio dobbiamo moltiplicare gli sforzi perchè la meta sia raggiunta e superata.

Ma vigiliamo. Non commettiamo l'errore della decrepita democrazia la quale, in certo passato, credeva di sostenersi con gli oboli e con i tronchi della vedova. Le cucine economiche, i pacchi di viveri, le dispense gratuite, i mutui soccorsi, le passeggiate benefiche, i soccorsi fraterni, le manine benefiche, i cesti natalizi, i banchetti agli spazzacamini e tutte le altre languide e lacrimogene istituzioni della cosidetta beneficenza minarono la democrazia nella sua essenza e la distrussero nella sua finalità.

Il famoso "far del bene" "aiutare le miserie, soccorrere i dolori" vuota scimiottatura di principi evangelici senza la fede di Cristo, non risolveva la questione sociale. Le miserie aumentavano ed il soccorso democratico maggiormente le accentuava. La beneficenza non può essere fine a se stessa perchè non può sopperire a tutti i mali e soccorrere tutti i bisogni. La beneficenza non raggiunge alcun scopo generale e non risolve nessun problema collettivo quando non scaturisca da una fede incrollabile. Fu, appunto, perchè non sorretta da fede superiore e vivificante che la democrazia non potè rispondere ai postulati spirituali, politici e materiali del popolo. Il quale cercò altrove il soddisfacimento della sua irrequietezza, la stella in cui guardare e in cui sperare.

E poichè intorno era morta gora, e la fede nei destini umani era ovunque illanguidita, si rivolse verso quell'orizzonte in cui gli parve di scorgere inalzarsi una luce nuova, e l'accarezzò nella speranza di una migliore soluzione. Così nacque e sorse il convincimento che occorresse ben altro per sopperire al male, ed i parolai strombazzanti per le piazze il "sole dell'avvenire" ebbero buon giuoco.

La vittoria sugli umili fu appunto di chi ebbe più audace la sicumera di promettere il paradiso in terra.

Questo noi dobbiamo ricordare sempre, in ogni istante della nostra azione assistenziale. Per noi fascisti il soccorrere non è una malinconica funzione di vicendevole aiuto, ma un virile dovere che compiamo con pienezza d'amore senza attenderne premi elettorali.

Dovrebbe, quindi, apparire superfluo lo strombazzare qualunque, sia pur esimia, opera di bontà, come sembra il vezzo di moda. Si è giunti, alle volte, sino a non rispettare i limiti del comune buon senso; si è alle volte, ecceduto come in quella località in cui si decantarono quali creazioni del momento, istituzioni che avevano una lunga tradizione di bene e, onesto è l'affermarlo, riconosciute benemerenze. E non serviamoci di queste adunate del cuore per le esercitazioni delle ugole canore, che riescono in ultima analisi ad essere delle fonografiche ripetizioni di luoghi comuni cari un tempo ai magniloquenti di tutte le democrazie.

La mania dell'oratoria pur troppo, riprende in pieno, e vuol parlare anche chi non ha idee in testa e parole in bocca. L'oratoria è una cosa seria e come tale va tenuta e rispettata. Se no, le conseguenze riescono disastrose e si ottiene un fine diverso.

Non dimentichiamo che il ridicolo uccide; e il ridicolo può scaturire anche da parve faville. Ricordiamolo sempre: il Fascismo non ha bisogno di imitare i metodi e la tattica dei partiti morti. Il Fascismo è vita e anche in questo campo, pur favorendo e continuando istituzioni che già esistono, vi infonde però un ardore nuovo, un'altra anima, un'altra mentalità e metodi più umani e dignitosi. Tutto il resto è scoria, è vanagloria, è fatuità.

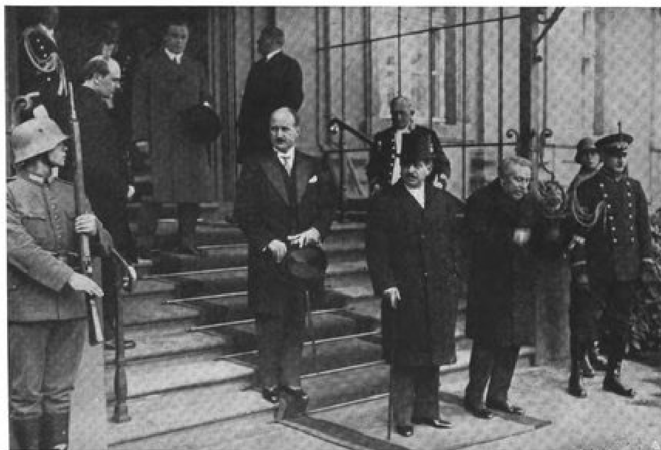
Illuminiamoci al grande faro della nostra Luce: a Benito Mussolini che ci ammaestra con l'esempio, con l'azione, col cuore amoroso e pensoso del suo popolo. Di quel popolo che è oggi una sola massa granitica di volontà e di dedizione e che lavora col braccio e col cervello silenziosamente e tenacemente perchè le fortune avvenire siano quale esso si merita.

Migliaia e migliaia di giovani rapidamente ed in perfetto stile, percorrendo le vie consolari convennero a Roma da ogni parte d'Italia, ripetendo, dopo nove anni, la marcia delle Camicie nere verso la Capitale non più per uno scopo di conquista, ma per una volontà di offerta.

Essi portarono al Duce la loro fede e la promessa di essere e di confermarsi sempre più i degni continuatori della sua dottrina e i difensori della Rivoluzione fascista. In essi è la sicurezza dell'avvenire ed il Palladio del Fascismo e delle sue vittorie.

Lasciamo dunque, ai malinconici, ai ritardatari, ai superati di rimpiangere il passato. Noi, con la visione delle vinte difficoltà, dei superati pericoli, delle ottenute conquiste, fissiamo lo sguardo nel Duce che, pilota intrepido, ci porta, col nuovo anno fascista che si inizia, verso una primavera di forza e di vittoria. Ma abbiamo fede: la fede può smuovere i monti perchè la fede è vita.

MANLIO MORGAGNI



Il Presidente del Consiglio Laval, il ministro degli esteri Briand e l'ambasciatore di Francia a Berlino dopo la visita a Hindenburg.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

ROVINE E RINASCENZE

Quale significato politico e quale influenza per lo sviluppo degli avvenimenti nel Continente può attribuirsi alla visita dei Ministri francesi Laval e Briand a Berlino? Siamo di fronte ad un superamento reale e leale degli stati d'animo della guerra? E' un riavvicinamento "inter pares"?

Lo stato dei rapporti tra Francia e Germania ha importanza fondamentale per la determinazione del "tempo politico" in Europa.

Ora dai comunicati ufficiali sull'incontro e dalle illustrazioni dei giornali inspirati o ufficiosi, è interessante rilevare che i colloqui si sono prevalentemente orientati sul terreno economico.

Le grosse questioni politiche, come quelle delle riparazioni, del disarmo, dei diritti di sovranità del Reich, della retrocessione della Saar, anche se sono state più o meno fugacemente trattate nelle conversazioni, non hanno fatto alcun progresso verso una soluzione. Prima e durante l'incontro, la stampa francese più prossima alle influenze del Governo e dello Stato Maggiore, tendeva non ad estender il terreno di discussione, ma a circoscriverlo guardingamente. E nei comunicati nessun accenno è fatto a trattative o a risoluzioni di ordine politico. Dall'incontro ha solo origine una commissione economica consultiva. Cosa assai modesta e poco risolutiva.

Da tutto ciò appare evidente che lo Stato Maggiore francese non demorde. Nei confronti della Germania è consentita solo una collaborazione economica. I banchieri e gli industriali possono estendere la loro influenza sulle industrie e sulle iniziative germaniche, il che non sarà senza profitto per il rafforzamento dell'egemonia francese sul continente. Ma concessioni non sono consentite nell'ordine giuridico, politico e militare. Le obbligazioni di guerra della Germania rimangono immutate. Tale è la linea della politica francese, la quale non può minimamente soddisfare il sentimento e l'interesse della Nazione germanica.

In primo luogo, nei confronti della Francia ed anche della Società delle Nazioni, si pone oggi per il Reich il problema della propria sovranità. E' la Germania uno Stato indipendente e pari agli altri Stati sovrani? Il disarmo è una obbligazione unilaterale per le sole Nazioni vinte, come pretende lo Stato Maggiore francese, o è un impegno per tutti gli Stati, come è precisato nelle clausole del "Covenant"?

E, in secondo luogo, la Germania deve rimaner sottoposta ad una schiavitù finanziaria per due generazioni, sino al 1988, oppure, computate le sue amputazioni continentali e coloniali e tenuto calcolo delle decine di miliardi di marchi oro versati, ha diritto alla libertà e alla vita?

Questi problemi fondamentali dei rapporti fra le due Nazioni la Germania non può che voler risolvere in senso positivo e la Francia non intende risolvere che in senso negativo.

Malgrado gli incontri e i fiori di Briand sulla tomba di Gustavo Stresemann, la guerra continua. La Francia, nonostante il pacifismo ormai sbiadito della sua oratoria diplomatica ginevrina, è lontanissima dalla concezione italiana della uguaglianza tra le Nazioni. La sua è ancora e sempre la politica del vincitore contro i vinti, della guerra che si protrae nella pace, senza superamenti e senza rinunce. E' la politica del "guai ai vinti", lontanissima dalla saggezza e dal senso giuridico di Roma.

Onde possiamo legittimamente concludere che il viaggio dei due Ministri francesi a Berlino ha avuto

valore politico e morale assai mediocre. Il problema franco-germanico rimane ancora e sempre aperto. La guerra prolunga se stessa nella pace e la pace rinnova e protrae le imposizioni della guerra.

Non neghiamo che la Francia abbia delle forze di appoggio in Germania. La politica di riavvicinamento che nei confronti storici può essere falsa e tendenziosa, per l'alta banca e per la grande industria ha frasi realistiche e utilitarie. Sopratutto gli industriali del ferro e del carbone sono portati a ricostruire l'unità dei loro sistemi finanziari e tecnici a cavallo delle frontiere, astraendo per quanto è possibile dalle divisioni politiche. In margine alla grande industria e all'alta banca si sviluppa poi il sistema delle influenze politiche, in senso francofilo.

Per quanto possa sembrare strano e contradditorio, plutocrazia e socialdemocrazia sono sullo stesso piano politico di direttive, di atteggiamenti, e di patteggiamenti. Il socialista e il siderurgico pensano allo stesso modo, ed in realtà sono i migliori strumenti dell'egemonia e dell'influenza della Francia.

Ma la socialdemocrazia va lentamente declinando in Germania sotto il peso delle responsabilità assunte e accumulate in circa tredici anni di strapotere. Essa ha doppiamente stremato l'erario pubblico e l'economia privata, da una parte con la politica delle riparazioni, dall'altra con la politica delle assicurazioni sociali. La Francia dall'esterno e la socialdemocrazia dall'interno si sono trovate alleate per mungere la vacca tedesca. Buona parte dell'oro attualmente accumulato nei sotterranei della Banca di Francia fu sottratto alla Germania o fu dai tedeschi pagato con successivi disastrosi indebitamenti.

Ed altri tesori, per decine di miliardi di marchi oro, furono dalla socialdemocrazia germanica sperperati nella politica elettoralistica. Anche attualmente, mentre la Nazione attraversa una delle crisi più terribili della sua storia, molti dei capi socialisti conservano stipendi di centinaia di migliaia di marchi oro e miliardi vengono sperperati per dare alimento alle masse elettorali. E' sotto il peso di queste follie politiche e di queste devastazioni finanziarie che la socialdemocrazia in Germania va perdendo forza e prestigio. Se non i suoi giorni, certo le stagioni e i mesi della sua influenza sul Governo sono contati.

Ormai le masse tedesche vanno orientandosi verso i partiti estremi, verso il comunismo e verso il nazionalismo hitleriano. I partiti medi, e in primo luogo la socialdemocrazia, perdono ogni giorno proseliti. L'ultimo plebiscito portò da sei a nove milioni i voti dei nazionalisti hitleriani. E in recenti elezioni, anche la roccaforte socialista di Amburgo fu espugnata dalle schiere di Hitler.

Noi, al contrario dei Francesi, non ci intromettiamo nelle questioni interne germaniche. Ma mentre i Francesi desiderano mantenere la Germania in uno stato di depressione cronica, noi consideriamo il pacifico riassetto e la ripresa economica del Reich come una necessità di equilibrio e di vita per l'Europa.

Difficile è prevedere in quali aspetti potrà presentarsi l'epilogo della lotta interna in Germania.

Il Fascismo in Italia potè nel 1922 puntare su Roma e impadronirsi del Governo perchè tutte le posizioni rosse erano state già smantellate. In Germania invece a fianco del nazionalismo di Hitler si è sviluppato e ingigantito anche il bolscevismo.

Tuttavia se le forze di dissolvimento si orientano verso Mosca, le forze storiche nazionali, quelle che rappresentano le ragioni vitali ed eterne della stirpe, si polarizzano intorno a Hitler, in modo prevalente.

La Germania di molte cose ha necessità, ma in primo luogo di unità spirituale, di ordine, di disciplina.

Come l'Italia nel tragico 1919, essa ha necessità di un Capo, per essere salvata dal dissolvimento.

La tragedia della Germania è, sotto altri aspetti non meno gravi, la tragedia dell'Inghilterra.

Uomini di sinistra, e di estrema, come Wells e Bernard Shaw invocano la dittatura!

Il prossimo inverno e la primavera del 1932 vedranno in Europa sommovimenti politici di profondo significato storico.

La sterlina è caduta. Una Nazione formidabilmente ricca sta esaurendo le proprie riserve e appare disorientata.

L'Italia, che da nove anni si è imposta una saggia disciplina di lavoro, può guardare con fiducia dinanzi a sè. Ma i tempi sono terribilmente duri. In luogo di abbandonarci ad un ottimismo beato e beota, meglio è che provvediamo a rafforzare le nostre posizioni politiche, i nostri statuti di vita nuova, perchè dal crollo di una vecchia civiltà venga a noi il minor danno.

GAETANO POLVERELLI



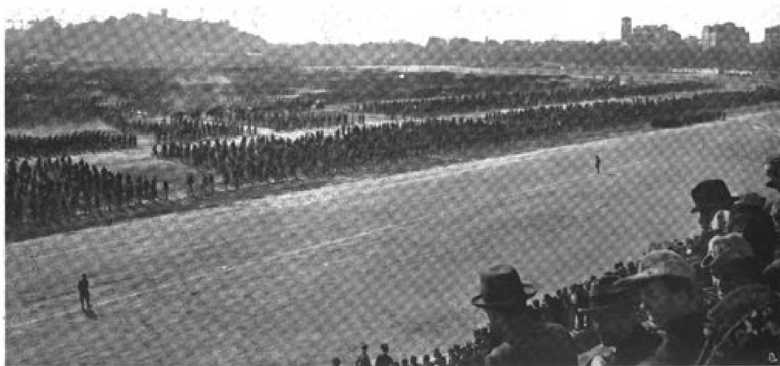
La formidabile adunata dei nazionalisti tedeschi a Harzburg.



L'ottantaquattresimo anniversario del Presidente della Repubblica, maresciallo Hindenburg, celebrato dai Combattenti tedeschi nello "Sportpalast" di Berlino.

L'ADUNATA DEI REPARTI CELERI A ROMA NEL PRIMO ANNIVERSARIO DEI FASCI GIOVANILI





Il panorama del Campo dei Parioli colle masse dei Giovani Fascisti passate in rivista dal Duce.



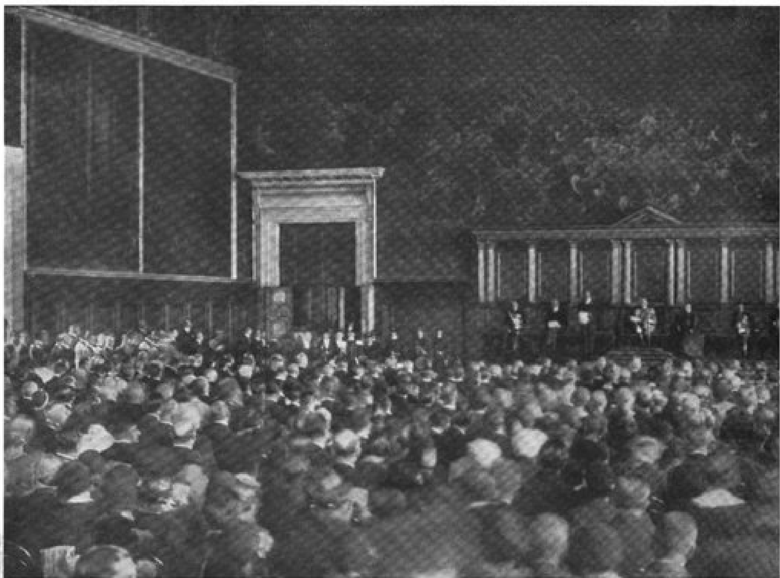
IL DUCE, SEGUITO DAI GERARCHI, PASSA IN RIVISTA SUL CAMPO DEI PARIOLI LE QUARANTAMILA GIOVANI CAMICIE NERE ADUNATE A ROMA NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI GIOVANILI

Fotografia L.U.C.E.

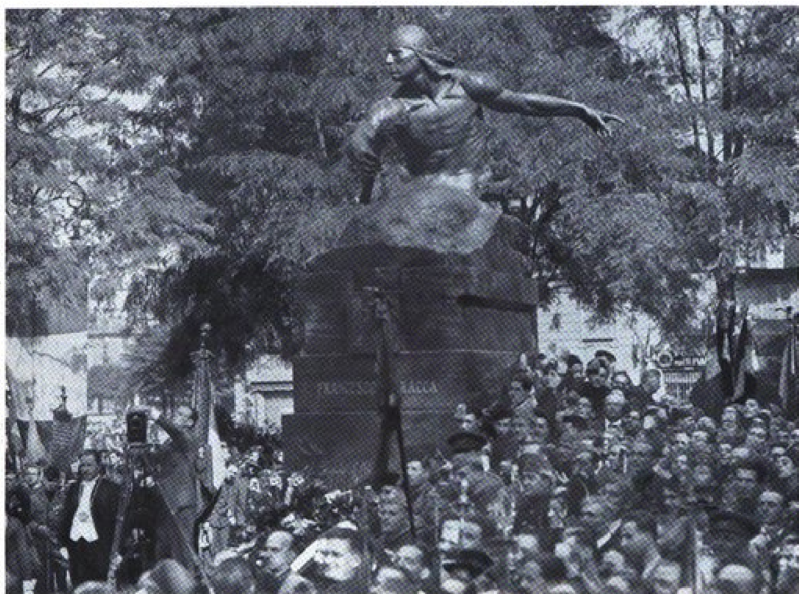


Il Duce rivolge il suo plauso alle giovani Camicie Nere convenute a Roma da ogni parte d'Italia.





Il Congresso di Navigazione a Venezia. Alla presenza del Sovrano, S. E. Giuriati pronuncia il discorso inaugurale nella Sala del Consiglio Maggiore. Sopra: *S. M. il Re lascia il Palazzo Ducale.* Fot. Grassiadei.





L'inaugurazione del monumento a Francesco Baracca a Milano alla presenza di S. E. Balbo.

GLI UOMINI



Piero Parini.

Piero Parini è strenuo apostolo ed infaticato assertore dell'italianità in terra straniera. Egli ha saputo felicemente seguire ed attuare le direttive del Capo perchè gli Italiani d'oltre confine sentano sempre palpitare vicino a loro il cuore della Madre.

Chiamato dal Duce, il 7 gennaio 1928, a dirigere i Fasci all'estero, egli, in perfetta armonia con gli intendimenti ed i propositi di Dino Grandi, il nostro valoroso ministro, iniziò quella fervida azione di assistenza agli emigrati che doveva portare alla attuale organizzazione. Nel febbraio del 1928 il Duce gli consegnava il codice morale degli Italiani all'estero. Piero Parini ne fu il banditore e i nostri fratelli lontani poterono conquistarsi meritato prestigio e mutarsi da disprezzati *emigranti* in rispettati cittadini.

L'appellativo di "macaroni" con cui si distinguevano gli Italiani, si è oggi tramutato in quello di "Mussolini" grande ragione d'orgoglio per tutti che vedono col nome del Capo designato il popolo intero.

Parini si è votato, con particolare tenacia, alla educazione dei giovani. Divenuto direttore generale delle scuole all'estero, vi fece vibrare l'anima risorta del popolo e, coi canti della Patria, la nuova fede nei suoi destini. Perchè i giovani, ch'egli aveva provveduto ad assicurare con regolari e vantaggiosi contratti in caso d'infortunio, avessero una guida sicura verso l'avvenire, volle che fosse loro preparato il libro di stato che rispondesse interamente alle idealità cui la scuola fascista all'estero si inspira.

Lo *Statuto* dettato dal Duce per gli italiani oltre confine gli facilitò l'inquadramento di tutto il movimento italiano, ch'egli segue da vicino, specie nelle località con più insistenza assalite dalle forze disgregatrici e negatrici del sovversivismo. Per tutelare il sentimento dell'italianità e la difesa dei nostri diritti cittadini, riunita la gioventù in ben organizzati gruppi sportivi, provvide a far trasportare in Patria migliaia di madri affinchè le loro creature nascessero nella Terra nostra, ed a fare accogliere in appositi istituti di educazione e di cura gli orfani ed i deboli. Tutta un'opera vasta e sapiente di prevenzione e di provvidenza che ha già] dato, in ogni campo, frutti copiosi e che maggiori ne apporterà nella disciplinata armonia tra Fasci ed Autorità governative.

Parini non tiene discorsi, non concede interviste, non si mette in mostra. Lavora silenzioso ed indefesso, con illuminata costanza, e senza strombazzature. Ma ha fondato Fasci, Sezioni fasciste, Case degli Italiani, arricchito biblioteche, edito volumi, pubblicato giornali..... Qualsiasi fatica, qualsiasi tentativo che potesse rispondere ai voleri ed alle intenzioni del Duce perchè i figli d'Italia sentissero in ogni evento, triste o lieto, la presenza della Madre, fu da Piero Parini intrapreso con entusiasmo.

Che dovrei io aggiungere dopo quanto ho brevemente annotato e che forma il patrimonio più eletto dell'opera fattiva di Piero Parini? I ricordi? tanti sono che se lasciassi correre la penna come vuole il cuore, scriverei troppe colonne. Dedicatosi giovanissimo al giornalismo, sentì il fascino di Mussolini, del quale, con Corridoni, cui era legato da intima amicizia, seguì allo scoppiar della guerra l'azione travolgente. Durante le dimostrazioni interventiste del 914 fu due volte arrestato, e, rotta la nostra neutralità, fu fante in trincea in quel II Reggimento Fanteria che accoglieva gli irredentisti tra i quali Slataper e Luzzati.

Dopo un anno di trincea passò in aviazione, e fu a Venezia nella squadriglia di bombardamento. Ferito gravemente, e per due volte, in volo, dopo una lunga degenza, preclusogli per minorazione il ritorno in squadriglia, ottenne d'essere riassegnato alla Fanteria, con la quale partecipò all'ultima battaglia che ci condusse alla vittoria. Ritornato a Milano, fu del Comitato centrale dell'Associazione Nazionalista; nel 1920 si inscrisse al Fascio e nel 1922 entrava nella nostra famiglia, come cronista al "Popolo d'Italia".

Affidatogli il servizio estero dopo la Marcia su Roma, Arnaldo Mussolini volle che seguisse da vicino le conferenze internazionali che ebbero luogo dal 1923 al 1927. Visitò, in tal modo, numerosi Stati europei, formandosi, così quella competenza che gli avrebbe in seguito giovato per compiti maggiori.

Nel gennaio 1928, R. Console in Aleppo, non raggiunse la sua sede perchè nominato nel frattempo Segretario generale dei Fasci all'estero, carica e qualifica che nel 1930 vennero mutate in quelle di Direttore Generale degli Italiani all'estero e delle Scuole, e Console generale di prima classe.

Ho detto della sua opera che continuamente fu intesa ad alimentare e stringere fra gli italiani emigrati l'amore per il Fascismo e per l'Italia. Vigile ed amorosa cura prodiga in modo particolare alle scuole che raccolgono attualmente duecentotrentamila alunni, e alle colonie estive ed ai campeggi per i figli dei lavoratori italiani oltre confine. Le cifre, eloquenti, dicono più d'ogni commento. Nel 1928 furono tremila i bimbi ospitati in Italia, nel '929 diecimila, nel '930 dodicimila, e altrettanti nel corrente anno.

Il Fascismo ha dimostrato coi fatti quanto e come si interessi dei nostri connazionali all'estero. Piero Parini fu ed è l'antesignano di quest'opera di protezione e di redenzione, ed i nostri connazionali assecondano i suoi sforzi perchè l'Italia fascista sia sempre più rispettata, potente e vittoriosa.

DELLA RINASCITA



Augusto Agostini.

Il problema del rimboschimento in Italia ha tormentato la mente dei nostri maggiori uomini e fu oggetto di studi lunghi ed appassionati. Il Fascismo non poteva trascurare la ricostituzione del patrimonio italiano delle selve.

Il problema è, però, complesso, specie in riguardo all'estensione della selva, senza pregiudizio alla densità demografica, e le soluzioni non sono facilmente attuabili. E' un campo in cui non è permesso improvvisare. Tuttavia un cammino è segnato, gli studi non cessano e il fervore intorno al programma forestale è alimentato da uomini che vi dedicano il fiore delle loro energie. Primo fra tutti Arnaldo Mussolini, presidente del Comitato forestale nazionale, che con opportuni interventi, come quello di questi giorni presso i Presidi delle Provincie e i Provveditori agli studi, ravviva ed intensifica la propaganda per migliorare le nostre condizioni boschive.

Assertore instancabile e studioso tanto appassionato quanto esperto del grave ed annoso problema, è Augusto Agostini che non ha risparmiato costose ricerche e fatiche e lunghe meditazioni per avvicinare una soluzione, additata nel suo quadrato volume intitolato appunto: *Il problema dei imboschimenti in Italia.* Tale soluzione consisterebbe nel poter dare agli abitanti delle plaghe montane il modo di coltivare le zone migliori per riservare al bosco quelle meno redditizie. Ne risulterebbe, di conseguenza, una ingente restituzione di terreno alla selvicultura senza il temuto pericolo dello spopolamento e con la previsione sicura di poter ottenere, in uno con la protezione, la produzione necessaria ai bisogni del Paese.

Augusto Agostini si afferma in questi suoi studi uomo di scienza, acuto analizzatore di statistiche e competente conoscitore della realtà, tale da sapere concretare organicamente le soluzioni prospettate nelle conclusioni del suo lavoro. Le doti di mente non gli difettano, così come non gli manca l'energia. Lo garantisce la sua vita che non fu solo di pensiero e di meditazione, ma di strenua e tenace battaglia. Egli riunisce in sè le grandi doti del sapere e dell'azione ed all'uno ed all'altra sa dedicarsi con ardente fede e con inesauribile entusiasmo. Per questo è tra i migliori e meglio preparati elementi del Fascismo, che conosce la responsabilità del suo compito e possiede i mezzi colturali e spirituali per meglio assolverlo. La sua chiamata al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, conferma questo asserto.

Era studente universitario quando apparve sull'orizzonte della nostra vita nazionale la bufera della guerra. Partì volontario, combattè, fu tre volte ferito e tre volte ritornò al fronte ove rimase mutilato. Tornato alla sua casa e ripresi i prediletti studi di medicina, s'accorse che una grande ammalata abbisognava del braccio dei suoi figli migliori. L'Italia ancora una volta lo chiamava con la voce del Duce, ed Agostini, ancora una volta lasciati gli studi, riprese il combattimento.

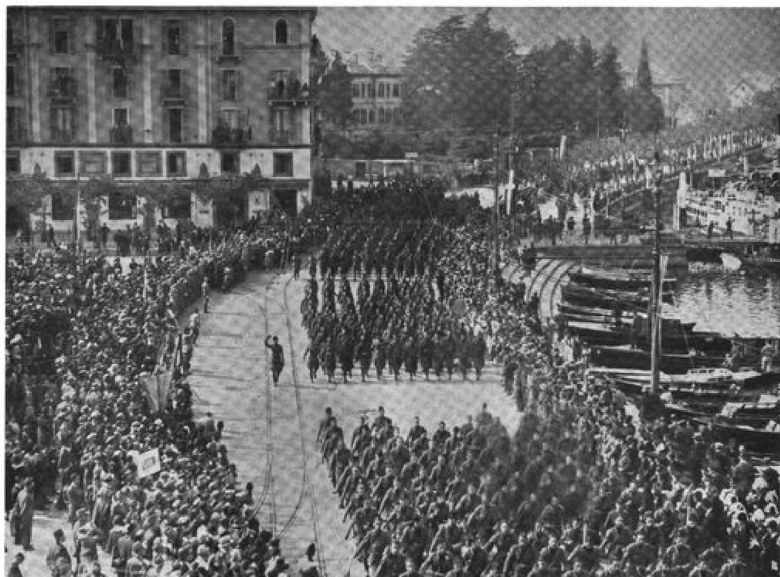
A Milano si era costituito in S. Sepolcro il primo Fascio, ed egli, con altri pochi valorosi, si diede a propagarne nell'Umbria la organizzazione. Fu tra gli iniziatori del Fascio di Perugia e venne scelto a comandante delle squadre d'azione della sua provincia. Fu in quasi tutte le spedizioni della sua regione e, studente, a Siena, partecipò anche ad alcune non dimenticate azioni della Toscana. Al suo attivo va notato che nel 1919 affrontò da solo ed elegantemente legnò uno dei massimi esponenti del bolscevismo perugino ed in quel tempo Sindaco di Perugia, intangibile santone, cui nessuno avrebbe osato toccare un dito... L'Agostini dimostrò come quel... Nabucodonosor avesse i piedi d'argilla.... Ne conseguì, però, che egli fu bandito dalla città e non potè ritornarvi se non più tardi, quando, cioè, cresciuta la compagine del Fascio locale, la situazione si capovolse.

Nel 1921, costituitosi il Partito, egli venne nominato membro del Comitato Centrale ed ebbe diversi e delicati incarichi che seppe assolvere con severo senso di responsabilità.

I bolscevichi padroni di Città di Castello, lo sfidarono nel 1921 con insolente boria, egli accettò la sfida, con pochi uomini si gettò contro gli avversari superiori di numero e spalleggiati dalla folla ingannata, e nel conflitto che ne seguì rimase gravemente ferito da due palle di fucile. Centoquindici giorni durò la sua degenza! ma non valse a fiaccarlo negli spiriti. Durante la Marcia su Roma fu a lato dei Quadrumviri e, dopo la rivoluzione vittoriosa, nominato Luogotenente generale, comandò la zona dell'Umbria, delle Marche e di Zara, organizzò ed inquadrò forti legioni, rimanendo al suo posto sino al 1925. Dopo un anno di permanenza in Libia col governatore Gen. De Bono, venne nel 1926 incaricato della organizzazione nazionale forestale. Tornava al campo dei suoi studi, alla sua passione che, quantunque laureato in medicina, lo aveva spinto a laurearsi anche in scienze agrarie. E questa sua passione gli ha fatto compiere nel vasto campo dell'attività forestale, opere degne e meritevoli.

La Milizia forestale ebbe per le sue vigili cure una organizzazione tecnica e politica compita ed uno spirito e una coscienza ammirevoli, guadagnandosi l'elogio del Duce che è il massimo dei premi cui un fascista possa agognare.

M. MORGAGNI





La solenne cerimonia per la consegna del labaro alla diciottesima Legione della Milizia a Como. Il gen. Teruzzi passa in rivista le Camicie Nere, che sfilano sul Lungo Lago. Fot. Argo.





L'adunata degli Alpini a Bergamo. Il corteo col carro che raffigura il monumento dell'Alpino.

ESERCITO ED OPERA

Il carattere nettamente premilitare che le formazioni dell'Opera Nazionale Balilla, attraverso le Legioni avanguardiste, hanno assunto con severa cura da molti anni, aveva posto da tempo all'ordine del giorno, per la necessaria soluzione, un problema complesso.

Si trattava cioè di definire con esattezza i rapporti intercorrenti tra la istituzione giovanile e l'esercito.

In modo speciale l'esame della situazione in cui venivano a trovarsi i capi squadra ed i capi centuria avanguardisti soggetti a leva era delicato in tutti i suoi aspetti.

Occorreva conciliare, nel supremo interesse della difesa nazionale e delle sue esigenze, i diritti dell'Esercito con le necessità dell'Opera Balilla.

E' ben vero che quegli doveva avere tutte le indispensabili garanzie circa la preparazione degli elementi che gli venivano affidati, ma è non meno esatto affermare che tutta la organizzazione giovanile fascista sarebbe stata perennemente scombussolata se gli elementi direttivi più necessarii le fossero stati tolti periodicamente per essere passati alla scuola premilitare. Era la impossibilità definitiva per l'Opera Balilla di raggiungere quell'assestamento cui da anni si auspicava; assestamento che, come abbiamo più volte dimostrato, trovava la sua ragion d'essere iniziale e la sua possibilità di seria affermazione e di sviluppo, nella intangibilità dei quadri dirigenti. (Ripetiamo che il ragionamento concerne i capi squadra ed i capi centuria).

La situazione veniva resa di attualità, dopo essere stata motivo di preoccupazione per lunghi anni, dalla Legge del 29 dicembre 1930 IX, n. 1759 con la quale veniva esteso a tutti i cittadini entrati nel 18° anno di età l'obbligo della frequenza dei Corsi Premilitari.

Rimane fuor di discussione la opportunità di questa Legge che, affidata nella esecuzione pratica, alla Milizia, è stata, per concorde giudizio di eminenti ufficiali, di sicuro beneficio per l'Esercito, amore e vanto di tutti gli italiani.

All'Opera Balilla la Legge toglieva comunque preziosi elementi e la organizzazione fascista giustamente argomentava esser praticamente superfluo che partecipassero alla istruzione premilitare gli elementi che, date le loro funzioni, erano preposti ad impartirla, o almeno a coadiuvare nella loro azione gli ufficiali a ciò designati, nei riguardi delle masse avanguardiste.

Ora, per opportunissimi accordi intervenuti tra il Ministero della Guerra e la Presidenza Centrale dell'O. N. B. sono state anzitutto disposte per i Capisquadra e Capi Centuria A. G. F. le seguenti facilitazioni con una circolare sulla applicazione della Legge sulla obbligatorietà della istruzione premilitare:

"I Capisquadra ed i Capi Centuria degli avanguardisti sono dispensati dal frequentare i Corsi Premilitari. Essi sono tenuti però a sostenere nella primavera dell'anno in cui compiono il 20° anno di età gli esami finali del secondo corso".





Lavori marinareschi compiuti da avanguardisti brindisini e, sopra, avanguardisti durante una marcia d'allenamento in montagna.

Questi provvedimenti, cui auspicammo, salvaguardano i diritti delle due parti in maniera precisa.

Risolto questo problema fondamentale dei quadri rimaneva pur sempre un secondo



Esercitazioni ippiche dirette da ufficiali di cavalleria.

NAZIONALE BALILLA

scoglio da superare. Se in virtù alla disposizione succitata, corredata da altre di minore importanza quali corollario, rimanevan fermi i quadri dei dirigenti delle Legioni, eran suscettibili di improvvisi spostamenti paurosi di masse i quadri dei semplici avanguardisti, all'atto della chiamata ai Corsi Premilitari. Nè si poteva vedere la necessità di questa chiamata dalle Legioni già organizzate in maniera perfettamente premilitare, ad una organizzazione con analogo scopo.

Anche a questo le decisioni del Ministero della Guerra hanno provvisto con particolare cura.

I giovani che dal 1 ottobre dell'anno in cui compiono il 18° o il 19° anno di età dimostrino ai comandi anzidetti di aver compiuti due anni di appartenenza all' O. N. B. quali avanguardisti e di averne frequentate le esercitazioni stesse sono esenti, con formula più ampia quindi che per la deliberazione precedente, dal frequentare il Primo Corso.





Allievi motoristi della Legione di Brindisi e, sopra, esercitazioni tattiche di avanguardisti sorvegliate da soldati dell'Esercito.

Sono infine, prezioso riconoscimento, considerati provvisti completamente dell'istruzione premilitare coloro che hanno appartenuto all'Accademia di educazione fisica dell' Opera Nazionale Balilla.

I limiti di età per l'appartenenza alla Avanguardia, le nuove norme circa il reclutamento nell'Esercito, completati da queste disposizioni, danno all'Opera Nazionale Balilla la completa garanzia per la propria continuità.

Lo studio e la soluzione di questi problemi che parranno di semplice soluzione o di lieve importanza al profano, ma che sono invece fondamentali per il divenire delle generazioni fasciste, afferma ancora una volta tutta la cura appassionata che il Regime mette nell'assolvere i compiti che si è assunto verso il popolo italiano.

Ma ancora di un'altra decisione abbiamo oggi a compiacerci rilevandola dagli atti dei Fasci Giovanili di Combattimento. Sempre in omaggio ai criteri esposti il Comando Generale delle balde formazioni fasciste ha disposto che i Capisquadra ed i Capi Centuria Avanguardisti, all'atto del loro passaggio ai Fasci Giovanili di Combattimento rimangano distaccati a disposizione dell'Opera Balilla.

Rimane pertanto stabilito con ciò che questi preziosi elementi serviranno la grande famiglia dell'Opera sino all'atto della loro chiamata sotto le armi, esercitando con continuità il loro mandato.

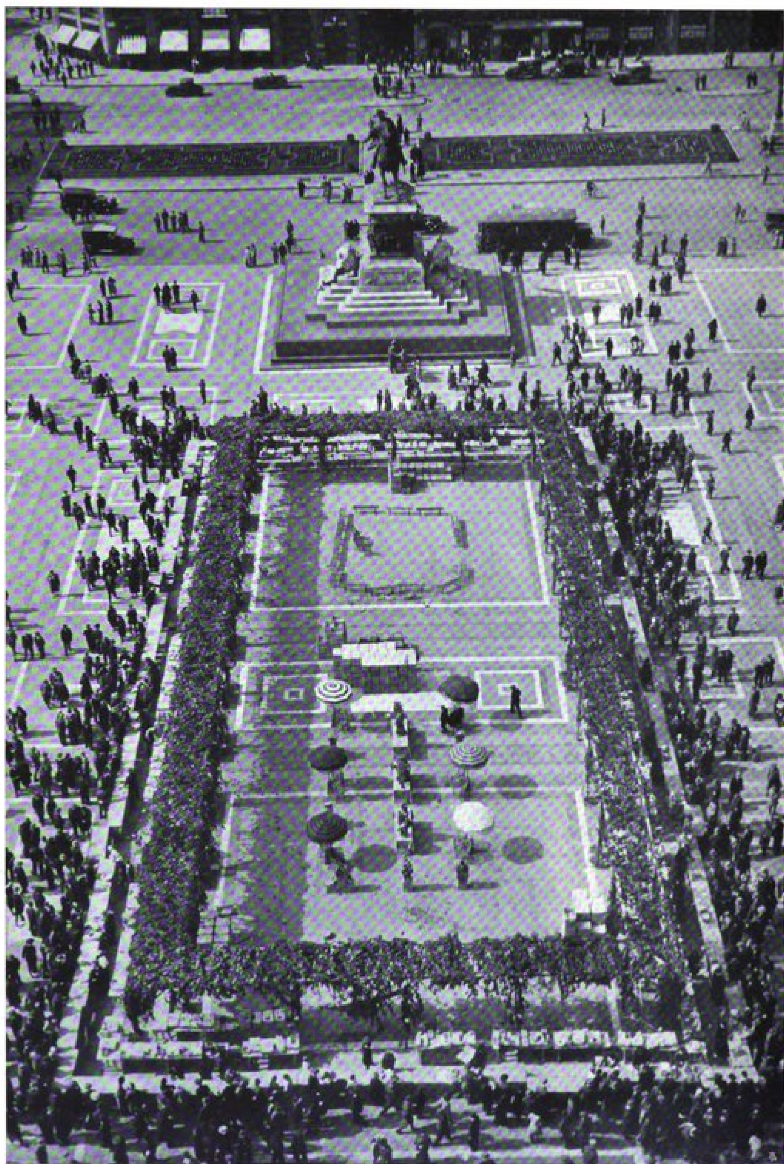
Rispondendo a questa decisione che facilita enormemente il loro compito, i Comandi delle Legioni devono esser spronati dalla nuova prova di fiducia delle supreme gerarchie, che implica una nuova responsabilità nel contempo, a perfezionare la struttura della organizzazione ed a curare con gelosa attenzione la cernita degli elementi dirigenti.

Al servizio del Duce l'Opera Nazionale Balilla, che ha già dato in questi tempi luminosa prova delle proprie possibilità, potrà, valendosi delle nuove concessioni preziose, realizzare in senso totalitario la permeazione fascistica della gioventù nazionale che è già tutta protesa in una offerta spontanea ed appassionata verso la figura del Capo della Rivoluzione Fascista.

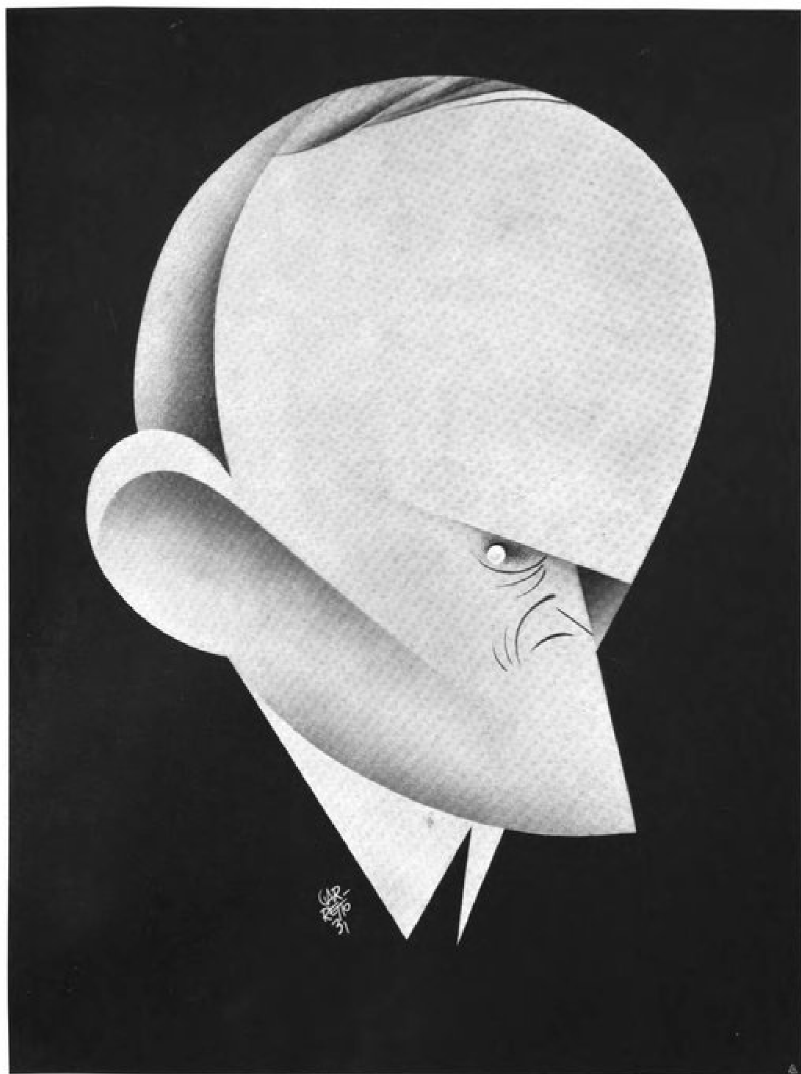
LUIGI GRASSINI



Escursione motociclistica di avanguardisti.



La festa dell'uva sulla Piazza Vittorio Emanuele a Milano vista dal Duomo. Fot. Corti.



Il momento dell' Inghilterra: Snowden, il Cancelliere dello Scacchiere

(Caricatura di P. Garretto)



L' Isola d' Elba ha celebrato con solenne fervore la festa dell'uva a Portoferraio.





La prima Mostra internazionale di arte coloniale a Roma. Sopra: *Il Capo del Governo e il Ministro delle Colonie lasciano il Palazzo dell'Esposizione dopo la cerimonia inaugurale.* Sotto: *Una bottega di artigiani tripolini.*

Rodi. Dalla crociera degli Avanguardisti. A Rodi S. E. il Governatore Lago passa in rivista le giovani Camicie N...





Il Congresso Eucaristico a Rodi. I bambini in processione attraverso la città. Sopra: *Il Governatore S. E. Lago, il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, Principe Chigi, ed i Cavalieri delegati.*



La processione del Congresso Eucaristico a Rodi entra con mistica solennità nella città murata.





Lo sbarco di S. E. Maurizio Rava, nuovo Governatore della Somalia, a Mogadiscio.
La calorosa dimostrazione di benvenuto degli indigeni davanti al Palazzo governatoriale.





Le accoglienze al nuovo Governatore. Fuochi d'artifizio e illuminazione di gala a Mogadiscio.
Sopra: *S. E. Rava assiste dalla Residenza alle fantasie tradizionali in suo onore.* Fot. Pedrini.

"ARIEL ARMATO" DI ANGELO SODINI

La vita di un uomo non dovrebbe mai essere scritta senza la possibilità di coordinare tutti i capitoli all'ultimo: a quello che la stronca e la incorona, a quello che la mozza tragicamente e la libera da ogni vincolo terreno per fissarla nel limite preciso del suo tempo e consacrarla all'eternità.

Ma ci sono uomini che pare escano dalla legge comune, non per subire ma quasi per dominare il ritmo del tempo; e appaiono condottieri di eventi per scomparire con la fine di un ciclo che tramonta e ricompaiono trasfigurati per annunziare l'alba del ciclo che comincia. Questi uomini non hanno una loro vita conclusa: nascono e muoiono così come nasce e muore il giorno, il quale rinasce sempre con un destino diverso ma con una identica méta. Hanno per ciò una loro storia che non ha fine e che può finire quando piaccia al cronista di chiudere un capitolo, come la storia dei secoli, come la storia delle razze, come la storia di tutti gli eventi umani.

Al libro di Gabriele d'Annunzio, scritto da Angelo Sodini, potrebbe domani il caso aggiungere un nuovo impensato capitolo. Non per questo i capitoli pubblicati dovrebbero mutar forma e misura: non per questo la storia d'Italia degli ultimi dieci lustri dovrebbe essere riveduta nei suoi fatti reali e alla sua struttura fondamentale.

Sempre che si voglia si può scrivere la storia di un popolo: non occorre aspettare che l'ultimo uomo sia morto per riuscire completi ed apparir veritieri.

Dall'adolescenza spavalda all'esilio sdegnoso, dalla Sagra di Quarto alle giornate dell'intervento, dal volo su Vienna all'epopea di Fiume, Gabriele d'Annunzio non è stato, nel ritmo del tempo, che la personificazione unica e luminosa, inconfondibile e perfetta della sua patria in cammino.

Ecco, dunque, non una vita romanzata, non una di quelle solite biografie che non potrebbero logicamente concludersi che con la pagina delle esequie; ma un libro di storia moderna, completo e complesso, e miracolosamente riedificato con i frammenti della vicenda umana di un uomo solo.

Il fervore con il quale Angelo Sodini si è accinto a cantare la gloria del Poeta è quasi religioso.

C'è luce di presagio fin dagli inizi: e amore e fede accompagnano sempre il passo del divino fanciullo che non esita mai. Anche attraverso le torbide ore dell'adolescenza l'occhio aguzzo è fisso alla méta. La méta è oltre ogni confine umano: splende oltre la morte e tende ogni sforzo al di sopra di tutti gli ostacoli che solitamente prepara la vita e che arrestano i pigri, e che atterrano i deboli, e che fanno deviare i mediocri.

Di tutti i poeti guerrieri e politici, da Pindaro al Giusti, si può dire questo: che furono accesi dagli eventi eroici ed ispirati dalla passione di parte; che seppero raccogliere più che dare, ed esprimere più che creare; che diedero dimostrazione del proprio valore nel momento stesso in cui altri uomini in altro modo valorizzavano dei fatti storici; che sarebbero sorti e tramontati nel riverbero quasi inavvertito di ben altra luce se il destino non li avesse d'un tratto messi a contatto con il furore della vampa.

Di Gabriele d'Annunzio, e specialmente leggendo questo libro del Sodini, veritiero e devoto, che pare scritto per la quotidiana ora di meditazione di ogni italiano fedele, bisogna riconoscere la miracolosa preesistenza ai fatti miracolosi che si maturarono più tardi. Qualche cosa di presago era in lui e nell'alone di gloria letteraria che lo circondava. L'Italia era fiacca e pareva andasse, come un rottame di galea imperiale, lentamente alla deriva. I rabbiosi richiami del Carducci erano professorali evocazioni del remoto passato: l'avvenire non era inteso che come il circoscritto trionfo di una fazione in seguito ad una fortunata rissa elettorale.

In Gabriele d'Annunzio, anche nel più lascivo, anche in quello che ci appare levigato ed assente, quasi corrotto e decadente, splende una luce di aurora diffusa. La sua grandezza artistica non pare mai intesa soltanto a coronare se stessa. Questa insaziata necessità di gloria faceva storcere il grifo stizzoso a coloro che invocano l'austerità, la parsimonia e il digiuno. "Che cosa vuole d'Annunzio, si sussurrava nei crocchi, oltre questo consenso che ha cessato di essere soltanto nazionale, e che lo proclama ormai sommo fra i poeti del suo tempo? Perchè si agita scontento ed inquieto? Perchè freme e s'adira?

Freme in lui, fin dai primi istanti della sua vita laboriosa, un anelito strano. E Angelo Sodini ne nota diligentemente i sintomi. Grandezza letteraria in povertà di casi può anche risaltare più evidente. Ma la grandezza di Gabriele d'Annunzio è una fiamma che non può valersi di un contrastante gioco di ombre per apparire viva. Tutto arde sempre intorno al Poeta: anche le passioni più semplici e dimesse assumono la proporzione di un incendio che divora i limiti circoscritti di un orizzonte normale. Si sente che le barocche impalcature dell'Italia umbertina stanno per crollare nel rogo. Si sente che il destino della patria si preannunzia stranamente diverso anche se la Musa dannunziana distoglie per qualche tempo lo sguardo dalla sua profetizzata maraviglia.

Le due invocazioni all'Italia del Petrarca e del Leopardi sono attimi meravigliosi, ma brevi, di due lunghe e feconde meditazioni letterarie. Ma dalla canzone giovanile per la torpediniera navigante sull'Adriatico, per il naviglio d'acciaio diritto, veloce, guizzante, bello come un'arme nuda, fino alla Canzone del Quarnaro "siamo trenta d'una sorte e trentuno con la morte", attraverso i bagliori della Gesta d'Oltremare, tutta l'opera di Gabriele d'Annunzio è un'invocazione fremente e costante, anche se volutamente inespressa.

Una vita che è il presagio, che è il destino, che è la realizzazione canora ed armata, artistica e politica, religiosa ed umana della rinnovata vita di un popolo.



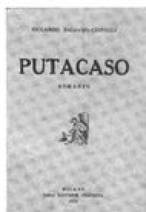
Angelo Sodini. Fot. E. Sommariva.

In questo libro che si sfoglia con trepide mani, che si legge con il cuore gonfio di dolcezza e di orgoglio, cercando il ritratto di d'Annunzio giovine per vedere il volto giovine della patria, l'aneddoto non è un frantume destinato a cadere: è sempre la luce di una delle infinite faccie del prisma, che convergono in raggi di qua e di là per dar splendore all'alone. Tutto canta e romba, tutto splende e rimbalza: tutto è narrato con il tono profetico e religioso che diede allo stile di Gabriele d'Annunzio il senso e la bellezza, la luce e la forza di quella regalità eroica che preparava, malgrado l'incomprensione dei primi critici ed anche dei primi indegni alunni, la definitiva riconquista all'Italia del Trono perduto nel mondo.

"Ariel armato" (Mondadori, Ed. Milano) è il messo d'Iddio che sguaina la spada di fuoco e si pone alla testa di un popolo in cammino: è il condottiero e il cantore, è l'arcangelo e il demone; è colui che non poteva non accogliere nel vaticinio poetico, guerriero e radioso della nuova gloria italica, con il sorriso della certezza, anche la figura del buon compagno di Romagna, dell'alleato indispensabile nell'impresa fiumana, del continuatore magnifico, del realizzatore tenace, di Benito Mussolini, che nasce in questo libro e non ne abbandona la traccia puntando verso quella méta che è, di là della vita e della morte, nel lume dell'eternità.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Il nuovo romanzo di Riccardo Balsamo-Crivelli ha un curioso titolo: *Putacaso* (Casa Editrice Ceschina - Milano). Putacaso è il soprannome di un trovarobe "detto così perchè mezzo uomo, uomo per modo di dire, e con gli occhi del cane bracco". Nonostante quel nomignolo di persona che sta al mondo quasi per caso, e deve ad ogni momento chieder perdono d'esistere, egli è segnato da un'umanità interessante: e così la sua figura, in mezzo ad un caratteristico ambiente di cantanti nomadi e sciagurati, acquista un bel rilievo d'arte.

Troviamo dunque una compagnia lirica raccogliticcia in viaggio per l'Egitto; e la seguiamo attraverso il suo avventuroso giro, e i suoi componenti sono altrettanti "tipi", dal capocomico Don Gennaro, prepotente e altezzoso, a sua moglie Amelia, trionfante soprano bella e tempestosa, da Amilcare, baritono trombone, alla Bucintoro... Ambizioni, gelosie, sopraffazioni, fra tanta malcelata miseria, sono all'ordine del giorno. E l'impresario approfitta della più giovine e inesperta sua scritturata, la Bianchina; ed è intorno alla triste vicenda di questa femminuccia che s'accentra il nucleo romanzesco del libro. Unico sostegno della Bianchina è Putacaso, il trovarobe. Egli la conforta, l'aiuta; raccoglie il suo bambino e ne fa un uomo. E la sua pietà umile e tacita splende di pura bellezza.



"Le donne sono oggi le più grandi consumatrici di bestie feroci. Una volta si accontentavano di canarini, cigni, colombelle, pappagalli, gattine, cagnetti, cavalli. Bambole! Oggi vogliono pantere, pitoni, leoncini...".

Chi parla così è uno stravagante: *Il signor Geremia*, protagonista del romanzo omonimo di Umberto Notari (Soc. An. Notari - Milano), che si aggiunge ora alla sua interessante raccolta di saggi "d'economia pubblica".

Il signor Geremia è un uomo impossibile, non va d'accordo con nessuno, non è contento di nulla; ma è un passionale, un sensitivo, che per le sue idee difese con tanto acceso fervore acquista tutte le simpatie dell'autore. Nemico giurato dei prodotti esteri, per non esser obbligato a commerciare in macchine o in stoffe, in medicinali o in profumi, ed essere perciò asservito all'estero, ha scelto l'unico "prodotto" che non appartenga ad alcuna nazione: quello delle belve feroci.

Ma questo non è che lo spunto. Bisogna sentire, poi, con quale pittoresca vivacità il signor Geremia si faccia banditore della sua crociata contro le eccessive invadenze straniere, contro le infatuazioni e gli snobismi dannosi all'economia nazionale...

Anche questo nuovo libro del Notari è divertentissimo ed efficace ai fini di una sana propaganda nazionale.



Anche il secondo volume di Margy Franchini si inizia, come il primo, in Piemonte, e prende sopratutto in esame la formazione psicologica e sentimentale nel cuore di giovani donne.

Ma mentre il libro precedente, "Sotto le palpebre", era essenzialmente il romanzo della signorina moderna, talvolta giudicata a torto come nipote degenere delle austere nonne, quest'ultima opera della Franchini, *Preda del fuoco* (Franco Campitelli, editore - Foligno), si muove in un'atmosfera più vasta, conducendo le eroine attraverso il turbine e le tentazioni della vita, facendoci assistere alla trasformazione della giovinetta in donna, e mettendo di fronte, in un efficace gioco di contrasti, anime, volontà e moralità assai diverse.

Anche il quadro è più movimentato e più ampio: Clorifillina e Natalia, che nelle prime pagine incontriamo chiuse in un collegio, si ritrovano insieme, più mature, nel gran mondo europeo: da Parigi a Vienna... E mentre la peccatrice è travolta, la donna saggia incontra il bene che si merita.

Tagliato con promettente abilità, il romanzo rivela un'osservatrice attenta, ed ha pagine fresche e appassionanti.



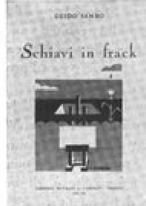


Nella prima antologia dei poeti futuristi, comparsa nel 1912, il primo posto per ordine alfabetico era occupato da Libero Altomare. Oggi questo scrittore raccoglie le sue liriche sotto il titolo *Fermento* (Edizione dell'Autore - Roma) col suo vero nome di Remo Mannoni (e lo pseudonimo degli anni battaglieri è solo ricordato in parentesi): e sono versi in parte apparsi ne "Le rime dell'Urbe o del Suburbio", in parte ne "Le procellarie", mentre altre liriche, come *Nuotando nel Tevere*, *Il Passato*, *I Forzati*, si riallacciano ai tempi della prima famosa antologia.

Vasta è la gamma di questo cantore; e piace trovarsi di fronte ad una raccolta più complessa, per esaminarne gli sviluppi, per riandare alle crisi d'animo che si riflettono nel verso, per constatare la raggiunta maturità del pensiero.

Remo Mannoni, che dedica una delle liriche più suggestive all'afa, trovando imagini e colori guizzanti per descrivere una spossante sera d'estate in città, sa proiettare poi con maschia forza la rima verso le aspirazioni più dinamiche e più caratteristiche dell'arte sua, come quando a pieni polmoni canta "S'io non fossi poeta vorrei essere fabbro"...

Guido Sambo pensa che la vita non sia che "un susseguirsi di scene brevi" e lo vuol dimostrare offrendoci un libretto di racconti dialogati che certo non peccano di prolissità: *Schiavi in frack* (Libreria Editrice L. Cappelli - Trieste).



Sono dunque scenette di sapore ironico, ciascuna delle quali non oltrepassa le sei o sette pagine, e vogliono cogliere in una sintesi rapida aspetti o deformazioni amarognole dell'eterna commedia umana. Quella che dà il titolo al volume e mette a contatto un'avventuriera ed un povero artista, spinto dal bisogno a fare il mestiere di damo di compagnia e di ballerino in un grande albergo, si giova di una trovata ingegnosa e ne trae effetti un po' manierati ma efficaci.

Ecco invece uno scrittore (Salvatore Maraffa Abate) che mantiene il suo pseudonimo: Leo D'Alba. E ci offre con garbo aristocratico un volume di liriche dal titolo *Ombre Silenzi Armonie* (Casa Editr. Massima - Livorno) in un'accurata e nitida edizione.



Dedicando la prima poesia a sua madre, il D'Alba confessa di porgerle il canto della sua tristezza, del suo tormento d'uomo stanco e amareggiato. E quasi tutte pervase di toni malinconici o nostalgici sono queste liriche, assai tradizionali nella forma, che pur sanno guidarci dolcemente attraverso paesaggi svariati, dalla Riviera a Taormina e al castello di Liechtenstein.

Fra le più coraggiose è da segnalarsi *Faina*, che coglie con vivacità un parallelo acuto ed evidente.



Un grande attore scomparso, Ermete Novelli, diceva: "Sai perchè nei giornali e nei manifesti, quando si parla di me, si scrive il mio nome "Ermete" seguito dal cognome "Novelli"? Perchè di Ermeti, nel teatro italiano, ce n'è un altro: Zacconi. Altrimenti basterebbe scrivere: Ermete".

Lo racconta Lucio Ridenti nel suo libro *Il traguardo della celebrità* (Casa Editrice Ceschina - Milano), e aggiunge: "Questa valutazione di sè stessi è la celebrità. E la corsa è così entusiasta e febbrile, che pochissimi sono coloro i quali, dopo aver raggiunto il traguardo, sanno non oltrepassarlo troppo...". Commento arguto di un fenomeno costante. Lucio Ridenti è un uomo che ha vissuto, ha viaggiato, ha osservato molto: ex-attore, la sua esperienza più vasta è quella che ha acquistato nel campo del teatro, e molti sono gli aneddoti piacevoli che può raccontare e commentare con un'acutezza che è segno di una conoscenza sicura.

Da Novelli a Tristan Bernard, da Ibsen a Shaw, e poi, uscendo dai confini del palcoscenico e passando a famosi personaggi storici, sono infiniti i detti, le confidenze, le debolezze di uomini celebri che il Ridenti annota e avvicina; onde il libro, che ha poi altri capitoli dedicati ad argomenti umoristici lievi e garbati, è veramente vario e gustoso.



Molte furono le principesse di Casa Savoia che, dal mille in poi, andarono spose a sovrani e principi stranieri: e parecchie ebbero, per le vicende politiche, per le virtù del carattere e dello spirito, un'importanza storica di primissimo ordine.

Ha avuto perciò un'eccellente idea Oreste Ferdinando Tencajoli nel raccoglierne i dati biografici nel bel volume *Principesse Sabaude nella storia d'altri Paesi* ("Modernissima" Libreria Internazionale - Roma), e nel regalarci così venti profili che, ricchi di documentazioni e di notizie, colmano una lacuna.

Da Berta, figlia del Conte Oddone di Savoia, il matrimonio della quale col figlio di Arrigo III, il futuro Arrigo IV, fu combinato nel 1055 in Turgovia, a Maria Anna Carolina, figlia di Vittorio Emanuele I, quante pagine di storia furono legate al nome e alle tradizioni insigni di Casa Savoia!

Nel Duecento dei trovatori e dei menestrelli, l'intelligentissima Beatrice, figlia di Tommaso I, diviene Contessa di Provenza ed apre una Corte che rimane celebre nei secoli, centro di poesia e di cortesia; agli inizi del Trecento, una Giovanna si unisce in nozze al Principe Andronico di Costantinopoli, ed è coronata Imperatrice dei Turchi. E poi, correndo attraverso i secoli, Luisa Duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, la Principessa di Lamballe, vittima della Rivoluzione Francese...



Ecco un altro volume di viaggi che ha, per il suo tema, un carattere di attraente eccezionalità: *Da Milano a Tripoli in bicicletta* di Vittorio Emanuele Fabbri (Edizione di "Libro e Moschetto" - Milano).

Parecchi "raids" sono stati narrati dagli autori, ma un "raid" ciclistico costituisce, in campo letterario, una novità: ed alla novità si aggiunga un'altra nota simpatica che rende piacevoli queste fresche pagine di un giovanissimo: l'assoluta assenza di pretese letterarie.

Nell'autunno 1926 due militi universitari, fascisti nei propositi e negli atti, Vittorio Emanuele Fabbri e Mino Segantini, ebbero la bella idea di godersi le vacanze partendo da Milano in bicicletta per Tripoli: linea adriatica all'andata e linea tirrena al ritorno: qualcosa come cinquemila cinquecento chilometri...

Due mesi durò il "raid", che riuscì alla meraviglia; e dette modo ai due studenti di visitare tutto il nostro meraviglioso Paese, come si può visitare e conoscere soltanto in bicicletta, senza furia: e poi di entusiasmarsi sbarcando a Tripoli.

Un giusto sentimento d'orgoglio ha animato il Fabbri nel far rivivere giornate goliardiche fervide e spensierate.



Carattere più decisamente scientifico ha un altro volume che pur si occupa di insigni personaggi storici: *Re, Papi e Donne nella visione Dantesca* di Leopoldo Micucci (Fratelli Bocca, editori - Torino): vero commento esegetico di alcuni canti della Commedia, che per il loro contenuto etico e politico hanno suscitato e continuano a suscitare critiche, discussioni e disparità di pareri inesauribili.

Nell'accostare talune figure di Sovrani e di Pontefici a quelle di grandi peccatrici, il Micucci ha avuto di mira sopra tutto la maggiore o minore simpatia che il Divino Poeta ebbe verso tali personaggi, e le ragioni morali e filosofiche che influirono sulle Sue alte considerazioni e i Suoi appassionati giudizi.

Perchè, per esempio, il Sommo volle ricorrere a infiniti espedienti pur di collocare Bonifacio VIII tra i simoniaci, quando sarebbe stato cronologicamente impossibile che Egli incontrasse all'Inferno, nel 1300, Papa Caetani che morì nel 1303?

E perchè, pur commiserata ed esaltata, è all'Inferno l'infelice Francesca, mentre la meretrice Raab ed un'altra donna dalla vita peccaminosa, Cunizza da Romano, sono in Paradiso?

Antonio Monti, il caro ed appassionato cultore del nostro Risorgimento, al quale dobbiamo tante pubblicazioni rivelatrici di fatti e di uomini, ha illustrato con l'acume e con la coscienza che tutti gli riconoscono, la vita del Conte Luigi Torelli. Nella sua nuova opera, ricca di documentazione e di saporite curiosità, il Monti ha studiato il suo protagonista in mutua relazione ed influenza con la vita della Nazione e dello Stato.



La nobile figura del Torelli, patriota, soldato, diplomatico, balza viva e poderosa dalle pagine efficaci, come quella di un cittadino che non solo volle che la Patria fosse libera, ma divenisse potente nel mondo e ancora una volta maestra di civiltà fra tutte le altre.

Giuseppe Lipparini è davvero infaticabile. Alla sua opera di novelliere, di poeta e di critico, va aggiunta — non ultima — quella di studioso del classicismo, tra i più autorevoli e apprezzati. Ed ecco un suo volume culturale, Ἑλληνικὴ Λύρα, *Antologia della Lirica Greca Antica* (Carlo Signorelli, editore - Milano) che per il suo carattere estetico segnaliamo volontieri qui.



Nella maggior parte si tratta di semplici frammenti; ma il merito dell'autore è appunto quello di averli scelti e accostati, arricchendoli di note critiche mirabilmente chiarificatrici. Il fior fiore dell'antica lirica greca appare riunito nel volume, e la raccolta di tanto splendore di poesia e melodia può dare ai giovani una gioia senza pari.



la mendace primavera

Già era autunno, e le foglie ancor verdi si orlavano d'oro.

Egli andava come nel sogno, per luoghi noti e pur nuovi, dopo molti anni, solo in compagnia della sua anima e dei ricordi. Sono la nostra più gelosa intimità, e pur non ci appartengono; appartengono a quell'altro o quell'altra, che noi fummo un tempo.

Li ritrovava a ogni svolta, e per questo il suo andare era rapido e lungo, così assorto, assillato di tenerezza e di malinconia.

"Io". Era proprio "io", ancora, quell'uno che passeggiava solo per i viottoli già percorsi in due; e a volte, allora, una donna nel ritmico incedere lo sfiorava col braccio e col fianco; a volte, gli camminava accanto un fanciullo; oppure, strilli lieti di bimbi inseguivano il passo di loro due, l'uno vicino all'altra; e dei piccoli passi in corsa pareva vibrassero gli alberi e l'erbe; e riempivano il cielo, sino alle nuvole bianche sull'azzurro, di profumo e letizia.

Primavera, allora; e ancora si aspettava l'ardente estate. Adesso era trascorsa l'estate, insieme con la stagione delle festevoli messi. Dai prati e dall'anima già falciata la prima folle erba, alta e verde, piena di colori e di odori che prorompono selvatici; già mietuto nei campi lavorati il grano, e si attendeva a cogliere l'uva. Le pannocchie, ultimo frutto della terra estiva, crocchiano, aride e dorate, alla mano che ne tenta la spoglia. Già i monti delle più lontane mète inazzurrano con pensose frange d'argento, allontanandosi nella inaccessibilità della favola.

E allo svoltare dal sentiero, come in sogno, d'improvviso fu primavera, con cantare spiegato d'uccelli, e pispiglio, e senza fine gorgheggi di velluto e trilli flautati; come a maggio, quando l'aria suona per richiami d'amore e allegrezza di nidi. Una selvetta rotonda gli si parò innanzi sul mite colle, mobili chiazze di sole tra ombra, frusciar di foglie e occhieggiar di corolle; e bacche rosse e gialle brillavano come gemme su arbusti bassi fra i tronchi: una gioia di paradiso.

Trattenendo il fiato, egli scostò il cancello che cedette docile senza stridere, e inoltrò con piede leggero fra il muschio e le foglie. Gli batteva il cuore; e sulla faccia il tepore del sole gli pareva mutarsi in sapore di labbra desiderate, rimpiante o nuove, vicine come non vana tentazione.

Ineffabile sapore di baci, gioia di vita, conquiste non sorpassate, ancor da raggiungere! Oh, se il ricordo si trovava ancora mutato in speranza, e l'autunno nella primavera, e la nostalgia nell'attesa; e si poteva — ma come, da chi, per quale virtù? — se si poteva dunque girare a ritroso la lancetta delle ore implacate; nessun altro prodigio più appariva impossibile.

Più alti trilli sonarono vicini tra il verde, a cui parvero rispondere trilli e pispigli dal cielo. E dal cielo verso le cime degli alberi calò a distesa un frullo di piccole ombre alate, e sostò, felice.

Inconsapevolmente, egli tese la braccia allo stormo che dal remoto cielo pareva volargli incontro. "Benvenuti, avventurosi fratelli, ricercatori di eterne pri-

mavere! Anch'io tutta la mia vita ruppi gli ormeggi, fuggendo il consueto e l'inverno. Fuggii persino la amatissima estate, già troppo concreta, confinante con la fecondatrice dolcezza d'autunno, che annuncia l'inverno. Meglio del frutto è l'inizio del ciclo, la promessa del fiore. E vedete? voi ed io troppo migrammo. Inutile peregrinare lontano, in quest'angolo remoto e conosciuto fiorisce il miracolo".

Ma non udì più canti, bensì uno stormire spaventato, e pigolii di terrore.

Riaprì gli occhi, che sopraffatto da troppa dolcezza, per assaporarla tutta aveva chiusi un istante; e inoltrò qualche passo nel cuore della radura, che formava il cuore della chiusa ben ordinata selvetta.

Ahi, che gli uccelli nel cantare sbattevano l'ali contro le gretole di anguste durissime gabbie dissimulate fra il verde, e tutto da non esorabile ferro uncinato, con maglie sottili e fitte di canapa, era invisibilmente cinto il soave bosco di paradiso, e le bacche splendenti, e i canti, e i fiori, e gli odori; era tutto ingegnoso agguato di prigione e di morte.

Lo stormo di alati si abbatteva dal cielo settembrino al paradiso della primavera mendace per mutarsi in carnaio di piccole spoglie algide; opachi gli occhietti brillanti, senza palpiti le gole canore, la vispa testolina abbandonata al ritmo del girarrosto; e l'agile corpo, permeato e sospiroso del bacio del sole, trafitto da un'asta di ferro; così alla falsa primavera seguiva la carezza, non già d'estate, ma della vampa letale.

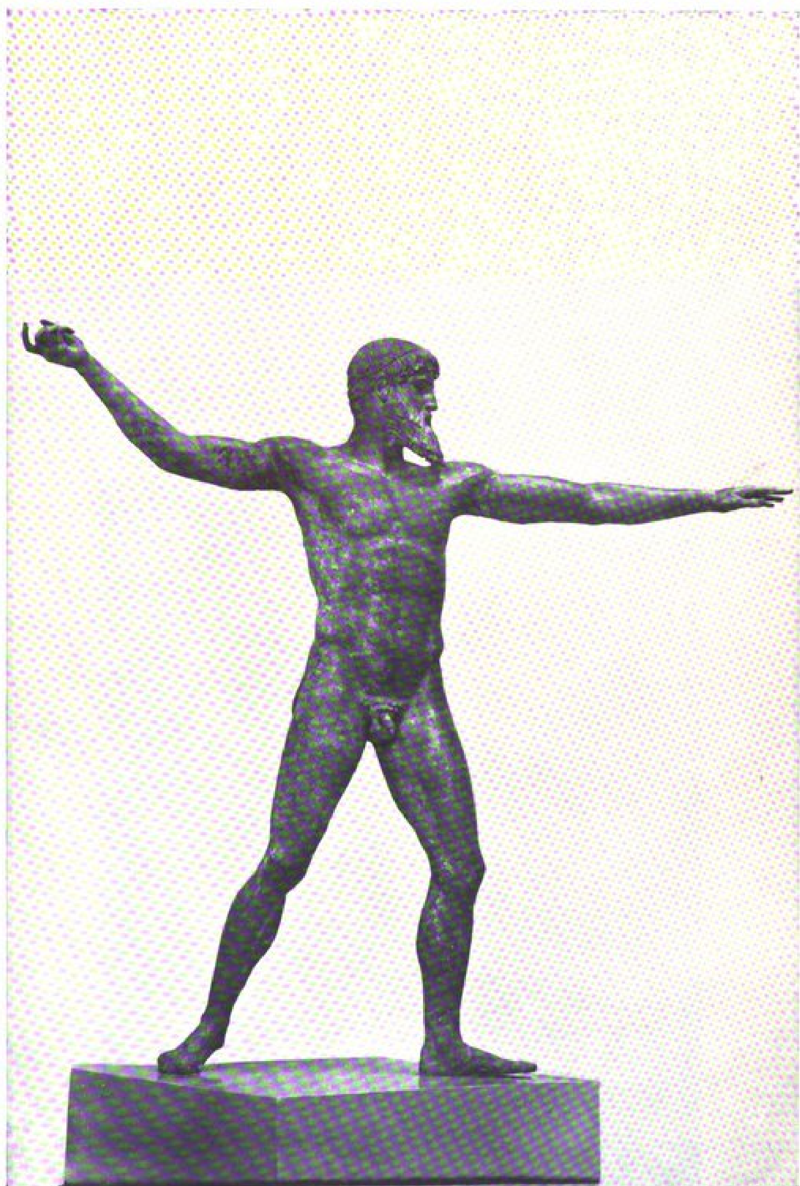
Egli sostò con un brivido, imperlato di sudore freddo la fronte e l'anima. Triste oramai la letizia dei canti delusori, che risuonavan di nuovo per il boschetto; ingannevole dunque ogni tregua, implacata la disperazione, il prodigio impossibile; e nel mondo tutto era dunque, senza scampo, quotidiano e feroce: la crudeltà sorda e insensibile della natura elementare, e la crudeltà sistematica di quella seconda natura, che prende coscienza di sè nell'uomo; più spietata, perchè non ignara della pietà.

E non sapeva oramai chi fosse più da compiangere o chi più da invidiare; i liberi stormi dell'aria, peregrinanti insaziabilmente verso perenni primavere e attratti a morte in perenni agguati; oppure quegli eroici poeti, creatori di ebbrezze, che privati della estate, e durante la stagione della luce immersi nelle tenebre, per molto patire e per poco sole ora obliavano la prigionia a cui dovevan la vita.

Dal fondo dell'invisibile carcere, evasi solo col canto, essi avveravano il miracolo della primavera tornante in autunno; effondevano con il canto il mito della primavera eterna che sopravvive e spera tutto inverno nei cuori.

MARGHERITA G. SARFATTI





La mirabile statua di Poseidone, capolavoro del periodo aureo della scultura greca, trovata da pescatori nelle acque

ISABELLA D'ESTE E IL MANTEGNA

Allorchè le due celebri Corti di Ferrara e di Mantova erano, in piena Rinascenza, focolare fulgidissimo d'arti e di "studi egregi", come allora dicevasi, asilo leggiadrissimo di personaggi di fama insigne e d'amabil gesta, "giardino delle muse", culla di galanterie, fastoso regno di ninfe e d'amori, una donna distinguevasi particolarmente nella splendida società ferrarese e mantovana, una principessa di doti intellettuali sì schiette e di sì squisite grazie, da apparirci veramente indice del valore e della genialità femminile nel secolo XVI: Isabella d'Este, sposata al Gonzaga di Mantova. Nella fervida vita di lei, tutta dedita al culto delle lettere e d'ogni gentilezza e nobiltade, due episodi — sebbene di non rilevante importanza — valgono a lumeggiare le sue svariate virtù in cui fondevansi contemporaneamente il vigor della mente e la leggiadria muliebre.

Le blese acerbità dell'antifemminismo di vecchia scuola avrebbero davvero dovuto cedere di fronte a quest'antico esemplare perfetto di quel che possa nella donna lo studio, senza menomare con l'intensiva cultura dell'intelligenza le peculiari doti del sesso, ma in essa anzi trovando gli elementi maggiori per accrescere il fascino della completa e perfetta figura femminea. In altri termini: Isabella Gonzaga era simpaticissimamente dotta, pur restando eminentemente donna. Eccola — fra i mille e i mille episodi — animosa ed eloquente in una singolarissima disputa, sbocciata dai pareri dei "competenti", sulla superiorità tra l'Orlando e il Rinaldo dell'*Orlando Furioso*.

La fisionomia dottrinale, il costume dialettico della Marchesa Isabella, rifulgono in pieno con colloqui, ragionamenti, epistole in proposito che si susseguono e si moltiplicano con ardore. Ma subito ecco tutt'altro episodio che invece la dipinge in atteggiamento e movenze d'eleganze e di pretti risalti femminili. Trattasi della dedica a lei dell'operetta *"Sul ballo"* del Cornazzaro il quale, appunto, gliela offerse ed intitolò a motivo di riconoscerla degnissima nel ballo fra tutte le gentildonne viventi.

Non vi fu, nel secol suo, letterato di grido che non fosse con lei in relazione: seguiva il movimento culturale con zelo appassionato, pur al tempo stesso non dimenticando, per il lustro della sapienza, quell'altro pompeggiar tutto femmineo — a cui non può sottrarsi una "vera" donna — della bella e raffinata persona, del lusso delle vesti, del gusto d'abbigliarsi, e... lanciava — come direbbesi oggi — la moda, molto imitando da lei le altre principesse e la maggior parte delle Corti interessandosi alle sue "novità" spesso descritte, in acconce lettere di ragguaglio, dai vari ambasciatori. La musica la seduceva particolarmente, patrona magnificentissima di cantori e suonatori; la poesia la dilettava vividamente, conoscitrice di tutte le opere in versi in voga che sovente si faceva leggere e commentare dagli autori in persona, conversando poi di ciò a lungo con la folta schiera eletta dei competenti che la circondavano, scrivendone ai lontani, trattando per lettera di argomenti poetici, come risulta a josa in carte conservate, corrispondenze epistolari, ecc. Ma — ripetiamo — non è la donna saccente: essa sa occuparsi, femminilmente, anche di altro, di graziose e futili cose, scrivendo, ad esempio, al fratello cardinale Ippolito per un "petine" e per le "cogule", specie di giuoco in auge.

Che questa amabilissima principessa amasse profonder attorno a sè le cose belle ed ogni vago portato dell'arte contemporanea — essa costante amica d'artisti e benevola ai "maistri" — ci è largamente provato, scegliendo fra cento svariate testimonianze, dalla predilezione spiccatissima per le maioliche che nell'età sua fiorivano gloriose. A tale gusto era stata avviata dal fervor di lavori in terrecotte della Corte paterna ove il fratello di lei, Alfonso, oprava personalmente in apposite fornaci fattesi costruire in Castello. Per i bisogni e lo splendore della propria Corte, Isabella riceveva molti piatti, vasi ed altro da Ferrara, ma oltre ciò non ristava d'occuparsi degli altri centri di produzione di maioliche e faceva di tutto per procurarsi esemplari d'ogni parte. Specie la lavorazione di Pesaro l'attraeva, nonchè quella di Venezia e di Faenza se nel 1518 incaricava il gentiluomo ferrarese Alfonso Trotti di acquistarle "alquanti piattelli di bella maiolica" appunto in queste ultime città. A Pesaro, invece, si fornì notoriamente di quadrelli per il pavimento di un gabinetto nella villa di Marmirolo, presso Mantova. Essa stessa ne scrisse in proposito al signore del luogo, Giovanni Sforza, pregandolo del favore e mandandogli il disegno con cui desiderava il lavoro, come risulta dalla di lui lettera in risposta del gennaio 1493: "Habuto la letera de la Ex. V., et veduto quanto la mi scrive de li quadri che la voleva per salegare el camerino che nuovamente ha facto fare a Marmirolo, subito ho dato ordine che li se facino nel mo' che V. Ex. me ha scripto et mandato in designo, meravigliandomi che essendo la patrona de ogni mia facultà la me scriva che gli avisi el costo d'essi perchè la p. ta Ex. sa ben ch'io sono obligato a far questo et altro per Lei".

Per tale questione del prezzo richiesto dalla Marchesa e non voluto galantemente, com'era naturale, stabilir dall'altro, s'intromise il marito Francesco Gonzaga, ma lo Sforza replicò dichiarandosi felice dell'offerta e che, anzi, meglio avrebbe voluto che i quadrelli, oltre che piacere per la qualità e fattura loro, fossero addirittura stati d'oro e di valore inestimabile, per maggiormente adeguarsi ai meriti della persona a cui erano regalati.

Dopo di quello di Marmirolo, Isabella volle altri pavimenti di maiolica, ma per evitare generosità di doni dal principe di Pesaro, si rivolse direttamente al "maiolicaro" per mezzo d'un confidente a nome Zafarano che diede acconti in fiorini "et li disegni": nota importantissima quest'ultima poichè vediamo come *sempre* Isabella ordinasse *su idee proprie, gusto proprio* quanto d'artistico le serviva: e tosto lo rileveremo nei riguardi di molta maggior importanza, delle commissioni di dipinti.

Assai frequenti erano in ogni tempo le spedizioni di vasellame da Ferrara a Mantova. Nel luglio del 1518, ad esempio, Alfonso inviava alla sorella tre grandi ceste di prodotti bellissimi e finissimi dei suoi laboratori, tanto che ne vediamo la Marchesa felice: "... me ha facto piacere, perchè invero non so considerare come potessero essere più belli per cosa di simil sorte; pur come posso ringratio senza fine V. Ex. de così bel dono".

Altra volta (1523) Alfonso mandava ad Isabella il suo maggior "bocalaro" in persona, con graziosa abbondanza di regali: "... io mando a V. S. M.ro Antonio mio bocalaro presente exhibitore con alcuni vasi et altre gentilezze di quelle pietre composte et facte in li nostri loghi segreti, come sa V. S. acciò partecipi di essi et li possi ponere in qualche loco conveniente et adoperarli quando li accaderà et anche se ne harà appetito di qualche altra simile gentilezza di tale maestria, la ne darà commissione a detto M.ro Antonio et sarà benissimo compiaciuta" *(Arch. Mant.)*. Isabella non se lo faceva ripetere di chiedere se ancora altro desiderava, ed appunto nella lettera di rin-

graziamento al Duca lo informava che Maestro Antonio ritornava a Ferrara "non senza nuove commissioni havute da me di farmi altre cose secondo il mio appetito nelle quali spero esserne da lui ben servita".

Se i colori e gli ornati e le figurazioni oltre ogni dire attraenti delle maioliche cinquecentesche, ma per la qualità loro di trattamento nel coccio, di natura inferiore rispetto al pieno splendore della pittura vera e propria, se le maioliche — diciamo — piacevano si vividamente ad Isabella, possiamo da ciò arguire quale passione essa nutrisse per i dipinti. Ambiva che le dimore gonzaghesche ed i propri particolari appartamenti ne vantassero d'insigni. Esempi di simil lustro nelle proprie stanze personali, ben ne aveva avuti a Ferrara sol che ricordiamo lo "studio" di Belfiore di Lionello, in cui le pitture del fiammingo Rogier van der Weyden e del Maccagnino, eran celebri nel mondo, esaltate iperbolicamente dal latino umanistico in auge.

Altrettanto famoso attraverso i secoli doveva diventare il salottino della nobilissima Isabella, fior femminile d'intellettualità estense, come Leonello, fratello al di lei padre, era stato campione d'ogni vago sapere e d'ogni artistica opulenza all'inizio del secolo XV.

Quindi quadri della più alta rinomanza erano appassionatamente accolti dalla Marchesa di Mantova nel suo gabinetto particolare, mai cessando essa d'interessarsi di persona e con vivido fervore affinchè non solo pregevoli opere le affluissero, ma spronando gli artisti a dipingere, fornendo loro il soggetto, intrattenendoli minutamente sul "come" desiderava condotte le pitture, il che poteva essere un guaio per la spontaneità della fattura, ma nei riguardi di colei che commetteva, dimostra l'ardore con cui sognava, desiderava, voleva circondarsi di capolavori rispondenti ad un proprio ideale di gioia estetica, commista a certe idee di sapore didascalico che appaiono, peraltro, nell'intitolazione stessa di talune opere: *La saggezza vittoriosa dei vizi e l'uomo sensuale* del Correggio, *Combattimento di amore e castità* del Perugino, ecc. Anche le magnificenze profuse per lei dal pennello di Andrea Mantegna illustrano *Minerva che fuga i vizi*, oltre che allietarci con il *Parnaso* di stupefacenti bellezze.

Notissimo è come il Mantegna, del quale ricorre quest'anno il centenario, visse e lavorò per quarantasette anni alla Corte di Mantova, distribuendo nei palagi, sale, salette e "camarini" dei suoi splendidi protettori, celeberrime opere a josa.

Naturale quindi che Isabella, si inesausta sempre di sollecitare con ogni mezzo d'amabil pressione Leonardo, Raffaello, il Francia, il Perugino, il Correggio, ecc., per aver loro quadri con cui arricchire lo "studiolo", si valesse in primo ordine del Mantegna, appunto considerato il pittore di Corte principe. Ed è lui che vanta l'opulente dono del *Parnaso* e *Minerva fuga i vizi*, concezioni mirabilissime, di cui la prima specialmente è tal capolavoro da colmarci di gioia con i tratti squisiti, movenze di figure leggiadrissime e freschezze giovanili perfette e grazie di forme armoniose e agilità di danze in leggiadria cospicua di membra e carni voluttuose. Minerva nemica ai vizi, è pittura a tesi, nel senso che interpreta il pensiero di saggezza intaccabile della Marchesa committente, la quale amava sfoggiare le proprie teoriche morali nei dipinti di cui si circondava, come tosto vedremo più a fondo parlando del Perugino.

Spentosi Andrea Mantegna, il suo posto d'arbitro degli abbellimenti artistici nelle dimore gonzaghesche, luminare nella pleiade dei minori, fu occupato da Lorenzo Costa della scuola ferrarese: e subito il salotto d'Isabella vantò il dipinto della *Corte della Marchesa*



Andrea Mantegna: *Il Parnaso* - *Museo del Louvre a Parigi*. Fot. Alinari.



Andrea Mantegna: *Dettaglio del Parnaso* - *Museo del Louvre.*

conservato al Louvre sotto il nome di lui. In quanto conto, pertanto, tenesse Isabella le opere del Mantegna, è luminosamente dimostrato dalle parole scritte al Perugino nell'attesa del suo famoso dipinto del *Combattimento d'amore e castità:* guardate che il vostro quadro deve figurare con quelli di massima nitidezza del Mantegna! Cioè come dire: devono, nientemeno, far *pendant* con quelli di Mantegna! Ma peggio di questo punto d'onore in cui la Marchesa metteva l'artista, peggio assai era la... traccia letteraria, la falsariga poetico-erudita-moraleggiante, che minutamente gli esibiva perchè egli facesse proprio così e così, mettendo quei dati personaggi, lumeggiando quei dati atteggiamenti, ecc. Insomma doveva essere l'opera del Perugino un'interpretazione, con il pennello, della fantasia che brillava in testa ad Isabella. Infatti "mia invenzione poetica" chiamava la Marchesa l'argomento proposto in sfoggio minutissimo di particolari. Dovevano esserci le quattro divinità, Pallade, Diana, Venere e Amore con caste ninfe accompagnanti le due prime dee e combattenti per esse la parte inimica costituita dai genî voluttuosi e dai folli amorini. Persino era stabilita la posizione in cui doveva essere collocato l'ulivo consacrato a Pallade con tanto di scudo legato al tronco e portante una testa di Medusa, nonchè con tanto di civetta (?) sopra un ramo. E come sfondo alla scena di combattimento, l'acqua, fiume o mare, su cui fauni, satiri, amori correrebbero in aiuto della parte loro. Poi gran corteo di Dei notoriamente avversi alla castità, Giove, Mercurio, ecc. Non vi è chi non s'accorga come in questo pur famoso quadro l'estro del Perugino fosse un estro incatenato! Comunque tant'insigne era il maestro che il dipinto fu ben degno d'esser felicissimamente posto tra quelli di Andrea Mantegna, il quale diede allo "studiolo" d'Isabella il tono della massima chiarità d'arte, fulgor pieno, eccellenza perfetta inimitabile. Nel *Parnaso* è resa l'esultanza istessa della vita serena, limpida, volta ad orientamenti ed appagamenti superiori, delizia dei nobili piaceri, trionfo delle pure sorgenti di bellezza, fasto di ritmie privilegiate, regno d'eletti spiriti in forme ed atteggiamenti umani di grazia, meraviglia, incantesimo...

GIANNA PAZZI



Arrigo Minerbi - *"Maternità", monumento a Luigi Mangiagalli.*

INNO ALLA VITA

Arrigo Minerbi, cui la gloria sorrise nel trionfo delle sue pensose e mirabili creazioni, ha aggiunto nuova fronda ai lauri conquistati.

Nella targa in memoria ed in onore di Luigi Mangiagalli ha ricantato con ineffabile bontà e con toni commoventi, gli affetti che circondano la maternità.

Il tema poteva impaurire altre tempre che non fossero quella dell'artista ferrarese. La *maternità* ha assillato il sogno e le aspirazioni di altissimi artisti ed il volerne ritentare diversa espressione plastica parrebbe più che ardito, temerario.

Ma chi osò cimentarsi nella "Cena" accanto a quella di Leonardo, e non fallì la prova, non solo poteva, ma doveva ricreare nel marmo la *sua* visione di una maternità quasi più santa perchè più dolente in esaltazione di colui che alla maternità tormentata ebbe a provvedere con la carità del sentimento, l'acume dell'ingegno e la singolare perizia dell'arte. Quando un artista ha pensieri ed idee e sa quello che vuol dire, ogni tema è vergine perchè il suo spirito assetato appare circonfuso di una luce che altri non illumina. La materia freme sotto lo spasimo dell'ansia creatrice e dalla creta sboccia fremente la vita.

Il cantico di amore e di passione che Arrigo Minerbi innalza all'eterno succedersi dell'umano fato, trasfonde e tramuta la cruda realtà in una armoniosa sinfonia di bellezza.

La madre disfatta dall'orribile doglia, conserva nel volto una dolcezza divina e gli occhi socchiusi e stanchi accarezzano con lo sguardo la fralezza palpitante della creatura appena sbocciata. La nutrice, con gesto propiziatore e materno, accoglie fra le amorose braccia, e sorride, il nuovo venuto, e la futura madre, trepida dinanzi al mistero, scruta ed interroga ansiosa l'evento ed ha sul viso, che la grazia allieta, mista al terrore, tutta la gioia di una attesa e promessa felicità.

Il ciclo che si inizia nella madre, in lei continua e si perpetua a traverso le età, rappresentate dalla sposa fiorente e feconda e dalla fanciulla ignara nel cui gesto e nel cui volto lo stupore si muta in



Particolare del monumento a Luigi Mangiagalli.

tenerezza e la meraviglia in amore. La creatura che non ancora ha dischiuso gli occhi alla luce, saluta col pianto il suo nuovo giorno. Le membra gracili del pargoletto hanno un tremore inconsapevole. Ma essa è circonfusa di luce vivificatrice e intorno a lei, e per lei, è l'offerta amorosa e vigile della donna, madre, sorella, amica.

Luigi Mangiagalli non poteva avere segno migliore che ne tramandasse le virtù ai posteri.

Arrigo Minerbi con la raggiunta perfezione della tecnica, con la robusta evidenza della forma e la moderna efficacia dell'espressione ha elevato un mirabile altare all'Uomo benemerito dell'umanità ed ha cantato un inno immortale alla vita.

VILLE VICENTINE

Se Vicenza è così ricca di splendide dimore private, tanto da essere chiamata la città dei palazzi, lo si deve in primo luogo alla gloriosa tradizione locale che diede in pochi secoli una schiera numerosa di valentissimi architetti, primo fra tutti il Palladio; ma lo si deve molto al patriziato, nell'animo del quale il gusto estetico era innato e si manifestò sopra tutto nel grande amore per la bella casa. Si deve a questo amore e all'uso eletto che le nobili famiglie facevano delle loro ricchezze, se la modesta e tranquilla città dei Berici, senza essere mai stata, neppure per un breve periodo, la capitale di uno Stato nè aver mai conosciuto lo splendore di una corte, raggiunse tanta altezza nel campo dell'arte, sì che già al principio del Cinquecento, secondo quanto si legge nel Guicciardini, "era invidiata per la ricchezza e felicità sua da molte città vicine: superbissima com'ella era di pompa, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, dove non si attendeva ad altro che a conviti, giostre e piaceri".

La tradizione architettonica vicentina non va più in là del XV secolo, e si inizia col gotico pittoresco e fantasioso, di cui restano ancora nella città tanti squisiti e mirabili esempi; segue poi per circa un secolo lo stile lombardesco, finchè alla metà del XV secolo prende decisamente il sopravvento il solenne Rinascimento palladiano, che salvo la parentesi barocca, prosegue per tutto l'Ottocento.

Ma le ricche famiglie vicentine — i Porto, i Trissino, i Valmarana, i Piovene, i Zileri, i Colleoni, i Barbaran, i Lampertico — oltre i palazzi cittadini si costruirono nei loro possedimenti di campagna magnifiche ville, chiamando spesso a progettarle gli stessi illustri architetti che avevano per loro lavorato in città.

Fu durante il periodo della Rinascenza che, col ritorno al culto per l'antichità classica, rinacque anche l'amore per la vita campestre così cara ai poeti latini e da essi così dolcemente cantata. Abbandonando la vita spesso tumultuosa e faziosa della città, i nobili vicentini cercano la pace nel silenzio e nella libertà della campagna e cominciano a costruirsi le ville che, dapprima molto semplici, diventano sempre più sontuose e tali da gareggiare con quelle romane, descritteci così vivacemente da Plinio e da Vitruvio.

Passato fin dal 1404 sotto la Repubblica di Venezia, il territorio vicentino potè godere i benefici di una lunga pace e prosperare con i commerci, le industrie e l'agricoltura; favorito dalla natura con una disposizione delle più felici, tra monte e piano, vario di colline pittoresche e ricco d'acque sorgive, sembrava fatto apposta per allettare gli amanti della vita agreste, che letterati e poeti avevano ripreso a elogiare e cantare.

E fu appunto un dotto umanista, Bartolomeo Pagello, il primo, o almeno uno dei primi vicentini, che si sia abbandonato con entusiasmo e voluttà alla vita campestre e che si sia costruito, intorno al 1470, due ville, una molto vicina alla città e l'altra lontana una quindicina di chilometri. Il suo amore sviscerato per i campi, espresso in discorsi e lettere ed anche in componimenti poetici pervasi di sincera commozione, eccita la meraviglia e la curiosità dei suoi amici e conoscenti, e ben presto il suo esempio comincia ad essere imitato. Intorno a Vicenza cominciarono a sorgere sempre più numerose le ville; nei giardini costruiti nella città e nel suburbio si diedero convegno gli eletti ingegni e le dame più vaghe e intelligenti; si fondarono e fiorirono le Accademie, le discussioni letterarie e le declamazioni poetiche si alternarono con le feste, le danze, i tornei, i concerti: lo spirito umanista insomma risorse e finì per trionfare.

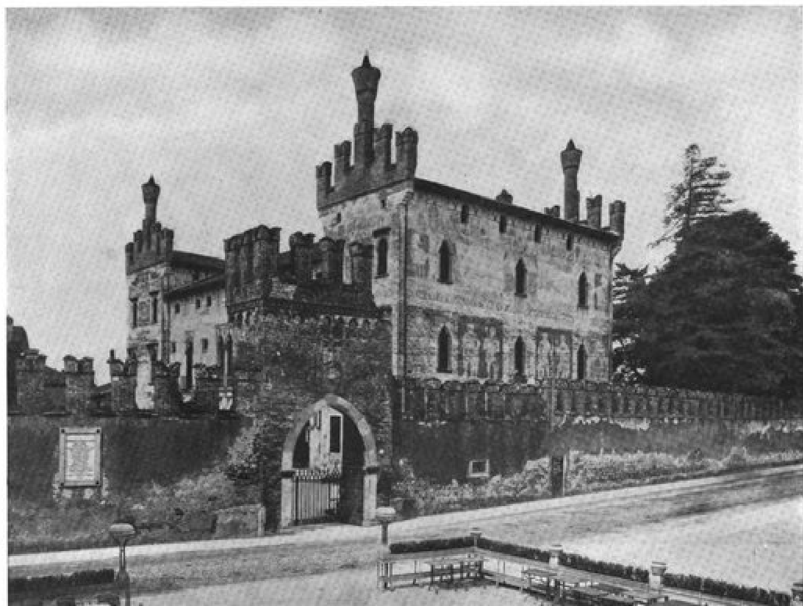
Ma una brusca interruzione si ebbe con la lunga e aspra guerra della Lega di Cambrai: il territorio vicentino fu per molti anni percorso dagli eserciti della Repubblica, da quelli di Massimiliano e dai francesi, che causarono danni immensi e che fecero "rovinare molte belle case, distruggere molti bei giardini, che sono intorno alla terra sì nel piano che nel monte, così che tutta la terra è piena di dispiacere", com'ebbe a scrivere uno storico del tempo.

Passata finalmente la bufera, la vita riprese il suo ritmo interrotto: ricominciarono i traffici, tornò la ricchezza, rifiorirono anche gli studi, le ville danneggiate o distrutte si ricostruirono più comode e più belle, altre di nuove ne sorsero finchè all'orizzonte della vita vicentina spuntò l'astro luminoso del Palladio a recar fasto, classica eleganza e grandiosità.

Come nello sviluppo dell'architettura urbana vicentina, così nelle ville è facile distinguere diversi periodi contraddistinti dagli stili in voga: il gotico prevale anche nelle costruzioni rustiche fino alla metà del Quattrocento; poi prende piede il primo Rinascimento con l'eleganza semplice delle forme lombardesche; il Palladio trasporta tra il verde dei campi la classica grandiosità dei colonnati e delle logge e dà alla villa la maestosità degli edifici cittadini, imitato dagli architetti della sua scuola; nel Seicento trionfa il barocco, che mette però a frutto gli insegnamenti dei maestri precedenti e che si mantiene abbastanza puro, dando invece meraviglioso sviluppo ai parchi e ai giardini, che raggiungono in questo periodo l'apice della grandiosità e della bellezza; nel secolo successivo nasce la reazione neo-classica, che si rifà alle forme palladiane ed ha il suo maggior esponente in Ottone Calderari.

Alle ville vicentine, molte delle quali purtroppo sono così male conservate da minacciare rovina, ha dedicato un appassionato e diligente studio il professore Giulio Fasolo, raccogliendo notizie e fotografie in un interessante volumetto che è stato pubblicato a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia di Vicenza. In esso sono prese in considerazione e descritte in ciò che hanno di notevole, un centinaio di ville, sparse in tutta la provincia, dai piedi delle Prealpi fino alla pianura che si stende a mezzogiorno dei Berici verso le rive dell'Adige, e che appartengono alle più diverse epoche. Delle ville quattrocentesche però, cioè di quelle anteriori alla guerra di Cambrai, ben poche sono quelle arrivate fino a noi; ed anche queste poche si presentano così profondamente mutate dai gusti posteriori che non è più possibile nemmeno una ricostruzione ideale.

Gli esempi che restano qua e là nella campagna tuttavia mostrano chiaramente come le prime ville fossero ricavate dai vecchi castelli e manieri, resi inutili dopo l'unificazione politica del Veneto, compiuta appunto al principio del secolo XV, e quindi trasformati in modo che la sola torre restava e resta ancora a indicare la loro origine. Alcuni dei più potenti signori feudali hanno voluto ricavare da queste trasformazioni delle vere dimore principesche, chiedendo all'abilità degli artisti eleganze architettoniche e leggiadrie ornamentali quali ben poteva fornire lo stile gotico; esempio tipico di ciò è dato dalla grandiosa e



Thiene - Villa Colleoni. Fot Fasolo.

famosa Villa Colleoni di Thiene, cui il coronamento e la cinta merlata conservano ancora un aspetto militare, ingentilito dalle ampie arcate del portico, dalla graziosa pentafora, dai vivaci affreschi delle facciate e, nelle stanze interne, dai dipinti di Paolo Veronese e dello Zelotti.

Tuttavia anche in questo primo periodo alcune ville non hanno affatto carattere bellico e sono semplici graziose costruzioni gotiche, che si mutano a poco a poco in lombardesche dopo che Pietro Lombardo, arrivando a Vicenza verso il 1470, importa il nuovo stile. Tali ville erano quasi sempre formate da un portico con un loggiato sovrapposto, che s'apriva verso mezzodì, e lungo il quale erano disposte le stanze; la scala o era esterna o si trovava sotto il portico. Tipici esempi di questa forma restano: la villa Valmarana, nell'omonimo paese sui Berici, la villa Filippi di Carrè, la villa Ricci al Ponte di Barbarano, l'ex villa Povegliana di Longara, d'origine gotica, mentre quelle di più pura forma lombardesca sostituiscono il loggiato con finestre graziose, riunite al centro in bifore, trifore, quadrifore e pentafore a formare pittoresche balconate come nelle due ville dei Trissino a Cornedo e a Trissino e nella villa Rodigherio di Campedello.

Tra la fine del XV secolo e il principio del XVI brillava nel mondo intellettuale vicentino Gian Giorgio Trissino, l'autore del poema *L'Italia liberata dai Goti;* egli era un assiduo organizzatore di dotte riunioni, e per meglio ospitare dame e cavalieri volle trasformare una vecchia villa dei Badoer, che la sua famiglia aveva da poco acquistata nelle vicinanze della città. E' questa la celebre villa di Cricoli, nella quale il dotto patrizio, fermo lo sguardo alle regole classiche, seppe dar prova del suo fervido e versatile ingegno anche in architettura mutando un edificio, che doveva essere dapprima in stile gotico, e traendone una dimora fastosa degna veramente d'accogliere pontefici e principi, adorna di statue, di pitture, di fontane e di piante rare, ritrovo tra i più eleganti e famosi del tempo. L'abbandono in cui è stata lasciata per secoli ha ridotto in ben miserevole stato la villa di Cricoli, nè sono valsi a riscattarla i poetici canti di Giacomo Zanella. Ma anche così spoglia e abbandonata Cricoli ha la sua importanza perchè vi ha fatto le prime armi Andrea Palladio, che il Trissino aveva da poco scoperto e che stava educando.

Si vuole dai critici più severi che il maggior merito di Gian Giorgio Trissino sia appunto quello di aver scoperto il giovane Andrea di Pietro, di averlo istruito e d'averlo accompagnato più volte a Roma per fargli studiare su quei grandiosi esempi l'arte classica. Il giovane vicentino prese a suo modello Vitruvio, il massimo degli architetti romani, ne studiò a fondo l'arte e ne adottò i canoni fondamentali. Guidato dalla sua mente creatrice e dalla sua inesauribile fantasia, diede alle ville più ampio respiro, scelse con cura i luoghi più adatti per collocarle, diede loro un'imponenza che avvince ora per la solida grandiosità, ora per una solennità quasi religiosa, ora per l'aereo slancio della loggia sovrapposta all'atrio, richiamando in tal guisa il concetto quattrocentesco della loggia sovrapposta al portico. Quattro schemi principali ha adottato il Palladio nella costruzione delle sue ville: ville con atrio sostenuto da pilastri e ville con atrio a colonne; ville con atrio sormontato



Lonedo - Villa Godi ora Valmarana.

da loggie e ville in cui un solo ordine di colonne abbraccia tutti e due i piani.

La prima villa che il Palladio abbia costruito nel Vicentino è quella dei Godi a Lonedo, ora proprietà dei Valmarana. Dice il Bertotti-Scamozzi che se il grande architetto stesso non avesse rivendicata la paternità di questa villa non si potrebbe certamente riconoscerla come opera sua, tanto è diversa e inferiore a quelle da lui inalzate in seguito. L'immenso e solido edificio, la cui massa un po' uniforme è interrotta da una scalea che ascende a una loggia a tre archi, sta a dimostrare che il Palladio non aveva ancora trovata la sua strada; la villa però, appunto perchè segna un punto di trapasso nell'arte del sommo architetto, è interessante, tanto più che alcuni allievi della scuola del Caliari, e cioè Gualtiero Padovano, Battista Moro Veronese e Battista Veneziano, vi hanno lasciato pregevoli affreschi.

Ma anche nella ideazione delle ville, come nei palazzi di città, il Palladio non tardò a completare la sua personalità. Certo le sue costruzioni non si possono e non si debbono strappare o considerare separatamente dal luogo dove l'architetto le ha collocate, perchè lo sfondo e il paesaggio che le circonda sono loro parte integrante, costituiscono la cornice necessaria a mettere in rilievo la loro bellezza, creano l'ambiente che dà ad esse colore e vita. Guardiamo alla più perfetta delle ville palladiane, alla celebre Rotonda costruita a pochi passi dalla città, sul pendio orientale dei Berici. Da ogni parte si volga lo sguardo si godono da lassù splendidi panorami: da un lato la fertile pianura estesa fino alle Alpi; dall'altra le colline dietro le quali spunta la città con torri e campanili; dalla terza ancora colline, ma più vicine e tutte ammantate di verde quasi a sorreggere il Santuario della Vergine; dalla quarta, infine, un'altra estensione di pianura, nella quale serpeggia argenteo il Bacchiglione verso il profilo tondeggiante degli Euganei e le cupole di Padova appena visibili all'orizzonte. Quattro visioni diverse, tutte leggiadre e poetiche, e quindi quattro facciate solenni come pronai di templi antichi. Solo là, in quel determinato luogo, in quell'ambiente meraviglioso era possibile creare tale miracolo di solenne bellezza; e invano la Rotonda s'è voluta riprodurre in Inghilterra da certi signori, chè quando costoro, venuti in Italia, sono andati davanti all'originale hanno dovuto riconoscere quanta differenza vi fosse tra la vera Rotonda e la pur fedelissima copia.



Vicenza (dintorni)
Villa Cricoli.

Fotografie Fasolo.



Vicenza - La Rotonda, la più perfetta e celebre villa costruita da Andrea Palladio. Fot. Alinari.

Non tutte le ville progettate da Andrea Palladio vennero completate; alcune s'arrestarono all'inizio, altre furono costruite solo nella parte centrale, altre rimasero semplicemente allo stato di progetto, altre infine furono demolite e di esse non resta altro ricordo che nei disegni dello stesso architetto o nella tradizione popolare. Di quelle che restano non tutte purtroppo sono mantenute con quella cura e quell'amore dovuti alle opere d'arte, specie se di un grande maestro; tra esse meritano di essere ricordate: la villa Pisani di Bagnolo, la villa Rossi già Valmarana di Lisiera, la villa Thiene, ora Municipio, di Quinto, che però ora sono incomplete, la magnifica villa Piovene di Lonedo, la villa Tornieri presso Vicenza. Ma non è facile discernere e stabilire, tra le numerose ville costruite in questo periodo, quali debbono essere attribuite al maestro e quali ai suoi scolari: certo tutte mostrano di aver subito l'influsso palladiano, e di alcune forse l'architetto stesso diede il disegno lasciandone ad altri la costruzione, altre sono da lui derivate.

Degli artisti che lavorarono insieme al Palladio, o contemporaneamente a lui, ci è però a mala pena rimasto il nome, chè tutti egli li offuscò con la sua gloria. Uno solo riuscì a farsi luce e tentò di contendere il primato al maestro: Vincenzo Scamozzi, uomo di indubbio ingegno e di larga fama ai suoi tempi (fu anche proto della Repubblica Veneta e molto lavorò a Venezia), ma inferiore per arte al Palladio, i cui edifici sono più arditi, più grandiosi e vibrano di una vita più fortemente sentita.

Nel territorio vicentino lo Scamozzi costruì poche ville, e tra esse quella dei Verlato a Villaverla e quella dei Pisani a Lonigo, detta la Rocca, nella quale intese di gareggiare con la Rotonda palladiana; completò inoltre parecchie di quelle lasciate incompiute dal maestro.

Si chiude con la morte dello Scamozzi (1616) il periodo aureo dell'architettura vicentina; ma i germi seminati dai grandi maestri non vanno tutti perduti e in parte rifioriscono nel periodo barocco, durante il quale le ville assurgono a impensato splendore. E' il secolo dei parchi immensi e dei giardini meravigliosi, adorni di vaste cedriere, di piante rare, di statue allineate a centinaia lungo i viali o seminascoste nelle macchie; è il secolo delle fontane e dei rivi scorrenti e sussurranti tra il verde, delle grandi vasche in cui si specchiano le nuvole e le seriche ampie vesti delle dame incipriate, i pennacchi dei cavalieri e le portantine dorate che



Fotografia Fasolo.

Vicenza (dintorni) Villa Valmarana.



Lonedo - Villa Piovene.

scivolano silenziose e misteriose tra i viali stretti e tortuosi. Poche sono le ville vicentine barocche che siano arrivate fino a noi in buono stato di conservazione, mentre la maggior parte, abbandonate dai proprietari o cadute in mano di ignobili speculatori, hanno subito una vera devastazione, sono state spogliate di tutte le opere d'arte e ridotte ad uno stato da far pietà, senza che le autorità artistiche intervenissero ad evitare uno scempio sempre inutile e spesso gravemente colpevole.

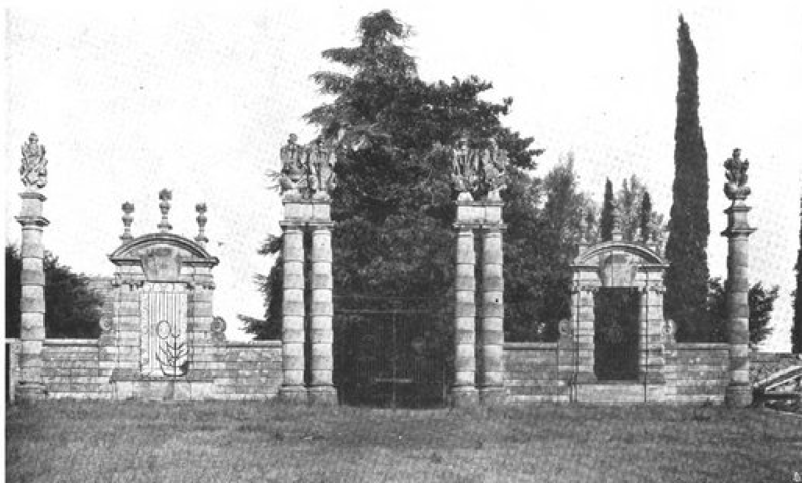
Gli architetti principali che lavorarono a Vicenza nel Seicento e nel Settecento sono tre: il Pizzocaro e il Borella, vicentini, e il Muttoni, oriundo del lago di Lugano. Avendo sempre e dovunque sotto gli occhi le opere dei grandi maestri vicentini, essi soni riusciti a mantenere in freno la loro fantasia, di guisa che le fabbriche da loro innalzate sia in città che in campagna hanno un equilibrio classicheggiante, lontano dalle bizzarrie e dalle esagerazioni in cui il barocco è caduto in altre regioni.

Del Pizzocaro, nato probabilmente a Montecchio Maggiore, si hanno poche notizie, e tra le ville si può con sicurezza attribuirgli quella dei Ghellini a Villaverla e con una certa probabilità quella dei Trento a Costozza perchè presenta molte analogie col palazzo



Fotografie Fasolo.

Lonigo - La "Rocca" Villa Pisani.



Trissino - Villa Trissino. Ingresso principale. Fot. Fasolo.

Piovini di Vicenza, di cui il Pizzocaro fu certamente l'autore. Il Borella è invece più noto perchè, oltre alla chiesa di Monte Berico, compì in città altre opere importanti, quali le chiese dell'Aracœli e di Santo Stefano, il palazzo Piovene e fors'anche il compimento del palazzo palladiano Chiericati. Grande fedeltà al maestro rivela infatti tutta la sua opera; onde il Fasolo ritiene che tra le ville eseguite nell'ultimo quarto del Seicento e nella prima decade del successivo gli si possano con fondatezza assegnare quelle che conservano più vivo il ricordo palladiano, come la villa Barbaran-Capra a Santa Maria di Camisano, la villa Porto di Montorso e forse anche la villa Cordellina di Montecchio Maggiore.

Molto più vasta in fatto di ville fu l'attività di Francesco Muttoni, il quale venne da giovane a Vicenza e vi lavorò instancabilmente per tutta la vita. Studioso anch'egli del Palladio e ammiratore del suo genio, se ne proclamava seguace ma in verità è quello, tra gli architetti del suo tempo, che se ne distacca maggiormente. Egli porta nell'architettura vicentina una maggiore varietà di elementi, dandole maggior sapore di barocco senza però arrivare a stravaganti esagerazioni. Molte ville egli completò ed altre adattò alle esigenze del tempo.



Fotografia Fasolo.

Villa Trissino.
La grande terrazza.



Bassano - Ca' Michiel. Fot. Fasolo.

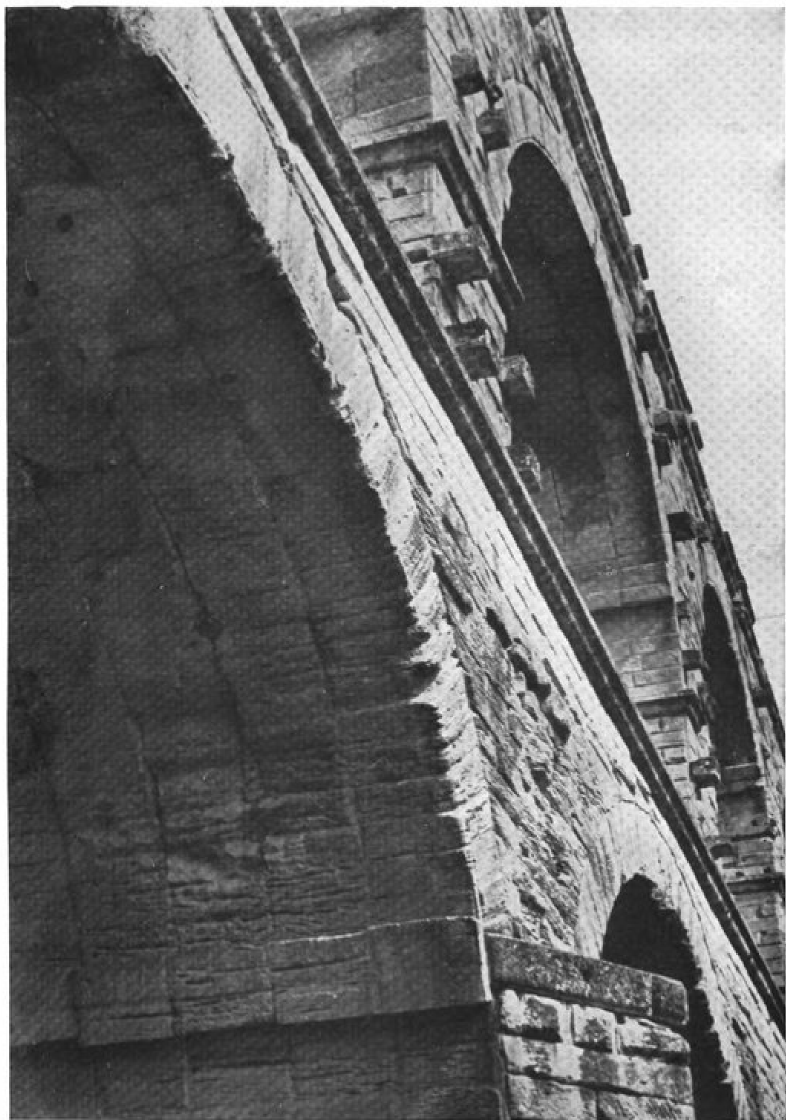
In quelle da lui ideate si riscontra una grandiosità e un fasto non mai prima raggiunti; sua è la villa dei Porto, detta la Favorita, di Meledo, che fu inalzata nel 1715 al posto di una fabbrica palladiana scomparsa; sua è la villa Valmarana, ora del Comune di Altavilla, di grande imponenza; sua con ogni probabilità anche la villa Dettori di Lumignano, e certamente sua quella dei Camerini a Montruglio, splendido edificio situato in ardita posizione sulle pendici orientali dei Berici, di forma prettamente barocca, con originale frontone, molte statue, vasti portici e bellissimi cancelli in ferro battuto. Ma dove l'arte del Muttoni ebbe più vasto campo per imporsi e la sua fantasia materia per sbizzarrirsi, fu nella villa Trissino di Trissino, costruita ai primi del Settecento dalla nobile e potente famiglia, poco lontano da quella fabbricata alcuni secoli prima, nel Quattrocento. E' una delle più grandiose e sfarzose ville del Veneto, disposta sul pendio di un colle, composta di diversi edifici e di vari ripiani distinti da terrazze e congiunti da scalee, con un parco vastissimo ricco di statue pregevolissime dovute al Marinali, di colonne, di fontane, di vasche, di viali, di arcate, di logge, di belvedere, nei quali l'arte barocca trionfa con guglie, pinnacoli e trofei, tra una ricchezza fantastica che ben rispecchia il gusto di quell'epoca amante dell'ornamentazione e del decorativo.

Verso la fine della laboriosa esistenza però, il Muttoni — cui si debbono parecchie altre ville vicentine, come quella di Orgiano inalzata dalla famiglia Fracanzan — dovette accorgersi che un alito nuovo, uno spirito di reazione contro l'esuberanza della sua arte era sorto e s' andava fortificando rapidamente. E' la rinascita neoclassica che, iniziata da Enea Arnaldi (costruttore della villa Bonomo a Villaganzerla) trova il suo più valido e glorioso esponente in Ottone Calderari, che ricondusse in onore le pure forme palladiane e che ebbe intorno a sè una schiera di architetti minori quali Domenico Cerato, Arnaldo Arnaldi, Orazio Capra e il Bertotti Scamozzi, illustratore accurato del Palladio ed a sua volta corretto ed elegante costruttore.

Le ville di questo periodo conservano il tipo palladiano più semplice e più elegante, con atrio protetto da colonne; ma sono alquanto lontane dalla grandiosità e ricchezza dei secoli precedenti; mancano quasi tutte di decorazioni pittoriche, nè i parchi che le circondano possono rivaleggiare con quelli barocchi. Tuttavia anche le ville neoclassiche conservano dignità e grazia severa e possono considerarsi ottimi esempi architettonici; tra esse sono da ricordare la villa dei Porto a Vivaro, una delle più lodate fabbriche del Calderari, la villa Bonin di Olmo, dello stesso architetto, mentre tra le altre maggiori ville settecentesche si possono citare la Ca' Michiel di Bassano, la Deliziosa dei Lampertico a Montegaldella, famosa per le sue opere scultoree nelle quali domina un gigantesco gruppo di Orazio Marinali, la villa Rezzonico di Bassano, soggiorno caro al Canova, la villa Negri di Mussolente, la Ca' Dolfin, la villa Pasini Salasco di Arcugnano.

La storia delle ville vicentine aventi importanza e valore artistico può dirsi che si chiuda col secolo XVIII. Molte altre ne sorsero anche nel secolo passato, dapprima fedeli ai modelli neoclassici, poi con ricostruzioni più o meno indovinate di castelli e con la rinnovata ammirazione per il gotico, di cui abbiamo un notevole e pittoresco saggio nella villa Bonin Longare di Montecchio Precalcino. Ma il classico in complesso non venne mai del tutto dimenticato; ciò che consente di avvertire anche nelle ville, come nei palazzi di città, la mirabile continuità della tradizione architettonica vicentina che in cinque secoli di sviluppo produsse ingegni e opere che figurano ai primi posti nella storia dell'arte.

GIUSEPPE SILVESTRI



Grandezza di Roma: Il ponte sul Gard

(Fotografia del Dr. Block)



La storica chiesa di San Domenico a Fiesole (XV secolo). Fot. Brogi.

SAN DOMENICO DI FIESOLE

Tutte le strade che da Firenze portano a Fiesole passano da San Domenico come ridente tappa di respiro per chi, senza volere avventurarsi in giri più larghi o viziosi, voglia andarvi direttamente.

La tappa è ridente, artistica e storica insieme; ce n'è d'avanzo dunque per una visita regolare alla bella chiesa ed al Convento, dopo uno sguardo in giro ai cipressi e agli olivi, che fanno da mistico sfondo al quadro di una luminosità tutta toscana che prende il cuore dopo aver preso gli occhi. E col dilagare della luce e del suo riverbero nella mattinata piena, dolcissima viene incontro l'ombra del raccolto tempio che conserva intatte le glorie artistiche di Lorenzo di Credi e dell'Angelico.

Ecco per chi entra, nella piccola cappella a sinistra la Madonna delle Rose dell'Angelico, dipinta con l'adorabile Bambino Gesù, proprio dalle sue sante mani miracolose. E anche gli Angioli, ai piedi della Madonna, hanno delle rose nelle piccole mani, rose rosse e sbocciate come fiamme di adorazione.

Bisogna piegare il ginocchio non solo per il luogo e per la visione mistica e la rappresentazione religiosa che dell'Angelico appare una delle più sensibili e miracolose di divina semplicità; ma perchè si è colti dal pensiero ritornante che qui, proprio qui, in questo spazio d'altare, fra queste colonnine e questi stipiti, il santo artiere, come era suo costume, avrà lui dipinto in ginocchio questa sua Madonna col Bambino Gesù, Angioli e Santi. E l'aureole d'oro di cui li ha circonfusi sono le stesse che egli ha fissato sulla tela a raffigurare la luce dell'anima, sole d'Iddio.

Bisognerebbe socchiudere gli occhi, anche qui nella soave penombra del tempio, per rivederlo il Beato e Angelico; trattenere il fiato per riavere nella nostra fede il respiro della sua anima.... Forse per questa tacita aspirazione, che l'anima osa appena formulare o figurarsi, nella realtà mistica e pur sensibile del luogo e della vita, la mia figliuola che m'accompagna con la sua adolescenza tutta fervore di ideal bene primaverile, odoroso ancora dei gigli delle comunioni cristiane o delle leopardiane ginestre che le pietre serene delle Cave fiesolane lasciano crescere nella rudezza dei loro interstizi, apparentemente aridi, forse per la tacita aspirazione che passa nel nostro spirito dicevo, la mia figliuola pronuncia parole così sommesse di suono che pare vengano dalle immagini sante ed aureolate che fanno corona alla Vergine dell'Angelico.

E pieghiamo il ginocchio insieme, e preghiamo pei nostri morti negli anniversari ricorrenti, pei nostri morti che attendono sempre un poco le nostre preghiere e per i vivi che sempre attendono il bene della nostra resistente superstite fede, il bene della nostra milizia fascista di vita, l'umile ma indivisibile bene delle nostre quotidiane opere.

E ora continuando nella nostra visita siamo nella cappella ove è il Battesimo di Gesù di Lorenzo di Credi, che la critica ricorda come "una felice imitazione del Verrocchio". La frase è ormai di quelle sacramentali, ma se a noi è permesso un modestissimo giudizio, o più una semplice impressione, diremo che qui l'ingenuità dell'espressione e il maggior contrasto fra lo sfondo a carattere naturalistico e le figure divine del primo piano in un atteggiamento trascendente in aspettazione di vero miracolo dei Cieli e come se l'aspettazione sollevasse nell'aria del miracolo i Protagonisti, riconducono alla personalità dell'artista e alla sua personale maniera distinta.

Nelle altre cappelle, altre opere egregie e rinomate di Santi di Tito, di Jacopo d'Empoli, d'Andrea Fer-



Veduta panoramica del Convento di San Domenico.

rucci, di G. Battista Poggi. In sacrestia, il Crocefisso del Dugento che la tradizione vuole abbia parlato a S. Filippo Benizzi.

Nel Convento l'altro Crocefisso celebre dell'Angelico, una delle sue opere più suggestive dinnanzi alle quali occorre soffermarsi a lungo.

La fondazione di questo Convento di S. Domenico, risale al 1406 e la famiglia che più di ogni altra cooperò alla sua costruzione fu la nobile famiglia fiorentina degli Agli, dei quali — a testimonianza — lo stemma orna tutt'ora la facciata. La chiesa parrocchiale invece esisteva fin dal secolo XIII. Aereo ed elegantissimo è il portico della chiesa; fu eseguito intorno al 1630 da Matteo Nigetti e la costruzione ricorda un particolare curioso, giacchè la esecuzione avvenne a spese di due ebrei della città di Pesaro e precisamente Alessandro e Vitale Jochiel, i quali nell'abbracciare la santa religione cristiana vollero anche cambiare il loro cognome e per grazia sovrana ottennero di chiamarsi da quell'epoca in poi: Medici.

Fotografie Alinari



Fotografie Alinari.

Il chiostro del Convento di San Domenico a Fiesole.



Il battesimo di Gesù Cristo, affresco di Lorenzo di Credi conservato nella chiesa di San Domenico.

Fotografia Alinari.

A San Domenico di Fiesole oltre Fra Giovanni detto l'Angelico, soggiornarono padri chiarissimi per dottrina e per fede. Fra di essi S. Antonino arcivescovo di Firenze e fra Domenico Buonvicini da Pescia. Quest'ultimo nel 1498 fu bruciato in Piazza della Signoria insieme a Gerolamo Savonarola.

Da San Domenico chi dopo la sosta vuole andare o ritornare a Fiesole ha due strade che gli si presentano dinnanzi: la vecchia e la nuova che attaccano quasi subito arditamente l'ascesa del vetusto e "dilettoso colle". Più ardita la vecchia strada che arrampicandosi tra i muretti dei campi luminosissimi a ripiani, e passando per la Villa dei Vescovi e prima nelle adiacenze dei Viottoli delle Pulzelle, arriva in un momento sulla piazza della romana e cristiana città, dimezzando quasi il cammino. Ma per farla occorre avere i polmoni sani dentro il petto e lassù pronti a respirare il più ventilato aere; e, allora fino a San Francesco, in vetta, venuti con le macchine comodamente s'incontrano non pochi anglicani pastori occhialuti col loro gregge fedele di zitelle o zitellone compaesane.

A destra del leggero portico della chiesa tutto arieggiante alla piena rinascenza, c'è per gli ordinari viandanti e proprio nel punto ove s'inizia la faticosa ascesa una croce nera e stecchita; ma ha d'accanto ai lati i più giovani ed agili cipressetti che sia dato vedere ad occhi di camminanti o visitatori, in questa toscana e fiorentina terra che dei negri cipressi virili ha il primo vanto di grazia, di malinconia e di forza nel mondo.

PIERO DOMENICHELLI

ERARDO TRENTINAGLIA

È il nuovo direttore artistico della Scala.

Egli viene dalla schiera di quei nostri musicisti che, pur coltivando l'arte nei campi ideali di essa, passano da questi a quelli pratici; inseguono le fantasie dell'estro artistico, ma sanno anche considerare i fatti positivi della realtà, dai quali l'arte non può astrarsi; calcolano il peso specifico della sonorità per l'equilibrio di una partitura, ma non disdegnano di considerare le cifre di un bilancio; sognano, infine, sogni d'arte, ma pensano al modo di realizzarli in forma concreta.

Esprimono, così, il tipo dell'italiano dalle molte vite: fantasioso e positivo, che vagola con lo spirito nei cieli astratti dell'ideale, ma s'attiene saldo, con la mente, sul sodo terreno della realtà, speculatore metafisico e, allo stesso tempo, sagace ed avveduto positivista; dell'italiano che, se à l'ingegno fervido ed appassionato, brilla sempre dalle sfaccettature della sua attività poliedrica.

Questo tipo d'italiano lo si incontra in tutti i tempi, improntato, com'è, dalle virtù specifiche della nostra razza, ma è caratteristico, per non dire comune, dei nostri giorni. La nuova passione nazionale, coi suoi fervidi impulsi entusiastici, à risvegliato gli spiriti addormentati ed animato quelli infiacchiti dallo scetticismo e dal pessimismo. Il nuovo clima politico à eccitato gli ignavi che poltrivano nell'ozio, à rinvigorito i debilitati della inattività. La vita moderna, per altro, è uno sprone continuo, un esempio in atto, ovunque si guardi, di un vario infrenabile dinamismo. All'uomo d'azione sembra che più non possano bastare le ventiquattro ore della giornata. Al suo spirito d'iniziativa, ai suoi stimoli intellettuali e sensuali, sono posti pochi limiti.

Di uno di questi uomini, dalle qualità diverse, uomo pratico ed artista, italiano nuovo, pur inradicato sentimentalmente nel terreno della patria antica ed immortale, il grande teatro milanese doveva da tempo provvedersi perchè sotto la sua guida potesse continuare la propria marcia artistica d'avanguardia nel mondo. Il fascismo lo à espresso dalle sue filaglie l'à offerto. Il nostro geloso amore di nazionalisti irriducibili e di partigiani senza riserve à dovuto soffrire che tanto si indugiasse. Non sempre l'impazienza degli innamorati e la parzialità dei settari — chi si formalizza di questa parola in periodo di rivoluzione? — sanno ricordare che il mondo non fu creato in un sol giorno, e che le fatiche delle rivoluzioni sono quelle della creazione di nuovi mondi sociali.

Non indugiamoci su ciò. Ancora una volta il fascismo è arrivato a far sentire direttamente, in un punto sensibilissimo della vita nazionale, la sua forza motrice, il suo spirito rinnovatore. Ci basta. Il resto che seguirà è prevedibile e preveduto.

Dalla nomina del maestro Trentinaglia a direttore artistico della Scala à da determinarsi, in un tempo non lontano, l'ordine nuovo invocato dal grande teatro milanese.

Coi programmi che non solleticano più nessuna curiosità intellettuale, privi di qualsiasi interesse emotivo, non rispondenti a nessuna esigenza passionale e tradizionale, che non soddisfano le impazienze di coloro che sognano di raggiungere tutti i traguardi dell'avvenire senza soverchi indugi; coi programmi che ignorano tanta gloria nostra passata, solleciti soltanto, per altro, ad esibire le prove anche meschine di quella straniera, bisogna romperla. Bisogna far punto e da capo.

Non c'è da spregiare e da nascondere tutto ciò che la Scala è stata nell'ultimo decennio scorso, ma il peso morto che sopportò non va taciuto e si deve aiutarla a liberarsene.

Nella vita musicale italiana la Scala non à, ultimamente, assolto a nessun compito storico, non à svolto nessuna funzione direttiva, non à dato al teatro lirico italiano nessuna spinta per avviarlo a nuove conquiste. Con la gloria degli ultimi anni scaligeri non è coinciso un nuovo fiorire melodrammatico; se mai, si è avvertito un generale decadimento dei costumi teatrali nostri e il progredire di quella crisi lirica di cui si è parlato e si parla come della peggior sciagura che si sia mai abbattuta sul nostro teatro d'opera.

Gli ultimi dieci anni dell'Ente Autonomo scaligero segnano il punto d'arresto di un periodo artistico, non ne iniziano uno nuovo. La Scala si chiamò, è vero, il tempio dell'arte, ma nel tempio più che l'Iddio dell'altare si onorò il prete officiante. Il testo delle sacre leggi non ebbe valore in sè, ma lo ricevette unicamente dalle interpretazioni. Si inventò, a proposito, il verbo ricreare, come se i colpi di una bacchetta direttoriale avessero virtù genitali o fossero quelli magici delle vecchie favole per bambini.

L'arte non veniva più considerata come il fenomeno di un secolo e di una razza, il loro volto, la loro anima, il loro modo di essere espressivo, ma un fatto di virtuosismo personale, un caso di strabiliante istrionismo e nulla più.

Poteva ciò durare a lungo?

Le dimissioni di Arturo Toscanini dalla direzione scaligera furono la implicita confessione che sulla via battuta non si poteva oltre procedere. Il nostro acclamatissimo e sovrano direttore non era uomo da cambiar strada e da buttarsi allo sbaraglio dell'ignoto affrontando i rischi delle giornate impervie senza il sole della gloria. Ci lasciò che questo brillava per lui in pieno meriggio, ma bisognò constatare che dove egli era passato il campo dell'arte musicale non aveva che sterpi ed erba bruciata. Con lui non era fiorito, non diciamo un periodo storico, ma nemmeno una scuola, uno stile nuovo. Dopo dieci anni di suo assoluto dominio scomparve senza che ci avesse lasciato un cantante nuovo, un'opera nuova, un nuovo direttore, una nuova passione artistica: qualche cosa di vitale, che fosse una promessa e una forza dell'avvenire da lui incoraggiata, educata, ispirata o suscitata col fervore della propria animazione artistica.

Via Toscanini dalla Scala, tutto se n'è andato di ciò che costituì la gloria e il feticcio degli anni del suo dominio.

Anche alla Scala, ora, bisogna rinnovarsi o morire.

Il maestro Trentinaglia à dunque un compito duro da assolvere, lungo e faticoso: liquidare il passato, provvedere all'avvenire. Lo accompagna e lo assiste la simpatia e la fiducia di chi l'à voluto al suo alto posto. Le sue virtù personali faranno il resto. Ne possiede da dover credere preventivamente che non deluderanno.

E' giovane d'anni, in quella piena maturità virile nella quale à ancor fresco lo spirito, e gli entusiasmi sono vivi e la mente è già quadrata. Ha un'indipendenza economica che gli consente di sfuggire alle tentazioni prevaricatrici, numerose ed allettanti, per certuni, a quanto si dice, nell'ambiente in cui avrà da muoversi.

E' musicista, ma musicista onesto che non à mai



Il Maestro Erardo Trentinaglia. Fot. Bruni.

tradito la propria natura espressiva, che non à mai ostentato presunti scaltriti e diabolici virtuosismi rivoluzionari, che sta sul piede di casa di un caldo romantico melodismo, ma non è affatto sordo a certi richiami modernisti.

E' dotato di varia coltura e possiede una somma non indifferente di esperienze pratiche relative al teatro lirico: non si muoverà, quindi, nell'esercizio delle sue funzioni, alla cieca.

E' fascista di buona tempra e di vecchia data, dal 1921: avrà dunque l'ardore e l'ardire necessario.

Gentiluomo veneziano, sa destreggiarsi con diplomazia. Il suo occhio, di un chiarissimo azzurro, sorride con pronta e dolce ingenuità, ma guarda con fermezza: è l'occhio che riflette i limpidi mattini delle radiose marine adriatiche, ma che sa, per atavismo, guardare senza impaurirsi nei cieli tempestosi.

I termini programmatici in cui il maestro Trentinaglia à da contenersi sono certamente questi: esaltare l'arte di ieri, che ci à così profondamente appassionati; appendere qualche ghirlanda votiva ai numi indigeti dell'antico melodramma italiano risorridendo ancora con taluni irresistibili operisti del nostro ridentissimo settecento; lasciare che le voci nuove dal maschio suono, eco della vita che passa, intonino i loro canti; non chiudersi grettamente ed unicamente nel campo paesano, quasichè potessimo temere delle contaminazioni dannose pel nostro genio, e nulla il mondo, che si distende al di là del nostro, potesse dirci che non dovessimo ascoltare e che non potesse esserci almeno di norma e di incentivo per conservare intatte ed inalterabili le nostre prerogative.

Che cosa difetta al nuovo direttore artistico della Scala per dover mancare all'assunto che si è preso?

ALCEO TONI



La maschera di Beethoven.

Fotografia di N. Schwarz.

IL TEATRO PER RADIO

La direzione dell'"Ejar" ha dato incarico a dieci autori italiani di scrivere dieci commedie le quali, durante la prossima stagione invernale, dovranno essere trasmesse per radio.

Due autori, Sabatino Lopez e Guglielmo Zorzi, hanno risposto ringraziando con molto garbo ma respingendo l'incarico.

Gli altri otto si sono accinti con furore a scrivere le nuove commedie che dovranno presto essere ascoltate senza essere vedute.

Quante commedie sono state pensate, scritte o trasformate in questi ultimi vent'anni per essere vedute senza essere ascoltate nel trepidar maliardo dello schermo cinematografico?

Il teatro, il povero teatro vero di cartapesta, sta per subire dunque, dall'opposta riva, un'altra temuta battaglia a suon di scariche radiofoniche?

Non preoccupiamoci. Ancora un volta il teatro non c'entra. E per allontanare definitivamente l'equivoco bisognerebbe che la radio inventasse una parola nuova per definire questi suoi nuovi dialoghi senza volto. Per i suoi volti senza dialogo il cinematografo, lasciandosi trarre in inganno sopra tutto dalle poltrone, dalle gallerie e da una specie di palcoscenico, ha rubato la definizione artistica e commerciale al teatro.

Ma qui tutto è diverso anche nelle apparenze, e deve rimaner diverso anche nella terminologia. Sarebbe molto buffo che descrivendo un villaggio, attraverso il quale scorre un ruscello, uno scrittore dicesse "villaggio con acqua corrente". E che decantando le meraviglie della propria industria lussuosa un albergatore stampasse "luce, telefono e ruscello in ogni camera".

Sabatino Lopez, invece, da quell'innamorato del teatro che vede teatro dovunque fiorisca il dialogo, è caduto nell'equivoco. Ha scritto, o ha detto ai dirigenti della "Ejar" che bussavano con il sacchetto d'oro all'uscio di casa sua: "Per me il teatro è furor di fischi o clamor d'applausi. Non posso immaginare la prima rappresentazione di una cosa mia senza il batticuore di quella febbrile ed incerta attesa. Non posso scrivere senza pensare al pubblico che mi ascolterà...".

Ecco un'altra parola di cui la radio abusa, e che invece vorrei vedere abolita, perchè falsa, dai suoi cataloghi: "pubblico".

Milioni di abbonati non formano "pubblico".

Alla parola "pubblico" si contrappone, nella parlata comune, l'altra parola "privato". L'audizione radiofonica è nella maggior parte dei casi, quanto di più intimo, di più "privato", di più familiare si possa immaginare.

Il grande amico, il formidabile nemico, dunque, dell'autore, che vigila compatto in un clima ardente creato da mille ansiti, che si esalta in una strana comunione di fremiti concordi o in uno strano urto di inesplicabili dissensi, fuori della cerchia consueta dei proprî usi, delle proprie conoscenze, dei proprî affetti, non esiste più.

Abolito questo fattore indispensabile, a parte la questione che elimina la suggestione visiva di una vicenda, pensate voi che possano in coscienza sopravvivere le parole "scena" "commedia" "dramma" "teatro"?

Il teatro è un'altra cosa. La "Ejar" ha pensato ai nomi di dieci autori di teatro per diramare i dieci inviti: ma il teatro è completamente un'altra cosa. Ed i primi a persuadersene, se vogliono veramente tentare di regalar qualche cosa di buono, di nuovo, di efficace alla nuova forma di trasmissione dialogica, devono essere appunto gli autori.

Lopez confessa: "Io all'idea del teatro mi ci sono abituato ormai per una troppo lunga consuetudine di anni e di lavoro; nè la mia penna sa più mettersi al servizio di altre battaglie. Per ciò, ringrazio per l'onore, ma rinunzio con piacere".

Ed ha ragione.

Coloro che stanno lavorando invece a preparare il primo repertorio italiano delle otto parlate comiche o drammatiche che quest'inverno ascolteremo in pantofole ed in veste da camera, hanno già saputo liberarsi dall'idea della "teatralità" e del lume della ribalta sul volto dei personaggi?

Esercizio difficile. Pensate di costringere un oratore, il quale ha l'abitudine di esaltarsi, di infervorarsi, di ispirarsi anche al cospetto di una folla estatica, costretto ad improvvisare nella chiusa prigione di una sala fredda e buia.

Ma chi avrebbe potuto persuadere i nostri nonni romantici che un giorno qualcuno sarebbe riuscito a fare anche delle sincere dichiarazioni d'amore al telefono?

Il dialogo trasmesso per radio congegna una rapida azione di parole, si giova dei suoni, dei silenzi, dei rumori, si giova di un fatto nuovo: il personaggio non è più prigioniero nelle gabbie di cartone: è libero e può correre o balzare, volare o sprofondare dovunque. Nasce una tecnica nuova, quasi musicale. Nasce, in chi crea, una preoccupazione nuova, non rivolta ad indagare quali possano essere le pretese del "pubblico", ma come può accendersi e animarsi la fantasia del solitario ascoltatore nel cerchio delle sue pacifiche abitudini casalinghe. La mentalità dell'uomo in frac è profondamente diversa da quella dell'uomo in pijama.

Per conto mio c'è ancora un elemento di miracolo, di indeterminatezza e di lontananza nel fenomeno della radio, di cui bisogna tener conto. Il tabernacolo sul quale si erige il nuovo feticcio della scienza moderna, ed intorno al quale ogni sera si aduna la famigliola compunta per la consueta predica, è ancora circondato da un alone di mistero. Si adora senza cercare spiegazioni: e questo è il fondamento della fede.

La radio è dunque ancora nel periodo di una religiosità casalinga, sopra tutto per quel che si riferisce alle nuove rappresentazioni che bisognerà immaginare; e forse una liturgia sta per nascere con qualche fortuna.

Giungeremo al comico, più tardi, squarciati tutti i veli del mistero. Oggi il pauroso, il drammatico, chiuso in una tecnica di ben congegnati rumori, di scorci e di sbalzi, di sorprese violente e di ansiosissime attese può creare il successo di questo primo tentativo.

Ma della sua riuscita, e dei suoi prevedibili errori, e della sua marcia incontro all'avvenire, parleremo meglio parlando dei nuovi esperimenti quando essi ci saranno stati tutti trasmessi.

g. r.

COMMEDIE ITALIANE ALL'ESTERO E SULLE NOSTRE SCENE



Al Schauspielhaus di Düsseldorf è stata rappresentata con vivo successo la tragicommedia in tre atti di Alberto Colantuoni "I Fratelli Castiglioni", con un titolo tedesco d'impronta più popolare. Al felice esito della commedia ha contribuito un'interpretazione molto equilibrata ed intelligente.

Fotografia Argo.



Un buio dramma dello spionaggio, "L'armata del Silenzio", scritto in collaborazione da Italo Suliotti e Carbofiori, è stato dato al teatro dei Filodrammatici di Milano dalla compagnia Za Bum. Alcune scene drammatiche hanno sorretto il lavoro, che tenta, non sempre con logica ed evidenza sufficienti, di ricostruire episodi e situazioni dello spionaggio inglese durante la guerra. Gli attori principali dell'"Armata del Silenzio": (da sinistra) Renzo Ricci, Tina Lattanzi e Romano Calò.



Sotto: *Ettore Petrolini, interprete ed autore di "Chicchignola", la spassosa commedia che ha ottenuto all'Odeon di Milano un vivissimo successo. Sotto episodi allegri e battute divertentissime la comica vicenda nasconde una nota di umile e rassegnata filosofia, che conquista al protagonista, interpretato da Petrolini con mirabile vivacità, tutte le simpatie. I primi applausi sono stati per l'attore, gli ultimi e più prolungati per l'autore.*

Fotografia Ravagnan.

Sotto: *Una scena del terzo quadro della commedia "Socrate Secondo" di Pio de Flaviis e Raffaello Viviani, data dalla compagnia Viviani, al teatro Odeon di Milano.*





Ritratto di bambino

(Fotografia del Dr. Paolo Wolff)





La "Miss Germany" del 1929 era ben lontana dal tipo della bellezza tedesca, come comunemente viene rappresentata, troppo rigida e arida nelle fattezze, troppo romantica nello spirito. Bella, elastica, vivace, porta nell'ardita e lieta espressione del viso il segno d'un cosciente ottimismo e d'una simpatica baldanza.

IL TIPO NUOVO DELLA BELLEZZA

Josephine Baker, la Venere nera, di cui è stata annunziata una tournée in Italia, è una creatura di belle forme, di agilità prodigiosa, d'espressione vivace, ma anche una donna di acuto ingegno e di raffinato buon gusto.

Fotografie L. Diaz.



Edmonde Guy, la famosa danzatrice parigina, che in un concorso organizzato da artisti, letterati e medici venne proclamata la "Francese al cento per cento", perchè si riteneva riunisse in perfetta armonia tutte le qualità di una donna moderna.

A sinistra: *Edwina Booth, la bellissima attrice americana, che nell'impressionante film "Trader Horn" girato nel cuore dell'Africa, rivelò eccezionali doti di ardimento e di intelligenza. Le conseguenze d'una caduta e gli strapazzi del film l'obbligarono ad un anno di assoluto riposo.*





LA PAGINE DELLE SIGNORE

ALLA RICERCA DELLA MOGLIE D'OGGI

Stare vicini ai giovani, anche quando siasi superato quel punto (diremo) di vista, vuole dire comunicare col loro fervore, conservare allo spirito la agilità, il calore vivificatore che forma la loro divina energia. Nè questo è il solo dono celeste a coloro che incominciano la vita. Un altro, e non trascurabile, è la spensieratezza, che raggiunge talvolta la incoscienza. E' la difesa istintiva, della felicità contro l'esigenza altrui. Se il buon Dio non avesse dato per quel breve tempo, la facoltà adamantina di pensare unicamente a sè, l'uomo dovrebbe morire senza avere goduto un attimo di gioia, in questo banchetto della vita, al quale arriva più costretto che invitato.

Perdoniamo dunque ai giovani i peccati di egoismo, commessi unicamente per volere dell'Altissimo, a proteggersi contro l'egoismo dei più vecchi, che tendono sempre, in nome della loro presunta esperienza, a diventare esigenti ed invadenti.

Perdoniamo anche quando ci feriscono. E cerchiamo di capire meglio le cose stesse che ci appaiono chiare, compresa la soddisfatta presunzione per cui essi credono di avere scoperto terre ignote a tutti, anche quando mettono il piede sopra una zolla coltivata.

Se non avessero l'impressione che il mondo sia veramente incominciato solamente con loro, sarebbero vecchi prima di vivere. Ascoltiamoli con rispetto, e impariamo qualcosa da loro, noi che crediamo di sapere tanto di più.

Tutto questo per spiegare come mai, ogni tanto, si ricorra, da chi scrive, alla baldanza dei giovani, per capire come debba camminare il mondo odierno, se vuole soddisfarli. La crisi del matrimonio è un problema interessante. Chi meglio di un giovanotto per delucidarlo a chi l'ha già risolto da un pezzo per conto proprio?

Riporto le sue parole, pur persuasa che se la moglie che avrà, somigliasse al suo ideale interamente, egli sarebbe il primo a deplorarlo; ma convinta eziandio che in molte cose egli ha ragione, non solo dal punto di vista proprio, ma anche in favore della sua problematica metà.

"Per carità" egli incomincia a protestare, "che, ella non si immeschinisca nelle cure della casa, come se non avesse persone di servizio: impari a dirigere ed organizzi la vita domestica, come un generale comanda il reggimento. Assaggerà il brodo, l'alto ufficiale, talvolta per controllo, ma avendo dato a chi deve la responsabilità del caso, egli non starà certo nelle cucine della caserma".

Parentesi: (Sarà per questo che il rancio è sovente cattivo?)

"Nemmeno la caccia al risparmio è un decoroso impiego di tempo e di energia. Bisogna sperare che in poco tempo si arrivi a rendere obbligatoria la distinzione delle qualità con relativo prezzo inamovibile e soppressione di uno degli sports preferiti dalle signore. Sopratutto, mia moglie non deve sapere di ricamo, di cucina, nè possegga le così dette arti graziose. Non voglio paralumi dipinti da lei, nè la casa ridotta a un bazar di minutaglie ingegnose. Se le vedo addosso una di quelle collane che alcune signorine combinano oggi, infilando, trasformando e colorando la pasta glutinata, divorzio sul momento. La vita d'oggi ha ben altri problemi ed offre attività di altra importanza. Cercherei una compagna intelligente, che divida con me un pensiero di affari come un divertimento, che mi aiuti, e non si faccia sostenere, nell'ascesa da compiere fra le rivalità crudeli e subdole, e le inimicizie velate di fraternità. Abbia pure avuto qualche *flirt*, se da esso ha imparato quel tanto che basta a conoscere le debolezze dell'animale uomo, e a compatirle. La psicologia vera, quella che vi fa capire il prossimo e vi fornisce di tatto, non si acquista sui libri. E il tatto, a conti fatti, è la virtù più rara ed indispensabile fra gente che si incontra spesso, e con un massimo di dimestichezza, come un marito ed una moglie.

"Fra gli altri vantaggi, una piccola esperienza le avrà insegnato che cosa valga la parola di un bellimbusto e quanto si possa credere alla veracità della *réclame*, risparmiando a me, marito, dei mali di testa superflui e delle compere di roba inutile. La moglie ha l'obbligo di essere, prima di tutto, un amico sicuro e leale, sul quale si possa assolutamente contare e che sia sempre solidale al socio della sua esistenza. E se possa avvenire che lealtà e fiducia siano reciproche, quella donna avrà compiuto il miracolo vero.

"L'idea della moglie-amante è sorpassata talmente, che quando un signore qualsiasi sposa oggi la propria amante, la considera ormai con tale rispetto, che va subito in cerca di un altro legame illegittimo, per alleggerirsi insieme la gravità della vita borghese, la coscienza di uomo indipendente, e il bilancio troppo ragionevole.

"Nemmeno importa che la moglie sia di rara beltà. Basta che sia attraente, che abbia una personalità ben distinta, un'eleganza sua ed una soda cultura. Le donne impolverate di fatterelli vaghi e raccogliticci sono più insopportabili di una donna francamente ignorante.

"La vita dell'uomo di oggi, non somiglia a quella del suo venerato nonno. Altre necessità, altre aspirazioni, altri mezzi per raggiungere opposte mète. La donna dalla virtù passiva ed

incolore, che faceva la felicità dell'avo, non può essere l'ideale del nipote. Ella non potrebbe certo tenergli dietro nella rapidità della corsa accidentata che gli tocca di vivere.

"Per citare un solo esempio, in altri tempi la vita sociale era privilegio di pochi; oggi è la necessità di tutti. Se il marito è assorbito dal proprio lavoro, la moglie deve sapere preparargli la cerchia delle conoscenze utili e dilettevoli, e tenere continuamente vivi per lui quei contatti che, non riallacciati con costanza, si sciolgono automaticamente.

"*Semper parata*, dovrebbe essere il suo motto. Pronta ad assecondare ed a seguire il compagno nel momento gaio e in quello filosofico; nella rude corsa in auto, come nell'intervallo sentimentale. Capace, innanzi tutto, di crescere dei figli forti ed atti ad affrontare la battaglia del domani. La speciale facoltà di adattamento che distingue il camaleonte è stata, in ogni tempo, una virtù essenzialmente femminile.

"E per preparare queste mogli moderne, bisogna cambiare, in maggioranza, la mentalità delle madri. *Che mettano finalmente d'accordo le teorie sulle quali tentano per tradizione di fabbricare la vita delle figlie, colla pratica alla quale sono venute informando la loro.*

"La fanciulla si avvezzi a guardare l'uomo in faccia, da uguale. Egli può essere amico o nemico, ella deve saperlo, ma studiandolo da sè, non diffidandone a priori. Meglio ancora, stia sulla difesa ma si guardi dal fargliele capire.

"Una maggiore conoscenza reciproca, piuttosto allo scopo di evitare l'amore che per andarne in cerca, sarà di tutto vantaggio per i due. Che a questo si oppongano tante difficoltà in Italia, è cosa che i giovani deplorano. Se il giovane andasse unicamente in cerca di contatti volgari, non avrebbe difficoltà: sa dove dirigersi. Ma egli preferisce, (e questo torna ad onore suo) nella propria cornice la presenza di personcine del suo livello sociale e mentale, davanti alle quali egli sappia, e debba, essere gentiluomo senza pause od intermezzi, mentre la conversazione ha tutto da guadagnare da questa varietà di *partners*. La ragazza che l'uomo ha imparato a ben conoscere oggi, può apparirgli la moglie ideale domani.

"Storia antica è quella per cui, soltanto per aver ammirato da lontano una ragazza, l'uomo, che nemmeno ne conosceva il suono della voce, sognava di sposarla. Ed è ingiusto, per lui e per lei, che la ragazza sia educata a rimanere un enigma che si spiegherà solamente a cerimonia compiuta.

"L'amore è la base di quella società amorosa che si chiama "famiglia" ma deve stare al suo posto e non invadere tutto il campo, nel quale debbono invece crescere tante altre piante benefiche.

"Per l'uomo, l'amore è stato sempre un dolce episodio, fra le cure della vita. Lungo ed esclusivo, sia pure" (facciamo credito, accettiamo anche questa) "ma pronto a farsi da parte, davanti alla cospirazione, alla guerra, agli affari. La donna, invece, che di quello stesso amore aveva fatta la sua vita intera, intristiva nelle lunghe pause di attesa che le sembravano di abbandono.

"E' tempo di cambiare. Abbia l'amore per tutti e due, equamente, l'importanza secondaria che i tempi gli hanno data. Così l'accordo è perfetto e nessuno soffre. La donna s'interessi a qualche altra cosa che la metta al livello di suo marito. I due escano insieme, legati dall'amore, verso comuni prospettive, più vaste e complesse. La vita dell'uomo diventa più ricca di questa collaborazione della sua donna; la quale viene così a riprendere tutto quello che l'assenza dell'uomo le portava via. Nè le altre imprese le impediranno di occuparsi della propria eleganza, perchè una donna ben vestita non potrà mai essere interamente brutta, nè interamente infelice. Assioma da considerare. Nemmeno la saggia economia deve impedire l'eleganza; regolarla, sì, ma aiutarla".

E qui finiscono le confidenze del giovanotto, un poco paradossali, ma con qualche vena di buon senso, esaltando l'eleganza femminile. Diceva infatti una signora, mostrando ad una amica i nuovi acquisti fatti per la stagione ed osservando il viso rannuvolato del marito, davanti a tante belle cose: — Vedi come lo amo? Perchè bisogna amare molto un uomo, per fare simili pazzie in suo onore, soltanto per piacergli di più! —

Che cosa saranno stati quei magici tesori?

Possiamo immaginarlo. Qualche vestito nero, ancora e sempre; altri, colore uva di Corinto, o rosso oscuro. Velluto nero, con abbondante guarnizione di ermellino. Molto verde, anche. Nel vestito a forma mascolina, il panciotto si fa ora in velluto bianco a coste, per sostituire l'estivo *piqué*. Fra i marrons, ricompare il vecchio color cannella.

Modelli diritti, e vesti avviluppanti e sapientemente drappeggiate altrettanto elaborate sulla schiena che sul lato opposto. Parliamo naturalmente di abbigliamenti diurni, perchè di sera la schiena appare tutta senza veli. Lanvin predilige in questa stagione trafori e frastagli, e si ostina nella combinazione di tessuti diversi.

Astrakan, nato o da nascere, guernisce i soprabiti e i vestiti. Un soprabito di astrakan bianco sopra un vestito di raso bianco fa un bell'insieme da auto, in questi luminosi ultimi giorni autunnali. Cintura di cuoio nero; berretto e guanti neri.

Seguitano le mezze maniche, ma finiscono con un ampliamento, gemello di quello inalberato dalla gonna al punto — sempre più basso — in cui incomincia la sua ampiezza. Abbiamo ancora qualche piccola cappa dorsale e molta pieghettatura a macchina. Nelle maniche lunghe (ci sono anche quelle) il polso alto ed adorno prende grande importanza; non sono lontane le maniche a sboffo, nè il ritorno della camicetta, persino serale, con una gonna oscura, di lana, raso o velluto.

Jean Patou dà addirittura un proclama dichiarativo, che riproduciamo:

"Moda nuovissima; abbandono totale della costruzione e della tecnica delle scorse stagioni. Le gonne rappresentano il più grosso sforzo di novità. Ampie ed elaborate.

"La linea 1931 può essere rappresentata da un pane di zucchero. Testa piccola, con cappello minuscolo; spalle strette e svasamento della gonna verso il basso. La linea diritta è finita. Di profilo, la figura ritorna al modello del 1912. E come carattere generale, abbiamo una enorme influenza persiana tanto nelle stoffe che nelle guarnizioni, e specialmente nei ricami".

Ma il 1912 non è il solo anno al quale tentiamo di avvicinarci. Si avverte anche un parziale ritorno verso certi drappeggi posteriori, che usavano nel 1885, su per giù. Senza esagerare troppo, si ottiene lo stesso effetto, formando la gonna di due falpalà, tagliati in diritto filo e tenuti quasi piani sul davanti, mentre si svasano sull'altro versante.

Altri ritorni; la carnagione bianca e rosa; gli stivaletti di stoffa uguale al vestito, il collo alla Medici, e una rete di *strass* che imprigioni l'avambraccio nudo in una veste serale.

MANTICA BARZINI



Disegni di Bepi Fabiano.

CAPPELLI PER TUTTI I GUSTI

Fotografie L. Diaz

Una collezione di cappelli di feltro e di velluto lanciata con successo da Jean Patou.





















Tailleurs, costumi e mantelli di pratico ed elegante uso in questo tepido ottobre.

MODELLI D'AUTUNNO

Fotografie Diaz

A sinistra: *Una distinta giacca di velluto nero ornata d'un fiore rosso.*

Sotto: *Costume da passeggio e mantello da giorno.*





IL REGIO IDROVOLANTE "UMBERTO MADDALENA"

Incluso nel grande avvenimento costituito dalle manovre dell'Armata Aerea, il fatto dell'arrivo in Italia del grande idrovolante Dornier tipo X (Do X) ha suscitato un interessamento assai minore di quanto avrebbe meritato.

Eppure il sorvolo delle Alpi per una tale gigantesca macchina è un evento impressionante sia dal punto di vista sportivo e pilotesco sia dal punto di vista tecnico, sia infine per quanto riguarda le utilizzazioni guerresche oppure pacifiche di cui s'intravede capace la macchina stessa.

Come è noto si tratta del secondo esemplare di quel Do X che a suo tempo stupì il mondo portando in volo 169 persone e conquistando il primato di carico utile e di peso a vuoto tra i velivoli: di quel Do X che ha traversato l'Atlantico del sud dopo un periplo sulle coste europee, poi è risalito sulle coste americane atlantiche e attualmente sosta nel porto di New-York oggetto d'ammirazione delle folle e degli specialisti americani.

I cinquantamila chilometri così compiuti in condizioni straordinariamente mutevoli di climi, di porti e di ormeggi, hanno costituito da un lato una dimostrazione sufficiente delle ottime qualità dell'idrovolante, da un altro una fonte di esperienze tecniche preziosissime, insostituibili, e avranno certo tutta la loro utilizzazione negli inevitabili sviluppi futuri dei velivoli giganti.

Il Do X 2 (leggere *do-ics-due*) commissionato dall'Italia alla Ditta Dornier che ha sul lago di Costanza, ad Altenrhein, le proprie officine, iniziò le prove sul lago suddetto nel maggio scorso alla presenza di una apposita commissione italiana, e, dovendo per contratto essere consegnato dalla Ditta al R. Governo in un porto mediterraneo, il giorno 30 agosto è giunto alla Spezia.

Avrebbe potuto scendere lungo il Reno fino al mare del nord e di là costeggiando giungere a destinazione; oppure sui laghi svizzeri lungo il Rodano giungere a Marsiglia; invece ha scelto la via più breve, più ardua e meno internazionale: la traversata delle Alpi e degli Appennini a 2000 metri di quota, dal lago di Costanza quasi in rettilineo fino a Genova e poi alla Spezia.

LE CARATTERISTICHE DELL'IDROGIGANTE

Partendo da Altenrhein l'idrovolante pesava 42 tonnellate e portava a bordo 18 persone solamente, ma il suo peso massimo (che consenta tuttavia l'involo) raggiunge perfino 52 tonnellate, restando normale a 48 tonnellate circa.

Tener presente che il peso a vuoto con attrezzature complete è di circa tonnellate trentatre e mezzo che può scendere a circa trentadue sbarcando tutto il superfluo. Sono quindi da cinque a venti le tonnellate di *carico* che la macchina può ragionevolmente sollevare oltre il proprio peso.

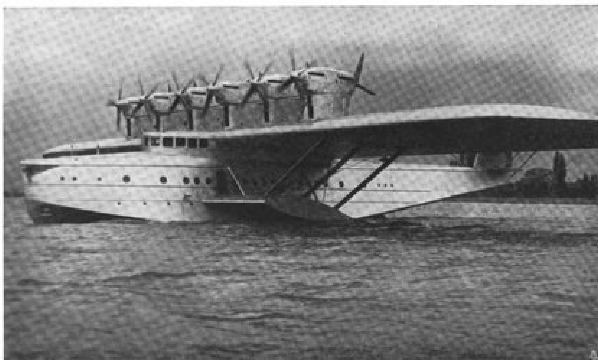
I motori sono dodici disposti in tandem e pel Do X 2 sono del tipo Fiat A 22 R ciascuno della potenza da 550 a 600 HP, ossia da 6600 a 7200 cavalli in totale.

Il consumo di carburante e lubrificante risulta di meno che 7 kg. per ogni chilometro volato, e tale dato consente facilmente il computo della variabile autonomia di percorso in funzione del carico utile propriamente detto. Si avrebbero cioè con il solo equipaggio un massimo di km. 2500, ossia quindici ore di volo, limite però piuttosto teorico.

La velocità massima è di 220 km.-ora, anch'essa variabile con il variare delle altre caratteristiche, e che in crociera diviene velocità media di 175 km.-ora.

La massima quota raggiungibile praticamente non può dirsi elevata essendo di 3500 metri; è però perfettamente soddisfacente per un idrovolante.

A tutte queste cifre conviene aggiungere le seguenti



Il Do X nel lago di Costanza alla vigilia di partire per La Spezia.



L'"Umberto Maddalena" nel cielo della Capitale.

che più sono comprensibili nella loro imponenza dai profani: l'apertura d'ala, (ossia la distanza fra le estremità opposte di ciascuna ala) è di metri 48; la profondità (ossia la larghezza) dell'ala è di metri 9,50, la superficie delle ali stesse è di 450 mq., la lunghezza dello scafo metri 40 con larghezza massima di metri 10,60 e altezza dal fondo dello scafo alle punte superiori delle eliche metri 10.

Naturalmente una macchina così grande, con tanti motori, tanti serbatoi, un così complesso sistema di tubazioni e di rubinetti, una così completa installazione di istrumenti di pilotaggio e di navigazione, richiede la presenza di un equipaggio non piccolo; oltre a due piloti e al comandante si ritiene indispensabile un'equipaggio di una diecina di persone.

La perfezione degli attrezzamenti di bordo per il pilotaggio vero e proprio, per la manovra dei motori, per l'orientamento e la navigazione propriamente detta fa veramente onore all'industria costruttiva; e lo stesso si dica per le installazioni di conforto, di sicurezza e di decoro che accolgono i passeggieri.

All'arrivo in Italia l'idrogigante è stato inscritto nella Flotta Aerea con nome di Regio Idrovolante "Umberto Maddalena" e, com'è noto, venne condotto da Spezia a Massaciuccoli per presenziare la rivista finale delle manovre aeree.

Poi sono stati effettuati su di esso studi per quel che sarà il suo armamento bellico futuro; un cannoncino, numerose mitragliatrici e un impianto porta e lancia bombe.

Si effettuarono quindi alcune prove nelle quali in complesso il Do X 2 è risultato di efficienza maggiore del Do X-1, sopratutto per merito dei motori italiani che vi sono stati applicati.

Il 16 settembre il Regio Idrovolante "Umberto Maddalena" ha lasciato La Spezia, ha sorvolato la capitale accolto dall'ammirazione della folla ed ha ammarato nel lago di Bracciano.

Tre giorni dopo ha proseguito il suo viaggio, sorvolando Napoli, ed ormeggiandovisi al molo Beverello.

Da Napoli a Taranto sul mar Piccolo, a Brindisi, a Bari, ad Ancona, a Zara, a Fiume, a Trieste, a Venezia, a Como, la macchina magnifica condotta dal maggiore Agnesi è passata attraverso lo stupore delle moltitudini e l'ammirazione ragionata dei tecnici.

A momento in cui scriviamo giunge notizia che l'idrogigante ha sorvolato il paesello di Bottrighe dove nacque il compianto colonnello Maddalena, e che ci si propone di condurlo a sorvolare Milano e Torino.

L'AVVENIRE DEI GRANDI VELIVOLI

Quale sarà il loro impiego futuro?

Di preparazione bellica o di utilizzazione pacifica? E' destinato a portare carichi di morte sui porti marittimi eventualmente nemici, oppure a far passeggiare i turisti dalle azzurre lusinghe della riviera alle splendenti pendici del Mongibello; o in crociere di sogno portare schiere di nuovi italiani a conoscere il loro Mediterraneo, dalla Tomi d'Ovidio alla Rodi dei Cavalieri, dalla rinnovata Tripoli alla Dalmazia aspet-



L'idrogigante sorvola i giardini del Pincio.

tante? O affronterà anch'esso l'Oceano? Occorre dire che le possibilità degli idrovolanti giganti sono nelle opinioni assai controverse. Per quanto concerne la guerra v'è chi assicura che anche soltanto con dieci tonnellate di carico esplosivo ed incendiario quella specie di vascello aereo può sostituire una schiera di medî velivoli nelle imprese notturne, quando il volo collettivo presenta inconvenienti e pericoli assai imbarazzanti.

Circa l'impiego bellico diurno si ammette che il Do X avrebbe qualcosa da temere dai velivoli da caccia nemici, ma che la possibilità di guarnirlo di molte mitragliatrici in ogni senso orientate, renderebbe l'attacco accettabile e ammissibile la vittoria. Risparmiamo ai lettori i "contro" dell'argomentazione, perchè queste possibilità o impossibilità combattive costituiscono uno dei gorghi della moderna dottrina di guerra aviatoria.

Taluni marinai hanno per gl'idrogiganti una spiccata simpatia; asseriscono che la lunga autonomia di volo, la possibilità di stare per molto tempo alla fonda, la molteplicità dell'equipaggio e l'agevolezza di servizi d'osservazione, di pilotaggio, di direzione della rotta, di cura dei motori, di impiego della radiotelefonia e della radiovisione, tutto ciò unito alla capacità d'un buon carico di bombe e di armi, fanno di questa grossa macchina un guardiacoste o meglio...... guardiamare ideale, un sorvegliante di lunga lena e di rapido spostamento su vasto spazio d'onde; che potrebbe, rifornito periodicamente di benzina in alto mare, assicurare la perfetta conoscenza di quello che accade di giorno e di notte nella zona che interessi e richiamarvi eventualmente un concentramento di forze navali ed aeree contro convogli, contro flotte contro porti nemici.

Ma di rimando i contradditori replicano che un solo piccolo idrovolante sorvolando di seicento metri il gigante in volo fuori del tiro delle



Il gruppo dei motori centrali visto dalla parte posteriore.

Il "Maddalena" ammara a Venezia nel bacino di San Marco.

sue mitragliatrici potrebbe colpire i suoi quattrocentocinquanta metri quadri di superficie alare con bombette minuscole ma numerose e sebbene piccole tuttavia certamente e definitivamente efficaci.

Dal lato della utilizzazione pacifica, tra chi vanta il basso consumo e quindi il piccolo costo per persona-chilometro o per quintale-chilometro trasportato e chi ribatte che il carico totale pagante non sarà mai raggiunto, la discussione ferve feroce.

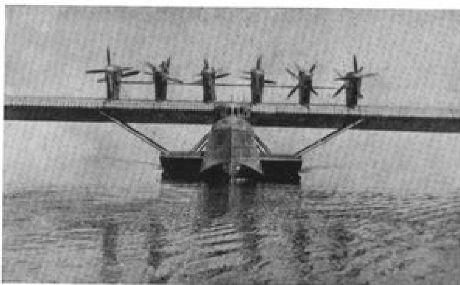
E fra chi ammette le brevi tappe con numerose persone o molte merci e chi ritiene economicamente redditizie soltanto le lunghissime tappe con poche persone e poche merci scelte oppure con posta, i pro e i contro sono altrettanto vivaci.

Ma da tutto questo una cosa risulta: che vi sono dei problemi nuovi, che vi sono delle possibilità nuove, che occorre studiare gli uni, esperimentare le seconde; non attendere che altre nazioni ci precedano, che accaparrino porti, clienti, piazze commerciali e utilizzino il velivolo come propaganda politica; non aspettare che un conflitto armato ci colga di sorpresa, ignari ed agnostici, e i giganti sorvolino mortiferi ed immuni il nostro territorio.

Se l'avere un'industria non così modernamente attrezzata e non scientificamente servita come quella germanica non ci ha permesso d'ideare noi e di costruire noi il primo velivolo veramente gigante, non bisogna rinunciare a saperne costruire altri se l'avvenire ne dimostri l'utilità.

In questo senso la venuta del Do X 2 in Italia, la crociera del R. I. "Umberto Maddalena" nei porti tirrenici, jonici ed adriatici sono atti che tornano ad alta lode della previggenza, del senso di responsabilità dell'audacia intellettiva di chi guida l'Aeronautica Italiana.

AMEDEO MECOZZI



L'idrogigante visto di fronte coi dodici motori in tandem.



Una impressionante fotografia dell'attacco aereo contro Milano durante le recenti manovre, giunta in ritardo



ma troppo opportuna per ricordare quanto s'imponga agli Italiani il provvedere alla propria difesa.



Le tribune e il pubblico delle gare aviatorie di Cleveland negli Stati Uniti, cui partecipò il nostro asso De Bernardi.

L'aeronautica militare negli Stati Uniti. Squadre di apparecchi concentrate all'aeroporto di Dayton nell'Ohio, per manovre

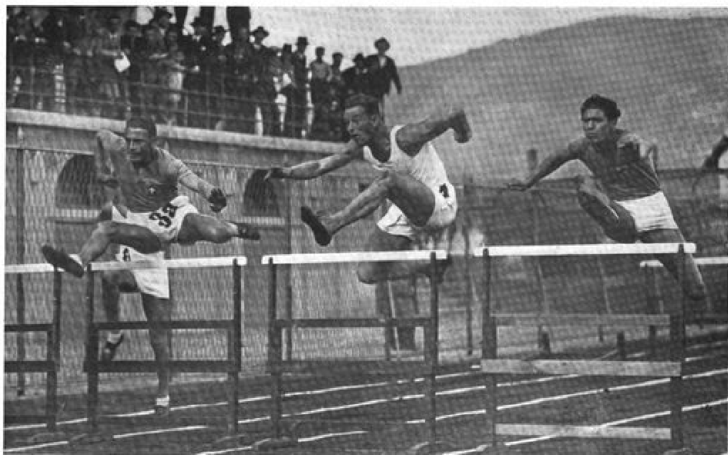




Il viaggio aereo dei coniugi Lindbergh nell'Estremo Oriente. La visita al tempio Miji Shrine a Tokio.
Sopra: *L'arrivo al porto giapponese di Kasumizaura.*



L'inaugurazione sportiva del nuovo idroscalo di Milano, festeggiata con una riunione remiera in cui il campione tedesco

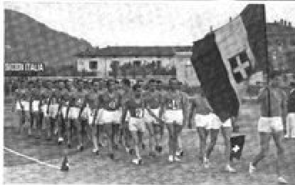


La corsa d'ostacoli sui 110 metri vinta con netta superiorità da Facelli (il primo a sinistra).

L'INCONTRO DI ATLETICA FRA ITALIA E SVIZZERA

I rilevanti, continui progressi dei nostri atleti hanno trovato una significativa conferma nella schiacciante vittoria conquistata contro gli Svizzeri.

Sotto: *L'arrivo di Maregatti, facile vincitore della corsa piana sui cento metri.*





Nel centro: *La squadra italiana e, sotto, la sfilata degli atleti svizzeri prima della gara.*

CONCHIUSO A BERGAMO COLLA VITTORIA ITALIANA

La squadra italiana ha vinto quattordici prove su diciassette, occupando in nove di queste i primi due posti e segnando 104 ½ punti contro 69 ½.

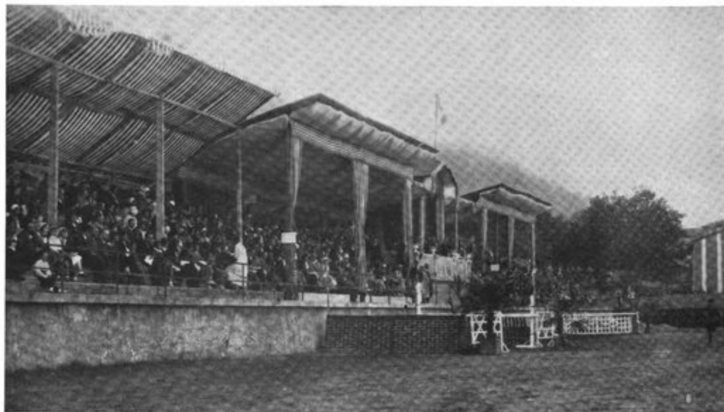
Sotto: *Tavernari vince con netta superiorità la corsa piana sui quattrocento metri.*







Il nuovo stadio della Farnesina alle porte di Roma, in avanzata costruzione. Fot. Pasta.



L'elegante folla delle tribune nella giornata del Gran Premio di Stresa, vinto dal magg. Bettoni su Aladino.

SUCCESSO SPORTIVO E MONDANO AL CONCORSO IPPICO DI STRESA



Nel centro: *Le amazzoni premiate dal Prefetto di Novara dopo il Premio Isolino. L'on. Casalini su Coprifuoco.*



Fotografie Gaslini.

Fotografie Gaslini.

Sotto: *La premiazione dopo il Premio Isole Borromee, vinto dal ten. Campello su Elmos, davanti al ct. Antonelli su Bowhatan e al ten. De Chizelle (Francia) su Nigro.*

Sotto: *I vincitori del Premio Basile, maggiore Bettoni su Aladino, tenente Nisco con Herouville e Fiordiligi, e tenente Hasse (Germania) con Derby e Bosco.*







Spettacolo di folle a Milano. Alla Darsena di Porta Ticinese si segue la gara della traversata della città a nuoto.

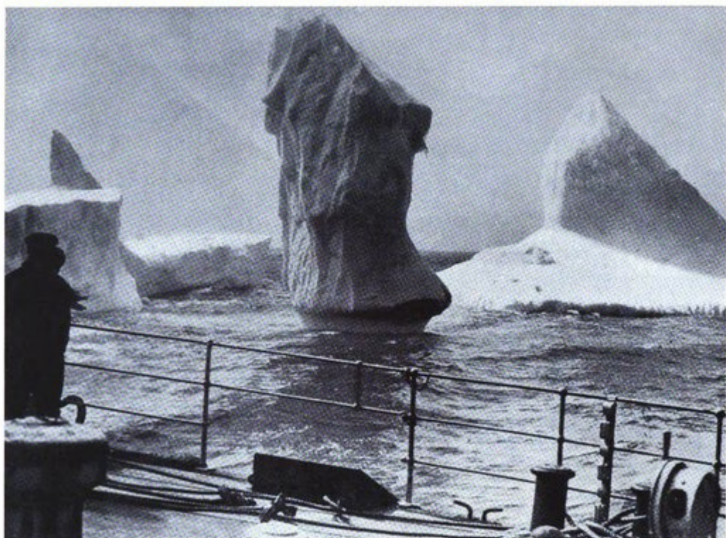


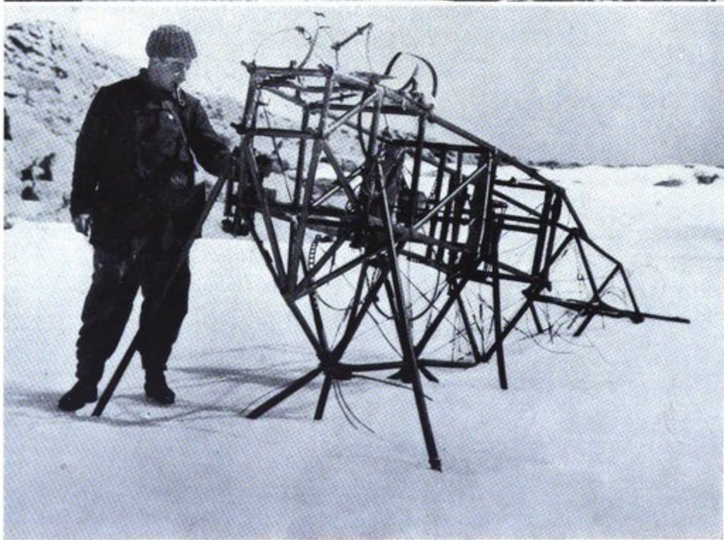


Lo stadio di Los Angeles in California che ospiterà le gare olimpioniche nell'anno prossimo.
Sopra: *La nuova piscina di Tokio, che si afferma sia la più moderna e completa del mondo.*



La folla d'uno stadio di Tokio durante una partita di base ball, lo sport in voga nel Giappone come negli Stati Uniti.





La conquista dell'Antartico. Con la nave "Discovery" Sir Douglas Mawson ha ripercorso i mari dell'Antartide, ritrovando un aeroplano impiegato in una sua precedente spedizione nel 1911. I resti del glorioso apparecchio e, sopra, gli "icebergs" che minacciano la "Discovery".



Testa di giraffa. Fot. del dr. N. Schwarz.

FAUNA E FOTOGRAFIA

La civiltà ha respinto a poco a poco verso il nulla la massima parte degli animali, riducendo a poche specie con scarsi esemplari quelli che si potevano considerare come ospiti non desiderabili; e gli animali si sono vendicati dell'uomo insufflando nello spirito e nella fantasia umana un vago mistico desiderio di conoscere intimamente questi esseri che prima si erano distrutti o cacciati. Ritmi dell'immutabile fanciullezza umana la quale distrugge prima rimpiangendo poi.

Gli entusiasmi per i giardini zoologici, gli amori per i grandi parchi naturali ricchi di fauna selvatica, i tentativi di acclimatazione anche soltanto di profumo esotico, il desiderio della visione cinematografica e fotografica degli animali, la popolarità di altre opere che meglio fanno conoscere questi viventi, sono altrettanti segni indicatori di questo entusiasmo.

In Africa si va oltre fondando una associazione per la difesa del cammello e del dromedario, mentre in due continenti il leone trova difensori che vogliono addirittura proibita la caccia; ed in forme varie e con diverse manifestazioni questo spirito difensivo della fauna appare ovunque, segno di una risipiscenza che pare in contrasto colle azioni concrete dell'uomo civile.

Non ha operato diversamente l'uomo di fronte alla vita delle civiltà; e specialmente l'uomo bianco che si è atteggiato a signore del pianeta, pecca in questa logica sentimentale. Prima ha distrutto le civiltà incaiche ed atzeche e oggi si sforza di rievocarle e di riesaltarle; prima ha tratto in schiavitù non metaforica il negro distruggendo ogni sua forma di civiltà, ed oggi mostra entusiasmi esagerati e talora ingenui per tutte le espressioni dell'arte negra dal jazz alle scolture Benin. Il desiderio di meglio conoscere gli animali è forse nato da ragione estetica visiva più che da una ragione sentimentale.

Nei quadri della biosfera (e cioè della sfera vitale che forma, per così esprimermi, l'involucro della terra) la fauna ha una parte assai più modesta che non la flora. Per contro essa è più prossima a noi nelle manifestazioni vitali e pur trovandosi assai più in alto nella scala della vita, l'uomo non può non dimenticare talora il suo egoismo utilitario per cedere al richiamo della fantasia e al desiderio estetico della conoscenza.

Sono bensì morte le favole ingenue che in altri



Una famiglia di elefanti africani in sosta sulle rive di un fiume.

secoli avevano amplificato innanzi alla fantasia la vita degli animali, e lo spirito esatto di osservazione ha ricondotto la vita di tutti i viventi in confini più modesti e più sicuri. Ma il desiderio del conoscere, del vedere, dell'osservare si è amplificato. Non è soltanto il ragazzo che corre dalla visione del cartellone scolastico alla ricostruzione della realtà naturale, ma è un vago istintivo desiderio di tutti, adulti compresi, di osservare da vicino questi fratelli minori ma pur sempre interessanti, che formano così un complesso regno attorno al nostro più definito regno.

I paesi più ricchi estrinsecano questa tendenza collo sviluppo dei giardini zoologici diventati uno dei più comuni e desiderati ornamenti delle città; e là ove non è possibile ricorrere alla osservazione diretta si cerca almeno di intensificare questo amore e soddisfare questo desiderio colla visione figurata degli animali.

Il cinematografo ha reso in questo campo servigi veramente considerevoli: e il pubblico segue con amore tutti i films nei quali la visione degli animali selvaggi è tradotta in atto, dando allo spettatore il senso della realtà. Inchieste della industria cinematografica hanno accertato che questi films sono tra i più accetti: e in questo caso la curiosità del pubblico cammina parallelo colla logica degli studiosi, i quali pensano che la rappresentazione cinematografica è il mezzo più idoneo per rendere vivo l'amore verso gli animali e per intensificare il desiderio degli spettacoli naturali della vita.

Accanto al cinematografo, minore di importanza ma di azione più duratura, è la rappresentazione fotografica, che i mezzi tecnici di grafia moderni permettono di tradurre in atto con nobiltà rappresentativa ignorata nel passato. In tutti i paesi nei quali l'amore per il libro e per la imagine è più vivo, è una gara per portare in mezzo al pubblico profano questi tipi di visioni naturali. Talora è semplicemente il desiderio di soddisfare una curiosità ingenua anche se bene comprensibile. Altra volta è veramente un piano definito di far conoscere in tutti gli aspetti lo spettacolo della natura.

In qualche raro caso ancora è il desiderio di sollevare attraverso la visione della natura il senso estetico di coloro che osservano le illustrazioni.

L'osservatore che segue questo movimento in Germania, in Francia, in Inghilterra e agli Stati Uniti non può non commoversi innanzi alle visioni di bellezza che, con mezzi economici relativamente modesti, vengono posti a disposizione di tutti. La fotografia non solamente ha compiuto progressi ingenti, ma ha reso possibile colpire la vita degli animali in natura con tale senso di realtà, che decisamente poco più potrebbe desiderarsi anche dal più severo studioso.

In tutte le classi di viventi si rintracciano i documenti esteticamente significativi: ed un ragazzo del nostro tempo può ben dire di aver osservato, attraverso il sussidio di questa arma tecnica, più animali di quanti non ne vedesse uno studioso nel corso della vita, cento anni or sono.

La fotografia ha fatto assai più ed assai meglio che non rivelare gli aspetti della realtà naturale: essa ha reso possibile di sorprendere tutti gli atteggiamenti inattesi dei viventi, sostituendo la fantasia e compiendo un lavoro che la semplice narrativa delle scienze naturali invano aveva cercato di determinare.

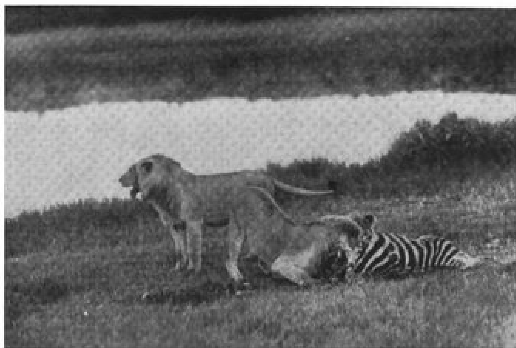
In Germania una grande Casa si è dedicata esclusivamente a questa forma di pubblicazioni e agli Stati Uniti il maggior organo di studio geografico (la National Geographic Society) ha dedicato una parte delle sue armi potenti alla divulgazione di cosifatte rappresentazioni.

Si può ben dire che uccelli mammiferi rettili e pesci nei paesi civili vanno scomparendo nello stesso tempo che i cittadini imparano a meglio conoscerli. E forse l'amore rinnovato per la vita animale deriva anche da questa divulgazione intensificata di rappresentazioni naturali.

La tecnica fotografica non trae soltanto giovamento dalla esattezza rappresentativa: essa ancora per mezzo di ingrandimenti od impicciolimenti opportuni rende possibile una sensazione estetica che è superiore spesso



Volpe in agguato sull'orlo della tana. Fot. Fischer.



Leoni sorpresi dal teleobiettivo mentre si divorano una giovane zebra.

a quella stessa che deriva dalla diretta osservazione naturale. Taluno ha parlato di artificio: certo artificio utile alla conoscenza, e mai come in questo caso conoscere vuol dire amare.

La scelta degli atteggiamenti e delle dimensioni nella riproduzione fotografica di questi fratelli minori che sono gli animali, permette risultati che dal punto di vista estetico paiono inattesi. Si verifica qui quanto da anni si è constatato per la flora: basta talora modificare le dimensioni nella riproduzione perchè tutto l'aspetto assuma significato differente.

Questo metodo educativo è sorgente inattesa di piacere: non solamente la ingenua curiosità del conoscere viene soddisfatta, ma ancora noi ritroviamo attraverso alla riproduzione fotografica strani punti di contatto tra gli animali e l'uomo, contatti che ne rendono più indulgenti verso noi stessi e verso gli altri e che spingono a considerare gli animali attraverso ad una luce nuova. Gli animali sono a noi compagni nella vita. Noi abbiamo talora per essi dell'odio generato dalla paura, talora della semplice curiosità, in qualche caso della venerazione e dell'amore. Ma perchè questi sentimenti possano nascere e svilupparsi occorre conoscere: necessita cioè di penetrare questo mondo che la vita civile respinge ogni giorno più lontano da noi sino a renderlo quasi misterioso.

Quale spaventosa ignoranza ad esempio l'uomo della città possiede verso gli uccelli e verso i pesci! Così profonda che spesso è impossibilitato a trovare il nome esatto anche per le specie che suole consumare come cibo.

Richiamare l'uomo alla conoscenza del mondo naturale; mostrare la ricchezza degli atteggiamenti della natura e della sua fantasia creatrice; suscitare una emotività psicologica ed estetica derivata da elementi naturali è lo scopo di questa diffusione di immagini che dovrebbero porre tutti a contatto con la vita della natura. Ecco un esempio attraverso le riproduzioni fotografiche raccolte in un bel volume da Jean Giraudoux, che sono tra le più significative del genere.

Si veda l'atteggiamento della volpe dei nostri paesi, sorpresa dall'obbiettivo: nessuna parola può rendere psicologicamente il senso della malvagità astuta così come lo rende la visione degli occhi lucidi e dello sguardo teso di questo carnivoro vorace ed astuto.

Come ad esempio non comprendere il significato della civetta quando per un istante si è fissato lo sguardo sulla riproduzione fotografica dell'uccello colpito in un momento di intensa personalità rappresentativa? Neppure la visione dell'animale imbalsamato colla sua fredda espressione di fantoccio artificiale (così come appunto cade sotto la nostra osservazione nei musei che sono anche un poco cimiteri per la realtà estetica) può valere, quanto la osservazione di un documento di questo ordine.

E come rendere nella descrizione il senso grandioso di forza pacifica offerto dagli elefanti nella vita in natura, così come tale senso deriva a noi dalla visione del documento fotografico che ha colpito questi pachidermi nel mezzo della loro vita reale nel cuore della jungla? Quale differenza tra la rassegnata mansuetudine del pachiderma del serraglio o del giardino zoologico, e il senso di sicurezza maestosa e raccolta di questi enormi viventi quando essi si trovano nel loro ambiente naturale.

Quanti conoscono i segreti di bellezza della natura, quanti credono che un segno della saggezza sia considerare con lo stesso occhio attento e con la medesima intensità di pensiero e la vita di un popolo e quella di un alveare, non possono non commoversi innanzi agli sforzi della tecnica moderna, che a tutti rende possibile una parte delle gioie e delle emozioni che dalla osservazione dei più nobili viventi della natura derivano a noi. La vita moderna vuole intensamente ricondurre alla natura non per una esaltazione della animalità umana, ma per una più ampia sensazione di penetrazione della nostra realtà e per un più esteso senso di godimento estetico e morale. La fotografia compie questo miracolo di ricondurci ad un regno che non è di sogno, ma che ha allettamenti superiori al regno stesso del sogno.

E. BERTARELLI



Una civetta sulla soglia del nascondiglio. Fot Fischer





Splendori d'Oriente. Una pagoda famosa di Rangoon che si spinge a centosettanta metri d'altezza.
Sopra: *Un tempio di straordinaria ricchezza con sontuosi giardini costruito a Calcutta nel 1867.*

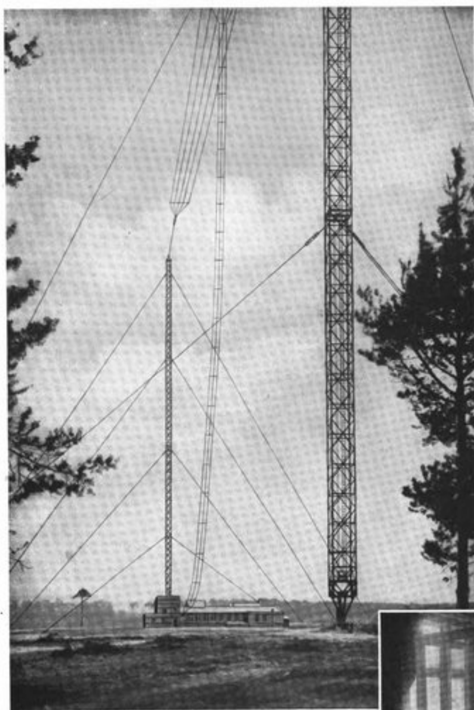


L'antenna della centrale di Berlino con gli edifici tecnici annessi.

LA RADIOFONIA IN GERMANIA

Era da poco terminata la guerra finita con la sua disfatta, quando la Germania incominciò ad organizzare i servizii per le radioaudizioni pubbliche. Subito ne fece un istrumento di Stato, un ingranaggio della complessa macchina politico-amministrativa. Intravide l'importanza che la radiofonia, nelle circostanze d'allora, essendo il paese per metà gettato nell'anarchia e sopraffatto dalle conseguenze economiche della guerra, avrebbe avuto per raccogliere le forze sociali disperse, per difendere il sistema politico, per garantire l'educazione delle mentalità all'ordine. La *Rundfunk* da quel momento è stata, ben si può dire, l'altoparlante dell'idea repubblicana e la reclame del regime. Le varie elezioni politiche si fecero col suo aiuto, perchè i più importanti discorsi elettorali furono trasmessi con la radio. Per questo ancora oggi attorno all'organizzazione della *Rundfunk*, particolarmente in Prussia, si svolge una lotta accanita dei due grandi movimenti, il socialdemocratico ed il nazionalista, per la conquista di quella che è giustamente chiamata la cittadella politica della Germania. Dipende dal Ministero delle poste; a capo di essa vi è un commissario governativo, il quale ha le funzioni di un sottosegretario di Stato. Chi riscuote le tasse è l'Amministrazione Postale, chi ha il controllo assoluto sull'attività della vasta organizzazione è il Governo. Alle dipendenze della società madre che ha il compito di disciplinare il movimento, il programma delle radioaudizioni, vi sono dieci società diverse soltanto apparentemente indipendenti l'una dall'altra, in realtà collegate come filiali di una grande casa commerciale. Queste società, fornite di trasmettitore più o meno potente, sono a Berlino (Witzleben), a Breslavia per l'intero territorio di Slesia, a Francoforte sul Meno, a Lipsia, a Monaco di Baviera, ad Amburgo, a Königsberg, a Colonia, a Stoccarda; l'ultima, la più importante, che è chiamata "Deutsche Welle" con una denominazione generica, si trova a Königwusterhausen, alle porte della capitale.

Si vuole un'idea dell'espansione di quest'organismo? Basterà pensare che in Germania al momento attuale vi sono 3.719.594 radioutenti dei quali 168.560



La stazione di Königswusterhausen, la più importante della Germania, detta l'"Onda tedesca" (Deutsche Welle).

Le cose sono andate così avanti, l'organismo si è a tal punto sviluppato che nell'anno scorso venivano incassati in pure tasse 68 milioni di marchi. A ciò si devono aggiungere 185 milioni come valutazione globale dell'industria radiofonica, 100 milioni come movimento commerciale in questo speciale ramo, 75 milioni per sole pubblicazioni che riguardano la radiofonia, giornali, riviste, almanacchi, ecc.

L'economia tedesca ha riservato un posto alla radiofonia: 400 milioni annui. L'industria specializzata in questa branca occupa 17.000 operai. La radiofonia germanica consuma 125 milioni di kilowatt-ora all'anno, la piccolezza di 31 milioni di marchi.

Non meno interessante è il lavoro che compie la *Rundfunk* in Germania al servizio del pubblico. Quando si è creata un'organizzazione statale di questa portata e quando la si vuol far servire a determinati scopi politici e di preparazione dell'opinione pubblica, va da sè che la direzione artistica, la "regie" è quella che vale. Qui prende forme reali quella che chiamavamo la cittadella radiofonica tedesca. I nazionalisti non hanno potuto darvi ancora l'assalto. Il 24%

esenti da tassa o perchè mutilati di guerra, o ciechi, o perchè disoccupati. Posto a raffronto con la popolazione totale della Nazione tedesca, questo numero di utenti costituisce il 57,7 per mille.

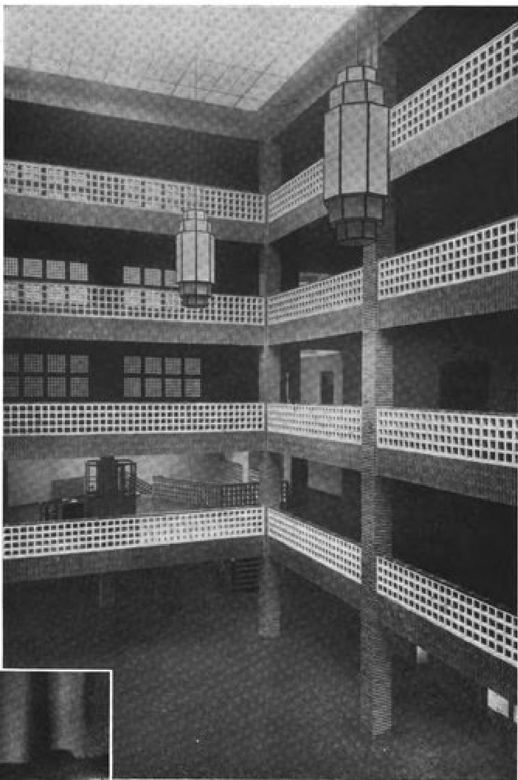
Anche qui come altrove regolare, disciplinare dal punto di vista fiscale il grande esercito dei radioauditori fu difficile. Vi erano nell'ottobre del 1924 circa 75.000 utenti di frodo, vorremmo chiamarli contrabbandieri della radio, in realtà appassionati che si fabbricarono essi stessi un apparecchio per catturare, intercettare le trasmissioni quando addirittura non si piccarono di far da trasmettitori, cagionando la confusione che può immaginarsi. E fu caratteristica l'accanita lotta che si svolse per il diritto di esclusività sulle onde sonore dell'atmosfera. Le strapotenti antenne si levarono nel cielo di Germania come contrassegno di dominio assoluto. Lo Stato diveniva padrone ed arbitro di tutto il patrimonio radiofonico come materiale, come produzione, come amministrazione.





Nella "Rundfunk" di Berlino: Laboratorio per l'incisione di dischi. Sopra: *Cabina d'esperimenti per alte frequenze.*

La Casa della Radio a Berlino. La centrale che tutto raccoglie, unisce e disciplina.



del programma di radioaudizioni è occupato da discorsi, conferenze, il cui scopo è sempre lo stesso; propaganda degli ideali democratici, difesa del parlamentarismo, Repubblica, Governo, coalizione. L'obbiettività degli stessi resoconti, dei *reportages*, è discutibile. Il 64°/₀ è dato da concerti, scelti questi con buon criterio artistico. Alla letteratura, all'istruzione è dedicato il 12°/₀. La *Schulfunk* (radio istruttiva) ha preso veramente un grande sviluppo: basterà ricordare che mediante la *Rundfunk* si provvede all'insegnamento di musica, di canto, di letteratura, storia, delle lingue in ben 4000 scuole inferiori e 800 medie.

La parte dilettevole del programma, audizioni teatrali, concerti, *reportage* di viaggi è ben scelta. Il pubblico ode tutto quanto v'è di meglio nella settimana artistica della Germania, i principali spettacoli di opera, le premières di prosa, i concerti di grido, sente Eckener ritornante dalla sua crociera polare con lo Zeppelin, Chaplin ed il borgomastro di New York in vagabondaggio nella capitale del Reich, l'ultima troupe di negri venuta sul palcoscenico di qualche varieté berlinese, sente i ruggiti dei leoni allo Zoo, le narrazioni dell'esploratore tornato dalla Patagonia. La conoscenza del pubblico viene aggiornata di continuo e si deve a questo il considerevole sviluppo della radiofonia in Germania.

La radio è divenuta il giornale parlante di milioni di persone. Quando la *Rundfunk* non ha più nulla da mettere in questo suo giornale, allora ti acchiappa New York o Londra o Parigi e, con l'amplificatore, ne ritrasmette i programmi o parte di essi al pubblico tedesco. Ma ora si vuole istituire una *Reichsstunde*, e cioè un'"ora del Reich" che deve servire alla concentrazione delle menti sui più vitali problemi della Nazione.

La burocrazia ha saputo così bene e tanto accortamente intromettersi in quella che originariamente doveva essere una pura manifestazione artistica, che della cosa quasi non ci s'avvede. Intanto quale è stato l'effetto di questa intromissione? L'ordine, il disciplinamento. L'Amministrazione delle Poste incassa parecchi milioni di tasse, lo Stato sorveglia ed il pubblico si diverte.

FILIPPO BOJANO



Casa della Radio a Berlino. Cabina d'audizione dove le ricezioni amplificate vengono controllate e regolate.



Spettacoli nuovi. Il volo dimostrativo d' un autogiro davanti al Campidoglio a Washington.

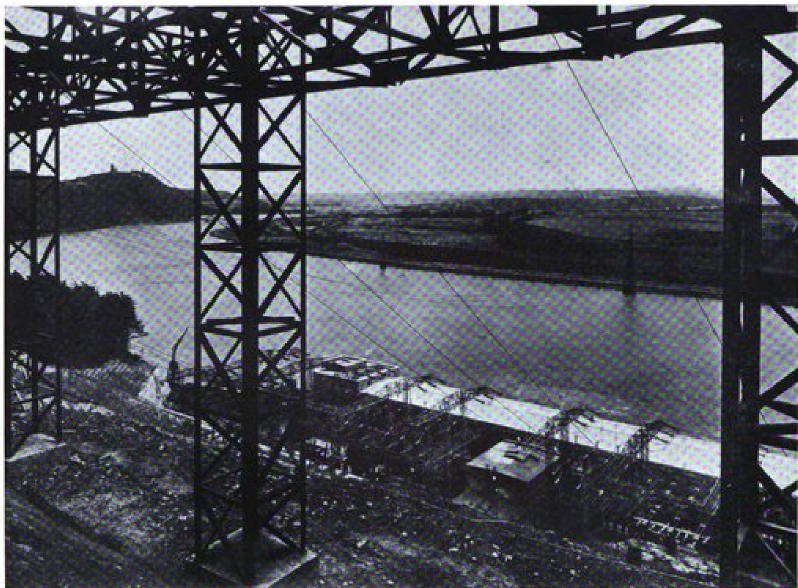


Un nuovo grattacielo di New York il cui rivestimento speciale riflette sotto i raggi del sole i colori dell'iride.



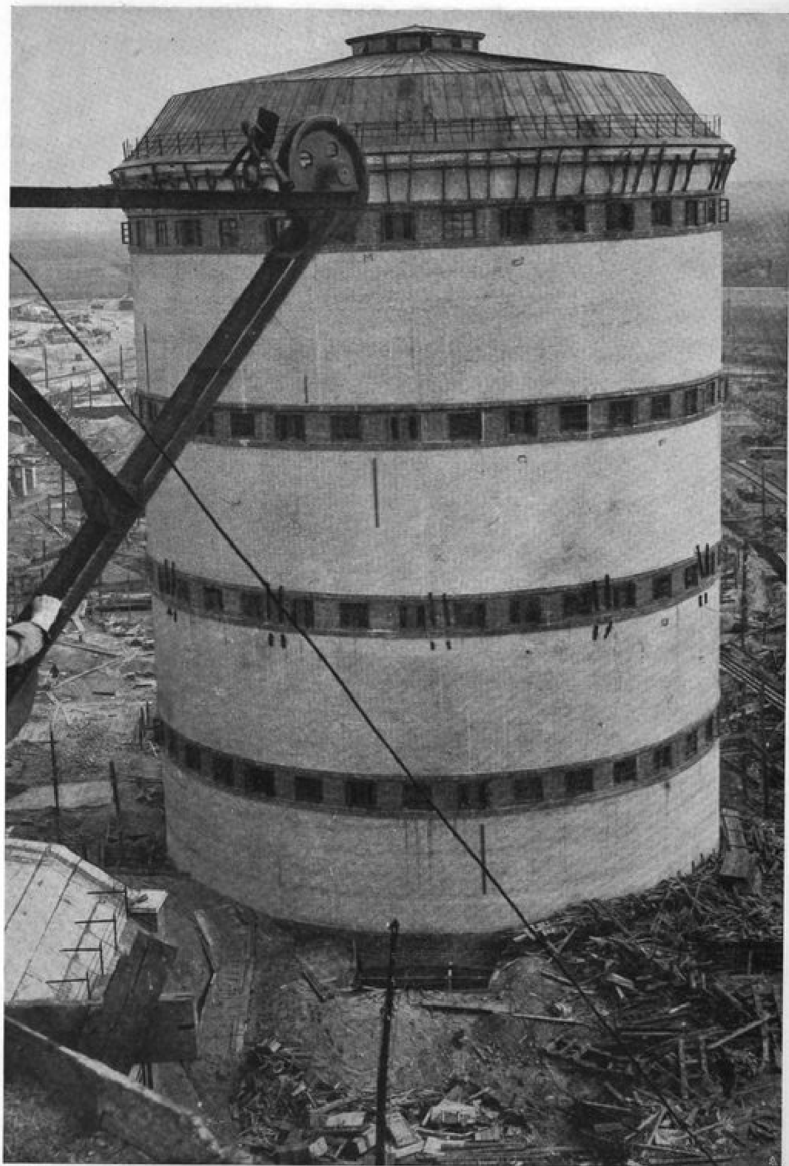


Navi e porti visti dall'alto. La nuova, bellissima motonave italiana "Victoria" nel bacino S. Marco a Venezia.





La Germania in crisi costruisce. Una colossale diga in cemento armato che sorgerà nelle vicinanze di Saalburg



Un colossale gasometro in costruzione a Beresniki in Russia, centro di industrie chimiche.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Provate il nuovo tipo

Croce-Stella **ORO**

Non aromatizzato





L'economia del consumo - unitamente al basso prezzo di acquisto - fa della FIAT 515 una vettura non meno utilitaria dell'universale 514. È comodamente capace di 5 persone. Con i freni idraulici, il telaio abbassato, l'ottima sospensione, la larga carreggiata, questa economicissima «4 cilindri» offre doti di sicurezza e di stabilità e comodità di carrozzeria, che finora erano proprie soltanto delle «6 cilindri».

VELOCITÀ: oltre 75 Km. all'ora
TIPO UNICO: Berlina 4 porte 5 posti

FIAT 515

PREZZO UNICO: L. 23.500
(5 ruote gommate, accessori d'uso, prezzo franco Filiali Fiat Italia)

RIVOLGERSI PRESSO QUALSIASI FILIALE O CONCESSIONARIO FIAT

PER VETTURE FIAT USATE SOLTANTO PEZZI DI RICAMBIO ORIGINALI FIAT

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA

DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO X - N° 11

NOVEMBRE 1931

PREZZO L. 10 - C.C.P.

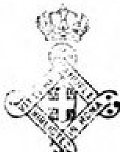
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 11 - Novembre 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



APPUNTAMENTO PER IL 1935

...DECISAMENTE VERSO IL POPOLO

Il Duce nel suo discorso al popolo di Napoli ebbe anche a dire: *il 24 maggio del 1935 voi mi riudirete a questo balcone e troverete che non sarà cambiato nulla in me: nè lo spirito, nè la voce, nè la volontà, e che tutte le mie promesse ancora una volta saranno state fedelmente mantenute.*

Ma l'appuntamento per il 1935 non è per il solo popolo napoletano; è per tutto il popolo d'Italia ed è anche per chi ci guarda con invidia o con simpatia, con odio o con malevolenza dall'estero.

Oramai si sa ovunque chi sia Benito Mussolini e quale valore assuma, nello svolgersi degli eventi e nel prodursi delle realtà, la sua parola innegabilmente fatidica. E' apparso alle volte a coloro che usano ancora il contagocce della piccola anima democratica e sedentaria per misurare i fenomeni della attuale trasformazione di civiltà, che il Duce fosse corrivo alle promesse. Ma è verità indiscutibile che ogni promessa da Lui avanzata venne non solo mantenuta ma copiosamente superata. Non vi è oggi al mondo nessuna forza che non sia così sicura e così diritta come quella che si sprigiona, travolgente energia creatrice, dalla mente e dal cuore di Benito Mussolini. Guardando quest'Uomo singolare si *sente* che Egli possiede questa potenza che va oltre il tempo e lo spazio e che anticipa l'avvenire. Il suo appuntamento per il 1935 sarà, dunque, scrupolosamente tenuto.

È allora un insolito ma grande cammino avrà percorso la nazione italiana.

Nel discorso di Napoli vi sono tutti i punti di riferimento per questa marcia verso un più umano, più equo modo di vivere. Il regime economico liberale e borghese ha fatto il suo tempo. Va spegnendosi per esaurimento, per mancanza di alimentazione sufficiente, per cronica incapacità di comprendere e di evolversi. Le esequie gli furono solennissimamente cantate a Napoli, nel delirio entusiastico di centinaia di migliaia di cittadini plaudenti con fragore di apoteosi alla parola consolatrice del più grande Coerente tra i condottieri di Popoli ed i riformatori dell'Umanità. Benito Mussolini in tutta la sua vita, in tutti i suoi atti, in tutte le manifestazioni del suo pensiero e della sua singolare personalità, ha sempre avuto al sommo la salvezza, l'emancipazione, la elevazione e la prosperità del popolo. Questa profonda radicata passione del suo genio e del suo cuore lo ha spinto giovanissimo a combattere contro chi, immemore dei precetti della legge naturale e di quella evangelica, asserviva la plebe sotto l'inumano giogo di mal retribuite estenuanti fatiche, senza assistenza per i tanti bisogni della vita.

Lo stato umiliante del lavoratore italiano fece di Benito Mussolini il più ardito, franco, aperto e disinteressato paladino dei diritti conculcati e vilipesi e il fiero assertore di uno stato più umano di condizioni sociali.

Per la sua acuta visione dell'avvenire, per la lungimirante sua comprensione, Egli sentì che la guerra avrebbe giovato al raggiungimento della mèta agognata. Guidò la campagna perchè la guerra fosse dichiarata anche dall'Italia e si gettò nella mischia, soldato fra i soldati, animatore ed esempio, quando la fiamma divampò irruente a distruggere il vecchio mondo ipocrita ed insensibile. Strappata la vittoria, il popolo italiano per l'ignavia dei governanti, per la tremante ed impotente consistenza dei partiti al potere, rossi o neri, verdi o tricolori, sarebbe stato gettato nel baratro ove era il caos e la distruzione, la miseria e la morte, e solo si scagliò contro la vigliaccheria imperante che gli agguati degli arditi rossi e la mitraglia della guardia regia non valsero a salvare nè a sorreggere; distrusse le insidiose impalcature di un edificio ormai condannato, e sulle rovine miserevoli di un passato di dolore, di miseria e di vergogna, costrusse l'ordine nuovo e ridiede al popolo, con la serenità e la calma, la coscienza di sè e la sicurezza dell'avvenire.

Il bene del popolo, suprema sua legge, era sempre ed ancora presente alla sua mente divinatrice. Rivolse tutti i suoi sforzi, tutte le sue energie per raggiungerlo ad ogni costo.

La nostra nave era già in vista del porto quando più veemente ed intensa si produsse la crisi mondiale. Tutte le Nazioni si dibattono sotto il peso e l'incognita di una situazione che non presenta soluzioni rapide e soddisfacenti. Le divise le più quotate e le più solide si sgretolano e l'economia si dissecca nella sfiducia che dilaga. Gli incontri ed i colloqui degli uomini responsabili non approdano a nulla e le stesse ufficiali dichiarazioni nel loro contenuto vagolano nell'impreciso e nell'indefinito. Si brancola ovunque nel buio, quasi si speri in qualche astro prodigioso che debba



I bimbi di Napoli al Duce.

da un momento all'altro apparire all'orizzonte per rischiarare l'oscurità prodottasi sul mondo.

Solo il Duce, fra mezzo al marasma che sconvolge e travolge l'umanità, ha saputo trovare le parole che appagano e convincono, perchè sappiamo che saranno seguite dai fatti. L'apparato economico del mondo contemporaneo subisce incagli che gli impediscono di funzionare regolarmente. Forse qualche organismo è spezzato senza possibilità di riparazione. Ogni rattoppo è più pernicioso del guasto. Ed allora? Ed allora bisogna *andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate della economia liberale.*

L'antico sistema, dimostratosi impotente o almeno manchevole è fallito e la Rivoluzione fascista prosegue alacremente lo sviluppo della sua azione.

Il popolo italiano non ha nulla a temere quando il Duce marcia alla sua testa. Il popolo italiano è sicuro di poter arrivare ove vuole quando lo guida Benito Mussolini, e deve anche essere persuaso che oramai il Fascismo ha superato ogni dubbio ed ogni incertezza. Regolati i rapporti tra il lavoro e la proprietà, stabilite le leggi che interpretano e difendono le necessità materiali, si vede e si sente che il Duce, attraverso alle progressive e costanti realizzazioni, va incontro a tutti i bisogni del suo popolo.

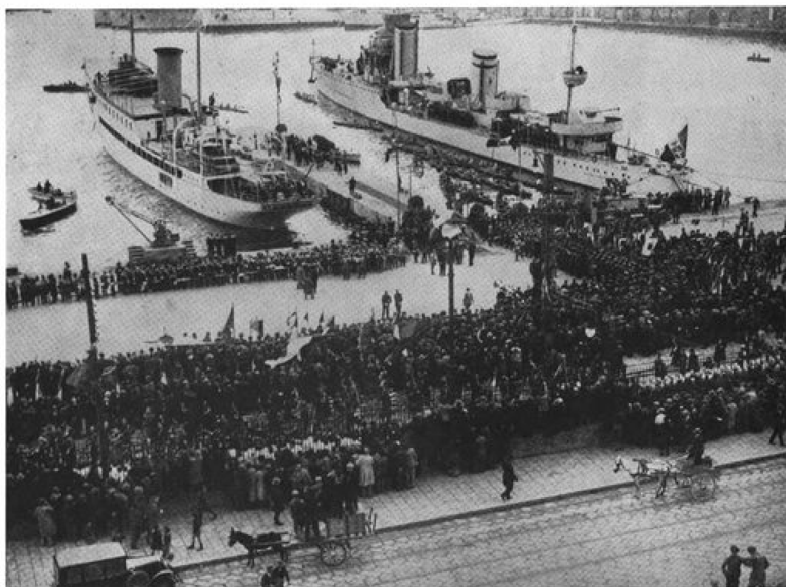
Non solo: ma si vede e si sente che Egli, nella sua giornata senza posa e nelle sue notti di pochi sonni, sta avvicinando il promesso ed atteso nuovo ordine sociale ed economico che, abbattendo gli inciampi d'ogni sorta mossi a rallentarne l'attuazione, farà scaturire naturalmente sul suolo d'Italia la prosperità ed il benessere.

Questo il popolo sa, come sa che il suo Capo che ha seguito ed adorato nelle lotte per la emancipazione del proletariato, nella passione dell'intervento, nei tormenti della guerra, nella pasqua del Fascismo, manterrà la nuova promessa ed all'appuntamento del 1935 mostrerà dalla Piazza del Plebiscito a Napoli, un'Italia rinnovata nel suo sistema economico, avviata verso la sicura prosperità e ancora una volta maestra al mondo di civiltà, di diritto e di umanità.

MANLIO MORGAGNI



VERSO IL POPOLO





La folla napoletana adunata, sotto la pioggia, dinanzi alla Federazione Fascista, acclama entusiasticamente il Duce.
Sopra: *Lo sbarco al Molo Beverello.*



DINANZI A TUTTO IL POPOLO DI NAPOLI VIBRANTE DI ENTUSIASMO E DI PASSIONE, IL DUCE, RICORDANDO NEL DECIMO ANNIVERSARIO LA PRIMA FATIDICA DATA, SEGNA LE MÈTE DELL'AVVENIRE SICURO

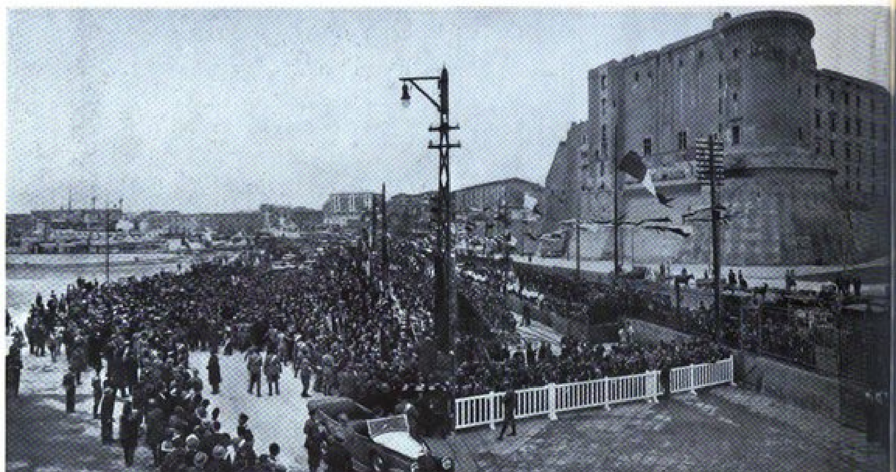
Fotografia Cav. G. Parisio

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 11 - Novembre 1932 - XI)





Il Duce visita i lavori del porto. Sopra: *La fantastica illuminazione notturna e la scritta luminosa sul Vesuvio.*



Una veduta panoramica dello sbarco del Duce a Napoli (sopra)- Un altro aspetto

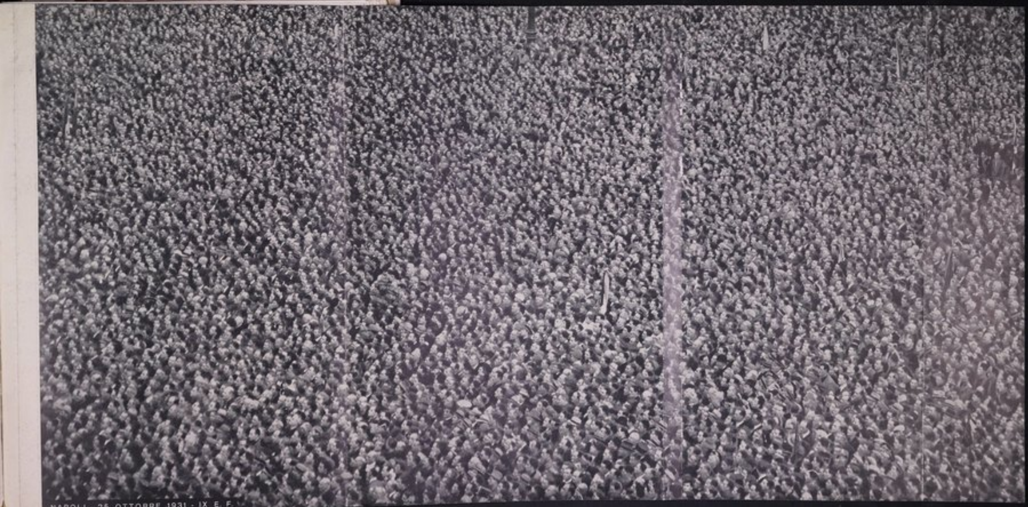


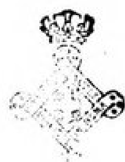
La Piazza Plebiscito durante il memorabile discorso del 25 ottobre (sotto).

Foto Parisio e Del Papa.



Il Duce, circondato dai Gerarchi e dalle Autorità, esce dal Castello Angioino.

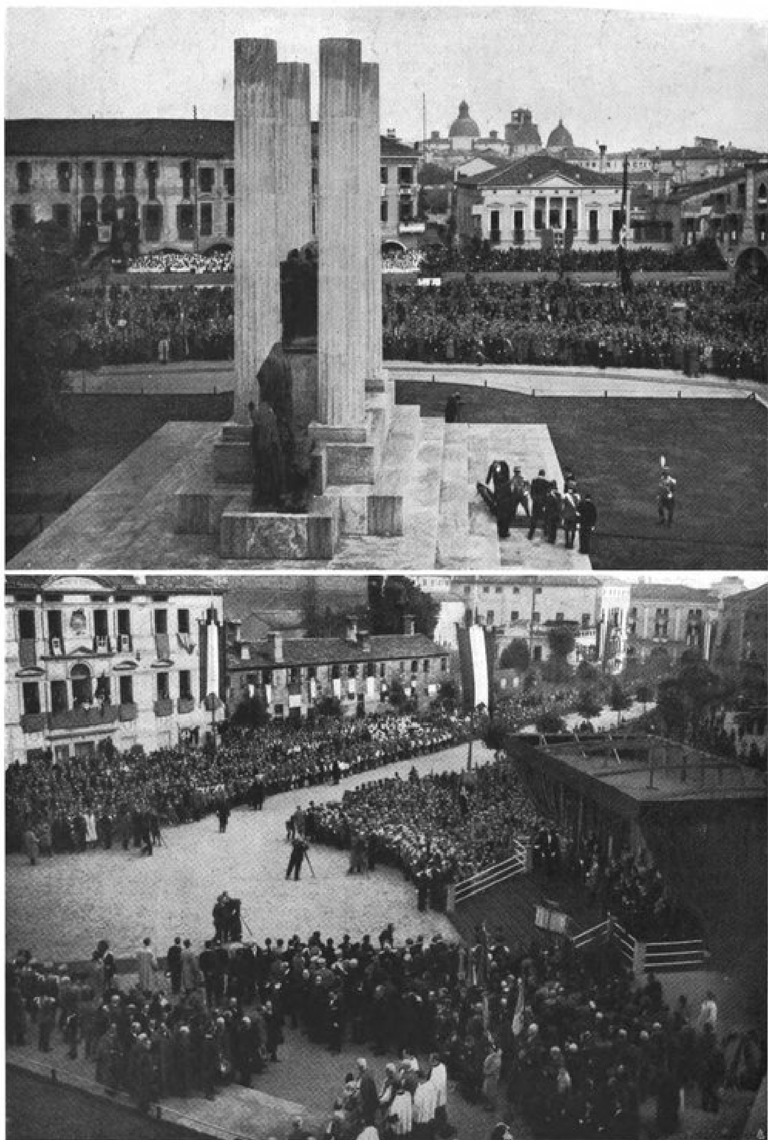

NAPOLI - 25 OTTOBRE 1931 - IX E. F.







La celebrazione della Vittoria a Roma e a Milano. Sopra: *Il corteo dei combattenti sfila dinanzi alla Tomba del Milite Ignoto.* Sotto: *I Grandi Invalidi e Mutilati, trasportati in automobile, passano dinanzi alle Autorità in Piazza del Duomo.*



S. M. il Re inaugura a Treviso il monumento ai Caduti, opera dello scultore Arturo Stagliano.



La visita del nostro Ministro degli Esteri a Berlino. Da sin.: Il Cancelliere Brüning, S. E. Grandi, il Ministro delle Finanze Dietrich, il Nunzio Apostolico Orsenigo e il Ministro delle Poste Schätzel.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

PRESSO LA ZONA DEL TURBINE

Dopo la visita del Cancelliere Brüning e del Ministro degli Esteri tedesco Curtius a Roma, il viaggio ufficiale del Ministro degli Esteri italiano a Berlino ha segnato, nella evidenza della cordialità e nella lealtà dei rapporti politici, il definitivo sincero riavvicinamento, al di sopra degli stati d'animo della guerra, tra Italia e Germania.

Mentre il Ministro Grandi era a Berlino, il Capo del Governo d'Italia, rompendo con formidabile potenza spirituale gli infingimenti e le scartoffie della diplomazia, definiva nei riguardi della Germania e degli altri Popoli martoriati, il pensiero italiano nei due punti seguenti:

"Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista, a Londra, pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere, spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole?

"E si può dire che esista una uguaglianza giuridica tra le Nazioni, quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati ad essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea, se non verranno modificate alcune clausole di alcuni Trattati di pace, che hanno spinto interi Popoli sull'orlo del baratro materiale e della disperazione morale?"

Sintesi lapidaria. Verità formidabili.

Al di là dell'Oceano il Senatore Borah, Presidente della Commissione degli Esteri, pronunciava altri sinceri e saggi giudizi:

"Voi francesi potrete ottenere la pace con la forza pura e semplice, ma non la pace fondata sul consenso. L'altra pace richiede degli armamenti per la semplice ragione che essa riposa sul fatto che grandi eserciti sono pronti ad attaccare l'eventuale aggressore.

"Se i Popoli del mondo potessero dirsi che le riparazioni e i debiti internazionali saranno domani cancellati, l'effetto psicologico sarebbe formidabile.

"Io ho di mira l'annullamento totale delle riparazioni e l'annullamento totale dei debiti.

"Non si può dividere un Paese come si è divisa l'Ungheria, e tanti altri Paesi, senza che le popolazioni colpite ne risentano un dolore immenso.

"Nel quadro di Versailles io effettuerei le modifiche richieste.

"Modificherei il corridoio polacco e la situazione per quanto riguarda l'Alta Slesia.

"E' chiarissimo ai mei occhi che ci si avvia a modificare i Trattati o con la pace o con la forza".

Anche l'opinione pubblica italiana è ormai ben persuasa che occorre chiudere la tragica partita dei pagamenti di guerra e che occorre prepararsi alla revisione dei Trattati.

L'intransigenza non potrà che condannare al travolgimento la Repubblica democratica tedesca, e portare al Governo o il bolscevismo o il nazionalismo di Hitler.

Ancora l'odio della guerra eccita sino allo squilibrio Nazioni e governanti. Ma ormai è chiarissimo che stiamo per entrare, come avvertì MacDonald, nella zona della tempesta. O si porrà fine al martirio, o i Popoli sotto la spinta della disperazione rovescieranno le pietre tombali, per necessità di nuova vita.

ITALIA E AMERICA

Il viaggio del Ministro Grandi a Washington non è in contrapposizione con la precedente visita del Presidente del Consiglio francese signor Laval. L'Italia

non ha nulla da chiedere contro la Francia e neanche all'America per proprio diretto profitto. La prudente equilibrata politica finanziaria seguita dal Regime ci permette di provvedere a tutte le nostre necessità con le risorse interne.

La lira è stata regolata con tale accurata saggezza, che essa è oggi difficilmente vulnerabile, sia perchè all'interno non abbiamo, come altri Stati, ingorghi di prestiti esteri, sia perchè all'estero non vi è dispersione di nostra valuta. Questa sicura situazione dell'Italia permette al nostro Governo di poter trattare serenamente col Presidente degli Stati Uniti circa l'azione più efficace da svolgere per favorire la ripresa mondiale.

L'invito caloroso rivolto da Hoover prima al Capo del Governo italiano e successivamente al nostro Ministro degli Esteri, conferma che l'America giudica l'Italia come fattore indispensabile per la risoluzione dei grandi problemi internazionali. Dai tempi di Versailles, quando le decisioni erano prese indipendentemente dai nostri rappresentanti e contro i nostri sacrosanti diritti, l'Italia ha compiuto un lungo cammino, conquistando nuovo prestigio e nuova forza morale tra le Nazioni.

Vi è un evidente parallelismo spirituale tra l'Italia e l'America. Tutti e due sono Popoli esuberanti di forze giovani. L'Italia ha una sua profonda saggezza, che le deriva dalla esperienza millenaria e dal carattere universalistico della sua civiltà. L'America, dalla formidabile complessità dei suoi traffici intercontinentali e dalla conoscenza della situazione economica di tutti i paesi, è giunta anch'essa alla visione di una necessaria collaborazione, inquadrando i propri problemi nella cornice dei rapporti internazionali. Le due grandi Nazioni sono portate pertanto a trovare il proprio interesse in una politica di generosità e di giustizia per tutti i Popoli.

Ecco le profonde ragioni ideali e pratiche per cui America e Italia concordano nelle direttive per il disarmo e per i debiti tra Governi.

Il Ministro Grandi si reca a Washington non per concludere accordi particolari, ma per rafforzare la politica di collaborazione, ai fini della ripresa. Nulla vi è da temere da questo incontro e molto invece da sperare. L'Italia, madre del diritto e generosa messaggera di giustizia, ancora una volta dice ai Popoli una parola di saggezza e di feconda collaborazione.

GIAPPONE E CINA

Tra Giappone e Cina si è venuto a creare in Manciuria uno stato di guerra guerreggiata, senza tuttavia che alcuna dichiarazione ufficiale di guerra sia intervenuta. Il Governo di Tokio dichiara di agire per la tutela dei sudditi giapponesi e delle ferrovie mancesi riconosciutegli da precedenti accordi. Il Governo di Nanchino controbatte accusando il Governo giapponese di condurre vere e proprie azioni di guerra in territorio cinese, con bombardamenti aerei e occupazioni territoriali.

A propria discolpa le autorità nipponiche accusano i cinesi di banditismo barbarico, con elencazione di assassini, stupri, rapine e violenze. La controversia, con relativa battaglia di note diplomatiche, si trascina da lunghi mesi ormai, senza alcuna prospettiva di soluzione, perchè la Cina dichiara di non voler trattare se i giapponesi non sgombrano il territorio mancese, e il Governo di Tokio, d'altra parte, ancor più fermamente ripete che non procederà allo sgombero se non quando la Cina avrà accettato le condizioni impegnative che le sono state richieste.

La Società delle Nazioni, investita in pieno della intricata faccenda, si è trovata forse per la prima volta, e in ogni caso più chiaramente che non per il passato, di fronte alla propria impotenza. Finchè si tratta di richiamare all'ordine due Stati balcanici, più o meno soggetti vuoi alla pressione politica, vuoi al ricatto finanziario delle maggiori Potenze, l'intervento può essere relativamente facile ed efficace. Ma il Giappone è una grande Potenza militare e navale, contro la quale le note non bastano. Ginevra può fare un'offensiva oratoria e cartacea, ma Tokio ha i denti.

Ad ogni modo l'amletica situazione della Società delle Nazioni è sintomatica. La guerra non dichiarata costituisce uno stato di guerra? La guerra non era stata posta "fuori legge"? Cina e Giappone non sono due Stati societari? Quale fra essi l'aggressore? Gi-



La visita a Potsdam. Da sinistra. Brüning, Grandi, von Schubert e la signora Grandi.



Il viaggio del Presidente del Consiglio francese agli Stati Uniti. Laval in colloquio col Senatore Borah.

Foto Dr. Erich Salomon.

nevra non ha tagliato nè poteva tagliare alcuno di questi nodi gordiani, perchè, come è noto, la spada di Alessandro è lo strumento che precisamente manca alla Società delle Nazioni.

Ma il lato più interessante della controversia, almeno nei riguardi europei, si è che l'opinione pubblica francese, contrariamente ai discorsi societari e sedativi di Briand, ha preso in larga parte posizione favorevole al Giappone. La ragione di ciò sta molto verosimilmente nel fatto che importanti organi parigini sono influenzati dai circoli militari. Al di sopra del vecchio Briand, la cui voce ormai si disperde nel deserto, due correnti militari si sono spiritualmente incontrate, l'una per condurre innanzi una graduale tenace conquista, l'altra per opporsi al disarmo. L'interesse francese non è dichiarato se non in penombra dai giornali parigini i quali si limitano a rilevare che il Giappone costituisce, come la Francia, col suo mastodontico esercito, una forza d'ordine, mentre la Cina ha il torto di rappresentare il disordine. E questo è un singolare pregio della propaganda francese, la quale sa sempre escogitare una qualche abilissima formula astratta e dogmatica per coprire interessi politici e strategici, dalla lotta della "civiltà" contro la "barbarie" nel 1914, al principio di "nazionalità" nel 1918, quando si volle donare la Dalmazia alla Jugoslavia che aveva già assoggettato quattro milioni di allogeni, sino alla formula della "libertà" e dell'"ospitalità" per alimentare il nostro fuoruscitismo di sinistra, mentre si alimenta un fuoruscitismo russo di destra e si dà l'ostracismo ai perseguitati politici croati.

Senonchè l'interesse francese appare ancor più evidente se si considera che il conflitto nell'Estremo Oriente potrebbe preoccupare e impegnare l'America, impedendole di seguire con intensa attività le questioni europee e dall'altra impegnare la Russia, scaricando la Polonia e la Romania dalle preoccupazioni per le loro frontiere orientali, lunghissime ed aperte, così che in definitiva ne deriverebbe un rafforzamento dell'egemonia militare franco-polacco-piccolo intesista in Europa. Sono verità in penombra, ma lucidamente intuite dal sottile affinato senso strategico della classe dirigente francese.

Su ciò noi non facciamo che semplici constatazioni, ricordando ad esempio che già altre volte nella storia i lontani avvenimenti dell'Estremo Oriente ebbero ripercussioni in Europa, e che le grandi battaglie di Port Artur e di Mukden ebbero come conseguenza europea il colpo di forza dell'Austria con l'annessione della Bosnia Erzegovina, in quanto con l'indebolimento della Russia si era rotto l'equilibrio delle influenze nel mondo danubiano-balcanico.

Ciò va rilevato per uso di quegli italiani i quali sono rimasti alle formule semplicistiche dell'ordine e del disordine e che tali astrazioni portano di seconda mano sulla nostra stampa.

Quando infatti vediamo taluni scrittori prendere nettamente posizione per uno dei due contendenti, senza minimamente preoccuparsi di quale sarà per essere, anche nel senso di una semplice, logica e vigile neutralità, l'orientamento del Governo responsabile nonchè legittimo del nostro Paese, e senza considerare le ripercussioni che giudizi imprudenti possono avere nell'opinione pubblica di Nazioni che come la America, l'Inghilterra e la stessa Russia sono in ottime relazioni politiche ed economiche con noi, ci domandiamo legittimamente perchè mai la disciplina che i gregari seguono con passione marciando per tre e lavorando per quattro in silenzio, non sia imposta anche a taluni scrittori i quali presumono di poter parlare in nome dell'Italia.

Quando all'estero si parla di censura sulla stampa italiana, noi non possiamo che sorridere e invocare almeno un po' di intelligente e vigile disciplina.

GAETANO POLVERELLI





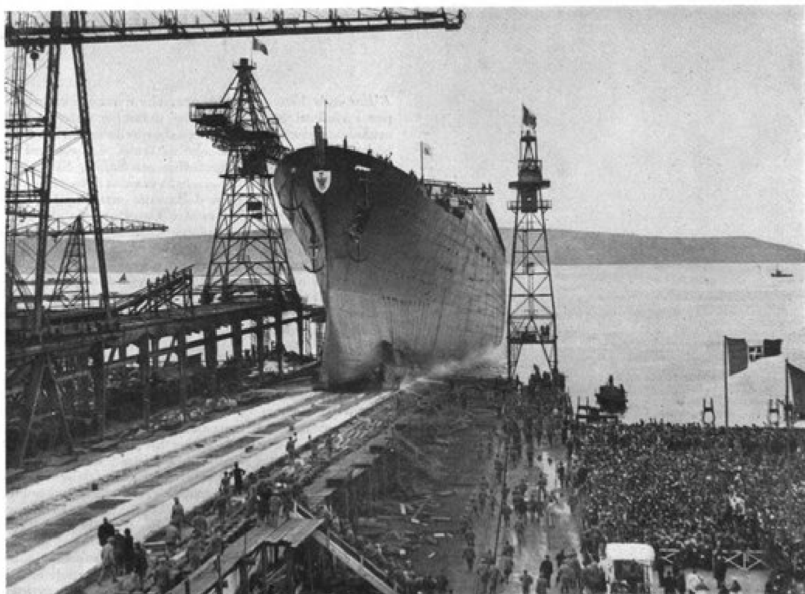
L' incubo della guerra in Oriente. Artiglierie a Mukden e, sopra, in azione a nord della città.



Il mondo inquieto. Una dimostrazione di minatori scioperanti della Pensilvania attraversa le vie di Pittsburgh.



L'arrivo dei Principi di Piemonte a Napoli nel giorno sacro alla Vittoria. La dimostrazione in Piazza Plebiscito.



Il varo del "Conte di Savoia" nel cantiere di Trieste. Sopra: *La nave scende in mare.*
Sotto: *Il palco delle autorità e la folla.*

GLI UOMINI



Ugo Barni.

Ugo Barni è sulla breccia fin dalla prima giovinezza. I movimenti politici della sua città per un risanamento economico e morale delle classi lavoratrici lo contarono tra i più ardenti propugnatori.

Fu, quindi, in Romagna negli agitati anni 1912 e 1913, quando parve che qualche cosa dovesse pure avvenire di nuovo a rompere l'abulia e l'apatia generali.

Fu allora prescelto a dirigere il settimanale *Lotta di classe* che aveva fondato in Forlì Benito Mussolini e che del fondatore portava l'impronta della chiaroveggenza, dell'ardire e della genialità.

L'eredità era grave: ma egli l'assunse con tutta la sua fede, con tutta la sua devozione al Maestro, e non fallì la prova. La lotta per l'intervento lo ebbe pugnace assertore.

I suoi articoli sul *Popolo d'Italia,* ch'era appena sorto a portare la sua vivida luce in un mondo di ciechi, squillavano come diane.

Dichiarata la guerra, Ugo Barni, che aveva intanto avuto l'onore di essere espulso dalla congrega socialista, partiva, con il valoroso fratello Giulio, volontario per il fronte. Combattè da prode e a Camporovere si guadagnava il primo encomio solenne. Nominato ufficiale, nella battaglia che condusse alla presa di Gorizia, veniva ferito a Boschini sul San Michele, mentre la bandiera del suo reggimento, il 74° Fanteria, si conquistava la medaglia d'oro. Ritornato al fronte con i Gialli del Calvario, tenente mitragliere, con essi combattè sull'Altipiano di Asiago, a S. Lucia di Tolmino, sul Montello e sul Piave meritandosi due croci di guerra e un secondo encomio solenne. Il fratello suo Giulio, scrittore sindacalista, assai caro e devotissimo a Benito Mussolini, era caduto combattendo.

Tornato alla sua casa dopo la vittoria, fu ripreso dalla passione politica e ridiscese nell'agone. Tempra di giornalista colto e battagliero, diresse nel 1918 *L'Eco della Vittoria* di Monza, che è ancora ricordato per i violenti attacchi contro uomini e sistemi della organizzazione rossa. Balzava da quelle infuocate filippiche il fiero scrittore, che ai tempi del movimento rinnovatore letterario fiorentino con Soffici, Settimelli, Carli, Papini, e con il *Lacerba,* aveva saputo sostenere brillantemente le ragioni della sua parte contro tutti gli assalti di cospicui avversari. Ugo Barni fu alla adunata di S. Sepolcro tra i pionieri. La dottrina di Benito Mussolini ebbe su di lui il fàscino delle grandi idee ed egli l'abbracciò con fervore e la propagò con caldo entusiasmo e con ogni mezzo: con la parola nelle riunioni e nei comizi, con la stampa sulle riviste e sui giornali e con efficaci iniziative. Fu in Istria propagandista instancabile, sostenendo contradditori burrascosi contro nemici d'ogni risma, ma riuscendo sempre a tener per ultimo la parola, segno non dubbio della bontà dei suoi argomenti. Oratore elegante ed appassionato, pieno di idee e ricco di parole adeguate per bene esprimerle, non è meraviglia che la sua riuscisse opera persuasiva e convincente.

Nel 1921 passava a Carpi ad organizzarvi il sindacalismo fascista, quel sindacalismo che moveva il risolino disdegnoso ai grandi patriarchi delle rigonfie organizzazioni dell'Internazionale, ma che era il nucleo vigoroso dal quale sarebbe sbocciato lo Stato corporativo mussoliniano. Nel 1922 Ugo Barni è segretario dei Sindacati fascisti di Modena e provincia, e come rappresentante di queste masse operaie raccolte sotto il tricolore, partecipa al Congresso di Napoli ed alcuni giorni dopo alla Marcia su Roma. La sua attività non cessa dopo la vittoria, chè anzi si fa ancor più vivace. Egli fonda a Modena *Il solco* che diffonde la conoscenza del Fascismo, dei suoi sistemi di governo, della sua volontà di rinascita e ne bandisce i principî morali, politici ed economici, e nel medesimo tempo intensifica la sua collaborazione, sempre apprezzata, ai maggiori quotidiani fascisti.

Gli studi di maggior polso destina a *La stirpe* ed a *Critica fascista,* compiacendosi anche, nei ritagli di tempo, di riposarsi nelle oasi armoniose dell'Arte. Barni, infatti, ha scritto, oltre la bella biografia di *Filippo Corridoni* e la sapiente *Storia e tecnica dell'Organizzazione sindacale,* anche un romanzo, *Il disperso,* che al suo apparire ha riscosso vivo interessamento. Ma la politica gli lasciò sempre ben poco spazio per il suo sogno d'arte!

Nel 1923 Ugo Barni assumeva la direzione dell'Ufficio provinciale dei Sindacati di Alessandria, dopo avere maestrevolmente diretto la *Gazzetta dell'Emilia,* confermando le sue rare doti di scrittore e di polemista.

Teorico del Sindacalismo e del Corporativismo fascista, egli ha saputo divulgarne la conoscenza con chiarezza e precisione.

Professore all'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova, vi copre degnamente la cattedra di Diritto Corporativo. Diresse i Sindacati genovesi dal 1926 all'epoca dello sbloccamento, e nel 1929 assunse la direzione dell'Ufficio regionale dei Sindacati fascisti dei trasporti terrestri e della navigazione interna.

Deputato al Parlamento e membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, dal dicembre dello scorso anno regge, con fermo polso e larga visione della realtà, la Confederazione fascista della gente del mare e dell'aria, donando a questa nuova alta e delicata mansione, con il suo cuore, tutto il tesoro della sua fede e della sua singolare competenza.

DELLA RINASCITA

Le preziose virtù che caratterizzano la gente marinaresca della Liguria, spiccano evidenti in Corrado Marchi che discende appunto da una delle più antiche famiglie genovesi. Uomo di pensiero e di azione incominciò assai presto le sue battaglie politiche. Fornito di studi severi, dotato di ingegno vivo ed aperto, fu sua prima palestra il giornalismo.

Fu nazionalista sino dagli inizi di questo movimento e nel 1911 coadiuvò alla fondazione del gruppo nazionalista genovese cui partecipò prima quale membro del Direttorio e quale Presidente in seguito, quantunque dovesse reggere contemporaneamente la presidenza della Federazione Regionale Ligure e fosse membro del Comitato centrale.

La versatilità del suo ingegno e il calore della sua passione lo fecero subitamente notare così che venne, nel 1912, chiamato a far parte dell'*Idea Nazionale*.

Al giornale nazionalista egli diede l'apporto della sua instancabile attività, facendosi apprezzare per la vivacità degli scritti, la serietà degli argomenti trattati e la competenza con cui osservava e studiava gli argomenti politici e sociali che maggiormente interessavano la nazione italiana.

La battaglia interventista lo ebbe tra i più attivi combattenti. Con i discorsi in piazza, con gli scritti sui giornali, con le polemiche vivaci ed a volte violente, affiancò il movimento favorevole all'entrata dell'Italia in guerra, che aveva in Benito Mussolini il suo più vero e luminoso assertore.

Perchè le parole non restassero senza l'esempio dei fatti, Corrado Marchi partì nel 1916 per il fronte, semplice soldato, e vi rimase sino alla fine della guerra, compiendo il più difficile e pur glorioso dovere, quello di difendere con tutte le rinunce i diritti e l'avvenire della patria. Durante la sua vita di trincea si guadagnò le spalline di sottotenente per meriti di guerra ed ottenne la sua prima onorificenza cavalleresca.

Dopo la gloria di Vittorio Veneto il Marchi riprese la penna. Ma intorno minacciava l'uragano. La penna non bastava più; occorreva una più energica azione. Una nuova battaglia, e più dura, era necessaria se non si voleva che la Vittoria venisse infranta e i nostri Morti fossero caduti invano. Benito Mussolini aveva lanciato il suo verbo. Non vi era altra alternativa: o combattere sotto le insegne del Littorio o perire nel disastro generale. Corrado Marchi portò la sua fervida adesione al Fascio di Combattimento che anche in Genova era andato costituendosi. E incominciò la nuova giornata. Corrado Marchi smascherò le mene affaristiche dei profittatori e degli accaparratori delle organizzazioni rosse che pontificavano tronfi sulle miserie comuni e se ne servivano, anzi, come argomento per le loro roboanti concioni, promettenti paradiso in terra al popolo abbattuto e prono, e fu soldato nella lotta contro l'anarchia e la dissoluzione.

Pronto sempre ove occorresse la sua opera, partecipò alla fondazione della Lega antibolscevica, dell'Alleanza nazionale, del Comitato di Rinnovamento, istituzioni che ebbero tutte il loro specifico compito in quel dato momento della vita politica italiana e che furono poi attratte nell'orbita ed assorbite dal travolgente ascendere del movimento fascista. Fu, quindi, chiamato a dirigere il *Corriere mercantile*, ed egli, nei due anni in cui rimase a capo del giornale genovese, seppe farlo rifiorire dimostrando quali fossero le sue capacità tecniche e come intendesse la missione del giornalismo. Instancabile per attività, fu per molti anni Presidente del Sindacato Ligure dei corrispondenti e



Corrado Marchi.

membro della Giunta esecutiva della Federazione della Stampa, tenendo felicemente testa ai disgregatori ed agli antifascisti annidati nella organizzazione giornalistica del tempo e smascherandoli. Una azione così attiva ed efficace non poteva non essere rilevata ed apprezzata. Nelle elezioni del 1924 Corrado Marchi veniva eletto deputato al Parlamento ed egli portò alla Camera, ove tenne lucidi ed importanti discorsi, la sua preparazione e la competenza, specie per quanto riguardava le questioni economiche e sindacali. Egli, anche in mezzo al calore della lotta politica, non aveva mai trascurato lo studio dei problemi economico-sociali. Nel 1923-24 fu uno dei promotori dei "Gruppi di competenza" e dei "Consigli tecnici" e nel 1924 presentò al Consiglio nazionale del Partito un ordine del giorno per lo sviluppo della Rivoluzione in una profonda trasformazione istituzionale.

L'anno seguente favorì la istituzione della Federazione dell'alto commercio, prendendo in seguito viva parte alla discussione parlamentare delle leggi fasciste e principalmente per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, base dell'ordinamento corporativo dello Stato. Di questa sua riconosciuta competenza si valsero nell'interesse del Partito le autorità fasciste che lo vollero prima alla Confederazione dei commercianti e in seguito a quella dei trasporti terrestri della quale divenne il Presidente.

Ma il giornalismo lo chiama ancora ed egli collabora di frequente sui principali quotidiani fascisti, così come si dedica all'arte, di cui è fedele cultore, presiedendo la Commissione per il Teatro Carlo Felice di Genova e l'Associazione nazionale fascista degli Enti lirici. Multiforme è ancora la sua attività, ma in ogni campo egli porta, con la chiara conoscenza dei problemi, la profondità della sua fede che gli rende lieve ogni sacrificio.

MANLIO MORGAGNI



S. E. Ciano, dopo aver inaugurato la ferrovia del Gargano, è accolto festosamente dalla popolazione di Montesantangelo.

Fotografia Ficarelli.

PER UN'AZIONE TOTALITARIA

LE CASE DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA

Quando si trattò, or sono molti anni, di definire la prima posizione giuridica, nei riguardi del Partito, delle Avanguardie e dei Balilla, ci si trovò nella necessità di farli aderire il più possibile, anche in senso materiale, agli organismi fascisti esistenti nelle varie città o nei paesi.

Era norma dettata da opportunità spirituale e tattica. Si trattava cioè di avvicinare alle fonti pure dell'idea ed ai suoi valorosi sostenitori la nuova generazione che non aveva potuto ancor vivere nel clima eroico della Rivoluzione; bisognava inoltre raccogliersi per il balzo immane prima e per l'assestamento poi e non era opportuno, anche agli effetti contingenti, sperperare energie ed attività fuori dalle sedi dei Fasci o dei Gruppi rionali.

Dopo qualche prima naturale resistenza alle invadenze un poco tumultuose dei giovanissimi, il criterio fu unanimemente adottato con ottimi risultati, vuoi per la disciplina, vuoi per il proselitismo, vuoi, infine, per la formazione progressiva dello spirito perfettamente aderente alle necessità della Rivoluzione che l'Opera Balilla oggi vivifica e trasmette nelle sue balde legioni.

In un secondo tempo, e precisamente dopo la Legge sulla istituzione dell'Ente nazionale del 1926, la stessa struttura giuridicamente nuova della organizzazione e la differenziazione nei metodi, nelle possibilità (se non nei fini) che la Legge stessa comportava rispetto alla attività del Partito indussero i dirigenti centrali dell'O. N. B. a sollecitare la costruzione della Casa del Balilla in ogni piccolo e grande centro.

Ottima iniziativa che ha trovato consenzienti non soltanto gli organizzatori, ma buon numero di filantropi che aiutarono, ispirati dal migliore patriottismo, la realizzazione del programma vastissimo tracciato in questo campo con fascistica celerità ed audacia.

Milano fu la prima, a coronamento dell'attività del primo Presidente dell'Opera Balilla Manlio Morgagni, ad ottenere la casa di Via Conservatorio, che, se non rappresenta certo il tipo ideale, con successivi adattamenti ha assolto onorevolmente il suo compito ed è tuttora in attività di servizio.

Seguirono rapidamente altre città l'esempio della Condottiera. Alcune costruzioni, egrege veramente per spirito pratico e per ardite concezioni edilizie, raccolgono ed esprimono in armonioso fervore le manifestazioni degli Avanguardisti e dei Balilla.

Ci consta però che la Presidenza Centrale dell'Opera si sia preoccupata e si preoccupi di un altro aspetto del problema concernente le Case; questo criterio, che ci permetteremo di sviluppare e di integrare, risponde ad una effettiva necessità cui soltanto in pochissimi centri si è prestata la dovuta attenzione.

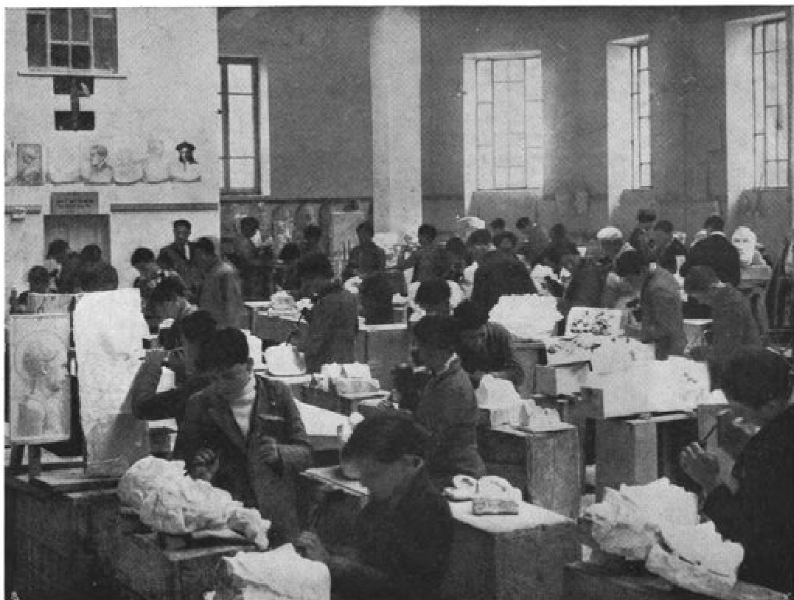
Abbiamo già detto della "Casa tipo" costruita con ingegnosità in molti luoghi e, preferibilmente, per ragioni di mezzi, nelle grandi città. E di queste specialmente vogliamo interessarci, perchè ivi vivono le masse giovanili più numerose, relativamente all'agglomerato, ed ivi sopra tutto sono i giovani che hanno bisogno della maggior cura e della più amorosa assistenza.

In un paese o in un borgo, anche coi mezzi più semplici, le comunicazioni sono, in ragione all'area ristretta dell'abitato, perfettamente facili; le frazioni non sono molto importanti dal punto di vista numerico degli abitanti ed in ogni caso, anche per le debite eccezioni a questa regola, è ben noto che fare molti chilometri in campagna è assai meno pericoloso ed oneroso che non compirne alcuni in città.

Da queste chiare ed elementari considerazioni deriva che una Casa dell'Opera Balilla in un paese, in un borgo ed anche in una piccola città, è più che sufficiente per assolvere degnamente al suo compito.



L'officina di meccanica in una casa dell'Opera Nazionale Balilla.



Un laboratorio di scultura per Balilla.

Non così nella grande città. In questa le distanze rappresentano un ostacolo spesso insormontabile, e per i pericoli d'ogni genere che la strada della metropoli comporta, e per gli oneri finanziarii dei mezzi di trasporto, e per la riluttanza spiegabilissima dei famigliari a lasciare al fanciullo una libertà di tempo e di movimento di cui non di rado abusa con gravi conseguenze.

In una città composta da dieci rioni, nella migliore delle ipotesi la Casa del Balilla unica può servire continuativamente alle necessità di tre. Nè ci si dica che la Casa assolve il suo compito riunendo nelle sue palestre o nei suoi campi prospicienti all'edificio, tutte le legioni nelle ricorrenze più solenni; simile funzione non varrebbe la spesa della costruzione e degli impianti.

La Casa dell'O. N. B. deve rappresentare in ogni momento il punto naturale di riunione e di ritrovo di tutti i giovanetti che in essa cementano le sane amicizie, apprendono in senso materiale e spirituale le norme di vita che il Duce ha segnato al popolo italiano, affrontano nelle gare sportive, organizzate o improvvisate, i primi disagi e le prime difficoltà fisiche irrobustendo l'organismo. Ma è ovvio che questo complesso di funzioni che sono indispensabili ad una rapida e veramente efficace azione totalitaria nei riguardi della gioventù, deve essere continuativo.

E per esserlo effettivamente deve potersi esplicare senza gravi difficoltà di indole materiale, quali quelle che abbiamo indicato come conseguenze della troppa distanza.

Noi francamente preferiremmo che, ascoltando le sagge norme che vengono loro da Roma, gli organizzatori provinciali rinunciassero alla Casa fastosa e costosissima, da inaugurare con discorsi, fanfare e parate nella metropoli, in posizione eccentrica per le necessità di spazio e di costo, ma facessero costruire in ogni rione, con una aliquota rigorosamente proporzionale, rispetto ai fondi, tante piccole case che potrebbero molto più utilmente servire allo scopo, riempiendosi ogni giorno dei fanciulli delle vicinanze che troverebbero non solo il consentimento, ma l'incoraggiamento delle famiglie a recarvisi. Piuttosto di una casa che costi un milione, dieci case da centomila lire, e via dicendo in proporzione.

Il problema della educazione giovanile è stato affrontato dal Fascismo, sotto la direttiva continuata del Duce (direttiva che non è di questi ultimi tempi soltanto) con spirito pratico non meno che con vibrante entusiasmo.

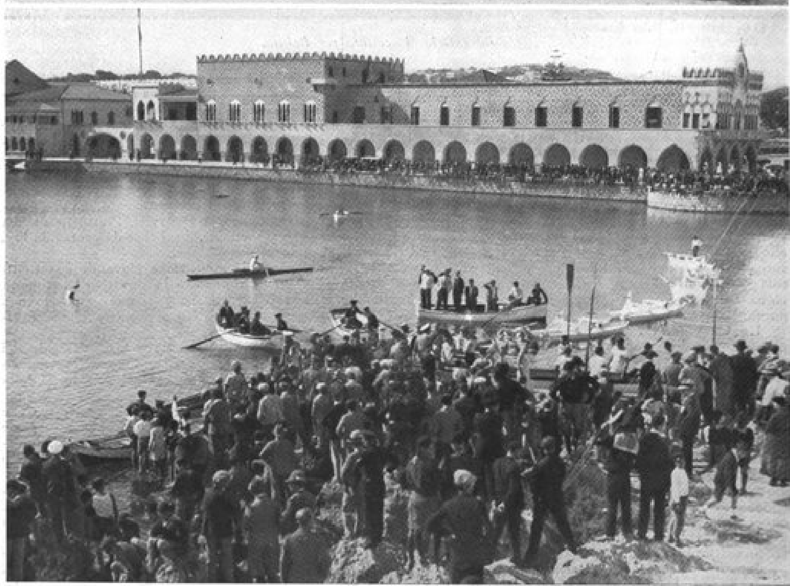
Tocca a chi è preposto alla soluzione locale dei varii quesiti l'apportare con decisione ed energia un contributo efficace agli sforzi centrali coordinati dalla Presidenza dell'O. N. B.

Può darsi che leggendo queste righe si pensi che la loro semplicità non adombri un problema di reale importanza. Sarebbe errore poichè appunto dalle verità elementari, da che mondo è mondo, si traggono gli insegnamenti per compiere le grandi cose.

Non passerà molto che le falangi dell'Opera Balilla corrisponderanno effettivamente a tutta la massa della gioventù italica che già segue con lo spirito il Duce e che, aiutata dalla soluzione di queste difficoltà materiali, si irreggimenterà nelle Legioni per gridargli ancora, vibrante di entusiasmo, tutta la fede che gli ha già donato.

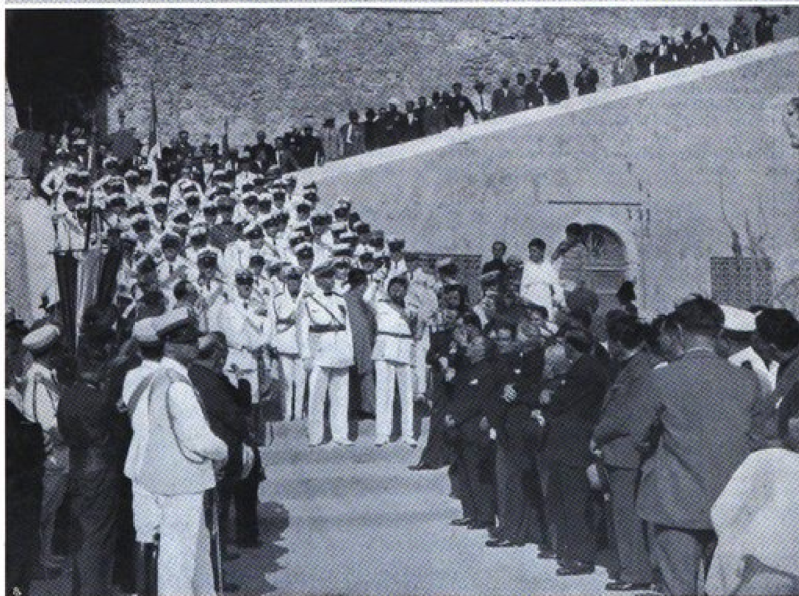
LUIGI GRASSINI





La celebrazione anniversaria della Marcia su Roma nelle Colonie. A Rodi: S. E. il Governatore Lago passa in rivista le Camicie Nere e la Milizia e, sotto, gare di canottaggio e di nuoto indette dalla Società Marechiaro.





A Tripoli: Il Segretario Federale e Comandante della M. V. S. N. Generale Melchiorri pronuncia un discorso com-

LA GRECIA MODERNA: ATENE

L'arrivo in Grecia, a chi vi si rechi la prima volta col solo viatico delle riminiscenze classiche e dei soliti libri moderni di presentazione, desta, se lo splendore del cielo e del mare non distragga dalle meditazioni esaltando i sensi nella contemplazione, i più contrastanti pensieri.

Mai nessun approdo a paesi d'oltre Oceano mi mise nell'anima una così inattesa battaglia fra le immediate percezioni di un mondo reale con caratteri propri non ardui a cogliersi, e immagini del passato, che, pur mentre incalzano, sembrano dolersi della loro graduale attenuazione, come se avessero diritto di eterno imperio, prolungando all'infinito, nel tempo decorso e nel tempo futuro, uno sfondo di fantasmi, di paesaggi, di figure, di monumenti, solenne e grandioso.

Intanto che il piroscafo manovra per attraccare, al Pireo, la memoria solleva ricordi di poesia e quasi vi si culla cantilenando:

come l'esule torna
alla cuna dei padri,
sulla nave leggera:
il suo cuor ferve...

Ma al primo contatto col trambusto umano della banchina il ritmo gentile è fermato da un'espressione rapida e quasi crudele come un morso e come un baleno: "è veramente tragico l'essere greco moderno".

D'Annunzio di anni ormai lontani e Kayserling di dopo la guerra....

Non bisogna però andare in Grecia per fare i paragoni con un qualunque paese, con l'una o l'altra civiltà *dei tempi che furo*, e stabilire così il suo grado di evoluzione. E' inutile e anche stupido.

A contatto di tanti bravi ateniesi, i preconcetti del tutto letterari che mi avevano accompagnato alla partenza sono sfumati, ed ho finito col sentirmi di casa. Quanta somiglianza tra questi due antichi paesi mediterranei: l'Italia e la Grecia! Se una osservazione si può fare, di fronte ad alcune situazioni capaci di disturbare a tutta prima il turista italiano, o disilluderlo, è questa: che l'Italia resse meglio allo smembramento, alla servitù politica, alla povertà, e, risorgendo, fu più compatta, più forte e pronta a magnifiche riprese, proprio in virtù dell'antico, inconsunto spirito romano, informato a civismo e saggezza sociale, che, dopo averla salvata nei barbarici tempi di mezzo, la condusse all'indipendenza, alle guerre di espansione, alla guerra europea, alla rivoluzione fascista.

Lo spirito greco, sminuzzato nella filosofia, nel bizantinismo, in vane diatribe dialettiche e nell'arte alessandrina, per troppo tempo fu incapace di ritrovare quell'unità, che invece lo spirito italiano ritrovò, al di là delle vicende politiche, nello spirito di Roma.

Atene, però, ha tutti i requisiti per diventare il centro spirituale della nuova Grecia. A chi non voglia fare paragoni fotografici o stabilire analogie spirituali sempre pericolose, sarà lecito dire che l'Atene di oggi è su per giù nelle condizioni di Roma subito dopo il 1870. E' una città troppo onusta di glorie remote, costretta a far da capitale a un popolo che vuol marciare col ritmo accelerato del nostro tempo, non avendo ancora i mezzi per farlo. Ma è di un interesse eccezionale; non si desidera che indugiare nelle sue strade e nelle sue piazze, nei mercati e nei negozi, tanto seduce coi suoi molteplici aspetti.

C'è da conoscere, in ogni angolo, un mondo complesso, dotato di mille suggestioni. Non parliamo dal punto di vista artistico, chè Atene è ricca di vedute inverosimili. Un pittore che volesse fissarne le immagini più caratteristiche dovrebbe impazzire nella scelta.

Quello che si chiama: errori, asimmetrie, paradossi, pazzie, brutture, non si può guardarlo e giudicarlo partitamente; bisogna guardarlo nell'assieme, in cui anche gli accampamenti che si perdono nei terreni vaghi alla periferia, vibrano di luci seducenti.

Quando cala il sole si capisce che le cose cambino. Ma non c'è obbligo di dipingere la notte o di fare le serenate dove la povera gente si raccoglie per riposare dalle fatiche cotidiane.

L'impostazione della grande metropoli c'è ed è imponentissima. Se troppe strade sono ancora a sovvalli, prive di buoni lastricati, se non è regolato lo scolo delle acque e le fognature non esistono dapper-



Una veduta panoramica di Atene.



La vasta e ordinata Piazza della Costituzione.

tutto, se è penoso portarsi dalle Costituzioni alla Concordia quando arde il sole e con quel maledetto *Kamsin* che flagella da tutte le parti, se la polvere è ancora un'atroce insidia, come, del resto, in certi nostri paesi di provincia, non faremo gli scandalizzati nè ci daremo allo sport dell'ironia. Contro molte incertezze e deficienze, dovute unicamente a difetto di danaro, ci sono mille iniziative di prim'ordine che testimoniano audacia e buona volontà. Le imperfezioni sono spesso il documento che accompagna la gente che opera.

C'è chi dice che la città moderna stona maledettamente col Partenone e con altri ruderi greci e romani. Si tratta della solita gente che vorrebbe vedere solo necropoli coperte di ortiche e di cardi. I templi di Pericle e di Cimone si perdono nei tempi lontani ed è inutile evocare gli spiriti magni nel tracciare i piani regolatori imposti dai più svariati e capricciosi bisogni della vita moderna.

Atene soffre dell'invidiabile malattia estetica di molte città italiane: la lotta tra l'antico e il moderno; ma qui il contrasto è più fortemente accentuato per la mancanza di elementi medioevali e rinascimentali che graduino l'allacciamento al nostro tempo.

Non c'è da far di meglio che isolare rispettosamente le grandi reliquie e affidarsi al destino. La città moderna, intesa all'americana, non costruisce per l'eternità, ma per la breve necessità di due o tre lustri.

Ai posteri non lasceremo l'Eretteo, i Propilei o i templi della Nike Aptera: parleranno di noi, della nostra vita effimera, delle nostre pazzie e dei nostri smarrimenti le pellicole cinematografiche, i dischi grammofonici e qualche altra diavoleria che certo inventeremo per fissare vieppiù crudamente gli attimi fuggenti dei nostri giorni, invece di dedicarci alla costruzione di immensi monumenti o di romperci il capo a scrivere la *Divina Commedia* o *Amleto, Don Chisciotte* o *Faust*.

Dio, che malinconia parlare di buon gusto nelle moderne Babilonie! Atene non è poi peggiore di qualche capitale straniera. Lo so anch'io che Harold Lloyd, Charlot, le dive americane e il *jazz* ai piedi dell'Acropoli e nei pressi del Keramicon fanno una strana figura, apparendo ora barocchi, ora convulsi, ora addirittura ironici, e danno la sensazione di una specie di frattura violenta nel mondo delle apparenze e delle sensazioni... Ma il mondo di oggi è anche questo, se non essenzialmente questo; e d'altronde ad Atene, come in tanti altri luoghi, ciò che si è perduto di intensità estetica si è guadagnato in una più vasta estensione di vita spirituale ed artistica.

Molto probabilmente ai tempi aurei dell'Attica, attorno agli splendori dell'Acropoli era abbaraccata la vita grama delle classi umili, in condizioni certo peggiori di quelle dei più disgraziati profughi piovuti dall'Asia Minore.

Oggi invece esistono migliaia di palazzi e di ville che non hanno avuto le cure artistiche di Icticus, Callicrate e Fidia, ma sono decorati con signorile dignità ed ospitano una società di prim'ordine che non ha nulla da invidiare, per coltura e costumi, a quella di Roma, di Parigi e di Londra.

C'è, per fortuna, un misterioso equilibrio anche per i popoli e quando essi perdono da una parte guadagnano dall'altra, e se per molto tempo pare che tutto, in essi, sia spento, la morte apparente prepara resurrezioni superbe.

Ci sembra che questo sia proprio il caso della Grecia, ove l'imprevisto non tradisca la volontà di questa giovine nazione e i nostri voti più fraterni.

Diamo ora rapidamente un'occhiata allo sviluppo della capitale nel senso demografico. Ci servirà a spiegare l'aspetto edilizio e tutto ciò che per avventura rendesse insoddisfatti i soliti ipercritici, che giudicano i popoli fuori delle complesse contingenze della loro storia.

Atene ha subito il processo di urbanesimo comune a tutte le grandi città e specialmente a quelle dove si accentrano le industrie e gli uffici pubblici. L'accrescimento della popolazione ateniese è stato influenzato anche dai ripetuti ingrandimenti del territorio nazionale durante il secolo XIX e l'inizio del XX. Forte spinta questo accrescimento ha avuto,









inoltre, dai progressi meravigliosi della marina mercantile greca, che già prima della guerra occupava un posto assai importante anche fuori del Mediterraneo e che ha creato al Pireo un emporio, il quale ha preso un posto notevole, dopo Genova e Marsiglia, attirando una densa popolazione, distribuita fra Atene e Pireo, al servizio del traffico marittimo. Il misero villaggio di novemila anime che non poteva ospitare Re Ottone nel 1833, era diventato nell'anteguerra una città di circa trecentomila anime che presentava già i tracciati e gli elementi essenziali architettonici di una capitale.

A quell'epoca, però, era spaventosamente deficiente il servizio d'acquedotto, d'illuminazione, dei trasporti; non esisteva pavimentazione stradale, nè fognatura. Il peggio si era che la capitale non aveva vie di comunicazione con gli altri centri del paese, arrestandosi le strade al limite della città. Il porto stesso del Pireo, ancora verso la metà del secolo XIX era una semplice rada con scarsi mezzi di approdo.

Ma lo sviluppo eccezionale di Atene e il suo rapidissimo progresso civile, sono stati causati definitivamente dal disastro microasiatico e dal conseguente afflusso dei profughi. Sul fatto storico e sul fenomeno economico relativi a quel disastro si hanno molteplici studi, fra i quali merita menzione quello de l'*Etablissement des refugés en Grèce*, pubblicato a cura della Società delle Nazioni. Mi limiterò soltanto a notare che la Grecia trae beneficio ancora una volta del flusso asiatico, che pure alcuni millenni addietro le dette un'altra rifioritura di civiltà.

All'infuori del vantaggio che a qualsiasi Nazione apporta l'incremento della popolazione, occorre notare come i greci che avevano emigrato nei domini turchi, si erano venuti costituendo in una specie di casta scelta e privilegiata, in quanto che ad essi, assieme ad altri elementi più adatti (armeni, ebrei), era finito per passare una specie di monopolio del commercio, dell'industria, della navigazione, della banca. Sospettosa di qualsiasi

Dall'alto in basso: *Il Palazzo della Biblioteca - Il Viale Amelia - L'Università - Il Viale Singros.*

iniziativa greca nell' Ellade, la Turchia tollerava nei suoi territori il libero fiorire delle fortune private greche; e così il giungere dei profughi nel 1922, siccome il rimpatrio attuale degli emigrati greci d'America, rappresentò e rappresenta un arricchimento prezioso per la Grecia, la quale acquista in tale modo masse imponenti di tecnici apportatori di nuove cognizioni e di nuovi sistemi, creatori di nuove fonti di lavoro e di ricchezza, trasformatori di vecchie e inadatte tradizioni, in una parola, elementi di progresso e di civilizzazione.

Sapevo che la Grecia era da molto tempo nota per il mecenatismo dei suoi più ricchi figli, mecenatismo sfarzoso e grandioso, non soltanto per l'abbondanza degli esempi, quanto per la ricchezza dei singoli doni. Ma non avrei mai immaginato la sua reale importanza.

Lo straniero che ammira gli edifici pubblici di Atene arieggianti ad un rinnovamento di classicità ellenistica, certo non sospetta di trovarsi quasi sempre di fronte a munifiche offerte di privati.

Si può ricordare il grandioso palazzo dello Zappeion, dono degli epiroti fratelli Zappas, il superbo Stadio, ingente mole marmorea, dono di Giorgio Averoff, noto altresì per avere regalato alla Marina da Guerra l'incrociatore omonimo, costruito nel Cantiere Livornese degli Orlando, e per aver fatto edificare un imponente penitenziario per minorenni e le carceri femminili di Atene; la Biblioteca Nazionale, dono del Vallianos; le Biblioteche del Marasli, del Ghennadios, del Benacchi (una di esse contiene una rara e numerosissima raccolta di volumi donata alla Nazione dall'insigne glottologo G. Psichari), il politecnico d'Atene, dono dei Tossizas e Sturnaras; il modernissimo e grande ospedale della Croce Rossa ellenica, dono dei Benacchi e Corjalenios: lo stradone Singros, magnifica autostrada che va da Atene a Falero vecchio e le carceri Singros, doni del Singros, benefattore della Nazione; il palazzo dell'Accademia delle Scienze,

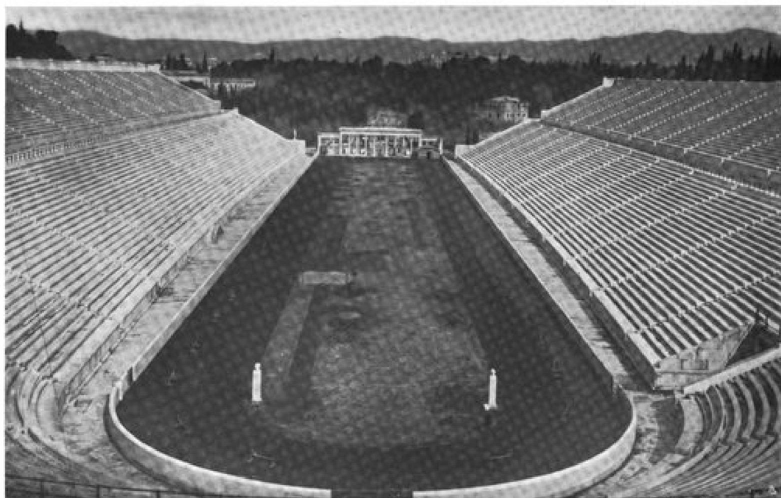








Dall'alto in basso: *L'Accademia - L'Osservatorio - Il Palazzo Zappeion - Il Viale dell' Università.*



Lo Stadio con le sue grandiose gradinate marmoree.

dovuto alla borsa del barone Sina; l'Accademia Navale del Pireo, dono del Vassonia; gli Istituti di Educazione Arsakion, Maraslion, Varsakion e la Scuola Professionale di Arti e Mestieri omonima, nonchè l'altra grandiosa dei fratelli Sivitanidis, la Scuola Sevastanopoulus, l'American College, l'Orfanotrofio Hagiconsta, l'Asilo Infantile Zirinis, un nuovo Orfanotrofio Iossifoglu, la Casa di Maternità e gli Istituti sportivi della signora Elena Venizelos, l'Asilo per l'infanzia abbandonata dell'Embiricos, il fastoso Museo Benacchi, ecc.

All'infuori di questi casi di mecenatismo palese, ve n'è un altro, importantissimo, rappresentato dalle rimesse dei greci emigrati. Prima del crollo del dracma, queste rimesse ammontavano a ben trenta milioni di sterline all'anno. Sopravvenuta la diffidenza verso la moneta nazionale, la cifra è discesa fino ad un minimo di sei milioni, per risalire ultimamente a circa dieci.

Il greco ama la sua patria con un attaccamento che ha pochi confronti presso altri popoli nel mondo. E' fenomeno comune non solo il ritorno in patria dopo aver conquistato all'estero fortune e posizioni morali invidiabili, ma altresì il rimpatrio temporaneo dei greci per sposare ragazze del Paese ed evitare così la snazionalizzazione della famiglia. E poi si sa, moglie e buoi...

L'emigrazione costituisce un fattore importantissimo nell'economia della Grecia. Fenomeno indispensabile, forzato, si manifestò al tempo in cui il Paese non offriva possibilità di sfruttamento interno, a causa dei cinque secoli di schiavitù turca e della incapacità amministrativa dei passati governi.

Oggi circa tre milioni di greci stabiliti all'estero tendono a rientrare in patria, premuti dalla crisi economica mondiale ed anche invogliati dalle condizioni fortunate nelle quali la loro Patria si trova in confronto del passato.

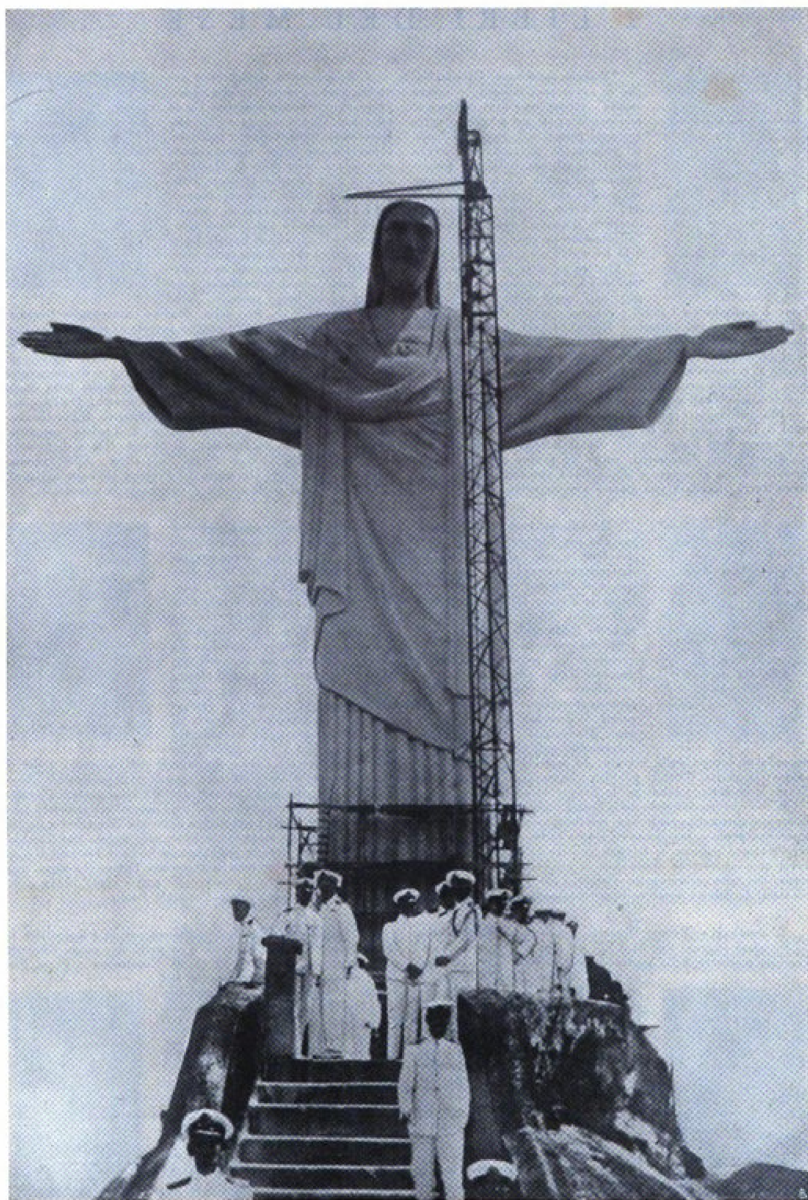
Per le strade di Atene, negli alberghi, nelle scuole, nelle redazioni dei giornali, nelle Legazioni, alla Borsa, nei circoli artistici e in quelli politici, dovunque si rivela la presenza di elementi nuovi, americanizzati e occidentalizzati, con tutte le caratteristiche del diverso crogiolo in cui sono cresciuti.

Sono visi noti a chi ha battuto le vie del mondo, conosciuti nelle capitali d'America e d'Europa, esperti in tutte le lingue e in tutti i traffici, disinvolti, impeccabili, modernissimi. Sono i pionieri della nuova Ellade che non ho incontrato sulle banchine del Pireo, il giorno dello sbarco, e che Keyserling, esigente, avrebbe voluto conoscere sotto le spoglie di Socrate e di Platone o magari di Aristotile per apprezzare ed esaltare.

Franco CIARLANTINI



Il monumento al discobolo dello scultore D. Costas.



La colossale statua del Redentore, che domina la baia di Rio de Janeiro, è stata illuminata radiotelegraficamente

I LIBRI DEL MESE

L'AGRICOLTURA E I RURALI

BENITO MUSSOLINI

A. SERPIERI

LIBRERIA DEL LITTORIO - ROMA

"Bisogna ruralizzare l'Italia, anche se occorrano miliardi e mezzo secolo", scrisse un giorno il Duce al ministro Giuriati, nel maggio 1927; e tre anni prima, nel 1924, parlando ad un'adunata di contadini, aveva detto: "Il popolo italiano è prevalentemente rurale"; e un anno dopo, nel giugno 1928, impartendo ai Capi dell'Industria alcune fondamentali direttive d'azione, aveva ordinato: "alleanza stretta con l'agricoltura, che è la base dell'economia italiana".

Queste ed altre parole ammonitrici del Capo, ricorda Arrigo Serpieri nell'introduzione al suo bel volume *L'agricoltura e i rurali - discorsi e scritti di Benito Mussolini* (Libreria del Littorio - Roma). E noi le scegliamo fra tante solo come documento del profondo amore che, fin dagli inizî del suo governo, il Duce manifestò per l'agricoltura, guardando ai rurali con occhio sempre più attento, fino a restituire loro nello Stato corporativo quel posto eminente che gli Stati democratici-liberali avevano per anni ed anni disconosciuto.

Ma per seguire più da vicino la provvida azione che da anni il Duce spiegò in favore dell'agricoltura, bisogna leggere o rileggere tutti i suoi scritti, che il Serpieri ha riunito con eccellenti criteri distributivi, sotto tre gruppi diversi. Scritti profetici d'una chiarezza e d'una forza stupenda, che ogni italiano dovrà ricordare con gioia e con orgoglio.



Continuiamo a navigare ed avviciniamoci ai nostri tempi e ad imprese più vicine e più nostre. Ce ne offre l'occasione, questa volta, una trattazione schiettamente militare, compilata con criteri rigorosamente organici: *L'opera della R. Marina in Eritrea e in Somalia* (Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria - Roma). Ne è l'autore il capitano di vascello Guido Po, che fu validamente coadiuvato dal capitano di fregata Luigi Ferrando, ed ebbe il non facile incarico del riordinamento di un vastissimo materiale documentario, riferentesi ad un lungo periodo, dallo stesso Capo di S. M. della Marina, ammiraglio Burzagli.

L'opera ha richiesto un enorme lavorio di ricerche. E' stato necessario riesaminare tutti i "rapporti" delle nostre navi che fino dal 1870 drizzarono la prora verso il Mar Rosso, per ricollegare le testimonianze di aspre fatiche e di memorabili sacrifici compiuti dai nostri equipaggi in continua lotta contro le avversità degli elementi e del clima. Pensate! Dall'acquisto della baia di Assab da parte della Compagnia di Navigazione Rubattino (marzo 1870) ai giorni nostri! E il primo "rapporto" è quello di S. A. R. Tommaso di Savoia, Duca di Genova, comandante della "Vettor Pisani" nel 1879... Che cammino glorioso, per arrivare alla visita del Principe Umberto nel 1928! Bisogna mettersi sugli attenti e ammirare, in silenzio.

MANUALE DI FINANZA



Un volume puramente tecnico, ma che per l'importanza nazionale del tema e per l'alta competenza dell'autore segnaliamo volontieri qui, è il *Manuale di Finanza* di Alberto de' Stefani (Nicola Zanichelli - Bologna). Tanto più che alcune nozioni fondamentali sui massimi problemi economici-finanziari dovrebbero far parte della cultura generale d'ogni cittadino.

Alberto de' Stefani suddivide l'ampia trattazione in sei parti. La prima è dedicata all'Amministrazione Finanziaria, cioè, più particolarmente, agli organi statali; la seconda si occupa delle entrate; la terza ha per oggetto il tesoro; la quarta, il debito pubblico; la quinta, il bilancio dello Stato; e la sesta, finalmente, le finanze locali.

E' un quadro completo della nostra legislazione finanziaria, riassunto sistematicamente con mirabile lucidità. I lettori ne trarranno proficui insegnamenti, sopra tutto se, quanto all'interpretazione politica, si faranno guidare da alcuni principî di savia amministrazione applicabili in qualsiasi tempo e condizione, che sono ancora quelli — come il De' Stefani afferma — illustrati da Adamo Smith nella seconda metà del secolo XVIII.

LA CORSICA



Un'altra regione etnograficamente italiana, la bella isola verde che dette i natali a Napoleone, forma oggetto di un pregevole studio di Oreste Ferdinando Tencajoli: *La Corsica* ("Modernissima", Libreria Internazionale - Roma). Sotto infiniti aspetti la vita dell'isola può dirsi legata alla storia d'Italia: e il Tencajoli, coordinando elementi e ricerche considerevoli, frugando nelle cronache e negli epistolari di grandi Italiani, che ebbero particolarmente a cuore il destino dei còrsi, ha compiuto un'opera di notevole efficacia ed ha colmato una lacuna. Tra i varî capitoli, che non trascurano fra l'altro d'occuparsi della discussa visita di San Francesco d'Assisi all'isola, sono degni di particolare rilievo quelli che si riferiscono al carteggio fra i due fratelli Pietro e Alessandro Verri, o al "Primato" del Gioberti che indirizzò fiere parole ai còrsi, o alla permanenza di Nicolò Tommaseo a Bastia.

Ma l'interesse maggiore è forse nelle pagine che ci richiamano alle tristi vicende politiche concluse nel Trattato di Versailles del 1768, e mettono in degna luce l'uomo che sopra tutti impersonò e concretò l'ideale della patria còrsa libera e indipendente: Antonio Filippo Pasquale Paoli.

L'ammiraglio Ettore Bravetta, dopo aver portato con "Le audaci imprese dei M.A.S." un notevole contributo all'epopea marinara della nostra grande guerra, pubblica oggi un altro volume, *Marinai di tutto il mondo* (Edizioni Agnelli - Milano) che spazia in un orizzonte anche più lontano e sarà letto con vivo interesse per la varietà delle notizie riportate e per la pittoresca efficacia della narrazione. Avventure che hanno del leggendario sfilano nelle colorite pagine del libro, accanto a figure di eroi del mare, alle quali l'A. dedica particolarmente alcuni capitoli per rivelarci elementi e curiosità storiche meno note e pur degne di memoria: Carlo Zeno e Baldassarre Costa, i Caboto, Giorgio Anson e Alessandro Malaspina...



Un periodo di notevole importanza per le relazioni fra la Santa Sede e gli Stati Europei, e in particolar modo l'Austria e il Piemonte, è quello che va da Villafranca a Porta Pia. Ne troviamo un'eco importante nel volume *Il tramonto del potere temporale*, che Stefano Jacini pubblica nella "Biblioteca di Cultura Moderna" dell'editore Laterza (Bari).

L'A. ha studiato tale periodo nelle lettere che gli ambasciatori austriaci a Roma inviavano al Governo di Vienna, lettere piene di rivelazioni significative. E' interessante vedere come i rapporti politici oscillassero continuamente, e come la Santa Sede, torturata in quel tempo dalla ostilità del "satanico" Piemonte, si appoggiasse da prima solo all'Austria, per diventarle poi decisamente ostile.





E torniamo alla letteratura di fantasia con un nuovo romanzo di Enrico Cavacchioli: *Serenata celeste* (Casa Editrice Ceschina, Milano).

La favola di quest'opera singolare dell'interessante scrittore s'inizia in un tono lirico-crepuscolare che sa mantenersi attraverso tutto lo svolgimento della vicenda romantica e avvincente. La protagonista, Marylise, è, al principio, chiusa in un convento; una delusione d'amore l'ha indotta a chiedere e ottenere "la santa prigionia dei suoi vent'anni". ...Si chiama Suor Primavera. Ma di dietro le grate del convento, le monache hanno scoperto un uomo, un musicista povero, che da una vita scapestrata di "bohême" si è ridotto a far l'organista. La passione s'insinua, insidiosa, entro l'austerità del monastero. Ed è Chirico, l'organista, che accompagna a suon di organo una catalessi isterica di Suor Primavera. Ma dalla catalessi la bella suora risorge, lascia il convento, e fugge con l'amante di sua madre.

Breve errore, seguito dal pentimento. Incontratasi con Chirico, che un colpo di fortuna ha tolto al mestiere d'organista, Marylise ne diviene l'amante. E' la follia, la felicità. Ma la madre di Marylise s'è ammalata d'una malattia tremenda: è necessaria la trasfusione del sangue. La giovine donna accorre, ed offre il suo, in un gesto supremo che la redime.



La figura di Giuseppe Balsamo, del famigerato Conte di Cagliostro che sulla fine del settecento, colle sue gesta avventurose di gran fattucchiere e di formidabile imbroglione, mise a rumore mezza Europa, è stata oggetto di numerose ricerche storiche, ed ha - si può dire - tutta una letteratura. Non altrettanto studiata, almeno fra noi, fu la figura di Serafina Feliciani, la sua degna compagna. Vi ha pensato Giuseppe D'Amato, che con un bel volume, *La moglie di Cagliostro*, edito elegantemente dal Barbera e ricco di attraenti illustrazioni, ci offre un'opera documentaria di notevole interesse.

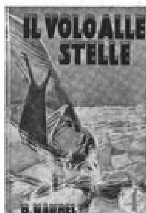
Degna compagna davvero dell'infernale avventuriero! Un matrimonio ignominioso unì il palermitano con la bellissima giovinetta romana, già bollata dal marchio della malavita, il 20 aprile 1878: e, strana coincidenza, nello stesso giorno, dopo ventitre anni, Giuseppe Balsamo, ormai celebre nel mondo col nome di Conte Alessandro di Cagliostro, condannato al carcere a vita in seguito agli intrighi della moglie, entrerà nel Castello di San Leo da dove non uscirà più, se non morto.

Il quadro è destinato a incuriosire vivamente, oltre che per la figura dei protagonisti, per quelle di illustri personaggi che furono mischiati alla vita ed agli imbrogli di costoro: come, il Cardinale Luigi di Rohan o come Rey de Morande.



Le barufe chiozzotte sarebbero mai state scritte se il Goldoni non fosse stato "coadiutore del cancelliere del criminale" a Chioggia? Se lo chiede Mario Cevelotto, autore di un piacevole libro, *Carlo Goldoni avvocato veneto* (Editore L. Cappelli - Bologna), libro che vuol spezzare una lancia a favore degli avvocati, dei quali in genere si pensa e si dice troppo male dal grosso pubblico profano.

Ma non è soltanto per trovare una risposta a tale domanda riguardante un capolavoro del grande Veneziano, nè per cercar rapporti forse soltanto casuali, fra la creazione di alcune commedie e l'esercizio della professione forense, che il Cevelotto s'è accinto a scrivere il suo volumetto. E' sopratutto per dimostrarci come il contatto professionale con tanta gente diversa, "onesta e disonesta, avida e altruista, violenta e vile, scaltra e ingenua", sia stato per il commediografo un mezzo meraviglioso di studio di caratteri. Non esitiamo a crederlo. Del resto, il Goldoni stesso lo afferma parlando nelle *Memorie* del felice periodo pisano: ed è questo periodo giovanile che il Cevelotto particolarmente lumeggia, aiutandoci a comprendere la Sua formazione d'uomo e, anche, d'artista.



Ed ecco un altro libro d'avventure, ma d'avventure eroiche ed esaltanti, che spaziano nei liberi cieli della fantasia pur collegandosi in parte ad avvenimenti e ardimenti reali. Nella Collezione "Romantica Mondiale Sonzogno", che ha carattere prettamente popolare e avvicina le opere di London a quelle di Blasco Ibanez, quelle di Conrad a quelle di Curwood, Roberto Mandel pubblica *Il volo alle stelle*.

Il volume, che è dedicato alla "venerata memoria" di Francesco Mauroceni "pioniere d'Italia nell'Artide", prende le mosse da un'impresa di grande audacia cui è legato il nome del giovanissimo figlio di Francesco, Marco Mauroceni, insieme a quello di Fulvio Spandri. Ma a inoltrarci nella narrazione di questo sensazionale romanzo si fa certamente torto all'autore...

Partiti per la Scozia, i due giovani italiani sono ospitati nel castello di "laird" Tarbet, che è veramente, un "Castel Mistero". Vi si parla, sì, di un meraviglioso volo interplanetario che dovrà esser compiuto da un "eteroplano", ma vi si incontrano anche dame bianche, visioni allucinanti... Rimandiamo il lettore al volume, denso di colore e ricco di sorprese.

Un altro volume che sembra farci respirare in un'atmosfera fantastica è quello di Emilia Siracusa Cabrini, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa* (S. A. Paravia e C., editori). E invece non fa che rievocare una storia vera, di sacrificio e d'eroismo.



Il libro è dedicato ad illustrare la figura di un pioniere d'italianità in terra abissina, il capitano Antonio Cecchi che nel marzo 1877, insieme col dott. Chiarini s'inoltrava da Zeila allo Scioa, fra le popolazioni Galla, compiendo un raid meraviglioso.

Con amoroso fervore l'A. ha rintracciato oggi le fasi e le vicende di quel lontano viaggio, che lo stesso Cecchi descrisse in un volume, prima di trovare la morte in una nuova spedizione sull'Uebi-Scebeli. E l'evocazione è efficace e commossa.

I dottori Poggi e Mantovani hanno pubblicato un elegantissimo volume sulla *Cultura fisica di ogni giorno* (Hoepli, ed.) dedicato al culto della salute e della bellezza fisica, non disgiunta, s'intende, da quella morale. Sono pagine scritte con rara chiarezza e con competenza vasta e sicura. E un'altra splendida edizione, che pure tende alla conservazione della linea e della salute, pubblica Hoepli ed è la *Cucina vegetariana* dell'Alliata, in cui sono racchiusi i segreti del regime vegetariano. Che contrasto col libro del dott. A. Izzo: *Guerra chimica e difesa antigaz*. In queste pagine, edite pure in magnifica veste dall'Hoepli, è considerata la guerra chimica coi vari gaz e sono studiati i mezzi ed i criteri generali dell'aggressione e il modo di difendersene.





IL BAMBINO GESÙ DI CERA

Avevo un padre burbero e ombroso. Era un'uomo in gran virilità e pieno d'esperienza, ma di quell'esperienza che non crede a nulla fuorchè alla sfortuna. Davanti a lui tremavo a verga a verga; ma più che rigore, il suo era ritegno. Qualche volta lo vedevo stanco. Non era rilassatezza passeggera, ma quasi stanchezza di vivere. Però non diceva nulla. Anch'io mi struggevo, ma nemmeno io dicevo nulla. C'erano allora in casa quelle conversazioni ingombre di rottami di conversazioni esumate, risentimenti per pretese mancanze di riguardo, accuse sterili di negligenza, confidenze fuor di luogo. A volte c'era stata un'inopportuna riprensione, un'espulsione dalla sala, un gran pugno sulla tavola che aveva fatto tremare ogni cosa e aperto un silenzio vuoto.

Egli era alto, atticciato, sanguigno. Per farmi imparare le quattro virtù cardinali, la mia mamma mi diceva: tua nonna è la prudenza, tua madre è temperanza, tuo padre è fortezza e giustizia è il tuo precettore.

Mio padre era fortezza.

Pareva una grossa quercia sotto cui la mia famiglia si raccoglieva a un rezzo che doveva celare segreti di ristoro. Ci raccoglievamo, sì, sotto la quercia, per la sua robustezza, ma quel segreto, nessuno l'aveva mai indovinato. Qual'era il segreto che covava mio padre sotto la sua scorza ruvida e la sua fronte burrascosa? Perchè a volte mi circondava di goffe delicatezze femminili, quasi assurde in quell'uomo di grosse membra? E perchè altre volte tagliava netto alle confidenze, proprio quand'ero rinfrancato da quei suoi momenti di affettuosa condiscendenza?

Appassiva, tra le sue dita, tutto quello che doveva fiorire. E come mai menava vita tanto gelosa? E per qual ragione pareva a giorni, nemico di sè stesso e degli altri? Forse perchè teneva dietro alla politica, come tutte le persone grandi, e l'affetto dei piccoli era fatto per commuovere soltanto le donne? Qual'era il suo segreto?

A volte, proprio, mi ci consumavo.

Una o due volte l'anno ci diceva, come svago massimo, di accompagnarlo dallo zio cardinale. Abitava a Montecastello, per qualche mese di villeggiatura, una massa involtata in parecchi metri di seta purpurea donde emergeva una grossa testa d'idropico e una grande enfiagione di mani color di perla; era lo zio cardinale. Con noi veniva anche il nostro pedagògo, uomo che, sebbene anzianotto e corpulento, aveva una tinta di gretta eleganza, rimbambimento precoce. Mi ricordo che dalla tasca del panciotto facevano capolino, come usa dai barbieri, pettine e specchietto adibiti alla barba che nutriva bianca, simmetrica e bipartita. D'inverno portava le soprascarpe senza le scarpe e, su queste, un paio di ghette chiarissime. Cerimonioso, dignitoso, pieno di rispetto, era il tipo del pedagògo che, modestamente adorno di buone lettere e chinante il capo ai più bassi servizi, tirava a campare presso le nobili famiglie.

Per me la sua presenza era di sollievo poichè, invece di starmene solo, impacciato e ansioso a spiare le ombre che percorrevano la faccia estrosa di mio padre, il pedagògo mi istruiva piacevolmente, prendendo spunti opportuni dal paese che stavamo percorrendo in carrozza, a scossoni.

Lo zio cardinale ci introduceva in una stanza che sapeva di chiuso e di bucato, con una catinella di modeste proporzioni e un asciugamano di canapa ruvida, spiegato d'allora: poi in un stambugiotto segreto, di quelli che sembrano castelletti merlati e che si vedono sospesi dietro le case di paese, che l'uno pare l'altro. Guardava questo sull'orto assolato. E, di lì, si vedeva l'estate sprofondare, ampia e solenne come il mare. E invece non c'era che un orto. S'era di fitto meriggio. Ronzavano i tafani e le mosche, stridevano le cicale. Lemme lemme l'asino bendato girava il bindolo. Le palme ondulavano blandamente i loro caldi e cartacei ventagli. Si spampanavano al sole le zucche in tripudio. Prillavano in fondo le foglie dei pioppi al tremolar dell'aria vampante.

Soltanto a quegli spettacoli mio padre si rinfrancava e diventava d'umor gioviale. Le visite al cardinale, quella cucina saporita e casalinga, que' discorsi semplici e ameni, erano per lui di ristoro. Pensava forse a certi segreti messaggi che mandava un certo lesso e a certi rapini che l'avrebbero seguito. Ma io pensavo che sarebbe sopravvenuta la pesante digestione e la litigiosa sonnolenza.

E veniva il lesso e i rapini, e ci portavano a gradire le ciliegine in guazzo, ed eran tirate fuori da un archivio segreto di vecchie bottiglie, certe galanterie di vini che bisognava sentire! Ma quando il cardinale andava a fare il chilo e mio padre restava solo con un libro nel salotto più fresco a pianterreno, il pedagògo ed io dovevamo salire in un capace stanzone a tetto dov'eran distese frutta a maturare e comunità di melanzane bianche e nere che parevan monache e, dentro a un bugigattolo, una collezione di vasi cardinalizi e fioriti, quali con manico e coperchio e quali senza, e tondi e bislunghi e d'ogni dimensione. Allora dovevo ripassare la lezione col pedagògo, e si faceva a chi sbadigliava di più.

Ronzavano le mosche, russava il cardinale, e a pianterreno mio padre leggeva. Ma perchè egli, così buio e preoccupato, e che della chiesa e delle regolari osservanze non pareva prendersi cura eccessiva, leggeva quelle facili e piane "Vite de' Santi Padri" e aveva anche un giorno domandato al cardinale se avesse sottomano un Bertoldo, o comunque, un libro di gioconda compagnia? E anzichè mettermi di umor ragionevole, questi suoi repentini mutamenti mi accendevano di passione.

Difatti, tornando a casa, egli si rabbuiava e di nulla nulla prendeva ombra. Ma, vedendomi tutto stravolto, mi richiedeva mille cose premurose. Allora, crudelmente, fra me e me lo beffeggiavo. Ma chissà che in quel mentre, non accorgendosene, immaginasse qualche altra frase indovinata da dirmi,

qualche frase che avrebbe potuto, chissà? farmi sorridere di compiacenza e farmi dire: "mio padre è veramente un padre delizioso"...... Poichè anch'egli soffriva della mia faccia spaurita e chiusa in sua presenza, ed allora venivano fuori quelle goffe e femminili attenzioni che facevano piangere.

Dopo quelle visite, io provavo disgusto e noia. La giornata mi pareva macchinosa; il troppo sole, il troppo mangiare, il troppo paesaggio mi facevano afa.

Tengo a raccontar queste cose perchè, servendosi del cardinale come giocondo scacciapensieri e del pedagògo come comodo tirapiedi, mio padre cercava di temperare ogni suo eccessivo sentire, quasi di adornar la faccia esteriore della sua esistenza. Ma tutto quel che gli premeva se lo teneva dentro.

Una volta me ne tornai a casa con un Gesù Bambino di cera dentro a una casina di vetro.

— Tieni, non so che farmene — mi disse lo zio cardinale, e quasi me lo buttò in braccio. Era un lavoro delle monache di Montecastello che glie l'avevano offerto con molte cerimonie.

Era uno dei soliti Gesù Bambini di cera con la carta trinata, gli scogli di cartapesta, la raggera di carta dorata, i fiorellini di carta tagliuzzata; ma per farlo più bello e più elegante, quelle semplici suore avevano immaginato di posargli sulla testa un cappello a tuba. E quella tuba gli stava sulle ventitrè. Ma invano cercavo di scoprirgli un chè di birichino nell'espressione. No, quella tuba non era stata fatta per spiritosità, ma per ingenuo e civettuolo ornamento, con una cura tutta monacale, con un candore tutto pecorino. L'espressione dipinta di quel fantolino, rifletteva quella delle brave suore che l'avevano manipolato nella chiusa albèdine del loro convento, e messo poi a sterilizzare in una custodia di vetro, senza calore e senza raggi.

Mio padre lo guardò appena e ne sorrise. Disse che in carrozza, dovendolo portare a casa, era d'impaccio, che i chilometri erano tanti, che si sarebbe rotto il vetro, che avrebbe colato cera, che era meglio insomma regalarlo al primo ragazzo che passava. Ma io mi ci affezionai, come tutti i bambini a tutte le porcheriole.

Noi si stava in un paese in vetta a un poggio tutto crete e scoscendimenti. Le case si reggevano a stento su le frane e parevano raccogliersi paurose e ferrigne, attorno al campanile gobbo e alla chiesa appuntellata a cagion degli smottamenti. Anche noi s'aveva l'orto, non bello come quello dello zio cardinale, ma a strapiombo sul botro, dove crescevano erbacce nane tra cui svettava, gagliardo, qualche ciuffo di sambuco. La casa era modesta, i mobili dozzinali, i muri dipinti a stampino, sizza di cantine d'inverno, gran mosche d'estate.

E portai subito il fantoccino in camera e lo misi sul canterale, proprio lì che si vedeva appena s'apriva la porta.

Quanto ci stette? Mesi, anni, evi. Era sempre lì estate e inverno, mentre io crescevo e lui, deformato dai freddi e dalle gran calure, ora s'impresciuttiva, ora diventava lustro e colante, ma serbava sempre la medesima espressione vuota e melensa senza sesso, come tutte le cose fabbricate dalle monache.

Quanto ci stette? Certo è che la mia stanza, sempre chiusa, si riempiva di quell'odore sfinito che è proprio della clausura, non vi penetrava alito di gioventù e il mio spirito vespertiglio si rodeva di grande passione.

Le ore erano misurate dai suoni, fuori, sul lastrico del paese: ora alacri, ora assonnati, ora chiassosi. Ma, a una cert'ora del giorno, il tempo si fermava. Era quell'ora che, dall'asilo, veniva un canto bianco, fisso, nasale, senza vita e senza umanità, il canto che le suore insegnavano ai bambini:

Maria lavava, Giuseppe stendeva
e il bimbo piangeva dal sonno che aveva.
Stai zitto bambino, le pezze ho lavato,
le ho stese sul prato per farle asciugar!

Canto e fantolino erano come una negazione, un vuoto, un'assenza. Erano il nulla. Qualcosa di freddo, senza respiro, senza vibrazione. Nulla. Il gran nulla. Allora pareva di dormire o di rimanere incantati a mezzo d'uno sbadiglio e che quello sbadiglio non finisse più. Quanto ci sarò stato solo nella stanza col fantoccino di cui mio padre aveva un giorno sorriso? Mesi, anni, evi, come il Gesù Bambino sotto la campana di vetro. C'era quella campana di vetro fra me e mio padre. Difatti, isolato in quel vuoto di morte, respiravo un altro elemento.

Ma quando fui giovane, allora cominciai a tralignare. Mi misi a fare il vagheggino. Il Gesù Bambino di cera non mi





rassomigliava più. E quando misi sottosopra la casa per rinnovarla tutta (sembrandomi quella vecchia per noi, men che dicevole) e quando dell'orticello abbandonato volli fare un bel verziere, bruciando le ortiche e facendo sparire gli inutili sarmenti di qualche vite inselvatichita, anche il Gesù Bambino di cera sparì nelle soffitte. Non lo capivo più. Disdegnai le gite da quel badiale zio porporato, respinsi l'esoso precettore con quelle soprascarpe belle lucide sormontate dalle ghette chiarissime, che quasi pareva lui il padrone e noi tanti poverelli. Quel che ci teneva in casa riuniti, si disperse. Sempre d'umor fantastico, mio padre teneva ancor più stretto il suo segreto, or che mi vedeva tralignare; ma io quasi non ci badavo più. Mi guardava, a volte, lungamente, per cercare in me quello d'una volta. Pareva che, col mio cambiamento e la mia indifferenza, qualcosa di vivo gli fosse stato avulso dal cuore. Allora aveva nei suoi occhi alcunchè di supplichevole. Ma quella traboccanza di sentimento restava solo nei suoi occhi. Era incapace di venir fuori, di comunicare, di unirsi e di perdersi nell'affetto di altri. Pareva provasse un gran dolore: il dolore di vedere, con la mia mala crescita, un mondo che non aveva più significato. Pareva che avesse abbandonato ogni cosa, che fosse "un uomo partito".

Un giorno egli si fece male a un piede. Non ci badò. Sopravvenne l'infezione. Si mise a letto. Si lamentava giorno e notte. E io fuggivo di stanza in stanza e mi turavo le orecchie per non sentire que' lamenti, che mi trafiggevano e mi mi parevan di belva.

Quando fu morto ed entrai nella sua camera spalancata e purificata, quando di quell'ammasso di cose doloranti non restò sul letto che una rete nuda e pulita attraverso cui luceva smorto il pavimento falso e freddo, aprii con cautela cassetti e armadi per riunire assieme ogni sua cosa. Ogni sua cosa che maneggiavo, senz'avvedermene, la maneggiavo coi suoi gesti, con mani chionze e poco prensili, come le sue, e me ne compiacevo. Mi pareva che, soltanto allora, una segreta somiglianza e simpatia uscisse liberamente, senza ritegno, quasi con voluttà di pianto.

Quando aprii l'ultimo armadio, quello che stava sempre chiuso (e mi ce ne volle per trovar la chiave) mi si fece dinanzi il vecchio Gesù Bambino di cera. Polveroso, tutto bistorto, con le frange di carta che cascavano a pezzetti, la tuba più che mai sulle ventitrè, era là in mezzo all'armadio nudo e spalancato, solo in quella doppia custodia di legno e di vetro. L'avevo buttato via come se avessi rigettato me stesso fanciullo; ed ecco invece che la parte buona di me, quella che non aveva tralignato, era stata raccolta con amore da mio padre (mi rammentavo quando ne aveva sorriso in carrozza e mi aveva consigliato di darlo al primo ragazzo che passava) e serrata a doppia chiave nel suo armadio e nel suo cuore.

Forse era quello il segreto di mio padre: tutto il gran bene che mi voleva.

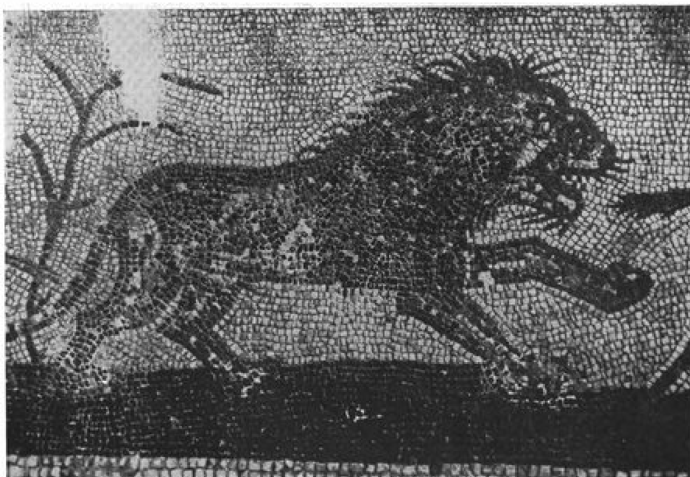
Allora, davanti a quel nulla spalancato, le suore, dall'altra parte della strada, cominciarono a cantare:

Maria lavava, Giuseppe stendeva.....

il canto che insegnavano ai bambini.

Quanto tempo rimasi là, come sospeso a mezzo d'un infinito sbadiglio? Forse per ore, forse per anni, forse per evi.

BINO SANMINIATELLI



Rimini. Particolare del mosaico della R. Scuola Industriale Alessandro Mussolini.

NUOVI MOSAICI EMILIANI

L'arte del mosaico è nata in Oriente, il paese della luce. Nulla dà all'occhio il senso della luce intensa e festevole quanto il nitore del mosaico; e una splendente vivacità è la caratteristica essenziale di questa pittura "fatta per l'eternità". Anche se la gamma dei colori non è ricca, anche se l'artista si serve, giustaponendoli, di colori a tonalità vivamente contrastanti, difficilmente il mosaico perde d'efficacia, poichè l'opera musiva, fatta com'è per esser vista a qualche distanza, fonde generalmente i toni, e lo splendore del colorito, quando non manchino all'opera d'arte le fondamentali qualità dell'invenzione e dell'esecuzione, nulla toglie di armonia alla pittura, e le accresce anzi vigore, magnificenza, effetto decorativo.

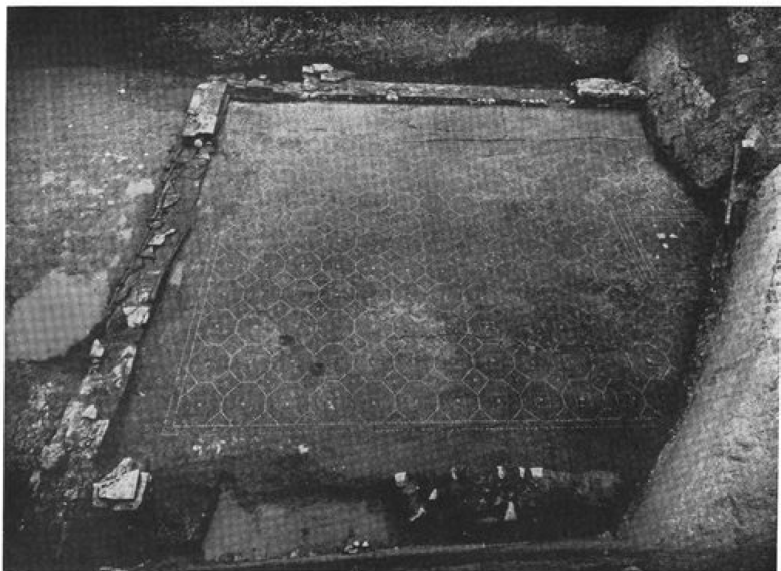
E' naturale che l'arte del mosaico fosse accolta col più gran favore nel mondo romano. Roma amò del mosaico lo splendore e la magnificenza vivace; ma a determinare l'accoglienza così favorevole della nuova arte ebbe anche notevolissimo peso una qualità esteriore dei nuovi prodotti artistici, e cioè la loro utilità pratica. Attissimo era il mosaico a consolidare, con superbi effetti decorativi, i pavimenti, e ciò determinò la diffusione del mosaico in ogni angolo dell'Impero Romano. Un popolo come il romano, positivo, tenace, amante di quanto nella vita pratica rispondesse a uno scopo ben definito, e amante di quanto nella vita pubblica crescesse dignità mediante la pompa dell'apparato esteriore, non poteva non accogliere con entusiasmo un'arte che mentre dava gioia all'occhio e conferiva agli edifizi di carattere pubblico (templi, terme, teatri) o ai vani della casa di maggior decoro o di maggior traffico un carattere di fasto evidentissimo, rispondeva insieme a un fine di utilità pratica immediata, dando nobiltà e insieme solidità ai pavimenti.

Nella regione emiliana i lavori di carattere pubblico e quelli promossi per iniziativa dei privati han dato occasione in questi ultimi anni alla scoperta di taluni mosaici. Si tratta talora di timidi tentativi di mosaico, nei quali l'opera dell'artista si è limitata ad inserir poche tessere, secondo semplicissimi disegni geometrici, in pavimenti di natura cementizia ottenuti mediante una mescolanza di mattoni pesti con calce. Altra volta si tratta di veri mosaici in tutte tessere di varia grandezza, giustaposti così da formare disegni geometrici di grande semplicità e sobrietà; e altra volta infine si tratta di quadri decorativi, in cui l'artista si prova non più solo ai disegni geometrici, ma al rendimento della figura umana e del mondo vegetale ed animale che ci circonda.

Queste ultime composizioni musive volte ad esprimere forme di più nobile vita risultano naturalmente in tasselli di tutte le grandezze, e spesso di minuscoli elementi di pietra e di smalto: i quali, disposti in linee sinuose che richiamano alla mente gli anelli delle figure dei vermi, han fatto assegnare a tal genere d'opere musive il nome di opere o pitture in *vermiculatum*.

Pavimenti musivi del tipo più semplice son quelli venuti in luce or è qualche anno in Bologna e in Sarsina. Nei due casi gli edifizi nei quali detti pavimenti ebbero impiego, avevano — almeno parzialmente — carattere termale. Il pavimento risulta in un conglomerato rossastro del genere di quelli che sono oggi caratteristici dei pavimenti cosidetti "alla veneziana"; quando l'impasto — fatto prevalentemente di calce e di polvere e di frammenti di mattone — era ancora molle, si inserirono in esso, secondo un prestabilito disegno, tasselli di pietra bianchi e neri, che facendo corpo col conglomerato cementizio, gli conferirono grazia e insieme resistenza.

Nel mosaico di Sarsina i tasselli erano disposti a spina di pesce, e cioè a onde parallele con spigoli vivi; nel mosaico di Bologna formavano un assai sem-



Bologna. Mosaico a tasselli immessi in un conglomerato cementizio (Villa romana della Beverara).

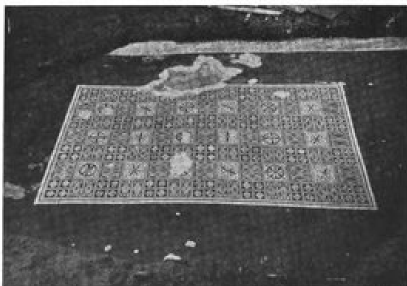
plice disegno di ottagoni bianchi giustaposti, i cui interstizi, a piccoli quadrati, erano ravvivati da una tessera al centro. Piccoli quadrati a tasselli neri eran poi nel corpo degli ottagoni, mentre dall'un dei lati della sala, a segnare un punto di più speciale importanza del vano, era delineato un riquadro di una certa dimensione, di cui il campo interno era sparso di frammenti irregolari di marmo nel mosaico di Bologna, mentre nel mosaico di Sarsina vi appariva una stella inscritta in un cerchio.

Mosaici meno semplici, in opera tessellata, sono venuti altrove in luce.

A Forlimpopoli, l'antica Forum Popilii, eseguendosi or sono più anni i cavi per le fondazioni dell'asilo infantile Rosetti, e praticandosi nel maggio 1930 un canale per lo scolo delle acque presso la via Emilia fuori la porta che guarda Bologna, si sono messi a giorno pavimenti musivi di complesso disegno e di elegante andamento.

Il mosaico dell'Asilo Rosetti, che si è purtroppo andato perdendo in causa dell'umidità, aveva le dimensioni di m. 3,20 per 3,20, e pur risultando di soli tasselli bianchi e neri, poteva considerarsi un buon saggio dell'arte dei tempi imperiali. Un cerchio è inscritto entro una gran cornice quadrata, e nel campo del cerchio spiccano sei esagoni, distribuiti attorno a un esagono centrale; cespi di foglie riempiono le vele d'angolo fuori del cerchio e se ne diramano viticci a riempire il campo chiaro rimasto libero. Degli esagoni alcuni recano margherite a sei foglie entro una specie di stella risultante dalle punte di due triangoli incrociati a "sigillo di Salomone"; gli altri esagoni portano analoghe margherite in diverso modo campeggianti sul fondo. Attorno e frammezzo agli esagoni corre e si spezza e s'intreccia un cordone che dà ricchezza e movimento a tutta la composizione.

Più originale e gradevole è il disegno della parte centrale dell'altro mosaico di Forlimpopoli, pervenutoci purtroppo assai mutilo. Un tondo è al centro del campo, ed è adorno di una margherita, di una treccia di dentelli e di archi ogivi. Tangenti al tondo sono, verso i quattro lati della sala, quattro semicerchi con nervature partenti a ventaglio da un bottone centrale; nei campi romboidi tra i semicerchi il tondo centrale e le piccole vele d'angolo adorne di viticci sono delle brocchette, anche esse campeggianti tra una decorazione di vi-



Tappeto musivo in un pavimento nella villa della Beverara.



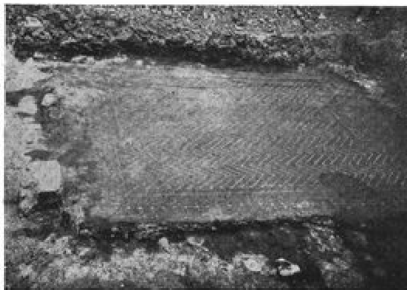
Forlimpopoli. Mosaico rinvenuto presso la Via Emilia.

ticci. Un cordone s'insinua qui pure in ogni spazio libero, e dà spigliatezza, varietà e grazia ai singoli elementi della composizione musiva.

La grazia del mosaico tessellato, resa vivacissima da una ricca policromia è la caratteristica di un mosaico recuperato in un fortunato rinvenimento avvenuto nel 1928 poco fuori l'abitato di Bologna.

Nella località Beverara, durante i lavori per la costruzione di un grande ramo della fognatura cittadina, venivano in luce, a cinque metri di profondità, molti vani di un antico edificio, che aveva certo in parte destinazione termale, poichè taluni pavimenti poggiavano su quelle file di pilastrini laterizi regolari, che sono particolari alle sale destinate ai bagni di sudore e sotto cui veniva fatto circolare il vapor acqueo di un impianto termico centrale.

Uno dei pavimenti era ornato da un mosaico di buona conservazione e di esecuzione assai accurata, di circa metri 9 per 5. Al centro della sala, entro un campo nero orlato da una fascia perimetrale bianca, appar gettato un vero tappeto musivo di metri 4,36 per 2,46, a tessere versicolori di assai armonico effetto.

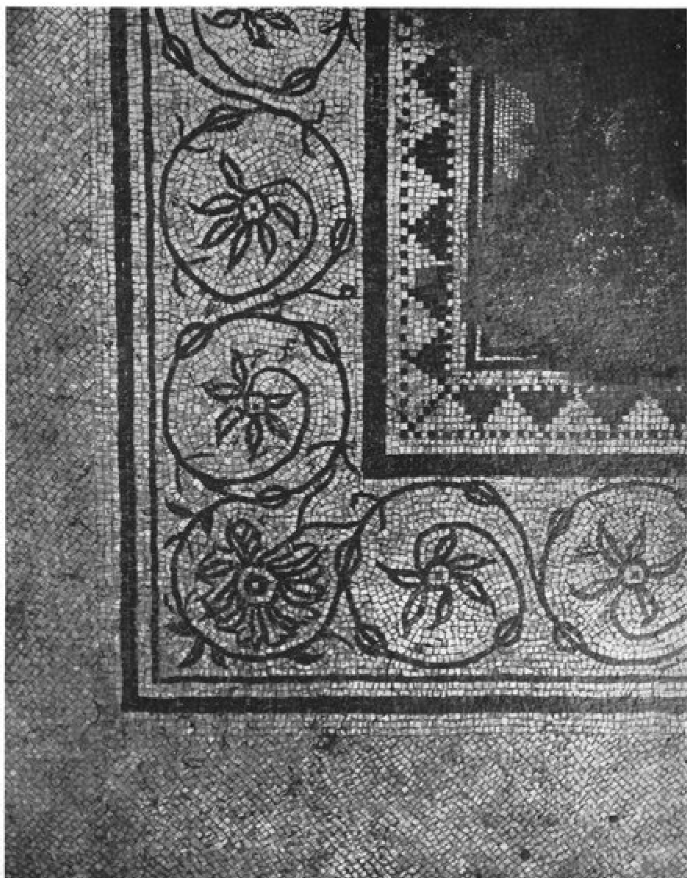


Sarsina. Pavimento musivo di una sala delle terme.

La composizione, di puro carattere geometrico, risulta dal vario alternarsi di pochi schemi decorativi, e cioè di losanghe inscritte in rettangoli, di quadrati inscritti per le punte in quadrati maggiori, di margherite a sei o ad otto foglie inscritte in cerchi che campeggiano entro quadrati.

Da questi pochi elementi l'artista sa ottenere, variando in due modi il genere del disegno, il tipo delle foglie e l'andamento dell'orlo, rispettivamente nelle losanghe, nei quadrati e nelle margherite, un effetto superbo, in cui ha naturalmente parte essenziale la policromia. L'artista si è servito maestrevolmente di smalti e di pietre: di smalti per taluni speciali toni — come l'azzurro — pei quali le pietre fan difetto, di pietre per gli altri toni più comuni: il broccatello antico per i gialli, il marmo di Verona per i vari toni di rosso e di rosa, l'alberese per i verdi e i marrone, la breccia quarzosa delle Alpi pel giallo-rosso, la pietra d'Istria pel bianco-avorio, e il nero di Africa pel nero.

Quanta sia la vivacità mista a grazia che si è così ottenuta può dir solo chi abbia visto il mosaico. E spontaneo sorge nella mente il dubbio che il mosaicista abbia davvero avuto sotto gli occhi e abbia



Bologna. Fregio musivo in uno dei pavimenti della villa romana della Beverara.

fedelmente imitato uno dei bei prodotti di quell'arte millenaria del tappeto d'Oriente in cui grazia versicolore e armonia di tinte sono così spesso e così gradevolmente fuse.

Sarebbe nostro vivo desiderio che il mosaico, quale è stato "strappato" dal profondo vano dell'antico edifizio, riavesse ancora una sua funzione di vita in Bologna. Quivi è ancora da eseguire il pavimento del grande salone del Palazzo del Podestà che fu affrescato da Adolfo De Carolis; là sarebbe nostro voto che il tappeto musivo offrisse ancora ai Bolognesi la sua grazia festevole, secondo quello che del resto era un progetto accarezzato dal Maestro, il quale pensava di giovarsi a tal fine di altri antichi mosaici, di valore artistico inferiore a quello più recentemente ricuperato.

Nella villa romana della Beverara altri mosaici sono stati trovati, e uno tra questi, che ha il riquadro centrale in notevole parte distrutto. Di un tal pavimento è specialmente da segnalare il fregio a girali ricorrenti, di cui ciascuno finisce all'interno in una margherita a sei foglie. Sotto tale mosaico, in un momento più antico della vita dell'edifizio, era stato costruito il pavimento in opera signina (e cioè in battuto di calce mista a frammenti di mattone) con decorazione di ottagoni, del quale abbiamo fatto già cenno.

Ma in Rimini, nell'eseguire un cavo di fondazione per un nuovo corpo di fabbricato della Regia Scuola Industriale Alessandro Mussolini, si metteva in luce nell'aprile 1927 un mosaico in cui l'artista non più



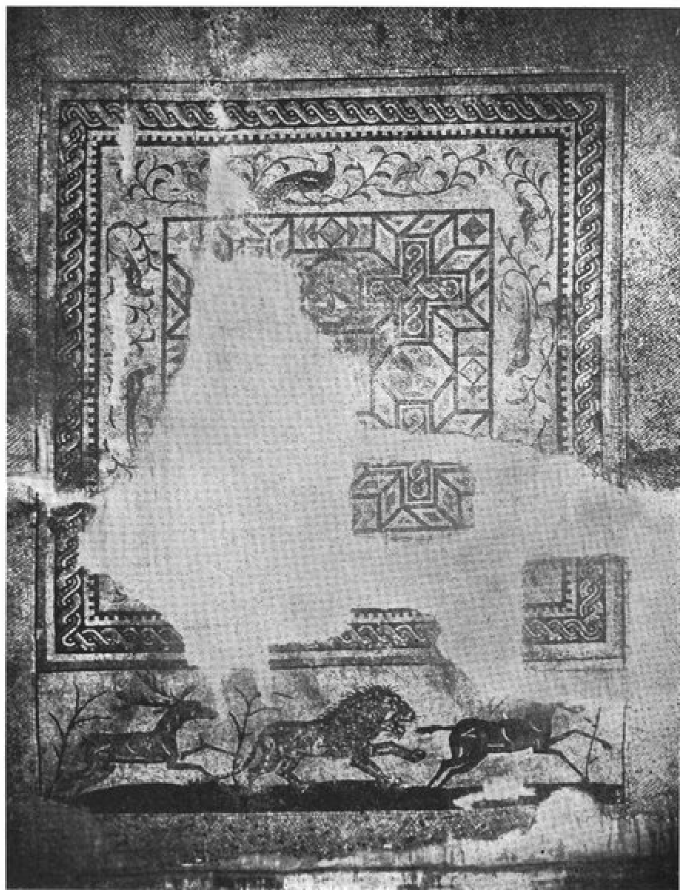
Parma, Piazza Garibaldi. Mosaico con figura di centauro (ora nel R. Museo Archeologico).

solo si prova al disegno geometrico, ma affronta con una sua arte viva se pur non priva di mende il rendimento del mondo animale. In un grande riquadro musivo di m. 2,40 per 2,40 l'artista ha immaginato, insieme con una composizione di natura geometrica, una fascia o fregio di cui costituisce l'elemento decorativo principale un sobrio succedersi di ramoscelli, tra cui son figurati un pavone, dei fagiani, delle quaglie. E all'esterno del riquadro musivo principale, in una fascia giustaposta dall'uno dei lati al riquadro anzidetto, son resi in corsa, di profilo da sinistra a destra, tre grandi figure di animali: un cervo, un leone e un'antilope.

Il terreno su cui gli animali corrono, a ondulazioni di colore bruno-rossiccio, è cosparso di arbusti stilizzati, costituiti da un esile stelo e da poche semplici ramificazioni appuntite.

Disegnati con immediatezza dal vero, ad onta di qualche inabilità di rendimento, sono specialmente le figure di uccelli. Il pavone ha il corpo di profilo a destra e la testa volta a sinistra, nella caratteristica mossa dell'animale; il petto e il collo brillano per tasselli di smalto azzurro, le ali appaiono rese in un bruno-rossiccio di gradazioni varie; la grossa coda risulta di tasselli grigio-palombini con striature di tasselli di vario colore.

Ma impegno più grande il mosaicista ha messo nel figurare i grandi animali della zona che fiancheggia dall'uno dei lati il riquadro in opera tessellata. Il cervo corre di slancio, con le zampe anteriori solle-



Rimini. Mosaico della R. Scuola Industriale Alessandro Mussolini (ora nel Museo Comunale).

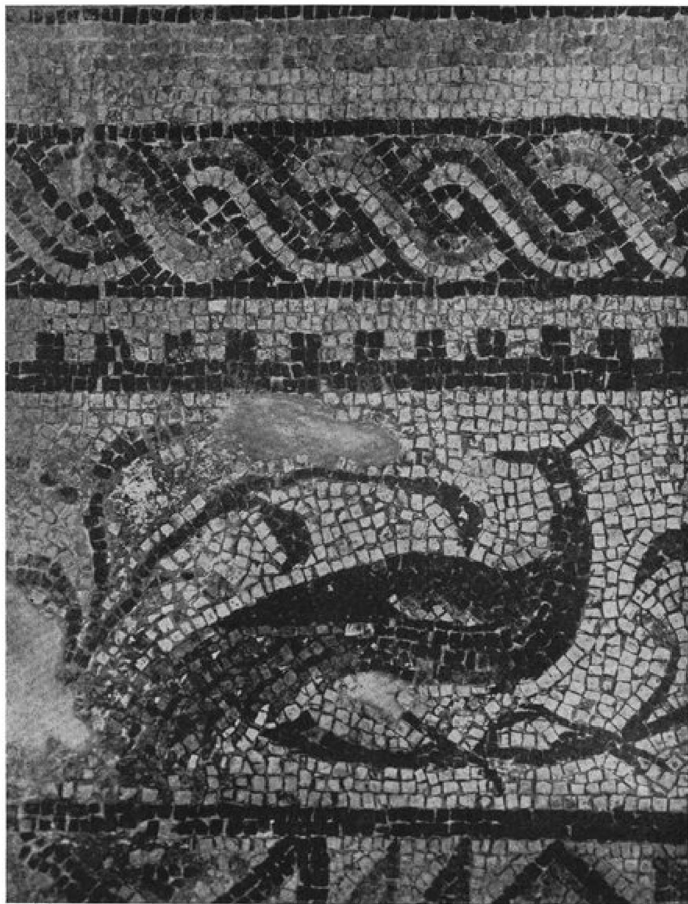
vate, la testa affusolata, le corna ramificate; pel corpo corrono lumeggiature lineari che spiccano in bianco-avorio sul tono bruno-rossiccio del manto.

Del leone è resa con maggiore efficacia la velocità della marcia e la possanza del corpo; le zampe imprimono un'orma profonda sul sabbioso terreno desertico; reso con qualche efficacia è lo squassar della giubba, rigida è la coda abbassata. Tasselli di color giallo-bruno di varie gradazioni segnano il tono generale fulvo del manto.

Ultima a destra delle tre figure è l'antilope, lanciata al galoppo, col suo manto grigio-giallognolo e le sue lunghe corna appuntite. Sobrie lumeggiature in tasselli color palombino segnano le linee essenziali della musculatura e le chiazze di luce determinate sul corpo dal rapido movimento; il disegno appare anche qui per taluni particolari maldestro, se pur non privo di vivezza.

Nel suo complesso il mosaico è una buona testimonianza dell'arte decorativa musiva dell'*Ariminum* romana del I-II secolo dopo Cristo; e l'esecuzione è accurata se non eccellente.

La composizione, a tasselli relativamente piccoli (otto per dieci in un campo di quattro centimetri quadrati), può stare a pari di quella di gran numero fra i mosaici decorativi pompeiani.



Rimini. Particolari del mosaico della R. Scuola Industriale Alessandro Mussolini.

Il tema della figura umana è una sola volta affrontato nelle opere d'arte musiva recentemente recuperate in Emilia. Si tratta di un mosaico che per finezza d'esecuzione si colloca al disopra di ogni altro messo a giorno in questi ultimi tempi, e che, anche per ciò che riguarda la sua integrità, offre condizioni di conservazione eccellenti.

Fu trovato in Parma, in luogo assai centrale dell'abitato (la odierna Piazza Garibaldi) mentre si procedeva nel febbraio 1928 agli sterri pei lavori di costruzione di un grande albergo diurno Cobianchi; ed ha dimensioni cospicue, di m. 4,50 per 5, sebbene nei bordi appaia largamente manchevole.

La parte nobile centrale, assolutamente intatta, di metri 1,90 per 1,90, offre, entro una cornice assai semplice con una smerlettatura dentellata di tasselli neri, la figura di un giovane centauro in vivace movimento di marcia a destra, in atto di reggere sul capo un grande cratere biansato col ventre baccellato. In armonia col concetto che faceva i centauri partecipi del corteggio di Dioniso, sono dati al centauro, oltre al cratere, altri attributi propri ai personaggi del *thiasos*, e cioè il tirso ornato di un nastro, e la pelle ferina. Quest'ultima svolazza dall'omero destro, su cui anche il tirso è poggiato.

Lo snello corpo giovanile, tutto in tasselli neri,



Rimini. Particolare del mosaico della R. Scuola Industriale Alessandro Mussolini.

vien lumeggiato qua e là da sobrie linee di tasselli bianchi, che dànno risalto ai punti essenziali della fisonomia e precisano i contorni del corpo e accentuano l'andamento dei muscoli.

Ogni elemento della figura, il cratere e la pelle ferina han rilievo per tali lumeggiature, con una tecnica che ricorda nel suo aspetto generale quella dei vasi greci a figure nere.

E l'atteggiamento e la snella vigoria e l'arte stessa del centauro di Parma fan sorgere spontaneo il ravvicinamento di esso coi due bei centauri marmorei di Aristeas e Papias trovati nella Villa di Adriano presso Tivoli, oggi conservati nel Museo Capitolino. Col nuovo monumento Parma ci restituisce un nobile prodotto dell'arte musiva, pertinente probabilmente al secolo II dopo Cristo.

Chi consideri la vivacità e la grazia di taluni dei mosaici di cui abbiam dato rapidi cenni, e sopratutto del tappeto musivo di Bologna e del quadro con figura di centauro scoperto in Parma, e chi ricordi come da una piccola città dell'Emilia quale Forum Cornelii (l'odierna Imola) ci sia stato restituito un mosaico di più particolare finezza, che esibisce tre maschere teatrali su un festone di fronde e di frutta di fattura assolutamente squisita, penserà agevolmente come non minore di quella che sia stata in altre regioni del mondo romano sia stato nell'Emilia la fioritura dell'arte del mosaico durante l'età imperiale.

Ma dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente il destino serbava a questa stessa regione una sorte singolare.

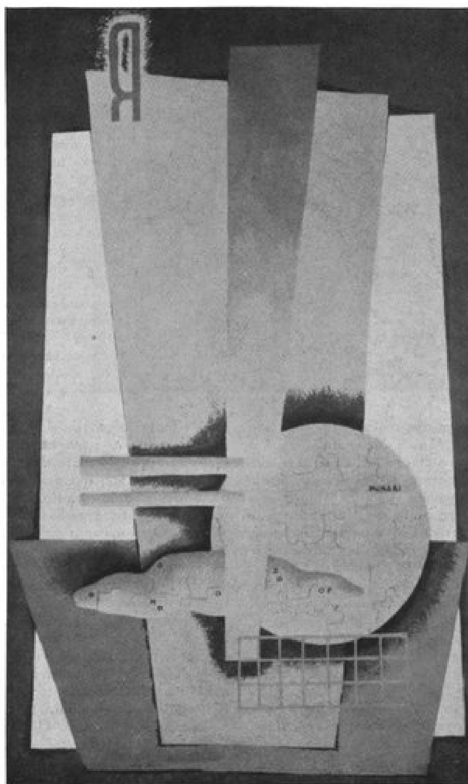
E' noto che quando dall'Egitto e più precisamente da Alessandria il mosaico, divenuto arte autonoma alla corte dei Tolomei, si diffuse pel mondo, esso si avviò in due direzioni diverse, verso Roma e verso Bisanzio. E in Bisanzio esso si mantenne maggiormente fedele alle sue tradizioni d'origine, e quivi fu volto sopratutto alla decorazione delle pareti e delle vôlte, e in tal senso affinò la tecnica del materiale leggero di pasta vitrea, mentre in Roma il mosaico, volto in preferenza ai pavimenti, affinò la tecnica del materiale più resistente, in marmo e in pietra.

Or da Bisanzio il mosaico — nelle forme e secondo la tecnica che si erano in Bisanzio fissate — mosse alla conquista dell'Italia, quando Bisanzio si affermò politicamente in un lembo del territorio italico dopo la caduta dell'Impero d'Occidente.

E nacquero i capolavori dell'arte musiva bizantina che ammiriamo in Ravenna, e cioè le figure calme ed immobili che campeggiano con solennità ieratica nei quadri di S. Vitale e nei fregi continui di Sant'Apollinare Nuovo.

Che se un che di freddo e di convenzionale si nota pur nei volti e nei drappeggi delle composizioni che raffigurano le corti di Giustiniano e di Teodora in San Vitale, o nelle processioni di Santi o di Sante di Sant'Apollinare Nuovo, nulla vale a sminuire l'incomparabile effetto decorativo dell'insieme, il senso di luce, di fasto, di grazia vigorosa ed armonica che emana dai personaggi immobili nella pompa orientale degli abbigliamenti, nella posa solenne, contro il fondo dei cieli azzurri o dei drappi d'oro.

SALVATORE AURIGEMMA



Bruno Munari: *Sosta aerea.*

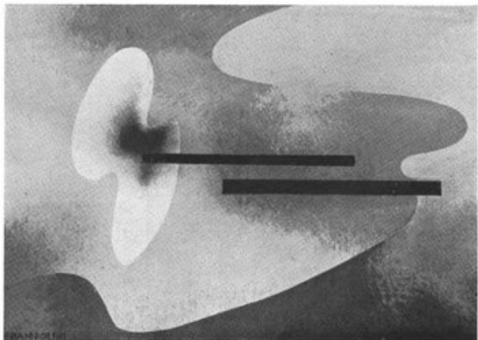
LA MOSTRA DI AEROPITTURA

Era logico e, direi, fatale che questa nuova esperienza estetica fosse audacemente tentata da quel gruppo di ardenti artisti che per un ventennio hanno esaltato con la loro opera ogni moderna conquista, che hanno tratto motivo di ispirazione dalla *macchina*, e che della velocità e dei rapporti spaziali hanno fatto il canone essenziale della loro estetica.

I Futuristi tenevano già il primato di questa esperienza nel campo letterario: è del 1907 *L'aeroplano del Papa* di F. T. Marinetti, prima esaltazione lirica, in versi liberi, del volo e delle prospettive aeree della nostra penisola dall'Etna a Roma, da Milano a Trieste; e più di un lustro contano opere di poesie celebranti audacie aviatorie e sensazioni di volo come *Aeroplani* di Paolo Buzzi, *Ponti sull'Oceano* di Luciano Folgore e *Caproni* di Mario Carli.

La prima opera di *aeropittura* compare nella Sala Futurista della Biennale Veneziana del 1926, s'intitola *Prospettive di volo* e ne è autore il pittore futurista Azari, valoroso asso dell'aviazione della grande guerra, di recente immaturatamente scomparso.

Nel 1929 il pittore futurista Gerardo Dottori orna l'Aeroporto di Ostia con una decorazione aviatoria che F. T. Marinetti così sintetizza: "impetuoso slancio di aeroplani nel cielo di Roma con eliche, fusoliere, ali trasfigurate, sintetizzate e ridotte a tipici elementi plastici", e aggiunge, non senza ironia per i *passatisti* che "contemplando le pareti ed il soffitto dell'Aeroporto di Ostia il pubblico e la critica si convincono che le tradizionali aquile dipinte, ben lungi dal glorificare l'aviazione, appaiono oggi come miserabili polli accanto al torrido splendore meccanico di un motore volante che certo sdegna di arrostirli". Nello stesso anno un quadro del pittore futurista Tato intitolato



Prampolini: *Linea di volo*

Aeroplani, esposto in una mostra romana, è acquistato dal Governatorato per il Museo Mussolini.

Sono questi i prodromi audaci e geniali della nuova esperienza estetica: la pittura tenta per la prima volta di affrontare arditamente l'esplorazione di una zona sconosciuta di rappresentazione plastica, poichè nessuno fino allora ha cercato di esprimere la *sensazione dello spazio provata volando*, nè di raffigurare le prospettive fantastiche offerte dai panorami terrestri velocizzati all'occhio dell'aviatore.

Ma è all'indomani della vittoriosa impresa transoceanica di Italo Balbo e dei suoi valorosi camerati, che i Futuristi proclamano ufficialmente la nascita della *Aeropittura* con tre esposizioni successive a Roma (presso la "Camerata degli artisti"), a Trieste (presso il "Circolo Artistico") ed infine a Milano (alla "Galleria Pesaro").

In occasione della prima esposizione F. T. Marinetti, insieme ai suoi collaboratori (tra i quali ricordiamo l'aviatore futurista Mino Somenzi), lancia un manifesto che sintetizza i capisaldi teorici ai quali si ispira questa nuova concezione estetica, che trae origine dalle sensazioni lirico-plastiche del volo e dalla necessità di rendere pittoricamente la bellezza *meccanica* degli apparecchi in velocità, la vertigine delle eliche deformanti liricamente e plasticamente l'atmosfera, le prospettive mutevolissime e inconsuete che conoscono solo gli aviatori.

Il manifesto di F. T. Marinetti nella sua caratteristica prosa normativa afferma:

I Le prospettive mutevoli del volo costituiscono una realtà assolutamente nuova e che nulla ha di comune con la realtà tradizionalmente costituita dalle prospettive terrestri;

II Gli elementi di questa nuova realtà non hanno nessun punto fermo e sono costruiti dalla stessa mobilità perenne;

III Il pittore non può osservare e dipingere che partecipando alla loro stessa velocità;

IV Dipingere dall'alto questa nuova realtà impone un disprezzo profondo per il dettaglio e una necessità di sintetizzare e trasfigurare tutto;

V Tutte le parti del paesaggio appaiono al pittore in volo: *a)* schiacciate, *b)* artificiali, *c)* provvisorie, *d)* appena cadute dal cielo;

VI Tutte le parti del paesaggio accentuano agli occhi del pittore in volo i loro caratteri di: folto, sparso, elegante, grandioso;

VII Ogni aeropittura contiene simultaneamente il doppio movimento dell'aeroplano e della mano del pittore che muove matita, pennello o diffusore;

VIII Il quadro o complesso plastico di aeropittura deve essere poli-centrico".

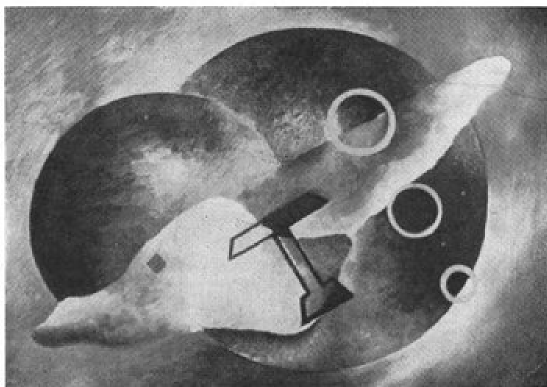
Come sono stati realizzati questi postulati teorici?

La risposta la danno i fatti, cioè i quadri esposti nelle successive tre mostre che ho dianzi ricordato, nelle quali hanno figurato e figurano opere dei futuristi Balla, Prampolini, Dottori, Tato, Benedetta, Fillia, Oriani, Munari, Dormal, Mino Rosso, Voltolina, Diulgheroff, Pozzi, Caviglioni, Thayaht, Andreoni, Bot, Belli, Ambrosi, Gambini, Alimandi, Duse,



Filippo Oriani: *Paesaggio interplanetario.*

Fillia: *Aeropittura.*



Fattorello, Cocchia, Sartoris, De Giorgio, Bruna Somenzi, Ballelica.

A questi pionieri va il merito di aver promosso e realizzato una forma di espressione pittorica figlia primogenita del nostro tempo — dinamico, veloce, abolitore di spazii — e tanto maggiore è il merito in quanto, mancando totalmente una tradizione *mentale* e *visiva*, hanno dovuto compiere uno sforzo creativo veramente considerevole per interpretare e rendere artisticamente stati d'animo e visioni generati dall'atteggiamento dell'uomo e della macchina librati nell'immensità spaziale.

Esaminiamo rapidamente alcune delle opere dei pittori maggiormente significativi.

Balla nel grande quadro *Celeste metallico aeroplano* esalta la gloriosa trasvolata di Balbo: lo sciame degli apparecchi ascende in un cielo che sembra plasmato dalla velocità delle eliche; le nuove forme suggeriscono nuovi ritmi e nuovi temi plastici che il mirabile gioco delle trasparenze, in cui Balla è veramente maestro, circonfonde di un aereo lirismo cromatico.

Dottori conferma nei quadri la originalità audace con la quale nelle decorazioni di Ostia ha affrontato e risolto liricamente e pittoricamente non lievi problemi di prospettiva aerea, di plastica spaziale, di intensità cromatica caratteristica degli alti cieli. Il suo *Stormo di aeroplani*, ad esempio, è tutto un cielo rombante di motori, plasticamente "creato" dalla vertigine delle eliche e dal planare degli aleroni, sospeso su di un paesaggio deformato dalla velocità.

Prampolini, in cinque quadretti magistrali affronta pittoricamente il problema dello spazio (ch'è sempre stato il grande assillo delle sue precedenti astrazioni plastico-pittoriche) in relazione al volo, dello spazio celeste riplasmato dagli apparecchi in volo. Egli astrae completamente dalla forma realistica per assurgere ad una interpretazione puramente plastica e pittorica degli aeroplani in volo, delle eliche roteanti, del cielo che sembra obbedire e dello spazio che sembra foggiarsi secondo il ritmo delle macchine in velocità. Egli ha vinto le apparenze e celebra la poesia pura del colore e della forma.

Benedetta rivela buone qualità di sintesi ed un armonico e nel contempo audace accordo di colori; si preoccupa di *rendere* sopra tutto le distanze spaziali.

Tato, oltre che la genialità, denota anche fertilità davvero non comune. Egli ha affrontato l'aeropittura con entusiasmo ed è riuscito vittorioso.

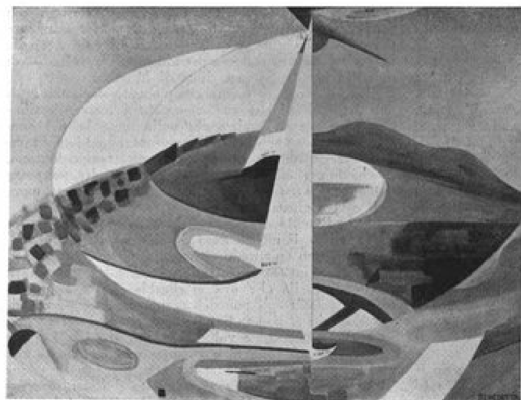
Fillia accentua arditamente il lato spirituale e lirico del volo, pur dando tutto il possibile risalto al gioco plastico e pittorico.

Thayaht con la sua Vittoria — aerea, lieve, volante, stilizzatissima — ha dato una simpatica e originale impressione plastica di volo.

Munari, giovanissimo fra tutti, si eleva in interpretazioni astratte che rivelano nell'equilibrio plastico e nelle armonie pittoriche un temperamento d'artista originale e sicuro.

L'arte Futurista con l'Aeropittura è di nuovo all'*ordine del giorno* del movimento artistico europeo.

VITTORIO ORAZI



Benedetta: *Prendendo quota*



Lo scalone d'accesso alla Floridiana sul Vomero.

IL MUSEO DELLE CERAMICHE NELLA "FLORIDIANA" A NAPOLI

Meta delle passeggiate di tutti i napoletani sulla collina del Vomero, la "Floridiana" ha una storia, che potrebbe anche essere una "dolce storia di amore". Infatti essa fu edificata dall'architetto Antonio Niccolini per ordine di Ferdinando IV di Borbone — detto Re Nasone — che volle offrire degno ricovero alla sua amante prima, e moglie poi, donna Lucia Migliaccio principessa di Partanna e duchessa di Floridia e volle offrire degna sede ai suoi amori ed ai suoi momenti di ozio.

Niente l'architetto e la cura del Re fecero mancare al "luogo di delizie" per la bella Lucia: ha giochi di acqua, scalee di marmo adorne di statue, delicate tappezzerie alle pareti, un teatrino all'aperto, sale per ricevimento, e alcove ben disposte...

E', insuperabile, la vista incantevole del Golfo di Napoli, che si apre dalla Campanella a Miseno, con le gemme delle sue isole nel fondo, e il Vesuvio, e i monti di Castellammare... Allora il Vomero non era l'elegante rione di Napoli quale è oggi, ma una distesa verde di campagne, un delizioso romitaggio propizio agli amori...

La villa, dunque, sorse, e l'architetto vi profuse tutte le grazie del suo ingegno e dello stile neo-classico che incominciava a dettare le sue leggi al gusto dei contemporanei, e la cinse di un parco che ancora oggi fa pensare alla bella tradizione del nostro giardinaggio. Donna Lucia Partanna ebbe, così, il regno di bellezza per il suo amore.

Nè la sola incantevole vista bastava alla principessa di Partanna, e i molti bei saloni, e le tante comodità, ma la villa era arricchita di molte serre di fiori e per i suoi viali si incontrava in libertà una rappresentanza della fauna più svariata, mentre in varie uccelliere erano chiusi gli uccelli più rari.

La duchessa di Floridia abitò la villa ininterrottamente dal 1816 al 1825; poi raggiunse il luogo che ogni mortale raggiunge prima o poi; infine i Borboni dovettero andar via e la villa venne in possesso della antichissima famiglia patrizia dei Serra Gerace; più tardi venne in possesso di un suddito tedesco, durante il tempo della guerra fu confiscata, ed oggi accoglie le collezione di arte — specialmente ceramica — di don Placido de Sangro, duca di Martina.

La villa che fu ospite compiacente degli amori di uno degli ultimi Borboni, non poteva avere destinazione migliore, e sembra che nelle sue sale, nei suoi boschetti di camelie, fra le sue fontane ed i suoi tempietti aleggi ancora lo spirito di quel tempo lontano, poichè le ceramiche che ora vi sono raccolte, son tutte dell'epoca sacra ai leggeri amori ed ai minuetti morbidi e strascicati.

Don Placido de Sangro, duca di Martina, vissuto a Napoli negli ultimi anni del Regno delle due Sicilie, era uno spirito bizzarro, che non viveva se non per mettere insieme oggetti di arte singolari e preziosi, specie di quella che ora si direbbe "arte applicata all'industria"; egli pur di raggiungere un "pezzo" di grande valore, non indietreggiava dinanzi ad alcuno ostacolo, e parecchie volte fu a Parigi od a Londra per potersi accapparrare a tempo qualche oggetto che gli mancava: gli antiquari di tutta Europa lo conoscevano, ed egli sceglieva con gusto finissimo e comprava con larghezza principessa. Potette, in tal modo,

Un tempietto solitario in uno dei più suggestivi angoli del parco.

mettere insieme un museo addirittura, che ordinò con somma cura nelle sale del suo palazzo destinandovi tutto il primo piano del Palazzo de Sangro, in una piazza della vecchia Napoli: Sant'Angelo a Nilo.

Si può dire che non vivesse che per questa collezione, e quando morì la legò al nipote, il Conte de' Marsi, perchè ne avesse cura. Morto tragicamente il Conte de' Marsi, la vedova di lui, donna Maria Spinelli, conservò la ricca suppellettile con venerazione quasi, e infine volle donarla allo Stato, perchè le trovasse degna sede e ne assicurasse la conservazione.

Accettato il dono, la sede fu subito trovata: la Floridiana. Così nella villa che fu già nido di Re Nasone e della bella Lucia Migliaccio, è stata ora ordinata la collezione del Duca di Martina, che costituisce un vero e proprio museo della ceramica, oltre a racchiudere oggetti di pregio grandissimo.

Il museo occupa ventun stanze della villa; otto al primo e tredici al secondo; al primo piano sono conservati gli smalti, i bronzi ed i tagli in pietra dura; al secondo piano le porcellane e le maioliche.

Son circa cinquemila pezzi fra maioliche, porcellane, smalti, avori, bronzi, pietra dura, e vi sono rappresentate tutte le fabbriche nei loro periodi di pieno splendore: vi si trovano vasi svariatissimi per forma, per grandezza, per decorazione; piatti, servizi per caffè, orologi, tabacchiere, statuine, coppe, animali da cortile, belve, quadretti, astucci, coltelli, cornici...

Gli smalti costituiscono una vera rarità, con preponderanza dei lavori giapponesi ed orientali; vi sono gli smalti di Limmoges a



Fotografie R. Carbone.

Museo della Floridiana.

Fotografie R. Carbone.

La saletta degli avori.



Una delle più interessanti sale del Museo con una preziosa raccolta di vetri.

Fotografie R. Carbone.

museo di cose che riconciliano l'anima alla serenità, che solo può dare la prerogativa unica al mondo di aprirsi dinanzi all'arco incantato del Golfo di Napoli.... E sembra quasi che sia tutto un mondo di bellezza e di letizia quello che circonda il visitatore, che la bellezza della natura si confonda con quella dell' Arte, e formino un tutto unico per rendere bella la vita!

Ci si ferma, così, dinanzi alle bacheche di mogano ed oro che racchiudono gli avori, dinanzi alle sete di San Leucio — appositamente tessute — che ora formano sfondo alle porcellane, ora rico-

soggetti sacri; cofanetti medioevali di bronzo con figure di smalto, ed alcuni rarissimi lavori di uno dei più valenti ritrattisti sopra smalto, allievo di Van Dyck, il Petitot.

Le porcellane di Sassonia sono fra le più belle, e rimontano quasi tutte alla prima metà del settecento; le maioliche policrome sono delle più famose fabbriche italiane, e le antiche porcellane giapponesi e quelle cinesi sono fra le più rare e le più belle...

Un museo che si visita senza sbalordimenti, senza preoccupazioni di scuole, di studi: un



L'angolo di una sala che riunisce maioliche di valore storico.

Un angolo del salone che riunisce porcellane, orologi e smalti di grande pregio.

Fotografie R. Carbone.



prono i divani e le sedie ed i mobili dell'epoca, i quali ultimi sorreggono gli oggetti di mole maggiore.

Qualche leggenda affiora: ecco una tazza di Sèvres, che si dice appartenesse a Maria Antonietta: una tazza la cui coppa rappresenta una mammella, assai delicatamente modellata e tinta, sostenuta da un piede terminante con teste di capre; più in là c'è una cornice per specchio alta più di un metro e mezzo, tutta fiori ed animali, uscita dalle celebri fabbriche di Capodimonte.. Vi sono, poi, quattrocento tabacchiere, un curioso idolo giapponese di cristallo, sorretto da una base di malachite; un servizio per dodici, in stile pompeiano, con vedute di Napoli, uscito anche esso dalle fabbriche di Capodimonte...

Anni or sono — appena il Sopraintendente all'Arte Medioevale e Moderna, Gino Chierici, con l'aiuto del Duca Giovene Girasole, ebbe finito d'ordinare le collezioni — il Museo della Ceramica fu visitato da S. M. il Re; ora il singolare Museo, il Museo della grazia, viene aperto al pubblico: Napoli aggiunge alle sue molte, una attrattiva di più.

FRANCESCO STOCCHETTI



Dai balconi della Floridiana s'ammira il panorama del Golfo di Napoli.

Fac-simile della prima pagina delle "Harmonice Musices-Odhecaton": la prima raccolta, stampata con caratteri mobili, di mottetti e di canzoni corali, edita in Venezia nel 1501 da Ottaviano Petrucci. E' riprodotto dall'unico esemplare conosciuto, esistente nella cattedrale di Treviso.

UMANESIMO MUSICALE

La cultura musicale in generale, e quella italiana in particolare, stanno per ricevere un nuovo impulso ideale e pratico, al tempo stesso, da due iniziative editoriali d'imminente realizzazione. La prima di esse, veramente grandiosa nel disegno programmatico, ardua e dispendiosissima nell'attuazione artistica e materiale, è stata ideata, promossa e finanziata, senza l'ausilio di nessun ente pubblico o governativo — è bene avvertirlo, chè fuori di qui avviene diversamente — dalla Casa Ricordi di Milano. La seconda si compie ad opera di una nuova azienda editoriale che fa capo al "Bollettino bibliografico musicale".

Con la prima vengono ristampate, in notazione moderna, le antiche musiche italiane che costituirono il fulcro vitale di vitalissime ed esemplari nostre istituzioni, patrimonio fra i più preziosi dell'arte musicale, ora obliato o negletto, e però s'intitola "Istituzioni e monumenti dell'arte musicale italiana". In essa si rispecchieranno gli aspetti più caratteristici delle "nostre Cappelle musicali, dei nostri teatri e convegni spirituali, delle Corti e delle Accademie italiane, dei Conservatori e, più comprensivamente, delle Scuole musicali distinte per regioni e città", così che, dunque, attraverso a queste istituzioni di cui furono parte, verrà pure illustrata l'arte dei musicisti italiani più considerevoli del passato.

Con la seconda si à, in fac-simile, la lunga serie delle opere musicali più celebri, sia di carattere pratico che teorico e storico, e cioè un repertorio di libri rari e rarissimi, e taluni unici.

L'iniziativa della Casa Ricordi implica un lavoro delicato, e spesso faticoso, di revisione, di trascrizione e di armonizzazione, che impegnerà un gruppo di musicisti e musicologi specializzati, come si dice, a tal genere di fatiche: un lavoro, per un verso, in via approssimativa, di ermeneutica o, per dirla con altrettanta approssimazione, ma in modo più generalmente intelligibile, di decifrazione stenografica, ed anche di intuizione e di libera interpretazione, nel contempo: un lavoro, in altre parole, per il quale occorrono virtù artistiche vere e proprie, non meno che cognizioni storiche ed archeologiche positive e precise.

Quella, invece, del "Bollettino bibliografico musicale" risulterà da un semplice fatto tipografico: più precisamente da un particolare processo fotografico, senza cioè trascrizioni di sorta e permetterà la fedele riproduzione — appunto, come s'è detto, in fac-simile — di libri manoscritti o stampati, antichi o moderni. In questo caso il problema editoriale è ridotto ad una semplice operazione meccanica e riguarda, più che altro, un lavoro manuale di fotografia e di stamperia; nell'altro si è veramente nei termini di un'impresa scientifica ed artistica, e si richiedono ben altre virtù. L'uno realizzerà un'edizione diplomatica per eccellenza ed ideale, e andrà, essa, ad un pubblico ristretto di dotti e di bibliofili; l'altro una ristampa critica, con la riduzione del testo originale in notazione moderna e l'interpretazione di tutti i segni convenzionali, vivi un tempo ed oggi abbandonati e completamente dimenticati dalla pratica corrente, fatta con intenti di assoluta volgarizzazione, e tale, perciò, da poter essere letta e studiata da qualsiasi musicista moderno.

Ambedue le imprese trovano la loro necessaria ragion d'essere in una classica lacuna da colmare: nella mancanza quasi assoluta, bene inteso nei reper-

Ricercar per sonar. A 8. ANDREA GABRIELI

Canto
Sesto
Alto
Qvinto
Tenore
Ottaua parte
Septima parte
Basso

Una pagina delle "Istituzioni e monumenti dell'arte musicale italiana" (Tomo I. Trascrizione in notazione moderna, con una riduzione pianistica a quattro righi, a cura di Giacomo Benvenuti. Edizioni Ricordi).

tori editoriali moderni, dei documenti fondamentali più importanti della nostra storia musicale. Per questo, avremo dunque convenientemente apprestato, alla portata di mano e facile alla lettura, un *corpus* di musiche italiane antiche se non ignorato, certo poco noto: noto, se mai, in parte, a questo o a quello studioso e non globalmente e sopratutto profondamente. Su di esso, se Dio vuole, si potrà intraprendere lo studio della storia musicale italiana con più fondamento e serietà di quello che sinora si è fatto. Si potrà, anzi, da questo, e soltanto per questo, avere la sospirata storia della nostra musica, che l'ignoranza e lo sciovinismo degli stranieri ànno negletta e disprezzata per meglio tirar l'acqua al loro mulino, e macinarvi così il loglio della loro parzialità da gabellare come il grano della storia.

Quante sorprese darà! Quante opinioni bisognerà rettificare, quanti giudizi da correggere o da capovolgere! Certe boriose vanterie di storiografi francesi e tedeschi come verranno sgonfiate! Come cadranno certe faticate e contorte teorie tenute su col fiato delle parole per sostenere fallaci interpretazioni estetiche e fatti storici magari inesistenti, ad *usum delphini*, naturalmente. Sarà da vedersi, invece, se proprio la classica polifonia italiana del cinque e del seicento abbia assolute origini fiamminghe; se si determini davvero unicamente per gli influssi dell'arte fiamminga o se si sia valsa di elementi autoctoni ed autonomi suoi propri; se non vi siano da ricercare, come certe inevitabili deduzioni intuitive suggeriscono, dei legami, degli addentellati, delle rispondenze, epperò una causalità ed una immanenza nazionale fra essa e l'*Ars nova* fiorentina. Che diamine: saremmo già stati grandi appena nati? Prima del Gaffurio è forse soltanto e tutta una strimpellata di menestrello la musica italiana? Erudendoci ed erudendo rintracceremo e faremo rintracciare le scaturigini del sinfonismo e i suoi primi corsi ordinati — che scoperte nelle grandi musiche per *sonar* e *cantar* dei due Gabrieli, ad esempio; che stupore nel leggere le sinfonie del Viadana, che nuove e sempre irrefutabili prove nel "Concerto grosso"! — constateremo e faremo constatare i vivificanti impulsi che la disprezzata e vilipesa Italia del settecento à dato alla creazione della sonata. Dovremo vedere, pure — se il luogo comune universalmente accettato e professato non ci à come anchilosata la mente e condannati a ragionar storto, e se qualche paziente vorrà illustrarne le ragioni — quale parte tocchi agli italiani nella creazione del poema sinfonico o della musica a programma. Si potrà dire, finalmente, l'ultima parola sulla cosidetta riforma di Gluck riesaminando con severa giustizia la famosa lotta che s'accese nel nome di questo teutone, dall'ingegno e dal carattere prepotenti, e in quello del gentile e mite Piccinni nostro.

Quisquilie trascurabili queste, è vero, se ànno da servire soltanto per battute polemiche e se le finalità artistiche trascendono, come debbono trascendere, gli orgogli personali. Ma, boria contro boria, non è meglio, almeno, gonfiarsi di quella che si può spiegare e legittimare? La severità della giustizia non vale l'austerità della storia? L'errore non è, infine, sempre perseguibile?

Sia come si sia, ma parlare, a suo tempo, bisognerà pure. Intanto c'è ancor molto da leggere e da studiare. Le due nuove pubblicazioni musicali ànno materia per tutta una vita, e non è certo questo il momento per iniziare una discussione. Esse, peraltro, contribuiscono ad alimentare quel nostro umanesimo musicale che già da tempo coltiviamo e che è stata la spinta iniziale e la base del nostro innegabile rinnovamento culturale e spirituale.

ALCEO TONI

RIPOSO

PER L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DI RIPOSO A BOLOGNA

Ho trovato, nella fotografia che eterna i primi ospiti dopo il primo pranzetto festoso nel refettorio della nuova casa di Riposo per gli Artisti drammatici, che Re Riccardi ha ideato con amore e condotto a termine con tenace fatica, e che s'è l'altro giorno inaugurata a Bologna, ho trovato il sorriso di un amico caro, d'un vecchio comico tremulo, che non mi conosce e mi guardava sempre con affettuosa perplessità, che non conoscevo e che guardavo sempre con curiosa meraviglia, che appariva in scena qualche volta per far numero intorno al protagonista, ed aveva la maschera ilare o irritata, gioconda o feroce secondo il caso; e non recitava mai. Seguiva la compagnia sempre, e lo si trovava, quasi sempre, durante gli spettacoli accanto alla biglietteria. Durante le prove non mancava mai: era il primo ad arrivare, era l'ultimo ad andarsene. Sedeva in fondo al palcoscenico vuoto, con le gambe accavallate ed aveva un pezzo di sigaro spento in bocca. Le uose erano chiare, pulite come il panciotto: i capelli erano tinti e ben pettinati, con la scriminatura che dalla fronte scendeva alla nuca spartendo dei curiosi ricciolini che si agganciavano all'ala lucida del monumentale cappello duro. Le due rughe ai lati della bocca erano proprio le rughe tipiche del vecchio comico, in fondo alle quali pure rimane sempre la traccia del lapis nero, così come sugli zigomi delle maschere la sfumatura di un po' di rossetto pare indelebile.

Era quasi sordo e molto stanco.

Ogni qualvolta la compagnia tornava a Milano, io andavo a vedere se quel vecchio comico, dignitoso e inutile, ligio e impotente, lindo ed austero, sempre presente e ormai definitivamente assente, la seguiva sempre o era caduto lungo la strada. Ricordo che mi faceva piacere vederlo là vicino alla biglietteria, sempre con quel panciotto bianco, sempre con quelle ghette immacolate, e con quella catena di similoro senza orologio che s'inerpicava su per la bottoniera, da un taschino all'altro, per porre ben bene in evidenza una medagliuzza... Quanto avrei pagato per poter decifrare le lettere consumate che coprivano da un lato e dall'altro quella medagliuzza? Ricordo d'una lontana serata trionfale, d'una recita al cospetto del prefetto e del sindaco, d'un canto di Dante declamato fra un atto e l'altro della commedia con i lumi della ribalta sul volto, con l'alito caldo della gloria intorno alla fronte, con un tremito dentro le gola?...

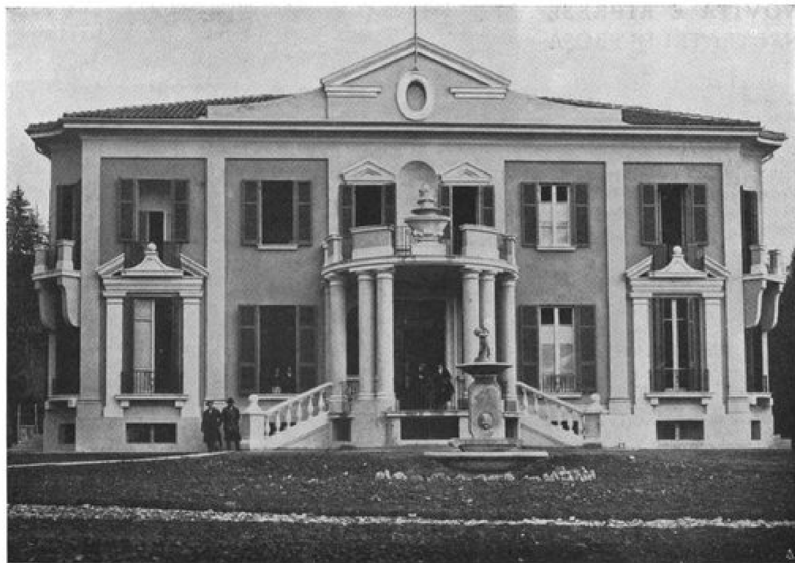
Ho trovato nella fotografia, adesso, il mio amico. E' sempre lui. Siede a tavola come sedeva in fondo al palcoscenico durante le prove; e guarda l'obbiettivo con gli occhi duri e fermi: ha messo la mano in tasca per rovesciare meglio un lembo della giacca e far vedere a tutti quella sua medagliuzza gloriosa.

Temevo di sentir dire, un giorno da qualcuno, che era caduto stremato lungo la strada; temevo di doverlo immaginare solo sotto le stelle seduto lungo la proda di un fosso, con le sue ghette finalmente insudiciate... Avrei tentato inutilmente di sapere, lo avrei cercato forse invano. Lo ritrovo qui, e sono contento.

Anche in fondo al destino di questo povero e sconosciuto amico mio, nato forse sul carro, cresciuto senza parenti nella grande e tumultuosa e irrequieta



Autori e organizzatori al primo pranzo della "Casa di Riposo" di Bologna.



La "Casa di Riposo" per artisti drammatici inaugurata a Bologna. Foto Campagnoli - Bologna

famiglia dell'arte, c'era una casa linda, una tavola imbandita — una vera tavola ferma senza i bicchieri di latta e senza i polli di cartone — un letto soffice, una serenità difesa e beata.

Andremo a trovare questi adorati vecchietti nostri nel loro rifugio in mezzo al verde, con la prima primavera. E quante parole ci racconteranno! Si sarà già creato il clima della loro nuova intimità inattesa. Ed in quel clima tutta la loro vita, anche quella trascorsa fra gli stenti e le battaglie, i digiuni e le delusioni, le rinunzie ed i tormenti, si trasformerà.

E' così facile creare una finzione per chi nella finzione dell'arte ha rigenerato il proprio spirito, ed è stato "personaggio" per tanto tempo fra le muraglie di cartone nel tempio di una gloria quotidiana, ed è riuscito ad evadere dagli orrori della realtà in agguato, che lo voleva quasi accattone, pensando al frak della recita con le saccocce piene di monete di latta dorata, e all'alto nome sonoro e al parentado illustre che con la "parte" gli regalava il copione al cospetto di un attento ed illuso pubblico di dame e di cavalieri!

Che cosa si racconteranno questi vecchietti, accanto al termosifone, nelle lunghe serate del loro primo pacifico inverno? E' facile immaginarlo. A poco a poco si sfoglierà tutto il grosso volume dell'avventurosa esistenza di ciascuno nell'edizione più superba, più rara e più ornata. E ciascuno crederà alle favole degli altri, per poter più facilmente credere, e senza rimorsi, alle proprie favole.

"Signor principe!..." "Signora contessa!..." "Io mi ricordo quando bussò all'uscio del mio camerino il re di Portogallo; ed io non lo sapevo... e credevo che bussasse il solito signorino che aveva il papà generale e credeva lecita ogni prepotenza. Gli risposi: Mi avete rotto le tasche, caro mio! Si affacciò, con gli occhi fuor della testa, il direttore del teatro: Signorina!... Il re rideva di gusto. — Oh Maestà!..."

Dolce riposo questo, nel quale è possibile rivivere secondo il più bel sogno, verso il tramonto.

Ai nostri attori randagi ed eroici, ai più eroici forse ed ai più sventurati, doveva essere riservato questo premio ambitissimo ed ultimo: una sosta, una meta, un rifugio, una casa. Sapremo ora, dove mandare le notizie e i libri e i giornali. E dove dirigere i nostri passi, qualche volta, per osservare, senza turbarla, la visione di un mondo, che, una volta, si sgretolava al primo urto del destino, che ora può miracolosamente sopravvivere in una luce di favola, fino alla sua ultima naturale resistenza.

Vedremo, lungo i sentieri, fra le aiuole fiorite, aggirarsi lente le care ombre grigie.

Quel mio amico, dal bel panciotto vistoso, dalla figura aitante, s'incontrerà con una vecchietta. Si curverà con molti stenti cigolando, per raccattare una margheritina fra l'erba:

— Signora contessa, la prego!...

— Oh, signor principe caro!...

E il sole splenderà magnifico sopra il quadretto di questa santa menzogna sorridente e gentile. E gli uccelletti, fra i rami, canteranno d'amore...

GINO ROCCA

NOVITÀ E RIPRESE NEI TEATRI DI PROSA



Ermete Zacconi e Ines Cristina nell'ultima scena del nuovo dramma "Occhio di pollo" di Lorenzo Ruggi, che ha fornito al sommo attore un'altra occasione per una creazione superba.

Fotografie Argo

Sotto, dall'alto:
Una scena de "l'Albergo dei poveri" di Gorki, del quale la compagnia diretta da Tatiana Pavlova ha dato a Torino una nuova interessante edizione.

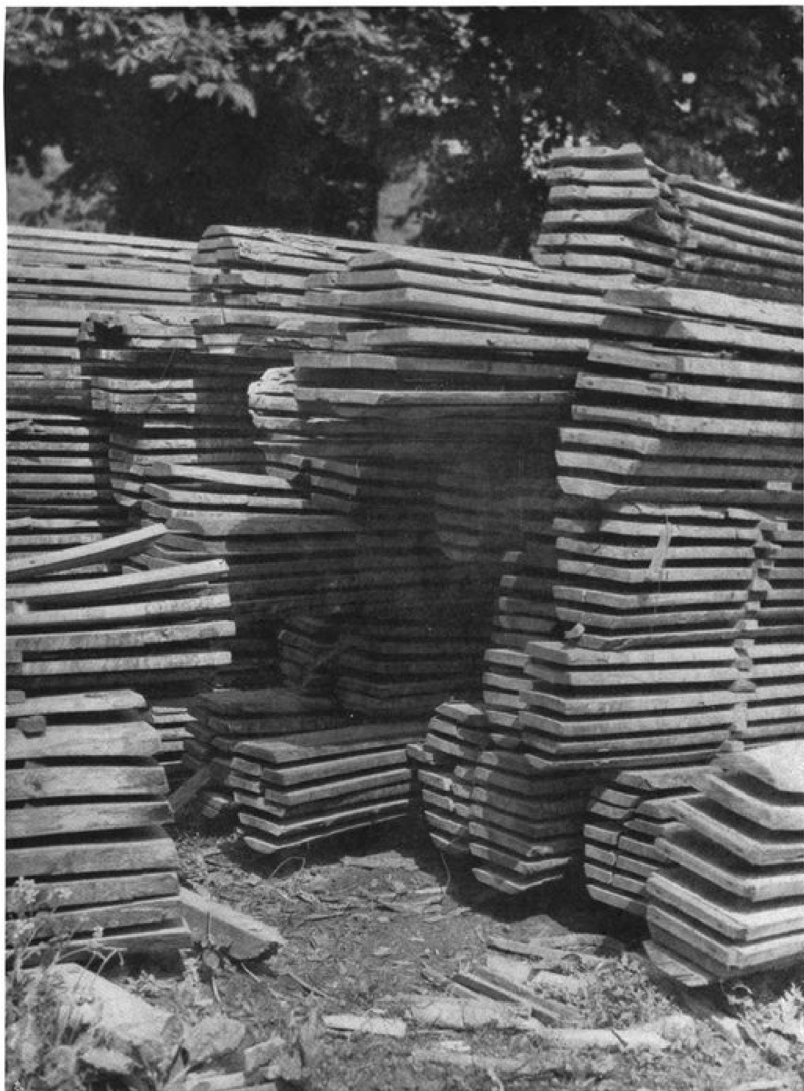
Una scena de "La Jalousie" di Sacha Guitry, nella quale furono vivamente ammirati a Milano gli attori francesi Alexandre e Robinne.

A destra: *Lamberto Picasso e Olga Vittoria Gentilli nel "Sesso debole" di Edoardo Bourdet, la commedia che dopo il grande successo di Parigi, ha trovato anche in Italia accoglienze molto festose.*





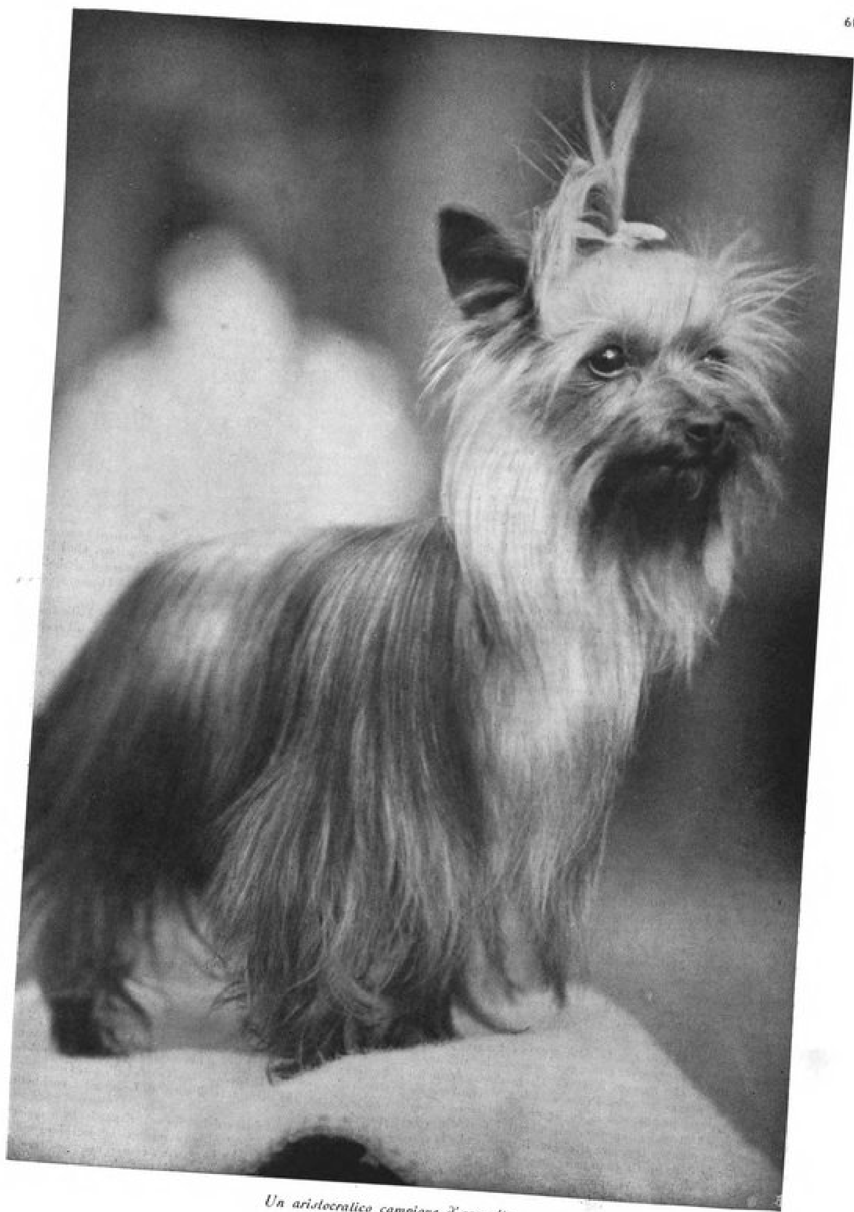




Fotografia H. Rieser

CAPRICCI GEOMETRICI





Un aristocratico campione d' orgoglio.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

Parrebbe che De Musset dovesse aver diritto di cittadinanza, anche nella più rivoluzionaria fra le moderne repubbliche letterarie. Invece, il poeta morto per troppa ebbrezza di assenzio, è lasciato alquanto in disparte. Certamente tornerà a galla, un giorno o l'altro, nel pentolone ove ribolle la fama.

Eppure questo, e non un altro, parrebbe essere il tempo di voga, per il tempestoso amante di Giorgio Sand.

Il suo merito verso i ribelli delle tradizioni letterarie è grande, se pur compendiato nel *puntino sull'i*, che, come immagine della luna sovrastante, dal cielo, ad un campanile piantato su terra veneziana, non avrebbe potuto, davvero, essere meno romantica di così.

Mentre girellavo per Barcellona, giorni or sono, proprio due versi di Alfredo Musset, mi ritornavano alla memoria con insistenza:

"Avez-vous vu dans Barcelone
Une Andalouse à l'oeil mutin?".

E non mi riusciva di ricordare di più, se non l'accusa di ignoranza geografica ch'egli s'era, con quei due versi, meritato. Come se l'andalusa non potesse trapiantarsi dalla sua provincia a Barcellona o esserci di passaggio.

In ogni modo della bellezza spagnuola, cantata e decantata a traverso tutta la storia mondiale della letteratura, non è rimasta gran traccia, per i nostri occhi d'oggi. E' cambiata la moda per le donne, come per la città. Epperò è più facile rifare una donna che rifare una città.

Barcellona, una trentina di anni or sono, doveva certamente essere una fra le città più moderne. Ed ha ostinatamente conservato tal fama, anche dopo avere cessato di meritarla.

Così accade generalmente persino alle belle donne ed agli artisti, che tutti valgono generalmente molto di più quando sono ancora ignorati dalla moltitudine che nel tempo in cui abbian raggiunto un consenso unanime d'ammirazione.

La notorietà (siamo modesti in certi appellativi) è un po' come la luce delle stelle. Impiega tanto tempo a raggiungere i poveri abitanti della terra, che talvolta quando noi la vediamo, è già spenta da centinaia di secoli. Fatte le debite proporzioni, il tempo di cui la notorietà ha bisogno per formarsi e per viaggiare, lascia molte scorie sulla bellezza della donna come sull'irruente personalità dell'artista.

Questo potrebbe suggerire un'inedita versione della leggenda di Gianfredo Rudel, sopratutto quando si pensi ai mezzi di trasporto dei quali, a quel tempo, si poteva disporre.

Già, prima di tutto, le voci che corrono (anche adagio) sono soggette a progressive complicazioni. Poi, il cantore, esaltando la bellissima principessa lontana, non mai veduta, s'era talmente saturato d'idealità e d'armonie che, fosse anche arrivato subito a Tripoli, avrebbe sempre trovato la donna inferiore all'immagine ch'egli se ne era formata.

A conti fatti, per di più, deve credersi che la molto celebrata bellezza di Melisenda, fra il viaggio dell'andata e quello del ritorno (compiuti, il primo dalla fama e il secondo dal poeta) fosse presso che fiorita, quando Gianfredo giunse finalmente a contemplarla. E qui la morte venne pietosamente a velargli in tempo lo sguardo.

Tutto questo, a proposito di Barcellona e della sua fama. La bellezza naturale di questa città aperta sul mare, essendo assai grande, bisognerebbe forse, per mantenerla all'altezza delle descrizioni che corrono il mondo, che qualcuno decidesse di abbatterla per ricostruirla. Primi a cadere dovrebbero essere quei palazzi presuntuosi in cui le onde del mare si sono pietrificate in convulsioni spasmodiche mentre i fiori distorti e deformati non possono invocare altra giustificazione che la concezione *liberty* dalla quale sono nati.

Meraviglia di grazia vi appare, ad un tratto, una rovina, la "*Sagrada familia*".



E' una parete di chiesa, in equilibrio sullo sfondo azzurro del cielo, che traspare dalle ampie vetrate mutilate. Così luminosa e leggera, sembra veramente rappresentare il simbolo concreto delle divine aspirazioni che tormentano l'uomo, spingendolo verso altezze ch'egli non può raggiungere.

In altro ordine di idee, Barcellona ha un'altra bellissima cosa: l'ospedale disteso, come una piccola città a sè, ad accogliere le tristezze della misera carne umana.

Dopo di che, si può abbattere il resto.

Quella sua bellezza di ieri non può essere guardata senza stanchezza. Sarebbe più fresca per noi, se risalisse a qualsiasi remotissima epoca. Di ieri dovevan essere anche la vita di vespa e il piede sottile della spagnuola. O forse sembravano tali, stretti e sopraffatti dall'abbondanza del resto?

In fondo, la colpa di queste delusioni che s'incontrano in viaggio, risale tutta ai poeti che descrivono tutto con amplificazione lirica e ingannano sè, per i primi, e l'altra povera gente più tardi, a traverso i secoli.

La spagnuola ha cessato, per ora, di essere la donna fatale dei vostri sogni. Si è appesantita nelle forme, come un poco l'italiana del sud, sua cugina. Colpa del sistema di vita, o del cibo? Intorno ai suoi occhi, sempre ammirabili, il viso ha i contorni livellati dall'adipe diffuso.

Il crogiuolo nel quale si formavano, anni indietro, le belle donne, pel gusto orientale che ancora predominava, pare che sia rimasto lo stesso. E ad accompagnare la forma generosa, viene una lentezza un po' incantata di movimenti, che forse nasce da quell'abbondanza, o forse ne è causa. Un po' il problema dell'ovo e della gallina.

Qualcuno — uno spagnuolo — disse che Dio creò la donna di Spagna specialmente perchè stesse a sedere, e che questo suo destino è sopratutto evidente, quand'ella rimane in piedi.

Lasciamo al suo autore la responsabilità di questa trovata. Se le ragazze come sembra si decideranno per una vita più attiva, può darsi che la razza ritrovi la sua bellezza. Guardiamo ora le gitane, che sono come il cielo di Lombardia, così belle, quando belle.

All'agilità quasi felina delle forme, risponde la maggiore mutevolezza dei visi ardenti, che possono rispecchiare mille espressioni; nell'uomo che le guarda, esse sanno suscitare (è la specialità delle loro danze) una bramosia ansiosa di far man-

tenere tutte le promesse ch'egli crede di leggere nell'ardore di vitalità che traluce dai corpi eleganti.

Ahimè! Esattamente come noi, come le altre, all'ultima moda, appena possono, facendo l'identico sforzo per raggiungere l'uniformità di tipo imposta dal figurino ultimo, e per livellare le differenze. Giorno verrà in cui si cercheranno, invece, tutte le valvole a traverso le quali sprigionare la propria inconfondibile personalità.

La moda di quest'anno aveva promesso già qualche cosa in questo senso, ma la moda rimanda sempre il compimento di quel che promette, a una scadenza più o meno lunga.

E allora, ogni donna sarà se stessa e nessun'altra.

Sopravvive qui, però, un ornamento che non si riscontra altrove, ed è il velo, usato al posto del cappello, per le corse mattutine, per le visite alla chiesa.

La *mantilla* imperò qui ancora lungo tempo, dopo che le altre donne d'Europa avevano imparato a sorridere sotto l'ombra protettrice di un cappello.

Questo velo leggerissimo copre insieme la testa e il viso: difende le onde quasi sempre artificiali dei cappelli e ne lascia tralucere la lucentezza: spolvera di mistero il viso e ne attenua i contorni, facendo apparire con maggiore incanto, dietro quel lievissimo ostacolo, lo splendore degli occhi e il chiarore della pelle.

Un'arma di seduzione, insomma, che si vede benissimo appartenere a tutte le classi della società, come la stessa bellezza muliebre. Un poco di tradizione, attenuata: un poco di comodità, e molto di civetteria. I tre moventi insieme hanno fatto adottare questo copricapo così religiosamente modesto e così perfidamente seducente, per attraversare il quale (ma allora era la blonda) don Juan Tenorio doveva aguzzare gli strali del suo fascino. E' proprio intorno al giorno dei morti che tutti i teatri di Madrid riesumano le avventure prodigiose dello screditato seduttore vissuto altempo di Carlo V. E a proposito di questa professione di cacciatore instancabile, permettetemi l'anacronismo di riferire un paragone dovuto ad "Ex wife" che certamente avrete veduta sotto le sembianze dolci di Norma Shearer in *Divorcée*.

L'uomo che si vanta di correre da un'avventura all'altra, senza mai lasciarsi trattenere, senza impegnare nemmeno un bricciolo di cuore o una parvenza di costanza, è come quel tale, che non sapendo per quale istrumento decidere le sue aspirazioni musicali, cercò di suonarli tutti al tempo stesso. Così avvenne che non seppe suonarne bene nessuno, ed ignorò la gioia che una perfetta padronanza dell'arte può dare. Sembra strano che proprio per il giorno dei morti, don Juan Tenorio brandisca la spada e spolveri la sua coscienza agitata per dare il pessimo esempio dei suoi trascorsi alla folla plaudente, che lo adora come un eroe nazionale. Ma nei versi di José Zorilla, don Juan è quasi una brava persona: per lo meno appare tale, se si paragoni con quel che ne ha fatto Lorenzo di Ponte scrivendo il libretto per Mozart. Ne ha già commesse d'ogni colore, quando noi lo incontriamo, ma ha la discrezione di mettercene a parte indirettamente. Quello che noi vediamo è il suo sincero amore per donna Ines, e il concorso di circostanze dalle quali è fatalmente tratto ad ucciderne il padre, famoso commendatore. Abbandona la fidanzata soltanto perchè costretto a fuggire le conseguenze del duello infelice, ma l'ama sempre. La punizione sarebbe dunque sproporzionata alle colpe se l'uomo di pietra riuscisse a portarlo all'inferno, come intende di fare quando accetta l'invito a cena. E c'è da meravigliarsi, del resto, che la vittima, fatta giustiziere, stia di casa in quel luogo dannato.



Ma donna Ines, che è morta d'amore per il fidanzato, ha ottenuto per lui una divina grazia speciale e siccome, come Faust, anch'egli si pente in tempo dei delitti commessi, i due fidanzati staranno insieme, per l'eternità, in un posto più felice e meno indecoroso di quello che il commendatore aveva proposto.

Certo bisogna riconoscere in quell'intervento di statue funerarie che ritornano alla vita, un elemento coreografico ed impressionante, tutt'altro che disprezzabile, dal punto di vista popolare e teatrale.

L'appetito di passione, poi, che ai giorni nostri il cinema è chiamato ad appagare nel pubblico, ha in questo dramma piena soddisfazione. E anche la morale vi trova il suo tornaconto, senza contare il trionfo del sentimento religioso, quando don Juan esalta l'indulgenza divina e dà a qualsiasi peccatore la speranza di un'assoluzione totale se invocata con animo sincero.

La repubblica ha invero proclamato che la Spagna non è quel paese cattolico che credevamo, e sarà vero, se gli uomini di governo ce lo dicono.

Però, quando don Juan si è ripresentato alla ribalta, la folla si è rovesciata sul teatro per tre volte al giorno, benchè le rappresentazioni normalmente non siano che due. L'una va dalle sei e mezzo pomeridiane alle nove e la seconda dalle nove e mezzo fin verso la una di notte. Prima del pranzo e dopo. Per don Juan se ne fa un'altra subito dopo la colazione, che avviene alle due pomeridiane. Ed egli seguita ad essere adorato.

Un altro spettacolo molto frequentato, è qui, la Camera dei deputati, dove si discutono quotidianamente, con parola fiorita ed eloquente, le sorti del paese, e le leggi vengono fatte e disfatte colla più equa imparzialità, fra la ansia legittima di un popolo che dovrà sottostare a quei decreti. Per fortuna gli improvvisati riformatori sanno accorgersi degli errori che commettono e modificano oggi l'innovazione di ieri. Così, la speranza non è mai definitivamente perduta.

Intanto si è stabilito che il presidente della giovane repubblica debba essere spagnuolo di nascita oltrechè di nazionalità, malgrado che il dott. Pittaluga, nato in Italia ma fattosi spagnuolo da lunghi anni, abbia cercato di dimostrare che la prima condizione non era assolutamente necessaria.

Ma la sua difesa coraggiosa, esempio di perfetta oratoria, non è bastata a vincere il punto e questo importante articolo della nuova costituzione, al capitolo "Presidente" è rimasto proprio così.

Agli Stati Uniti, del resto, hanno la stessa legge.

MANTICA BARZINI

DETTAGLI DELLA MODA CORRENTE



Cappello caratteristico che rappresenta efficacemente la incertezza bizzarra dei creatori della moda.

Foto Luigi Diaz.

Sotto: *Modelli di guanti da giorno che devono rigorosamente accompagnare la borsetta e il cappello.*



Sotto, da destra: *Giacca fantasia di velluto beige. - Guanti alla moschettiera in pelle di daino crema.*







Due abiti da sera severi nella linea, sobrii nei colori, verde l'uno e nero l'altro, che rialzano il tono frivolo nella moda dei vestiti per il giorno.



Guanti da sera che portano sulla pelle candida un ricamo bizzarro in nero.

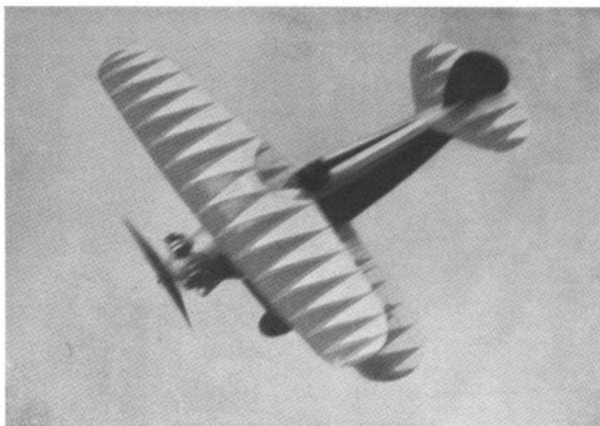
NOTE ROMANTICHE NELL'ABBIGLIAMENTO FEMMINILE

Fotografie Luigi Diaz.



Guanti di pelle di daino nera, guarniti di tulle e strass, per teatro. - Sotto: *Una toilette da sera in mussolina bianca che rivela il tratto originale dei modelli di Jean Patou.*





Un'imagine palpitante della velocità cui potrebbero ispirarsi gli "aeropittori".

IMPRESSIONI D'ACROBAZIA

"...Ma non vi gira la testa?".

Si può giurare essere questa la domanda che s'ode rivolgere ogni aviatore quando conversi in un cerchio di profani che abbiano ammirato uno spettacolo di volteggi nel cielo.

La risposta dipende naturalmente dall'indole dell'interpellato; con placidità o con prosopopea, con modestia o con importanza, con semplicità o con spiegazioni arzigogolate. Ad interrogare molti aviatori è assai probabile che il curioso non vi capisca nulla. Meglio così, se si decidesse a provare di persona.

Il fatto sta che le impressioni d'un volo acrobatico sono strettamente soggettive, e in uno stesso individuo mutano col tempo, coll'età, colla perizia, con l'assuefazione, ed anche con lo stato fisiologico del momento.

Non mancano aviatori notissimi, coraggiosi e bravi, cui i volteggi acrobatici danno nausee e giracapi invincibili. Non mancano acrobati perfetti che durante la guerra preferirono le glorie, i quattrini ed anche i pericoli dei collaudi sugli aeroporti delle ditte costruttrici, invece delle cannonate nei cieli nemici.

Esistono assi di guerra, abbattitori aggressivi di velivoli o bombardatori intrepidi di retrovie, esistono volatori di lunghe distanze ed impervî cieli, che non hanno finezze acrobatiche nel loro modo di volare.

Sarebbe sbagliato credere che l'acrobata del cielo sia un pazzoide od anche soltanto un cervello balzano. Ma è certo che molti aviatori, pur sapendo effettuare le acrobazie fondamentali, non amano tali esercizi e li eseguono solo quando è necessario e a lunghi intervalli, altri aviatori ne sono appassionati, entusiasti, e appena possono avere un velivolo idoneo e libertà di azione si sbizzarriscono in serie interminabili di piroette.

Orbene, l'acrobazia è come la danza; tutti.... o quasi sanno danzare, ma pochi sanno danzare bene, con finezza, con varietà, con eleganza, e costoro non raggiungono tale perizia se non hanno la "passione" del danzare, la facoltà di goderne profondamente e la costanza di dedicarvi molta parte del proprio tempo e delle proprie energie; il dono naturale d'una sensibilità più squisita, l'istinto del ritmo, la "grazia" sia nel significato estetico sia nel significato sacro.

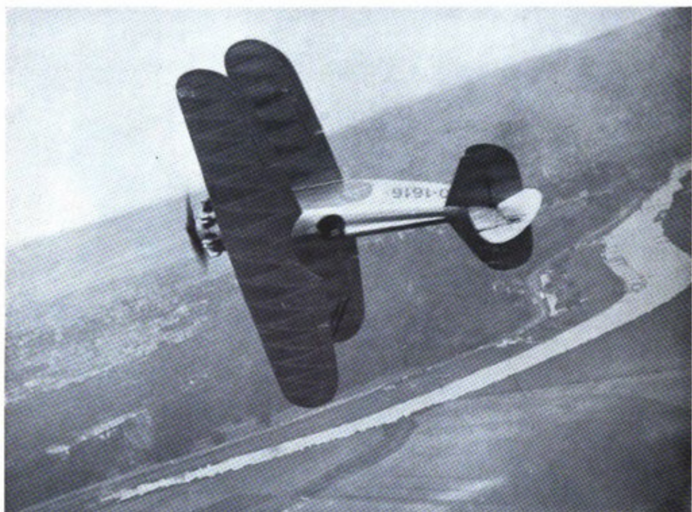
Lo sanno bene i comandanti dei nostri reparti aviatori da caccia che contano sopratutto sopra tale fervore intimo dei piloti acrobati per portarli a quella perizia che le folle italiane hanno ammirato più volte e anche talvolta ammirarono le folle straniere, nei convegni internazionali di acrobazia.

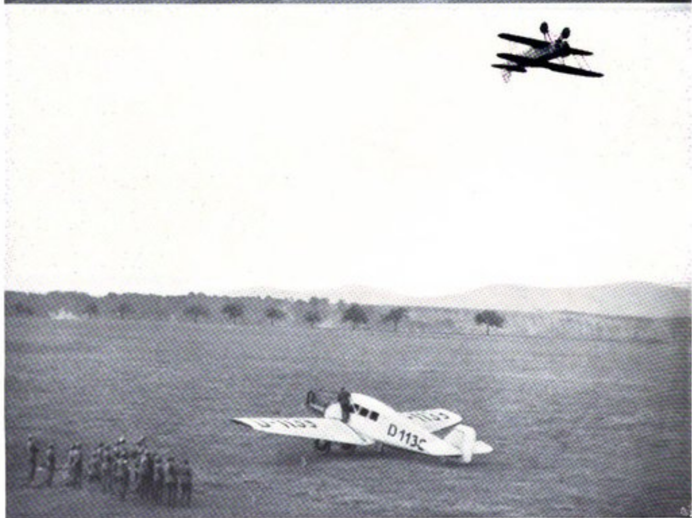
ADUNATE DI ACROBATI NEL CIELO

Il più recente di tali convegni, quello di Cleveland nell'Ohio, uno degli Stati Uniti, ha radunato piloti americani, inglesi, tedeschi, polacchi e cecoslovacchi, uno per ogni nazione, ed è anzitutto un pilota italiano, Mario De Bernardi, che ha riportato un successo grandissimo. Peccato che dei volteggi del rappresentante dell' Italia manchino documentazioni fotografiche così impressionanti come quelle che presentiamo ai nostri lettori e che riguardano le meravigliose piroette del pilota tedesco Gerhard Fieseler.

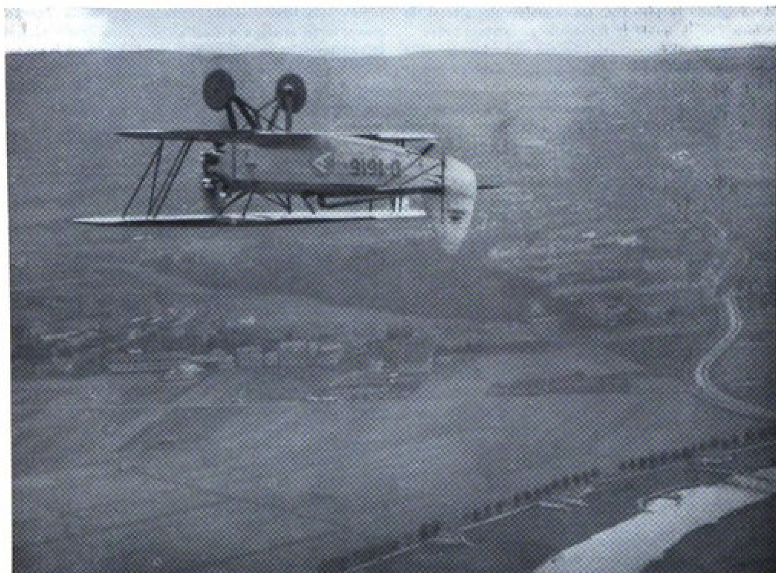


Passaggio fulmineo presso terra ed impennata del velivolo.





Sopra: *Il pilota si pone in volo rovesciato con una prima giravolta lenta.* Sotto: *Il volo rovescio qui è pericoloso perchè si svolge a poche decine di metri dal suolo.*





Sopra: *Il velivolo si trova in posizione perfettamente rovesciata.* Sotto: *Il pilota come viene visto dal passeggero.*

Meravigliose le piroette, ma ammirevole altresì la tecnica con la quale le fotografie sono state prese.

Torniamo al soggetto del nostro chiacchierare: alle impressioni che si provano torneando, e meglio a quelle che proverebbe un passeggero novizio.

Le impressioni d'un pilota che si accinga per la prima volta a far l'acrobata sono dapprima inconfessate... e forse inconfessabili; poi vengono dimenticate, neutralizzate, rese tenui dalla assuefazione.

Si comincia per lo più saggiando se il velivolo "risponde", con timide virate rovescie che fanno veder la terra sotto il proprio fianco o fanno quasi appoggiarvisi con la spalla. Poi si prende la "grande" decisione e si tira la barra o si spinge la pedaliera fino in fondo: *rapimento-elevazione-sospensione-stordimento-ricaduta-percezione-ripresa.*

Queste, con parole sintetiche e connessione futuristica, le successive sensazioni d'un primo volteggio; durano cinque secondi che sembrano interminabili al novizio finchè stanno trascorrendo e sembrano rapidi come attimi a ripensarli dopo.

Quasi al sommo del cerchio, l'occhio vede la linea d'orizzonte sotto i piedi dove un istante prima vedeva la piana terra, poi l'orizzonte si sbieca, si sprofonda, ricompare sopra la testa, si riassetta, si riadegua.... ed il volteggio è terminato.

Queste sono le impressioni visive; ma ve ne concorrono di più complesse, di più intime che interessano la circolazione del sangue per centrifugazione o centripetazione, la reazione dei nervi e dei centri psichici, la sensibilità profonda e non del tutto scientificamente spiegata del labirinto nell'orecchio.

Non si esagera dicendo che l'acrobazia prolungata induce una lieve speciale ebbrezza; quasi una *stupefazione*, forse analoga a quella che si procurano alcuni selvaggi con l'agitare ritmicamente e lungamente la testa.

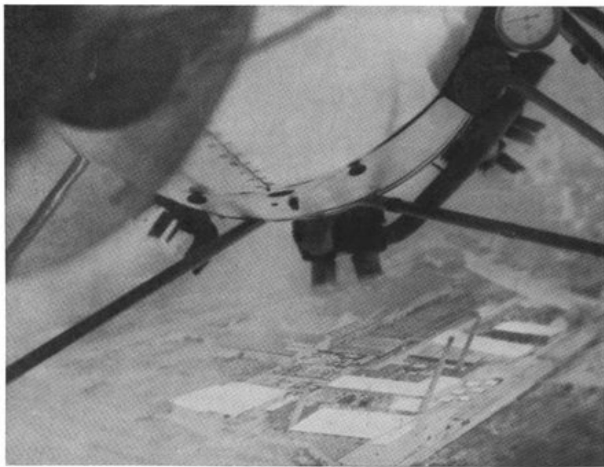
Il primato del mondo è di 1200 *loopings* consecutivi! Direbbe un freddurista che delle acrobazie rimangono stupefatti... non soltanto gli spettatori.

VOLTEGGI, GIRAVOLTE ED ALTRI TORNEAMENTI

Se a qualche delicato la parola acrobazia suonasse spregiativo paragone con le pagliacciate del circo, potrebbe usare "torneamenti" ora che il torneare non è più d'uso fra i cavalieri della terra; e a chi dire *looping* offenda le orecchie e dire *cerchio della morte* sembri macabro si potrebbe offrire il vocabolo *volteggio*; e a chi finalmente dire *tonneau* paresse ridicola assimilazione d'un velivolo ad un barile, la parola *giravolta* potrebbe tornare acconcia.

Il *volteggio* e la *giravolta*, insieme al *volo rovescio* sono le tre "figure" fondamentali della danza d'un velivolo nel cielo, e con le varianti e le legature dell'una coll'altra formano una gamma non infinita ma certo assai estesa di evoluzioni che nessun uccello, neppure la fulminea guizzante rondine, ha mai compiuto.

Tanto per capirci, nel *looping* il velivolo percorre un cerchio situato in un ideale piano verticale; nel *tonneau* segue una traiettoria orizzontale ruotando frattanto intorno al proprio asse; ma il *looping* può essere rovesciato, ossia con le ruote esterne al cerchio percorso, il *tonneau* può essere verticale verso il basso e si chiama *vite*, verticale verso l'alto e non ha nome specifico. Anche mezzi *looping*, mezzi *tonneau* a diritta e a sinistra, lenti o rapidi, impennate verticali e pic-



Dal posto del pilota, in volo rovescio, si vedono i cilindri superiori del motore e la capra di sostegno dell'ala.



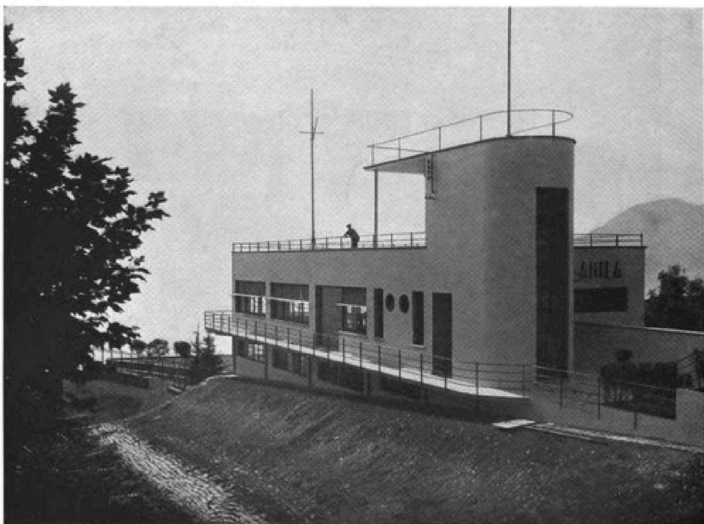
La linea verticale, in questa fotografia presa dal passeggero rivolto all'indietro verso il pilota, è assolutamente inconsueta. Il velivolo si trova in strettissima virata.

chiate a capofitto, virate in volo rovescio ed altre complicazioni di fantasia sono nel repertorio d'un moderno torneatore celeste.

Quanto lontane le piroette del compianto Pegoud, il primo acrobata del cielo, che stupiva le folle con le sue "S" e i suoi cerchi della morte! Oggi un sergentino imberbe ne sa fare altrettanto; ma il merito non è suo, è di chi costruisce velivoli robusti, equilibrati, sensibili, di chi costruisce motori potenti, leggeri, sicuri, di chi lo precedette nel mestiere ed insegnò con l'esempio quello che si possa effettuare e come occorra effettuarlo.

Se tornasse Pegoud a volteggiare, forse quel sergentino pretenzioso lo fischierebbe....

AMEDEO MECOZZI





La vita sportiva della Nazione. La moderna sede motonautica della A.M.I.L.A., opera dell'architetto Piero Lingeri, inaugurata a Tremezzo dal Duca di Spoleto.

Foto Fumagalli.





Gli sports in voga. Il quartetto di Tilden al lavoro nel Palazzo dello Sport a Parigi.
Sopra: *Le squadre di hockey di Berlino e di Parigi prima d'una gara allo "Sportspalast" di Berlino.*





L'inaugurazione del Rifugio alpino "Ciao Pais" a Sauze d'Oulx. Sotto *S. E. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra, pronuncia un fervido discorso inaugurale.* Sopra: *Il rifugio fra le nevi.*



L'Abbazia della Vangadizza a Badia.

TERRA E GENTE DEL POLESINE

Terra alquanto triste ma possente nella sua piana ed esuberante vastità tra due fiumi e il mare, terra rivelatrice di antico e lungo travaglio ed insieme della divina forza e dell'umana costanza con cui ne seppe alteramente e silenziosamente uscire; ecco il Polesine, labirinto di acque, di terre e di fantasie.

Zolle nere e lucide acque si fondono insieme e su esse cavalca o naviga un Nume ignoto della stirpe, tra misteri di nebbie o nella splendente, se pure un po' accorata, maestà dei tramonti d'una singolare policromia di riflessi e di luci, come una vasta sinfonia vermiglia ed incandescente.

E' il segreto di tali tramonti attinto all'amplesso di acque e di terre che si protendono e finiscono nelle immensità marine. Non so. Ma certo si sente, penetrando il dramma di questa terra, che spiriti remoti ne accendono i tramonti per offrire ancora agli spiriti presenti, una visione dei fuochi e dell'incendio che l'avvolsero e ch'essa spense come frigida salamandra e dai quali risorse come rossa fenice.

Si inizia, infatti, la vita del Polesine, dal dramma adombrato nel mito fetonteo, da quando Fetonte precipita nel Po, guidando il rutilante carro solare affidatogli dall'amoroso genitore; favola che rispecchia i gravi fenomeni vulcanici dei vicini Euganei, così come li ricorda la favola di Egide, il mostro indomabile della Terra, che eruttava fiamme incendiando agri e foreste e che Minerva avrebbe finalmente ucciso sull'omerico Eridano, il nostro Po.

Le acque indome, in quei tempi dei tempi, imperavano; Adige e Po si confondevano e dalle acque emergevano — montuose isole di fuoco — gli Euganei, forse le primitive isole d'ambra che si chiamarono le Elettridi. Il paesaggio era biblico e a questo paesaggio che noi possiamo ricostruire soltanto con la fantasia, apparteneva lo spazio in cui doveva comporsi il Polesine percosso ad oriente dal mare sulla spiaggia della leggenda antenorea. Avvennero tremende convulsioni, bradisismi, catastrofi, follie di acque, fenomeni di perturbazioni immani che, favoleggiati, costituiscono il mito e sono, invece, le realtà ignee e fluide da cui sorse l'agro polesano. Su tale schermo si svolge la storia di millenni fino alla vittoria della vita attuale.

Popoli d'antichissime civiltà mediterranee si erano in remoti tempi affacciati alle paludi adriane penetrando nella terra chiomata di selve. Si vantavano di avere scoperto il litorale adriano i Focesi dell'Asia Minore, vi avevano trafficato i mercanti greci e la poesia ellenica favoleggiava che nell'estremo occidente quando *Fetonte abbandonò li freni*, le sorelle di lui, tramutate in pioppi, stemperavansi in lagrime che consolidate dal sole, diventavano ambra. Ed è, questa favola, una preziosa documentazione del traffico dell'ambra praticato in lontani tempi da mercanti forestieri sul litorale di Adria che vide per trecento anni la sua gente in lutto per la tragedia di Fetonte, e da dove essa fu importata nell'interno del Continente.

A gente tirrena succedettero, forse, Umbri e poi Pelasgi di Spina che li allontanarono. Dominarono utilmente la terra del Polesine, gli Etruschi; i Galli ne furono tristissimi e non desiderati ospiti. E continuò nei secoli, l'errabondaggio dei popoli.

La storia, poi, è come quella di tutti i paesi e di tutti i popoli, fatta di splendore, di decadenza, di ricostruzioni; così che il Polesine fetonteo, attraverso glorie e tragedie, si ricompone con una lotta disperata contro le acque che lo sommergono, specialmente dopo gli abbandoni del medioevo.



Filari di pioppi. A destra: *Passo a Ca' Farsetti.*
In basso: *Sotto gli argini del Po'.*



Terra umida di umanità e alitante di fato, questo Polesine, i cui figli si difesero lottando da grandissimi eroi contro tutte le perfide incontinenze della natura, contro forsennate aggressioni di acque, deviate, regolate, arginate, comandate. Si deve pensare ad un paese sommerso, prima di questo che oggi vediamo compatto e florido di biade per virtù della sua gente naufraga spesso per i suoi fiumi, travolta, con la sue biolche, dalle rotte d'Adige e di Po, cacciata lontana, fuggiasca, miserabile e sempre di ritorno.

Questi *inondati* furono anche emigranti per l'America più lontana, lasciando ossa su ossa nelle *faziende*.







Villa Bassa. A sinistra: *Mulini sull'Adige.*
In basso: *Un'aia colonica tra le risaie.*

I superstiti ritornarono e si adattarono ancora alla grama, desolata vita, molti morirono di pellagra. Furono quelli, tempi nefandi, di vergogna, cancellati per sempre. Non si disperò, si lottò, si vinse. Il poema di questa terra è qui.

Questo il paese sorto dalle molte corti o case dominicali con *casoni* di terra e di canne, dai fondi, grandi poderi che uniti insieme costituivano le Masse, da castelli, da Pievi ed Abbazie come quella di Gavello dell'epoca carolingia di cui non vi è più traccia e quella rimasta, se pur con l'oltraggio di molte trasformazioni, della Vangadizza, a Badia; paese di isole,





Tigli lungo il corso dell'Adigetto.

di dossi, di porti, di fiumi, di canali, di golène, di gorghi, di fossi, e di pinete e di quercie, di pioppi, di olmi, di frassini, di ontàni e di gelsi.

Tragici cieli solcati da stormi di uccelli palustri hanno guardato il prodigio di questa implacabile pianura fluviale in cui appare, lontana, una cerula striscia d'Appennino e dall'altra parte si scorgono gli spenti coni euganei. Un tale paese con il suo antico dolore non può che indurre a commossa meditazione. Hanno le opere, nei campi, andamento di riti; gli uomini, gli animali ed ora le macchine, s'intonano insieme con un'atmosfera maestosa; viste dalla campagna di essi più bassa, le cose che stanno o si muovono sugli argini alti e chiari dei fiumi, sembrano fantasime; giganti gli uomini che lungo vi camminano. Camminando per le terre vi appaiono improvvisamente in alto, vele che si direbbero ali, poi che non si vede il naviglio che scorre su fiumi pensili.

Vi è unità di realtà e di fantasie in questa terra mitica e fatidica, in questo tratto di palude rimasto a secco, Polesine, nel vasto grembo del Po verso oriente; terra di spiriti errabondi ed inquieti, dal respiro possente, con zolle splendenti come l'acciaio dai vomeri che profondamente la squarciano, terra che in ogni suo palmo rammenta una faticosa e gloriosa redenzione, la propria pena ed il proprio gaudio, fa sentire le sue voci antiche e presenti, scopre la sua leggenda e porge, in pieno, la sua verità. Tale i segni di bellezza e tale il cuore, della terra fluviale genitrice di ottimi, che si sperde in mare.

GINO PIVA

Fotografie di Vardanega



L'Oriente e la sua arte. Uno dei più curiosi templi di Bangkok nel Siam.

LA LOTTA DELLE NAZIONI CONTRO LA MALARIA

Da sette anni la Società delle Nazioni va conducendo una campagna senza tregua: una campagna che ha un doppio interesse per gli italiani, perciò che essi oltre che interessati, sono i veri maestri in questa battaglia.

La malaria è un colosso dai piedi di bronzo: le scoperte dell'agente o degli agenti casuali, la esatta conoscenza del meccanesimo di trasmissione, il possesso di un rimedio specifico contro la forma morbosa, la netta visione della utilità della lotta contro un morbo che determina danneggiamenti fisiologici ed economici che si sommano a miliardi ogni anno, non ha impedito che la malaria continuasse il suo danneggiamento.

L'Italia non ha soltanto contribuito validamente alle conoscenze esatte della malattia (è in Italia che Golgi ha stabilito il nesso tra il ciclo dei parassiti ed il decorso clinico della infezione: è da noi che Battista Grassi, partendo dalla visione esposta da Ross, ha con esattezza definito la parte di trasmettitore di malaria che spetta alla zanzara anofele: è nel nostro paese che si sono studiate con cura da cento clinici le forme di decorso della malattia ed è in Italia che si è eretto un edificio di norme di legge che ha valso a domare il flagello), ma ha offerto il primo vero grande esempio di battaglia igienica contro questa piaga.

Una battaglia gravosa e penosa che in meno di trenta anni ha fatto scendere la cifra dei morti annui di malaria nella penisola, da oltre 14.000 a poco più di 1000, e che ha permesso forme di coltura ritenute dannose per la malaria, senza che più oltre malaria comparisse. Significativo è appunto il fatto che la risaia un giorno incriminata come fomite di malaria possa essere oggi nettamente priva di malaria: e non senza qualche orgoglio i biologi e gli igienisti additano il caso delle provincie risicole di Pavia, Vercelli e Novara (le zone più strettamente risicole in Italia) nelle quali un giorno si avevano alcune migliaia di casi annui e nelle quali, senza che si sia mutato il tipo di cultura, oggi non si hanno cento casi annui di malaria. Non vi può essere dubbio nell'affermare che la malaria è una delle infezioni che scompariranno un giorno non lontano dai quadri della civiltà: e si comprende come la Società delle Nazioni abbia preso un impegno vero e definito di condurre una campagna intensa a ciò questo sogno diventi prossima realtà.

La campagna comprende varii punti di esplicazione: dalla definizione esatta dei paesi e delle regioni a malaria considerevole, sino alla volgarizzazione dei mezzi di profilassi. Di qui gli aiuti portati a scuole speciali per lo studio della malaria e per la formazione di un adatto personale tecnico il quale sia in grado di efficacemente contribuire alla battaglia: di qui ancora gli studi di ordine generale che permettano di porre in quadri bene visibili quella che si può definire come strategia antimalarica.

Uno dei punti basali della lotta resta, anche a distanza di anni, la chinizzazione razionale dei malarici cronici, veri ed unici serbatoi del virus malarico. Un altro punto è la intensificazione e la semplificazione della guerra alle zanzare anofeline (ed in genere alle zanzare) che formano il veicolo di diffusione della malattia.

Nello stesso tempo si intensificano studii e ricerche per rendere più comoda la cura e la profilassi dei malarici e specialmente dei cronici: e mentre da un lato si cerca di diffondere l'impiego della chinina, si tentano dall'altro lato complessi sintetici che valgano a suppeditare l'alcaloide della cincona che è sempre costoso e che si produce nel mondo in quantità insufficiente al consumo.

Non si esagera dicendo che il mondo civile ha fame di chinina. Sino ad oggi la certezza di un sintetico capace di sostituire questo alcaloide non è definita. Si è bensì preparato un sintetico (la plasmochina) che ha un non dubbio valore: ma il giudizio comparativo del sintetico nei confronti dell'alcaloide fornito dalla natura resta almeno sospeso. E per conseguenza la preparazione della chinina mantiene integra la sua importanza.

Negli ultimi anni si è imparato a meglio valutare la efficacia degli altri alcaloidi che nella corteccia della cincona accompagnano la chinina, e si sono preparati complessi derivati dalla pianta di cincona (il quinetum e la chinina totale) che risultano di varii alcaloidi tutti utili: ma la sorgente di questi materiali resta ancora la pianta di cincona che si coltiva a Giava e che cresce spontanea sulle Ande.

La storia della china è così nota che appena interessa richiamarla alla memoria. Gli indios peruvani conoscevano da tempo remoto la virtù della corteccia di cincona e ne custodivano gelosamente il segreto. Soltanto poco dopo il 1600 si definirono le virtù antimalariche della corteccia di cincona e spetta ad una donna (alla contessa di Chincon viceregina del Perù) il merito di aver fatto conoscere in Europa la droga preziosa (1638).

Gli inizii dell'impiego non furono senza contrasti e come accade per molte cose nuove, anche i dotti sollevarono dubbi e sospetti. Nè mancarono voti contrarii di accademie le quali consideravano la corteccia di cincona come un rimedio empirico!

Ma verso il 1650 la china era già diffusa in tutta Europa e il suo impiego non solamente come antima-



Dipinto murale all'Ospedale di Santo Spirito a Roma che ricorda i primi usi della china in Europa.

larico ma come antifebbrifugo generale, era esteso largamente. Anzi accadde che il trionfo della cincona inducesse a giudizii di utilità terapeutica sopra dei quali oggi non si sarebbe molto facilmente in accordo.

Nel 1820 Pelletier e Caventou definivano la natura del principale alcaloide presente nella corteccia ed impiantavano la prima fabbrica per la preparazione della chinina. Oggi la realtà di fatto in questa materia non è molto lieta nei rapporti della buona difesa. La coltura della pianta fatta dagli olandesi a Giava e la buona scelta delle speci più utili a dare un alto rendimento in alcaloidi, ha reso praticamente inutilizzabili le piante che crescono spontanee nelle Ande; così che l'Olanda è la padrona assoluta del mercato dell'alcaloide e la detentrice delle pratiche possibilità di estensione dell'uso. Il dominio olandese in fatto di chinina riprova la sapienza colonizzatrice di questo piccolo popolo, che ha saputo creare per suo utile dei mercati di alto rendimento, costringendo il mondo a servirsi esclusivamente, per alcuni di essi, delle sue colonie.

Essa ha bensì permesso la coltura in regime di non monopolio anche agli enti o ai privati che vogliono nelle sue colonie del mare indiano, dare opera alla produzione dell'alcaloide (ed il Governo italiano ha offerto il bell'esempio di coltivazioni fatte per suo conto a Giava), ma nella realtà concreta, sta che il mondo civile dipende dai suoi organismi economici coloniali per quello che si riferisce al mercato di questo alcaloide. Per il quale a differenza di quasi tutte le droghe, non esiste una sovrapproduzione: poichè le 600-700 tonnellate annue di prodotto sono insufficienti praticamente ai bisogni della battaglia antimalarica impegnata su tutto il fronte del mondo civile.

Questa parte della campagna è oggi estesa ed intensificata in tutto il mondo. In tutti i paesi governi ed enti pubblici si occupano di diffondere il rimedio, di porlo anche gratuitamente a disposizione dei malarici cronici: e la legislazione italiana ha inaugurato questo intervento collettivo, per una terapia che ha valore profilattico sociale, che è imitata da molti Stati.

Chinizzare intensamente e razionalmente resta una delle prime armi della lotta contro la malaria. E' bensì esatto che anche colla razionale chinizzazione e colla somministrazione abbondante del rimedio specifico, non si riesce sempre a guarire i malarici cronici; ma allo stato attuale delle conoscenze esatte, questa è ancora una delle armi più efficaci per ottenere risultati considerevoli nella lotta contro il flagello.

Una ampia intensificazione ha assunto anche la guerra alle zanzare. Questa seconda lotta non ha semplicemente un valore antimalarico, ma presenta anche un interesse estetico umano. Le zanzare sono nemici ben altrimenti temibili che non i leoni e le tigri; non solo perchè alcune di esse (le anofeline) diffondono la malaria, ma perchè la vita in molti paesi della zona equatoriale e tropicale e perfino di zone a clima moderato, è insidiata sino alla esasperazione dalle zanzare.

Oggi conosciamo tutta una serie di mezzi di lotta. Le polveri tossiche (verde di Schweinfurt), i liquidi nocivi alle zanzare (petrolio grezzo) sono usati in tutto il mondo per uccidere le zanzare alla stato larvale. E questa lotta è accompagnata da tutti gli altri sussidi che facilitano il compito; così ad esempio in tutto il mondo si è intensificata la distribuzione dei pesci (gambusie) che con peculiare voracità aggrediscono le larve di zanzare ed efficacemente cooperano alla loro distruzione.

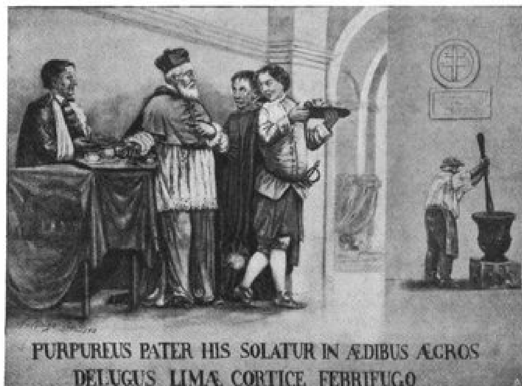
La Società delle Nazioni, efficacemente coadiuvata dalla "Rochfeller Foundation", negli ultimi anni ha dato opera ad un lavoro attivissimo di propaganda per interessare il pubblico a questa lotta. I metodi americani di propaganda (gli americani hanno ragione di affermare che anche le religioni hanno bisogno di propaganda, tanto vero che hanno inventato i campanili e le campane) si sono applicati in extenso alla lotta contro le zanzare ed alla educazione del pubblico in materia di profilassi antimalarica. Opuscoli, manifesti murali e scolastici, lezioni estese in tutte le scuole, proiezioni, insegnamenti radiofonici, formano il corredo esterno di questa opera di volgarizzazione.

Senza la cooperazione del popolo interessato, la lotta contro la malaria resta estremamente difficile, anche se è esatto che fatalmente la civiltà cooperi a ridurre i danni, sia riducendo automaticamente la quantità di insetti trasmettitori, sia elevando la resistenza dell'individuo. Ad esempio lo sviluppo agricolo è automaticamente strumento di difesa antimalarica, per ciò che collo sviluppo agricolo aumenta il numero degli animali domestici in vicinanza dell' uomo, e le zanzare preferiscono succhiare i bovini, gli ovini e gli equini privi di mani, che non l'uomo che esse hanno imparato a valutare come nemico pericoloso.

Scomparirà un giorno la malaria dal mondo civile? E' assai probabile che così effettivamente sia. La malaria è un gigante di bronzo e la persistenza per anni di malarici cronici, sempre pericolosi per la ulteriore diffusione della infezione, complica il problema, nè vediamo ancora la possibilità di mezzi che valgano a sradicare con certezza il parassita dal malarico cronico. Ma coll'uso del chinino e colla distruzione dell'insetto trasmettitore, il numero di questi malarici cronici scema ogni giorno. Tra non molto l' Italia vedrà con certezza scendere il numero annuo dei suoi morti per malaria a meno di mille, e si può presagire che in un ventennio la infezione avrà interamente perduto nel nostro Paese il suo significato di piaga sociale.

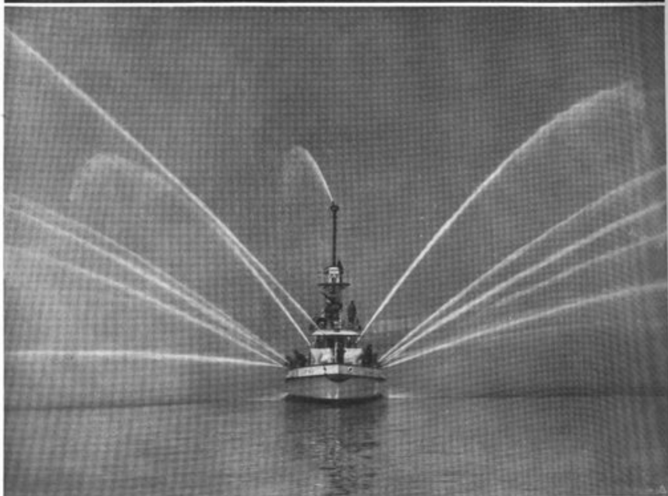
Nelle zone tropicali la lotta sarà più lunga; ma noi abbiamo la sicurezza che un giorno la malaria sarà un ricordo, come oggi sono per noi un ricordo la lebbra e la peste, anche se qualche caso delle due infezioni ancora si verifica.

E. BERTARELLI

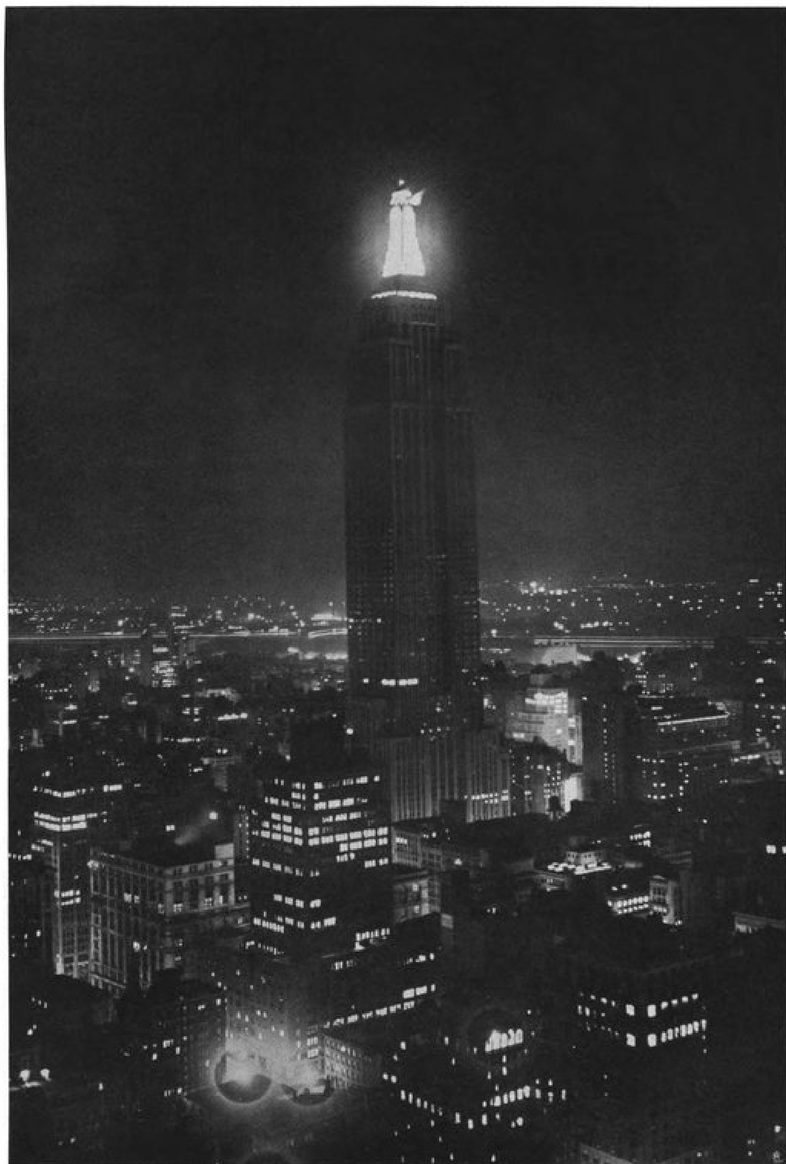


Altro affresco nello stesso Ospedale raffigurante il Cardinale de Lugo che distribuisce la china agli ammalati.

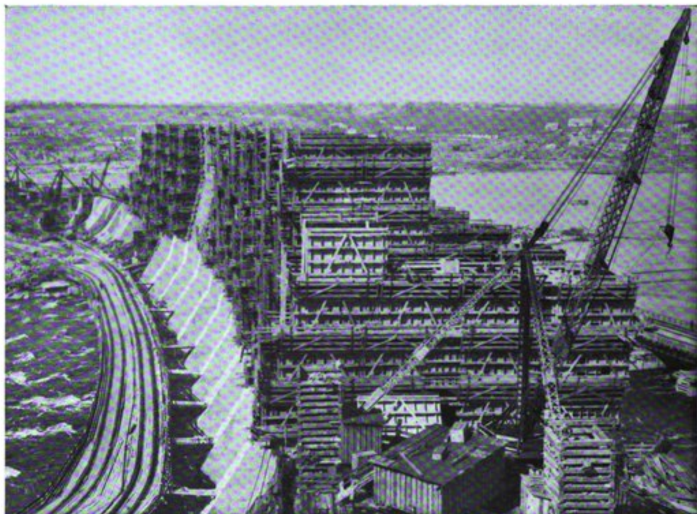




Armi e manovre contro il fuoco. Il porto di Los Angeles dispone di una nuova motonave per incendi munita di ventinove potentissimi getti. **Sopra:** *I vigili del fuoco di Berlino mobilitati per una grandiosa manovra di spegnimento all'aeroporto.*



L'Empire State Building, campione dei grattacieli di New York, illuminato a festa.





Centrali idroelettriche di eccezionali dimensioni: Il nuovo colossale impianto che si sta ultimando a Rotterdam in Olanda.
Sopra: *Un'impressionante veduta dei lavori della diga Dnjeprostroi in Russia.*



Retroscena ciclopico di un porto transatlantico.

Fotografia di Sougez





Panorami nuovi: Le cascate "Victoria" nella Rodesia. Sopra: *L'impianto idroelettrico di Essen in Germania.*



La più ripida funivia e il più alto ponte sospeso in una gola del Colorado (S.U.).

Lo storico telescopio (duecentosessanta tonnellate di peso) dell'osservatorio astronomico di Treptow a Berlino.



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Chlorodont

Pasta dentifricia

L. 4,50 e L. 2,70

Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti

L. 5,50 e L. 3.—

Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio

L. 12,— e L. 6,—

con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

Fate la minestra col

Brodo di carne in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

IMPRESE GENERALI

Società Anonima - Capitale L. 20.000.000

MILANO

Via Romagnosi, 3 - Telefoni: 37-234 - 86-669

COSTRUZIONI STRADALI



Pavimentazione della Via Aurelia Tratto San Remo-Confine



SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA

Via Emilia, 86 - ROMA

Le più celeri, comode e sicure comunicazioni fra l'Italia ed il Levante

BRINDISI-ATENE-ISTANBUL

UNDICI ORE DI VOLO

BRINDISI-ATENE-RODI

NOVE ORE DI VOLO



RODI - Entrata del Porto

Tariffa passeggeri: Brindisi-Atene L. 700
Brindisi-Istanbul L. 1370 - Brindisi-Rodi L. 920

Visitate Rodi l'Isola delle Rose, clima sempre temperato

Rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi



"Caproni 101" Tr. C. 600 HP (Lorraine)


il calore
è vita!
DA CAPPIELLO



La bellezza

di due terzi di secolo da che esiste il Puro Estratto di Carne Liebig, non è bastata a sfatare ancora completamente il preconcetto che esso sia articolo di lusso! Signora gentilissima, tenga calcolo, si, del prezzo, ma anche del suo grande rendimento e si convincerà trattarsi di prodotto a buon mercato.

Mucci







Stampata su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

la rivista

illustrata del POPOLO D'ITALIA



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651
Anno X - N. 12 - Dicembre 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

IL PARTITO

Il Fascismo è lo spirito vivificatore di tutte le energie e di tutte le attività nazionali, ed il Partito Fascista è il fulcro di tutte le forze intese al raggiungimento di quell'ordine nuovo, il quale dovrà difendere, assicurandoli e tutelandoli, i legittimi interessi del nostro popolo eroico e fedele.

Il Partito penetra in ogni ramo della vita nazionale, propulsore e difensore implacabile delle conquiste della Rivoluzione.

Per questo è necessario che il suo cuore pulsi con il ritmo vigoroso di una perenne giovinezza, rinnovantesi fresca e viva come l'acqua di una inestinguibile sorgente, e che il suo midollo spinale, vigoroso di energie, non abbia a contenere mai germi spuri od eterogenei che ne possano raffreddare il calore od affievolire gli impulsi. La fede più pura e generosa deve infiammarvi i pensieri e le opere, e l'entusiasmo accendervi gli animi. Vivi e continui devono aleggiarvi lo spirito eroico dei primi giorni e la passione delle ore di battaglia, e ognuno deve sentire ardente la nostalgia di quel tempo nel quale i nostri martiri donarono la vita sorridendo.

Il Partito è una unità spirituale inscindibile ed unitaria è l'azione che si diffonde dal centro alla periferia così come il sangue dal cuore corre a portare vitalità anche ai più lontani meandri dell'organismo.

E' indispensabile seguire tutti gli avvenimenti, anche minimi, che si svolgono nella vita del Partito in provincia, conoscere sicuramente le situazioni locali per averne un giudizio obiettivo e, quello che ancora più conta, conoscere profondamente gli uomini che le singole situazioni compongono, senza lasciarsi fuorviare dalle apparenze o dalle parole mormorate in sordina, ma tendendo alla realtà dei fatti, unico e solo argomento di indagine, di convinzione.

Solo in questo modo le situazioni particolari potranno essere adeguatamente valutate, e quando anche occorra la inflessibile severità non si dimentichi che molti sono i peccati per amore e che, secondo il precetto evangelico, molto va perdonato a chi molto ha amato. La periferia, per l'esperienza che apporta e per la comunione di vita ed i continui contatti con la massa e i suoi bisogni e con tutte le realtà va amorosamente seguita nelle sue manifestazioni, nei suoi avvenimenti e nelle sue sane aspirazioni.

Ecco perchè siamo lieti che il Duce abbia chiamato con felice novità, cinque segretari federali — che mantengono la carica — a partecipare al Direttorio nazionale del Partito.

Per ogni ora del Fascismo, per ogni suo momento storico, per ogni passo in avanti, il Duce vuole vicino a sè gli uomini adatti ad affrontare i problemi attuali ed a risolverli secondo gli obbiettivi e le necessità. Giovanni Giuriati, assolto l'alto mandato, torna nei ranghi con il premio del dovere compiuto. Per la nuova marcia in avanti, che non sarà nè facile nè piana, per le nuove mète accennate con tanta precisa chiarezza nel discorso di Napoli, il Duce chiama al suo fianco uomini il cui passato di lotte e di ardimenti, la cui tempra provata, la dedizione senza limiti e la dimostrata capacità al comando e più ancora all'obbedienza, dànno la garanzia che gli ordini saranno eseguiti e lo scopo raggiunto. Sono uomini che amarono il Partito più di ogni aspirazione — così come amano il Duce più della vita — e sentono del Partito quasi una disperata gelosia. Achille Starace, Giovanni Marinelli e i loro compagni nella strenua fatica, hanno vissuto la vita del Partito dai fortunosi inizi alle cruenti guerriglie, dalle infocate lotte civili alle marce trionfanti.

Dal suo canto il nuovo Segretario Achille Starace profuse la coraggiosa passione fascista un poco ovunque nei paesi d'Italia, dal Trentino alla Sicilia, animoso squadrista ed esperto organizzatore, con lo scopo di proteggere il Partito con gelosia da innamorato.

Achille Starace sa che il Partito va difeso con ogni mezzo contro tutto e contro tutti, contro gli assalti palesi e più ancora contro le insidie nascoste, perchè nel Partito sta la salvaguardia e la continuazione nel tempo della dottrina e dei sistemi del Duce. Il numero non preoccupa. Anzi. Le grandi masse riescono sempre a divenire un peso morto spesso infido. Più snello nei centri motori il Partito si muoverà con maggiore sveltezza nell'azione e anche con meno burocratica solennità. I corpi pletorici hanno le vene corrose e i movimenti attardati. Il Fascismo è, invece, un corpo giovane e celere che corre verso l'avvenire.

Il Duce gli ha impresso, sin dall'inizio, il suo passo bersaglieresco. L'ora che fugge è gravida di eventi e il Partito deve essere sveglio ed in piedi per vittoriosamente fronteggiarli.

MANLIO MORGAGNI



S. E. Achille Starace, nuovo Segretario del Partito Nazionale Fascista. Fot. Aragozzini



Il disgraziato Congresso del Disarmo a Parigi, mentre parla S. E. Scialoia.

IL TRAGICO CONTO DELLA GUERRA

La crisi nella sua inesorabilità non lascia immune alcun Popolo, e umilia anche la superbia di quelle Nazioni che, chiuse entro la splendente barriera difensiva dei loro miliardi d'oro, credevano di essersi assicurata una prosperità eterna.

Qualche anno fa l'America aveva consacrato la prosperity come programma di Governo. Ma il progressivo depauperamento dell'Europa ha finito per determinare la paralisi delle industrie americane, e oggi gli Stati Uniti hanno circa sette milioni di disoccupati, immenso grigio esercito di miseria e di fame.

Anche la Francia sembrava aver fermato il sole su una favolosa età dell'oro e Tardieu, quando dirigeva le sorti della Repubblica, parlava di "vie gioiose" verso la prosperità. Ma la crisi ha invaso anche la Francia, e, sebbene in ritardo, non è colà meno dura. I grandi alberghi di Parigi, delle stazioni del Nord, di Biarritz, della Costa Azzurra, che prosperavano per l'affluenza di americani e di inglesi, sono oggi deserti e offrono una delle visioni più squallide della crisi. Dove era la frenesia dell'oro, l'orgia del piacere, la follia del gioco, lo stordimento babilonico della frivola mondanità internazionale, oggi è desolazione e silenzio. Alcuni grandi stabilimenti tessili di Lione, che producevano 200.000 metri di seta al giorno, hanno sbarrato i battenti per un lungo periodo di grigie "feste di Capodanno", e decine di migliaia di operai sono sul lastrico. Le industrie di lusso di Parigi, che al pari di quelle di Lione vendevano principalmente sui mercati d'Inghilterra e d'America, sono senza clienti e la Bretagna, che esportava oltre Manica le sue primizie, ha ora gli scali ingombri di prodotti che non varcheranno più il mare.

La crisi si aggrava per il conflitto finanziario e per la guerra di tariffe tra Francia e Inghilterra. Per lungo periodo le banche parigine hanno continuato a deprimere la sterlina, assorbendo oro da Londra. Carichi enormi del prezioso metallo, per decine di miliardi, hanno esulato dai sotterranei della Banca d'Inghilterra verso Parigi e una nuova industria si è venuta creando per il trasporto rapido di grandi masse di oro a mezzo di aeroplani di lusso.

Il Regno Unito, non potendo più fronteggiare la depressione monetaria, ha abbandonato lo standard aureo, con danno anche della Francia, oltrechè dell'America, dell'Olanda, della Svizzera e dell' Italia, che avevano riserve di sterline a copertura della propria circolazione. Infine, caduto per la frana della sterlina il Governo laburista, il nuovo Ministero, prevalentemente influenzato dai conservatori, ha elevato formidabili muraglie doganali che paralizzano gli scambi.

Il vortice degli avvenimenti è così turbinoso, che molti perdono la esatta nozione delle cause e degli effetti.

Dove va l'Europa? E quale è l'origine prima di questa lenta paralisi che colpisce la vita europea e mondiale? Ormai è evidente che l'umanità civile sconta il delitto e la follia di voler continuare la guerra oltre la pace e malgrado i Trattati.

La sterlina ha subito un fiero colpo dalla offensiva del franco. Ma essa è caduta soprattutto per la paralisi finanziaria della Germania. L'epicentro della crisi continentale è precisamente nel Reich.

Per valutare in pieno la formidabile indennità di guerra imposta alla Germania, occorre richiamarsi alla Convenzione di armistizio e al Trattato di Versailles, documenti di cui molti parlano e che pochi conoscono. Citiamo alcune clausole della Convenzione d'armistizio, firmata l'11 Novembre 1918:

IV. Abbandono da parte degli eserciti tedeschi del materiale da guerra seguente, in buono stato: 5.000 cannoni (di cui 2.500 pesanti e 2.500 da campagna), 25.000 mitragliatrici, 3.000 lanciabombe, 1.700 aeroplani da caccia e da bombardamento.

VII. Saranno inoltre consegnate: 5.000 locomotive montate e 150.000 vagoni in buono stato di armamento rotabile e provvisti di tutti i ricambi e pezzi necessari.

XXII. Consegna di tutti i sommergibili (compresi tutti gli incrociatori sommergibili e tutti i posamine) con il loro armamento ed equipaggio al completo.

XXIII. Consegna di: 6 incrociatori da battaglia, 10 corazzate di squadra, 8 incrociatori leggeri, 50 destroyers dei tipi più recenti.

Del Patto della Società delle Nazioni ricordiamo le clausole seguenti:

Art. 34. La Germania rinuncia in favore del Belgio a tutti i diritti e titoli sui territori comprendenti l'insieme dei circoli di Eupen e Malmedy.

Art. 45. La Germania cede alla Francia le miniere di carbone situate nel bacino della Sarre.

Art. 119. La Germania rinuncia in favore delle principali Potenze alleate e associate a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possessi d'oltremare.

Annesso III. Il Governo tedesco in suo nome e in modo da impegnare tutti gli altri interessati, cede la proprietà di tutte le navi mercantili di 1.600 tonnellate e oltre, appartenenti ai suoi sudditi, come anche la metà delle navi la cui stazza è compresa tra le 1.000 e le 1.600 tonnellate, e il quarto in tonnellaggio delle barche a vapore come anche il quarto in tonnellaggio degli altri battelli da pesca.

Annesso IV. La Commissione delle riparazioni presenterà le liste per le seguenti consegne: *a*) animali, macchine, equipaggiamenti, torri, e tutti gli articoli similari di carattere commerciale; *b*) materiali da costruzione (pietre, mattoni, mattoni refrattari, tegole, legname, vetri, acciaio, chiodi, cemento, ecc.).

Al Governo francese saranno consegnati: 500 stalloni da 3 a 7 anni, 30.000 poledre e giumente da 18 mesi a 7 anni, delle razze "ardennaise", "boulonnaise" e belga, 2.000 tori da 18 mesi a 3 anni, 90.000 vacche da latte da 2 a 6 anni, 1.000 montoni, 100.000 pecore, 10.000 capre.

Al Governo belga: 200 stalloni da 3 a 7 anni, di razza di grosso taglio belga; 5.000 giumente da 3 a 7 anni, della razza di grosso taglio belga; 5.000 poledre da 18 mesi a 3 anni della razza di grosso taglio belga; 2.000 tori da 18 mesi a 3 anni; 50.000 vacche da latte da 2 a 6 anni; 40.000 giovenche, 200 montoni, 20.000 pecore, 15.000 scrofe.

Annesso V. La Germania si impegna a fornire alla Francia e a trasportare alla frontiera francese, per via ferrata o per acqua, i prodotti seguenti, durante ciascuno dei tre anni che seguiranno l'entrata in vigore del Trattato: Benzolo tonn. 35.000, Catrame tonn. 50.000, Solfato d'ammoniaca tonn. 30.000.

Annesso VII. La Germania rinuncia a tutti i suoi diritti, titoli e privilegi sui seguenti cavi: Emden-Vigo, Emden-Brest, Emden-Teneriffa, Emden-Azzorre, Azzorre-New York, Teneriffa-Monrovia, Monrovia-Lome.

Art. 249. Il costo totale di mantenimento di tutti gli eserciti alleati e associati nei territori tedeschi occupati sarà a carico della Germania.

Art. 256. Le Potenze cessionarie di territori tedeschi entreranno in possesso di tutti i beni e proprietà appartenenti all'Impero e agli Stati tedeschi, e situati in quei territori.

Art. 261. La Germania s'impegna a trasferire alle Potenze alleate e associate tutti i suoi crediti sull'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Turchia.

Dopo questa immensa spogliazione che non ha l'uguale nella storia, la Germania fu impegnata a pagare somme fantastiche, che dovrebbero prolungarsi per due generazioni. Si calcola che effettivamente il Reich abbia versato in marchi oro la cifra astronomica di 40 miliardi di marchi oro, pari a circa 180 miliardi di lire italiane, di cui la Francia ebbe la parte del leone, rappresentata da 18 miliardi di marchi oro, pari a circa 80 miliardi di lire italiane ed a 105 miliardi di franchi francesi.

E' di tutta evidenza pertanto che l'attuale esaurimento finanziario della Germania deriva da questa inaudita Pace gallica. Continuare i versamenti della indennità di guerra non è possibile, senza provocare la fuga del marco, il crollo di ogni equilibrio e forse l'avvento del bolscevismo in Germania. Ciò non sarebbe senza conseguenze per l'Inghilterra e per l'equilibrio generale d'Europa. Chiudere i conti del sangue, dunque, e chiudere la guerra! Questa è la necessità dell'ora. La Francia, già larghissimamente indennizzata, non deve chiudersi in una intransigenza pericolosa. Essa assumerebbe dinanzi al mondo civile e alla storia una responsabilità gravissima.

G. POLVERELLI



La prima seduta del Comitato Consultivo per l'indagine finanziaria della Germania, a Basilea. Il terzo a destra è il Prof. Beneduce, eletto Presidente del Comitato.

L'INVIATO DEL DUCE NEGLI STATI UNITI



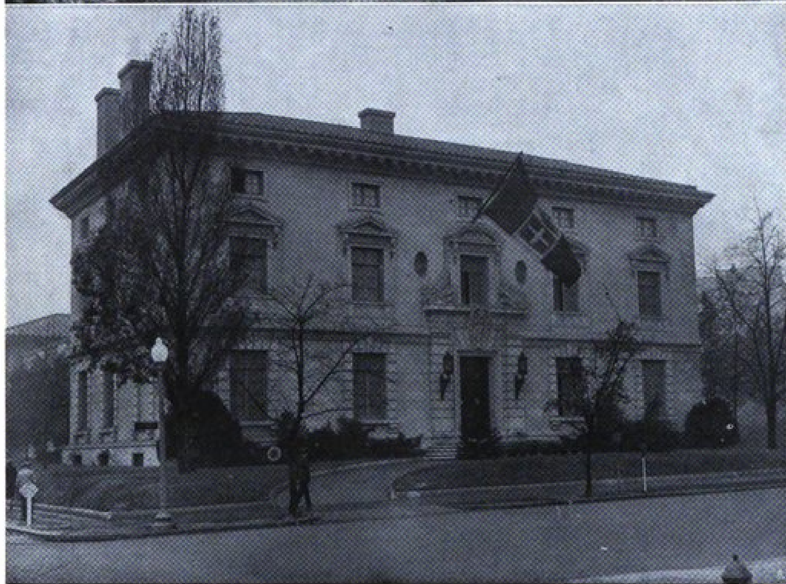
S. E. Dino Grandi, arrivando a New York, risponde al benvenuto del nostro Ambasciatore S. E. de Martino.





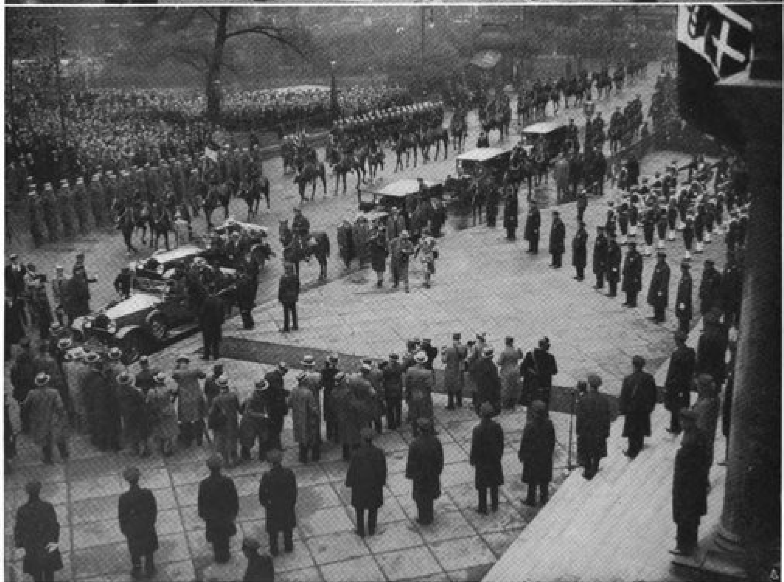
Il nostro Ministro a Washington. Sopra: *Il ricevimento alla White House; da sinistra: l'Ambasciatore De Martino, la signora De Martino, S. E. Grandi, il Ministro Stimson, la signora Grandi, L. Richey e la signora Stimson.*
Sotto: *L'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.*



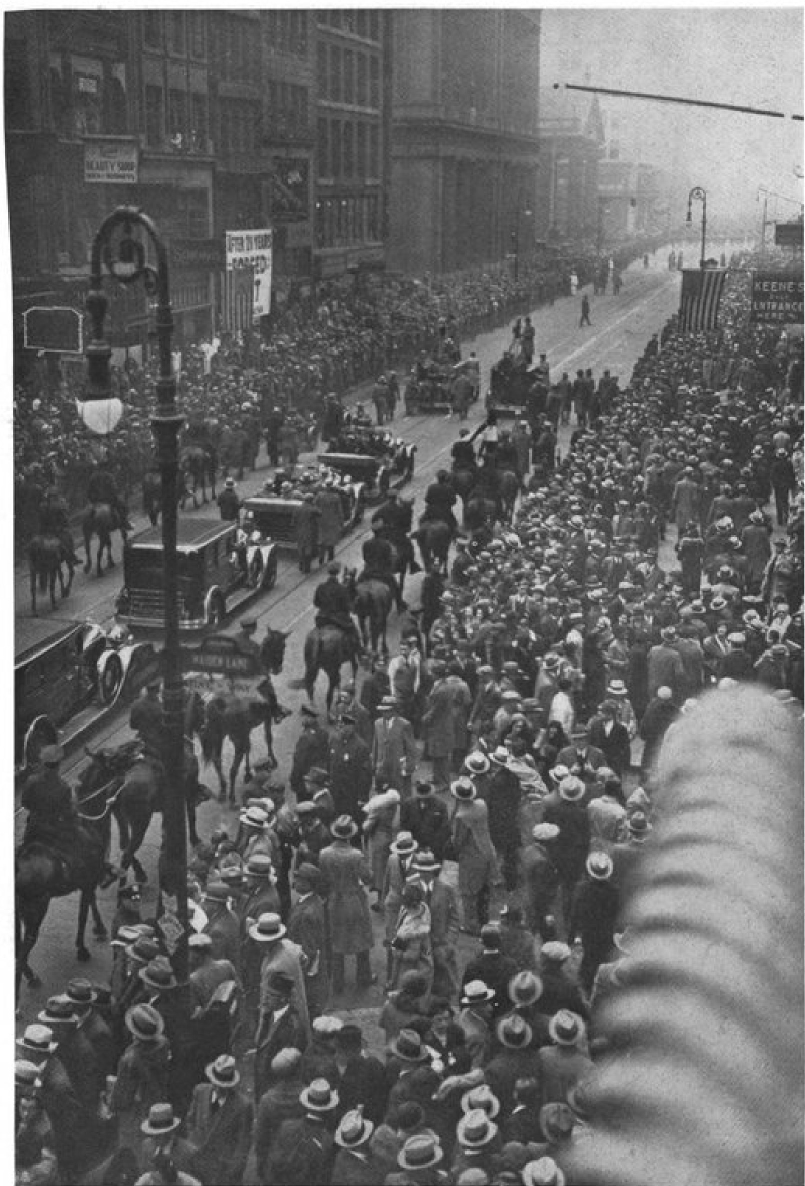


Sopra: *Il Presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover scende con S. E. Grandi, accompagnato dal Ministro degli Esteri Stimson, le scale della White House.* Sotto: *Il Palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Washington.*

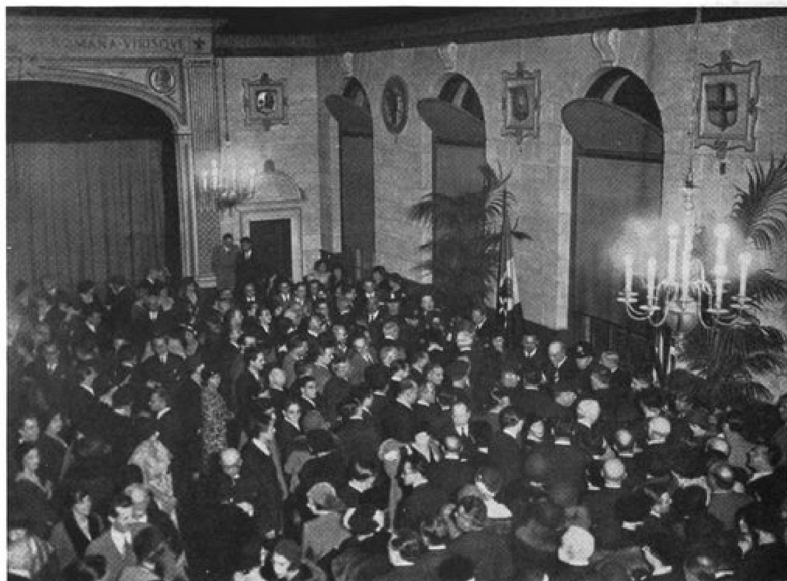




Le entusiastiche dimostrazioni di New-York all'Inviato di Mussolini. S. E. Grandi arriva alla City Hall.
Sopra: *Il Ministro attraversa la città sotto una pioggia di stelle filanti e di cartelli multicolori.*



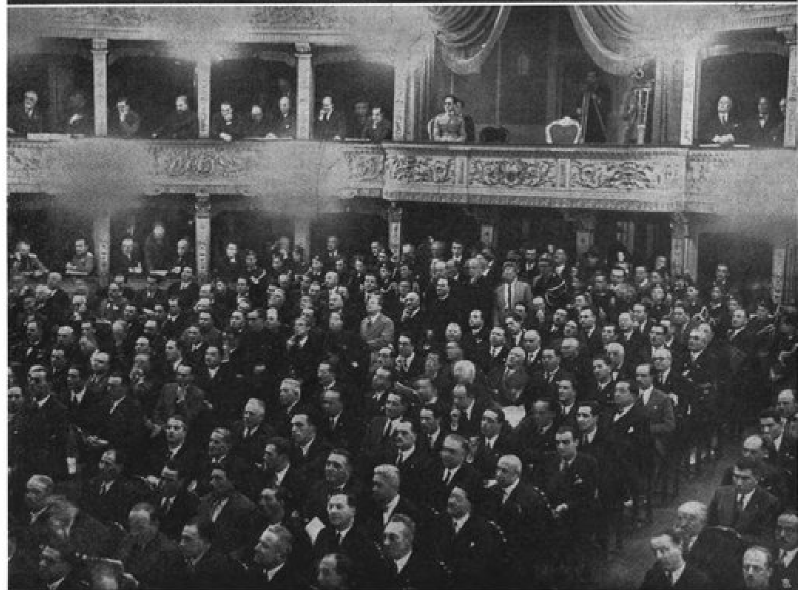
Il corteo che accompagna S. E. Dino Grandi attraverso Broadway in mezzo ad una folla festante.





La partenza del nostro Ministro da New-York per Philadelphia e il saluto al Mayor Walker di New-York.
Sopra: ***La visita all'Università Columbia e alla Casa Italiana di New-York.***





La premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale del Grano al Teatro Argentina. Sopra: *Il discorso del Duce.*

GLI UOMINI



Giovanni Pala.

Giovanni Pala è di Torralba di Sassari e degli abitatori della sua isola aspra e fedele conserva le spiccate caratteristiche di franchezza e di signorilità. Tenace e combattivo, incominciò giovanissimo la bella battaglia per il trionfo delle sue idee di ordine, di disciplina, di assoluta dedizione alla Patria.

Ma erano tempi quelli in cui molti, i più anzi, solevano considerare i propri interessi ed il vantaggio personale al di sopra di tutto. Andava diffondendosi nelle masse con rapidità vertiginosa il verbo che prometteva tutte le eguaglianze e tutte le libertà e mentre si spegnevano le tradizioni nasceva e si fortificava l'aspirazione ad un ordine nuovo utopistico ed irrealizzabile. Giovanni Pala, giovane d'anni ma infiammato d'entusiasmo, oppose tutto l'ardore della sua fede all'avanzarsi del pericolo, ed iniziò una attività politica che doveva svolgersi ed accrescersi negli anni e contribuire saldamente a richiamare a più giusta visione della realtà i molti trascinati ed illusi. Contro il movimento socialista che tentava con ogni mezzo di affermarsi in Sardegna, di moltiplicare gli adepti e di conquistare il numero, Giovanni Pala fondava nel 1913 un Circolo giovanile nazionalista che nella città di Sassari si fece presto notare per la sua fervente e decisa azione. Erano in pochi e non sempre compresi, ma la somma degli ostacoli e la esiguità della schiera rendeva più notevoli i successi faticosamente strappati. Mentre i vecchi partiti borghesi si trastullavano con le decrepite formule o si baloccavano con gli immortali principii e non s'avvedevano del precipizio in cui stavano per essere travolti, le nuove forze giovani si contendevano il campo, audacemente tese verso l'avvenire.

L'avanzarsi dell'immane conflagrazione doveva aprire una sanguinosa parentesi in questa lotta di aspirazioni sociali. La neutralità aveva suscitato la volontà di intervento, accesa da Benito Mussolini con il fuoco della fede sicura.

Giovanni Pala fu tra i più convinti assertori della necessità della nostra entrata in guerra. Nell'attesa che venisse dichiarata egli aveva fondato un reparto di giovani volontari, perchè addestrandosi alle armi fossero pronti quando la diana avesse finalmente squillato. Deciso l'intervento ed iniziate le ostilità, Pala indossò il grigio verde e nel 1915 fu alla scuola di Modena al corso allievi ufficiali ed ai primi del 1916, aspirante ufficiale di fanteria, raggiungeva il fronte nella zona di Falzarego nel Cadore con la valorosa Brigata Reggio. Per tutta la durata della guerra egli rimase fra i fanti che combattevano partecipando a numerosi fatti d'arme nella zona di Falzarego, a Col di Lana, a monte Sief, sulla Bainsizza, al Monte Santo, al Montello. Visse, così, tutta la nostra luminosa epopea guerresca nelle sue tappe più gloriose, nelle sue vittorie più memorabili.

Nel 1918, dopo l'immeritato affronto di Caporetto, fu in Francia con l'ottantanovesimo Reggimento di Fanteria e ivi partecipò alla difesa di Reims nel luglio e all'inseguimento dei tedeschi nel settembre, ottobre e novembre. Finita la guerra, restituito al paese ed alla famiglia, soffrì della mutilazione della conquistata vittoria e la voce di Benito Mussolini gli giunse come un richiamo di salvezza. Egli la seguì.

Nel marzo del 1919, pur non avendo ancora deposto la gloriosa divisa militare, aderì all'adunata di San Sepolcro, dalla quale doveva scaturire la salvezza del paese con la istituzione del Fascio di Combattimento.

Appena congedato nel 1920, fu in Genova tra i fondatori di quel Fascio, non smentendo le belle qualità combattive già dimostrate ed ora accresciute dall'allenamento della guerra. Per la sua fede e per la sua capacità, venne prescelto per dirigere la compagine provinciale dei Fasci liguri. La sua opera si dimostrò così efficace e diritta ch'egli fu per cinque anni, dal 1921 al 1926, segretario della Federazione provinciale. La sua attenzione era, però, stata intensamente richiamata dalle condizioni della gente marinara, e per questo aveva fondato nel 1922 la Corporazione marinara fascista, che gli interessi della gente di mare e la sua elevazione spirituale coltivasse secondo le direttive che il Duce veniva impartendo. Costituitasi la prima Federazione dei Sindacati fascisti egli ne fu, dal 1922 al successivo anno, il segretario. Perchè, poi, non mancasse un organo fascista di propulsione e di divulgazione che fosse anche valido strumento di penetrazione e di tutela degli interessi della gente del mare, della città e della Liguria, fondò nel 1923 "Il Giornale di Genova" che diresse sino al 1926.

Nel 1924, eletto deputato al Parlamento, non tardò a distinguersi alla Camera per la serietà della preparazione politica e la competenza dimostrata nella trattazione di importanti problemi. Nel 1926 il Duce lo chiamò al Governo come Sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni affidandogli la branca in cui lo sapeva esperto: la Marina Mercantile. La sua opera quasi biennale non fu senza meritato encomio.

Dal maggio 1928, Giovanni Pala ha assunto la presidenza della Corporazione degli Armatori ed anche in questa alta mansione egli continua, con la medesima fede e con la stessa instancabile energia, a servire il Fascismo e l'Italia.

DELLA RINASCITA

Ferruccio Lantini è sulla breccia fino dai più giovani suoi anni. Lombardo, milanese anzi, essendo nato a Desio, l'operosa ed industre borgata cui il Governo fascista ha conferito il titolo di città, ha svolto tuttavia la maggiore sua azione politica in terra di Liguria. Egli, infatti, vi si è trasferito da oltre trenta anni, così da esservi considerato come figlio.

Dedicò la sua prima giovinezza agli studi e avendo sorto da natura una particolare inclinazione verso le scienze commerciali ed economiche, in questa vasta palestra scientifica addestrò la mente e la volontà.

Si appassionò ai problemi inerenti all'incremento sempre crescente delle nostre possibilità commerciali ed approfondì nella meditazione di essi la sua facoltà d'indagine. Accrebbe così la propria preparazione che arricchì di sicura competenza con la pratica e quotidiana osservazione dei fenomeni economici nazionali ed esteri. A questo fine, laureatosi in scienze commerciali, intraprese un lungo viaggio all'estero durante il quale potè ancor più conoscere problemi e soluzioni nuove ed accumulare quella esperienza che gli avrebbe poi felicemente giovato nei giorni in cui sarebbe stato chiamato a servire, con il pensiero e con l'opera, il Paese.

Ultimati i suoi studi, tornò in Italia e trovò la sua prediletta Liguria in preda ad ardenti competizioni politiche. Egli vi si sentì attratto, e perchè aveva cuore entusiasta e generoso, e perchè intese ch'era quella l'ora di comunicare le proprie idee, di propagandarle, di opporle a quelle che riteneva errate e dannose e che pur trovavano nella massa credito e cordiale accoglienza. Erano quelli i giorni in cui i partiti dominanti e gli uomini maggiori del parlamentarismo nostrano davano una nuova e più impressionante riprova della loro incomprensione dei reali interessi nostri nel Mediterraneo. Era a paventarsi una ripetizione della rinunzia tunisina! L'impresa libica, non sentita, era rudemente avversata. I giovani intellettuali, invece, la esaltavano e la benedicevano come indispensabile affermazione di forza e di prestigio. Ferruccio Lantini fu tra questi giovani di buona volontà. Con gli scritti, con la parola, con le discussioni egli tendeva a dimostrare la necessità di quella impresa, opponendosi agli avversari con il fervore che proviene da una fede profondamente nutrita.

Si trovò così ad essere l'animatore del primo centro di reazione contro le invadenti concezioni particolaristiche e rinunciatarie. La serietà dell'azione svolta in quei momenti certamente non rosei, per il suo ideale, la dirittura dei propositi e la tenacia nell'affermarli, lo segnalarono come ottimo elemento di battaglia. Costituitosi il primo gruppo nazionalista in Genova, egli vi partecipò portandovi il contributo non trascurabile di una mente preparata, di un cuore pronto e di una fede senza limiti nei futuri destini della nostra Patria. Per questo suo fervore gli venne affidata la sezione genovese della "Trento e Trieste" che resse con salda mano preparando gli spiriti ad affrettare l'ora della redenzione dei fratelli ancor soggetti allo straniero. Sui giornali, sulle riviste, con polemiche spesso violente egli intensificò la propaganda di italianità intesa ad esaltare le forze della Nazione e ad esigerne il degno posto nel mondo. Questa continua ed insistente opera di penetrazione giovò per le lotte che di poi si iniziarono allo scoppiar della guerra europea e che dovevano portarci all'intervento. Ferruccio Lantini, che si era battuto contro coloro che si opponevano a che l'Italia partecipasse al conflitto, partiva soldato nel



Ferruccio Lantini.

1916 e rimaneva alle armi sino alla compiuta vittoria.

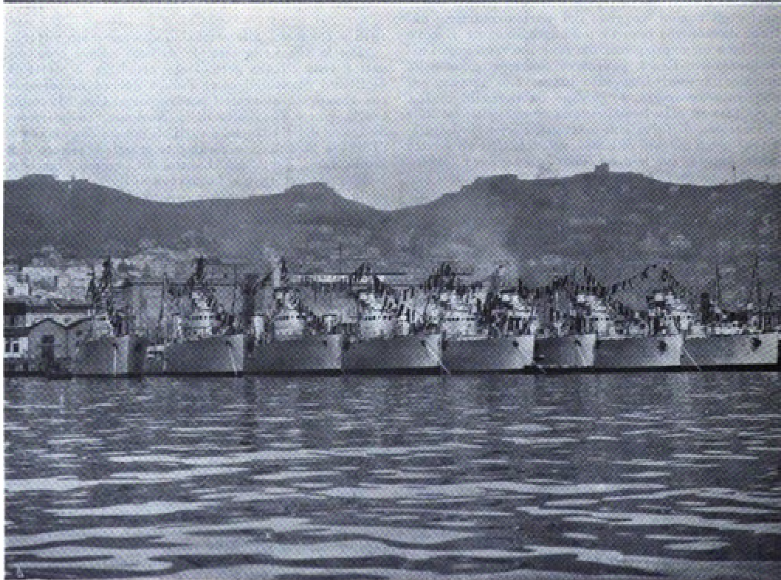
Poi la sua fu la vicenda di tutti coloro che, tornati e vista l'Italia pericolante, accolsero la dottrina di Benito Mussolini come l'unica àncora di salvezza che rimanesse al nostro povero paese. Con Mussolini era la vita e l'avvenire della Nazione, era la rivendicazione della vittoria, e tutti gli uomini che amavano l'Italia e la volevano veramente grande si posero agli ordini suoi. Ferruccio Lantini fu, quindi, fascista. Nell'aprile del 1919 si inscriveva al Fascio di Genova ed iniziava la sua nuova giornata. Le qualità di organizzatore che egli aveva dimostrato e lo slancio delle sue azioni lo segnalarono per i posti di responsabilità ch'egli accettò come un gravoso dovere, ma che assolse con entusiasmo.

Nel 1920, dopo una campagna elettorale gagliardamente condotta, veniva mandato consigliere al Comune, ove ebbe campo di agitare idee nuove e fare proposte che, specialmente in riguardo alla questione del Porto, furono di ausilio per le future risoluzioni. Fu segretario politico del Fascio di Genova ed ebbe dal Partito importanti incarichi e delicate mansioni che assolse con sagacia e scrupolosa coscienza. Deputato al Parlamento, Commissario al Comune di Genova confermò le sue belle doti di politico, di organizzatore, di amministratore e di studioso. Per queste sue riconosciute doti il Duce lo volle nel settembre 1927 alla presidenza della Confederazione nazionale fascista del Commercio.

Nell'esplicazione di questo alto mandato, che tiene da oltre quattro anni, Ferruccio Lantini ha compiuto e compie opera sommamente fattiva e costruttiva con l'ardore sempre vivo della sua fede nel genio del Duce e, per il bene del Paese, negli ulteriori sviluppi della Rivoluzione fascista.

MANLIO MORGAGNI





Sopra: *Il Cinquantenario dell'Accademia Navale di Livorno celebrato solennemente coll'intervento di S. M. il* **Re** *e di S. A. R. il Principe Ereditario. La rivista alle gloriose bandiere.* **Sotto**: *La consegna della bandiera di combattimento fatta a Genova alla Divisione degli otto esploratori che portano il nome di otto celebri navigatori genovesi.*





S. E. Manaresi assiste, a Verona, all'adunata di tremila Alpini delle terre veronesi, e, sotto, presiede un imponente comizio di propaganda fascista in Piazza dei Signori. Fot. De Bianchi - Verona.

LO SVILUPPO DELL'OPERA BALILLA IN UNA RELAZIONE AL DUCE

Il Presidente l'Opera Balilla, onorevole Renato Ricci, ha inviato al Duce una relazione sugli sviluppi delle organizzazioni giovanili del Regime che va commentata, specialmente ad uso di coloro che hanno evitato di soffermarsi sulle cifre di cui è necessariamente densa. Le cifre sono appunto il pregio di questa relazione che la "Stefani" ci ha trasmesso e che i giornali hanno pubblicato integralmente, ma senza considerazioni.

Il movimento ascensionale della istituzione manifesta con precisione il senso di fiducia che pervade sempre di più le famiglie nei riguardi dell'O. N. B., e cioè nei riguardi del Regime e dei suoi sviluppi.

In un lontano 1921 il Duce, parlando al Teatro Lirico di Milano, affermava che il "numero non è il successo, ma è un importante coefficiente per il successo". Questa affermazione, che allora valeva per il movimento fascista, si adatta perfettamente oggi all'Opera Balilla. E' perciò con senso di gioia che vediamo il progredire rapido delle iscrizioni; dal milione e 236.181 iscritti dell'anno sesto passiamo ai due milioni e 414.407 dell'anno nono. E, si badi bene, non si tratta di un successo numerico relativo alla distribuzione delle tessere; se così fosse non ci sarebbe un motivo speciale di rallegramento perchè, compiuta la formalità burocratica, non sarebbe rimasto alcun altro problema da risolvere ai dirigenti.

Invece si pensi all'onere che importa il costruire le case per questa massa duplicatasi in breve tempo, il provvedere le divise, l'aiutare le specializzazioni, l'educare gli animi, e si vedrà quali e quante nobili fatiche sian state spese, così nella grande città come nel piccolo paesello alpino.

Se si pensa agli imponenti problemi, superati si vede dietro ai numeri tutta la silenziosa passione degli educatori e dei dirigenti. Anzitutto è stato necessario sviluppare la organizzazione militare e cioè le Legioni; ed ecco che arriviamo nell'anno nono ad un complesso di 762 Legioni di cui 454 per i Balilla, 256 per gli Avanguardisti e 52 Legioni "miste".

Agli effetti dell'inquadramento queste Legioni "miste" saranno destinate a sparire progressivamente. Esse son sorte per ragioni di necessità laddove non esisteva, per la dislocazione o per la convenienza di sfruttare al massimo l'elemento dirigente scarso, il modo di provvedere altrimenti.

Bisogna considerare che in alcune zone il trovare un educatore che assommi tutti i numeri che il Duce ha prescritti, con paterna cura e con romana saggezza, per garanzia delle famiglie, non è cosa facile; il trovarne in buon numero è del tutto impossibile. Bisogna quindi provvedere con ripiego adottando per altro la saggia norma del "poco ma buono".

Gli ufficiali istruttori, malgrado queste difficoltà non comuni, e ad onta delle altre che nei nostri precedenti articoli abbiamo lumeggiato e sulle quali non è il caso di ripetersi, sono saliti a 43.055.

E si tratta di dirigenti che danno le massime garanzie perchè passati ad un triplice vaglio: quello del Comitato locale dell'Opera, quello della Presidenza Centrale e quello dei Comandi locali e centrali della M. V. S. N.

Le nuove provvide disposizioni di questi ultimi tempi hanno fatto degli ufficiali un tutto omogeneo, votato ad una santa missione senza discontinuità; è un esercito di educatori in buona parte tratto dalla scuola per continuare nelle Case dell'O. N. B., in fervore ed in letizia, il nobile apostolato.

Presso di loro sono 2014 Cappellani scelti in accordo tra le gerarchie Ecclesiastiche e l'Opera Balilla; con edificanti documenti ai Vescovi, o con dichiarazioni, questi sacerdoti hanno riferito e riferiscono sullo spirito cattolico delle masse giovanili che il Regime ha voluto votate anzitutto a Dio, perchè in suo nome difendano la realtà terrena che Egli ha loro donato; la Patria.



Reparti sciatori dell'Opera Nazionale Balilla che assaltano le prime nevi alpine.



Esercitazioni sugli sci di reparti Avanguardisti.

Siccome però i dirigenti dell'Opera non sono dei presuntuosi che credano brillantemente esaurito il loro compito scegliendo gli educatori e ritenendoli senz'altro sufficienti alla bisogna, è stata effettuata una cernita severa tra gli stessi prescelti, al vaglio della responsabilità. Pur considerando tutti coloro, e sono la maggior parte, che si sono allontanati per ragioni private, è pur sempre una garanzia per la severità dell'Opera il constatare che i Presidenti Provinciali sostituiti dal 1927 ad oggi sono stati 221, ed i Presidenti dei Comitati Comunali dalla stessa data in numero di 6118.

All'esame critico queste sostituzioni potrebbero sembrare, salvo i casi di assoluta necessità, pericolose per l'organismo al quale vien tolto l'elemento che ne conosce perfettamente le esigenze. La considerazione è vera fino ad un certo punto; non è un mistero per nessuno che, in linea generale, le energie si logorino con la lunga permanenza ad un posto che richiede tanta attenzione e tanta attività. Il mutamento, nella maggior parte dei casi, non può essere che benefico apportando forze nuove e volontà più fresche.

Trovando comunque il proprio assestamento definitivo, l'Opera Nazionale Balilla provvederà certo con ogni cura perchè i quadri rimangano intatti per il maggior tempo possibile; in modo speciale provvederà perchè non abbiano a subire spostamenti le gerarchie di secondo e di terzo ordine che sono in diretto contatto con la massa e che, in definitiva, rappresentano i gangli vitali della istituzione.

Nella sua relazione S. E. Ricci ricorda come sia stato suscitato con opportune iniziative un vivo interesse tra gli Avanguardisti per il volo e per la navigazione promovendo iniziative di carattere generale e locale che spingono gli adolescenti verso questi sani e fascistici modi di vita.

I risultati pratici di tutta l'azione dell'O. N. B. si considerano rapidamente nel loro grande valore constatando come dal passaggio, nel 1927, di 60.000 Balilla agli Avanguardisti e di 47.000 Avanguardisti al Partito si sia saliti, nell'anno nono, alla immissione nelle Legioni delle Avanguardie di 113.764 Balilla, e nel passaggio al Partito di 90.475 Avanguardisti.

E' la continuità assicurata per le due organizzazioni e per il Partito, che si rinnova con energie sempre fresche e politicamente vergini. In una sua recente lezione l'on. Ricci ha affermato l'idea fascista che perpetua l'Opera, e non questa quella. La considerazione, evidentemente fine ed elegante, vale in senso teorico, ma si capovolge in senso pratico; ci interessava questa breve digressione per stabilire nettamente il punto di vista dal quale siamo partiti nel nostro esame.

Il rapporto al Duce si diffonde ancora ad elencare iniziative ed opere delle quali su queste stesse colonne ci siamo da un anno attivamente interessati con ogni simpatia. Non crediamo perciò di farne un elenco nuovo, anche per non uscire dal compito preciso che ci siamo segnato: dimostrare che sotto le cifre necessariamente aride nella forma, si cela una sostanza fatta di fervore, di energie e di passione fascista.

In questi tempi, tristi per tutto il mondo, giova trovare i motivi della speranza e della certezza; il popolo italiano, scorrendo con intelletto d'amore la relazione dell'Opera Balilla al Duce, potrà valutare, nell'armonioso sviluppo delle forze del Regime, la sicurezza del proprio domani.

LUIGI GRASSINI



La celebrazione della Vittoria a Rodi. La folla adunata nel cortile dell'Ospedale dei Cavalieri di San Giovanni saluta S. E. il Governatore Lago.



Una veduta del collegio e della Città del Vaticano.

IL NUOVO PALAZZO DI PROPAGANDA FIDE

Il grandioso sviluppo che ha assunto il Collegio di Propaganda Fide, cui accorrono giovani da tutte le parti del mondo, non consentiva più il Palazzo, pure abbastanza vasto, dell'omonima via romana. Era necessario pensare a un fabbricato che, per capienza e rispondenza ai bisogni odierni, ne diventasse l'ideale sede definitiva. Si capisce che occorreva anche rinunciare alla centralità, non essendovi ormai nel centro dell'Urbe aree disponibili. Ma quest'ultimo è stato un sacrificio relativo, poichè i terreni per la nuova costruzione si sono trovati presso il Gianicolo, a poca distanza da Piazza San Pietro, in una zona non del tutto eccentrica.

Parlare di un palazzo nuovo è quasi improprio; quello che sorge ora sul Gianicolo è una cittadella che ha come fulcro l'edificio centrale. E questo edificio centrale è così favolosamente vasto da comprendere, nelle due ali spiegate a semicerchio, come interi quartieri. Esso sorge sopra una pianta a ventaglio, bene adattata alla configurazione del terreno, e copre una superficie di circa 5000 metri quadrati, con un volume di circa 120.000 metri cubi. Il suo perimetro esterno è lungo 310 metri lineari e ogni giro completo di cornice e fascia in travertino, si sviluppa sopra una lunghezza di 310 metri lineari.

L'ingresso principale è situato verso l'interno nella parte concava, mentre la parte convessa, prospiciente S. Pietro, con la forma sfuggente, attenua e quasi nasconde la realtà della mole.

Siamo innanzi ad un'architettura di massa più che di particolari, ad un'architettura che accoppia al rispetto verso la tradizione un senso accentuato di modernità.

Clemente Busiri, un assai intelligente e colto architetto, nel progettare, anche nei minimi particolari, questo edificio, ha avuto la mano felicemente audace: nessuna inutile e pesante decorazione nella facciata che si svolge libera e liscia, se ne togli i corpi centrali ed estremi. Lo stile è, diremo, di un seicento romano sintetizzato, e il materiale da costruzione è quello stesso già usato nei Palazzi Vaticani: cortina gialla e travertino. Diverse altezze frastagliano la linea terminale dell'edificio, e i necessari vuoti delle numerose finestre sono attenuati con una decorazione ridotta a riquadri di poco aggetto in cortina. Viceversa, i corpi centrali ed estremi, si ornano di ampi finestroni sovrastati da timpani in travertino, e quelli verso S. Pietro, sono decorati dall'abside della chiesa, coronata dai simboli dei quattro Evangelisti, dallo stemma Pontificio e dall'Emblema di Propaganda Fide, rappresentato dal Mondo con la grande Croce luminosa.

L'interno del Palazzo, pure avendo carattere di classica severità, ha linee semplici e sobrie decorazioni. Il Busiri ha voluto fare un'architettura sincera, senza orpelli inutili, proporzionata nelle linee e rispondente a criteri di pratica necessità. Aboliti gli stucchi, la decorazione si fonda sul taglio degli ambienti, sulla liscia policromia dei marmi, sui legni lucidi, i metalli argentati, le luci diffuse.

L'ingresso, situato sotto un portico carrozzabile, immette in un vestibolo di fronte al quale si trova la Chiesa che occupa la parte centrale dell'edificio, abbracciata da ampi cortili, i portici dei quali, costituiti da 50 colonne di granito lucido della Balma, sono in diretto contatto con la Chiesa, e permettono un percorso completo alle processioni. Il piano terra comprende, poi, i parlatori, le sale di ricevimento, il grande refettorio, le sale di riunione, la biblioteca, le aule per la musica e le scuole di lingua, la portineria e le stanze per i famigliari. Tutti gli ambienti sono collegati da



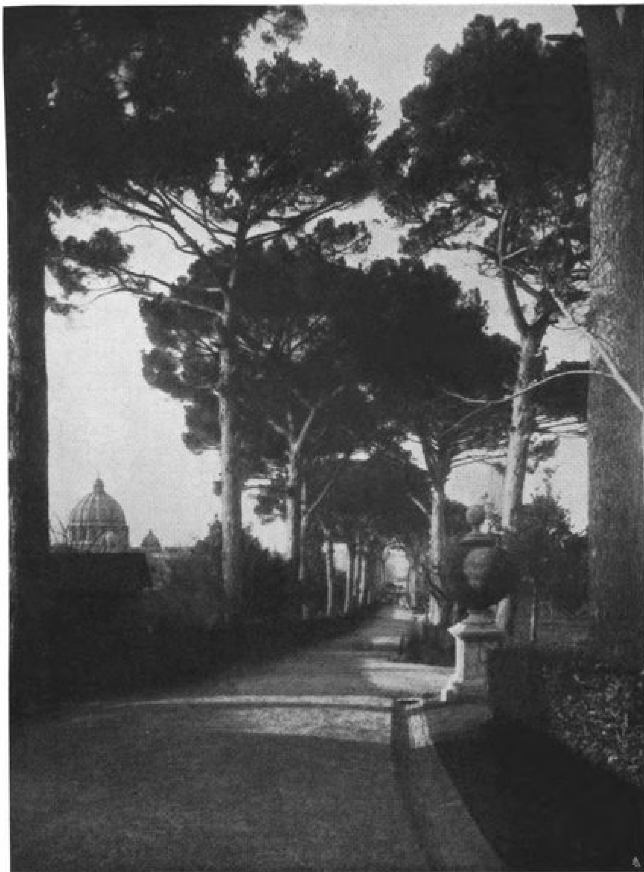
L'edificio scolastico visto dal cavalcavia. Fotografie G. Felici.

un'ampia galleria. Per dare un'idea della loro capacità diremo che la Chiesa occupa una superficie di 700 mq. ed un volume di 10.000 mc.; il refettorio 420 mq. e 2700 mc.; la sala di riunione 300 mq. e 2000 mc.; la biblioteca 110 mq. e 700 mc.

Nel sottosuolo, collegate con l'abitazione delle suore addette ai servizi, si trovano le cucine, la dispensa, la ghiacciaia, il forno, i depositi di farine e paste, le cantine, i magazzini, i locali pel riscaldamento, i depositi di carbone e nafta, le sedi del sarto e del calzolaio, un parlatorio per le suore, ed un grande salone che può funzionare tanto come cinematografo, quanto come teatrino. Questi sottosuoli, ai quali si accede anche da un ingresso autonomo, restano collegati a tutti i piani, mediante una scala di servizio.

L'ammezzato comprende l'abitazione delle suore e grandiosi guardaroba e locali per la stireria. Gli altri tre piani hanno nel centro le abitazioni per i superiori, ciascuna composta di due o tre stanze con bagno; ai lati le camerate per 20 o 25 alunni, indipendenti l'una dall'altra e composte di stanzette divise in due parti, la prima con lavabo ed armadio, la seconda con letto e tavola da lavoro. Ogni camerata ha bagni e doccia, gabinetti e sala di ricreazione, piccola cappella, barbiere, ecc.

Ai lati della Chiesa, verso Piazza San Pietro, si trovano le camere degli ospiti. Dal centro del primo piano si accede ai coretti della Chiesa riserbati ai Cardinali e alle suore. Le stanze per i superiori sono circa venti, quelle per gli ospiti quattro



Un viale suggestivo dentro la Città Missionaria.

e quelle per gli alunni 151, disposte tutte su corridoi lunghi 800 metri.

L'edificio è coronato da enormi terrazze, costruite a piani differenti: da esse si gode la più suggestiva visione di Roma con la sottostante, magnifica Piazza San Pietro. A queste terrazze volle portarsi anche Pio XI, che, come è noto, degnò di sua presenza la cerimonia inaugurale. E vi si portò, da buon alpinista, con le proprie gambe, sdegnando l'ascensore, e procedendo svelto, nella non lieve salita. Pio XI fece una visita veramente minuziosa di tutto l'edificio. Sono capitato nella camera di un alunno polacco:

— E' proprio questa che visitò Sua Santità l'altro giorno — egli mi dice in buon italiano. — Vede, da questo armadio, disposto a piccola biblioteca, il Pontefice ha tratti, quasi ad uno ad uno, i libri per osservarli con la passione del vecchio bibliotecario.

L'architetto Busiri mi guida non senza legittimo orgoglio pei magnifici ambienti che sanno, cosa tanto difficile, accoppiare la semplicità alla sontuosità. Tutto egli ha curato personalmente, dal disegno del mobilio a quello delle panche, dalle maniglie delle porte ai lucchetti delle finestre, tenendo presente non solo l'estetica ma anche l'igiene. Per ciò le sagome sono sfuggenti, in modo da non raccogliere polvere, ed essere facilmente tenute linde.

La Chiesa è di linee semplici, a giuoco di volte e di architravi. Le pareti e il pavimento hanno intonazione grigia, sicchè i marmi a piani policromi degli altari, diversi l'uno dall'altro, le colonne e le tran-

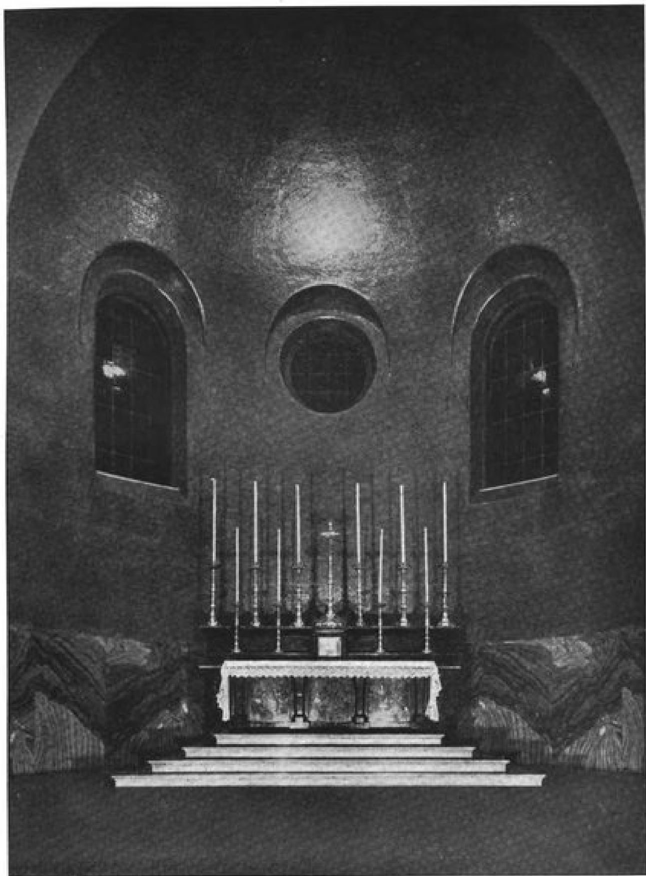


Le larghe e moderne scale del collegio.

senne in porfido moderno, le zoccolature e i capitelli in nero del Belgio, i banchi di noce lucidati come le porte, tutto questo assieme di ricchezza, rifulge. I mobili sono completamente lisci, in faggio lucidato a spirito, con gli angoli arrotondati come tutte le serramenta. Quelli della sacrestia sono in noce a riquadri piani, lucidati a spirito con effetti delle venature del legno e degli intarsi. Le tavole del refettorio, ciascuna capace di quattordici persone, sono anch'esse in faggio evaporato con predella poggiapiedi ricoperta di linoleum. E tutto il mobilio dei servizi, guardaroba, ecc., è improntato ai più pratici criteri razionali.

I servizi elettrici corrispondono alle moderne esigenze. L'impianto di illuminazione assorbe complessivamente una potenza di 50.000 W. ed è stato eseguito secondo le ultime espressioni della tecnica. Le condutture, incassate e perfettamente sfilabili, sono protette da canalizzazioni di Extra Flexo Pirelli. I grandi corridoi, le scale, ed in genere tutti i locali di disimpegno, sono illuminati in modo da avere tre accensioni: tutta notte, normale, gala.

Ogni stanza di allievo ha tre lampade: una per la calata dal soffitto, una per la scrivania, l'altra per il lavabo. I grandi saloni del refettorio e delle riunioni sono illuminati con speciali lumi a plafoniera che, oltre a dare una luce uniforme, si intonano all'architettura dell'ambiente. L'illuminazione del grandioso vestibolo è ottenuta per mezzo di due travi luminose. Quella della Chiesa è a luci indirette, e contribuisce ad aumentare l'austera misticità del luogo,



L'abside e l'altar maggiore della chiesa.

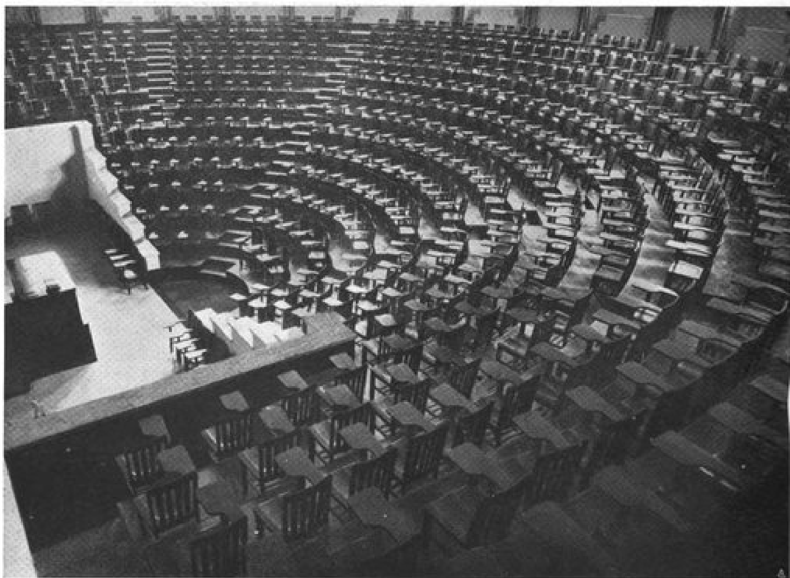
permettendo, nello stesso tempo, la lettura senza il minimo sforzo della vista.

Le colonne montanti per gli impianti di luce e di forza hanno origine da un grande quadro di comando e protezione installato nella portineria. L'impianto telefonico è completamente automatico. Esso consiste di 19 apparecchi, parte nel Collegio e parte negli uffici annessi. L'impianto delle suonerie a ronzio per la trasmissione di ordini agli allievi da parte dei prefetti, si può dire un completamento dell'impianto telefonico. Nei palazzi, poi, sono installati nove orologi ricevitori elettrici e tre campane, il tutto comandato da un orologio regolatore di alta precisione a carica automatica.

E' stato provveduto al riscaldamento di tutti gli ambienti per mezzo di una centrale termica costituita da tre grandi caldaie ad elementi Strebel originali, di una superficie di riscaldamento complessiva di 120 mq. capaci di sviluppare circa un milione di calorie ora.

La centrale termica, attrezzata con una piccola officina per la manutenzione degli impianti e le riparazioni, è munita di dispositivi automatici per la combustione della nafta.

Un gruppo di autopompe elettriche provvede alla rapida diffusione del fluido riscaldante per mezzo di una rete di tubi, che hanno uno sviluppo di parecchie migliaia di metri. Con ciò si è garantita in ogni ambiente una temperatura costante di diciotto centigradi per i locali di abitazione e permanenza, e di sedici per i corridoi, gli ambulatori e le scale.



L'Aula Magna capace di mille posti a sedere.

Per il riscaldamento della Chiesa, si è stabilita una presa di aria, lontano dagli edifici e cioè al centro di un'aiuola del giardino. Attraverso un giro di canali sotterranei, con un giuoco di ventilatori centrifughi aspiranti e soffianti, essa viene forzata a passare prima in un filtro metallico, la cui massa è imbevuta di un olio speciale, poi in un calorigeno che la riscalda e la spinge nella Chiesa alla temperatura che si vuole. I ventilatori elettrici sono capaci di soffiare e di espellere nel tempio trentamila metri cubi di aria in un'ora. La cabina dell'aria è fornita di un giuoco di valvole speciali, appositamente studiate e di facile manovra, che consente di regolare l'afflusso e la temperatura, o anche di escludere il calore, così che l'impianto di riscaldamento possa, d'estate, trasformarsi automaticamente in un impianto di ventilazione.

Anche la cucina ha un sistema di aspirazione metallica per mezzo di cappe, dove si conducono il calore e gli odori, rinnovando costantemente l'aria.

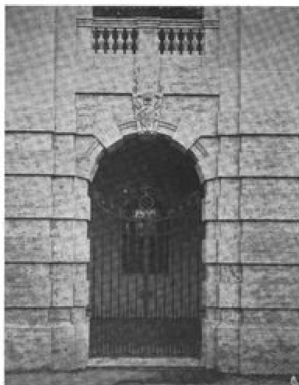
Il palazzo contiene, oltre agli ascensori per le persone, i montacarichi per le vivande, la biancheria, le immondizie, ecc.

Questo complesso veramente colossale di ambienti, non è, però, tutto. L'architetto Busiri ha costruito, infatti, in sede separata, nei giardini, un altro edificio per le scuole. E non si tratta di un piccolo edificio, ma di un edificio a tre piani, studiato e realizzato nella sua complessità pittoresca con animo di vero artista. Egli ci conduce innanzi tutto in un loggiato dal cui arco terminale si scorge, come in una cornice, il fantastico e sempre suggestivo sfondo della cupola di S. Pietro. Altro che vederla dal buco della serratura della Villa dei Cavalieri di Malta sull'Aventino!

Da qui passiamo nelle varie aule. Come è noto gli alunni di Propaganda Fide non sono soltanto gli interni; ad essi s'aggiungono anche gli esterni dei varii collegi ecclesiastici.

Questa è l'Università per i Missionari di tutto il mondo. Soltanto nel Collegio di Propaganda Fide sono rappresentate trentacinque nazioni, e tu vedi, a soffermarti un poco nei giardini, in certe ore, volti di inglesi e di mongoli, di negri e di tedeschi, che s'affratellano subito, perchè dopo un anno tutti gli alunni debbono parlare speditamente l'italiano, che è come la lingua universale dei Missionari. Non è simpatico anche questo particolare?

L'architettura dell'edificio



Particolare di un'arcata.



Particolari dell'Abside della chiesa.

delle scuole è simile, naturalmente, a quella del Palazzo Centrale. Esso consta di due ordini di ampie arcate, la prima delle quali è stretta da un forte giuoco di bugneto in travertino, e sorge sopra una superficie di 1500 mq. Le aule sono disposte su tre piani e divise da ampi corridoi aperti a grandi arcate.

La pianta rende facili i due accessi separati per gli interni e per gli esterni, e si adatta alla configurazione planimetrica ed altimetrica del terreno. A piano terra troviamo l'anfiteatro per le scienze: è vasto circa 190 mq. e corredato dai gabinetti e laboratori modernissimi di fisica e chimica.

Vi è, poi, il salone di circa 200 mq. pel Museo di Storia Naturale, fisica e chimica. Seguono le aule per la Teologia, la maggiore delle quali può contenere circa 500 alunni seduti. E' a piano terra anche l'Aula Magna, veramente grandiosa e magnifica nella sua struttura. Sorge sopra un'area di 1000 mq., occupa l'altezza di due piani, è illuminata a luce indiretta, e può contenere circa milleduecento alunni seduti.

Le sedie non hanno banchi per scrivere, ma un bracciuolo largo e piatto, appoggiandosi al quale si possono comodamente prendere degli appunti. Fra una fila e l'altra delle sedie, severamente scure, salgono gli scalini che conducono fino al vertice dell'aula. Sotto la gradinata dell'anfiteatro trovano comodo posto la Biblioteca, le aule per i professori, quelle per gli esami, i gabinetti e i varii servizi.

Altre tre aule, ciascuna di circa 150 mq., sono al terzo piano. Un'ampia terrazza terminale, cui s'accede dal grandioso salone che sorge a piano terreno sotto la *protezione* di una grande statua di Leone XIII benedicente, permette agli alunni di passeggiare negli intervalli delle lezioni.

Con questa nuova, vera e propria Città Missionaria, il Collegio di Proganda Fide ha avuto la sua sede ideale. Una sede di buon gusto, moderna in tutto, nello spirito della sua architettura e nella complessità degli impianti e dei servizi.

E se il merito è del Busiri, suo entusiasta ideatore, lo è anche degli uomini eminenti preposti al celebre Collegio, che seppero capirlo e sostenerlo con l'autorità della loro approvazione durante i lunghi anni occorsi per tradurre in realtà questa specie di sogno architettonico.

ARTURO LANCELLOTTI



San Pietro visto da una finestra delle scuole.

IL ROMANZO DI MOLTA GENTE

DI GIANA ANGUISSOLA

Confesso che questo libro (*Giana Anguissola: Il romanzo di molta gente*, A. Mondadori, edit., Milano), mi ha stupito. Io non amo le fredde formule: quelle che oggi hanno ucciso il cuore, come se il cuore fosse una vergogna letteraria. Io amo la vita: e se un libro è vita, mi appassiona e m'incanta.

Da tempo non leggevo pagine più disadorne e più veritiere. In un'epoca come la nostra, tutta devota alla ricerca di una formula pur che sia, Giana Anguissola, che è giovanissima, debutta, se non altro, con molto coraggio e s'avvia baldanzosa e solitaria guidata solamente dall'istinto.

Questo suo romanzo è un cicaleccio festoso, arruffato e pittoresco. C'è una gran casa grigia che sembra un alveare: gli uomini e le donne escono e rientrano nei pertugi arrampicandosi su per le scale buie, strisciando lungo i ballatoi. Alla sera, ma per poco tempo, si accendono i lumicini dentro ogni cella: i ragazzi scalpitano e stridono nel cortile. Le donne sbraitano, gli uomini bestemmiano. Ogni muro è un confine, ogni finestra è una feritoia: si vive in fraternità ed in allarme, si piange, si insidia, si assalta e si spia. Ognuno difende il proprio dramma, maschera la propria umana malvagità, nasconde il proprio segreto... La vita! Povera vita di gente mediocre, non costruita, ma osservata, raccontata con lo stesso linguaggio che ne acuisce i contrasti e ne anima e colora i pensieri. Intorno, un chiuso orizzonte di comignoli neri e di muraglie screpolate: il confine di un mondo che si affaccia a pena, trepido, sulla proda del Po, e si ritrae con la sensazione sgomenta dell'infinito, per quell'acqua che va, che va, che va lenta a perdersi chi sa dove... La santa e polverosa, la buona e tenace provincia! Piacenza è il luogo:

"...due file di casupole basse ed alte (via Borghetto, d'inverno), hanno uno strato di candore in cima alle facciate scure forate da finestrine rosseggianti. Le mura interrotte dalla porta archiacuta, guardata da una Madonna, il cui lumicino brilla e s'offusca a seconda del vento, si stagliano alte sui bastioni, in fondo alla via.

"L'aspro luogo, rimasto come il Medio Evo lo fece, suscita nella memoria... leggende di ratti e di violenze...".

O pure, più oltre:

"La primavera ha snidato le donne dalle loro tane, e le fitte soglie di via Borghetto sono guarnite di sedie disposte a semicerchio. Le espressioni più pure del dialetto piacentino — contrasto di energiche voci secche e di monotone voci cantilenanti — emergono dal generale brusio...

"Primavera inturgidiva le gemme sugli alberi, faceva languidi i cieli...".

Ma il frutto matura con l'estate, e la mano arsa e rapace è là, pronta a ghermirlo. Ecco l'estate:

"Il viale che mette capo all'Ospedale Militare, oggi s'è allungato come nelle fiabe. Che caldo! Il cielo turchino non è pezzato da alcuna nube, i villini hanno le persiane serrate... Dormono tutti oggi a Piacenza? Veramente il solleone che brucia la polvere, segnata da lunghe tracce di ruote, giustifica il deserto delle vie...".

Nasce naturalmente dallo stesso istinto che guida senza prevenzioni la mano della scrittrice, una tecnica dello stile ed una tecnica del costruire che sono singolarissime. Il primo scontro del lettore con questo stile nervoso e aggressivo, che tagliuzza e sconnette, che a volte si serve del bulino per cesellare ed a volte addirittura dell'ascia per tagliare un tendine logico o per definire un carattere, non è certo amichevole e cordiale. Par di trovare sulla soglia di una porta ignota due occhi duri che bucano ed una voce aspra che dice: — Entri pure, ma non faccia storie se qualche cosa non le va... Perchè qua dentro siamo in casa mia; e bisogna, contrariamente a quel che dicono gli altri padroni quando s'inchinano verso l'ospite e cedono il passo, far conto sempre di essere in casa mia!

Ma a poco a poco il disagio sparisce: ci si abitua alla voce ed anche agli scatti rapidi ed inattesi della voce. Ci si abitua al fuoco di quello sguardo che fissa ostinato e diritto le cose.

Le infinite cose di questo libro sono tutte pittoresche. E nello stesso disordine che le accumula si finisce per trovare un ordine curioso, e un senso di precisione, di chiarezza, di saggezza artistica che non si sospettava.

Queste sono le follie, le contradizioni apparenti e i miracoli dell'amore: del vero amore. Il quale non ristà quieto, e pare che non coordini, che non ragioni; e non cerca le parole più preziose ma quelle più vive; e, a volte, ha la mano tanto timida e languida che nemmeno sa rattenere con il cenno, con l'ombra di una carezza, e consolare, un attimo decisivo; e, a volte, per un nonnulla s'infoca, s'impunta, digrigna, ghermisce un polso fino a spezzarlo o pianta i denti aguzzi nella carne...

Giana Anguissola ama i suoi personaggi: anche quando li tratta male, mostra di amarli terribilmente. Li ama tutti, e son tanti! Li ama con fierezza, perchè son umili. Il loro linguaggio è il loro alito: non bisogna toglierglielo se devono vivere ancora. Che cosa importa se certa critica saputa confinerà più tardi il libro, per le male intese ragioni dell'universalità nell'arte, fra i prodotti di una spregiata letteratura dialettale? Questa grande casa grigia è un mondo. Apparve così formicolante e sonora dinanzi agli occhi curiosi della scrittrice, che cominciò a passare e a ripassare più frequente dinanzi al gradino sconnesso di quella porta: e un giorno alzò gli occhi e sorrise ad una pallida bimba che, protesa sul davanzale, sorrideva; ed un altro giorno ascoltò l'eco della baruffa lontana, e gli strilli, e i vituperii, e il ciabattare precipitoso... Ed un giorno, infine, con un pretesto entrò.

Trovò un mondo. Ma, sopra tutto, trovò un'atmosfera che non bisognava tradire raccogliendo le impressioni di quel viaggio, per trasportare quel mondo nel libro.

Le battute sono così frequenti e vivaci che deve per forza intonarsi, anche la parte descrittiva, al loro bagliore ed al loro sapore. Testoline si affacciano, finestre si schiudono, megere s'azzuffano, adolescenti si rincorrono, giovinezze si allacciano... E in mezzo ai ceffi arcigni, alle menzogne ed alle bassezze, alla miseria ed al dolore, un po' di sognante poesia si profila e sospira, s'aggira e dilegua con la gracile malinconia di una fanciulla.



Giana Anguissola.

Ma, ripeto, il fatto più sorprendente è l'armonia costruttiva nella quale a poco a poco questo caos si coordina. Sorprendente in un debutto.

Conosciamo romanzi celebri, dentro i quali una folla si agita, ed ogni volto è ben disegnato, ed ogni destino è ben definito, e la costruzione è così salda e singolare che niente straripa, che nessuna voce si perde, che il tutto risulta compatto. Ma rappresentano il prodotto della tecnica più matura dei grandi maestri; e non appaiono oggi senza artifici e senza la traccia mal dissimulata di qualche inevitabile frattura.

Come questa giovanissima scrittrice, che parte scapigliata e urlante incontro alla festa di un crocchio, e sembra dimenticare se stessa, sappia raccogliere poi tutti gli infiniti fili del suo ricamo in un solo nodo ideale, è sorprendente. È, ripeto, il miracolo dell'amore, che non perde di vista un particolare, che ha la memoria tenace ed il senso preciso dell'armonia anche quando questo senso in apparenza sembra sconfessato.

Portate nel fuoco di questo amore, tutte le creature del libro, anche quelle che sembrano sgattaiolare più trascurate e frettolose, acquistano l'identico risalto. E tutte, le ridenti e le infelici, le soavi e le miserande, si scolorano a poco a poco, e insieme, sotto la congiura del tempo: che è l'unico nemico implacabile della felicità, che è l'unico amico pietoso del dolore.

E che può essere anche l'ispiratore dinamico di una potenza così coraggiosa, di un'aurora artistica così promettente e radiosa come questa di Giana Anguissola, se le ultime parole scritte del suo primo libro, diventeranno le prime, inespresse ma indelebili, dei molti libri che attendiamo:

" E' necessario camminare ! "

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Incominciamo, questa volta, da un libro di tema militare, scritto da un vecchio soldato giustamente amato ed illustre per i suoi alti meriti di patriota e di fascista: il generale Emilio De Bono.

Nel presentare ai lettori il suo bel volume: *Nell'esercito nostro prima della guerra* (Casa Editrice Mondadori, Collezione della Guerra), il Generale De Bono termina con queste parole: Se mi domandassero: "Che cosa vorresti essere?", io risponderei: "Tenente dei bersaglieri". È nella frase è tutto l'uomo: ed è appunto in questo suo spirito felicemente giovanile, e perciò coraggioso, spregiudicato, ardente, che consiste il massimo segreto del libro, ricco di interesse e anche di beninteso ed efficace umorismo.

Umorismo che si riferisce a consuetudini ed episodi caratteristici all'esercito di "prima della guerra", estendendo tale definizione all'epoca precedente il conflitto italo-turco, quando cioè il nostro esercito, fatta da poco la Nazione, incominciava a formarsi. Basterebbero, fra tutti, gli episodi sulla Scuola di Parma, o il capitolo in cui l'autore sintetizza i difetti e le debolezze di quelli che erano una volta i "Comandi". Ma quanta passione, sana e devota, anima questa critica bonaria di un'epoca fortunatamente sorpassata! Tanto maggior rilievo acquistano così le constatazioni finali che ci dicono come l'Esercito abbia saputo, ad onta di tante traversie e noncuranze di governanti, arrivare alla gloria di Vittorio Veneto.



E torniamo ad un'opera di storia e di esegesi politica col poderoso libro di Massimiliano Harden, *Da Versailles a Versailles*, che la Casa Corbaccio pubblica in un'accurata edizione illustrata, nella versione di Angelo Treves.

Le "Due Versailles" sono, ben s'intende, quella del 1871 e quella del 1919. Il 18 gennaio 1871, nel castello reale di Versailles, fu proclamata la restaurazione dell'impero tedesco e nacque "l'eterna alleanza". Il 28 giugno 1919, nella stessa Galleria degli Specchi dello stesso castello reale, fu firmato un trattato di pace che, sanzionando il verdetto della vittoriosa Lega delle Nazioni, seppelliva l'impero tedesco. Tutte le dinastie tedesche erano scese dai loro troni, e la loro "eterna alleanza" era vissuta quarantotto anni.

Fra quelle due date si svolgono le grandiose vicende politiche che l'Harden esamina e coordina, per trarne deduzioni critiche di grandissimo interesse.

Con quale animo il fierissimo accusatore del Kaiser si sia accinto all'opera, è facile supporlo ricordando la sua tenace combattività di giornalista e le profezie di disfacimento dell'Impero, che datano dal 1896. Ma la sostanza del volume non è soltanto critica e negatrice: v'è, al contrario, anche una solida fede in quella che egli chiama "la forza risanatrice della verità". Ed è questa fede che dà al libro un'umanità, una vibrazione, una bella passione.

IL FASCISMO e GLI IDEALI DI ROMA



Ecco un ufficiale della R. Marina che pubblica un libro di dottrina politica: il Capitano di Vascello Oscar di Giamberardino.

Il suo volume *Il Fascismo e gli Ideali di Roma* (Vallecchi editore, Firenze) è frutto di lunghi e accurati studi storico-politici, in campo nazionale e spesso internazionale. Ma questo fatto non deve meravigliare nessuno — afferma giustamente S. E. l'ammiraglio Sirianni nella presentazione del libro. Ed aggiunge: "La marina è organismo particolarmente idoneo per la valorizzazione dello Stato nelle sfere internazionali non soltanto nei suoi aspetti materiali e scientifici, ma anche in quelli morali". Onde è naturale che il nuovo Ideale del Fascismo, abbia particolarmente attratto le ricerche di un uomo che, come il Capitano di Vascello Giamberardino, per la sua coltura eclettica e per i numerosi incarichi avuti all'estero, ha potuto più di altri conoscere e confrontare le varie correnti politiche straniere. E' proprio dall'esame storico dei partiti politici d'una volta che l'autore parte, per venire ad uno studio comparato dei vari internazionalismi (sovversivo-cattolico-pacifista) e culminare in un'efficacissima esaltazione del Fascismo precursore.



Un bel viaggio — scrisse Andrea Suarès — è un'opera d'arte: una creazione, cioè, che, dalla più umile alla più alta, porta la testimonianza di un creatore. Ed è di tali viaggi che è andato in cerca Luigi Parpagliolo nel dar vita ad una lussuosa collana di libri artistici che ha per titolo *Italia negli scrittori italiani e stranieri*, e della quale abbiamo sott'occhio il secondo volume: *Lombardia* (L. Morpurgo, editore, Roma).

Testimonianze di tutti i tempi, ma purchè nei passi citati il paesaggio abbia trovato un'espressione fortemente sentita. Questi i criteri di scelta, che non possono essere quelli di un'arida guida, ma di un libro di "geografia estetica".

Se, ad esempio, nel volume in parola alcuni punti della Lombardia, interessanti per molti elementi panoramici, appaiono trascurati, preferiamo saperli lasciati nell'ombra piuttosto che vederli illustrati da pagine che non possono reggere il confronto con quelle, davvero mirabili, che l'autore ha raccolto, e che vanno da Plinio a Dante, dallo Chateaubriand al Dickens, dal Flaubert al Manzoni, dallo Shelley allo Stendhal, dal Taine al Parini e al Carducci.

Se il Newton da scolaro fu considerato un asino, se James Watt fece sempre pessima figura a scuola, Thomas Edison fu classificato dal suo primo maestro come un "insufficiente"... Lo racconta George S. Bryan nel suo volume *Edison*, che, tradotto da Aldo Soriani (Casa Edit. Apollo, Bologna), sarà oggi più che mai ricercato, dopo la morte del grande inventore. Non aveva voglia di studiare, no, da ragazzo: e fece il giornalista, poi l'esperimentatore, finchè divenne il "telegrafista fulmine "del Middle-West.

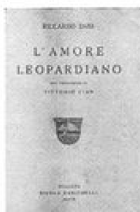


E da allora in poi? Bisogna leggere questa vita che sembra un mito, e pur fu tutta chiara, diritta, stupendamente realizzatrice. Conosceremo meglio, oltre che i prodigi del Genio, il magnifico carattere dell'Uomo.

E' proprio il Carducci che richiama alla memoria, per associazione di idee, un suo illustre ma meno grande contemporaneo, che in seguito ad una famosa polemica, sorta per la pubblicazione del "Lucifero" gli fu, ad un certo momento, contrapposto come il più diretto antagonista: Mario Rapisardi.



Ma ecco che Alfio Tomaselli, che visse molto vicino al poeta catanese, pubblica un *Commentario Rapisardiano* (Casa Editrice Etna, Catania) senza dubbio efficace per le documentazioni che ci offre e per la ricostruzione di quella polemica famosa. E il libro si legge volentieri anche perchè contiene una interessante raccolta di lettere dirette al Catanese da uomini illustri, letterati e critici, del suo tempo.

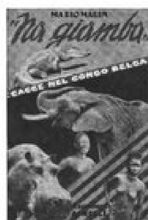


Per quale via giunsero alla gloria dei *Canti*, Silvia e Nerina, Elvira ed Aspasia? Passarono sulla terra e furono amate dal poeta?

Se lo chiede Riccardo Dusi nell'iniziare un saggio esegetico, *L'amore leopardiano* (Nicola Zanichelli editore, Bologna) veramente notevole per la serietà dell'analisi, per la larghezza dei criteri ai quali si ispira, per la meditata revisione critica alla quale l'autore ha creduto di sottoporre non solo la "letteratura" ma — quel che più importa — la vita e la poesia di Giacomo Leopardi.

No. Le donne reali che si vollero vedere dietro quei dolci nomi, non esisterono forse mai in verità. Anche la Fattorini e la Targioni-Tozzetti, riconosciute in Aspasia e in Silvia, oggi sono in sospetto d'intruse. Unica donna sicura resta quella del "Primo amore", che è la florida Geltrude Cassi. E il Dusi, che ha ricostruito la breve e insignificante storia di quel primo amore, ne induce, ritrovando il diario di quei giorni, come il poeta fosse fin d'allora profondamente curioso della psicologia d'amore, e perciò soltanto "guidato da un'idea filosofica".

Sulla scorta di quest'analisi severamente sistematica, che accompagna il Leopardi per tutta la vita, l'autore arriva a conclusioni più vaste, forse pessimistiche ma acute, culminanti in un interessante parallelo coll'amore manzoniano. Questo "fa eterna ogni cosa amata in Dio; l'amore leopardiano confessa che ogni cosa amata sarà nulla".

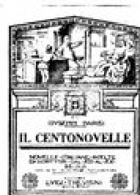


I libri di esplorazioni e di cacce africane sono in piena fioritura. Forse nessun scrittore è così di moda, oggi, come colui che può mettere sulla copertina di un suo volume di viaggi un elefante o un rinoceronte o un coccodrillo, accompagnati, magari, da un bel nudo di negra.

Nè si può dar torto al pubblico se dimostra, per tal genere di lettura, una predilezione sempre più spiccata. Il bisogno di conoscere sempre nuove arditezze e nuove conquiste dell'uomo, di esser messi a parte di avventurose esperienze, di penetrare nel mistero di un mondo presso che inesplorato, s'è andato generalizzando. E quando chi racconta tali straordinarie vicende ne è il protagonista in persona, e sa narrare con schiettezza, con immediatezza viva e concreta, il piacere della lettura è più prelibato e più raro.

E' quanto avviene, nel caso di Mario Marin, il giovane narratore di *"Na giamba", cacce nel Congo Belga* (Edizioni Agnelli, Milano), un volume che ci reca un fresco dono di sorprese e di emozioni non facilmente dimenticabili.

Massimo pregio, la rapidità descrittiva, l'assenza di fronzoli e adornamenti letterari, che ci fa viaggiare da Anversa a Leopoldville, e di qui nell'interno della Grande Foresta, arricchendo il racconto di molte osservazioni interessanti anche da un punto di vista coloniale ed economico; mentre le pagine sulle cacce hanno un'evidenza e una vivacità suggestive.



La novella, genere letterario tipicamente italiano, perchè sotto il nostro cielo nacquero in ogni tempo i più grandi novellieri, e di tanto ingegno e di tanta fantasia furon ricchi, fino dagli albori del milletrecento, da regalarne al mondo intero, trova la sua degna celebrazione in una bella antologia di Giuseppe Parisi: *Il Centonovelle* (Ed. L. Trevisini, Milano).

Cento autori, dunque, e d'ognuno una sola novella; e d'ognuno un cenno biografico, più che accurato, veramente esauriente, così da orientare alla perfezione non solo il lettore più pratico, ma lo scolaro che s'inizia alle discipline letterarie; e sotto il testo, confrontato diligentemente sulle migliori edizioni, commenti e delucidazioni di stile e di modi di dire, utili, se non per tutti, per molti.

Oltremodo difficile era la scelta; e se si potrebbe discutere sull'inclusione di qualche nome modernissimo e sull'esclusione di pochi altri, bisogna dire che in genere la raccolta si presenta completa ed organica. Lodevole, sopra tutto, l'inclusione degli anonimi ducentisti o dei primi trecentisti meno famosi, che precedono il Boccaccio, come il Cavalca, Francesco da Barberino e Jacopo Passavanti.



E se volete, per tornare in Italia, passare dal Congo alla pianura padana, ecco che Giannetto Bongiovanni vi invita a seguire le colorite e saporose vicende narrate ne *La Compagnia del Trivelin* (Casa Editrice Sonzogno, Milano).

Anche qui l'autore imbraccia il fucile, ma si tratta di un "calibro 12" e la selvaggina non sarà di tigri o elefanti, ma, più modestamente, di lepri o beccacce o colliverdi. Caccia dei nostri paesi, caccia delle "basse" lombarde, fra le caratteristiche valli di Padania, che già il Bongiovanni aveva esaltato in un romanzo precedente: *Il Ceppo*.

E protagonisti sono dei cacciatori, impudenti, audaci, terribili nelle burle, generosi, pieni d'invidia e d'emulazione; cotti dal sole, arsi dal gelo; occhi di lince, orecchio fino, polso che non trema, stomaco fondo come un sacco.

Fra questi uomini è capo riconosciuto ed amato un certo Finfi, altrettanto famoso, fra la "Sparata" e l'Oglio, quanto il suo cane Tap. Ed è sopra tutto intorno al personaggio di Finfi che s'agita il romanzo; e la sua esistenza, che l'autore descrive con vigorosa schiettezza, è ricca di colore e di festosità, come la sua scomparsa è carica di malinconia.

Un giorno Ruggero Ruggeri, scontento di un attore, lo investì con questa definizione: "Lei non è un caratterista; è un generico invecchiato". Lo racconta, fra molte gaie storielle di palcoscenico, Onorato, l'inesauribile Onorato, nel suo piacevole volumetto *Nuovo per queste scene* (L. Cappelli, editore, Bologna): un libro di aneddoti che ci rivela, nel caricaturista, un simpatico e vivace scrittore.

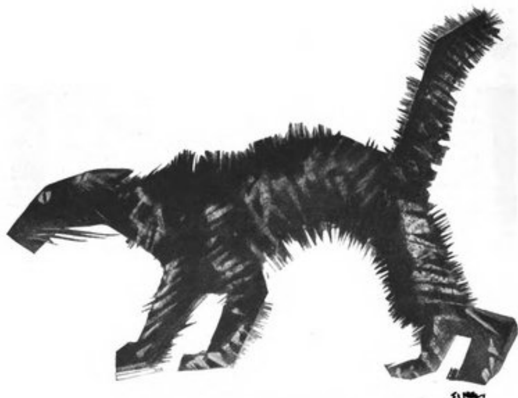


Per essere caricaturista, si sa, bisogna essere anzitutto psicologo; e le chiacchierate di Onorato con attrici ed attori, con ballerini o clowns sono ricche di arguzia e di spirito penetrativo. E Gandusio come Musco, i Fratellini come Grock, risultano mirabilmente ritratti, oltre che dai disegni, dalle parole dell'intervistatore.

Di tutt'altro carattere è il nuovo romanzo di Avancinio Avancini, *L'ameno inganno* (Casa Editrice Ceschina, Milano), che riconferma nel suo autore una matura esperienza di ricostruttore appassionato d'un periodo storico ricco anche oggi di risonanze nostalgiche: l'ottocento lombardo.



E' al primissimo ottocento che si riferisce questa volta l'Avancini; e la complessa vicenda del suo libro, che s'inizia a Milano nel maggio 1810, si giova di elementi fantastici e storici insieme; il conte Luchino Arcioni e il nobile Gianfranco Luini, antagonisti di una storia d'amore, parteciperanno alle campagne napoleoniche di Russia... Generosità ed eroismi, viltà e pentimenti: e la narrazione è in forma antiquata ma efficace.



IL GATTO ROSSO

E' stolto chi non crede che il gatto abbia poteri diabolici. Gli istinti del gatto sono guidati dall'intelligenza di qualche spirito notturno.

Gli antichi, che, pur non avendo il velivolo, nè il telegrafo senza fili, erano molto più saggi e forse più felici di noi, lo temevano e, per conseguenza, lo adoravano.

La storia narra che, ai tempi di Ramses, uccidere un gatto era lo stesso che commettere un delitto capitale.

Gli Egizî avevano creato un culto speciale per la gatta, che chiamavano la *Signora del Cielo*. In fatto di diplomazia religiosa, gli adoratori di Osiride e di Sfinge erano insuperabili: adoravano la femmina del gatto più del maschio, perchè, ammaestrati dagli esempi familiari, nei quali avevan modo di conoscere le qualità feline della femmina dell'uomo, la temevano di più.

Nel medio evo — l'evo meraviglioso, che i moderni chiamano oscuro, mentre nessun altro periodo della storia fu mai tanto spiritualmente luminoso — il gatto assurse al suo legittimo posto di animale provvisto di poteri infernali.

In quei tempi la magia — l'arte, o meglio la scienza più vera e più vicina alla realtà che la moderna filosofia — era in auge. Al gatto furono, giustamente, attribuite virtù soprannaturali.

Io credo nella "Potenza del Male" nascosta nelle tenebre della terra. Questa potenza ha emissari tra gli uomini e tra questi emissari non esito a riconoscere il gatto, il felino dalle fosforescenti pupille elettromagnetiche e dai furori diabolici.

Le pupille del gatto hanno un fascino così pauroso e così strano, che se potessero averlo le pupille di un uomo, quest'uomo sarebbe il terrore de' propri simili e il dominatore del mondo.

Sfido chiunque a soggiogare un gatto nei momenti in cui la collera lo muta in una bestia folle, tutta violenza e fiamme. E sfido chiunque a non lasciarsi commuovere, lusingare e ingannare dalle moine, dalle blandizie di un gatto, quando un ingordo desiderio o un subdolo intento lo rende l'animale più grazioso, più carezzevole, più gentile e più traditore di tutti gli animali, compresa la donna.

Il gatto possiede l'astuzia, la grazia, il coraggio, la forza, la crudeltà. Sa conquistarsi la simpatia e incutere lo spavento. Se non fosse crudele, potrebbe avere tra gli uomini qualche influenza benefica, ma così è un demone, è un emissario dello "Spirito del Male" nascosto nelle tenebre della terra.

Lo "Spirito del Male" cerca tutte le vie e si vale di tutti i mezzi, pur di nuocere: e il gatto è forse la sua più perfetta creazione, nella quale ha riunito tutto ciò che è frutto di una millenaria esperienza nell'arte di far dannare l'anima dell'uono, di questo tribolato figlio del peccato.

Se dovessi dire tutto ciò che penso del gatto, dovrei scrivere un intero volume; ma a che pro? Ora debbo soltanto narrarvi un fatto accaduto a me, che a molti sembrerà inverosimile, ma che vi giuro ch'è vero.

Sarò sintetico, come dicono i legali.

Un anno fa presi in affitto un appartamento in via... Era un appartamento da scapolo, ammobiliato stranamente, con mobili antichi. Nel salottino, lo specchio ovale, dalla cornice nera, rifletteva le immagini allungandole un poco, e dando alla faccia un colore spettrale. Nella camera da letto, tre quadri appesi alle pareti rappresentavano soggetti paurosi.

Uno rappresentava un conciliabolo di vecchie streghe, a pie' di un vecchio castagno. Un altro, un uomo nudo, decapitato, che teneva in mano la propria testa, a guisa di lanterna. Il terzo rappresentava un bellissimo gatto rosso, dagli occhi straordinariamente suggestivi che parevan vivi.

Ricordo che la prima volta che visitai l'appartamento, la portinaia che m'accompagnava rimase sulla soglia e non volle entrare. Gliene chiesi il perchè e mi rispose evasivamente. Ma osservai che era pallida e che, quando richiuse la porta a chiave, la sua mano tremava.

La casa mi piacque, forse perchè a me piaccion tutte le cose strane, che abbiano un'apparenza di mistero. Quella sera stetti al circolo con gli amici fino alle ventidue, poi rincasai.

Entrando nell'appartamento, mi parve di udire misteriosi fruscii e sussurri, e di vedere ombre inseguersi attraverso le stanze. Lo specchio mi mostrò un viso scialbo, che non era il mio. Nella camera da letto, mi parve che le streghe del conciliabolo si agitassero; che l'uomo decapitato dondolasse la testa, e che il gatto rosso roteasse gli occhi di fiamma. Ogni tanto lo scricchiolio di un mobile mi faceva trasalire.

Prima di addormentarmi volli guardare risolutamente il quadro del gatto rosso, che stava sulla parete di fronte; ma non potei sostenere lo sguardo di quelle magnetiche pupille, che parevan vive. Dovetti chiudere gli occhi; e subito il sonno mi ghermì, mi fece sua preda. Dormii di un sonno inquieto, pieno di fantasmi.

Improvvisamente fui svegliato di soprassalto da qualcosa di *vivo* e di *pesante*, che m'era balzato sul petto. Stetti un poco immobile, quasi rigido, col respiro sospeso e senza aprire gli occhi; poi mi feci coraggio e guardai...

Due rotondi occhi fosforescenti, vicinissimi ai miei, mi fissavano freddi e terribili. Parevan due piccoli dischi di rame, nei quali balenassero fiamme violacee.

— Il gatto rosso! — pensai.

Lo spavento mi tenne a lungo immobile, mentre l'orribile fascino di quegli occhi indeboliva a poco a poco la mia volontà. Con un grande sforzo riuscii finalmente ad allungare una mano fuori delle coltri ed a premere il bottone della lampada elettrica.

Appena la stanza fu illuminata, mi sentii come liberato da un incubo. Con un balzo il gatto era fuggito, scomparso. Rividi gli occhi fosforescenti, ma questa volta erano là, sulla tela del quadro.

Allucinazione?

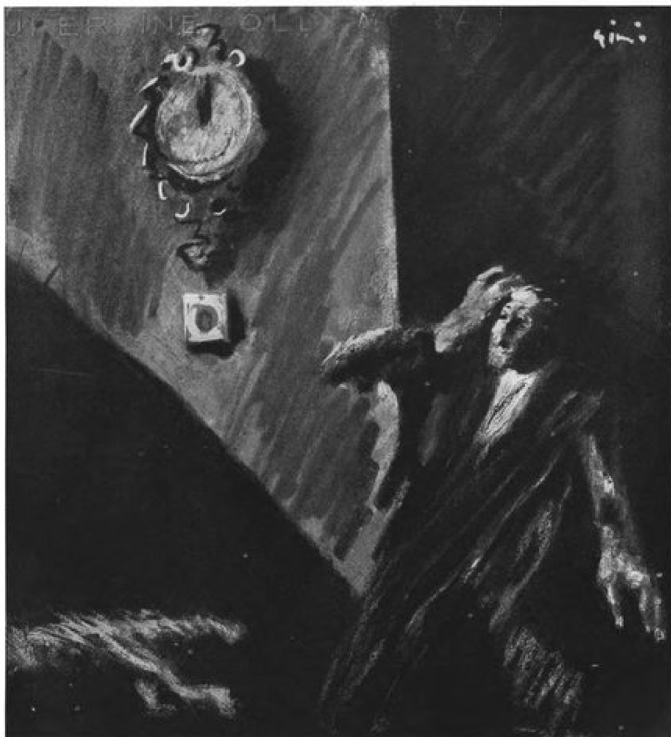
Lo so. Gli scienziati moderni sogliono sovente far uso di questa parola, per giustificare la loro ignoranza.

Tutto ciò che sfugge ai loro sensi di talpe, di scavatori del suolo, è "allucinazione", "suggestione", "illusione". Non credono che a ciò che toccano.

Chi disse che il sogno è la sola, unica realtà della vita, certamente intese di dire che tutto è illusione.

Dove finisce l'illusione e dove incomincia la realtà?

Oggi è illusione ciò che credemmo ieri realtà, e viceversa.



I materialisti credettero che l'atomo fosse l'infima particella della materia, il suo fattore essenziale; ed ora hanno scoperto che l'atomo è divisibile. Di che cosa è composta la materia? Non lo sanno, essi che si dicono materialisti! Fino ad oggi hanno creduto in un'illusione. E sarà sempre così. Perchè realtà e sogno sono una cosa sola, sono fusi insieme e l'uno non può esistere senza l'altra.

Quella notte io *sentii* un gatto balzarmi sul petto e *vidi* le sue pupille fisse nelle mie.

Realtà? Illusione?

Che sciocche domande!

Io sono convinto che quel gatto mi fu inviato da qualche misteriosa potenza delle tenebre.

Il primo pensiero che mi venne alla mente, fu che mi fosse stato mandato per qualche straordinaria rivelazione. Guardai l'orologio: mezzanotte era trascorsa da pochi minuti. Era, dunque, l'ora degli spiriti e delle streghe: l'ora infernale.

La notte seguente attesi alla stessa ora l'apparizione del gatto; ma il gatto non venne: così la terza, la quarta, fino alla dodicesima notte. Ero ormai persuaso che il gatto non mi sarebbe più riapparso, quando, la tredicesima notte, all'ora fatale, mentre ero preda al sonno, me lo sentii balzare sul petto, come la prima volta.

Non accesi la lampada: volli prolungare quella specie di incubo. Dopo pochi minuti, nell'oscurità, il gatto balzò via e saltò sui mobili. Si fermò su una mensola, che era in un angolo della stanza e cominciò a fissarmi con le sue rotonde lanterne gialle, miagolando fievolmente, con un miagolio fatto di suoni articolati. Capii che parlava; ma non conoscevo, nè conosco ancora il linguaggio dei gatti.

Si studiano tante cose inutili! S'insegnano tante cose banali nelle scuole! E le biblioteche son piene di tante dotte menzogne! Perchè non si cerca di capire il linguaggio dei gatti?

Sotto lo sguardo ipnotizzatore di quelle magnetiche pupille, dovetti alzarmi dal letto e, guidato dal loro fluido, andai a sedermi a una piccola scrivania.

Presi la penna e, inconsciamente, scrissi, al buio, alcune parole su un foglio di carta; poi tornai a letto. Chiusi gli occhi e, quando li riaprii, il gatto non c'era più. La mattina osservai ciò che la notte avevo scritto; e lessi queste tre parole:

Orrore! orrore! sangue!

Sotto c'era uno sgorbio a zig-zag, contrassegnato, a un certo punto, da una piccola croce.

Che cosa significavano quelle parole e quello sgorbio?

Con la fronte appoggiata sui vetri della finestra della stanza e guardando il sottostante giardino, stavo pensando intensamente al mistero di quello scritto, quando, all'improvviso, osservai una strana, curiosa coincidenza. Lo sgorbio da me inconsciamente tracciato sulla carta, era l'esatta riproduzione topografica del viale del giardino. Anche il viale era a zig-zag, e il numero e la forma delle svolte corrispondevano a quelle dello sgorbio. Al punto ove avevo tracciato la piccola croce, corrispondeva, nel viale, un sedile di pietra.



Scesi nel giardino, cercai lungo il viale, specialmente vicino al sedile di pietra. Nulla. Sul sedile trovai soltanto un foglietto di calendario, il quale portava, in rosso, la data del giorno innanzi: *13 marzo*.

Tornai nella mia stanza, un po' deluso. Esaminando il foglietto, notai che indicava il giorno di *sabato* e *il primo quarto di luna*. Chi è esperto nella meravigliosa arte della magia, sa che il primo quarto di luna è propizio ai convegni degli spiriti notturni, i quali si radunano, per le loro imprese malvage, solitamente di sabato.

Poi lessi: Santa *Eufrasia*, vergine.

Questo nome mi richiamò alla mente la contessa Eufrasia, la *veggente*, ch'io conoscevo.

La contessa Eufrasia era una donna che sapeva tutti i segreti della magia. Vi prediceva il futuro guardandovi la palma della mano; traeva pronostici dalla luce degli astri; evocava gli spiriti col tavolino medianico; facendovi guardare a lungo su dei carboni ardenti e quindi in uno specchio, o in un catino pieno d'acqua, vi faceva vedere il volto di qualche vostro defunto.

Chi meglio di lei avrebbe potuto svelarmi il mistero di quelle tre parole da me scritte sotto l'influsso magnetico delle pupille del gatto?

Non v'era tempo da perdere: bisognava recarsi dalla contessa Eufrasia. La veggente abitava in via..., in un piccolo villino circondato da un giardino. Trovai il cancello del giardino socchiuso. Socchiusa era pure la porta d'ingresso del villino; tutte le finestre, invece, quantunque il mattino fosse già avanzato, erano chiuse.

Sulla porta stetti un momento perplesso. Suonai: nessuna risposta. Ascoltai: silenzio. La casa era muta. Entrai in un corridoio buio; lo percorsi: silenzio. Entrai in una stanza, poi in una seconda, poi in una terza. Tutto era in ordine.

Una viva inquietudine si era, intanto, impossessata di me. Sudavo freddo. Mi trovavo, ora, in una piccola stanza addobbata di nero. Era quasi senza mobili. Non c'erano che un piccolo divano e, in un angolo, un tavolino rotondo, sul quale biancheggiava un teschio umano, dalle occhiaie profonde. Davanti a me c'era una porta chiusa. Bussai con le nocche, leggermente, poi più forte, più forte, più forte. Silenzio.

La casa era muta. La casa era vuota. Il teschio sogghignava; io tremavo. Allora diedi una spallata alla porta, la quale cedette.

Orrore! Vidi la contessa Eufrasia stesa sul pavimento, in un lago di sangue. Sangue dappertutto: sui mobili, sulle pareti, sul letto.

Lo spavento mi tenne lì immobile, come paralizzato. Per quanto tempo? Non so! A un tratto sentii qualche cosa di vivo e di pesante balzarmi sulle spalle. Era un gatto: il gatto rosso!

Folle di terrore, riuscii appena a liberarmene; poi fuggii. Per la strada fui inseguito, arrestato. Ed ora mi trovo al cellulare, accusato di aver assassinato la contessa Eufrasia.

Fra giorni avrò il processo. Mi crederanno i giurati?

ATTILIO ROVINELLI

LA VILLA DEI MISTERI

Il Professor Amedeo Maiuri, Soprintendente alle Antichità della Campania e del Molise, che ha diretto gli scavi de "La Villa dei Misteri" a Pompei e ne ha esposto i meravigliosi risultati in un importante volume edito dalla Libreria dello Stato, ha scritto per la nostra Rivista questo articolo, nel quale riassume la descrizione della Villa, soffermandosi in modo speciale sul grande affresco che ne costituisce l'opera d'arte più preziosa. Le fotografie e i documenti che lo illustrano ci sono state gentilmente prestati dalla Libreria dello Stato.

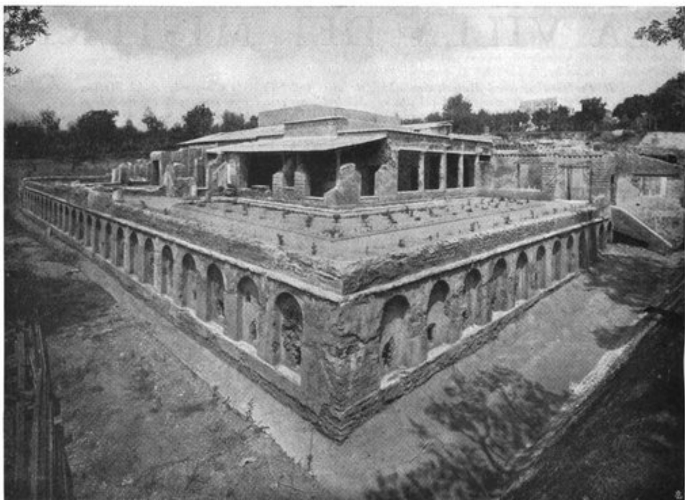
Si va alla "Villa dei Misteri" per la "Via delle Tombe"; lo spettacolo più suggestivo che possa offrire la città dissepolta con i suoi grandi sepolcri marmorei, con i cippi, le are, le edicole, ed i recinti funebri, allineati a perdita d'occhio lungo la grande strada pavimentata di nera pietra vesuviana, prepara lo spirito alla visione del mistero. L'ombra della morte fra quelle tombe e quei cipressi, non è gelida e fredda: rifioriscono i viridari funebri sulle zolle rimosse; iscrizioni e rilievi cantano al sole la gloria dei magistrati e dei cittadini di cui avete or ora visitata la casa, festosa di colori e di luce; *tabernæ*, osterie ed ingressi sontuosi di ville si intramezzano alle tombe; Goethe poteva qui serenamente assidersi sull'esedra funebre della sacerdotessa Mamia e guardando il mare, il cielo ed il Vesuvio fumante, inneggiare alla vita. Dove la strada ed i sepolcri si interrompono, ritorna il vigneto, denso, serrato come una selva, fra alberi di melo, di cotogno e melograno; in mezzo al vigneto che sovrasta tutto intorno, con i suoi lunghi distesi festoni di pampini, meraviglia di colore su quella terra riarsa, polverosa di ceneri e lapilli, si nasconde, ancora occultata tra alte ripe di terra, la "Villa dei Misteri".

E' un grandioso edificio quadrato, orientato come erano tutte le ville suburbane di questa regione, verso l'ampia veduta del golfo e del mare. La spaventosa eruzione, mutando qui come altrove la conformazione del terreno, non ci consente più di farci una chiara idea di quel che ne era la situazione topografica e panoramica; ma immaginiamo, per un istante, tolto all'intorno l'alto banco di lapilli e di ceneri, scavata e ricondotta all'antico piano la vasta area del giardino, dissepolto il chiuso della cella vinaria e liberato tutt'intorno il basso muro di cinta, riaperte le due strade antiche che correvano a valle ed a monte dell'edificio, racchiudendolo come in un'*insula*, e la villa emergerà con le sue strutture e con il suo fronte a terrazza, sul declivio del colle, tutta aperta verso la libera veduta dei monti di Stabia, del Vesuvio e del mare. E se riandiamo con il pensiero alle molte e molte ville scoperte lungo questa pendice ubertosa del Vesuvio, fino alle case che biancheggiano in alto sulle nere colate laviche dell'ultima eruzione, noi avremo forse un'idea di quel che doveva essere prima del 79 d. C., l'aspetto di queste contrade, e di quella che Plinio chiama e rimpiange: *frequens amoenitas oræ*.

Ampia ed ariosa era la villa con le sue terrazze, con la sua grande veranda semicircolare, con il suo giardino pensile, creata per i sereni riposi e per la quiete dei ricchi patrizi che al tumulto ed allo strepito della vita cittadina, all'invadenza del ceto mercantile arricchitosi con i subiti guadagni, e pronto a dar l'assalto alle cariche ed agli onori municipali, preferivano l'ozio e la pace del suburbio e la sanità di una dimora non oppressa e soffocata dalla crisi edilizia, e dallo sviluppo dei commerci e delle industrie che imponevano ormai contatti e rapporti di buon vicinato con mercanti e tavernieri e fulloni. Qui, alla buon'ora, non giungevano gli *scriptores* addetti alla pubblicità, a dipingere editti, bandi e programmi elettorali sui muri dell'abitazione; non arrivava l'alterco dell'osteria di faccia; non toglieva la pace del sonno meridiano la nenia del canto dei fulloni mentre pigiavano i panni nelle vasche, o la rissa e le contumelie urlate nei quadrivi fra Nocerini e Pompeiani; giungeva solo attenuato dall'area spaziosa del giardino e della corte, il lento rumore dei carri sull'acciottolato della via. Riposo e quiete dello spirito, ma non segregazione, chè la città era vicina e poco tempo occorreva per giungere alla Piazza del Foro e attendere nella Basilica, nella Curia o nei templi, ai propri uffici civili e religiosi.

Conservava la villa la pianta e la disposizione tradizionale della casa patrizia di città, propria del tipo e del costume italico, ampliata dalle influenze che su di essa ebbero le architetture ed il lusso dei palazzi ellenistici di Asia e di Egitto; ma se ne mutò completamente lo spirito ed il costume con un lento e graduale sviluppo, di cui è possibile qui cogliere le varie fasi nelle stratificazioni e nei mutamenti delle strutture e delle decorazioni che si susseguirono per almeno tre secoli di vita. Quel che era il centro sacro della casa patriarcale della gente italica, e il centro d'irradiazione di tutta la vita familiare, l'atrio toscanico o cortile protetto dal tetto compluviato (dalla cui apertura veniva solo aria e luce all'interno e scendevano le acque pluviali da raccogliere nella cisterna), non ha più che una funzione del tutto secondaria nell'economia generale dell'abitazione. Le stanze di alloggio, le stanze da letto, il triclinio e le sale di ricevimento, si spostano dal centro alla periferia, si affacciano direttamente sulle logge e sulle terrazze esterne, per meglio esporsi al tepore ed alla luce del sole o alla brezza dei venti, o per meglio far godere la libera veduta di colli aprichi, di ubertose campagne o di un'azzurra distesa di mare.

Il gusto e la predilezione tutta romana per le bellezze della natura, per il silenzio dei campi, per le marine, che il fenomeno dell'urbanesimo, il tumulto e la stanchezza della vita politica, l'influenza stessa



La "Villa dei Misteri" come si può vedere ora dopo gli ultimi scavi dal lato sud ovest.

delle correnti filosofiche e letterarie, accentueranno sempre più nel primo e secondo secolo dell'impero, finiscono per trionfare sul vecchio tradizionalismo conservatore delle genti italiche.

E a chi raffronti la pianta ed il plastico di una casa patrizia urbana con la pianta ed il plastico di una villa suburbana, sembrerà di vedere, pur nella identità quasi perfetta dello schema, una piccola fortezza cui siano state smantellate le mura perimetrali per smascherarne l'interno. Processo d'estrinsecazione nelle strutture, a cui corrisponde un processo di estrinsecazione degli spiriti. Così nasce la villa, la grande creazione dell'architettura romana, perchè, se pur nelle dimore estive dei dinasti dell'oriente ellenistico potè avere la sua prima origine, furono i Romani a farla propria, a moltiplicarne l'uso, a crearne e fissarne i tipi, a farne una delle testimonianze più alte e più nobili del loro gusto, della loro grandezza e della loro profonda umanità non dissociata dalla natura. E dall'architettura romana passerà in prezioso retaggio all'architettura italiana, chè dalle ville toscane del trecento, alle ville vicentine del Palladio, alle ville napoletane del Vanvitelli, è una sola indissolubile catena; sono templi e santuari innalzati dallo spirito italico alla bellezza della nostra terra.

Nè deve stupirci il trovare in questa villa, tra la fine della repubblica e la prima età augustea, insieme con quella che ne fu la decorazione più sontuosa nelle pareti e nei pavimenti, una pittura a soggetto religioso consacrata alla celebrazione di un culto non ufficiale e già precedentemente e più volte condannato dal Senato romano, al culto cioè dei misteri dionisiaci. Si è pensato ad una associazione segreta che qui avesse la sua sede; si è fatto della serena e tranquilla dimora di gente patrizia, una basilica orfica con accessi misteriosi e reconditi, riservata ai neofiti ed agli associati. Lo scavo dell'intero edificio ha sfatato tutto ciò! Il grande affresco che ha dato rinomanza a questa villa, ricopre le pareti di una sala che si apre liberamente, senza segrete porte, sulla grande terrazza esterna; la sala che impropriamente si disse triclinio e che ebbe solo tale destinazione in epoca più tarda, non è che l'anticamera lussuosa, il *procoeton* di un cubicolo nuziale; siamo in una parola nel quartiere più segreto dell'intimità familiare, e non in luogo destinato all'esercizio di un culto per adepti o associati.

La ragione della sua presenza in tal luogo va ricercata unicamente nelle credenze e nella fede che professavano i signori della villa, la coppia coniugale per cui si prescelse quel particolare soggetto; e poichè tutta la composizione dell'affresco non è che la rappresentazione di donne e spose iniziate o iniziande nei misteri bacchici, la sua stessa presenza nel *procoeton* del talamo nuziale, si deve essenzialmente alle credenze religiose che professava la *domina*, la signora della casa. Doveva essere questa ignota e nobile ma-



L'ingresso alla Villa che lascia intravedere le colonne del peristilio.

trona campana iniziata e sacerdotessa del culto bacchico, ed aveva voluto circondarsi delle immagini del culto che professava, in quello che era il suo quartiere privato di alloggio e di ricevimento.

Non era forse una matrona campana quell'*Annia Paculla,* che fu tra le prime ferventi propagandatrici della religione bacchica a Roma e che provocò, con l'inchiesta ed il processo dei consoli, il primo senatoconsulto *de Bacchanalibus* nel 186 a. C.? Ma i tempi erano mutati! Il favore che godevano le scuole e le sette filosofiche sulla fine dell'età repubblicana e nella prima età augustea, la cultura ellenistica di cui era profondamente pervasa Napoli e la Campania, rendevano di fatto nulli i divieti del Senato e creavano uno spirito di facile e benevole tolleranza. La religione misterica di Dioniso, non mai spenta, tornerà a fiorire negli animi stanchi dalle vicissitudini politiche e sopravviverà, più tenace e vigorosa, fino nei più tardi secoli dell'impero, in forma di vere e proprie associazioni con uffici e sacerdozi ricordati da pubbliche iscrizioni.

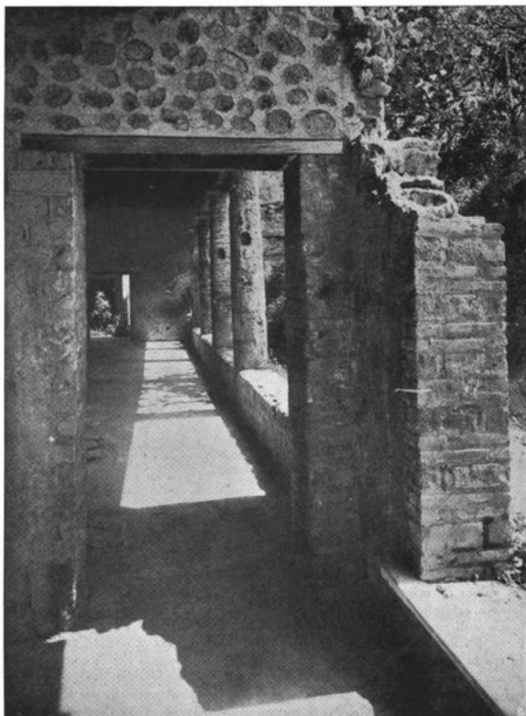
La matrona pompeiana poteva perciò, senza tema di gravi sanzioni, circondarsi nella sua sontuosa sala di ricevimento, presso la sua alcova, delle immagini del culto di cui era iniziata, sacerdotessa e fervente divulgatrice.

Non conosciamo il nome di questa donna, della sua famiglia, della sua gente; ma ne possediamo qualcosa di più, il ritratto.

Abbiamo creduto di riconoscerlo in una delle figure del dipinto: nell'immagine matronale della donna che pomposamente abbigliata, con il capo ammantato, ornata di armille e di un monile al collo, con un anello gemmato alle dita, con fattezze e portamento che tradiscono il tipo grave e pingue di una donna campana, siede su di un ricco seggio, in un angolo della sala, accanto alla porticina di comunicazione con il talamo; senza direttamente partecipare all'azione rituale del mistero, siede la nobile donna, con lo sguardo assorto lontano, pacato e sereno, senza turbamento, come di chi, pur assistendo a così drammatica cerimonia, si senta padrona e signora nella sua casa.

Ma entriamo senza prevenzioni erudite, senza affastellarci la mente dal peso della teologia dogmatica degli antichi, nella penombra della sala, e tentiamo di afferrare con umiltà di spirito e con la pura contemplazione, quel che è il linguaggio assai più comprensibile di un'opera d'arte e di fede.

Una non ampia sala, ornata da un nobile e severo pavimento in *sectile* a riquadri in bianco e nero, racchiude il monumento più insigne e più prezioso dell'arte più delicata e caduca degli antichi. L'affresco qui non è mantenuto nelle dimensioni e nelle forme della comune pittura decorativa pompeiana, dove la composizione ornamentale prevale generalmente sull'elemento figurato, e questo non è che un complemento



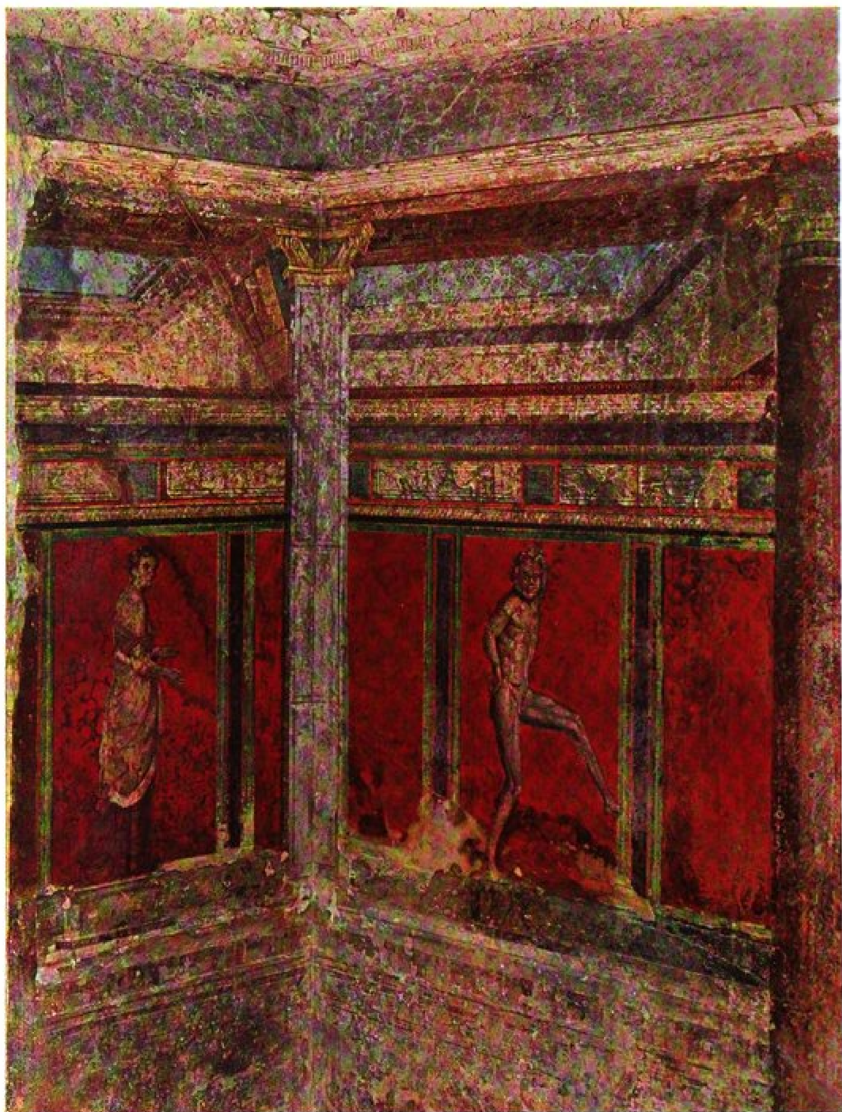
Uno dei loggiati che davano sul viridarium.

accessorio di quella, sul vecchio tema delle favole mitiche, eroiche e romanzesche; è un'unica grande composizione di figure umane e divine che si muovono, arretrano atterrite, si abbandonano sgomente o danzano orgiasticamente, nel chiuso spazio di questa sala come nella penombra di un tempio.

Lo schema decorativo delle pareti, non è che lo sfondo e il piano illusivo su cui le figure liberamente si muovono, si fondono, si raggruppano in un unico insieme, senza discontinuità e frammentarietà. Composizione unica di azione, di svolgimento, così come nei grandi affreschi dei maestri della pittura italiana, così come sulla volta aerea di una chiesa; centro anche qui ideale e reale, la divinità: il gruppo di Bacco e di Arianna nel mezzo della parete di fondo.

Ed ecco lo svolgimento della scena figurata nei suoi momenti e temi essenziali. Due donne ed un fanciullo, formano il primo gruppo dell'azione che si inizia con una scena di quasi familiare compostezza: è la lettura del rituale, delle prescrizioni magiche e divine che formano il testo della legge sacra di qualsiasi iniziazione religiosa. Un fanciullo tutto ignudo, ministro ignaro del culto, puro nella sua impubere nudità, legge ancora timido e tremante, sotto la ferma guida della mano materna che accompagna la lettura con la punta dello stilo, l'arcano *volumen* del rituale; una donna elegantemente ammantata, diritta presso la soglia del limitare che sembra aver or ora varcato, neofita o inizianda, ascolta attentamente le formule sacre che pronuncia con voce esitante il piccolo lettore.

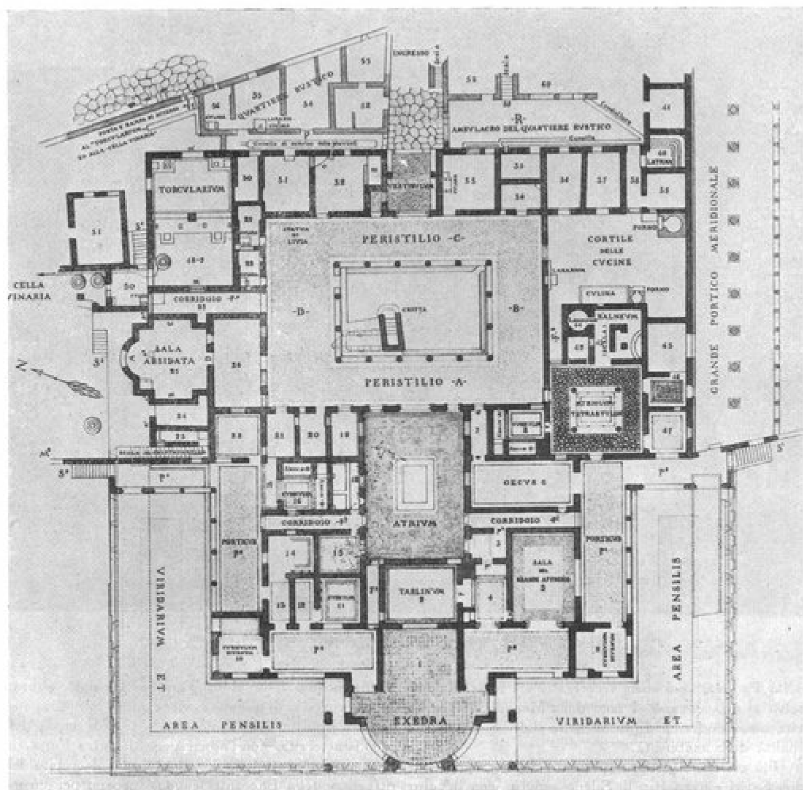
Segue più ricca e più varia di movimento la scena del sacrifizio compiuto da quattro donne diversamente



LA DECORAZIONE DELL' ALCOVA NUZIALE

Tricromie dal vero della S. A. Alfieri e Lacroix - Milano





Planimetria generale della Villa.

intente al compimento del cerimoniale di rito. Siede la sacerdotessa di dorso come per meglio occultare i gesti e gli atti allo sguardo profano dello spettatore, assistita da due ancelle che o versano acqua lustrale su di un ramoscello di mirto, o sostengono un cesto coperto da un drappo destinato a contenere oggetti simbolici e sacri del rito; e verso il gruppo della sacerdotessa e delle sue compagne, muove una leggiadra figura di giovinetta, dal corpo agile e snello, occhi e volto contenuti in un'ombra di melanconico sguardo, così mentre reca, sciolta e leggera di movenze, un vassoio ricolmo di offerte. Date una ghirlandetta a questa fresca giovinezza e vi parrà di veder *Lia*, la divina creatura del sogno di Dante.

Ma la scena muta improvvisamente carattere; dal mondo terreno di figure e di donne che attendono all'insegnamento del rito od a cerimonie di libazione, passiamo, senza visibile trapasso, nel mondo mitico del corteo dionisiaco; figure di Sileni e di Satiri si intramezzano e si mescolano a figure del mondo reale; preannunziano la presenza del Nume; danno al Mistero il carattere che esso deve avere, di intima comunione con la divinità. Sta un vecchio Sileno musico e cantore (una delle più espressive e possenti figure di tutta la composizione), con la molle adiposa persona abbandonata e il volto placidamente estasiato nell'ispirazione del canto: canta egli certo il sacro epitalamio di Bacco e di Arianna, la mistica unione del dio con la donna mortale assurta all'eroicizzazione del mito. E accanto al Sileno liricine, in un paesaggio agreste e montano, fiorisce di grazia silvestre un tema pastorale che è nello stesso tempo idillio e mistero: un giovanetto Satiro o Pan suonatore di siringa e una giovanetta Panisca seggono su di un masso roccioso: due capretti dal folto pelame scuro, stanno loro accanto; uno dei capretti sugge il latte dal seno



Il grande portico meridionale col suo doppio ordine di colonne.

della Panisca, così come i cerbiatti e i lupicini della selva si attaccavano al seno delle Menadi in furore: vita umana e ferina espressa nella dolce e casta sensualità della maternità.

Più oltre è il gruppo possente di un Sileno e di due Satiri giovanetti: il Sileno seduto, con il volto accigliato, offre da bere ad uno dei due Satiri che, curvo, beve avidamente fin nel fondo della coppa; il compagno, dal malizioso volto sorridente di un giovanetto campano, solleva in alto, contro lo sguardo degli spettatori, quasi ad atterrirli, un'orrida maschera teatrale; atti e simboli del culto dionisiaco, ma espressi e raffigurati in un'atmosfera quasi tragica di solennità ieratica. E fra il gruppo pastorale, il Sileno musico, il Sileno coppiere ed i Satiri giovanetti, ecco riapparire l'elemento umano, in una figura di donna, atterrita, sconvolta in atto di arretrare tremante innanzi all'atroce spettacolo che ella vede sulla parete di faccia: il martirio di una sua compagna neofita. Troppo tardi ormai! Il dramma sacro è nel suo pieno sviluppo: ella è già nella cerchia del dio, fra Satiri e Sileni del divino corteo; un Sileno accigliato la guarda, come per una ultima rampogna contro quel femmineo terrore.

Ed eccoci innanzi alla divinità, innanzi alla coppia amorosa di Bacco e di Arianna. Staccati e, pur idealmente e materialmente collegati con il resto della sacra raffigurazione, il dio ebbro d'amore e l'eroina, sembrano non accorgersi di quanto avviene a loro intorno: non la musica ispirata del Sileno, non la trepida corsa della donna atterrita, non l'apparizione dell'atra Furia, non i gemiti soffocati della flagellante, non il crepito delle nacchere della Baccante ignuda, turbano per un momento la beata estasi amorosa. Divinità presente, ma già proiettata nella vita ultraterrena, nella beatitudine eterna che solo può raggiungersi a traverso le prove ed il martirio del Mistero. E al di là della coppia nuziale, il dramma si avvia ormai verso l'azione più segreta e più sacra, verso il suo compimento: il discoprimento dell'emblema reale e simbolico della fecondità, il "phallós", rito essenziale e fondamentale del culto dionisiaco; la flagellazione; la danza orgiastica: tre momenti e tre azioni che si fondono e quasi si sovrappongono con la simultaneità e la molteplicità di gesti, di espressioni, di movimenti, come il crescendo di un grandioso finale sinfonico.

Sta un'umile donna prona presso la mistica cesta che nasconde, sotto un drappo di porpora scura, l'emblema della fecondità virile, e sta per svelarlo, quando un'altra figura di giovanetta alata, discesa or ora dalle profondità misteriose del cielo, ignota messaggera di una divinità avversa al sacro mistero dell'unione sessuale, mentre fa un gesto di fiera ripulsa e torce lo sguardo inorridito dall'oscena apparizione,



Il peristilio con una parte del tetto ricostituito.

colpisce con un lungo flagello il dorso ignudo di una giovane e bella donna, abbandonata nello spasimo del dolore sulle ginocchia di una pietosa compagna.

E' il rito sacro della flagellazione che troviamo praticato in molte religioni di ispirazione naturistica, così come a Roma venivano nei "Lupercalia" fustigate le donne sterili per renderle feconde. Ma l'artista non poteva qui più nobilmente ed umanamente esprimere l'atrocità del dolore nelle belle forme di un corpo di donna; egli ha rivissuto il dramma al di fuori degli schemi formali e convenzionali della pittura antica, umanamente, profondamente, da grande artista.

Quel volto seminascosto fra le pieghe delle vesti e le braccia ignude, velato già nelle ciglia chiuse, nelle occhiaie profonde, da un'ombra di morte; quelle ciocche di capelli incollati dal sudore di un'agonia mortale sulla fronte e sulle tempie, ci portano dirittamente, senza trapassi, senza interruzione di secoli, ai grandi maestri dell'arte italiana; e quando mai l'arte antica ha espresso il dolore umano in una forma così potente? E il dramma si chiude con una danza orgiastica: una donna ignuda, già baccante invasa dall'ebbrezza del dio, danza orgiasticamente, accompagnandosi con il crepito delle nacchere, la danza vorticosa delirante che trascina i sensi e lo spirito oltre il sensibile, oltre il dolore, oltre la gioia.

Le figure che seguono ai due angoli della sala, hanno un significato accessorio, segnaletico, restano ai margini del mistero. Da un lato una formosa e bionda bellezza di sposa intenta con il compiacente aiuto di un Erote e di un'ancella, alla sua toletta nuziale, stà ad indicare che per spose e non per donne nubili era il rito della sacra iniziazione; dall'altro è la solenne ammantata figura di una matrona campana, nella quale noi riteniamo di dover riconoscere il ritratto, la personificazione reale della signora della casa, iniziata e sacerdotessa dei Misteri. E l'ipotesi che sorge spontanea è che una decorazione così fastosa e così grandiosa di ideazione e di composizione, così particolarmente allusiva al rito delle nozze e così intimamente collegata al vicino talamo, fosse stata preordinata ed eseguita in occasione di sponsali. Dovevano essere i coniugi, patrizi romani o campani, profondamente imbevuti di spirito e di dottrine filosofiche e religiose greche e partecipi l'uno e l'altra, o forse soltanto la donna, di una associazione dionisiaca che aveva per suo special fine l'iniziazione e la celebrazione dei "Misteri".

Ciò rende anche ragione del carattere austero e solenne che qui assume la rappresentazione del "thiasos": esula da questo dipinto qualsiasi nota di licenziosità orgiastica che possa giustificare la severa repressione ordinata dal *senatus consultum de Bacchanalibus*, ma tutto appare ispirato ad una ieratica compo-



Il piccolo atrio tetrastilo colle sue semplici e armoniose colonne.

stezza di figure e d'atteggiamenti. E' un culto orgiastico, purificato dall'austerità del costume familiare romano.

Ma a parte il suo recondito significato religioso che ne fa la più preziosa testimonianza che il mondo antico ci abbia lasciato della religione dei Misteri, resta il suo intrinseco valore di opera d'arte. Ripetizione o copia di qualche famoso originale greco del periodo classico od ellenistico, o creazione e libera rielaborazione di un vero e grande artista? Per noi, il grande affresco di questa Villa non è che un'opera sorta dall'ambiente artistico culturale del tardo ellenismo campano, della regione cioè dove dalle ceramiche figurate alle scuole filosofiche, dalla sopravvivenza della lingua alla fioritura delle associazioni e delle corporazioni professionali e religiose, il fenomeno di assimilazione e di assorbimento della tarda cultura ellenistica fu vasto e profondo. Ed è opera di un artista che, pur muovendo dalla cerchia dell'ellenismo come ispirazione di idee religiose e di schemi e di motivi figurati, rappresenta queste idee e questi motivi non come una lontana eco del mondo greco, ma come diretta ed immediata espressione dell'ambiente spirituale ed artistico della parte più colta e raffinata della società romana e campana del suo tempo.

In una dimora come questa, fatta di intima e profonda umanità, di religioso mistero, di nobiltà e signorilità di vita, la ricerca dell'elemento umano diventa assillante e tormentosa. Chi furono adunque i proprietari della Villa nel momento del suo fiorire, quando le pitture del grande affresco non erano soltanto nobile ornamento di una lussuosa sala di convito e di ricevimento, ma erano testimonianza viva di una religione e di una fede? Lo scavo, pur così ricco com'è a Pompei di documentazioni umane sul carattere e sulla vita dei suoi abitanti, è stato qui singolarmente avaro. Il suggello rinvenuto in uno degli ambienti del quartiere rustico orientale, le molte iscrizioni graffite che si son potute leggere qua e là disseminate sui muri delle stanze, dell'atrio, del portico, non ci parlano che degli ultimi proprietari e delle ultime vicende dell'edificio; sono le ultime voci degli abitanti che qui dimorarono, quando la Villa spoglia di tutta la sua ricca suppellettile, messa all'incanto dagli antichi signori, era venuta nelle mani di liberti arricchiti e di villici, e stava subendo, con nuove opere murarie e con nuova e più povera decorazione, la sua ultima e più radicale trasformazione.

Nè molto di più ci dicono le vittime umane che qui fece l'eruzione e che pur mettono una nota di drammaticità in questo augusto silenzio di cose. La bufera infernale le sospinse, le travolse e le annientò qua e là, lontane le une dalle altre, nella vasta abitazione, come foglie disperse dal vento. I più s'invo-



LA LETTURA DEL RITUALE E L'OFFERENTE





Particolare de "La lettura del rituale", la prima scena dell'affresco che decora il "procoeton".

larono, al primo erompere del nembo, per i campi, sperando, invano, una via di salvezza verso il mare; pochi restarono nella grande villa deserta, tremebondi sotto l'infuriare della gragnuola dei lapilli, delle pomici e delle scorie che crivellavano i tetti. Una giovanetta giaceva stramazzata al suolo presso l'ingresso della villa, annientata mentre, già troppo tardi, tentava di uscire all'aperto per seguire, ormai unica traccia, l'urlo dei fuggiaschi fra il nembo oscuro delle ceneri; un servo adulto dall'alta ossuta persona, forse l'ostiario della casa, era rimasto fedele ed inutile custode, nel suo miserabile stambugio, coricato bocconi sul suo stesso povero giaciglio; un gruppo di sei fuggiaschi, operai e servi addetti ai lavori della villa, si rinvenne nel sotterraneo del criptoportico dove, se furono salvi dalla caduta delle pomici e delle scorie infuocate, restarono presto vittime delle esalazioni mortifere che ammorbavano l'aria; e, da ultimo, più pietosa e più tragica, dovè essere la morte di due donne e di una fanciulletta, riconoscibili dai preziosi monili d'oro che recavano alle braccia ed al collo, che strette da vincoli più teneri (c'era tra esse una madre ed una figliuoletta tremante), abbandonate da tutti nel quartiere del piano superiore, insieme morirono ed insieme precipitarono fra le rovine dei pavimenti e dei tetti.

E forse perchè il silenzio tragico della morte alita intorno a questi poveri corpi e nulla può dirci più



La scena del sacrifizio: la sacerdotessa intenta al compimento del rito.

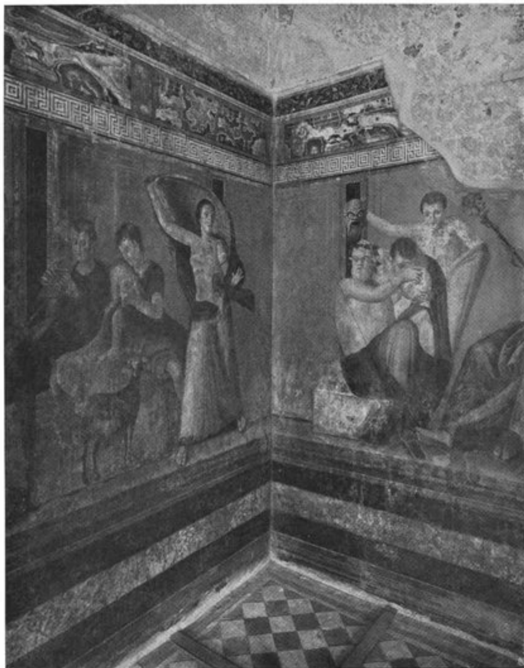
all'infuori del loro ultimo dolore, forse per questo ci appare più umanamente bella e viva una statua marmorea di donna ammantata, eretta sulla sua base, diritta nella penombra del portico. Il costume ieratico di sacerdotessa, il manto insignito dell'orlatura della porpora, il volto nobile e grave pieno di dolce maestà, il solco lasciato sui capelli per l'inserzione del diadema, ci dicono che siamo lontani dal mondo muliebre pompeiano. E' Livia, moglie di Augusto, che con Augusto resse le sorti dell'impero e preparò il regno a Tiberio. Fece forse per alcun tempo questa villa parte del demanio imperiale e del demanio privato dell'augusta donna? Non abbiamo ragioni per escluderlo o affermarlo; ma non sembra probabile che proprio



Altro particolare della scena del sacrifizio: il Sileno musico e cantore.

Livia, l'austera e fedele conservatrice dei riti e del costume romano, amasse circondarsi in una delle sue ville, delle immagini di un culto che, per quanto diffuso e ormai tollerato, era pur sempre un culto esotico, condannato dalla legge ufficiale dello Stato. Era più verosimilmente questa statua il simulacro dedicato da un liberto fedele alla sua augusta benefattrice e signora, oggetto esso stesso di culto, così come pur mostrano altri busti di Tiberio e di Livia in altre ville romane.

Comunque, uno dei più bei ritratti di Livia è venuto ad ornare ed a rianimare il più nobile edificio privato della città dissepolta; e così, accanto all'immagine di un culto tormentoso e straniero, resta la

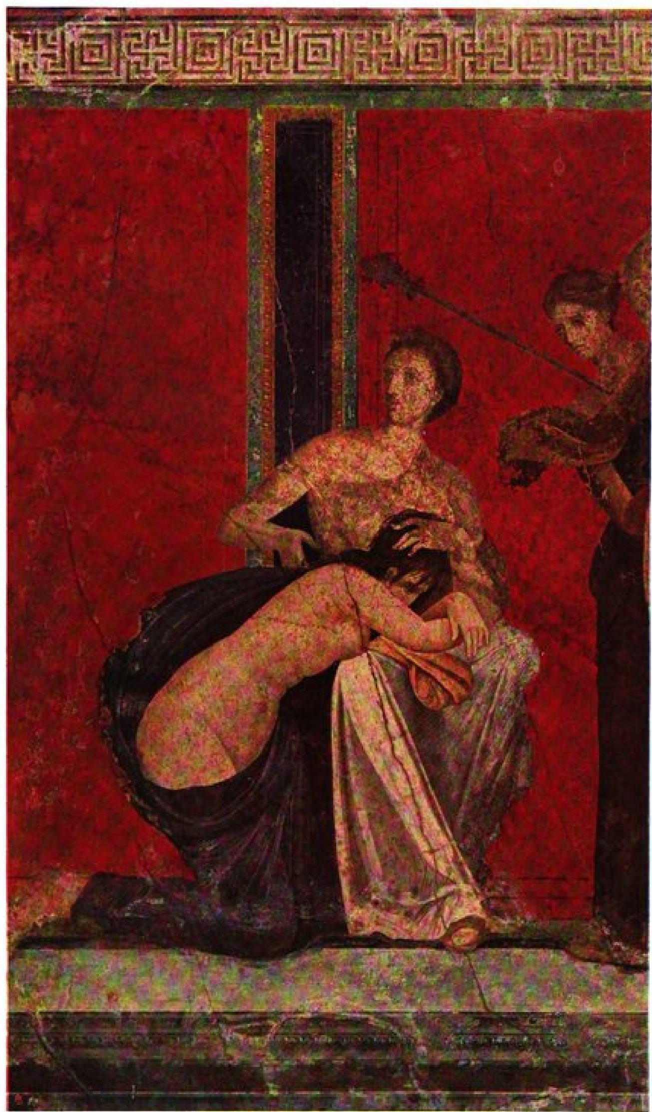


La scena pastorale colla donna atterrita e, a destra, il gruppo del Sileno coppiere e dei satirelli.

vigile custode dell'austera religione romana: Livia, reale e simbolica personificazione della *Pietas*.

Un rustico ambiente dalle pareti grezze, coperto da una semplice tettoia, così come si vede ora ricostruita, con parte del pavimento in semplice battuto di terra ed una parte sopraelevata e rivestita di buona opera signina, ci porta improvvisamente dall'ambiente signorile della villa suburbana, alla vita, al colore ed all'ambiente di una fattoria di campagna; dal sogno, dal mistero e dal dramma di una religione occulta, alla realtà agreste semplice e schietta. E' il *torcularium*, l'ambiente cioè destinato alla pigiatura delle uve, la cui sola presenza in tante altre ville rustiche disseppellite nell'agro pompeiano, basta a rivelarci quel che era la base fondamentale della prosperità e della ricchezza di questa regione nell'antichità. E accanto era la *cella vinaria*, il tinello, sepolto ancora sotto l'alto banco di lapillo e di ceneri, ma di esso si intravvedono già i grandi dolî, disposti in file serrate e infossati nel terreno, perchè il vino vi fermentasse e vi stagionasse bene al riparo dell'eccessivo calore.

Dei due torchi *(prela)*, l'uno appare ricostruito e le ferramenta che si rinvennero nello scavo dei pozzetti ove erano infisse le travi, stanno là ad attestare che, nella ricostruzione, si tenne esatto conto dello spessore dei legnami serrati e collegati dalle chiavarde di ferro; ricostruzione fedele che non si basa soltanto su dotti e pazienti ragguagli dei dati



LA FLAGELLATA



dello scavo, con le testimonianze che di questo singolare apparecchio ci hanno lasciato e Plinio e Catone, ma che ha la sua più preziosa documentazione nell'uso che ancora ne sopravvive in qualche vecchia masseria e nelle cantine di qualche vecchio convento della regione.

Semplice e possente, sembra questo torchio, con la estremità del suo lungo trave foggiata a testa di ariete, con le leve dell'argano che comandavano la manovra del sollevamento e dell'abbassamento del trave sulle vinacce accatastate al di sotto, una macchina da guerra, un vero e proprio ariete, da far cozzare contro mura e torri di città.

E un fresco quadro di vita vi si rianima improvvisamente dinanzi agli occhi.

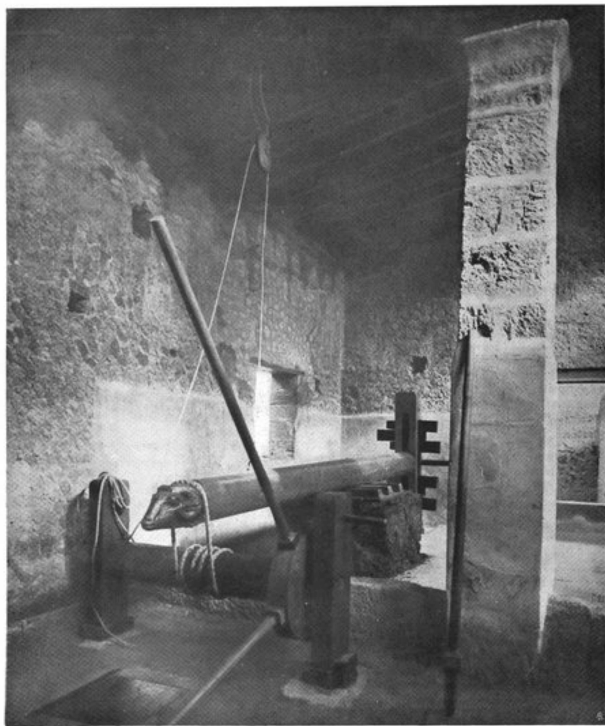
Venivano i villici con le giumente e gli asini someggiati di corbe ricolme di uve nere e dorate, giù tra i filari delle vigne, e depositavano il carico sulla soglia della porticciuola di servizio, un po' discosto dal nobile ingresso della villa; altri servi prendevano le corbe e poggiandole sul davanzale della finestra della parete di fondo, ne rovesciavano le uve sul pavimento della grande vasca del *calcatorium*; qui cominciava la pigiatura con i piedi, prima confusa e disordinata, poi ritmicamente alterna tenendosi i pigiatori per mano, così come fanno giocosamente gli amorini vinai raffigurati su sarcofagi con scene di vendemmia; poi le vinacce infrante venivano ammucchiate ai due lati, sotto le travi dei torchi e bene accatastate perchè non si sbrigliassero alla pressione e cominciava, più attenta, l'opera della premitura, fra il lento cigolio dell'argano e i colpi di mazzuola dati contro i cunei e la catasta delle vinacce. E il mosto spicciava in rivoletti per fluire poi rosso e schiumoso nel canaletto lungo la parete, verso la vasca di raccolta del tinello, da cui veniva distribuito, con doccioni e con fistule, nei dolii.

Se entrate in questo *palmento* in un chiaro giorno di ottobre, quando ruderi e masserie hanno la stessa blanda carezza di sole, quando dalle finestre aperte si vedono i neri festoni delle uve e giungono le voci ed i canti della vendemmia, vi parrà di sentire ancora fra queste vecchie mura sgretolate, afrore di mosto, di riconoscere lo sferrare di una giumenta sulla soglia della porta, di dover attendere che il garzone si affacci nel vano della finestra con il suo carico d'uva e con lo stesso fresco e malizioso volto contadinesco, che hanno i giovanetti satiri sulle pareti del grande affresco; vi sembrerà di sentire ancora le uve infrante sotto la ritmica danza delle gambe vellose dei pigiatori, e di vedere il rigagnolo sanguigno e schiumoso del vino novello, correre gorgogliando verso il chiuso della cella vinaria.

E dalla sontuosa sala del grande affresco a questa rustica cella, dalla raffigurazione di corpi e di anime



La statua marmorea dell'imperatrice Livia, moglie di Augusto, in costume di sacerdotessa.

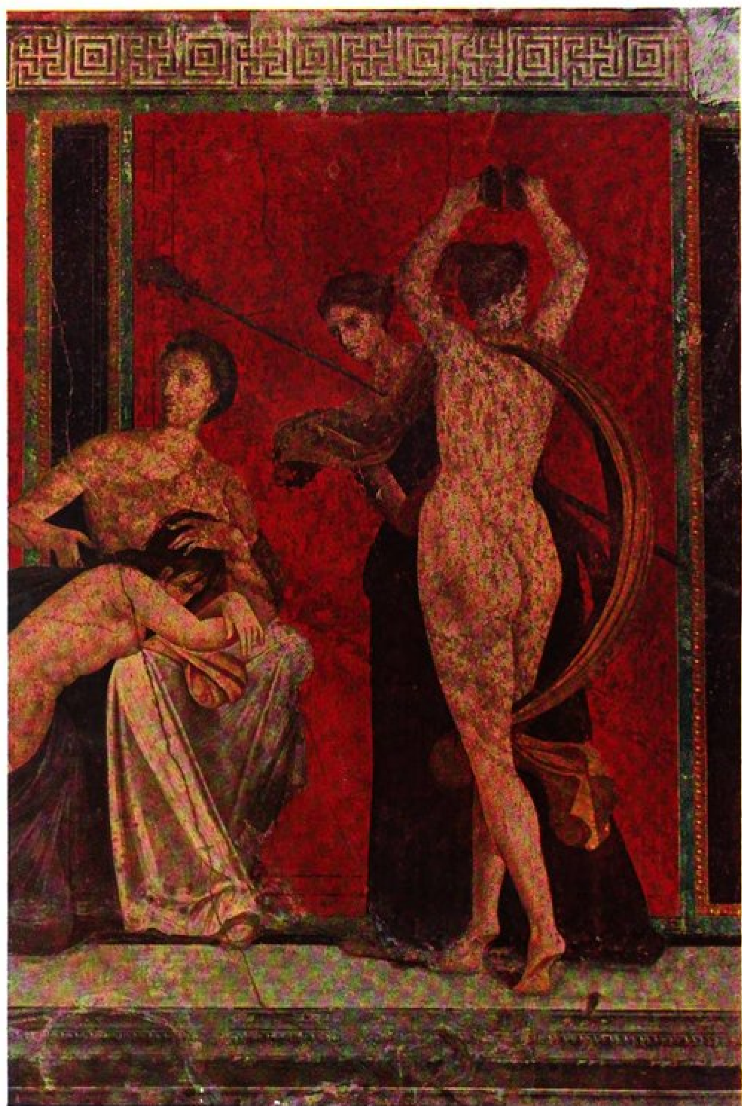


Il " torcularium " con uno dei torchi ricostruito.

tormentate nell'esaltazione religiosa del mistero, a questa serena scena vendemmiale, non è forse un ritorno della religione di Dioniso alle sue prime origini? E non è forse in questa stessa antitesi di due parti e di due aspetti diversi della villa antica, espressa quel che è la sanità indistruttibile della nostra gente, che dal dubbio e dalle sofferenze dello spirito, non si abbatte, non intristisce e non muore, ma ritorna e si stringe con più forte amplesso alla terra e alle pure e vergini fonti della vita? Disparvero i ricchi patrizi, signori della villa, portando con sè l'ansia del mistero della vita e della morte; qui nel quartiere servile e qui tutt'intorno su questi colli festosi, continuò il duro travaglio e la serena gioia della vita. Il Dioniso dei Misteri, il dio dei lutti, degli affanni, della esaltazione e del delirio dello spirito e dei sensi, qui ridiventa giocondo e sereno; è Bacco, quale amò rappresentarlo un umile pittore pompeiano sulla parete di un Larario.

Ai piedi del Vesuvio, sta Bacco come una divinità silvana, incoronato di pampini e con tutta la persona formata da un solo enorme grappolo di uva nera, come se l'essenza e la personalità del nume, non potesse esser meglio espressa che riducendola ad esser forma, polpa e succo del più dolce e soave frutto della terra.

AMEDEO MAIURI



LA BACCANTE





L'interno della Scuola di Urbino col giardino pensile visto dalla Biblioteca.

URBINO E IL LIBRO D'ARTE

Qualche tempo fa la stampa italiana si è occupata con notevole larghezza dell'Istituto per il libro artistico nato a Urbino sul tronco della vecchia Accademia.

Provvidamente il governo fascista ha stabilito che nella nobile ed artistica città di Federico da Montefeltro, sacra alle più degne tradizioni della cultura, avesse sede l'unico istituto italiano destinato allo studio delle arti decorative e illustrative del libro. La patria dei Manuzio, dei Giunti e dei Bodoni non doveva meno al suo passato e al suo presente. Accanto a detto Istituto è stata riordinata la Scuola d'arte del legno e del ferro e alcune provvidenze connesse.

Così può dirsi che per gli studi urbinati si inizierà una vita nuova e più intensa, sì che le arti del libro, nelle loro molteplici manifestazioni, troveranno esplicazione completa. La sede del nuovo importante organismo artistico è nel Palazzo Ducale. Giustamente faceva osservare Federico Hermanin che fra le mura solenni del grande palazzo di Federico di Montefeltro, accanto alle sale, in cui brillano di luce eterna le opere di Raffaello, di Piero della Francesca e degli altri grandi dei tempi passati, le macchine tipografiche, i torchi, i rulli, tutti i cento lucidi e perfetti strumenti dell'arte tipografica moderna, ma ancor più i disegni, le incisioni, le fotografie degli allievi di Ettore di Giorgio, di Francesco Carnevali e dei loro valenti collaboratori, non sono fuori di posto, come non sono fuori di posto le rondini che fanno il loro nido, palpitanti di vita, sotto le gronde dell'antica reggia.....

"Con i torchi e le bacinelle e i bulini, è entrata di nuovo la vita nel palazzo lauranesco, che per secoli, è stato veramente un'officina di pensieri e di opere. Non solo ricordi ora, fra le vecchie mura, innalzate con tanta arte e con tanto sapere, ma vita pulsante di ogni giorno e di ogni ora, e giovani energie artistiche ignorate e nascoste, che qui dagli amorosi maestri ricevono consigli ed ammaestramenti per la loro arte e la loro vita.

Di quanta efficacia siano questi ammaestramenti e quanti frutti producano vede subito chi si indugi a considerare ciò che fanno gli allievi, quanta bellezza di immagini, quanta varietà di nuovissimi e freschissimi ornamenti scaturisca dalle loro giovani menti. Il raccoglimento, nella piccola e deliziosa città, che potrebbe, ove non fosse animata dall'incitamento di maestri perfetti, essere un avviamento al pigro sognare di provincia, è invece fecondo di vivacissimi e coloritissimi frutti, e la bella rivista, che la scuola pubblica, ce ne dà le prove chiarissime. Tutte le nostre cure debbono andare a questo giovane Istituto, da cui veramente può venire la rinascita del bel libro schiettamente italiano".

Tutti sanno che il libro offre, forse più compiutamente di ogni altra manifestazione artistica, un'immagine del tempo e il grado di civiltà del paese in cui nasce. Ci sono libri di epoche che non potranno mai scomparire per l'impronta definitiva che hanno lasciato nel mondo dello spirito e anche per la forma in cui essi vennero stampati.

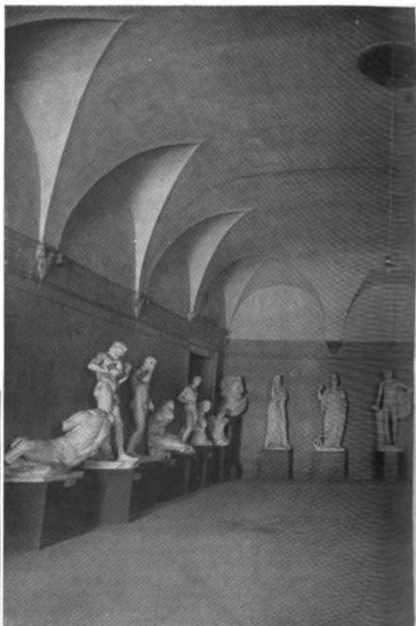
Il libro delle epoche d'oro della tipografia è una meraviglia di grazia e di eleganza; dal formato alla carta, dai caratteri alle illustrazioni, alla rilegatura, tutto costituisce l'armonia perfetta, proprio come una vera e propria architettura, di quella solida e virile che rappresenta la maturità di un popolo, il suo equilibrio, la compiuta serenità della vita.

Il nostro tempo non ha trovato ancora il suo libro, ovvero il tipo di libro che noi vagheggiamo, che non

sia una imitazione degli esemplari di un tempo, e nemmeno appaia come un tentativo di originalità incongruente o paradossale. Gli è che il libro moderno rispecchia in gran parte la irrequietudine spirituale della nostra vita. Si può dire che dal 1840 ad oggi nessun paese sia riuscito a creare un tipo di libro che rappresenti un evidente progresso dell'arte tipografica. E' intervenuta la macchina compositrice, richiesta dalla necessità delle grandi tirature e dalla fretta che caratterizza l'epoca in cui viviamo; perciò la preparazione artistica delle maestranze è decaduta, ed il libro è diventato per lo più insignificante nella sua forma esteriore.

Forse soltanto l'Inghilterra è riuscita a produrre con la macchina un genere di libro che può soddisfare il nostro gusto, pur non potendosi quello inglese chiamare libro d'arte. In questi ultimi lustri la Francia ha dato un grande sviluppo al libro d'arte e di lusso, conseguenza delle esigenze culturali ed artistiche più diffuse a Parigi che altrove.

Bisogna avere il coraggio di dire che senza queste esigenze l'interesse per tale produzione anche a Parigi non ci sarebbe stato. Non per ripetere il solito vezzo di certi italiani, che vedono tutto bello quello che si fa oltre i confini della patria, ma per rilevare uno stato di fatto inoppugnabile, diremo che non abbiamo la benchè minima idea dell'attività che vanno svol-



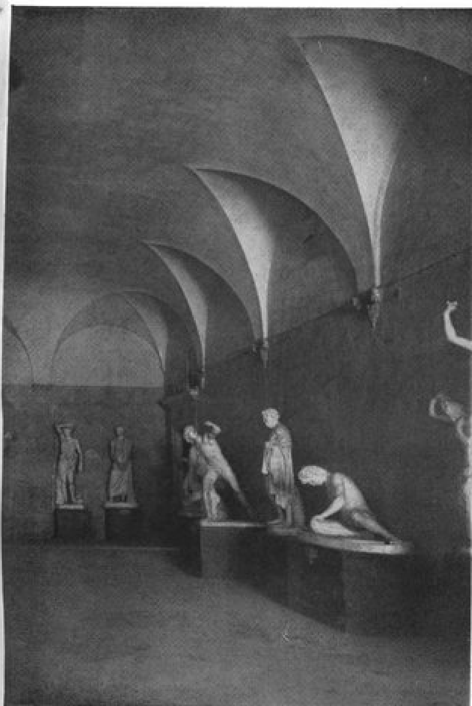
Il salone



Sopra:
La Segreteria.



L'aula grande per lo studio dal vero.



gendo nella vicina repubblica numerose società bibliofiche per favorire la produzione del libro artistico e in genere di eccezione.

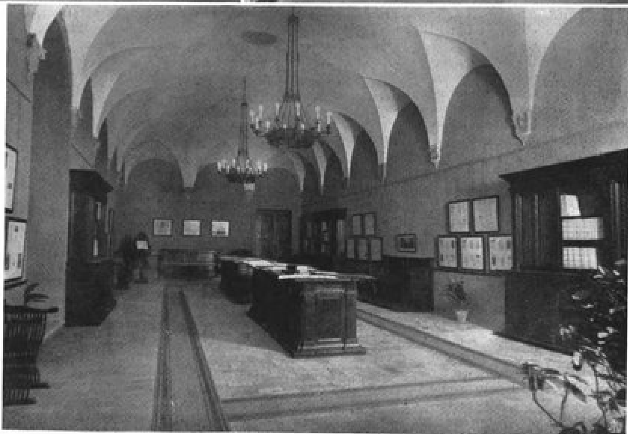
Anche se la qualità non è stata e non sia sempre elegante, la speculazione ha servito e serve a meraviglia per eccitare la curiosità e l'interesse del pubblico cosmopolita. Gli speculatori, si sa, non guardano per il sottile. Sono stati di fatto stampati sulla Senna libri a tirature limitatissime, anche con testi di valore scadente, illustrati da artisti alla moda ma di valore assai dubbio, impressi con sistemi meccanici non ancora compiutamente sperimentati e con criteri di eclettismo quanto mai perniciosi.

La frenesia del successo immediato, provocato con un criterio che fa ricordare quello borsistico, lo spirito di concorrenza che non può essere assolutamente confuso con quello di emulazione, la mancanza di affiatamento tra l'editore, spesso privo della necessaria preparazione tecnica ed artistica, e il maestro tipografo, questi ed altri inconvenienti si possono rilevare nella editoria artistica francese, e in quella della maggior parte degli altri paesi.

Si può affermare che il poco di buono, ed anche di eccellente, che è stato prodotto in questi ultimi cinquant'anni, tolto qualche raro caso, sia stato la ripetizione di forme tradizionali, ottenendo il massimo effetto col minimo impiego di mezzi. I pochi esperti

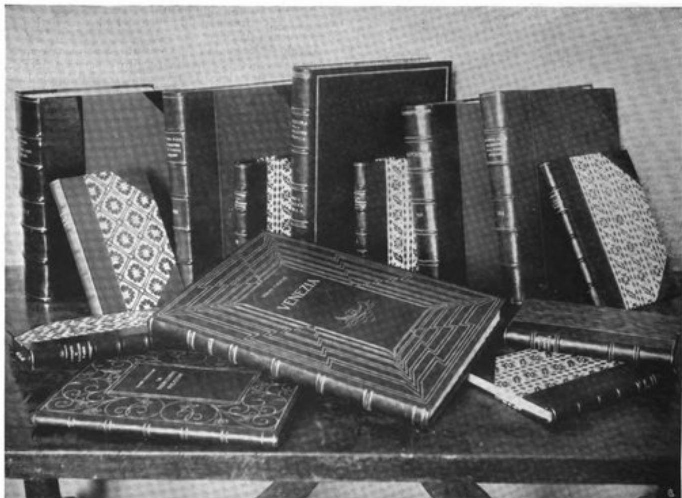


delle statue.



Sopra:
La Biblioteca.

La sala della mostra permanente.



Esemplari di rilegature eseguite dagli alunni.

che hanno saputo continuare gli antichi esempi adeguando i loro insegnamenti allo spirito del nostro tempo, hanno creato opere che si possono veramente definire espressione di bellezza e di eleganza.

In Italia abbiamo avuto alcuni tentativi di ritorno alla impeccabile tipografia; abbiamo anche avuto qualche brillante esempio di edizione artistica in cui gli artefici, senza obliare la tradizione, si sono mostrati sensibili alla più simpatica e intelligente modernità.

Ma perchè il nostro paese possa riprendere il suo posto, che un tempo tenne con altissimo onore per universale riconoscimento, è necessario uscire dalle prove offerte da mecenati e da artisti appassionati disposti a sacrificare denaro e tempo per un loro sogno d'arte, e inquadrare con mezzi adeguati e su vasta scala la produzione del libro d'arte e creare il necessario mercato, in patria e fuori, a questa manifestazione del genio italiano.

La Scuola del Libro artistico di Urbino deve rispondere e soddisfare in pieno a tali necessità. Bisogna rifare prima di tutto l'educazione professionale dei tipografi. I vecchi compositori a mano, che avevano buon gusto e sensibilità artistica, sono pressochè scomparsi. La macchina da comporre e tutti gli altri tipi di macchine inerenti alla stampa, hanno rivoluzionato la nostra tipografia. La necessità di comporre presto e con la minima spesa ha totalmente alterato i caratteri della editoria. Si tratta senza dubbio di un progresso, ma questo, perchè sia utile, va armonizzato con le esigenze del buon gusto



La sala delle macchine nel reparto della tipografia.



Un gruppo di pubblicazioni curate, illustrate e decorate dalla Scuola.

e dell'arte. Ad Urbino il governo fascista ha disposto che si rifaccia il vivaio dei nostri maestri tipografi, che si preparino eccellenti xilografi e decoratori del libro, provetti litografi, incisori, ecc.

Molti editori che avrebbero intenzione di fare il bel libro, spesso si trovano di fronte a difficoltà che hanno origine esclusivamente dalle maestranze. Inoltre bisogna abolire la distanza che tuttavia separa il tipografo dall'editore, come è necessario che venga diminuita la distanza che esiste ancora tra chi produce il libro e chi lo vende e chi lo compra.

Spesso, coloro che dovrebbero invogliare a comprare il libro d'arte, non sanno far altro che esporlo in vetrina senza rendersi conto della sua composizione e del suo pregio. E poichè gli amatori del bel libro si contano sulle dita, e sanno già quello che debbono comprare, rimane il fatto, assai ameno e molto doloroso, che tutti i librai si disputano i pochi amatori, mentre nessuno sa crearne di nuovi, perchè incapaci, per lo più, di valutare il libro nella sua bellezza intrinseca, non possono avere nè il gusto, nè l'entusiasmo necessario per fare nuovi proseliti.

Noi siamo sicuri che dalla fucina d'Urbino usciranno gli artefici che necessitano al rinnovamento editoriale e librario italiano. I buongustai potranno salire d'ora in avanti sulla superba collina marchigiana, gloriosa per i ricordi del Rinascimento, sicuri di trovare le prove più rassicuranti della rinascita libraria, cui aspira l'Italia fascista per fissare oltre il nostro tempo i segni sicuri della sua risurrezione.

FRANCO CIARLANTINI



Il reparto per la stampa litografica e cartografica.

L'INCENDIO DEL COMUNALE DI BOLOGNA

Lo sgomento bolognese per questo disastroso incendio à rivelato un po' l'antica anima della dotta città emiliana, subissata, pareva, nei rivoluzionamenti della vita moderna. Bologna stessa si è ritrovata quale era e qual'è, nella sua migliore personificazione, in questo suo dolore.

Parve, è vero, che tutta fosse presa dalle nuove frenesie pei ludi sportivi; che si obliasse e si diminuisse, sino a snaturarsi, in questo morboso edonismo. D'altra parte, il freddo spirito realistico e le difficoltà materiali dell'esistenza, che sono un po' la bussola del moderno navigare e le secche nelle quali par debba arenarsi continuamente il carico umano e, per l'appunto, l'antidoto o la remora del vivere poetico e romantico, dovevano certo avere operato in lei come forze disgregatrici della propria personalità.

Il carattere della sua vita moderna non può sopraffare quello della sua fondamentale costituzione. I moti della sua intima animazione non possono essere raffrenati dai labili impulsi dei nuovi eccitamenti.

Nell'attimo che passa si potrà arrestare la bellezza che fugge, ma non si fissa e non si determina essenzialmente tutta l'anima di un popolo. L'ultima Bologna dei tempi nostri recentissimi, che tende spasmodicamente ai primati dell'ardire e dell'ardore sportivo — e non pare d'altro compresa — è un po' l'attimo fuggente fra il suo glorioso passato millenario ed il suo avvenire. Lo spirito ed il carattere dell'antica città turrita propendono istintivamente e specificamente a significazioni loro proprie di ben altra natura. Il moto intimo dell'anima bolognese à impulsi vitali che si originano da un mondo ideale e passionale niente affatto limitato, com'è quello che si restringe ad un campo di prove atletiche. L'individualità del popolo bolognese si è formata nell'elaborazione di una civiltà millenaria dando vita ad istituzioni di carattere universale dalle quali, nello stesso tempo, attingeva le ragioni del proprio vivere civile e determinava l'originalità della propria fisonomia. Per questo, Bologna sarà sempre tutta, e soltanto, nella storia della sua Università, nello spirito delle sue Accademie, nella vita dei suoi enti artistici. Forse, sopratutto, nelle vicende dei suoi teatri.

Nel teatro, dal settecento ad oggi, concorrono e si accentrano i motivi più vari dell'arte e della vita. Il teatro è a sè rappresentazione di vita non meno che vita in atto, nel calore delle emozioni che suscita, nel dualismo delle idee e dei fatti che pone in contrasto. Nell'evo moderno, quando all'arte musicale e scenica non bastarono più le cantorie delle chiese e le sale delle corti, e le fu d'uopo, per umanizzarsi e svolgersi in un più ampio e diverso ambito, secondo lo spirito dei tempi, di togliersi dall'ancoraggio di questi due porti, il teatro fu la meta di un nuovo approdo. All'astrattismo religioso delle chiese ed al formalismo aulico delle corti, si sostituirono la realtà delle passioni drammatiche e le libere oggettivazioni delle scene teatrali. Si aprì l'êra di una nuova storia civile. La vita pubblica delle città ebbe una nuova istituzione, così capace e libera da contenere il nuovo mondo, nella quale riflettersi ed essere riflessa.

Bologna, dunque, à avuto ben donde di scuotersi per l'incendio del suo Comunale. In esso à visto una calamità cittadina. Il bel Bibbiena bolognese è fra i teatri più celebrati d'Italia. La sua storia illustra alcune delle più belle pagine della storia melodrammatica italiana. Di più e meglio, è stato il punto centrale d'attrazione della vita intellettuale spirituale e mondana bolognese, da quando sorse, ma specialmente dalla metà del secolo scorso. E' stato il vaglio dell'intelligenza e della sensibilità petroniana, il loro misuratore ed equilibratore sintetico.

Città di studi antichi, dove la tradizione non poteva non essere legge severa, Bologna à avuto spesso da questi il freno contro le impennate degli spiriti tesi con impazienza verso l'avvenire, mentre, per converso, altrettanto spesso da tali spiriti fu posta, con moti audaci e generosi, all'avanguardia dell'arte e delle scienze. Lo spirito conservatore non à mai cessato, dagli atenei e dalle accademie, di opporsi agli innovatori ed alla folla libera che li seguiva con l'infallibile istinto della collettività.

In fatto di musica, a Bologna il codino l'han sempre portato i dotti. Da loro son sempre partite le avversioni misoneistiche più irriducibili: per la scuola contro l'arte, per la regola pedestre contro l'eccezione geniale, per il regno tranquillo di un mondo pacificamente posseduto contro le avventure che tentano di scoprire e conquistare plaghe inesplorate. Esempio, lo Spadaro in feroce tenzone col Caffurio; l'Artusi in lotta aperta col Monteverde; il Colonna armato di pedanteria al cospetto del Corelli. E l'andazzo non sembra totalmente abbandonato. La nuova "Società wagneriana" rifatta ad immagine della vecchia associazione omonima, travolta fatalmente dalla furia del tempo, è sorta principalmente ad opera di maestri e di professori. Non avrà intenti polemici, non vorrà scontrarsi con le falangi propiziatrici di nuovi verbi artistici e contrastare loro il passo; ma è un atto di inutile conservatorismo, e non può alimentare che la falsa e debole luce di un feticcio. Bologna può gloriarsi del suo wagnerianesimo — ed oggi più che mai, pei ricordi che le si affacceranno inevitabilmente alla mente — ma deve considerarlo un fatto storico, che non à e non può aver ritorni. Il wagnerianesimo fu per Bologna una affermazione, come si disse poi, avveniristica: l'incontro di un nuovo principio artistico con l'anima di un popolo disposto naturalmente ad accoglierlo. Dimostrò ancora una volta la fatalità del moto nella vita come nell'arte, nè, in questo senso, ebbe mai a smentirsi. Lo spirito aperto alle manifestazioni artistiche che tentano di aggiungere una parola nuova a quelle già risapute è sempre stato presente, vivo e vittorioso nel classico Bibbiena di Bologna. Qui, il Gluck dell'*Alceste*, in atto di riformatore per gli incitamenti ed i suggerimenti del nostro Calzabigi trovò accoglienze festose. Non così — e va detto a correzione di errate interpretazioni, corse anche in questi giorni — l'altro Gluck del *Trionfo di Clelia*, che inaugurò il Teatro, sorto nel 1763: un Gluck della prima maniera, facile se non sempre felice imitatore di ogni stile corrente.

Qui sostenne vittoriosamente, se non speditamente, il giudizio d'appello il *Mefistofele* boitiano, ritenuto anch'esso — a torto o a ragione, non importa — un frutto musicale dell'avvenire. Qui i *Goti* del Gobatti



La sala del "Comunale" di Bologna in una delle ultime rappresentazioni prima dell'incendio.

furono esaltati in un inverosimile tripudio trionfale, chè nell'autore si vedeva l'erede ed il continuatore delle nostre fortune teatrali. Qui il Mancinelli ed il Martucci, esaltandovi l'arte dei grandi sinfonisti, dissodarono il terreno per la rifioritura della musica istrumentale, di cui demmo la sementa a tutto il mondo, ma che inaridiva, o quasi, da un secolo, fra noi. Qui tutte le opere degli autori che ebbero ed ànno tuttora voga, e tutte le ugole canore più celebrate provarono le loro virtù artistiche.

Raduno di appassionati della musica, e ritrovo aristocratico; istituzione artistica per le esaltazioni dello spirito, e teatro di esibizioni e di soddisfazioni mondane, il Comunale è stato ed è l'amore più forte dei bolognesi: l'Arengo e la Chiesa ove trovano sfogo e si placano i loro ardori profani e sentimentali: il campanile più alto della città a cui tutti i campanilismi viciniori, quando suona a doppio nei giorni di sagra, inviano le loro turbe ammirate ad inchinarsi.

Il fuoco avvampante, benchè si sia accanito ferocemente su di esso — il fuoco è stato sinora il triste destino dei teatri bolognesi, ma non dovrà cessare di esserlo? — distrusse il palcoscenico, ma risparmiò l'armonica aristocratica sala. Dovrà dunque passare qualche anno prima che venga rimesso in piena efficienza, e così sarà. Il Comunale di Bologna non può restare a lungo menomato e mutilato. Se anche il melodramma dovrà orientarsi diversamente da quello che è orientato, e cercherà una nuova cornice scenica per proiettarvi i quadri delle sue nuove ideazioni e per contenervi lo spirito nuovo che lo ispirerà, la ricostruzione di un teatro come quello massimo di Bologna è una necessità sociale ed artistica imprescindibile. Innanzi tutto l'avvento del melodramma diciamo pure di domani, e per quanto di domani, non è prossimo. Il Teatro Comunale, ad ogni modo, dovrà restare come uno dei monumenti più caratteristici di un'arte che ebbe il suo massimo fulgore nel sette e nell'ottocento.

ALCEO TONI



Le rovine del palcoscenico dopo l'incendio.

LETTERE A TALLI

Giacosa al tempo di *Come le foglie:* barba che comincia a rabbrividire col primo inverno, occhi miti, soavissimi e arguti, zucca pelata, spalle massiccie, e la mano sottile, quasi femminea sul libro aperto. Scrive: " Hai visto il fiaschetto di Roma?". La commedia aveva trionfato a Milano: a Roma quasi cadde. Pazienza.

Scrive a Talli. Fra i pacchi delle lettere scritte a Talli queste di Giacosa sono state collocate in un canto, e furono trovate sovrapposte secondo l'ordine cronologico. Il ritratto, quieto e virile, con la dedica affettuosa, era primo nella schiera degli infiniti ritratti, che balenavano come finestre schiuse sul passato, dietro la scrivania del Maestro: Giacosa, d'Annunzio, Praga, Bertolazzi, Rovetta, Butti, Morselli, e, poi, Pirandello e Rosso; più grande di tutti, incorniciato di nero, Alberto Giovannini.

Ricordo quella scrivania bassa, e la finestra sul parco nell'appartamentino di Foro Bonaparte. I copioni si leggevano là. Virgilio Talli cominciava a portar la mano all'orecchio, furtiva, per l'incipiente sordità: ma aveva ancora lo sguardo severo, inflessibile dei grossi occhi duri, e l'ironia sferzante della voce metallica usa al comando. Non fumava più, o raramente: succhiava le pasticche e deglutiva schiacciando sul colletto inamidato, dalle punte feroci, la sua molle pappagorgia da pellicano: il suo sorriso senza labbra era terribile. I suoi piccoli denti mozzi parevano consumati dalla gioia di mordere.

Si pensava che quest' uomo che aveva ancora a portata di mano sulla scrivania le sorti del teatro italiano, e fuor della porta la trepida riverenza dei più fulgidi ingegni del suo tempo, che aveva saputo fabbricare e avviare incontro alla fama vere e proprie creature sceniche di carne ed ossa, fosse sdegnoso di ogni altro valore e credesse unicamente e ciecamente — come spesso accade nell' olimpo teatrale — nella propria forzuta onnipotenza e nella propria infallibilità.

Invece, ecco qua, divise e suddivise in pacchetti secondo l'epoca e l'autore, conservate gelosamente come reliquie, le lettere che gli sono state scritte — tutte le lettere, anche quelle firmate dai nomi più umili e oscuri — e che formano, si può dire, tutta la storia intima e sconosciuta di quel periodo teatrale che fu, e rimarrà, definitivamente suo.

Le rintracciò e cominciò a sceglierle Egisto Roggero. Morto improvvisamente anche il Roggero, Sabatino Lopez le riesaminò e le coordinò in brani per comporre un curioso ed interessante volume *(Dal carteggio di Virgilio Talli,* Fratelli Treves, editori, Milano).

Dalle lettere affabili e generose di Giacosa a quelle cortesi di Rovetta, si giunge ai pochi biglietti aspri ed amari di Butti che è sempre scontento anche quando l'opera trionfa. Figuriamoci, poi, dopo il disastro milanese di *Una tempesta:* "Comprenderai di leggeri come io non dia alcun peso alle critiche di quei cari signori, per i quali è delitto tentare una via diversa e difficile e non seguire l'andazzo comune ".

Bracco e Praga: duri, fermi, ben trincerati dietro le loro opinioni, qualche volta resistono, e la battaglia si fa aspra.

Questi è Praga che scrive: "Ho incontrato stamane il procaccia sulle scale, n'ebbi la tua lettera, e la lessi subito. Naturalmente, pel luogo ove mi trovavo, avevo il cappello in testa; ma açcortomi tosto che non era una lettera ordinaria (oltre che raccomandata) risalii e la rilessi *chapeau bas.* Poffardelmondo!... ".

Immagino i grigi e balenanti occhi di Talli su queste prime righe e il tremito della sua mano che spiegazza il foglio.

Dario Nicodemi con la sua scrittura tonda, chiara, impassibile, che ha potuto subito ricomporsi come il suo volto dopo uno scatto di collera, scrive:

"Ci siamo incontrati spesso sul palcoscenico nella più nervosa delle fatiche, quella delle prove, e tu più che qualunque altro, puoi dire di quanta mitezza e di quanta cordialità io sia dotato. Non ho mai seccato nessuno, non ho mai reclamato, non ho mai protestato...".

Che cosa era dunque accaduto? Uno scatto di Talli, uno di quei suoi scatti cigolanti e brutali che creavano il filo di certe frasi taglienti come rasoiate e davano vibrazioni ad una voce che trapassava le tempie?

Dario Nicodemi mite, indulgente, addolorato, ma ricomposto nella sua massiccia dignità di autore che sa di non sbagliare, che non ha sbagliato mai, scrive dall'albergo dove s'è rintanata per qualche giorno la sua vita di vagabondo, e pensa, più che altro, al proprio lavoro: "Sono inchiodato al tavolo come Cristo alla Croce, pur sapendo che la mia crocifissione non frutterà tanto bene all'umanità. Lavoro... e se son rose fioriranno. Faccio delle giornate di dodici ed anche di quattordici ore di lavoro. Non esco dall'albergo... ".

Pirandello si affaccia con Talli. La prima lettera è datata da Roma il 3 maggio 1917. Nel libro trovo il fac-simile: la scrittura è rapida ma sottile, e quasi femminea: "Illustre çommendatore, ho pronto per la rappresentazione una commedia in tre atti, o piuttosto una *parabola,* veramente originale, nuova nella concezione e nella condotta, audacissima, e destinata — per quanto alla lettura se ne può giudicare — a sicurissimo effetto per l'intenso e non comune interesse çhe provoca subito, fin dal primo atto e mantiene, man mano accrescendolo, negli altri due. La commedia s'intitola: *Così è (se vi pare)* ed è fondata in modo strano e insolito sul valore della realtà. Così è (se vi pare): il che vuol dire che, se non vi pare, non è più così... ".

Pirandello si presenta già tutto intero, con il suo programma d'arte completo, con la concezione filosofica del suo teatro ben chiara dinanzi agli occhi, sulla soglia delle memorie di Talli: e Talli lo accoglie subito con giocondo e veggente fervore: "Ho finalmente trovato uno scrittore italiano — scrive il capocomico — che dice qualche cosa di suo! Rare volte un dialogo come quello di questo suo lavoro mi ha sollevato nello spirito e mi ha rivelato nel suo artefice singolari attitudini a scrivere per il teatro. Il lato, dirò così, filosofico della parabola è vivo e palese... molte virtù inconsuete s'impongono all'attenzione nei suoi tre atti...".



Virgilio Talli.

Più tardi, Luigi Pirandello, entrato meglio nell'intimità di Talli, si affanna per raccomandare Rosso di San Secondo. Talli stranamente esita — si tratta di *Marionette che passione!* — ma poi cede. Non è convinto: è sospinto. E quasi di sentirsi così sospinto senza persuasione, prova dolore, dispetto e umiliazione insieme: "Le mie *esitanze* su *Marionette* non si basano su pregiudizi che io per il primo giudicherei deplorevoli... Temo che il lavoro otterrà, nella migliore delle ipotesi, una sorte molto diversa da quella che l'autore si è prefissa...".

Ma il dramma del povero, del caro Bertolazzi, nello scorcio di pochissime lettere, palpita completo in questo carteggio.

Io ricordo l'autore di *Lulù*, giallo, ischeletrito, già tutto rosicchiato dal male che lo divorava, barcollante e pur sorridente, con gli occhi lucidi di curiosità infantile, con il naso sui lumi della ribalta del Teatro Olimpia la sera di una lontana prima recita... L'amore per il teatro bruciava la sua anima inquieta: e pur s'era rassegnato a fare il notaio per vivere! Durante le febbrili notti insonni, scriveva e sognava: e dubitava sempre. Sentiva la mano stanca sulla penna: vedeva nuove forze giovani incanalarsi e procedere vociando più svelte di lui verso le sicure mète e i facili successi.

"Lavoro", scrive. *I paurosi* sono pressochè finiti. Quanti sogni!".

In questa commedia ha condensato tutte le sue forze di due anni. La spedisce trepidando.

Talli esprime qualche dubbio. Bertolazzi è sotto la lampada con il suo vecchio viso giallo solcato dal male e, forse, da qualche lacrima. Scrive, e questa sua tragica e adorabile lettera resterà, così come fu scritta, incisa nel cuore di tutti noi che lo abbiamo amato:

"Ritiro il copione... Penserò, studierò".

g. r.



Il Principe di Galles ha voluto dimostrare la sua particolare simpatia per l'arte di Charles Chaplin, partecipando con lui ad una festa di beneficenza londinese a Grosvenor House.



ARTISTI FAMOSI E VALOROSE CANTANTI

A destra: *Ines Alfani Tellini, la prima cantante italiana invitata dal Governo dei Soviet a dare una serie di concerti a Mosca e a Leningrado.*

In basso, a destra: *Douglas Fairbanks fotografato con le cugine sul "Conte Verde" nel viaggio che compie attraverso il mondo per il suo nuovo film.*

Sotto: *Fausta Beltramelli, vedova del compianto scrittore, che ha terminato un giro di concerti nel Giappone facendo applaudire musica italiana.*







Sogno di Natale

(Fotografia E. Wasow)


BIBLIOTECA



I REGALI PIÙ GRADITI

E' facile accontentare i bambini, non è difficile trovare il dono gradito alle persone anziane; regalar bene alla giovane signora è molto più complicato, per mille ragioni. Ci sono però molte cose nel suo abbligliamento o nella sua casa che, pur senza portare utilità alcuna, sono indispensabili.

Fotografie Luigi Diaz.

Bambole italiane che corrono attraverso tutto il mondo.

Sotto: *Collana e braccialetto di metalli vari.*

Sotto: *Una bella coperta, un braccialetto moderno di metallo e pelle, un'elegante cintura da sport, sono regali che incontrano simpatia riconoscente.*







LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)



Quando una cosa, quale essa sia — teoria, principio, sistema — abbia un alone di mistero, il profano in massa viene ad interessarsene tanto più vivamente, quanto più è vaga la sua fama.

Aveva ragione quel tale: noi ammiriamo quello che non comprendiamo. E anche quello che conosciamo a malapena.

Guardate, per esempio, un uomo per istrada. La sua sete di conoscenze appare subito evidente, appena lo sfiori una cosa (specialmente di genere femminile) ignota. Cercherà di avvicinarla il più possibile per rendersi conto di ogni particolare; definirla, catalogarla, elencarla, col nome esatto, fra le cose che sa, delle quali è, per così dire, in pieno possesso.

Tanto lo assilla quest'ansia di sapere, che egli non si contenterà di nozioni superficiali, ma tenderà ad allargare e ad approfondire sempre più le sue indagini. Che quando poi creda di avere tutto imparato sull'argomento, cesserà di occuparsene per passare ad altro studio. Così andando di continuo dal noto all'ignoto, l'uomo percorre la via che porta ad ogni progresso.

Avviene adesso la medesima cosa per l'X Vitamina. Questa ultima arrivata tiene ora tutto il palcoscenico, e, sul medesimo, si accaparra la luce proiettata ad esclusivo vantaggio delle stelle. Non ha cacciato del tutto le Calorie, che stavano lì prima di lei, ma le ha relegate nella penombra, dove nessuno le vede e se ne cura. Perchè tutti sanno che il pubblico non ha altra memoria che quella dei suoi occhi. Appena non vede più un suo beniamino, dimentica persino che sia mai esistito.

E' dunque, per il momento, l'incontrastato regno della Vitamina, la quale va tentando di raccontarci, parafrasando la romanza di Rodolfo: "Chi son, che faccio e come faccio a vivere".

Chi sia, veramente, pare che nessuno sappia con precisione. Ma che esista, che sia indispensabile alla salute, e quali malanni impedisca, questo è di dominio pubblico.

Esisteva anche prima, per verità, ma non portava un nome suo. Era confusa nella folla delle necessità naturali, senza che nessuno pensasse a toglierla di lì per metterla in primo piano. Adesso che è in piena luce, possiamo constatare che la natura ne è stata così prodiga da rendere perfettamente inutili le sostituzioni. Quello, per esempio, di esporre i cibi ai raggi ultra violetti, è stato un tentativo subito sorpassato. Basta che sulla nostra tavola compaiano verdure e frutta crude, nelle quali sono intatti i doni del buon sole che le ha maturate, perchè tutto vada bene.

Anche non conoscendo tutti i tipi di vitamine e i singoli benefici che ne derivano, possiamo metterci al sicuro, variando continuamente gli elementi che compongono la nostra lista di vivande quotidiane. Passeremo così in rivista tutte le varietà necessarie all'equilibrio di ogni organismo.

Poco, ma di tutto, dovrebbe essere il motto di ogni padrona di casa, nel momento più grave della sua giornata, quando cioè decide che cosa dovrà esser ammannito nel laboratorio scientifico-piacevole della famiglia, per la colazione e per il pranzo.

I tipi di vitamine, per ora, sono quattro ben definiti, ma si sa già che sono in via di aumento.

Per avere il tipo di vitamina *A*, che si distrugge all'aria, cioè coll'essicazione, ed è di certo vantaggio antioftalmico, non si deve andar privi di burro, nè di rosso d'uovo. Latte, aranci, carote, cavolo verzotto crudo, e ogni sorta di verdure saranno utili, senza dimenticare il rognone e l'olio di fegato di merluzzo.

Per profittare della vitamina *B*, che, come la *C*, si distrugge al gran calore e fa bene ai nervi e ad altre cose, bisogna ricorrere a latte, lieviti, germi di frumento, ananasso, arancio, rognone e fegato.

La vitamina *C*, antiscorbutica per eccellenza, si trova in aranci, limoni, pomodori, mele, banane, e rossi d'uovo.

La *D*, che deposita calcio e giova quindi ai rachitici, ha il suo recapito nell'olio di fegato di merluzzo, nel latte e nel torlo d'ovo.

Si incomincia a parlare dell'*E* e dell'*F*, ma le notizie sono ancora incerte. Stiamo di buon animo ugualmente, pensando ai nostri antenati che trovavano il modo di salvarsi, anche senza saperla tanto lunga.

Per evitare lo scorbuto, per esempio, durante i lunghi viaggi a vela, essi già sapevano di ricorrere ai limoni e portavan seco in abbondanza questo agrume, ovviando con questo frutto agli inconvenienti del cibo conservato, salato e monotono, che la necessità imponeva loro.

Adesso ne sappiamo il perchè, ma a loro bastava il fatto. Piano piano, col progredire della scienza, verremo ad analizzare la virtù delle erbe, dei semplici rimedi che la gente primitiva applica da secoli, e che noi aspettiamo dalla medicina coll'etichetta e la spiegazione.

Tutto questo per raccomandare ancora una volta a colei che non vuole ingrassare, di diminuire *le quantità* ma di non eliminare troppe qualità di cibo.

Semplificare troppo vorrebbe dire arrischiare perturbamenti assai più gravi di un lieve arrotondarsi, che del resto l'esercizio può tenere lontano.

Trovate il tempo per la passeggiata quotidiana, a qualunque costo, e non crediate di potervi salvare, pensando che un giro di commissioni possa fare lo stesso beneficio. La passeggiata, per essere utile, dev'essere senza scopo, preoccupazione e pensiero.

Per questa camminata eminentemente fisica, con riposo mentale relativo, il vestito dev'essere adatto. La pelliccia lunga, tanto utile in altri momenti, va esclusa come peso ingombrante. Semplice e agile, la giacca di pelo raso, con una gonna di lana in tinta e uno di quei cappellini tanto discussi, adorati o vituperati, che stanno bene a chi è ben pettinato e ha una bella faccetta da mostrare. Ma anch'esso dev'essere pratico, al sicuro dalle ventate: nessuno proibisce che abbia nella guernizione un ricordo dell'astrakan o del puledro della giacca, benchè ora si portino molto le penne dure naturali ovvero in metallo e persino in legno dorato.

Anche il coniglio è di moda, ed è così ben lavorato che modella strettamente il busto, svasandosi leggermente sotto alla cintura, dando quasi l'impressione di un tessuto. Il collo di lontra, lo arricchirà senza gravare troppo sul bilancio.

Il quale è oggi, in tutto il mondo, il problema più grave che ci sia.

Essere eleganti, spendendo poco, si può?

Si può purchè si sappia che cosa indossare ad ogni occasione, conservandosi piuttosto dal lato della semplicità che da quell'altro, ma senza mai prendersi troppa libertà cogli usi. Non è semplicità, per esempio, quella dell'uomo che si presenta vestito da viaggio, in un teatro elegante. E' pigrizia, noncuranza, e mancanza di riguardo. Alla Scala è proibito questo eccesso di libertà, ma al Metropolitan è permesso e come, dando origine ai più stridenti contrasti.

Economia elegante, ha da essere, oggi come al tempo della guerra. Si ottiene facilmente, attenendosi al numero unico. Un vestito da giorno, sempre quello. Un vestito da sera, sempre quello, e a questo regime credo si possa attribuire il gran favore del nero, che molti colori tentano di detronizzare invano.

Soltanto nei mantelli di stoffa, foderati di pelo, il nero è meno favorito, perchè essi sono specialmente indicati per viaggio, e lì sono pratiche le stoffe inglesi preferite per gli indumenti maschili.

Per togliere a questi soprabiti l'inconveniente dote che hanno, di ingrossare chi li porta più del desiderabile, si è trovato un sistema di accordo a punte fra l'esterno e l'interno. Per di più il pelo interno è abilmente alternato con striscie di raso, che permettono anche maggiore libertà di movimento.

Le scollature, che sono sempre così modeste sul davanti degli abiti serali, diventano, come si è detto, nudità appena larvata sulla schiena, ma, quello che non ci aspettavamo, prendono proporzioni late nei vestitini da giorno, di lana semplice, con manica lunga, se pur fantasticamente complicata.

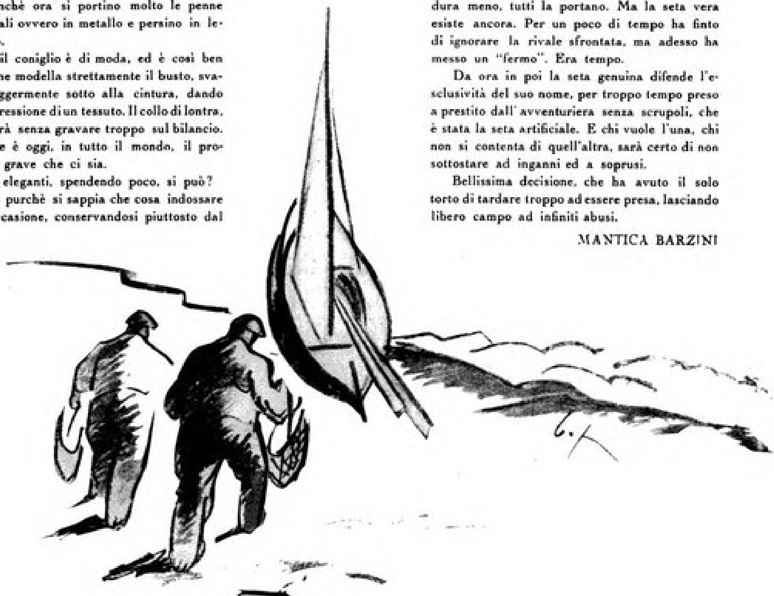
Sparisce la cintura rigida da questi abitini interi, limitando il confine alla cucitura che unisce gonna e vita. E le collane, le strambe collane di questi nostri giorni, cascano tutte dentro la scollatura, e mai più sopra al vestito. I braccialetti, invece, stanno sopra la manica a fare mostra di sè.

E questi vestitini di lana stanno sostituendosi a quelli di seta, sia per colazione che per tè intimo. La seta che indossiamo, non si sa bene che cosa sia. Costa poco, dura meno, tutti la portano. Ma la seta vera esiste ancora. Per un poco di tempo ha finto di ignorare la rivale sfrontata, ma adesso ha messo un "fermo". Era tempo.

Da ora in poi la seta genuina difende l'esclusività del suo nome, per troppo tempo preso a prestito dall'avventuriera senza scrupoli, che è stata la seta artificiale. E chi vuole l'una, chi non si contenta di quell'altra, sarà certo di non sottostare ad inganni ed a soprusi.

Bellissima decisione, che ha avuto il solo torto di tardare troppo ad essere presa, lasciando libero campo ad infiniti abusi.

MANTICA BARZINI



TINTE SOBRIE LINEE SEVERE



L'arte dei sarti s'affanna nel lanciare a getto continuo le più strane fogge per tentare e lusingare l'umore capriccioso della donna, ma la moda risponde, in fondo, a richiami che sfuggono al controllo dell'industria. La vera eleganza disdegna colori vivaci e forme bizzarre; predilige invece colori sobrii, sopratutto il nero, e forme severe, nelle quali lo schietto razionalismo degli anni passati è temperato appena da nostalgici riflessi dei tempi romantici.

Un elegante mantello per pomeriggio in tessuto di lana nero con manicotto e collo di pelo nero.

Fotografie Luigi Diaz.

Sotto, da sinistra: *Tailleur di velluto nero con blusa di satin bianco. - Un' originale e ricca pelliccia di visone. - Mantello e completo di lana, in tinte nere, bianche e rosse. - Un altro mantello in tessuto di lana nero guarnito di astrakan.*









L'ELEGANZA DELL'ABITO DA SERA

Una toilette di velo bianco, disegnata con gusto raffinato e sicuro come in questo modello di Patou, avvolge la figura di squisita grazia e leggiadria.

Foto Luigi Diaz





La linea aderente della voga attuale arricchita dall'effetto romantico dei volants può raggiungere in una toilette di taffetà bleu pallido un risultato originale di rara distinzione. Meno appariscente, ma forse più raffinato può riuscire quest'altro modello in crèpe marocain.
Sotto, da sinistra: *Una nuova trovata per i nuovi vestiti da sera è l'impiego di mussolina stampata, come questa in verde e rosa, che dà alla persona viva freschezza. Più classica e più severa è peraltro la mussolina bianca, che conferisce ai lineamenti un rilievo più preciso.*









Il paracadutista scavalca il bordo della fusoliera...

L'ANGELO GUARDIANO DEGLI AVIATORI

Si può dire ormai terminato il periodo eroico del "paracadutismo", quando gli sfidatori della sorte accendevano spavaldamente la sigaretta della temerità, si tuffavano nel vuoto e precipitavano talvolta come inerti corpi a cui l'ampia calotta bianca che avrebbe dovuto essere salvatrice serviva tutto al più da lenzuolo funerario.

Sono terminati i tentativi empirici, gli studi fatti con mezzi miseri, con materiale non idoneo, con incerta conoscenza dei turbini d'aria in cui lo svolgimento dell'involucro doveva avvenire e degli sforzi che doveva sopportare, empirismo fattore di atti eroici sì, ma di lutto e di orrore.

Ormai l'ideazione e la sperimentazione del paracadute sono entrate nella fase positivamente tecnica, la sua costruzione è nella fase regolarmente industriale, la sua utilizzazione ha nella normalità dell'aviatoria vita di ogni giorno la propria gloria maggiore.

Non che l'aviazione *commerciale* sia pericolosa ma, sebbene progredita come ora, essa non è scevra di qualche incidente; in quanto all'aviazione militare, con il progresso tecnico dei mezzi impiegati aumenta l'audacia delle applicazioni: i voli in pattuglie serrate ala ad ala, i torneamenti acrobatici di più velivoli assieme, i viaggi nelle notti buie su percorsi lunghi, aspri e contro meteore avverse, i combattimenti simulati ma tuttavia turbinosi ed accaniti nei quali la collisione è un'eventualità piuttosto frequente.

In tali condizioni il paracadute ha già salvato centinaia di vite di piloti e di passeggeri. Esso ha non solo questa facoltà preziosa ma inerte; ne ha una dinamica, di propulsione al progresso del pilotaggio, di incitamento ad osare quel ch'era inosabile, giacchè quanto ieri era temerario oggi è soltanto audace.

Superate le bassissime altitudini a cui la scarsità del tempo di caduta e dello spazio per lo spiegamento impediscono al paracadute un funzionamento efficace, il pilota si trova incoraggiato, accompagnato, protetto da quest'angelo guardiano dal candido manto.

Si potrà spezzare la struttura del velivolo, si potrà incendiare il motore, ma purchè il pilota non perda la conoscenza o la calma prima d'essersi "gettato fuori", ecco che dopo pochi attimi di precipizio una mano lo afferrerà alla cintura, lo terrà sospeso, lo farà calare piano, lo deporrà a terra dolcemente.

E' naturale che talvolta non tutto proceda così liscio. Tuttavia la quasi totalità dei casi di mancato funzionamento del salvagente aereo sta nella difettosa sua manutenzione o nell'errato suo ripiegamento nella custodia; perchè la tela di seta di cui la calotta è fatta si può lacerare se logora o muffita, le funi si possono aggrovigliare se male raccolte e assestate. "Piega bene il tuo paracadute ed abbi fiducia in Dio" è una applicazione 1932 al vecchio "Aiutati che Dio t'aiuta".

Altri incidenti possono essere provocati da un modo sbagliato di gettarsi fuori. La regola è quanto c'è di più semplice: "*fate conto di scendere dal tram*", così dicono gli istruttori. Chi invece si getta con la schiena dalla parte del moto, o rotando su sè stesso o a capriola, corre il rischio di vedersi attorcigliare funi e tela attorno al corpo. Anche nei casi d'incidenti gravi che facciano precipitare a picco o roteare il velivolo, un corretto modo di gettarsi fuori è possibile e offre la salvezza.

EMOZIONI DI CHI SCENDE E DI CHI VEDE

Premesso tutto ciò circa la semplicità, normalità, sicurezza della discesa con paracadute, bisogna tut-

tavia riconoscere che non è la stessa cosa come sorbire un aperitivo.

Ancora le folle si appassionano alle discese, ancora un brivido passa nel fil della schiena degli spettatori e un attimo di terrore coglie anche il più consumato paracadutista.

Le fotografie che presentiamo ai nostri lettori danno con una espressività e simultaneità cinematografica, con una plasticità pittorica, e con una potenza psicologica non banale, le sensazioni di una discesa e di qualche suo attimo orripilante.

Il bacio del paracadutista alla moglie che tiene in braccio il lattante, il calmo apprestarsi dell'audace fuori della fusoliera, il getto dell'uomo dal velivolo che sorvola la ferrovia, l'increspamento delle mani che hanno appena lasciato la stretta, le gambe pendenti nell'abisso erto sul fondo d'alberi e di case, la smorfia di orrore dell'ignota sorte, il fantoccio tragico che rotola nello spazio, l'ansia e l'angoscia degli astanti, il placido scendere dell'uomo appeso al bianco ombrello, ed infine il salvato che viene districato dalle funi e dalle tele salvatrici.

— Come andrà? — si chiede il candidato al tuffo nei giorni e nelle ore prima della prova.

— Come andrà? — pensa mentre pone piede sul velivolo che deve portarlo nello spazio e di lì lasciarlo cadere.

— Come andrà? — mormora mentre il velivolo ascende verso la quota e verso il cielo prefisso.

Poi viene l'istante designato; l'amor proprio non consente indugi; la convinzione dell'incolumità certa viene imposta allo spirito di conservazione e lo fa tacere; le cure e le precauzioni consigliate dall'iniziatore vengono richiamate ed occupano il cervello, i sensi, i muscoli; la temerità diviene fatalismo quando non è già divenuta fiducia.

Bisogna sganciare la cintura che tiene vincolati al velivolo, bisogna alzarsi in piedi sorgendo col corpo fuori del tagliavento, bisogna scavalcare adagio il bordo della fusoliera, prima una gamba, poi l'altra, tenendosi ben afferrato affinchè l'impeto del vento non porti via prima del tempo. L'impeto affatica il respiro. Stare accovacciati. Ecco, il pilota fa un cenno. Si è giunti sul punto adatto.

— Bisogna lasciarsi cadere.

La stretta s'allenta; il velivolo fugge; un attimo che sembra d'arresto ed è di velocità minore. Poi si cade, faccia in giù, si gira; senso di stordimento, attimo d'angoscia, ansia di caduta lunga... lunga... lunga... ed è di brevissimi istanti. Uno schiocco come di vela che prenda il vento. Un arresto come d'una mano che afferri per la cintura e tenga poi fermi nel cielo.

A questo punto il mondo fino allora fragoroso di un solo rombo che soffocava ogni suono, si anima di suoni. Nella discesa lenta s'odono le campane delle chiese degli uomini e il canto dei motori sovrastanti in volo e che la distanza rende quasi armonici.

Dondola. Il gran fiore bianco splende sulla sua testa.

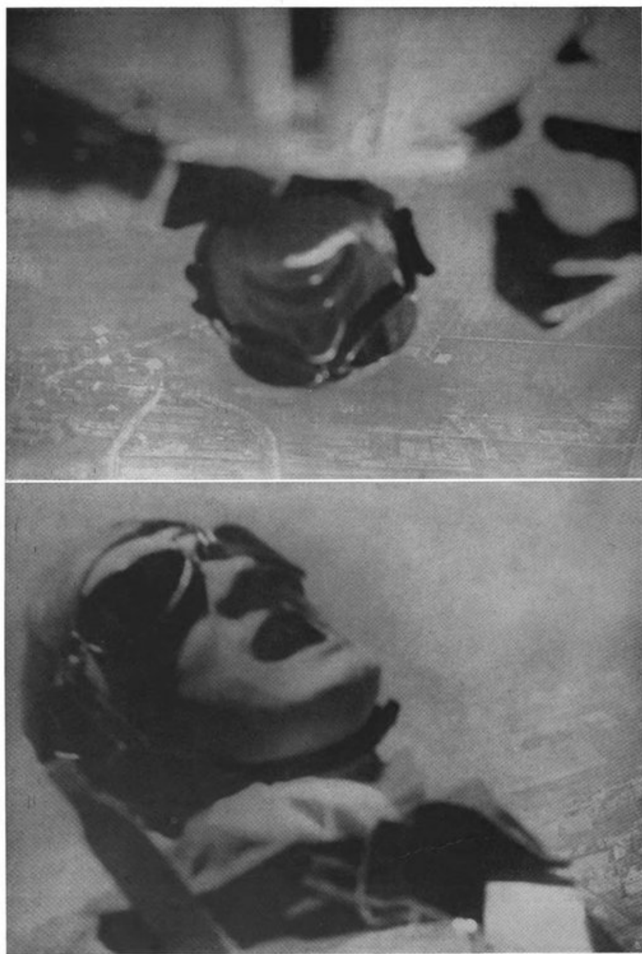
La discesa è quasi insensibile ad occhi chiusi, sembra invece accelerarsi man mano che la terra s'avvicini.

La terra che pareva madre accogliente quando il reduce dal cielo la sovrastava da grande altura, si fa adesso irta ed insidiosa di ostacoli rischiosi: alberi, case, pali di linee elettriche, fossati ed acque correnti.

L'uomo tenta nuotare nell'aria per piegare la discesa verso gli spazi liberi e correggere il vento. Ecco l'ultimo tratto veloce ed il redivivo tocca prono la terra quasi per un atto di devozione.



....e si lancia sull'abisso irto di ostacoli.



Sopra: *La mano increspata all'inizio del lancio a capofitto.* Sotto: *Forse un grido di orrore perduto nel rombo della corsa.*



Un fantoccio tragico che sgambetti nello spazio sembra il paracadutista all'inizio della discesa.

REALTA' PRESENTI E PROGETTI FUTURI

Le fotografie pubblicate nella loro evidenza dispensano da ogni descrizione.

Pilota, paracadutista, velivolo e paracadute sono tedeschi. Tedesca è l'organizzazione che ne ha predisposta la documentazione fotografica e nel mondo delle riviste illustrate la diffonde con intenti commerciali ma anche con risultati di propaganda.

Ma da noi, in Italia, se la diffusione della conoscenza delle nostre audacie è suscettibile di miglioramento, le audacie stesse non temono confronti nè li teme la tecnica costruttiva del paracadute.

Un solo tipo di paracadute è adottato in Italia, sia nell'aviazione commerciale sia in quella militare, e questa unificazione anzichè costituire un monopolio pernicioso è stato un beneficio eccellente pel progresso oltre che essere un vantaggio insuperabile d'uniformità per l'approvvigionamento e le dotazioni delle aziende e dei reparti.

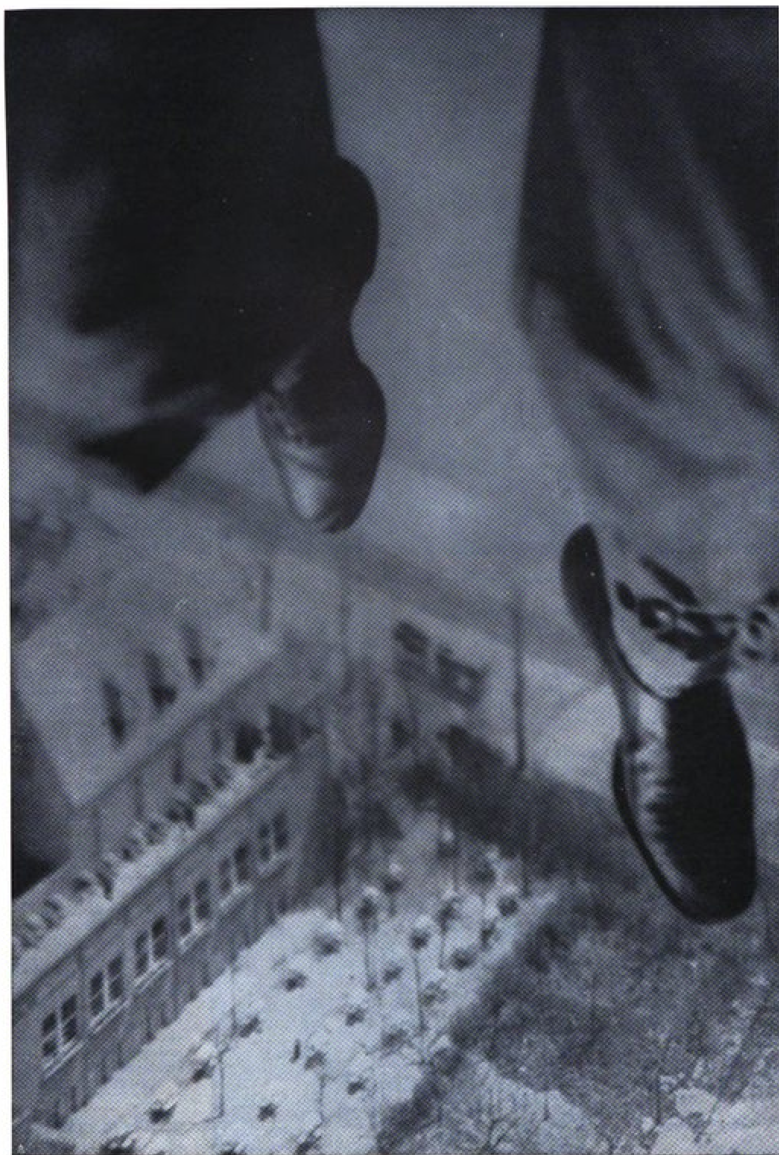
Il paracadute Salvador, italiano, è migliorato continuamente nei parecchi anni dacchè venne adottato ed adoperato e i suoi inventori, i piloti Freri e Furmanick, hanno prodigato tenacia, ingegnosità e sopratutto coraggio personale per dimostrarne l'alta efficienza.

Reso quest'omaggio doveroso, vediamo quali sviluppi si prevedono nel paracadute oltre quello di per-





Sopra: *Il pilota tiene ancora vincolato il compagno con una funicella di seta.* Sotto: *Quando si apre finalmente l'ombrello salvatore, il volto del paracadutista si spiana in un sorriso di serenità.*



Gli arti di un animale senza ali. Un'autofotografia del paracadutista, mentre s'avvicina a terra.



Il paracadutista è a poche decine di metri dagli ostacoli temibili....

fezionarsi sempre più in sicurezza, leggerezza, minimo ingombro e riduzione di costo.

Non v'è dubbio che per far discendere posta e merci nelle aviolinee commerciali, per dar soccorso di viveri a genti poste fuori delle possibilità di rifornirsene per via di terra o di acqua, per dar forza di munizioni a truppe accerchiate, l'impiego del paracadute già affermatosi in molti eventi sarà sempre più diffuso.

Ma qualcuno prevede che le installazioni dei paracadute a bordo dei velivoli permetteranno di... scodellare nel cielo, loro nolenti, tutti i passeggeri di una carrozza aerea se un incidente sopravvenga, e quei passeggeri che forse stavano sorbendo il tè si troveranno all'improvviso a sgambettare nell'aria appesi ad un ombrello.

Qualche altro, meno ironico e più umano, vede in caso d'incidente l'intera cabina del velivolo separarsi dalla fusoliera e dalle ali, librarsi appesa a un gran paracadute per deporre dolcemente, senza neppure il bisogno di interrompere la conversazione, tutto il carico di passeggeri d'un *pullmann* celeste.

I fanatici del paracadute son capaci di dimostrare come due e due fanno quattro che, applicando un piccolo paracadute alla coda di un velivolo costretto ad atterrare sulla campagna accidentata, è possibile prendere terra in minore spazio senza danno.

E non basta, chè con uno sforzo di fantasia un poco maggiore tutto l'aeroplano, da veloce rombante macchina lanciata negli spazi, si può trasformare, se un accidente lo renda necessario, in un inerte peso attaccato ad un paracadute immenso, testa in giù, come i modellini d'aeroplani per bimbi stanno appesi agli architravi dei negozi.

V'è chi assicura che nelle guerre future verranno calate col paracadute torpedini galleggianti e mobili sulle acque dei porti; v'è chi non dubita che saranno calati navicelli sulle acque e cassoni sulla terra, blindati a prova di pallottole e carichi di combattenti armati di mitragliatrici e di esplosivi per colpi di mano in luoghi specialmente importanti ai fini bellici. In ciascuna di queste fantasie non manca forse un briciolo di possibilità.

Perciò sarebbe male trascurarne gli studi e gli esperimenti; anche in questo campo la genialità italiana ha lasciato traccia ammirevole e negli sviluppi futuri non resterà seconda a nessuno.

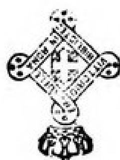
AMEDEO MECOZZI

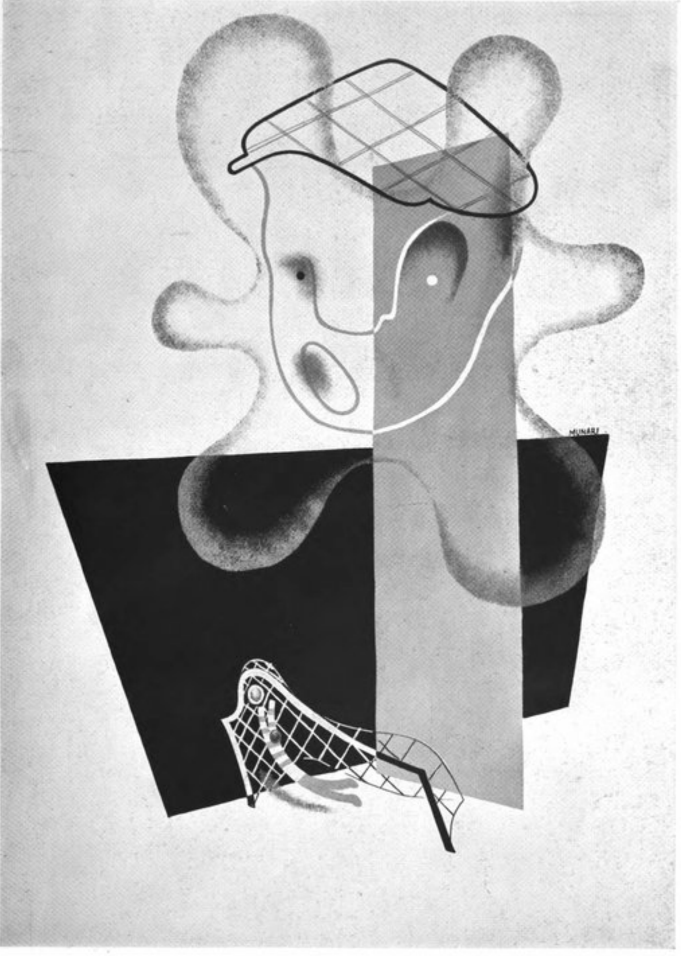


Fotografie Fotoaktuell.

....e finalmente si disbriga dal groviglio dei rottami.

Fotografie Fotoaktuell.





Il "tifoso"

(Disegno di Munari)





La squadra nazionale di calcio che ha vinto a Torino, per tre punti a due, l'incontro colla squadra rappresentativa ungherese.
Sopra: *Una fase emozionante dell'accanita partita.*





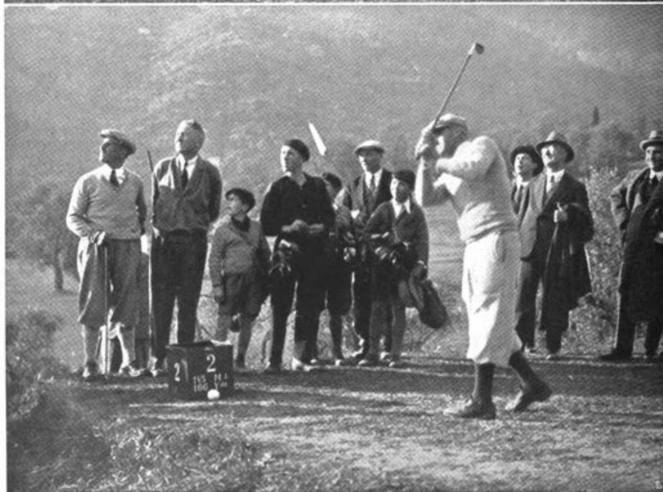
Il quarantesimo anniversario della fondazione dei "Canottieri Milano" celebrato con l'alto intervento di S. A. R. Umberto di Savoia. Sopra: *L'Augusto Principe assiste alla benedizione dei canotti.*





La caccia alla volpe nella brughiera milanese. Una partita alla quale ha preso parte S. A. R. il Duca di Bergamo, seguito da uno stuolo d'ufficiali, d'amazzoni e cavalieri dell'aristocrazia.





A Sanremo è stato inaugurato un meraviglioso campo di golf che coi suoi seicentomila metri quadri di estensione, l'insuperabile bellezza del suo panorama e la varietà straordinaria del terreno conta fra i più belli del mondo. Foto Vianello.



Come i nuovi ardimenti dell'uomo segnano sulla solenne maestà di un panorama montano la gioia di vivere.

Fot. E. Wasow.

Un grosso piroscafo visto dal dirigibile Graf Zeppelin in viaggio verso le coste del Brasile.

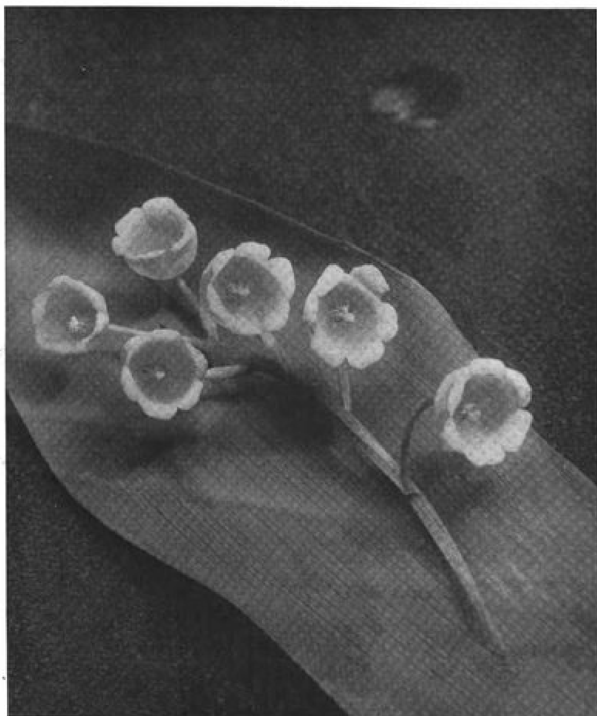
Fot. Geyenheimer.



Il convento di Olinda a mezzogiorno di Porto Natal, sulla rotta segnata dalla squadra atlantica di Italo Balbo e seguita dallo "Zeppellin".



Gli splendori della natura: La lussureggiante vegetazione dell'isola di Penang nelle Indie Orientali. Fot. Bigatti.



Dettagli ingranditi della foglia e dei fiori del mughetto. Fot. Niccolini.

ALLA RICERCA DELLA BELLEZZA NEL MONDO NATURALE

L'uomo intelligente non ha che aprire gli occhi per essere rapito dalle visioni di bellezza che la natura serba per coloro che sanno comprenderla.

Poichè decisamente la natura si riveste coi colori del pensiero, e perchè in natura tutto è sovrannaturale.

L'abitudine alla visione riduce la facilità di valutazione: troppe gioie sono negli immensi forzieri che la natura apre innanzi ai nostri occhi, perchè questi arrivino a valutarne la nobiltà. Allorquando mancano negli spettacoli di natura i segni esterni di quella che potremmo definire bellezza visiva, restano sempre le possibilità della bellezza meditativa. Una crisalide, ad esempio, è povera cosa giudicata attraverso i segni esterni della forma e del colore: eppure quale meraviglia in questa minuscola mummia vivente, racchiusa nel suo sarcofago, pronto poi a dischiudersi per dar libero volo all'insetto perfetto!

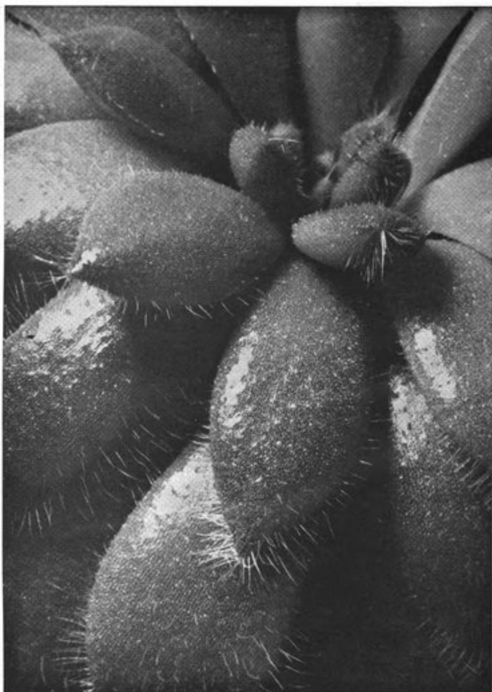
Che se poi gli occhi si armano di aiuti, capaci a rendere più profonda e più penetrante la visione, il campo della meraviglia non ha più confini.

Forse nessun premio concesso alla conoscenza supera in valore intrinseco, questa possibilità di creare per il proprio intelletto, per gli stessi proprî occhi una serie di mondi nuovi che la fitta cortina di nebbia creata dall'ignoranza, sottrae alla visione dei più. La mente, l'occhio e la fantasia possono viaggiare senza fine in questi regni sconosciuti, senza l'accoramento che esista un porto nel quale il divino viaggio avrà termine!

Anche tra le più semplici manifestazioni della natura la mente troverà la ragione della gioia e della meraviglia. Talvolta sarà la visione di strutture nelle foglie e nei fiori, che obbligano al pensiero di un divino architetto: altra volta nella notte serena, mentre attorno alla luna le stelle sciamano come api d'oro, sarà il suono in *mi* della zanzara, o il trillo monotono ma ritmico del grillo... Gioie di visioni, di suoni, di pensiero che formano il premio vero di colui il quale con spirito religioso sa avvicinarsi alla natura.

In alcuni paesi il tentativo di spingere sovratutto i giovani verso questa ammirazione e verso questa conoscenza, ha assunto negli ultimi anni aspetti nuovi.

In Germania, in Inghilterra e negli S. U. il tentativo ha avuto manifestazioni varie, ispirate tutte ad



Dettagli di una cactacea, messi in luce da un'interessante fotografia di P. Wolff.

una unica e generale direttiva: parlare all'occhio, attraverso le immagini (leggi le "illustrazioni"), così che dall'amore per l'illustrazione si possa giungere all'amore per le cose vive.

Un proverbio cinese afferma: "una figura dice come mille parole"; ed il proverbio cinese è stato largamente applicato.

I mezzi autofotocromici hanno servito talora a rendere più efficace la propaganda. Ove l'ingrandimento poteva servire all'allettamento, esso è stato applicato, scegliendovi le dimensioni che meglio conquidono l'occhio. In alcuni casi per arrivare ad un risultato di persuasione, invece di aumentare i diametri si sono ridotti. La tecnica dell'opportuna grandezza nella riproduzione, affinchè sia ottenuto il massimo rilievo del fattore estetico, costituisce il primo e più importante segreto di queste riproduzioni. Il secondo segreto consiste nel giuoco delle ombre e dei toni che rendono possibili inattesi contrasti e rilievi imprevisti.

Bisogna convenire che la fotografia coi mezzi moderni di applicazione permette in questo campo una raccolta mirabile di elementi di bellezza. Dettagli e contrasti che l'occhio privo di armi opportune non sapeva raccogliere, assumono valore nuovo. Un filo d'erba, una ingenua pannocchia di granoturco, un cirro semplicissimo, si presentano d'improvviso come opere d'arte.

Il giuoco e la varietà degli elementi che si possono rivelare con alcuni accorgimenti della tecnica fotografica, costituiscono una reale sorpresa anche per coloro i quali sanno a priori che in ogni manifestazione della natura si riscontrano divini accorgimenti.

Il regno vegetale sotto questo rapporto dimostra una evidente superiorità in confronto al regno animale. Si sarebbe indotti a pensare che nei vegetali il variare delle forme abbia una maggiore estensione, una libertà maggiore, una larghezza di fantasia più lata e più varia. Negli animali forse la complessità morfologica è interiore: nei vegetali è esteriore.

I tentativi di educazione estetica naturalistica sono quindi ispirati in prevalenza al regno vegetale, e la



Fiori di Echinopsis, altra varietà di cactus, fotografati dal dott. Wolff.

prova in questo campo è così estesa, che in altri paesi qualche casa editrice esplica soltanto per questa via la propria attività.

I pochissimi saggi sui quali si spende qui qualche parola sono scelti tra le più semplici espressioni di questo tentativo di educazione estetica.

E' intuitivo che la fantasiosa complessità di una passiflora può destare molto interesse: ma è più interessante mostrare su una pannocchia non ancor matura di granoturco, la nobiltà decorativa che l'accorgimento fotografico esalta. Non diversamente una modesta stapelia grandiflora opportunamente ingrandita, riserba all'occhio sorprese che non era facile immaginare osservando questo modestissimo fiore. Decisamente la natura ama serbare dei premi per coloro che ad essa si avvicinano con occhio innamorato.

Wolff, Bartels, Dohe e altri in Germania hanno formato un vero e proprio gruppo di artisti, i quali vanno alla ricerca di questi piccoli segreti della natura.

Si è osservato che il risultato di commozione estetica è in buona parte legato ad un artificio fotografico: e cioè la scelta dell'opportuno ingrandimento e la sapiente valutazione del chiaroscuro.

Ed in verità non si può negare che la tecnica fotografica maneggiata con sapienza si presti ottimamente all'innalzamento dei valori estetici.

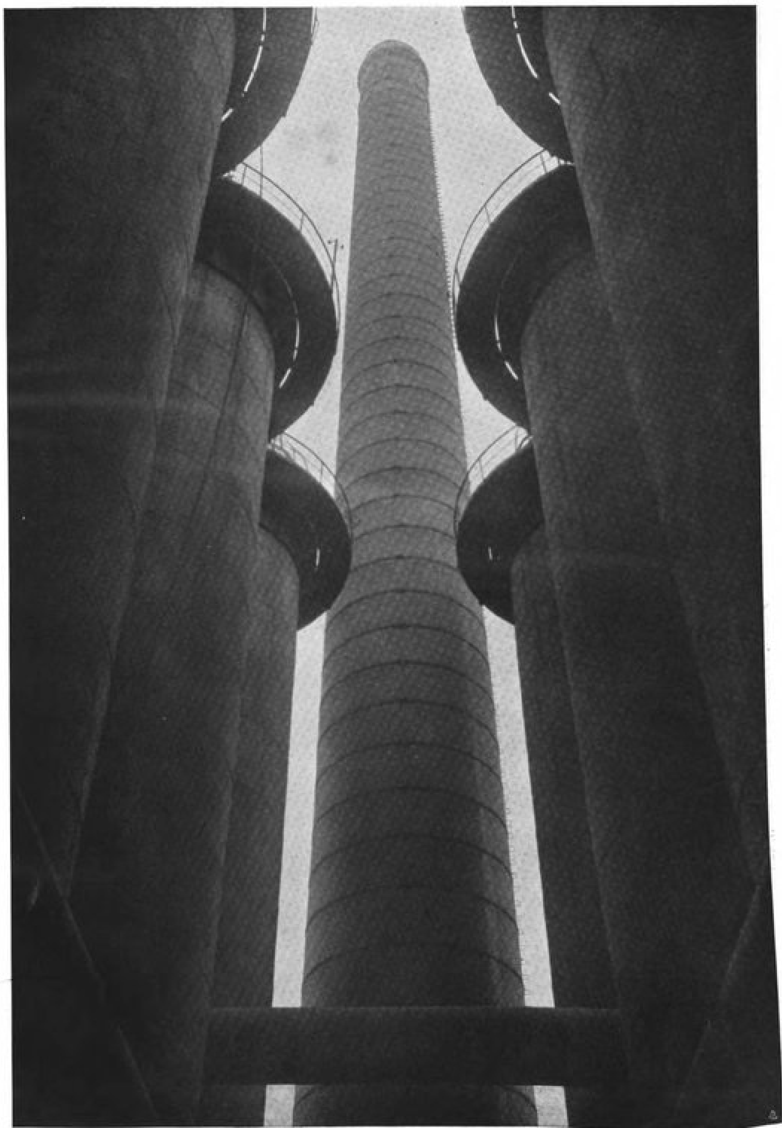
Ma al di sotto di ciò resta la intrinseca bellezza, la varietà, la ricchezza degli elementi naturali. Resta questa divina varietà fantastica che ad ogni passo serba l'inatteso, il miracoloso. Colui che a questo spettacolo forma l'occhio non può avere timore di noia o di sazietà: così ricca, così varia è la natura che nessuna sete di curiosità potrà mai essere spenta.

Come non augurare che l'immagine, la esecuzione tecnica, il libro, formino anche da noi una schiera di innamorati della bellezza naturale? Come non auspicare che gli artifici e i sussidi tecnici, rendano più facile il cammino per questi campi nei quali immutabile messe è la gioia per l'occhio e per lo spirito?

E. BERTARELLI

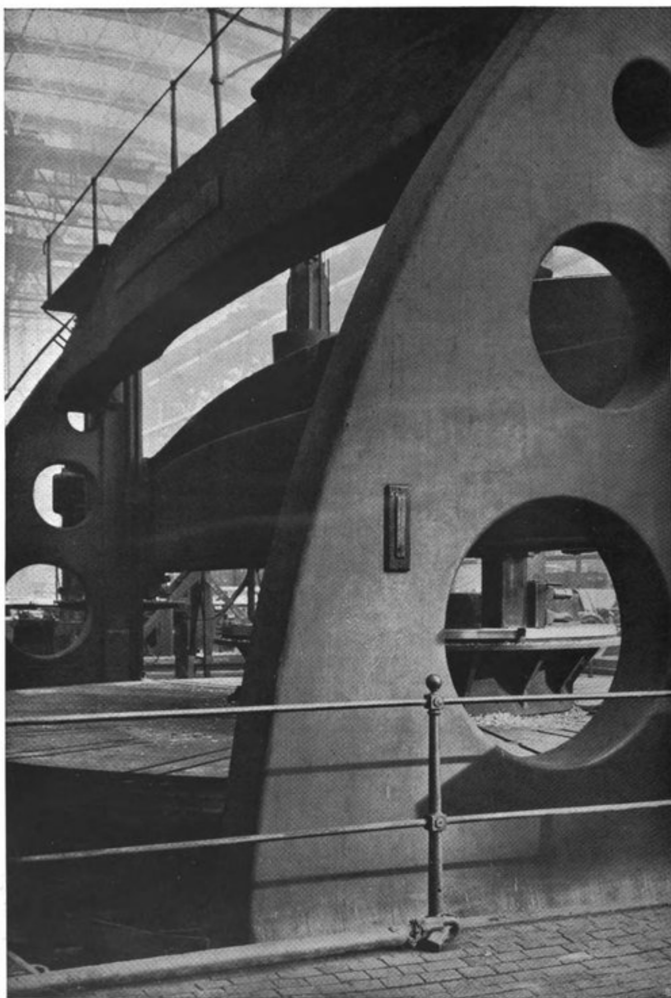


Due epoche, due civiltà: la navata centrale della chiesa di Santa Caterina a Lubecca.... Fot. A. Renger

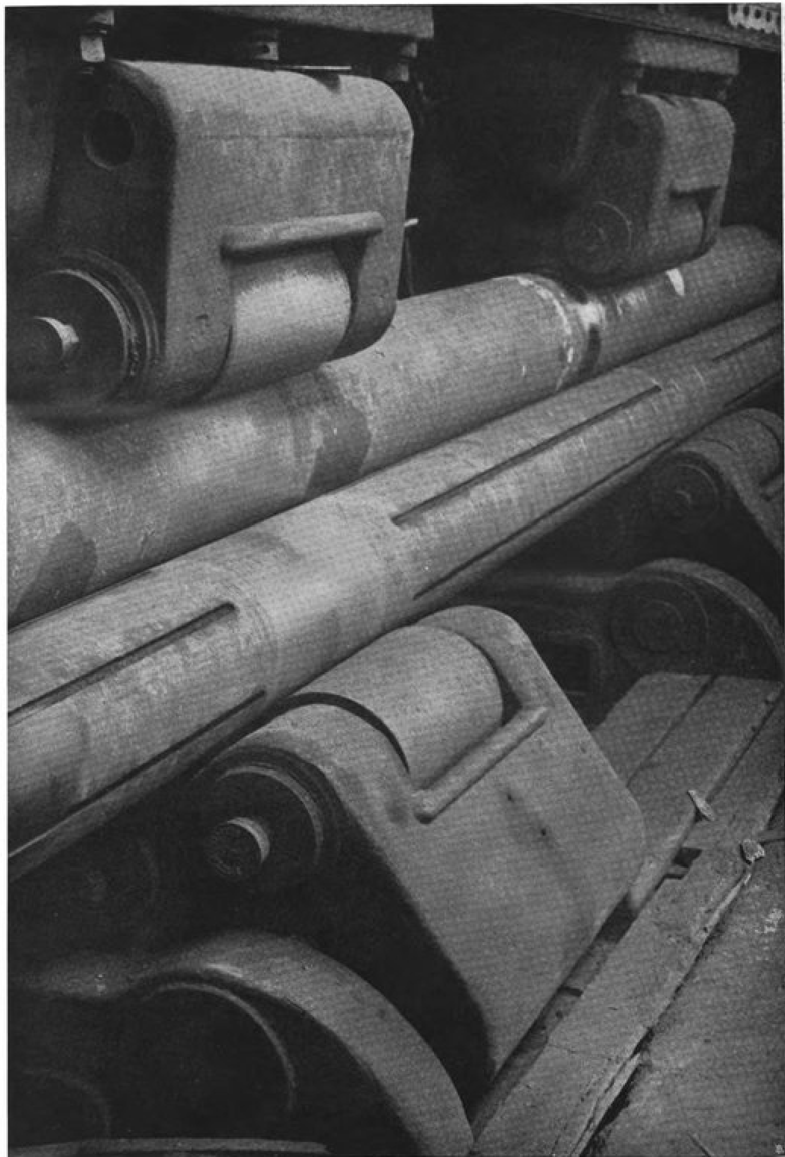


... ed i ciclopici serbatoi di vapore d'una centrale termica.

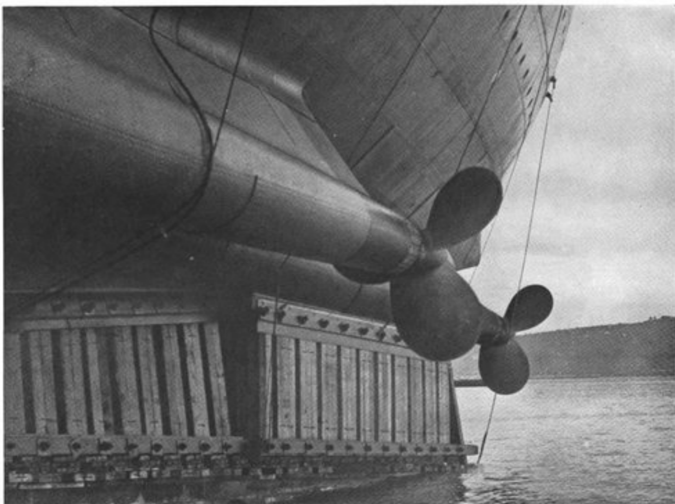
Fot. A. Renger.



I giganti della meccanica. Le macchine creano un mondo di nuove prospettive... Fot. A. Renger.



...ed offrono una sensazione di potenza che attinge altezze liriche. Fot. A. Renger.





Le nostre navi. Il ferry boat "Scilla" che ha iniziato il servizio fra Messina e Villa San Giovanni
Sopra: *Le poderose eliche del "Conte di Savoia".* Foto Bruni.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

